

Università del Salento

Dipartimento di Storia Società e Studi sull'Uomo

Dottorato di Ricerca in Teoria e Ricerca Sociale

XXIII Ciclo

Le ragioni del rifiuto

Le voci degli obiettori di coscienza israeliani

Presentata da:

Dott.ssa Valentina Vitone

Coordinatore dottorato

Prof. Mauro Protti

Relatore

Prof. Stefano Cristante

Indice

Introduzione	7
Note di viaggio	18
Capitolo I	24
Israele: storia, cultura e tradizione	24
Premessa	24
1.1 L'antisemitismo e il sionismo politico	26
1.1.1 Il caso Dreyfus e la nascita del movimento sionista	26
1.1.2 La nascita del sionismo politico: Theodor Herzl e Bernard Lazare	28
1.1.3 Basilea: il Primo congresso sionista	32
1.1.4 Giudaismo e sionismo	32
1.2 Nel sionismo le radici del militarism: I padri del sionismo politico	35
1.2.1 Theodor Herzl	35
1.2.2 Chaim Weizmann e il Libro bianco di Winston Churchill	36
1.2.3 Il "Muro di ferro" di Ze'ev Jabotinsky	38
1.3 La fondazione dello Stato di Israele	42
1.3.1 David Ben-Gurion e la Commissione Peel	42
1.3.2 Dagli anni trenta alla seconda guerra mondiale: lo sterminio nazista e l'immigrazione ebraica	44
1.3.3 L' <i>Haganah</i> , l' <i>Irgun</i> e la <i>Banda Stern</i>	46
1.3.4 La Guerra di indipendenza ebraica	49
1.3.5 La fine del Mandato britannico e la Dichiarazione d'indipendenza	51
1.4 La pulizia etnica della Palestina	54
1.5 Il Medio Oriente s'infiamma: le guerre arabo-israeliane	56
1.5.1 La guerra del canale di Suez	56
1.5.2 La Guerra dei sei giorni e i territori occupati	58
1.5.3 Il partito Laburista israeliano	60
1.6 Dalla prima Intifada all'operazione Piombo fuso	64
1.6.1 La prima Intifada	64
1.6.2 Gli anni novanta e gli Accordi di Oslo	66
1.6.3 L'era di Benjamin Netanyahu	68
1.6.4 Il nuovo millennio	69
1.6.5 L'operazione Piombo fuso	74

Capitolo II	79
La storia degli obiettori di coscienza in Israele	79
2.1 Le tre categorie del rifiuto	79
2.2 “L’esercito del popolo”	82
2.3 L’operazione <i>Betzer</i>	84
2.4 La coscrizione in Israele	89
2.4.1 La Legge del Servizio di Difesa	89
2.4.2 Il servizio di leva universale	92
2.5 La storia degli obiettori di coscienza israeliani	97
2.5.1 La prima generazione di obiettori	97
2.5.2 1920-1948: la resistenza alla guerra nel periodo prestatale	99
2.5.3 1948-1967: gli obiettori di coscienza e lo Stato di Israele	104
2.5.4 La Legge del Servizio di Difesa e la questione femminile	110
2.6 Il rifiuto individuale	113
2.6.1 Il caso di Amnon Zichroni	113
2.6.2 La “bandiera nera dell’illegalità”	115
2.7 Una nuova generazione di obiettori di coscienza	118
2.7.1 Gli anni sessanta e la Guerra dei sei giorni	118
2.7.2 La prima lettera degli <i>Shministim</i>	121
2.7.3 Il rifiuto selettivo	123
2.7.4 La lettera degli <i>Shministim</i> del 1979	125
2.8 Gli anni ottanta e la nascita del movimento dei <i>Sarvanim</i> israeliani	126
2.8.1 <i>Yesh Gvul</i> , la Guerra del Libano e la prima Intifada	126
2.8.2 Il movimento contro la guerra verso la pace	129
2.9 Gli anni novanta e il processo di pace	132
2.9.1 La demilitarizzazione	132
2.9.2 La svolta culturale e l’aumento dei casi di rifiuto grigio	133
2.10 Il nuovo millennio: il rifiuto femminile e il rifiuto dell’élite militari	136
2.10.1 <i>New Profile</i> e la seconda Intifada	136
2.10.2 Il cuore dell’esercito israeliano si rifiuta di combattere	137
2.11 “Il processo dei cinque obiettori” e i diritti negati	139
2.12 La negazione del diritto all’obiezione per le donne	143
2.13 Conclusioni	146
CAPITOLO III	148

Il disegno della ricerca sul campo	148
Premessa	148
3.1 La ricerca sul campo	149
3.2 Le fasi della ricerca sul campo	153
3.2.1 La prefigurazione	153
3.2.2 La domanda cognitiva	154
3.2.3 Identità sociale e identità individuale	157
3.2.4 Il contesto empirico	160
3.3 Il metodo	162
3.3.1 Il metodo etnografico	162
3.3.2 L'intervista	165
Capitolo IV	168
I Sarvanim	168
4.1 I temi emersi dalle interviste	168
4.2 Presentazione degli intervistati	169
4.2.1 Origini: Israele paese multietnico	170
4.3 Le ragioni del rifiuto	172
4.3.1 Il rifiuto completo	173
4.3.2 Il rifiuto selettivo	176
4.3.3 Il rifiuto grigio	177
4.4 La presa di coscienza	179
4.4.1 Una scelta di vita	179
4.4.2 Attivisti: l'incontro e il confronto tra arabi-palestinesi ed ebrei	180
4.4.3 Non nel mio nome: le ingiustizie e le conseguenze di un crimine contro l'umanità	184
4.4.4 "L'amico ritrovato": gli attivisti israeliani incontrano il nemico	188
4.4.5 Yonatan Kunda: una voce fuori dal coro	192
4.4.6 Il pacifista russo	197
4.4.7 La presa di coscienza di un comandante	200
4.4.8 L'idiosincrasia per le strutture: il caso di Yaeli Kunda	208
4.5. L'<i>oikos</i> e la socializzazione militarizzata	209
4.5.1 L'influenza del contesto sociale sulle scelte individuali	209
4.5.2 L'ambiente e la famiglia	211
4.5.3 La scuola	216
4.5.4 L'Olocausto e le paure ataviche	222

4.5.5 La rappresentazione dell'altro come il nemico	223
4.6 Israele stato democratico	229
4.6.1 Democrazia e apartheid	229
4.6.2 Democrazia o etnocrazia?	233
4.7 L'identità	240
4.7.1 Chi è ebreo?	240
4.7.2 L'essere ebreo e il rapporto con la religione	241
4.7.3 Il privilegio etnico dell'ebreo-israeliano	246
4.8 Diritto alla cittadinanza	248
4.8.1 Le basi per un autentico multiculturalismo	248
4.8.2 Essere o non essere israeliani?	249
4.8.3 Integrazione	253
4.8.4 <i>Shministim</i> cittadini del mondo: Internet e la nuova cittadinanza globale	260
Capitolo V	265
La rappresentazione degli obiettori di coscienza nella stampa israeliana	265
5.1 Breve storia dei giornali israeliani	265
5.1.1 L'importanza della carta stampata nel periodo pre-statale	265
5.1.2 La stampa e la censura militare nello Stato di Israele	269
5.1.3 Il mito della libertà di stampa in Israele	272
5.1.4 La Guerra del Libano e la crisi d'identità collettiva	273
5.1.5 L'era della televisione e dei new media	275
5.2 <i>Ma'ariv, Ha'aretz e Yediot</i>	278
5.3 L'analisi qualitativa degli articoli	279
5.3.1 Domande e ipotesi della ricerca	279
5.3.2 Risorse per l'analisi	281
5.3.3 Il quadro temporale	283
5.4 La parabola del movimento del rifiuto in Israele (2001-2004)	285
5.4.1 Lo scoppio della seconda Intifada e la crescita del movimento dei <i>sarvanim</i> (2001/2003)	285
5.4.2 L'inizio dell'ammutinamento	286
5.4.3 La risposta dell'IDF	288
5.5 Lo studio degli articoli	289
5.5.1 La lettera degli Ufficiali	290
5.5.2 Contenuto degli articoli	291

5.5.3 L'identificazione con il nemico e il complotto politico	293
5.5.4 La difesa: diritto di replica	296
5.5.5 Strategie per rafforzare la disapprovazione	298
5.6 La difesa degli obiettori	300
5.6.1 Una voce autorevole fuori dal coro	300
5.6.2 <i>Ma'ariv</i> : la carriera e il discredito	301
5.6.3 Le contraddizioni di <i>Yediot</i>	304
5.6.4 La bandiera nera dell'illegalità di <i>Ha'aretz</i>	306
5.7 La lettera dei Piloti	309
5.7.1 La scelta <i>Ha'aretz</i>	309
5.7.2 L'esclusiva di <i>Yediot</i>	312
5.7.3 <i>Yediot</i> e la riposta dell'IDF e del governo	315
5.7.4. <i>Ma'ariv</i> e la scelta dell'oblio	319
5.7.5 “Gli amici arrabbiati” non perdonano	322
5.8 La fine del movimento del rifiuto	324
5.8.1 La condanna degli <i>Shministim</i> e il monito di <i>Yediot</i>	325
5.8.2 <i>Ha'aretz</i> : “Un faro di coscienza per una società violenta”	327
5.8.3 <i>Ma'ariv</i> e l'oblio degli <i>Shministim</i>	329
5.9 La “renitenza alla leva”	331
5.10 Conclusioni	334
Conclusioni	336
Bibliografia	352
Bibliografia online	370
Articoli	383
Documenti	386

Introduzione

Il mio compagno di vita è un israeliano conosciuto in Sud America durante uno dei viaggi intorno al mondo che gli israeliani compiono per circa un anno una volta finita la leva obbligatoria. Il nostro incontro è stato una collisione tra mondi opposti che ha prodotto dei cambiamenti inevitabili in entrambi. Non avevo mai conosciuto un israeliano e non avrei mai pensato di andare in Israele, per ragioni politiche e umanitarie, essendo cresciuta con una forte attenzione rispetto alla situazione politica e sociale del Medio Oriente, rivolta soprattutto alla questione palestinese. Quando ero al liceo, mentre iniziavo a costruire i tasselli della mia coscienza politica e cresceva la mia consapevolezza del mondo, scoppiò la prima Intifada: era il 1987 e l'attenzione dei media verso Israele e la Palestina aumentò, soprattutto in seguito alla notizia che i ragazzini palestinesi lanciavano pietre contro l'esercito israeliano. Si vedevano questi bambini vestiti con magliette e pantaloncini sfidare senza paura i soldati israeliani armati fino ai denti. Quelle immagini fecero il giro del mondo e ricordo di esserne rimasta molto colpita: da allora la questione israelo-palestinese ha costituito una costante nella mia vita.

La prima Intifada palestinese è iniziata spontaneamente quando i bambini, gli adolescenti e gli studenti universitari palestinesi sono insorti in risposta all'uccisione di sei studenti palestinesi da parte dell'esercito israeliano. Inizialmente i giovani palestinesi hanno combattuto i soldati israeliani armati solo di pietre, bottiglie e fionde. Il movimento si diffuse rapidamente in Cisgiordania e a questo si unirono le organizzazioni della resistenza palestinese clandestine, come Fatah, Hamas e la Jihad islamica, che insegnarono ai giovani come fare le bombe molotov e tattiche sofisticate, come l'incendio di pneumatici o la costruzione di barricate per proteggersi da eventuali ritorzioni. La risposta da parte dell'IDF fu di una forte brutalità, con uccisioni casuali, la detenzione arbitraria e la tortura di bambini palestinesi e adolescenti. Nel 1989 furono tredicimila gli adolescenti palestinesi finiti nelle carceri israeliane¹ (Bramhall, 2011).

Essendo coinvolta a livello umano ed emotivo nelle vicende del popolo palestinese, non mi ero molto soffermata a pensare quanto gli israeliani potessero a loro volta essere vittime di un sistema in cui la guerra permanente e la paura sono uno strumento efficacissimo per mantenere inalterato lo *status quo*.

¹ Trad. mia.

Le persone non sono molto consapevoli di quel che leggono i loro figli nei libri di testo [...]. Una domanda che mette in difficoltà tanta gente è come si spiega il comportamento spietato dei soldati israeliani nei confronti dei palestinesi, l'indifferenza verso la sofferenza umana, le sofferenze che vengono inflitte? La gente si chiede come possano questi bei bambini e bambine ebrei diventare mostri una volta indossata l'uniforme. Credo che la ragione principale di questo comportamento stia nell'istruzione. Così ho voluto rendermi conto di come i testi scolastici rappresentano i palestinesi (Nurit Peled-Elhanan, 2011).²

La figura del soldato israeliano era legata nel mio immaginario alla freddezza, alla spietatezza e alla mancanza di umanità, per i troppi episodi di violenza perpetrati nei confronti della popolazione civile palestinese. Non avrei mai pensato di incontrare alcuni di quei soldati o ex-soldati nella mia vita; ciò che mi ha colpito di loro è stato il forte legame che li univa, la loro amicizia, il senso di fratellanza e il fatto che esprimessero una maturità che andava oltre la loro giovane età. In quello stesso momento i miei amici di Roma erano partiti con un convoglio umanitario verso Gaza e i territori occupati. Ogni giorno arrivavano via email dei resoconti su quello che succedeva e sulla difficoltà di ottenere i permessi da Israele per entrare a Gaza. Mi sentivo come tra due fuochi, ma sapevo anche di non poter condannare i ragazzi che avevo di fronte, sintetizzando uno dei più grandi conflitti del nostro secolo in una sineddoche esistenziale. Iniziosi così un percorso di vita e di conoscenza - che va avanti ancora oggi - in più con il fatto di essere madre di una bimba per metà italiana e per metà israeliana. Aver conosciuto un israeliano mi ha dato la possibilità di entrare nelle viscere della ricerca sugli obiettori di coscienza, stimolata dall'esperienza di vita fatta sul campo. Il mio interesse è rivolto al coraggio del rifiuto di coloro tra gli ebrei israeliani³ che decidono di non indossare la divisa dell'IDF, (*Israel Defense Forces*, le Forze di Difesa Israeliane, conosciute internazionalmente con questo acronimo), in una società tanto militarizzata e alla possibilità di riscatto di un comportamento ritenuto illegittimo dallo stato democratico di Israele - dove esiste la coscrizione universale obbligatoria - e dalla maggioranza dei suoi cittadini ebrei. Tutto questo, senza prescindere dalla forza dei legami familiari e sociali: perché dire no in Israele non sarà mai come dire no in

² Trad. mia. Da un'intervista a Nurit Peled-Elhanan in Barghouti (2011).

³ La ricerca si concentra solo su donne e uomini ebrei-israeliani laici e non sui religiosi o sugli immigrati non ebrei.

qualsiasi punto del mondo; perché dire no in Israele è il tradimento dei nonni e dei padri, è disconoscere la propria appartenenza al popolo ebraico, è tradire la famiglia, è infrangere la memoria dell'amico di scuola morto in guerra. Dire no è un atto di coraggio, eroico, ma di un eroismo inverso, un eroismo per i posteri. È stato interessante studiare come sia possibile sfuggire a un così forte e strutturato controllo sociale; come possa un ragazzo di diciotto anni essere in grado di sviluppare una coscienza individuale tanto forte da rifiutare le armi, quando le pressioni sociali e familiari sono fortissime e l'appartenenza allo stato non si limita alla cittadinanza, ma passa attraverso la difesa - e quindi l'esercito - ed è lo scopo di vita della maggioranza dei cittadini ebrei di Israele. Il rifiuto di arruolarsi - che per molti obiettori significa il sottrarsi dal commettere atti illegali, come l'occupazione di territori stranieri, la distruzione di case palestinesi, l'uccisione di civili innocenti, tra cui donne e bambini, o l'utilizzo di armi non convenzionali - viene considerato vergognoso e passibile di severe pene detentive. Come si risolve il conflitto tra difesa disattesa e cittadinanza? Gli obiettori come vivono la loro appartenenza al popolo di Israele e al popolo ebraico? Per rifiutare le armi è necessario rinnegare le proprie origini o è sufficiente iniziare a vedere il mondo da un'altra prospettiva? Come viene vissuto il tradimento? Come reagiscono le famiglie all'obiezione dei figli? L'obiettivo è capire se ci si possa considerare israeliani anche senza indossare la divisa: se la questione dell'identità e della socializzazione sia unicamente connessa alla carriera militare - "al mito del buon cittadino" incarnato dal soldato combattente - o se esiste oggi in Israele, a differenza del passato, un movimento di resistenza, legato soprattutto alle scelte dei singoli individui, che porta avanti l'idea di una società civile "in abiti civili", slegata dalle logiche di guerra messe in campo quotidianamente dal perenne conflitto israelo-palestinese. Le guerre sono una calamità che porta solo a morte e distruzione ad uso e consumo di chi ha interesse a mantenere inalterati i rapporti di potere e le divisioni di classe ed etniche: "la guerra è tra le imprese che danno dipendenza, una tra le più inebrianti ed eccitanti mai create dal genere umano. Possiede un'attrattiva e un fascino, che spaziano attraverso le linee nazionali, etnia, razza, religione. Ha pervertito, corrotto e infine distrutto le società e le nazioni di tutto il mondo. L'unico modo per proteggersi è finalmente capire cosa fa e com'è pernicioso e i miti e le bugie che si utilizzano per scoprire che,

arrivati al suo nocciolo, la guerra è la morte”⁴ (Abernethy, 2003). Esiste un eccellente articolo di Gal Levy e Orna Sasson-Levy (2008)⁵ in cui gli autori, dopo aver esaminato le risposte dei giovani soldati maschi israeliani sull’educazione militare e sul loro ruolo nell’esercito, e dopo aver determinato che i diversi approcci dipendono dalla classe di appartenenza, arrivano alla conclusione che “la militarizzazione in Israele sia ancora la prima forma di socializzazione politica, che oltre a generare consenso per la guerra, è ugualmente responsabile della riproduzione della stratificazione etnica e di classe”⁶ (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 350). Questo studio⁷ ribalta il mito diffuso in Israele dell’IDF come “l’esercito del popolo”.⁸ Nel discorso israeliano è centrale l’idea che il servizio militare sia la “livella”, perché mette in relazione il concetto di esercito con quello di cittadinanza universale attraverso cui si superano le differenze di classe e di etnia (Burk, 1995): al contrario il militarismo, visto come “quel processo sociale contraddittorio e teso in cui la

⁴ Trad. mia.

⁵ Gal Levy e Orna Sasson-Levy (2008) hanno condotto una ricerca che esplora il nesso tra la socializzazione militarizzata - con la quale si glorifica il ruolo del soldato combattente, facendolo diventare l’emblema del “buon cittadino” - e l’ineguaglianza sociale in Israele attraverso l’analisi dei modelli della socializzazione politica. I ricercatori, dopo aver intervistato cinquantadue soldati maschi, di cui venti combattenti, sedici nei colletti blu (meccanici, cuochi, autisti, ecc.) e sedici nei colletti bianchi (intelligence, programmatori di computer, ecc.), arrivano alla conclusione che la socializzazione militarizzata, lungi dal produrre un modello di eguaglianza fra i cittadini, non fa altro che riprodurre le disuguaglianze etniche e di classe così come sono distribuite all’interno della società israeliana. In questo quadro i ricercatori riconoscono due tipi di risposta alla socializzazione militarizzata: una “reazione dominante di conformità ed obbedienza”, espressa attraverso un’accettazione incondizionata del servizio militare da parte dei soldati combattenti e “una reazione ambivalente”, di accettazione e di resistenza agli ideali militaristici. I due studiosi rilevano che il servizio militare non solo riproduce le differenze di classe ed etniche all’interno della società, ma condiziona e modella l’idea stessa di cittadinanza dei soldati e serve a creare un meccanismo che legittima un ordine sociale basato sulla differenziazione di classe e sull’egemonia militare. Un altro studio da segnalare è quello condotto da Orna Sasson-Levy (2006) sulla costruzione dell’identità di genere all’interno del servizio militare israeliano.

⁶ Tutte le citazioni da Levy, G. & Sasson-Levy (2008) sono state tradotte da me dall’inglese.

⁷ Insieme a *Ethnic Soldiers: State Security in Divided Society* di Cynthia Enloe (1980) citato dagli stessi autori (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 367), in cui si sostiene che l’esercito lungi dall’eliminare le gerarchie e le differenze di classe ed etniche, al contrario, le esaspera e le riproduce invece di creare coesione sociale.

⁸ Come scrive il sociologo israeliano Yagil Levy (2006) “a differenza di altri eserciti, la stratificazione etnica dell’IDF è uno dei ‘mostri sacri’ e non esistono statistiche ufficiali in materia di rappresentazione come parte del discorso che ritraggano ‘l’esercito del popolo’ come al di sopra della divisione etnica nella società israeliana” (Levy, Y., 2006, 312) (trad. mia). Viene così demistificato il discorso israeliano che associa l’esercito all’idea di eguaglianza fra tutti i cittadini, sotto lo slogan della “eguale ripartizione del fardello”, poiché Levy dimostra che il rischio di morte nei combattimenti non è ugualmente distribuito tra le varie classi sociali rappresentate all’interno dell’esercito, ma, al contrario, riflette le differenze etniche e di classe della società israeliana a discapito degli immigrati non ebrei e dei palestinesi-israeliani.

società civile si organizza per la produzione di violenza”⁹ (Geyer, 1989, 79), serve a preservare i rapporti di potere necessari a conservare i privilegi, gli interessi e le strategie delle classe dominanti, contribuendo a mantenere inalterato lo *status quo*. Come tale, il militarismo è il luogo per antonomasia della produzione di potere (Natanel 2012, 101) e resta sempre il meta-codice della politica israeliana (Kimmerling, 2001). Partendo da queste considerazioni, quello che è interessante analizzare in questo lavoro è come gli obiettori di coscienza “diventino politici” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 353) e come costruiscano la loro cittadinanza, contrariamente a coloro che, indossando la divisa, “nella dualità dell’accettazione e della resistenza alle pratiche egemoniche dello stato” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 353),¹⁰ aderiscono ed esaltano “l’idea del soldato combattente come ‘il buon cittadino’”, non facendo altro che “riaffermare il potere della socializzazione militarizzata” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 351). L’analisi e lo studio dell’obiezione di coscienza in Israele sono in grado di fornirci alcuni indicatori dei cambiamenti socio-politici, economici e culturali cui è andato incontro il paese nei primi sei decenni della sua esistenza e di come si sia modificato e sia cambiato nel

⁹ Trad. mia.

¹⁰ Gal Levy e Orna Sasson-Levy (2008) mettono in evidenza che mentre nelle unità combattenti, eterogenee per etnia, classe e genere è facile avere una “alto livello di conformità” di risposte e atteggiamenti dei soldati nei confronti del potere egemonico e della socializzazione militarizzata - “dato il carattere onnicomprensivo” di quest’ultima - le cose cambiano quando ci si sposta sui casi di soldati che hanno scelto altre posizioni diverse dal combattimento. “Le storie di questi soldati”, continuano gli autori, “presentano una duplice risposta al discorso egemonico del contributo e del sacrificio”, perché, nonostante aderiscano all’immagine ideale e predominante del soldato combattente, in realtà “la sfidano, sia nei loro discorsi sia attraverso le loro pratiche” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 358). Gli autori chiamano questo modo di fare “risposta ambivalente”, che cambia a seconda della classe di appartenenza. Alcuni dei giovani della classe borghese dominante che hanno studiato nelle migliori scuole esprimono la loro “resistenza” nei confronti della “nozione repubblicana di contributo [alla nazione]” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 362-363) scegliendo delle carriere militari tra i colletti-bianchi, da non-combattenti, che possano consentirgli un tornaconto personale in termini di carriera una volta usciti dall’esercito. I soldati più poveri, che entrano tra i colletti-bleu e fanno i lavori più umili nell’esercito invece di combattere, nonostante nei loro discorsi manifestino un “quasi ritualistico consenso alla socializzazione militarizzata” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 359), lasciano trasparire degli elementi di resistenza e di protesta nel tentativo di costruire un’identità sociale avulsa dal militarismo. Quello che questi soldati esprimono nei loro racconti è una netta “discrepanza” tra il loro ideale di soldato combattente e la posizione che realmente ricoprono all’interno dell’esercito. Le ragioni di questo contrasto sono da ricercare nei tre temi emersi dalle interviste condotte dagli autori: l’importanza per loro della casa e della famiglia; il sostentamento economico; una loro endogena resistenza all’egemonia. Dal loro punto di vista, l’esercito, lungi dal rappresentare una carta d’ingresso nella società, non fa altro che riprodurre le differenze etniche e di classe della società israeliana e non concede occasioni per un riscatto vero e proprio. Molti di loro sono poveri e non possono permettersi di lasciare le famiglie e non lavorano per fare il servizio militare.

tempo il rapporto degli ebrei israeliani con lo stato di guerra permanente nel quale nascono e vivono. Esistono altri studi sull'obiezione di coscienza in Israele,¹¹ ma la particolarità di questa ricerca risiede nel tentativo di scavare nel rapporto tra gli israeliani e l'identità partendo dal sionismo politico, passando attraverso lo studio sul campo e le interviste con gli obiettori, fino ad arrivare all'analisi degli articoli di tre delle maggiori testate della carta stampata israeliana, *Yediot Ahronot*, *Ma'ariv* e *Ha'aretz*. Lo studio è diviso in due parti: i primi due capitoli sono di ricostruzione storica, politica e sociale fatta attraverso uno studio bibliografico, documentale e sul campo: il primo capitolo è dedicato alla storia di Israele, dalla nascita dello Stato ebraico fino ai nostri giorni, per meglio contestualizzare l'analisi sugli obiettori di coscienza, considerando che la storia contemporanea del popolo israeliano è legata indissolubilmente agli eventi che alla fine del XIX secolo hanno persuaso gli ebrei europei in primo luogo a trovare una patria ai ripari dall'antisemitismo e in seguito un rifugio dai campi di sterminio. Spiegheremo la connessione tra il sionismo e la nascita del militarismo (Ben-Eliezer, 1998), elemento imprescindibile per comprendere una società basata sull'ethos militare, che si insinua nella vita di tutti gli israeliani attraverso la politica, le istituzioni e i media e ne determina "i legami, l'identità e le regole del gioco" (Kimmerling, 1993, 124). La storia di Israele ci servirà anche a capire come negli ultimi decenni le scelte politiche e militari compiute di volta in volta dai vari governi abbiano contribuito al declino dell'ethos militarista assieme alla trasposizione dei valori del popolo israeliano - *Kol Yisrael Arevim Zeh la-Zeh* (Tutti gli ebrei, o israeliani, sono responsabili gli uni degli altri) - da collettivi a individualistici; fatto legato in gran parte anche alla globalizzazione e al processo di liberalizzazione economica degli anni novanta. Yulia Zemlinskaya¹² (2008) spiega, citando Yoram Peri (2001), le ragioni di questa progressiva demilitarizzazione dello Stato israeliano, attribuibile dal suo punto di vista a diverse concause:

¹¹ Alcuni dei quali sono stati citati in questo lavoro, cfr. Zemlinskaya (2008), Kidron (2003), Blatt *et al.* (1975).

¹² Tutte le citazioni da Zemlinskaya (2008) in questo e negli altri capitoli sono state tradotte da me dall'inglese.

Lo status egemone 'dell'ethos della sicurezza' è diminuito. Il vecchio ethos collettivista di eroismo e di auto-sacrificio per il bene comune è stato sostituito da valori più individualistici, democratici e civili (Peri, 2001a). Questi ultimi hanno portato alla ri-concettualizzazione del modello sociale: il modello della gioventù israeliana contemporanea non è un ufficiale combattente dell'unità di élite, ma piuttosto 'un imprenditore high-tech, un avvocato o celebrità dei media'(Peri 2001a: 109). In secondo luogo, negli ultimi due decenni, l'IDF ha perso il suo prestigio sociale a causa del fallimento percepito a 'mantenere i propri impegni' (Peri, 2001a). Sin dalla guerra del Libano (1982-1985), durante la prima Intifada (1987-1993) e nella metà degli anni novanta, durante l'occupazione del territorio libanese, l'esercito è stato ripetutamente criticato per il modo in cui ha gestito queste campagne. La loro legittimità è stata contestata da movimenti pacifisti e obiettori di coscienza. In terzo luogo, negli ultimi anni l'influenza dei militari sulle istituzioni civili, diminuisce mentre il controllo civile sulle forze armate è aumentato. Questo processo è espresso dal maggiore intervento sia di sistema giudiziario sia delle organizzazioni sociali nelle forze armate (Ben-Eliezer 1997; Levy 2004; Levy *et al.* 2007, Peri 2001a, Shtern 1998).

Per meglio cogliere il nesso tra la storia e il fenomeno del rifiuto, il secondo capitolo è dedicato alla storia degli obiettori di coscienza, dalla nascita di Israele fino ai nostri giorni, ricostruita grazie al prezioso contributo di uno degli intervistati, Sergei Sandler, che si occupa da più di quindici anni di consulenze agli obiettori (ed è egli stesso obiettore) e attraverso lo studio e l'analisi di una vasta documentazione sull'argomento reperita sia sulla rete sia sul campo. Quello che è emerso è il forte legame del fenomeno dell'obiezione di coscienza in Israele in relazione ad alcuni degli eventi salienti della sua storia politica, sociale, economica e culturale. Il mito "dell'esercito del popolo" ha funzionato fino alla crisi economica della metà degli anni ottanta, quando è stato registrato un calo degli stimoli a fare il militare tra la gioventù dell'élite degli ebrei ashkenaziti laici (Levy, Y. *et al.*, 2007, 145)¹³ delle scuole superiori e dei *kibbutz* che erano "la spina dorsale sociale dell'esercito". Il processo di pace di Oslo, le proteste contro l'esenzione dal servizio militare a favore degli studenti *yeshiva*¹⁴ (gli *haredi*)¹⁵ e il ritiro dal Libano del 2000, hanno contribuito in larga parte a intensificare il fenomeno (Levy, Y. *et al.*, 2007, 145). Uno degli eventi cruciali che ha determinato il maggior grado di disaffezione e il maggior numero di rifiuti a eseguire gli ordini o a indossare la divisa dell'esercito israeliano è

¹³ Tutte le citazioni da Levy, Y. *et al.* (2007) in questo e negli altri capitoli sono state tradotte da me dall'inglese.

¹⁴ Le *yeshiva* sono le più antiche istituzioni educative dove si studia la *Torah* e il *Talmud*, dove i ragazzi sono generalmente ammessi dall'età di sedici anni e dove non esiste un programma di studi pianificato o un diploma finale come per le università. Negli anni lo studio del *Talmud* viene sempre più approfondito (Forta, 1989, 89).

¹⁵ Gli *haredi* sono gli ebrei ultra-ortodossi. Per un approfondimento sulla loro storia cfr. Biagini (2010); Rosenak, (1993, 374-414).

stato lo scoppio della seconda Intifada nel 2000, a seguito della quale sono iniziate le pesanti critiche contro il comportamento dell'IDF: a quel punto “era chiaro che i diplomati delle scuole superiori di prestigio avevano smesso di vedere in prospettiva il servizio militare come qualcosa di scontato” (Levy, Y. et al 2007, 145). Da quel momento in poi è iniziato un progressivo disimpegno da parte dei giovani dell'élite ashkenazita, che si è manifestato in vari modi: un generale calo della volontà di arruolarsi; un minor numero di candidati per le unità di combattimento; sempre meno volontari per i corsi di comando; il tentativo da parte delle reclute di abbassare il proprio profilo medico per ottenere il congedo; sempre più soldati congedati, prima o durante l'arruolamento, per ragioni psicologiche. Un'altra scappatoia per questi giovani è stata quella di sfruttare le loro posizioni di privilegio per arruolarsi in unità, come l'artiglieria, che non avrebbero avuto nessun ruolo attivo nell'Intifada, avviando in questo modo un progressivo cambio di gruppo sociale nell'élite militare (Levy, Y. et al., 2007). A questo cambio di prospettiva e di messa in discussione dell'esercito da parte dell'élite borghese ashkenazita hanno contribuito, dagli anni ottanta in poi, i quattro movimenti di rifiuto alle armi: *Yesh Gvul*,¹⁶ *Ha'Ometz Lesarev*¹⁷ (il Coraggio del Rifiutare, conosciuta internazionalmente con il nome

¹⁶ Come sottolinea Daphna Golan (1997, 87), *Yesh Gvul* in ebraico ha vari significati: il primo è “C'è un confine”, il secondo è “C'è un limite” e il terzo è “Quando è troppo è troppo”. *Yesh Gvul* è un'organizzazione nata nel 1982 durante la Guerra del Libano (Katriel, 2004, 104), che ha dato voce a un gruppo di soldati riservisti che stavano già da tempo vivendo un dramma morale nell'esercitare il loro dovere nei territori occupati della Palestina (Kidron, 2004, 4-5). Questi soldati scrissero una petizione al primo ministro Menachem Begin in cui specificavano che volevano difendere il loro paese, ma in nessun modo volevano prendere parte a una guerra contro una popolazione civile (Golan, 1997, 86). L'invasione del Libano fu vista all'epoca da questi soldati come la goccia che fece traboccare il vaso: per loro fu semplicemente “troppo”, da cui *Yesh Gvul!* Fu la nascita del più grande movimento di rifiuto selettivo israeliano (Kidron, 2004, 5). *Yesh Gvul* è un'organizzazione tutt'ora attiva nella sfera pubblica del rifiuto che si definisce all'avanguardia nel movimento della pace israeliano e aspira alla soluzione dei due stati per risolvere pacificamente il conflitto israelo-palestinese. *Yesh Gvul* sostiene economicamente e moralmente i soldati che decidono di rifiutare di eseguire gli ordini nei territori occupati; inoltre garantisce solidarietà e appoggio alle famiglie dei soldati che vanno in carcere durante tutto il periodo di detenzione.

¹⁷ *Ha'Ometz Lesarev*, nacque nel gennaio del 2002 dopo la pubblicazione sul *Ha'aretz* della lettera di cinquantuno soldati, sottufficiali e ufficiali combattenti che dichiararono il loro rifiuto di servire in quella da loro definita come “Guerra degli insediamenti” durante la seconda Intifada. Molti di loro finirono nelle carceri militari (Svirsky, M., 2012, 141). Sia *Yesh Gvul* sia *Ha'Ometz Lesarev* hanno incoraggiato i soldati a non combattere nei territori occupati, non facendo appello alla renitenza alla leva, ma alla disobbedienza civile e al rifiuto selettivo, invocando l'ethos e i valori militaristici della società israeliana. Il loro obiettivo non era quello di non servire nell'esercito, ma di non contribuire a delle azioni ritenute illegittime, come l'occupazione di terre altrui, o ad atti di violenza contro la popolazione civile palestinese, perché non credevano “che le azioni militari come punizione collettiva contro i civili palestinesi” avrebbero reso “Israele più sicuro” (Mayton II, 2009, 28). Nel 2004 uno dei

Courage to Refuse), *New Profile*¹⁸ (Nuovo Profilo) e gli *Shministim*¹⁹ (gli studenti dell'ultimo anno delle superiori), che hanno accolto le istanze di chi ha deciso di contestare le azioni dell'esercito e del governo nei territori occupati, ritenendole illegittime, tramite la disobbedienza civile e il rifiuto alle armi. Partendo da composizioni socio-demografiche differenti e da diversi orientamenti ideologici (Zemlinskaya, 2008), insieme questi gruppi formano "il movimento di resistenza israeliano", che, dalla guerra del Libano del 1982 a oggi, ha aperto un varco nella coscienza di chi aderisce "ciecamente" all'egemonia dell'educazione militarizzata rispondendo in modo uniforme e acritico alle decisioni di chi sta a capo delle gerarchie politiche e militari del paese (Levy, G. & Levy-Sasson, 2008). Le differenze dei discorsi tra questi movimenti - il passaggio dall'appello ai valori militaristici e patriottici dei soldati combattenti e degli ufficiali di riserva che rifiutano appoggiati da *Yesh Gvul* e *Courage to Refuse*, utilizzando e aderendo ai codici e ai simboli condivisi dalla maggioranza, alla critica radicale delle femministe di *New Profile* e degli *Shministim* - sono inoltre, come sottolinea Zemlinskaya (2008), la cartina di torna sole dei recenti cambiamenti socio-economici e politico-culturali che stanno comportando una progressiva demilitarizzazione, sia culturale sia strutturale, del paese. Dal punto di vista sociale questo cambiamento significa un ricambio all'interno della composizione socio-demografica delle gerarchie militari, come per altro testimoniato nell'intervista condotta per questa ricerca con il sociologo Gideon Kunda, ex ufficiale riservista dell'IDF, che ha scelto a un certo punto della sua vita di non continuare il suo servizio di riserva nell'esercito, l'élite ashkenazita laica ha perso il suo ruolo all'interno dell'esercito:

membri di *Ha'Ometz Lesarev*, David Zonshein, fu nominato per il premio Nobel per la pace. Attualmente *Ha'Ometz Lesarev* non è più attiva.

¹⁸ *New Profile* è una Ong femminista israeliana che ha lo scopo di promuovere la demilitarizzazione della società, attraverso il supporto e la consulenza agli obiettori di coscienza, il tentativo di scoraggiare la militarizzazione della scuola e il sostegno alle donne che pagano le conseguenze negative di una società militarizzata (Svirsky, G., 2001, 324; Beauzamy, 2012).

¹⁹ Il nome *Shministim*, studenti dell'ultimo anno delle superiori, comparve per la prima volta nel 1970, quando un gruppo di studenti spedì una lettera indirizzata a Golda Meir, l'allora Primo Ministro israeliano, esprimendo forti dubbi sulla possibilità di portare avanti il loro dovere di soldati nell'IDF a causa delle politiche del governo nei territori occupati e nella conduzione delle trattative di pace con l'Egitto. Negli anni, sotto lo stesso nome, vari gruppi di studenti hanno inviato lettere alle massime autorità dello stato, dando voce al loro dissenso e rivendicando pubblicamente il loro rifiuto ad arruolarsi nell'esercito israeliano o a eseguire ordini nei territori occupati.

[...] ad esempio l'élite: quando crescevo (anni sessanta-settanta) l'élite faceva il militare nelle unità di élite. Oggi il figlio di Netanyahu svolge un compito nell'esercito che fa ridere [rispetto a quello che rappresenta il padre]. La vecchia élite sta perdendo il suo spazio, persino il movimento dei *kibbutz* sta perdendo il suo spazio ultimamente e questo spazio è stato occupato dai coloni e dai religiosi, che stanno prendendo sempre più spazio all'interno dell'esercito. Come si può vedere, l'esercito che ho conosciuto io era molto diverso; oggi ci sono molti più soldati religiosi e nazionalisti nell'esercito di quando ero lì io. L'esercito, come in molte altre società d'immigrati, è il canale per l'integrazione: per gli etiopi e per i russi rappresenta il canale d'accesso nella società. Quindi per loro è un modo di sentire l'appartenenza passando attraverso queste istituzioni centrali del paese; proprio come l'esercito americano è per i neri o per gli ispanici o per i sud americani che non hanno cittadinanza (prof. Gideon Kunda, 03, intervista 03).

Dal punto di vista politico e culturale, l'esplicita critica dei valori militaristici dominanti e del "sionismo di stato" messa in atto nelle ultime generazioni di studenti dai gruppi radicali di rifiuto alla leva, si allaccia al movimento politico-intellettuale chiamato post-sionismo.²⁰ Introdotto in Israele dai "nuovi storici" e dai "nuovi sociologi", il post-sionismo ha dato inizio ad una "guerra civile culturale" tra i gruppi che continuano a vedere Israele come lo stato degli ebrei e coloro che credono che il sionismo, "l'idea fondante dello stato, sia giunto alla fine" (Wurmser, 1999, 3).²¹ I post-sionisti "mettendo in risalto la natura discriminatoria dello stato definita nei termini del nazionalismo, propongono un approccio liberale e post-nazionalista alla cittadinanza, che includa tutti i cittadini di Israele in termini di eguaglianza" (Zemlinskaya, 2008, 18; Shafir & Peled, Y., 1998). La demilitarizzazione e il post-sionismo, che con i "nuovi storici" hanno contribuito alla rilettura della storia passata e presente di Israele in chiave critica (Pappé 1997; Black & Morris, 1991; Morris, 2001), vanno di pari passo con la crescente adesione ai valori democratici e liberali della borghesia ashkenazita. Quest'ultima rappresenta la sinistra israeliana ed è quella che solitamente riempie le fila dei movimenti per la pace e aderisce maggiormente - e reclama - all'idea di una cittadinanza reinterpretata in termini universalistici e civici (Zemlinskaya, 2008).²² Come spiega nel suo articolo la

²⁰ Per una critica al post-sionismo cfr. Avineri S., 06 luglio 2007, *Post-Zionism doesn't exist*, Ha'aretz. Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/post-zionism-doesn-t-exist-1.224973>>[Ultimo accesso: 18/10/2012].

²¹ Trad. mia.

²² *Peace Now* (Pace Adesso) è un movimento pacifista israeliano non governativo che fu fondato nel 1978, allor quando Israele e l'Egitto cercavano un accordo per la pace. All'epoca il presidente egiziano Anwar al-Sadat si recò a Gerusalemme per chiedere "una pace totale" tra il mondo arabo e Israele, riconoscendo il diritto alla sua esistenza e al suo riconoscimento anche dagli altri paesi arabi.

Zemlinskaya, la retorica degli obiettori di coscienza ashkenaziti delle nuove generazioni, deriva in larga parte dal post-sionismo e - a differenza dei soldati combattenti e degli ufficiali riservisti che hanno scelto e scelgono “il rifiuto selettivo”²³ appellandosi ai valori militaristici e nazionalistici dello stato sionista - scelgono la via del rifiuto totale e radicale alla leva obbligatoria, criticando la natura militaristica e il carattere ebraico dello stato, abbracciando le ideologie antagoniste che fanno riferimento al pacifismo, al femminismo e al post-nazionalismo. La seconda parte dello studio inizia con il terzo capitolo che parla del disegno della ricerca etnografica sul campo, nata dalla necessità di approfondire un tema piuttosto inedito in Europa, attraverso le voci degli obiettori israeliani e l’analisi dei tre maggiori quotidiani in lingua ebraica. Il quarto capitolo è dedicato all’analisi delle interviste e dei temi in esse contenute.²⁴ Il gruppo d’intervistati è omogeneo dal punto di vista sociale, perché si tratta di uomini e donne, ebrei ashkenaziti della classe media, tra i diciotto e i trentotto anni,²⁵ che hanno deciso di non indossare la divisa. Il

Il primo ministro israeliano Menachem Begin non fu altrettanto benevolo e non si sbilanciò facendo alcuna promessa: nelle intenzioni di Begin c’erano dei negoziati senza precondizioni (Shlaim, 2003, 403-404). Gli accordi di pace con l’Egitto vennero compromessi dalla mancanza di volontà da parte del governo israeliano di rispettare le richieste dell’Egitto, che poneva come condizione il ritiro totale delle truppe israeliane dal Sinai e l’autodeterminazione dei palestinesi. Nel frattempo l’opinione pubblica israeliana, che era rimasta favorevolmente colpita dall’approccio di Sadat durante la sua visita in Israele, iniziava a fare pressioni per una soluzione pacifica del conflitto. Questo desiderio diffuso di un armistizio con l’Egitto, si concretizzò in una lettera aperta al Primo Ministro israeliano, firmata da trecentocinquanta ufficiali riservisti che chiedevano al governo di accettare le proposte di pace in cambio del territorio e nella nascita, su questa scia, del movimento per la pace *Peace Now*, che iniziò ad organizzare delle manifestazioni in sostegno degli accordi di pace, facendo breccia all’interno della Knesset e ottenendo l’appoggio di diversi partiti e deputati (Shlaim, 2003, 414). Questa pressione da parte dell’opinione pubblica portò al raggiungimento della storica pace tra Egitto e Israele del 1979, dimostrando in pieno la forza del binomio pressione-azione da parte di *Peace Now*. I membri del movimento sono divenuti sostenitori della soluzione a due stati e della necessità di raggiungere un accordo e una pace duratura con i palestinesi, criticando aspramente la politica degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Nel 1982, durante la Guerra del Libano e in seguito al massacro di Sabra e Shatila, *Peace Now* organizzò la più grande manifestazione mai vista in Israele, portando in piazza circa quattrocentomila persone. Il movimento, pur essendo critico delle politiche israeliane nei confronti dei palestinesi e degli insediamenti, non si è mai identificato con i movimenti anti-sionisti o non-sionisti e non ha mai appoggiato pubblicamente il movimento degli obiettori di coscienza, potendo così mantenere un largo consenso come movimento pacifista tradizionale di sinistra, stando molto attento a non comprometersi con i gruppi radicali e antagonisti (Zemlinskaya, 2008, 17-18).

²³ Spiegheremo il significato di rifiuto selettivo nel secondo capitolo.

²⁴ Le interviste sono state rilasciate in lingua inglese.

²⁵ Il sociologo Gideon Kunda, classe 1952, è stato intervistato come testimone privilegiato per la sua esperienza come ufficiale riservista e per aver scelto, alla fine della sua carriera militare, il “rifiuto selettivo” aderendo al movimento *Yesh Gvul*, a differenza di tutti gli altri intervistati che hanno scelto il rifiuto totale firmando, nella maggior parte dei casi, la lettera degli *Shministim*.

quinto capitolo parla dell'analisi qualitativa degli articoli di *Ha'aretz*, *Ma'ariv* e *Yediot Ahronot*, che si è estesa su un arco temporale di dieci anni e ha permesso di raffigurare un quadro omogeneo tra la rappresentazione degli obiettori nella carta stampata e l'evoluzione del fenomeno, che risultano in ultima istanza coerenti con la ricostruzione storica e l'analisi delle interviste da me condotte. Attraverso l'analisi fenomenologica delle narrazioni individuali e l'analisi qualitativa degli articoli giornalistici è emerso un quadro della società israeliana contemporanea in accordo con gli ultimi autorevoli studi sociologici e di scienze politiche, che parlano di Israele in termini di crisi di militarismo, di resistenza alla guerra, di post-nazionalismo, di diritto alla cittadinanza universale, del pericolo della compromissione dello stato con la religione e del passaggio da un "militarismo obbligatorio" a un "militarismo contrattuale" (Yuval-Davis, 1989; Kimmerling, 1993; Fiege, 1998; Kelman, 1998; Ben-Porat, 2006; Levy, Y., 2007, Lomsky-Feder & Harel, 2007). Secondo alcuni studiosi, il mito dell'esercito israeliano come "l'esercito del popolo" va sgretolandosi: è in atto una vera e propria "erosione dell'egemonia dell'ethos militare" (Levy, Y., 2007, 146) e si fa sempre più spazio l'idea di creare un esercito di tipo professionale, dove il concetto di un "militarismo obbligatorio", basato sull'arruolamento coatto per la difesa incondizionata dello stato, sarà soppiantato dal "militarismo contrattuale", fondato sulle ambizioni e sulle aspirazioni individuali, uccidendo *de facto* ogni possibilità di arrestare il processo di "civilizzazione della società israeliana".

Note di viaggio

Quando si è definito l'oggetto della ricerca, ero ospite di una famiglia israeliana a Metulla, una *moshavà*²⁶ nel Nord di Israele, al confine con il Libano; inizialmente

²⁶ La *moshavà* è una comunità agricola israeliana in cui la terra è posseduta da privati, al contrario di quello che succede nei *kibbutz* e nei *moshav*, in cui la terra è di proprietà collettiva. Le *moshavot* (plurale di *moshavà*) furono create in terra di Palestina in "diverse ondate cronologiche" (Ben-Artzi, 1990, 132) e ogni volta venivano organizzate in modo differente e da varie associazioni e organizzazioni e da gente proveniente da diversi contesti e nazioni, ma tutte con il comune obiettivo di creare degli insediamenti agricoli e delle fattorie in Palestina per l'autosostentamento degli agricoltori ebrei. "Il raggiungimento di questo scopo era da loro considerato alla base del rinnovamento della cultura ebraica in Palestina" (Ben-Artzi, 1990, 132) (trad. mia).

non avevo focalizzato la mia attenzione sul problema degli obiettori di coscienza e l'idea di approfondire questo tema è cresciuta nel tempo, in una sorta di modulazione armonica fra la domanda e il contesto empirico. Vivendo in una famiglia del Nord di Israele - laica ma osservante delle tradizioni - ho avuto modo di realizzare quanto fosse forte il legame tra la gente e l'esercito; quanto fosse scontato per tutti crescere aspettando di diventare un soldato e questo sentimento è condiviso da un'intera comunità. Uno dei membri della famiglia, una donna con un figlio di dodici anni, parlava del fatto che un giorno suo figlio sarebbe andato a fare il militare come se fosse la cosa più naturale del mondo, pensando che diventare un soldato sarebbe stato per lui un punto di svolta della sua vita e lo avrebbe aiutato a crescere, "a diventare un uomo". Considerando che gli anni di leva obbligatoria in Israele sono tre per gli uomini e due per le donne e che spesso i soldati combattenti si ritrovano in scenari di guerra in cui rischiano le loro vite, la naturalezza con la quale questa madre si preparava a questo evento, strideva con la sua durezza e pericolosità. La trappola in cui un ricercatore che non conosce bene il contesto della sua ricerca, potrebbe cadere in una situazione del genere è quella di pensare a un rovesciamento delle leggi che regolano un istinto potente come l'amore materno: a rigor di logica, consegnare il proprio figlio con orgoglio ad un esercito che combatte è un atto contro natura. Come può una donna, madre, accettare di donare i propri figli a un esercito che a volte li restituisce in una bara di legno o che li sottopone a prove fisiche e mentali estreme che rischiano di compromettere per sempre la loro salute e la loro sanità mentale? Non è per niente semplice entrare nell'animo di una madre israeliana, soprattutto se non si è scervri da pregiudizi e non si cancella dal proprio animo la tentazione di emettere una sentenza superficiale da gente che non vive e non ha mai vissuto la sua vita in uno stato di "guerra permanente". Per arrivare alla comprensione e alla "sim-patia" per queste madri è necessario considerare la storia degli ebrei e quella dello Stato di Israele, fondato nel mezzo di una guerra e grazie allo spirito di sacrificio dei suoi soldati, che erano spesso e volentieri dei semplici cittadini. Inoltre, vivere in Israele per un breve periodo basta per capire come la paura costante dello sterminio di massa e la certezza di essere continuamente sotto

assedio, alimentate da mirate scelte politiche del governo e dei media israeliani,²⁷ consolidino la certezza che ciascuno ha il dovere morale di diventare soldato per difendere il proprio paese e la propria comunità dal nemico. L'esperienza fatta sul campo con questa famiglia israeliana ha costituito una base solida dalla quale partire per entrare nel vivo della ricerca e studiare l'eccezione, costituita da chi quella divisa non l'ha indossata. Ho voluto "comprendere la vita dei singoli", cercando di "comprendere la società e viceversa" (Wright Mills, 1959, 13) proprio partendo da questa famiglia e dalle reti di relazione che ho potuto tessere durante la mia permanenza nella comunità, nella *moshavà*, unendo a questo lo studio di una vasta documentazione sul tema raccolta sul campo e sulla rete. Quando ho iniziato a parlare della mia ricerca ho ricevuto molti riscontri negativi da parte di coloro con i quali sono entrata in relazione, perché il solo fatto di occuparsi degli obiettori di coscienza vuol dire passare dalla parte del nemico, soprattutto nel Nord di Israele e in queste piccole comunità. Per iniziare era comunque necessario l'aiuto delle persone con cui ero in contatto e non è stato facile ottenerlo, perché quasi tutti i giovani israeliani che vivono qui considerano il servizio militare un dovere che "non si discute" ed è difficile trovare qualcuno che conosca chi non ha servito nell'esercito. Nonostante l'ostilità nei confronti dell'oggetto della mia ricerca non sono mancate le persone disposte ad aiutarmi: ho potuto così incontrare Yaeli Kunda, una ragazza con cui ho realizzato la mia prima intervista e ha costituito una delle mie chiavi di accesso ad un mondo parallelo. Yaeli, cresciuta a *Ramat HaSahron*, una piccola città alto borghese del distretto di Tel Aviv, alla domanda se al nord la sua scelta di non fare il militare fosse percepita in modo diverso rispetto al suo luogo di provenienza, risponde:

²⁷ L'analisi del sistema d'informazione israeliano e palestinese e della *political warfare* durante la prima Intifada, fatta da Ron Schleifer (2006, 1) in *Psychological Warfare in the Intifada. Israeli and Palestinian Media Politics and Military Strategies*, proprio durante uno dei picchi del conflitto arabo-israeliano, dà - a detta dello stesso autore - un'idea complessiva della condotta generale della *political warfare* nella regione. Il termine *political warfare* fu usato per la prima volta dagli inglesi durante la seconda guerra mondiale al posto di "propaganda", che suonava ormai male (Schleifer, 2006, 3): nell'accezione dell'autore questo termine "riflette un più ampio spettro di strategie che vanno dalla propaganda, alle azioni non-violente al terrorismo di guerriglia" (Schleifer, 2006, 1) (trad. mia).

Non è strano che non sia andata [al militare], aspetta, perché hanno sentito [al nord] di persone che non sono andate. È strano per loro sapere che sono cresciuta con una scelta! Ogni volta che gli dico che sono cresciuta con una scelta, mi dicono “per me era ovvio farlo, sono cresciuto e non se ne discuteva. Questo è ciò che si fa!”. Non è qualcosa che si discute, non si può discutere e un sacco di persone, specialmente del nord, che sono cresciute in un posto molto ideologizzato, riflettono sulla questione solo dopo che hanno fatto il militare (Yaëli Kunda, intervista 01).

Incontrare Yaëli, che in quel momento si era trasferita a Bet Hillel, un *moshav*²⁸ nel nord, mi ha consentito di arrivare alla conclusione che il tipo di contesto della mia ricerca sarebbe stato incarnato dal percorso che mi avrebbe condotto agli obiettori, poiché ciò che contava nell'individuazione dei soggetti da intervistare era “il come” arrivare a loro, aggirando l'aura ostile che mi circondava. Il mio primo impatto con la società israeliana è iniziato nell'aeroporto Leonardo da Vinci di Roma, al momento del check-in. Volare in Israele non è come volare in qualunque altro posto del mondo; prima cosa bisogna presentarsi tre ore prima al check-in e una volta arrivati in aeroporto si legge sul display che il volo parte dal Terminal 5, mentre i Terminal arrivano fino al terzo; allora ti informi e scopri che è un Terminal che si raggiunge con uno speciale bus e dal quale partono solo voli verso Israele e gli Stati Uniti. Una volta giunti in questo posto - isolato e quasi surreale - bisogna aspettare il proprio turno per essere intervistati della sicurezza: ragazzi e ragazze israeliani che ti fanno domande del tipo “qual è lo scopo della tua visita? Sai parlare l'ebraico? Se sì, perché e come lo hai imparato? Chi ha preparato la valigia? Qualcuno ti ha dato un pacco da portare in Israele? Da chi vai in Israele e perché? Per quanto tempo ti fermi? Come mai parti per così tanto tempo, come fai con il lavoro?” e mille altre domande. Essere lì, in quella situazione che va avanti per interminabili minuti, ti fa cadere in una sorta di stato claustrofobico, in cui per qualche secondo nella tua mente scattano dei meccanismi insoliti e ombre d'intrighi e spionaggio sfiorano i tuoi

²⁸ Il *moshav* nasce come un villaggio di circa sessanta famiglie, “un insediamento di cooperative di lavoratori piccoli proprietari terrieri” (Fajardo & Abella, 1997, 173) (trad. mia) che posseggono la loro casa, lavorano la loro terra e godono dei frutti del loro lavoro. Ogni famiglia fa parte della cooperativa che gestisce alcune cose in modo collettivo come il mercato, l'istruzione per i bambini, le cure mediche, i servizi culturali, le provviste, l'equipaggiamento, gli strumenti di lavoro ecc. Il *moshav* si regge su quattro principi fondamentali: la terra del villaggio è di proprietà della nazione; la forma di lavoro principale è data dalla famiglia; i membri della cooperativa devono essere solidali tra di loro e prestarsi mutuo soccorso per il bene di tutta la comunità; tutti i prodotti della fattoria vengono commercializzati attraverso l'organizzazione centrale della cooperativa, che fornisce ai lavoratori tutte le più moderne tecnologie per la produzione (Fajardo & Abella, 1997, 174).

pensieri confusi da questa situazione kafkiana, in cui qualcuno sta cercando con degli escamotage di farti sentire colpevole di qualcosa di cui non sei neanche a conoscenza e che alla fine ti dice: “ci scusi, lo facciamo per la vostra sicurezza, qualcuno potrebbe avervi dato una bomba a vostra insaputa.” Tutto questo fa parte delle “procedure standard” di sicurezza dello Stato israeliano che bisogna superare prima di avere l’ok per l’imbarco, dopo un accuratissimo controllo dei bagagli con una speciale strumentazione che rileva tracce di esplosivo: e ti senti subito in guerra. Se non possiedi un passaporto israeliano, i controlli sono molto più serrati e, com’è capitato a me, possono anche durare ore; per un ebreo-israeliano la procedura è molto più snella rispetto a chi ha un nome arabo su un passaporto israeliano, che può voler dire aspettare molto tempo prima di ricevere l’ok dalla sicurezza. L’impatto con lo Stato di Israele in aeroporto è un po’ traumatico la prima volta e ti fa subito immergere nell’atmosfera di super-controllo che ti accompagnerà per tutto il viaggio. Una volta arrivato a Tel Aviv, inizi a vedere tanti soldati e la cosa ti colpisce, perché non sei abituato a incontrare nei posti pubblici così tanta gente in divisa; non succede ovunque di sedere a un bar con dei soldati che bevono il caffè con il fucile a tracolla o entrare in un supermercato e fare la spesa e la fila per pagare, in compagnia di un M-16. Da Tel Aviv²⁹ mi sono successivamente spostata nel Nord di Israele a Metulla, dove la presenza dell’esercito è ancora più ridondante, date le ridotte dimensioni del luogo - ci sono 1500 abitanti - e perché siamo al confine con il Libano, dove a dividere i due stati c’è un muro di ferro che circonda gran parte della *moshavà* e dove scorre la Linea Blu,³⁰ una striscia di terra di 118 Km che si estende fino a dodici miglia di mare, dove è presente la missione UNIFIL (United Nation Interim Force in Lebanon).³¹ In questi luoghi la presenza dell’esercito, dei carrarmati e dei soldati e

²⁹ Nel centro di Tel Aviv c’è la più importante base militare dell’IDF, l’*HaKyria*, il Campus, dove sono presenti varie strutture del governo e che rappresenta il quartier generale dell’esercito israeliano sin dal 1948.

³⁰ La Linea Blu, che segna il confine tra Libano e Israele, fu tracciata nel giugno del 2000 dalle Nazioni Unite per indicare la linea di ritiro dell’esercito israeliano dal Libano.

³¹ L’UNIFIL fu istituita dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite con le risoluzioni 425 (1978) e 426 (1978) per garantire il completo ritiro di Israele dal Libano - dopo la prima invasione da parte dell’esercito israeliano del territorio libanese avvenuta il 14 marzo 1978 - per ristabilire la pace internazionale e la sicurezza e per coadiuvare il ripristino della legittimità del governo libanese nelle terre invase. In occasione della guerra del 1982 tra Libano e Israele, la funzione dell’UNIFIL fu limitata all’assistenza umanitaria; dopo il ritiro delle forze militari israeliane al di là della Linea Blu (vedi *supra* nota 30) la UNFIL è ritornata al suo mandato originario. Dopo la guerra del 2006 tra

così naturale che dopo qualche settimana trascorsa lì la “dissonanza ambientale” che inizialmente assale l’ospite è annullata dalla quotidianità degli incontri. Proprio questa familiarità con l’esercito, con l’uniforme, con le armi - carattere ereditario che si trasmette e si estende a tutta la famiglia e viene condiviso con gli amici, con i compagni di scuola e con tutta la comunità - rende ancora più interessanti i meccanismi che spingono alcuni israeliani a non identificarsi con questa “società-totale”. In Israele indossare l’uniforme non è solo un atto dovuto e un obbligo, ma è un atto moralmente condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione ebraico-israeliana: è l’incarnazione stessa e il significato profondo dell’essere israeliano e non è messo in discussione tanto facilmente.

Libano e Israele con la risoluzione 1701 (2006) il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha affidato all’UNFIL una serie di mansioni aggiuntive (fonte: UNIFIL, United Nations Interim Force in Lebanon, *Monitoring cessation of hostilities and helping ensure humanitarian access to civilian population*).

Disponibile su:

<<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/unifil/>> [Ultimo accesso: 22/10/2012]).

Capitolo I

“The most effective way to destroy people is to deny and obliterate their own understanding of their history” (George Orwell).

“History is always written by the winners. When two cultures clash, the loser is obliterated, and the winner writes the history books-books which glorify their own cause and disparage the conquered foe. As Napoleon once said, 'What is history, but a fable agreed upon?'” (Dan Brown, *The Da Vinci Code*).

Israele: storia, cultura e tradizione

Premessa

Questo primo capitolo è una breve ricostruzione delle origini dello Stato di Israele e dei momenti salienti della sua storia. Al fine di comprendere le intricate dinamiche dell'attuale società israeliana e le scelte collettive o individuali di chi decide di non prestare il servizio militare, non si può prescindere da un inquadramento storico che ci aiuti a contestualizzare la ricerca nel rispetto degli avvenimenti salienti della vita del giovane Stato israeliano. Le radici del conflitto israelo-palestinese sono remote e affondano in un intreccio quasi inestricabile di storia, politica, cultura e religione; nell'anamnesi dello Stato di Israele, la storia del movimento sionista è un tassello imprescindibile che ci aiuta a capire quali sono le cause profonde che l'hanno fatto diventare il paese più militarizzato al mondo secondo il GMI (*Global Military Index*) del BICC (*Bonn International Center for Conversion*).³² I paragrafi che seguono sono

³² Il BICC (*Bonn International Center for Conversion*) cura il *Global Military Index* (l'Indice Militare Globale) che “rappresenta il peso e l'importanza dell'apparato militare di uno stato in relazione alla sua società nel suo complesso”, attraverso vari indicatori che rappresentano il livello di militarizzazione di un paese. Questi indicatori sono: il confronto tra ciò che viene speso per la sicurezza (l'esercito) con il PIL e la spesa sanitaria come quota del PIL; il rapporto tra il numero totale di forze (para) militari e il numero di medici e la popolazione totale; il rapporto tra il numero di armi pesanti e la popolazione totale. I dati utilizzati per il GMI provengono da varie fonti quali l'Istituto di Ricerca di Stoccolma (SIPRI), il Fondo Monetario Internazionale (FMI), l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'Istituto Internazionale di per gli studi Strategici (IISS) e il BICC. L'indice si riferisce al

dedicati alla nascita e all'evoluzione del movimento sionista, inteso come movimento politico internazionale, nel quale è facile riconoscere il seme del militarismo israeliano. Segue un breve excursus sugli ultimi sessant'anni della storia israeliana, dalla Guerra di indipendenza, all'operazione Piombo fuso, fondamentale per la contestualizzazione delle storie di vita degli obiettori di coscienza intervistati durante questi anni di ricerca. Alla fine degli anni ottanta una nuova storiografia israeliana ha messo in discussione il mito fondatore dello Stato di Israele: in quel periodo furono aperti gli archivi di stato israeliani, quelli del movimento sionista e gli archivi di Stati Uniti e Gran Bretagna relativi al Mandato britannico in Palestina (1920-1948). Il termine *New Historians* fu coniato da Benny Morris nel 1988 e con lui sono considerati i “nuovi storici” Ilan Pappé, Avi Shlaim, Simha Flapan e Tom Segev. Benny Morris rifiuta il termine a loro attribuito di “revisionisti”, perché sostiene che prima non sia mai esistita una vera storiografia israeliana “solida o credibile”: tutto ciò che era stato scritto su Israele prima degli anni ottanta era il frutto di un'apologia ed era, come sostiene Tom Segev (1995), un “dogma mitologico”.³³ Delle origini storico-mitologiche dello Stato di Israele parla anche Baruch Kimmerling (2001) nel primo capitolo del suo libro *The Invention and Decline of the Israeliness*, facendo un'interessante ricostruzione del mito di fondazione dello Stato ebraico, in cui spiega come nella società israeliana il passato, il presente e il futuro siano fortemente connessi e come la memoria collettiva israeliana sia “considerata la storia oggettiva”: e la storia, scrive Kimmerling (2001, 16) “è un arma potente, usata sia nelle battaglie interne che nei conflitti esterni”. Nelle questioni interne la storia serve a determinare i criteri di appartenenza alla società, “chi ha il diritto alla piena cittadinanza nella collettività e in base a quali

livello di militarizzazione dal 1990 in poi. Il GMI del 2012, che si riferisce ai dati del 2010, vede al primo posto Israele, seguito da Singapore, Siria, Russia, Giordania, Cipro, Sud Corea, Kuwait, Grecia e Arabia Saudita (fonte BICC, Bonn International Center for Conversion, *BICC's Global Militarization Index (GMI) 2012*).

Disponibile su:

<<http://www.bicc.de/press/press-releases/press/news/gmi-index-2012-in-germanenglish-277/>>
[Ultimo accesso: 03/09/2012].

³³ La breve ricostruzione storica che segue sarà basata prevalentemente sui testi dei nuovi storici israeliani, non potendo ormai prescindere da essi per una visione delle cose più obiettiva e meno mitologica.

criteri, i tipi di legge e il regime e i confini voluti dello stato”.³⁴ Inoltre, continua Kimmerling, (2001, 16), “i passati diversi e la loro interpretazione sono anche una componente centrale nella costruzione delle identità conflittuali e delle politiche d’identità”: nelle politiche esterne, che concernono il rapporto con gli altri, “il lontano passato”, i miti, le archeologie e la storia, “anticamente o recentemente inventati e coltivati”, servono a garantire la legittimazione della vita dello stesso Stato ebraico in terra di Palestina, della battaglia per la sua creazione e delle politiche adottate nella regione per la sua sopravvivenza.

1.1 L’antisemitismo e il sionismo politico

1.1.1 Il caso Dreyfus e la nascita del movimento sionista

Hannah Arendt (1951, 132) scrive nelle *Origine del totalitarismo* che l’*Affaire Dreyfus*, scoppiato in Francia alla fine del 1894, non fu un semplice caso di errore giudiziario, ma il preludio di “taluni aspetti essenziali del XX secolo”, caratterizzato tragicamente dalla mancanza di umanità e da crescenti focolai di odio: il nazismo fu l’incarnazione estrema di quel tragico ciclo, i cui fiori del male furono coltivati in tutta l’Europa di fine Ottocento. Nell’Europa dell’Est i pogrom³⁵ del 1881 spinsero la popolazione ebraica dei luoghi ad immigrare, prevalentemente negli Stati Uniti, ma alcuni immigrarono in terra di Palestina, dove lo stanziamento era più complicato: iniziò così tra il 1882 e il 1903 la prima *Aliyah*³⁶ (salita), l’immigrazione degli ebrei

³⁴ Trad. mia.

³⁵ Pogrom è un vocabolo russo e il suo significato è “demolire o distruggere con atti violenti” e con esso si intendono le violente sommosse popolari antisemite con massacri e saccheggi, scoppiate nella Russia degli Zar tra il 1881 e il 1921. Il termine nel tempo è stato decontestualizzato e si riferisce in generale all’oppressione violenta e sanguinosa di una minoranza (fonte: Enciclopedia dell’Olocausto, United States Holocaust Memorial Museum, *I Pogrom*,.

Disponibile su:

<<http://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005183>> [Ultimo accesso]).

³⁶ La seconda *Aliyah* (1904-1914), avvenne in seguito ai pogrom del 1903 in Russia; la Terza *Aliyah* (1919-1923) si avviò dopo la rivoluzione russa e la successiva guerra civile; la quarta *Aliyah* (1924-1929) fu causata dall’aumento del nazionalismo antisemita dopo la prima guerra mondiale; la quinta *Aliyah* (1929-1939) si ebbe dopo l’ascesa del nazismo e la chiusura degli Stati Uniti a causa della Grande depressione; la *Aliyah Bet* (1933-1948) fu clandestina (*Ha’apala*) e avvenne in due fasi: la prima tra il 1934 e il 1942 e la seconda tra il 1945 e il 1948, dopo la *Shoah*; l’ultima *Aliyah* dal nome biblico di *Kibbutz Galuyot* (la Riunione dall’esilio) si svolse tra il 1948 e il 1950, per l’instaurazione del comunismo in Europa centro-orientale e soprattutto a causa dell’antisionismo arabo (“Operazione tappeto volante”) (fonte: *Aliyah*, Wikipedia).

in Medio Oriente, dove era già presente una comunità ebraica, il vecchio *Yishuv*,³⁷ che seguiva gli insegnamenti dell'ortodossia e conviveva pacificamente con la popolazione araba. I membri del vecchio *Yishuv* dipendevano economicamente dall'*Halukah*, la carità degli ebrei della diaspora, che vivevano nell'Europa dell'Est e appartenevano a comunità ortodosse e tradizionaliste. Dopo i pogrom, parte degli ebrei ashkenaziti immigrò in Palestina e se prima del 1881 "l'insediamento ebraico in Eretz Israel era fondato essenzialmente su religiose e messianiche attese [...] da quella data" in poi "cominciarono i tentativi di ricostruirlo secondo teorie nazionalistiche" (Biagini, 2010, 38). Alcuni rabbini furono tra i primi leader del nazionalismo ebraico, ma la maggior parte di loro erano uomini secolarizzati, che consideravano quello ebraico come un popolo unito non da un sentimento religioso, ma da fattori etnici, culturali e tradizionali. In Europa occidentale la situazione per gli ebrei non era certo migliore. Alla fine del 1894, iniziò il processo all'ufficiale ebreo Alfred Dreyfus (1859-1935): un processo kafkiano *ante litteram* che vide un uomo innocente trovarsi nel classico "posto sbagliato, al momento sbagliato". Il posto sbagliato era la Francia della Terza repubblica, divisa tra repubblicani e monarchici: il momento sbagliato, perché, dopo la sconfitta a Sedan (1870) contro la Prussia, la Francia cercava un capro espiatorio per tutti i suoi mali e lo trovò in un ufficiale di artiglieria ebreo, che fu letteralmente "incastrato" in un caso di spionaggio. Fu un vero e proprio episodio di razzismo che si scatenò contro gli ebrei durante il caso Dreyfus (1894), figlio di un "nazionalismo in chiave aggressiva" che negli anni novanta dell'Ottocento "si era radicalizzato [...] nei confronti dei lavoratori stranieri immigrati" (Galavotti, 2010).

Disponibile su:

<<http://it.wikipedia.org/wiki/Aliyah>> [Ultimo accesso: 16/09/2012]).

³⁷ *Yishuv haYashan* (vecchio *Yishuv*) è il nome dato alla comunità ebraica presente in Palestina prima dell'*Aliyah*, l'immigrazione iniziata nel 1882. Il termine vecchio *Yishuv* fu coniato per distinguerlo dal nuovo *Yishuv*, la comunità ebraica nazionalista legata al movimento sionista.

1.1.2 La nascita del sionismo politico: Theodor Herzl e Bernard Lazare

Theodor Herzl (1860-1904) e Bernard Lazare (1865-1903) si resero conto dell'inarrestabile dilagare dell'antisemitismo in Francia e in gran parte dell'Europa. Herzl inizialmente sosteneva la necessità per gli ebrei di integrarsi e assimilarsi alle culture europee e, come Lazare, non era interessato all'ebraismo o alle questioni ebraiche. Dopo essere stato in Francia durante il processo Dreyfus come inviato del giornale viennese *Neue Freie Presse*, Herzl prese coscienza dell'intensificarsi dell'odio razziale nei confronti degli ebrei e del crescente nazionalismo. Bernard Lazare aveva scritto, nel 1894, poco prima dello scoppiare del caso Dreyfus, *L'Antisemitisme: son histoire et ses causes*, in cui sottolineava che gli ebrei, con il loro comportamento antisociale, erano una delle cause dell'antisemitismo. Per Lazare, gli ebrei avevano le loro responsabilità nel generare questi sentimenti di odio, non c'erano vittime e carnefici dal suo punto di vista e secondo lui l'unica soluzione praticabile era l'assimilazione: "la secolarizzazione avrebbe spinto gli ebrei ad abbandonare il proprio separatismo e con esso i pregiudizi, fatti di riti e prescrizioni" (Parise, 2010, 52). Dopo il processo all'ufficiale di artiglieria Alfred Dreyfus, che fu ingiustamente degradato e condannato ai lavori forzati, fu chiaro anche per Lazare che il destino degli ebrei fosse in serio pericolo; rivide le sue idee sulla prospettiva dell'assimilazione e dell'emancipazione e decise di difendere strenuamente l'ufficiale contro tutti e contro gli ebrei della Francia, pagando personalmente la sua scelta. Per Lazare bisognava alzare la testa contro il nemico "senza subire passivamente l'antisemitismo" (Parise, 2010, 53). A quel punto Lazare divenne, come scrive Hannah Arendt (1968), "un *pariah* consapevole" che intendeva reagire e rivendicare con orgoglio il suo essere ebreo, perché, "in tempi di diffamazione e persecuzione non ci si può difendere se non nei termini dell'identità che viene attaccata. Coloro che rifiutano le identificazioni che vengono loro imposte da un mondo ostile, possono sentirsi mirabilmente superiori, ma la loro superiorità non è più di questo mondo; è la superiorità di un 'paese dei sogni' più o meno ben attrezzato" (Arendt, 1968, 72-73). L'antisemitismo mise Herzl e Lazare con le spalle al muro e "li trasformò entrambi da uomini in ebrei" (Arendt, 1942, 28). A quel punto l'ebreo "era diventato il *pariah* del mondo moderno": per entrambi "l'origine

ebraica” assumeva “un significato politico e nazionale” e il loro posto tra gli ebrei lo avrebbero trovato solo “se il popolo ebraico fosse stata una nazione” (Arendt, 1942, 28-29). Il nazionalismo europeo rese gli ebrei “una minoranza non desiderata” e li spinse così ad autodeterminarsi “in un Stato in cui avrebbero potuto costituire una maggioranza” e a desiderare di formare una società nuova e “non solamente un nuovo Stato ebraico in Palestina”; una società che incarnasse i “valori universali della pace, della democrazia e della giustizia sociale” (Shlaim, 2001, 26). Herzl fece personalmente esperienza dell’antisemitismo crescente in Austria, che era la sua patria di adozione, ma quando arrivato in Francia durante il processo Dreyfus, assistette ai disordini di piazza contro gli ebrei, si rese conto che non c’era più speranza di assimilazione per gli ebrei in Europa. Furio Biagini, (2010, 26) riassume così le riflessioni di Herzl: “il pensiero che un secolo dopo la Rivoluzione francese nella patria dei diritti dell’uomo, dell’uguaglianza e della fratellanza, l’esistenza degli ebrei fosse ancora in pericolo lo spingeva a una radicale rivalutazione della loro condizione”. Nel 1896 Herzl pubblicò *Der Judenstaat* (lo Stato ebraico) dove fornì “un dettagliato programma per la costituzione di uno Stato ebraico”, perché gli ebrei non erano solo un gruppo religioso, ma “una vera nazione che aspettava unicamente di nascere” (Biagini, 2010, 26). Lo scopo di Herzl³⁸ era quello di “gettare una luce sui problemi dell’umanità”: uno di questi problemi era la “questione ebraica”, che per lui non aveva mai smesso di esistere ed era “un residuo del Medio Evo, che le nazioni civilizzate” non erano “in grado di scrollarsi di dosso”, anche quelle che avevano tentato l’assimilazione. Per Herzl l’antisemitismo nasceva ovunque ci fosse una comunità ebraica: gli ebrei immigravano per evitare le persecuzioni, ma con l’immigrazione, ovunque andassero, iniziava una nuova persecuzione. Le ragioni di quest’odio erano complesse e coinvolgevano vari aspetti della realtà: “È uno sport volgare, una comune gelosia commerciale, pregiudizi ereditati, intolleranza religiosa e anche falsa auto-difesa”. Il diffondersi sempre maggiore di questi sentimenti creava

³⁸ Tutte le citazioni del *Der Judenstaat* (lo Stato ebraico) di Theodor Herzl che seguono sono state tratte da *The Jewish State. Theodor Herzl's Program for Zionism*. Zion-Israel. Disponibile su:
<http://www.zionism-israel.com/js/Jewish_State_Chapter_1.html> [Ultimo accesso: 11/11/2012] (trad. mia).

dal punto di vista di Herzl un “problema sociale, non solo religioso, per il popolo ebraico”; non restava che farne una “questione nazionale” che poteva essere risolta “solo facendola diventare una questione politica a livello mondiale, da discutere e risolvere con le nazioni civili del mondo”: il suo punto di vista esprimeva “un nazionalismo puro e semplice”, dove il sentimento religioso non era rappresentato. Herzl e Lazare capirono che il problema e la minaccia per gli ebrei non veniva solo dall'esterno, dall'antisemitismo, ma anche, come sottolinea Hannah Arendt (1951, 29-30), dai “benefattori”, i filantropi, che avevano il controllo della politica ebraica: con questi sia Herzl sia Lazare si scontrarono in diverse occasioni per il loro modo di vedere le cose. Dopo aver difeso Dreyfus, Lazare fu tagliato fuori dall'élite ebraica francese che aveva tutto l'interesse a che il caso fosse chiuso e dimenticato al più presto. Hannah Arendt (1951, 163-164) racconta che Lazare accusò gli “ebrei emancipati” della Francia di essere più “sciovinisti dei francesi schietti” e di aver “volutamente spezzato” ogni legame di solidarietà, così come avevano fatto gli ebrei emancipati in tutti gli altri paesi. La Arendt condivide la posizione di Lazare sugli ebrei emancipati e aggiunge che “quando l'affare Dreyfus era intervenuto ad ammonirli che la loro sicurezza era direttamente minacciata, erano immersi in un processo di assimilazione disgregatrice che ne aveva favorito la spoliticizzazione” e “non capivano che nell'affare Dreyfus era in gioco ben più che la posizione nella società, se non altro perché era entrato in campo qualcosa più dell'antisemitismo meramente sociale” (Arendt, 1951,164). Per Herzl la soluzione al problema del popolo ebraico era la fuga in una nuova patria, in un territorio al di fuori dell'Europa, di cui lui sarebbe stato il demiurgo, il mediatore tra il mondo delle idee e la materia: credeva che l'agire politico e la guida del popolo fossero un compito che spettasse all'élite. Per Lazare la questione del territorio non era importante nella lotta all'antisemitismo, era solo funzionale affinché il popolo ebraico si costituisse in una nazione, ma non trovò nessun tipo di riscontro pratico al suo progetto. Il suo agire politico andava nella direzione di una rivoluzione dal basso: tutti gli ebrei oppressi del mondo uniti contro i nemici. Eugenia Parise (2010, 51) spiega come la stessa Hannah Arendt fosse più vicina alle idee di Lazare - anarchico e libertario, di cui farà sua l'idea di nazione - e “affascinata dalla sua figura”; per Lazare il nazionalismo rappresentava “l'espressione della libertà collettiva e la condizione della libertà

individuale” (Parise, 2010, 53), contrariamente a Herzl che pensava che una nazione fosse formata da “un gruppo storico di uomini uniti da vincoli chiaramente distinguibili e tenuti insieme da un comune nemico”.³⁹ Le divergenze tra i due non tardarono a dividerli e spinsero Bernard Lazare a lasciare il Comitato esecutivo dell’Organizzazione sionista.⁴⁰ Per mettere in atto il suo progetto Herzl non esitò a servirsi dell’aiuto degli antisemiti, perché “era convinto che più un uomo era antisemita, più avrebbe apprezzato i vantaggi di un esodo degli ebrei dall’Europa”, (Arendt, 1942, 30) e a trattare l’attuazione di un futuro insediamento sionista in Palestina persino con l’Impero turco, che si era macchiato di crimini efferati contro l’umanità, con in cambio la promessa di sostenerlo nell’avversare le minacce di una “sollevazione araba”. Hannah Arendt (1945, 103) spiega le ragioni di un movimento nazionale che, nonostante fosse nato sotto uno slancio idealista, non esitò a cercare alleati tra chi aveva oppresso e massacrato delle minoranze, “la cui lotta era essenzialmente la stessa”, e di trarre “profitto dagli interessi imperialistici”. La Arendt (1945, 103) sostiene che coloro “che rimangono sgomenti” di fronte a questa realtà, dovrebbero prendere in considerazione le condizioni estremamente avverse in cui si trovava il popolo ebraico che, a differenza degli altri popoli, non possedeva “neppure un territorio su cui avviare” la sua “lotta per la libertà”. L’alternativa sarebbe stata quella di unire tutto il popolo ebraico in un grande movimento rivoluzionario, che avrebbe dovuto allearsi “con tutte le forze progressiste europee” (Arendt, 1945, 103). Questa soluzione era rischiosa e utopica e l’unico uomo all’interno dell’Organizzazione sionista che aveva creduto a questa possibilità era, appunto, Bernard Lazare; nessuno più, dopo di lui, nel movimento sionista ritenne di fare affidamento sulla “forza di volontà politica che il popolo ebraico avrebbe dovuto necessariamente possedere per conquistare la libertà” (Arendt, 1945, 103). Herzl e con lui tutti i leader sionisti che lo succedettero si affidarono sempre all’appoggio delle grandi potenze per realizzare il loro sogno nazionalista.

³⁹ Citazione di un’affermazione di Herzl davanti alla *British Aliens Commission* riportata nel *Gesammelte Werke*, vol. I, 474 cit. in Arendt, 1942, 27, nota 2.

⁴⁰ L’Organizzazione sionista, che divenne l’Organizzazione sionista mondiale nel 1960, fu creata durante il Primo congresso sionista del 1897 a Basilea con lo scopo di guidare il movimento sionista nella fondazione di uno stato ebraico in Palestina e rappresentò il massimo organismo politico del sionismo sino alla creazione dello Stato di Israele.

1.1.3 Basilea: il Primo congresso sionista

Nel 1897 Herzl organizzò il primo Congresso sionista a Basilea, dove venne ratificato che “lo scopo del sionismo” era “quello di creare una casa per il popolo ebraico in Palestina garantita dal diritto” (Shlaim, 2001, 27). Durante il congresso Herzl ebbe una “visione” che sintetizzò così nel suo diario: “A Basilea ho fondato lo Stato ebraico. Se lo dicessi oggi a voce alta sarei accolto da una risata generale. Magari non in cinque, ma sicuramente in cinquant’anni se ne renderanno conto tutti”⁴¹ (Pasachoff, 1992, 98). Mai profezia si rivelò più vera, ma Herzl non visse abbastanza a lungo per vedere il suo progetto realizzarsi. Secondo Hannah Arendt (1946), il modo di pensare di Herzl era del tutto simile a quello “dell’ambiente ostile” in cui dilagava l’antisemitismo. Con i politici della sua epoca condivideva un certo “disprezzo per le masse”, tanto che per lui il popolo ebraico avrebbe dovuto costituire la forza lavoro per edificare lo Stato ebraico, attraverso una sorta di “riscatto per mezzo del lavoro”, offrendo “a dei poveri buoni a nulla paghe da fame per un lavoro forzato a tempo pieno” (Arendt, 1946, 123). Il suo grande merito fu quello di sfruttare la forza centrifuga dall’antisemitismo, esercitata contro gli ebrei nei secoli: “l’antisemitismo era una forza irresistibile e gli ebrei avrebbero dovuto utilizzarla” o ne sarebbero stati fagocitati (Arendt, 1946, 125). In un momento storico in cui il singolo ebreo, per non essere più trattato come un’eccezione, si era staccato dal suo popolo e dal giudaismo e si era liquefatto tra le trame della società civile europea, la forza del pensiero di Herzl, di fronte alla prospettiva di un crescente odio razziale, fu quella dell’invito all’azione diretta. “La mera volontà di agire” che rivoluzionò il modo di pensare dell’ebreo comune, paralizzato dall’attesa messianica ebbe un successo immediato, che trasformò il problema del popolo ebraico in un intento di azione politica diretta.

1.1.4 Giudaismo e sionismo

Nel sito del Ministero degli esteri israeliano, il professor Binyamin Neuberger definisce il sionismo come un movimento nazionale che aveva come obiettivo il

⁴¹ Trad. mia.

ritorno degli ebrei nella terra di Israele e la ripresa della sovranità ebraica in quei luoghi. Il desiderio del ritorno alla terra promessa (*Eretz Israel*) da *Yahweh* è una costante del popolo ebraico dal tempo della diaspora e, secondo Neuberger, “questo desiderio ha assunto una nuova forma nel XIX secolo, quando il nazionalismo moderno, il liberalismo e l'emancipazione hanno costretto gli ebrei a fare i conti con nuove domande e il movimento sionista ha cercato di dare delle risposte” (trad. mia). Mentre il sionismo religioso esprime il legame storico tra la terra di Israele ed il popolo ebraico, il “sionismo moderno” o “sionismo politico”,⁴² che nasce nel XIX secolo, non avrebbe avuto ragion d'essere se non in risposta al crescente antisemitismo. Quindi, il movimento sionista è stato anche la risposta al fallimento nella risoluzione del “problema ebraico” da parte dell'*Haskalah*, l'Illuminismo ebraico, un movimento che sposò e rielaborò all'interno del pensiero ebraico le idee che si diffusero in Europa durante il XIII secolo con l'avvento dell'età dei lumi: l'*Haskalah* aveva promosso l'emancipazione culturale e spirituale degli ebrei, l'uscita dal ghetto e l'assimilazione con i popoli europei. Per il movimento sionista moderno, l'emancipazione individuale e l'eguaglianza erano impossibili senza un'emancipazione nazionale e il professor Neuberger sottolinea come “la soluzione sionista nazionale è stata la creazione di uno stato nazionale ebraico, con una maggioranza ebraica nella patria storica, realizzando così il diritto del popolo ebraico all'autodeterminazione” (trad. mia). Il sionismo politico originariamente si mise in aperta contrapposizione con il sionismo religioso, riscrivendo in termini secolari il concetto stesso di ebraismo. Per i sionisti politici la religione non aveva fatto altro che rendere gli ebrei remissivi e passivi in attesa di essere salvati dal Messia, “che avrebbe permesso il ritorno del popolo ebraico nella sua patria storica [...] un ritorno che sarebbe avvenuto nel quadro di un piano divino” (Biagini, 2010, 14) e non determinato dall'azione degli uomini. Fino a quel giorno la diaspora, l'esilio, la dispersione del popolo ebraico sarebbero state la punizione da accettare. Un'altra minaccia per la religione era costituita dall'ideologia socialista di cui il movimento operaio ebraico di Russia, Polonia e Lituania, il *Bund*, era la diretta espressione. Per una parte dei socialisti la questione del popolo ebraico doveva essere risolta non in

⁴² Padre del sionismo politico fu Theodor Herzl, che teorizzò la nascita di uno stato ebraico nel suo *Der Judenstaat* del 1896.

termini territoriali, come per i sionisti, ma attraverso il riconoscimento di una nazione culturalmente determinata “con una propria lingua, l’yiddish, e proprie tradizioni” (Biagini, 2010, 14). La diretta minaccia al giudaismo veniva da coloro tra i socialisti che credevano nell’assimilazione, cosa che avrebbe comportato la dissoluzione della stessa entità ebraica nelle entità nazionali di appartenenza. Il quadro storico che si delineò alla fine dell’Ottocento con il crescente nazionalismo in Europa e il diffondersi dell’antisemitismo, rafforzò la posizione sionista moderna che vedeva nella creazione di uno stato nazionale l’unica soluzione possibile alla questione ebraica. Settori del giudaismo ortodosso, tra cui i più accaniti furono quelli appartenenti all’organizzazione dei rabbini tedeschi, criticarono aspramente il movimento sionista nazionalista nascente, poiché contraddiceva “il messaggio profetico del giudaismo” e “il dovere di ogni ebreo di appartenere senza riserve alla patria nella quale vive” (Goldeberg, 1991) (trad. mia). Accusarono il sionismo secolare di voler sostituire alla spiritualità e alla religione nuovi miti e nuovi feticci, come quello di uno stato nazionale: il nazionalismo era per loro una forma di idolatria che avrebbe distrutto il senso stesso dell’essere ebraico. Furio Biagini (2010) narra come “fin dai tempi biblici” il popolo ebraico non abbia mai distinto sul piano istituzionale “le due funzioni, quelle politiche e quelle religiose” (Biagini 2010, 20), perché la *Torah*, che detta le leggi di riferimento e gli orientamenti del giudaismo, non separa mai i due piani. Quello che Dio ha stabilito attraverso *il Pentateuco*, il suo disegno politico, è la “costituzione del popolo ebraico” e quello che Dio ha stabilito gli uomini in nessun modo possono modificarlo: ciò che governa il popolo ebraico è una teocrazia, il potere divino, e la politica non può rivendicare nessuna autonomia rispetto ad essa. Dai tempi della diaspora la politica venne relegata ai margini del giudaismo, anche se “l’eclissi del politico che il popolo ebraico vivrà in diaspora [...] non gli impedirà di disporre di una autonomia importante nel dominio religioso, giudiziario e amministrativo” (Biagini 2010, 21). Sin dalla fine del XXVIII secolo, con il processo di emancipazione e di assimilazione degli ebrei europei e il loro inserimento nella società civile - e in modo più evidente alla fine del XIX con il sionismo - si creò una profonda frattura nella tradizione politica ebraica. Con il fallimento della politica di assimilazione individuale nelle nazioni di appartenenza e il dilagare dell’antisemitismo, per gli ebrei non si trattava

più di ricercare un compromesso all'interno delle società civile nelle quali “si trovavano a vivere”, ma bisognava modellare “un quadro politico indipendente all'interno del quale avrebbero dovuto crescere una società ebraica, con la sua economia, con la sua cultura e i suoi valori (Biagini, 2010, 22). Per il mondo rabbinico ortodosso era inaccettabile che la politica si sostituisse al Messia e organizzasse il ritorno del popolo ebraico in Terra Santa, soprattutto se ciò si fosse concretizzato in una forma statale mutuata dal nazionalismo europeo che costituiva una rottura totale con il giudaismo. Questa opposizione al sionismo moderno è tutt'oggi rappresentata in modo radicale dai *Neturei Karta*,⁴³ per i quali al centro di tutto c'è sola la *Torah* ed il sionismo distorce il vero significato del giudaismo diasporico. Una delle forme di resistenza che attuano contro lo Stato di Israele è il boicottaggio: dal rifiuto al voto e a prestare il servizio militare, fino al rifiuto a usufruire dell'assistenza sociale e di qualunque altra forma istituzionale.

1.2 Nel sionismo le radici del militarism: I padri del sionismo politico

1.2.1 Theodor Herzl

Padre del sionismo moderno, Theodor Herzl fu il primo a parlare di Stato ebraico. Avi Shlaim (2001) racconta come dopo il primo Congresso sionista di Basilea, Herzl ottenne reazioni diverse all'interno della comunità ebraica ed alcuni rappresentanti dei rabbini di Vienna andarono in Palestina per verificare le sue idee: “la missione a

⁴³ I *Neturei Karta* (dall'aramaico, i Guardiani della città) è un gruppo di ebrei ortodossi antisionista - termine da non confondere, come sottolinea Furio Biagini (2010, 8), con antisemita - diffuso a Gerusalemme, così come in molti altri paesi dell'occidente, in special modo negli Stati Uniti, in Canada e in Gran Bretagna, che si rifiutano di riconoscere l'autorità dello Stato di Israele. I *Neturei Karta* si rifiuta di riconoscere l'autorità dello Stato di Israele così come la sua stessa esistenza (Moncada di Monforte, 2009, 75). Gli *haredi*, gli ebrei ortodossi, si oppongono al progetto di stabilire un'entità statale ebraica in *Eretz Israel* sul modello degli stati Europei, poiché “giudicano inaccettabile ricorrere a mezzi umani per far tornare gli ebrei a vivere collettivamente in Terra Santa, una terra promessa dal Signore e che Lui ridonerà in modo conforme ai piani divini” (Moncada di Monforte, 2009, 75). Furio Biagini (2010, 9) dedica il suo saggio alla ricostruzione della “storia politica e sociale dei *Neturei Karta* e della loro opposizione alla minaccia implacabile e frontale del sionismo”. I *Neturei Karta* non sono una vera e propria organizzazione, ma sono il frutto dell'unione delle menti di singoli uomini uniti non dalla sete di potere o dalla voglia di raggiungere posizioni di rilievo in campo religioso, ma dalla “forza della fede” e dal “puro ideale dell'eternità di Israele” (Biagini, 2009, 10).

scopo di indagine si concluse con un telegramma in cui i due rabbini scrissero: ‘La sposa è bella, ma è sposata ad un altro uomo’” (Shlaim, 2001, 27). Questa frase era la sintesi delle ragioni di quello che si sarebbe rivelato uno dei conflitti più lunghi e sanguinosi della storia contemporanea: il conflitto israelo-palestinese. Anche se in terra di Palestina vi è sempre stata la presenza di nuclei ebraici dal 71 d. C., gli ebrei palestinesi non furono mai più del 10% degli abitanti. Non è esatto dire che i sionisti non fossero a conoscenza della presenza degli autoctoni palestinesi nella terra a cui aspiravano di fare ritorno, ma ciò che premeva loro era il progetto di creare lo Stato di Israele nella terra promessa, per cui pensavano che il problema della popolazione araba in Palestina si sarebbe risolto al momento giusto. Herzl sperava che la popolazione autoctona, che lui considerava arretrata, avrebbe aderito al progetto sionista dopo aver realizzato quali benefici economici avesse potuto trarre dalla civiltà occidentale (Shlaim, 2001). Ilan Pappé (Chomsky & Pappé, 2010), sostiene che, in realtà, lo stesso Herzl aveva già affermato che per realizzare il suo sogno di una patria ebraica in Palestina, sarebbe stato indispensabile espellere la popolazione indigena e che “una volta occupata la terra ed espropriata la proprietà privata”, sarebbe stata espulsa oltre i confini; questo processo di espropriazione ed allontanamento andava attuato con sistematicità, ma in modo discreto e cauto. La politica di Herzl fu quella di non riconoscere un’entità nazionale palestinese e di cercare un forte alleato che appoggiasse il progetto sionista tra le grandi potenze che controllavano il Medio Oriente; scelse di trattare la nascita dello Stato di Israele non con gli autoctoni, ma “con la potenza dominante del momento” (Chomsky & Pappé, 2010, 29). Nello sviluppo del movimento sionista il fatto di ignorare i palestinesi e quello di cercare un potente appoggio alla loro richiesta di indipendenza, rimasero negli anni una costante.

1.2.2 Chaim Weizmann e il Libro bianco di Winston Churchill

Chaim Weizmann (1847-1952) riuscì con gli inglesi in ciò che Herzl fallì con i turchi ottomani, strappando loro quella che è nota come la Dichiarazione di Balfour⁴⁴

⁴⁴ Cfr. testo integrale della Dichiarazione di Balfour tradotto in italiano.

(1917). Il ministro degli esteri della Gran Bretagna, Arthur James Balfour (1848-1930), con una lettera indirizzata a Lord Rothschild (1868-1937), si impegnò pubblicamente ad appoggiare “la fondazione di un focolare nazionale per il popolo ebraico in Palestina” (Chomsky & Pappé, 2010, 31), senza però che si compromettessero “i diritti delle comunità non ebraiche” presenti sul territorio. Definendo gli arabi autoctoni “comunità non ebraiche”, Balfour tradì lo spirito colonialista e imperialista dell’epoca, che era perfettamente in linea con l’atteggiamento sionista nei confronti delle comunità autoctone della Palestina. Inoltre, considerando la sproporzione numerica tra gli abitanti di origine araba e gli ebrei presenti all’epoca sul territorio palestinese, con una netta prevalenza araba, non comprometterne i diritti con la creazione di un focolare ebraico era pura utopia. Ilan Pappé (2010), analizzando le radici del rapporto tra Stati Uniti e Israele, spiega come dopo la prima guerra mondiale, il presidente americano Thomas Woodrow Wilson (1856-1924) intendesse “sfruttare gli esiti della guerra per disintegrare i grossi imperi coloniali in nome del diritto all’indipendenza e all’autodeterminazione” (Chomsky & Pappé, 2010, 39): nella sua ottica, anche i popoli arabi avevano diritto allo loro indipendenza dopo secoli passati sotto il dominio dell’impero ottomano. Wilson era convinto che “Gran Bretagna e Francia volessero rimpiazzare l’imperialismo turco con il colonialismo europeo” e al fine di evitare ciò, durante la conferenza di pace di Versailles (1919), chiese “l’invio di una commissione d’inchiesta nel mondo arabo per accertarsi delle aspirazioni delle popolazioni locali” (Chomsky & Pappé, 2010, 39). Poiché buona parte del mondo arabo era già stata spartita tra Francia e Gran Bretagna - che osteggiarono non poco questa commissione - le uniche terre da esaminare ambite da entrambe le nazioni europee restavano la Siria, il Libano e la Palestina. Ciò che emerse dall’esplorazione di quei territori da parte dei due commissari statunitensi, Henry King e Charles Craine, fu che solo parte del popolo urbano e rurale palestinese aspirava a far parte di un unico stato siriano: la maggior parte di loro aspirava a un Stato palestinese indipendente. La dichiarazione di Balfour perciò aveva avuto un impatto molto negativo sulla popolazione autoctona,

Al-Wafaa - No. 3, La dichiarazione di Balfour.

Disponibile su:

<http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw_003/00320.htm> [Ultimo accesso: 12/02/2012].

che rigettava la presenza sionista e il mandato straniero, inglese o francese che fosse. Questo rapporto non fu preso in considerazione, perché minava direttamente gli interessi dei sionisti e della Gran Bretagna. Wilson si ammalò e con lui fu accantonato il tentativo statunitense di una politica nel Medio Oriente che vedesse realizzate le aspirazioni della popolazione araba locale. Da quel momento in poi gli Stati Uniti appoggiarono segretamente la Gran Bretagna fino al 1942, “allorché la leadership sionista in Palestina riuscì per la prima volta a strappare un travolgente sostegno alla comunità ebraica americana” (Chomsky e Pappé, 2010, 41); posizioni come quelle sostenute da Craine-King, furono accantonate dalla Casa Bianca sotto le forti pressioni della lobby filosisionista statunitense. La Gran Bretagna da parte sua mantenne un ruolo ambiguo durante tutto il suo mandato in Palestina: da una parte sostenne il movimento sionista, dall'altra, dopo i primi episodi di violenza dovuti alla crescente opposizione araba nei confronti della colonizzazione sionista, tornò sui suoi passi rispetto alla dichiarazione di Balfour. E lo fece con il Libro bianco⁴⁵ di Winston Churchill nel 1922, che imponeva delle restrizioni e dei criteri economici per l'immigrazione ebraica, “propose la costituzione di istituzioni elette su base proporzionale invece che paritarie; (e) escluse la Transgiordania dall'area utilizzabile per l'insediamento ebraico” (Shlaim, 2001, 34). Con il Libro bianco del 1937 l'Inghilterra rafforzò questo suo atteggiamento nei confronti del movimento sionista, cosa che continuò a fare durante tutto il periodo tra le due guerre, nel tentativo di non perdere completamente l'appoggio delle potenze arabe.

1.2.3 Il “Muro di ferro” di Ze`ev Jabotinsky

Nonostante il forte disappunto per la posizione britannica, Weizmann evitò il conflitto aperto con la potenza occidentale e questo suscitò dei malcontenti tra gli ebrei che premevano per una soluzione più radicale. Tra questi spiccò Ze`ev Jabotinsky (1880-1940) che fu il padre del “revisionismo sionista”: nel 1921 fece il suo ingresso nell'esecutivo sionista che in seguito abbandonò, entrando in diretto

⁴⁵ Il testo completo in lingua inglese del Libro bianco del 1922 si trova sul sito della Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, *The Avalon Project*, Documents in Law, History and Diplomacy. Disponibile su:
<http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1922.asp> [Ultimo accesso: 12/08/2012].

contrasto con Weizmann e la sua politica di accettazione del Libro bianco del 1922 e fondando la Nuova organizzazione sionista. Il vecchio *Yishuv* - gli ebrei presenti in Palestina prima dell'immigrazione iniziata nel 1882 - aveva riposto grandi speranze nel fatto di poter creare un focolare ebraico in Palestina dopo la dichiarazione di Balfour, mentre il Libro bianco rischiava di compromettere tutto, ponendo un grande freno al progetto sionista: questo creò un forte malcontento nella comunità. Jabotinsky cavalcò anche questo sentimento e costruì così la sua ideologia revisionista - improntata su un forte sentimento filo-occidentale - concependo il sionismo non come un romantico ritorno alla terra di origine, ma come "l'impianto della civiltà occidentale in Oriente" (Shlaim, 2001, 35). Per lui esistevano due elementi imprescindibili: per primo *Eretz Israel* (la terra di Israele) doveva conservare una continuità territoriale su entrambe le rive del fiume Giordano; il secondo era "l'immediata dichiarazione del diritto ebraico a una sovranità politica sull'intera area" (Shlaim, 2001, 35). Si può considerare questa come la prima vera dichiarazione di guerra all'entità nazionale palestinese autoctona, anche se Jabotinsky non ritenne accettabile allontanare tutti i palestinesi dalle loro terre, ma l'atteggiamento di aperta ostilità degli arabi nei confronti del progetto sionista non lasciava, a suo dire, altra alternativa che ricorrere al "muro di ferro".⁴⁶ Nei suoi

⁴⁶ Scrive Jabotinsky nel *Muro di Ferro*, pubblicato originariamente in russo il 4 novembre del 1923 e pubblicato in inglese sul *The Jewish Herald* (Sud Africa) il 26 novembre del 1937: "Non possiamo offrire un risarcimento adeguato per gli arabi palestinesi in cambio della Palestina. E quindi, non vi è alcuna probabilità che venga raggiunto un alcun accordo volontario. Cosicché tutti coloro che considerano tale accordo come condizione sine qua non per il sionismo può anche dire 'no' e ritirarsi dal sionismo. La colonizzazione sionista deve essere arrestata o altrimenti procedere indipendentemente dalla popolazione autoctona. Il che significa che può procedere e svilupparsi solo sotto la protezione di un potere che è indipendente dalla popolazione nativa - dietro un muro di ferro, che la popolazione locale non può violare. Questa è la nostra politica araba; non ciò che dovrebbe essere, ma ciò che in realtà è, che lo si ammetta o no. Che bisogno ci sarebbe, altrimenti, della Dichiarazione di Balfour? O del mandato? Il loro valore per noi è che il Potere esterno si è impegnato a creare nel paese tali condizioni di amministrazione e di sicurezza che se la popolazione nativa desiderasse ostacolare il nostro lavoro, le sarebbe impossibile. E noi stiamo, tutti noi, senza eccezione, chiedendo giorno dopo giorno che questo Potere esterno, svolga questo compito con forza e con determinazione. In questa materia non vi è alcuna differenza tra i nostri 'militaristi' e i nostri 'vegetariani'. Eccetto che i primi preferiscono che il muro di ferro sia composto da soldati ebrei e gli altri sono contenti che siano britannici. Noi tutti pretendiamo che ci debba essere un muro di ferro. Eppure continuiamo a danneggiare la nostra causa, parlando di 'accordo', che significa dire al Governo Mandatario che la cosa importante non è il muro di ferro, ma le discussioni. La retorica vuota di questo tipo è pericolosa. Ed è per questo che non è solo un piacere ma un dovere screditarla e dimostrare che è fantasiosa e disonesta." (fonte: Jabotinsky, 1937, *The Iron Wall*, MidEastWeb.

Disponibile su:

< <http://www.mideastweb.org/ironwall.htm> > [Ultimo accesso: 12/03/2012]) (trad. mia).

articoli del 1923, Jabotinsky affermò che coloro tra i sionisti che ponevano come condizione imprescindibile all'insediamento ebraico un accordo con gli arabi autoctoni, non avevano speranza alcuna di successo; quindi, poiché era impossibile raggiungere un accordo con gli arabi di Palestina, che consideravano quella la loro patria e l'avrebbero difesa fino alla morte come chiunque altro “minacciato dall'insediamento straniero” o si rinunciava al progetto di insediamento sionista o si sarebbe dovuta creare una forza tale che i nativi non avrebbero potuto contrastare. La *realpolitik* di Jabotinsky dette il via a quello che sarebbe poi diventato uno degli elementi imprescindibili per la fondazione dello Stato di Israele: il militarismo. Vincenzo Pinto (2002) - in un suo lavoro di ricostruzione del carteggio tra Jabotinsky e Isacco Sciaky, teorico del revisionismo sionista in Italia, in cui parla dei riferimenti politico-culturali del revisionismo da lui definito “movimento realista” - chiarisce come Jabotinsky aderisse alla visione hobbesiana dell'*homo homini lupus*, frase riportata all'inizio di un suo feuilleton del 1914. Per Jabotinsky la politica pura non può entrare nel dominio dell'etica, che non è votata a guidare l'azione politica: il fine di quest'ultima è quello di “assicurare la sopravvivenza, la prosperità e la sicurezza del corpo politico, compreso attraverso mezzi moralmente discutibili (la guerra)” (Pinto, 2002, 11). Tutti i sionisti, chi esplicitamente chi implicitamente, aderirono a questa visione. Un accordo con gli arabi per Jabotinsky sarebbe stato possibile solo in seguito alla sua “soluzione finale”, dopo una schiacciante prova di forza da parte degli ebrei. Shlaim (2001) mette in luce le critiche che alcuni sionisti avevano sollevato contro la non moralità del “muro di ferro” di Jabotinsky, che respinse ogni critica, sostenendo che l'ostinazione a voler trattare con gli arabi esprimeva solo un'ipocrisia senza possibilità di successo. Gli arabi non avrebbero mai rinunciato alle loro terre in favore dei colonizzatori stranieri e allora non rimaneva che una considerazione: “o il sionismo era un fenomeno positivo o era negativo” e a questa domanda, secondo Jabotinsky, bisognava rispondere prima di diventare sionisti. Una volta arrivati tutti insieme alla conclusione che era un fenomeno positivo e che gli ebrei avevano il diritto morale di tornare alla loro terra, se la causa era giusta, bisognava fare di tutto per fare trionfare la giustizia. Nel suo articolo di risposta alle

critiche contro “il muro di ferro” Jabotinsky affermò che “una verità sacra, la cui realizzazione comporti l’uso della forza, non cessa per tale motivo di essere una verità sacra. Questo è il nostro fondamento nei confronti della resistenza araba; si parlerà di accordo solo quando gli arabi saranno pronti a discutere”⁴⁷ (Jabotinsky, 1923). Il “muro di ferro” era il mezzo volto a impedire agli autoctoni di infrangere il progetto sionista, ma una volta ottenuto lo scopo Jabotinsky intendeva negoziare con gli arabi moderati e riconoscere loro i diritti civili e nazionali: una sorta di “autonomia politica dei palestinesi all’interno dello Stato ebraico” (Shlaim, 2001, 39). L’importanza di Jabotinsky all’interno del movimento sionista revisionista⁴⁸ e del movimento sionista nella sua totalità è soprattutto di natura politica, poiché si confrontò senza riserve e in modo realistico con il problema più grande che si poneva tra il sogno sionista e la sua realizzazione: l’entità nazionale palestinese, nei confronti della quale prese una posizione esplicita di opposizione armata. La politica per Jabotinsky andava al di là del bene e del male, perché i suoi riferimenti erano la contingenza e la necessità. I diretti oppositori dei sionisti revisionisti furono i sionisti labouristi,⁴⁹ che si ispiravano alle idee socialiste e marxiste e non credevano all’uso

⁴⁷ Trad. mia.

⁴⁸ Ze'ev Jabotinsky dette vita nel 1925 ad un nuovo partito, l’Unione mondiale dei sionisti revisionisti, dopo aver rassegnato le dimissioni dall’Esecutivo sionista nel 1923, perché non condivideva la sua linea politica, soprattutto in relazione alla sua accettazione del Libro bianco del 1922, che secondo lui avrebbe portato al fallimento del progetto sionista in Palestina. Dopo essere stato per circa dieci anni all’opposizione, Jabotinsky e il suo gruppo si staccarono definitivamente dal movimento sionista fondando la Nuova organizzazione sionista, che sosteneva idee più radicali di conquista opponendosi alla spartizione della Palestina e Jabotinsky assunse la guida dell’*Irgun* (Shlaim, 2001, 34-36). Il fulcro dell’ideologia del movimento revisionista e della sua politica fu disegnato da Jabotinsky ed era “l’integrità territoriale di Eretz Israel [...] su entrambe le rive del fiume Giordano all’interno dei confini originari del mandato palestinese. Il secondo fu l’immediata dichiarazione del diritto ebraico a una sovranità politica sull’intera area” (Shlaim, 2001, 36). I sionisti revisionisti non specificarono in che modo potessero essere raggiunti questi risultati, soprattutto in relazione alla popolazione autoctona in Palestina; la scuola revisionista sosteneva che gli ebrei avevano un “diritto storico e morale incontestabile su tutta la terra dei loro antenati e che tale diritto si sarebbe applicato da sé” (Kimmerling, 2005, 20) (trad. mia).

⁴⁹ I sionisti labouristi o sionisti pragmatici, come li definisce Shlaim (2001, 30), a differenza dei sionisti politici - che seguendo le orme di Herzl davano molta importanza all’attività diplomatica internazionale per arrivare alla costruzione dello Stato di Israele - e a differenza dei sionisti revisionisti - l’ala più di destra del sionismo, che credeva nel diritto naturale per gli ebrei sulla terra di Palestina - avevano un approccio più pragmatico sulla conquista delle terre. I labouristi consideravano la “variazione nell’equilibrio di potere tra ebrei e arabi sul piano locale e internazionale” (Kimmerling, 2005, 20) e erano molto attenti alle politiche di chi li sosteneva sulla “scena internazionale”. La priorità per i labouristi era quella di acquistare le terre con delle compravendite legali, senza dover ricorrere alla violenza e senza avere in mente dei confini “sacri”, ma gestendo di volta in volta il territorio conquistato in base alla “capacità di mantenere il controllo e l’attenzione per considerazioni di tipo politico, sociale, militare e demografico”(Kimmerling, 2005, 20). Secondo

della forza: pensavano che il modo per realizzare il loro sogno di uno Stato ebraico si potesse concretizzare solo attraverso l'immigrazione e l'insediamento in *Eretz Israel*; con il tempo abbracciarono l'idea di Jabotinsky, il quale “non ebbe mai alcuna esitazione circa il fatto che la potenza militare ebraica sarebbe stato il fattore chiave nella lotta per la fondazione dello Stato” (Shlaim, 2001, 40).

1.3 La fondazione dello Stato di Israele

1.3.1 David Ben-Gurion e la Commissione Peel

All'interno di questo quadro si delineò quella che sarebbe stata la linea politica israeliana nei confronti degli arabi di Palestina fino alla fine degli anni novanta. A questo punto della storia un personaggio chiave fu David Ben-Gurion (1886-1973), socialista e sionista, nonché fondatore dello Stato di Israele, che si trasferì in Palestina agli inizi del Novecento per lavorare in agricoltura come bracciante nei *kibbutz*. Durante tutta la sua lunga carriera politica si confrontò con la questione degli arabi di Palestina con un atteggiamento realista e pragmatico, che l'allontanò dalle idee del partito laburista. I laburisti non accettavano l'idea di un'entità nazionale palestinese e credevano che gli interessi degli arabi coincidessero con quelli dei sionisti; mentre lui, che lavorava a contatto con gli arabi, era sempre più consapevole della loro crescente ostilità nei confronti del progetto di insediamento sionista. A questo proposito Mark Levine (2009) spiega che durante gli anni della storia moderna della Palestina, l'atteggiamento degli arabi palestinesi nei confronti delle numerose interferenze straniere fu lungi dall'essere remissivo, come sostenevano i sionisti socialisti: “che si trattasse di beduini, contadini o abitanti delle città, la popolazione araba della Palestina non reagì mai passivamente ai cambiamenti imposti dall'alto, non importa se da parte ottomana, egiziana, sionista o britannica” (Levine 2009, 11) (trad. mia). Ben-Gurion, consapevole di questa realtà e dell'ostacolo che costituiva per la creazione dello Stato ebraico, cercò sempre l'appoggio di una potenza straniera per osteggiare l'opposizione araba, ma la scelta

Kimmerling (2005, 20) questo approccio pragmatico è stata la ragione principale del successo del progetto sionista (trad. mia).

fu pratica e non ideologica. A questo scopo iniziò a tessere dei forti legami con la lobby ebraica statunitense, che si rivelò decisiva nel determinare l'orientamento politico della Casa Bianca nei confronti del sionismo. Dopo lo scoppio della rivolta araba (1936-1939), Ben-Gurion si rese conto della portata dell'opposizione araba e il suo atteggiamento nei confronti di tutta la situazione andò radicalizzandosi: anche se riconosceva agli arabi il diritto a difendere le proprie terre, questo di certo non modificò le sue intenzioni. Il 5 ottobre del 1937, come scrive Ilan Pappé (Chomsky & Pappé, 2010), Ben-Gurion scrisse una lettera al figlio Amos dove parlò senza riserve di uso della forza per espellere gli arabi e per prendere il loro posto; “tale idea riapparve nei discorsi di Ben-Gurion ai membri del partito *Mapai*⁵⁰ nel corso di tutto il periodo del mandato, fino a quando quel momento opportuno si presentò davvero, nel 1948” (Chomsky & Pappé, 2010, 81). Nonostante partisse da posizioni politiche divergenti le conclusioni di Ben-Gurion furono del tutto simili a quelle di Jabotinsky. La Gran Bretagna a quel punto si trovò tra due fuochi, alimentati dalle crescenti e sempre più estreme spinte nazionaliste degli arabi palestinesi e dei sionisti, che rivendicavano la stessa terra: così, dopo la rivolta araba, istituì una commissione con a capo Lord Peel, la Commissione Peel (1937).⁵¹ Benny Morris (2004) racconta come Peel non poté fare altro che abbracciare la logica del “trasferimento” e della “suddivisione del territorio della Palestina tra i suoi abitanti ebrei e arabi, suggerendo di evacuare 225.000 arabi dal 20% del territorio destinato alla sovranità ebraica” (Morris, 2004, 36) (trad. mia). Poiché gli inglesi si resero conto che il nazionalismo ebraico e quello arabo non avrebbero ceduto nulla rispetto ai loro obiettivi, la spartizione del territorio e il trasferimento diventavano le uniche soluzioni possibili. Non tutti i sionisti furono d'accordo con la soluzione proposta da Peel, perché

⁵⁰ Il *Mapai*, *Mifleget Poalei Eretz Yisrael*, il Partito dei Lavoratori di *Eretz Israel*, fondato nel 1930, fu il partito che, dal punto di vista ideologico, rappresentava il sionismo socialista e fu il punto di forza del movimento sionista fino alla sua fusione nel 1968 con il *Rafi* e *Ahdut HaAvoda*, che dette vita al Partito Laburista.

⁵¹ Lo sciopero generale proclamato dagli arabi nel 1936, seguito dalla Grande rivolta araba (1936-1939) che vide i palestinesi insorgere contro l'appoggio britannico all'immigrazione ebraica in Palestina e delle vendite delle terre agli ebrei da parte dei latifondisti arabi, spinse la Gran Bretagna ad accertarsi, nel 1937, della gravità della situazione tra arabi ed ebrei in Palestina, istituendo a questo scopo la Commissione Peel. La Commissione, constatata l'impossibilità di una convivenza pacifica tra arabi ed ebrei, presentò un piano di spartizione del territorio palestinese in modo da creare due stati differenti, uno ebraico e uno palestinese, con il relativo trasferimento delle popolazioni nello stato a loro assegnato (Rabinovich & Reinharz, 2008, 44). Il testo integrale in lingua inglese delle conclusioni della Commissione Peel si trova in Rabinovich & Reinharz (2008, 44-46).

prevedeva la creazione di uno Stato ebraico troppo piccolo rispetto alle loro rivendicazioni; dal suo canto Ben-Gurion - che a quel punto riteneva concluso il Mandato britannico in Palestina - abbracciò la logica del “passo dopo passo”; a lui bastava che la Commissione avesse stabilito la creazione di uno Stato ebraico. I confini erano provvisori e lui aveva fiducia, a differenza di coloro che volevano tutto subito, che con la creazione dello stato si sarebbero potuti organizzare una consistente immigrazione ebraica ed un forte esercito per andare alla conquista di tutta *Eretz Israel*.

1.3.2 Dagli anni trenta alla seconda guerra mondiale: lo sterminio nazista e l’immigrazione ebraica

Gli anni trenta furono cruciali per l’evoluzione e l’affermazione del progetto sionista che ebbe una spinta decisiva proprio con l’inizio delle persecuzioni ebraiche durante il nazismo. In quel periodo il ruolo dell’Agenzia Ebraica⁵² in Palestina fu decisivo nell’organizzazione della migrazione ebraica dai paesi europei durante le persecuzioni. Ben-Gurion si candidò a presidente dell’Agenzia e il suo ruolo al suo interno fu cruciale nel favorire l’insediamento clandestino di migliaia di ebrei in Palestina. Nel 1939, con l’avvicinarsi del secondo conflitto mondiale, la Gran Bretagna, che aveva apertamente sostenuto la spartizione del territorio palestinese tra arabi ed ebrei, ritornò sui suoi passi e pubblicò il terzo Libro bianco (1939),⁵³ che

⁵² L’Agenzia Ebraica per la Palestina fu creata per agevolare l’immigrazione ebraica in terra di Palestina prima della fondazione dello Stato di Israele. Dopo la fondazione dello stato è diventata l’Agenzia Ebraica d’Israele. Sul sito ufficiale dell’Agenzia Ebraica (<<http://www.jewishagency.org/JewishAgency/English/About/History#top>>) si trova un breve resoconto sulla sua storia, nel quale viene evidenziato l’impegno con cui questa organizzazione si occupa da ottant’anni del salvataggio degli ebrei dai rischi che corrono nel mondo e della loro sistemazione nella loro patria, Israele.

⁵³ Si riporta un passo saliente del terzo Libro bianco del 1939: “Al fine di salvaguardare i diritti civili e religiosi di tutti gli abitanti della Palestina, senza distinzione di razza e di religione, agevolare allo stesso tempo l’immigrazione e l’insediamento ebraico e per assicurare che i diritti e la posizione delle altre porzioni della popolazione non siano pregiudicate. Per mettere il paese in condizioni politiche, amministrative ed economiche tali che assicurino lo sviluppo di istituzioni di auto-governo. La Commissione Reale e le Commissioni di inchiesta precedenti hanno sottolineato l’ambiguità di certe espressioni nel Mandato, come ad esempio l’espressione ‘un focolare nazionale per il popolo ebraico’, e hanno trovato in questa ambiguità e la conseguente incertezza in merito agli obiettivi della politica, la causa fondamentale di agitazione e ostilità tra arabi ed ebrei. Il Governo di Sua Maestà è convinto che nell’interesse della pace e del benessere di tutto il popolo di Palestina una chiara definizione della

avrebbe relegato gli ebrei ad un ruolo di eterna minoranza. Ben-Gurion, che aveva fatto della costituzione dello Stato di Israele il suo unico e principale obiettivo, intendeva respingere il Libro bianco con fermezza, anche se questo avrebbe significato compromettere i rapporti con la Gran Bretagna. Dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale, l'*Yishuv* si trovò a fronteggiare un sostanziale dilemma: si trovava a combattere contro il nazismo a fianco dell'Inghilterra, ma nello stesso tempo era in netto contrasto con gli inglesi sull'attuazione del Libro bianco. Ben-Gurion aveva le idee chiare su questo punto e "afferrando il toro per entrambe le corna" pronunciò la sua celebre frase: "combatteremo con gli inglesi contro Hitler come se non vi fosse il Libro bianco; combatteremo l'attuazione del Libro bianco come se non vi fosse la guerra". Ciò che stava accadendo durante la seconda guerra mondiale, con le leggi razziali e i campi di concentramento, non fece altro che rafforzare le convinzioni di Ben-Gurion sulla necessità di accelerare e favorire l'immigrazione degli ebrei in terra di Palestina. Nel 1942, nell'Hotel Biltmore di New York, ci fu un incontro straordinario dei sionisti americani, presenti Ben-Gurion e Weizmann, in cui si "chiedeva che la Palestina costituisse un *Commonwealth* ebraico integrato all'interno della struttura del nuovo mondo democratico, (subito) dopo la Seconda guerra mondiale" (Shlaim, 2001, 46). Per la prima volta i sionisti rivendicavano l'intero mandato della Palestina e sotto le pressioni della lobby sionista "gli Stati Uniti ritrattarono la loro linea politica e la pulizia etnica israeliana si inasprì" (Chomsky & Pappé, 2010, 43). Quando ancora non era iniziato lo sterminio nazista, che portò alla morte di più di sei milioni di ebrei, i leader sionisti pensavano di trovarsi di fronte a milioni di rifugiati da portare in Palestina alla fine del conflitto. "La soluzione finale" nazista ridusse notevolmente il numero di possibili immigrati in Terra Santa, ma allo stesso tempo dette la definitiva spinta per la creazione dello Stato di Israele, che agli occhi dell'opinione pubblica

politica e degli obiettivi sia essenziale. La proposta di partizione raccomandata dalla Commissione Reale avrebbe permesso tale chiarezza, ma la creazione di due Stati, arabo ed ebraico, indipendenti e autonomi in Palestina è stata constatata essere impraticabile. È stato quindi necessario che il Governo di Sua Maestà attuasse una politica alternativa che, in linea con i suoi obblighi verso gli arabi e gli ebrei, risponderà alle esigenze della situazione in Palestina" (trad. mia). Il testo completo del Libro bianco del 1939 in lingua inglese si trova sul sito della Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, *The Avalon Project*, Documents in Law, History and Diplomacy.

Disponibile su:

<http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1939.asp> [Ultimo accesso: 14/08/2012].

internazionale, dopo l'orrore dei campi di sterminio, divenne il rifugio necessario per gli ebrei.

1.3.3 L'*Haganah*, l'*Irgun* e la *Banda Stern*

Sin dalla formazione del nuovo *Yishuv*, in seguito alla prima e alla seconda *Aliyah*, la comunità ebraica riunita nelle città, nei villaggi (*moshavà*), nelle fattorie o nei *kibbutz* si trovava nella condizione di doversi difendere. Inizialmente la difesa non era organizzata e si basava sull'utilizzo di singoli uomini: delle guardie armate. Nel 1909 fu fondata l'*Hashomer*,⁵⁴ il Guardiano, un'organizzazione nazionale che aveva il compito e lo scopo di proteggere gli insediamenti ebraici in Palestina. Nel 1913 la leadership dell'*Hashomer* ebbe contatti con l'Organizzazione sionista in Europa, bruscamente interrotti a causa dello scoppio della prima guerra mondiale. Nel 1920 fu fondato l'*Haganah*⁵⁵ (Difesa), un nucleo paramilitare ebraico considerato fuori legge dagli inglesi, il cui nome ufficiale era *Irgun HaHaganaah Ha'vri*; per i primi

⁵⁴ Per un approfondimento sull'*Hashomer* in relazione all'emigrazione ebraica in Palestina cfr. Goldstein, (1998).

⁵⁵ Ecco una sintesi della dottrina di fondazione dell'*Haganah*:

- "L'organizzazione *Haganah* è la forza armata della nazione ebraica che sta costruendo la sua indipendenza politica nella terra di Israele".

- "L'organizzazione è sotto l'autorità dell'Organizzazione sionista mondiale, in collaborazione con la 'Knesset di Israele' (l'assemblea sionista) nella terra di Israele ed è pronta a servirli e a seguire i loro ordini."

- "Compiti dell'organizzazione".

1) Difesa dell'*Yishuv* ebraico nella terra di Israele nei confronti di chi attacca la sua vita, proprietà o onore.

2) Difesa dello sforzo sionista e dei diritti politici del popolo ebraico nella terra di Israele.

3) Difesa della Terra di Israele contro qualsiasi attività nemica dall'estero, secondo le possibilità e le circostanze politiche."

- "L'organizzazione serve tutto il popolo, l'intera *Yishuv* e l'intero movimento sionista. La bandiera dell'organizzazione è la bandiera nazionale - bianca e blu. L'inno nazionale e l'*Hatikva* è l'inno nazionale dell'organizzazione. L'organizzazione è aperta ad ogni ebreo o ebrea che sia disposto e in grado di svolgere il compito di difesa nazionale".

- "L'organizzazione è libera dalle legislazioni del governo dei non-ebrei. La sua esistenza, la vita delle armi e delle azioni dipendono dal segreto assoluto. Chiunque violi questo principio potrà pagare con la vita...".

- "L'organizzazione educa i suoi membri a essere fedeli al popolo e alla terra, all'amore della libertà e alla rinascita nazionale ebraica, al coraggio nello spirito, alla fermezza di fronte alla sofferenza, alla disponibilità al sacrificio, al valore della vita umana, all'onestà di carattere, alla semplicità e alla cultura umana ed ebraica (fonte: Zionism & Israel Information Center, *Hagannah Foundation Doctrine 1920*).

Disponibile su:

<http://www.zionism-israel.com/hdoc/Hagannah_foundation_doctrine.htm>[Ultimo accesso: 12/08/2012]) (trad. mia).

dieci anni fu subordinato al *Histadrut*⁵⁶ (Federazione generale del lavoro ebraico) che rappresentava i lavoratori ebrei in Palestina, perché l'*Yishuv* e l'Organizzazione sionista “non erano ancora pronti ad accettare la responsabilità di questa entità militare illegale”.⁵⁷ Dopo il massacro di Hebron⁵⁸ del 1929, l'*Haganah* passò sotto l'autorità congiunta del Comitato esecutivo dell'Agenzia Ebraica e della *Leumi Va'ad* (il Consiglio nazionale) e da quel momento l'*Yishuv* lo considerò un organismo legittimo di difesa di tutti gli insediamenti. Il compito dell'*Haganah* doveva essere prevalentemente di difesa, *havlaga* (resistenza), secondo la linea politica adottata della comunità ebraica. Questa politica moderata non mise tutti d'accordo e nel 1931 fu fondato l'*Irgun* (Organizzazione Militare Nazionale), che era il movimento armato dei dissidenti sionisti revisionisti, che già dopo la pubblicazione del Libro bianco del 1939, avevano iniziato una campagna di dura opposizione contro gli inglesi. Durante le rivolte arabe del 1936-1939 l'*Haganah* iniziò ad adottare una linea più aggressiva: non si limitò più alla sola difesa, ma iniziò a portare qualche attacco al nemico. Nonostante fosse clandestino, l'*Haganah* collaborò con gli inglesi, sia durante le rivolte arabe sia durante la seconda guerra mondiale e nel 1939 iniziò a collaborare con il Mossad (l'Istituto per l'intelligence e servizi speciali) nell'organizzazione dell'immigrazione clandestina;⁵⁹ fu quindi implementata la linea politica di Ben-

⁵⁶ *Histadrut*, la federazione generale dei lavoratori della terra di Israele, fu fondata nel 1920 in Palestina durante il Mandato britannico e costituì un fenomeno *sui generis*, poiché fu un'istituzione che raggiunse una totale autonomia sociale, economica e politica come non era mai successo da nessun'altra parte nel mondo libero (Sternhell, 1996, 178). A differenza di altri movimenti laburisti, spiega Sternhell (1996, 178), l'*Histadrut* non dovette affrontare “forze ostili” come quelle dell'aristocrazia terriera o di una forte borghesia, che nei paesi europei avevano usato il loro potere per ostacolare i vari movimenti laburisti, poiché fu direttamente supportata dalle istituzioni politiche ed economiche del movimento sionista. La sua forza fu proprio quella di non rappresentare una specifica classe lavoratrice, ma incorporò al suo interno “tutti i lavoratori salariati della nazione” (Sternhell, 1996, 178). L'*Histadrut* diventò molto potente sia politicamente sia economicamente: nel periodo della fondazione dello stato deteneva il 25% dell'economia nazionale (Sternhell, 1996, 180), divenne il sindacato più grande del mondo in relazione alla popolazione e fondò l'*Hagana*, che divenne poi l'IDF.

⁵⁷ Fonte: Israeli Ministry of Foreign Affairs.

Disponibile su:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/History/Modern+History/Centenary+of+Zionism/Lexicon+of+Zionism.htm#H> > [Ultimo accesso: 12/08/2012] (trad. mia).

⁵⁸ Il Massacro di Hebron comportò l'uccisione, nel 1929, di sessantasette ebrei per mano degli arabi nella città di Hebron durante il Mandato britannico.

⁵⁹ Nel 1939 la politica della Gran Bretagna verso l'immigrazione ebraica, che era stata favorita sin dagli anni venti, cambiò sia a causa della Grande depressione degli anni trenta sia a causa della crescita dell'immigrazione ebraica in Palestina, come diretta conseguenza del nazismo (Etheregde, 2011, 157), e la conseguente crescita delle tensioni tra arabi ed ebrei. Dopo che gli arabi rifiutarono il

Gurion, all'epoca presidente dell'esecutivo sionista, che prevedeva di affiancare gli inglesi nella lotta contro il nazismo, ma di combatterli in Palestina. L'*Irgun* fu diviso al suo interno (Bregman, 2003, 35-37) dai dissidi tra i leader revisionisti, che decisero di seguire Ben-Gurion e di affiancare la Gran Bretagna durante la guerra *nonostante* il Libro bianco, e un gruppo di dissidenti che vedevano a questo punto negli inglesi il nemico da combattere. Così dall'*Irgun* si staccò un'ala più estrema, che formò il *Lohamei Herut Yisrael* (Combattenti per la Libertà di Israele), il *Lehi*, altrimenti conosciuto come *Banda Stern*.⁶⁰ un gruppo terrorista che aveva come scopo quello di cacciare gli inglesi dalla Palestina e di eliminare il problema degli arabi con la violenza. La *Banda Stern* prese il nome da Avraham Stern, che aveva organizzato in Polonia, nel 1939, dei campi sionisti paramilitari, progettando di invadere la Palestina partendo dall'Italia. La *Banda Stern* commise diversi atti di

piano di partizione proposto dalla Commissione Peel e con lo scoppio della seconda guerra mondiale, la Gran Bretagna decise di ridurre l'immigrazione ebraica, anche per scongiurare un'alleanza tra gli arabi e i tedeschi (Etheregde, 2011, 157). Iniziò così una cospicua immigrazione ebraica illegale in Palestina durante la seconda guerra mondiale e gli ebrei in Palestina passarono dai centomila del 1919 ai seicentomila (Etheregde, 2011, 157). Come rileva Walton (2009, 153), la politica della Gran Bretagna verso l'incontrollata immigrazione degli ebrei non fu coerente, perché da un lato le autorità britanniche cercavano di fermare le navi clandestine con i rifugiati e dall'altro, in alcuni casi, erano le stesse truppe britanniche a caricare le navi di ebrei che scappavano dall'Europa. Furono anche istituiti dei "campi di detenzione" per gli ebrei a Cipro, allo scopo di controllare il flusso di immigrazione in Palestina e renderlo graduale: ma fu un'arma a doppio taglio per la Gran Bretagna che fu costretta a smantellarli, perché furono paragonati ai nazisti. Così provarono a fermare l'immigrazione clandestina in partenza, cercando di impedire gli imbarchi. I servizi segreti britannici ebbero modo di rendersi conto che in tutta Europa c'erano delle organizzazioni ufficiali, e non, che supportavano l'immigrazione clandestina degli ebrei e anche l'*Haganah* fu coinvolta. Si scoprì che c'erano delle compagnie navali greche e del Sud America che trasportavano gli ebrei illegalmente, così le autorità britanniche riuscirono nel 1947, esercitando pressioni diplomatiche su questi paesi, a ridurre l'immigrazione clandestina in Palestina (Walton, 2009, 153).

⁶⁰ Calder Walton (2009), citando un'indagine dei servizi segreti Britannici (M15) dell'epoca, rileva che l'*Irgun* e la *Banda Stern* "avevano rotto la dottrina ebraica tradizionale della moderazione (*Havlagah*) e si considerarono in guerra contro i britannici. Dal loro punto di vista, l'uccisione di civili britannici, in Palestina o in qualunque altro posto, non era 'omicidio'. Dopo l'assassinio di Lord Moyne nel 1944, la forza di difesa ufficiale dell'Agenzia ebraica (l'*Hagana*) aiutò i britannici ad andare a caccia dell'*Irgun* e della *Banda Stern*, in quella che fu chiamata la 'Stagione'. Comunque, a seguito al fallimento, nel 1945, del nuovo governo dei laburisti della Gran Bretagna a incrementare considerevolmente l'immigrazione ebraica in Palestina, l'*Hagana* si unì temporaneamente all'*Irgun* e alla *Banda Stern*, formando il Movimento della resistenza ebraica e lottò contro gli inglesi in Palestina. Nel luglio del 1946, dopo il bombardamento letale del King David Hotel, l'*Hagana* ritirò l'accordo con l'*Irgun* e la *Banda Stern* e aiutò gli inglesi a contrastarli" (Walton, 2009, 148). L'*Irgun* e la *Banda Stern* erano delle organizzazioni "ideologicamente consacrate alla violenza" e le loro strutture erano pensate per sostenere questa ideologia fino in fondo essendo organizzate "verticalmente in una struttura a celle", dove la "lealtà dei membri non era scalfibile" (Walton, 2009, 148). I servizi segreti britannici le trovarono quasi impossibili da incrinare o da penetrare, anche perché nessun membro era disposto a fare "soffiare" (trad. mia).

terrorismo, tra cui l'uccisione di un ministro britannico nel 1944: in quest'occasione i sionisti collaborarono con le autorità britanniche nella cattura dei terroristi.

1.3.4 La Guerra di indipendenza ebraica

Dopo la seconda guerra mondiale, il movimento sionista con Ben-Gurion avviò una politica di aperta opposizione agli inglesi in Terra Santa. Era chiaro che la Gran Bretagna non avrebbe cambiato modo di agire nei confronti degli ebrei, così all'*Haganah* fu ordinato di affiancare l'*Irgun* e il *Lehi*, che insieme dettero vita al Movimento della rivolta ebraica. Per la Gran Bretagna la situazione divenne insostenibile e nel 1947 il governo britannico decise di far analizzare il caso direttamente dalle Nazioni Unite. Dalla riunione del 29 novembre 1947 venne fuori la storica risoluzione 181,⁶¹ in cui si decideva per la spartizione della Palestina, caldeggiata da Stati Uniti e Unione Sovietica, con l'astensione della Gran Bretagna. Si prevedeva un calendario per “la costituzione di uno Stato ebraico e di uno Stato arabo associati in un'unione economica e in un regime internazionale per Gerusalemme” (Shlaim, 2001, 48). Per i sionisti questa fu una grande vittoria, perché per la prima volta si ottenne una legittimazione internazionale per la costituzione di uno Stato ebraico indipendente, anche se i confini non soddisfacevano le aspirazioni di chi mirava a tutto il territorio palestinese. Menachem Begin, futuro Primo Ministro della destra sionista israeliana che era al comando dell'*Irgun*, non accettò i confini e

⁶¹ La risoluzione Onu181, il Piano di partizione della Palestina, fu approvata il 22 novembre del 1947, dopo che gli inglesi rinunciarono al Mandato, rimettendo così la questione nelle mani dell'Onu. La risoluzione presumeva la divisione della Palestina in due stati, uno ebraico e uno palestinese, con *corpus separatum* a Gerusalemme, gestito dalle forze internazionali dell'Onu (Dumper, 2010, 119). La speciale Commissione preposta per compilare un piano di spartizione fu l'UNSCOP, che “optò per una partizione a favore degli ebrei come compensazione per l'Olocausto nazista” (Lendman, 2007) (trad. mia). Infatti, il piano prevedeva l'assegnazione del 56% delle terre agli ebrei che costituivano un terzo della popolazione: quelle terre erano le più fertili di tutta la Palestina. Come ricorda Ilan Pappé (Chomsky & Pappé, 2010, 72-73) questa risoluzione presentava dei problemi all'origine, perché non fu presentata come “base per un negoziato, bensì come un fatto compiuto”, nonostante fosse da sempre noto “il totale rifiuto dei palestinesi” nei confronti dei “principi” stessi che guidavano il piano di spartizione. Il progetto dell'Onu, secondo Pappé, “rispecchiava fedelmente la strategia e la politica del sionismo” e poiché i palestinesi vedevano nel sionismo un movimento di colonizzazione delle loro terre, come gli algerini vedevano i francesi, per loro era inaccettabile dividere la propria terra con gli ebrei. Pappé rileva che la partizione, oltre ad essere ingiusta per la quantità di terre concesse agli ebrei, poneva le basi per l'epurazione etnica dei palestinesi, poiché i sionisti volevano uno stato ebraico a maggioranza ebrea e nelle terre a loro assegnate quasi il 50% della popolazione era palestinese.

la divisione di *Eretz Israel* e tanto meno la perdita di Gerusalemme. La posizione ufficiale dell' Agenzia Ebraica fu di accettare la risoluzione Onu, anche se molti dei suoi membri non erano d' accordo sulla formazione di uno Stato arabo indipendente e sulla perdita del controllo di Gerusalemme. Il Supremo Comitato Arabo,⁶² rappresentante degli arabi in terra di Palestina, e la Lega Araba, non accettarono la spartizione, ritenuta illegittima ed ingiusta. Quello stesso 29 novembre 1947 scoppiò il primo conflitto tra ebrei e arabi che durò fino al 14 maggio 1948, giorno della Dichiarazione di indipendenza ebraica, ed ebbe un secondo sviluppo, dal 15 maggio 1948 sino al 7 gennaio 1949: il condottiero sionista, durante tutto il periodo delle ostilità, fu David Ben-Gurion. Ilan Pappé (Chomsky & Pappé, 2010, 69) a proposito del 1948 parla di “anno sacro” nella memoria collettiva israeliana, anno in cui “dopo duemila anni di esilio” finalmente il popolo ebraico si era riunito in una patria: il “1948 [...] è venerato in tanti modi come origine e fondamento di tutto quello che c'è di buono nella società ebraica di Israele”. La vecchia storiografia israeliana parla di questa guerra come di un momento epico della storia nazionale, facendone una ricostruzione popolare ed eroica, versione che tutt' oggi viene insegnata nelle scuole israeliane. Il mito di fondazione dello Stato di Israele racconta che fu una battaglia di un “Davide-ebreo” contro un “Golia-arabo”, mentre, come sottolineano Benny Morris (1988) e Aviv Shlaim (2001), l' *Yishuv* era riuscito ad organizzare un esercito numericamente superiore, laddove gli arabi, lungi da formare un fronte compatto, erano abbastanza disorganizzati e avevano a disposizione molti meno uomini. Non è neanche esatto dire che l' *Yishuv* accettò la risoluzione Onu di buon grado e che gli arabi di Palestina e quelli della Lega Araba avessero respinto all' unisono la divisione, preparandosi all' aggressione armata dell' *Yishuv* (Morris, 1988) o che i palestinesi avessero lasciato le loro terre su mandato dei leader arabi. Molti palestinesi avrebbero preferito la pace, vista anche la potenza del contingente bellico ebraico; tra i membri della Lega Araba, la Transgiordania aveva anche stretto un

⁶² Il Supremo Comitato Arabo fu formato il 25 aprile del 1936, durante la Grande rivolta araba del 1936-1939, dopo che la situazione tra arabi ed ebrei in Palestina precipitò in seguito all' uccisione, da parte di un gruppo qassamita, di tre ebrei sulla strada di Tulkarm. La morte dei tre ebrei fu seguita da una manifestazione molto accesa durante i funerali a Tel Aviv e dall' uccisione di due arabi, che dette via allo sciopero generale arabo proclamato da diversi gruppi a Jaffo e Nablus. Si crearono nelle città dei comitati nazionali in modo da “coordinare gli sforzi” e subito dopo fu istituito il Supremo comitato arabo con a capo Muhammad Amin al-Husayni, il Gran Mufti di Gerusalemme, l' organo politico supremo della comunità araba di Palestina (Quandt *et al.*, 1973, 34).

patto di non belligeranza nei territori assegnati ai sionisti, in cambio dell'annessione della Cisgiordania. Ben-Gurion, uomo forte e carismatico, pensava che nessuno gli avrebbe offerto l'indipendenza su un piatto d'argento e dopo la risoluzione Onu fu ancora più convinto di doversela conquistare sul campo. La sua non fu una guerra per la sopravvivenza, ma divenne una guerra di conquista, considerando la disparità di forze che furono messe in campo. Assunse il comando dell'*Haganah* e “si imbarcò in una politica di difesa attiva (*aggressive defence*) accompagnata da sabotaggio economico e guerra psicologica” (Shlaim, 2001, 55) nei confronti degli arabi palestinesi e fece pressione sugli Stati Uniti per avere un appoggio politico e finanziario alla guerra che stava preparando. Lo fece attraverso Golda Meir, figura centrale della politica israeliana, quarto Premier israeliano e prima donna a governare il suo paese, che rivestì un ruolo di grande importanza all'interno dell'Agenzia ebraica e nelle trattative con il re Abdullah di Transgiordania. L'*Haganah* sviluppò un piano, detto “Piano D”, *dalet* in ebraico, che avrebbe dovuto assicurare il controllo di tutte le aree assegnate dalla risoluzione Onu e dei corridoi di collegamento, in modo tale da garantire una continuità territoriale al futuro Stato di Israele. Su questo punto Ilan Pappé fornisce una versione diversa da Shlaim, sostenendo che l'Agenzia ebraica aveva dichiarato decaduta la risoluzione Onu e “aveva redatto una carta che designava buona parte della Palestina come Stato ebraico” (Chomsky & Pappé, 2010, 73), esclusa l'odierna Cisgiordania, e si mosse di conseguenza. Il “Piano D” includeva lo sgombero forzato dei villaggi palestinesi ostili e “il trasferimento degli arabi”, altrimenti, uno Stato ebraico non sarebbe mai potuto esistere per ragioni demografiche.

1.3.5 La fine del Mandato britannico e la Dichiarazione d'indipendenza

Il 14 maggio del 1948, un giorno prima della fine del Mandato britannico in Palestina, Ben-Gurion, rifiutando la tregua con gli Stati arabi e decidendo di non dichiarare i confini del nuovo stato, lesse la Dichiarazione di indipendenza di Israele, *Medinat Israel*, in cui fece questa proclamazione d'intenti: “lo Stato di Israele si sarebbe fondato sui principi di libertà, giustizia e pace così come furono concepiti

dai Profeti d'Israele; [...] il nuovo Stato avrebbe incoraggiato l'uguaglianza sociale e politica di tutti i suoi cittadini, senza distinzione di religione, razza o sesso".⁶³ Le due superpotenze mondiali, gli Stati Uniti e la Russia, riconobbero lo Stato di Israele, il cui futuro, come disse Ben-Gurion, sarebbe stato da quel momento in poi "nelle mani delle forze di difesa". L'*Haganah* divenne la *Tzva Hahagana LeYisra'el*, l'IDF, l'*Israel Defence Force*, e il giorno dopo la Dichiarazione di indipendenza ripresero le ostilità contro gli stati arabi. L'esercito israeliano vinse su tutti i fronti: contro la Siria, il Libano, la Transgiordania e l'Egitto. Ben-Gurion, dopo le vittorie sul campo, adottò la politica dell'attacco e non della negoziazione, caldeggiata dagli Stati Uniti e dall'Onu, perché a quel punto, con una netta supremazia di forze messe in campo e con le schiacciante vittorie conseguite, si era reso conto dei vantaggi dell'azione diretta. I paesi arabi, che non erano tutti apertamente ostili alla nascita di uno stato ebraico, ma avevano interessi territoriali sulle aree assegnate ai palestinesi, tentarono a turno delle mediazioni con Israele, disposti a cessare le ostilità in cambio di pezzi di territorio; ma Ben-Gurion, forte della supremazia bellica messa in campo, non volle cedere nulla, perché a quel punto tutte le terre erano strategiche, specialmente la parte del fiume Giordano, rivendicata dalla Siria, estremamente importante per l'approvvigionamento idrico. Nel 1949 iniziarono i negoziati per l'armistizio tra Israele e, rispettivamente, l'Egitto, il Libano, la Giordania e la Siria. Gli accordi prevedevano che Israele espandesse il suo territorio in aree che inizialmente erano state assegnate dall'Onu allo Stato palestinese, tra cui la Galilea occidentale, una buona parte del deserto del Negev e una striscia di territorio delle colline tra Tel Aviv e Gerusalemme. Questi territori erano popolati da arabi ed entravano "a far parte dello Stato di Israele" e sarebbero stati soggetti a "un regime di governatorato militare che veniva abolito nel dicembre del 1966" (Della Pergola, 2007, 54). Tuttavia nessun armistizio fu un reale preludio a un vero accordo di pace, e, secondo la tradizione ebraica, ciò fu dovuto all'intransigenza araba: da qui il mito secondo cui "gli Israeliani cercarono sempre la pace trovandosi sempre di fronte al muro del rifiuto arabo" (Segre, 2010). Dai documenti analizzati dalla nuova storiografia

⁶³ Dichiarazione della Fondazione dello Stato di Israele.

Disponibile su:

<<http://digilander.libero.it/thatsthequestion/indipendenza.htm>> [Ultimo accesso: 03/10/2012].

israeliana, soprattutto quelli del Ministero della difesa israeliano, emerge chiaramente che i paesi arabi si erano adoperati su più fronti per stabilire la pace con Israele. I problemi sollevati riguardavano i confini e la questione dei rifugiati: la Lega Araba voleva che Israele si assumesse per intero la responsabilità dei rifugiati e ne garantisse il ritorno o il risarcimento per le proprietà perdute, secondo la risoluzione 194 dell'Onu;⁶⁴ Israele attribuiva la responsabilità dei profughi alla Lega Araba, poiché avevano iniziato la guerra, e non accettò le risoluzioni Onu a favore dei rifugiati, accusando nella sua guerra di propaganda gli Stati Arabi di non volersi occupare del problema. Questo perché per Israele sarebbe diventato problematico difendere la sua posizione di fronte all'opinione pubblica internazionale se fosse passato il messaggio della sua diretta responsabilità nell'evacuazione degli arabi dalla Palestina. D'altro canto non tutti i paesi della Lega Araba garantirono diritti ai rifugiati, soprattutto l'Egitto, che ai profughi nella Striscia di Gaza non concesse mai la cittadinanza. Da questo momento in poi gli animi del popolo arabo saranno esacerbati da un odio crescente verso lo Stato di Israele a causa della sconfitta in guerra e dell'esodo palestinese: ma a differenza dei loro popoli, i governi arabi, valutata la sconfitta e le differenze delle forze in campo, cercarono sempre un accordo di pace con lo Stato ebraico, che non arrivò mai. Ad incarnare la linea dura

⁶⁴ La questione del diritto al ritorno dei palestinesi è una delle più controverse del conflitto arabo-israeliano ed è basata sul fatto che i profughi della guerre del 1948 e del 1967, e le loro discendenze, hanno il diritto a tornare nella loro terra d'origine, anche se attualmente è inglobata nello stato di Israele. Il primo riconoscimento internazionale di questo diritto è l'art. 11 della risoluzione 194 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ratificata il giorno 11 dicembre 1948, che recita: "Ai rifugiati che desiderano tornare alle loro case e vivere in pace con i loro vicini dovrebbe essere consentito di farlo al più presto possibile, e dovrebbe essere pagato l'indennizzo per la proprietà di coloro che scelgono di non tornare e per la perdita o il danno di proprietà che, secondo i principi del diritto internazionale o in equità, deve essere risarcito dai governi o dalle autorità responsabili". La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani all'art. 13 (2) supporta in termini generali il diritto di lasciare e di tornare alla propria terra, ovunque essa sia, e all'art. 17(2) sostiene che "nessuno può essere arbitrariamente privato delle proprietà". La quarta Convenzione di Ginevra del 1949, all'art. 49, concede maggiore autorità legale al diritto al ritorno dei palestinesi sancendo che "il trasferimento individuali o di massa forzati, così come le deportazioni di persone protette da un territorio occupato nel territorio della potenza occupante o di quello di qualsiasi altro paese, occupato o non, sono vietate, a prescindere dalla loro motivazione". La posizione ufficiale dello Stato israeliano è che i paesi arabi hanno creato un caso inesistente - forti della risoluzione 194 dell'Onu - poiché, dal suo punto di vista, i palestinesi hanno abbandonato le loro terre spontaneamente, spinti a farlo dai leader dell'Alto Comitato Arabo (Flapan, 1987, 4). Come abbiamo visto i "nuovi storici" israeliani danno un'altra interpretazione degli avvenimenti e alcuni di loro, come Ilan Pappé (2006), parlano addirittura di pulizia etnica della Palestina, avvenuta durante la Guerra d'indipendenza. La questione del diritto al ritorno dei palestinesi resta uno dei principali ostacoli ai processi di pace in Medio Oriente. Per maggiori approfondimenti sul tema cfr. Black & Morris, (1991); Masalha, (1992); Morris, (1988, 2004); Bowker, (2003); Sharnoff, (2008).

fu sempre David Ben-Gurion, che da Primo Ministro e Ministro della Difesa, forte del crescente contingente bellico in dotazione al suo esercito, non incoraggiò mai il dibattito politico sulle trattative possibili con i governi arabi. Fu lui quindi a dettare la linea politica da tenere con gli arabi e “assai più importante risultò il fatto che il leader israeliano stesse articolando una politica con cui la maggioranza dell’*élite* d’Israele e, soprattutto l’esercito, si trovava d’accordo” (Shlaim, 2001, 75). L’idea di Ben-Gurion era che con il tempo la comunità internazionale avrebbe accettato i nuovi confini di Israele, si sarebbe scordata dei profughi, dello Stato palestinese e di Gerusalemme: il suo rifiuto di una pace con gli arabi derivava dalla convinzione che con il tempo Israele avrebbe accresciuto il suo potere negoziale. Con queste sue convinzioni, che si tradussero in azioni e scelte politiche, Ben-Gurion e i suoi sostenitori trascinarono Israele in uno stato di guerra permanente, che tutt’oggi non trova una via d’uscita realistica e le cui radici sono da ricercare nel sionismo e nelle modalità di nascita dello Stato di Israele. Hannah Arendt (1948) espresse tutta la sua preoccupazione sulla situazione e lo espresse attraverso parole che oggi suonano come un’amara profezia:

se gli ebrei vincessero vivrebbero circondati da una popolazione araba interamente ostile, segregati entro confini perennemente minacciati, a tal punto occupati a difendersi fisicamente da trascurare ogni altro interesse e ogni altra attività. L’intero popolo smetterebbe di interessarsi allo sviluppo della cultura ebraica; rinunciarebbe agli esperimenti sociali, quasi fossero lussi privi di importanza pratica; il pensiero politico sarebbe focalizzato sulla strategia militare; lo sviluppo economico sarebbe determinato esclusivamente dalle necessità della guerra. E questa sarebbe la sorte di una nazione che, indipendentemente dal numero di immigrati che potrebbe ancora assorbire e dall’estensione del suo territorio [...] continuerebbe ad essere un piccolo popolo soverchiato dalla prevalenza numerica e dall’ostilità dei suoi vicini (Arendt, 1948, 167-168).

1.4 La pulizia etnica della Palestina

Il 1948 oltre ad essere l’anno della fondazione dello Stato di Israele, fu anche l’anno della *Nakba*, la Catastrofe, per i palestinesi che furono brutalmente allontanati dai loro villaggi dall’esercito israeliano. Ilan Pappé non risparmia le critiche al suo popolo e scrive, in una sentenza dai toni molto duri, che “gli ebrei fecero in Palestina ciò che nel mondo era stato fatto a loro nei duemila anni precedenti [...] In quel anno gli ebrei cacciarono, massacrarono, distrussero e stuprarono, e in genere si

comportarono esattamente come tutti gli altri movimenti colonialisti attivi nel Medio Evo e in Africa dall'inizio dell'Ottocento" (Chomsky & Pappé, 2010, 70). Pappé sostiene che Ben-Gurion avesse programmato nei dettagli il piano di pulizia etnica del popolo palestinese, mentre la vecchia storiografia israeliana, come ha sottolineato Benny Morris (1994b), attribuisce le cause dell'esodo ai capi arabi che avrebbero ordinato alla popolazione autoctona di abbandonare i villaggi per ragioni politico-strategiche e per avere una giustificazione ad attaccare il nascente Stato ebraico; mentre per gli arabi le cause dell'esodo sono da attribuire unicamente alle forze militari israeliane. Benny Morris (1994b, 58-60), dopo una dettagliata ricostruzione di documenti storici sull'esodo palestinese, evidenzia come la situazione in realtà fu molto confusa e non così lineare e crede fermamente che la verità stia nel mezzo. Dal rapporto dei servizi segreti dell'IDF sull'esodo, redatto nel 1948 e che lui cita, risulta chiaro che l'*Yishuv* non entrò in guerra con "un piano generale di espulsione" e gli ordini diretti dei leader arabi all'evacuazione furono molto pochi e anche se "le operazioni militari ebraiche furono all'origine del 70% dell'esodo arabo [...] lo spopolamento dei villaggi fu nella maggior parte dei casi un effetto accidentale" (Morris, 1994b, 95), un effetto collaterale delle offensive e delle vittorie dell'*Haganah-IDF*. Ci furono molti villaggi evacuati per ordine di espulsione diretta dagli ebrei, ma, secondo Benny Morris, non furono numerosi, come invece sostiene Ilan Pappé che parla appunto di "pulizia etnica della Palestina" programmata di cui l'*Haganah-IDF* ne fu l'esecutore materiale. Nel 1948 "furono distrutti cinquecento villaggi palestinesi e undici insediamenti urbani, vennero espulsi settecentomila palestinesi e parecchie migliaia furono massacrati" (Chomsky & Pappé, 2010, 72). Con la sua risoluzione del 1947, l'Onu pose le basi perché ciò accadesse, perché la partizione fatta a tavolino della Palestina avrebbe chiaramente portato ad un inevitabile prova di forza tra i due contendenti: i palestinesi dovevano accettare *de facto* di essere divisi o immigrare, se non volevano trovarsi a vivere in uno Stato ebraico. Non è chiaro perché i palestinesi avrebbero dovuto accettare di buon grado la risoluzione 181, che fu loro imposta dapprima con le parole, poi direttamente con la forza. All'*Haganah*, insieme ai movimenti clandestini più estremisti, sempre secondo Pappé, spettò il compito di distruggere i numerosi villaggi da occupare, dando inizio alla pulizia etnica che durò fino agli anni cinquanta: della popolazione

araba autoctona che viveva nella parte assegnata dall'Onu allo Stato ebraico - e che originariamente era costituita da circa novecentomila persone - ne rimasero solo centomila che costituirono la minoranza palestinese in Israele. La metà dei villaggi palestinesi fu distrutta totalmente dai bulldozer e diventò terra da coltivare o vi furono costruiti nuovi villaggi ebrei; i nomi storici dei villaggi palestinesi furono cambiati con nomi ebraici tratti dalla bibbia, per ricostruire "l'antica Israele" e per cancellare con un colpo di spugna la memoria storica di quei luoghi e scongiurare una futura rivendicazione palestinese. Nelle città i quartieri palestinesi furono distrutti o le loro case occupate dai futuri ebrei immigrati. Molti profughi furono trasferiti in tendopoli, che nel tempo si trasformarono in capanne di fango, diventate per molti di loro delle abitazioni permanenti. Solo la risoluzione Onu 194, che prometteva un immediato ritorno alle loro abitazioni, dette delle speranze a queste persone, ancora oggi del tutto disattese con la complicità e l'omertà della comunità internazionale. La memoria collettiva della *Nakba* "ha alimentato il fuoco che avrebbe reso i palestinesi un movimento nazionale" (Pappé & Chomsky, 2010, 75).

1.5 Il Medio Oriente s'infiama: le guerre arabo-israeliane

1.5.1 La guerra del canale di Suez

Negli anni che seguirono la fondazione dello Stato di Israele la politica dei leader israeliani fu rivolta all'affermazione del suo *status quo* in Medio Oriente, attraverso il controllo demografico e territoriale, con il conseguente rifiuto di risolvere il problema dei rifugiati palestinesi o di accollarsi la benché minima responsabilità nella questione. Nel 1950 fu promulgata la Legge del Ritorno ebraica, secondo cui:

Diritto di Aliyah (immigrazione):

1. Ogni Ebreo ha il diritto di immigrare in questo paese.

Visto di immigrazione

2. (a) L'Aliyah avverrà sulla base di un visto di immigrazione:

(b) un visto di immigrazione viene concesso ad ogni ebreo che ha espresso il suo desiderio di stabilirsi in Israele, a meno che il Ministro degli Interni sia persuaso che il richiedente

(1) sia impegnato in un'attività rivolta contro il popolo ebraico;

(2) rischi di compromettere la salute pubblica o la sicurezza dello Stato;

Certificato d'immigrazione:

3. (a) Un Ebreo che è venuto in Israele e dopo il suo arrivo ha

espresso il desiderio di stabilirsi in Israele può, mentre è ancora in Israele, ottenere il certificato d'immigrazione.

(b) Le restrizioni di cui al punto 2 (b) si applicano anche alla concessione di un certificato d'immigrazione, ma una persona non è considerata come pericolo per la salute pubblica a causa di una malattia contratta dopo il suo arrivo in Israele.

I residenti e le persone nate in questo paese:

(c) Ogni Ebreo che è immigrato in questo paese prima dell'entrata in vigore della presente legge, e ogni Ebreo nato in questo paese, prima o dopo l'entrata in vigore della presente legge, è considerato essere una persona che è venuta in questo paese come un immigrato ai sensi della presente legge.

Attuazione e regolamenti:

5. Il Ministro per l'Immigrazione è incaricato dell'attuazione della presente legge e può stabilire regolamenti per qualsiasi questione relativa all'attuazione e anche per quanto riguarda la concessione dei visti e i certificati d'immigrazione ai minori fino all'età di 18 anni.⁶⁵

Nel 1956 scoppiò la Guerra di Suez tra Israele e l'Egitto, ricordata come la Seconda guerra arabo-israeliana. “Nel contesto della più ampia campagna anglo-francese seguita alla nazionalizzazione del canale di Suez, l'esercito israeliano occupava la penisola del Sinai e la zona di Gaza” (Della Pergola, 2007, 55) e la supremazia dell'IDF sull'esercito egiziano fu schiacciante. Questa vittoria servì a rafforzare il ruolo di potenza di Israele in tutto il Medio Oriente e a consolidare la fiducia degli israeliani nel governo e nella forza dell'IDF. Il potere di Ben-Gurion accrebbe indefinitamente e godette di una maggioranza assoluta in tutto il Knesset: ma a seguito dell'armistizio con l'Egitto, in cui Israele dovette lasciare i territori occupati sotto le forti pressioni degli Stati Uniti, Ben-Gurion si rese conto di non poter modificare facilmente i confini dello Stato israeliano a suon di guerre e la tattica che adottò per mantenere lo *status-quo* fu quella della deterrenza esercitata attraverso la creazione di un contingente bellico sempre più forte e tecnologico, nella speranza di creare un armamento nucleare israeliano. L'Egitto, che trasformò il conflitto in un “complotto imperialista e sionista contro la nazione araba” (Shlaim, 2001, 223), ne uscì rafforzato nella figura del suo presidente Gamel Abdel Nasser, che diventò il leader senza rivali del mondo arabo e basò la sua politica su due questioni principali: il tentativo di unificare gli stati arabi in un'unica nazione panaraba e la soluzione del problema dei rifugiati palestinesi. Nasser inaugurò una nuova stagione della lotta

⁶⁵ Israel Ministry of Foreign Affairs, *Right of Return 1950-1959*.

Disponibile su:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/1950_1959/Law%20of%20Return%205710-1950>

[Ultimo accesso: 12/11/2012] (trad. mia).

palestinese: fu il primo a dare inizio alla “lotta per la liberazione della Palestina” e fu uno dei principali fautori dell’OLP (l’Organizzazione per la Liberazione della Palestina) nel 1964.

1.5.2 La Guerra dei sei giorni e i territori occupati

Nel 1967, a seguito della chiusura dello stretto di Tiras alla navigazione israeliana e al ritiro delle forze d’interposizione dell’Onu dalla Striscia di Gaza per volontà del presidente Nasser, scoppiò il terzo conflitto arabo-israeliano, la cosiddetta Guerra dei sei giorni, “un conflitto di ben maggiori proporzioni e conseguenze” (Della Pergola, 2007, 55) rispetto ai precedenti, in cui Israele sferrò un attacco preventivo contro la Siria, l’Egitto e la Giordania che stavano riunendo gli eserciti lungo i confini di Israele con la minaccia di un’invasione congiunta. Lo Stato ebraico ottenne una vittoria schiacciante e conquistò Gerusalemme Est, la Cisgiordania, le Alture del Golan, la Striscia di Gaza e la Penisola del Sinai. L’Onu richiese il ritiro immediato delle forze armate israeliane dai territori occupati con la risoluzione 242 del 22 novembre 1967,⁶⁶ anche se con questa non obbligava Israele al ritiro da tutti i

⁶⁶ La risoluzione 242 dell’Onu del 22 novembre 1967, votata all’indomani della Guerra dei sei giorni, non ha carattere vincolante, ma di raccomandazione e recita:

“Il Consiglio di Sicurezza

Esprimendo continue preoccupazioni per la grave situazione in Medio Oriente,

Sottolineando l’inaammissibilità dell’acquisizione di territori attraverso la guerra e la necessità di operare a favore di una pace giusta e duratura grazie alla quale ogni Stato della regione possa vivere nella sicurezza,

Sottolineando ulteriormente che tutti gli Stati membri, nell’accettazione della Carta delle Nazioni Unite, si sono impegnati ad agire in conformità all’articolo 2 di tale Carta,

1) Afferma che l’attuazione dei principi della Carta richiede l’instaurazione di una pace giusta e duratura in Medio Oriente, che includa l’applicazione di entrambi i seguenti principi:

(i) Ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati nel recente conflitto;

(ii) Cessazione di tutte le rivendicazioni e di tutti gli stati di belligeranza, rispetto e riconoscimento della sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di tutto gli Stati della regione e del diritto di tali Stati a vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce o da atti di forza;

2) Afferma inoltre la necessità:

(a) di garantire la libertà di navigazione nelle acque internazionali della regione;

(b) di ottenere un’equa soluzione del problema dei rifugiati;

(c) di garantire l’invulnerabilità territoriale e l’indipendenza politica di ogni Stato in tale regione, attraverso provvedimenti che comprendano la creazione di zone smilitarizzate;

3) Richiede al Segretario Generale di designare uno speciale rappresentante da inviare in Medio Oriente per stabilire e mantenere contatti con gli Stati coinvolti al fine di promuovere l’accordo e di sostenere gli sforzi compiuti per ottenere una soluzione pacifica e riconosciuta in accordo con le disposizioni e i principi di questa risoluzione:

territori, e nello stesso tempo delegittimava agli occhi degli arabi l'invasione indiscriminata dei propri territori, facendoli sentire in qualche modo tutelati da un organismo internazionale. L'annessione di Gerusalemme Est e dei villaggi arabi nelle aree circostanti da parte di Israele fu la prima pericolosa concessione al desiderio di rivendicazione della sovranità ebraica su tutta la patria storica e al "sogno sionista di restaurazione del regno ebraico di Palestina" (Shlaim, 2001, 291). Gerusalemme Est, che tuttora è tra i punti nevralgici nelle trattative di pace tra i due popoli, fu incorporata nello Stato israeliano con voto favorevole di tutta la Knesset. Da quel momento in poi la politica sionista cambiò prospettiva, avendo fino a quel momento accettato la spartizione di Gerusalemme; con questa mossa lo stato israeliano annesse Gerusalemme Est, portando avanti una politica di rivendicazione di tutta la città per farne la capitale dello Stato di Israele. Nei mesi successivi al conflitto ci furono proposte concitate nel parlamento israeliano sul che fare del resto dei territori occupati. La questione della *West Bank*⁶⁷ era controversa: i sionisti revisionisti la rivendicavano, mentre i sionisti generali⁶⁸ non credevano in questa

4) Richiede al Segretario Generale di riferire il più presto possibile al Consiglio di Sicurezza in merito all'andamento del tentativo del rappresentante speciale" (fonte: Peres, (1995, 425-426)). Secondo Noam Chomsky (1996) l'esito della Guerra dei sei giorni fu favorevole alla politica estera statunitense, perché "venne meno l'influenza nasseriana nella regione" e contemporaneamente Israele "assunse il controllo della sponda occidentale, di Gaza, degli altopiani del Golan e del Sinai". Però questa guerra aveva portato la stabilità planetaria verso un equilibrio molto precario e quasi a uno scontro tra superpotenze, perché Mosca non gradì affatto le mosse di Israele e minacciò gli Stati Uniti. A questo punto si rese necessario l'intervento dell'Onu e "seguì un processo diplomatico, che portò alla risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che da quel momento in poi ha rappresentato il quadro di riferimento diplomatico. Sebbene fosse stata volutamente enunciata in modo vago, nella speranza di guadagnare l'adesione generale, ci sono pochi dubbi sul come la risoluzione venne interpretata dal Consiglio di Sicurezza, inclusi gli Stati Uniti: richiamava ad una pace completa in cambio del completo ritiro israeliano, con forse qualche piccolo e reciproco aggiustamento. Che gli Stati Uniti supportassero questo consenso internazionale è chiaro dai documenti resi pubblici e in alcuni casi trapelati, compreso un'importante resoconto del Dipartimento di Stato. Questa interpretazione della risoluzione 242 fu confermata pubblicamente nel piano Rogers del 1969, presentato dal segretario di stato William Rogers e approvato dal presidente Nixon, in cui si caldeggiò che 'qualsiasi cambiamento nei confini preesistenti non avrebbe dovuto riflettere la portata della conquista e sarebbe dovuto essere circoscritto a variazioni trascurabili indispensabili per la mutua sicurezza'. La risoluzione 242 in realtà non venne implementata" (Chomsky, 1996, 144) (trad. mia).

⁶⁷ *West Bank* o Cisgiordania.

⁶⁸ Inizialmente i sionisti generali non avevano aderito a nessun partito politico o a nessuna fazione. Con il passare degli anni, anche i sionisti generali hanno abbracciato una loro specifica ideologia liberal-capitalista creando un partito dal nome Organizzazione generale sionista, che rappresentava il partito moderato di centro all'interno dell'Organizzazione sionista (fonte: Jewish Virtual Library, *General Zionist*).

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/General_Zionism.html>[Ultimo accesso:

soluzione. Nonostante la risoluzione Onu 242 intimasse a Israele di uscire dai territori occupati e di stabilire la pace con i paesi arabi confinanti, non venne raggiunto un accordo. Israele rimase nei territori occupati e i palestinesi, che rivendicavano una totale indipendenza territoriale, non furono presi in considerazione; infatti, dopo il 1967, l'OLP si distaccò in modo progressivo dai paesi arabi iniziando la sua battaglia per il riconoscimento di uno stato nazionale palestinese indipendente, mentre Israele cercò un accordo con la Giordania che comunque non arrivò mai. Ancora una volta “la controparte nella controversia dei territori palestinesi occupati continuavano a essere i paesi belligeranti e non i residenti stessi dei territori” (Della Pergola, 2007, 56) - andando così ad aggravare una situazione già di per sé complicata e problematica, che creò le premesse per il futuro inizio dell'insediamento dei coloni nei territori occupati. La conferenza della Lega Araba riunitasi a Khartoum, nel settembre del 1967, “aveva proclamato i tre rifiuti alla pace con Israele, alle trattative con Israele, e al riconoscimento di Israele” (Della Pergola, 2007, 59). Dopo la vittoria e l'occupazione dei territori arabi, in Israele crescevano le pressioni da parte dei sionisti più radicali alla realizzazione del sogno della Grande Israele. Come ricorda Della Pergola, il premio per la letteratura, Shai Agnòn, parlò della Guerra dei sei giorni come di un evento mitico per la storia di Israele: “La vittoria dell'esercito di difesa israeliano nella Guerra dei sei giorni ha posto il Popolo ebraico in un'epoca nuova e fatale. L'intera terra di Israele è oggi nelle mani del Popolo ebraico e così come noi non abbiamo il diritto di rinunciare allo Stato di Israele, così ci viene comandato di mantenere ciò che abbiamo ricevuto dalle sue mani - la Terra di Israele” (Della Pergola, 2007, 59).

1.5.3 Il partito Laburista israeliano

Nel 1968 ci fu un avvenimento importante che cambiò l'assetto politico interno israeliano: la nascita del Partito Laburista, la cui ideologia s'ispirava alla socialdemocrazia e al socialismo sionista del *Mapai* - da cui discendeva - che fu

alleato del *Mapam*,⁶⁹ il partito sionista-marxista dei lavoratori, di cui Golda Meir fu il segretario generale. Questo nuovo partito che riuniva varie correnti di pensiero - tra cui i socialisti *ex-Mapai* che sostenevano una politica estera più moderata, il *Rafi*,⁷⁰ che aveva mire espansionistiche sulla *West Bank* e l'*Ahdut Ha'avodah*,⁷¹ che rivendicava l'acquisizione di tutta *Eretz Israel* - creò una situazione di stallo in politica estera per il timore di spezzare i delicati equilibri tra i suoi stessi membri. Negli anni successivi Golda Meir, in qualità di Primo Ministro, fu protagonista della Guerra di logoramento con l'Egitto (1969-1970) e del quarto conflitto arabo-israeliano, conosciuto come la Guerra dello *Yom-Kippur* (19-73),⁷² quando Siria ed Egitto mossero un attacco congiunto ed inaspettato contro Israele. La guerra fu vinta dallo stato ebraico e segnò un sostanziale cambiamento nell'assetto geopolitico del Medio Oriente: il più significativo fu quello nelle relazioni e nei confini tra Egitto e Israele, mentre per le alture del Golan, rivendicate dalla Siria, non ci furono grandi cambiamenti rispetto all'occupazione israeliana del 1967. Durante il suo mandato, Golda Meir si distinse per la sua intransigenza contro gli stati arabi, per il suo rifiuto categorico di riconoscere un'entità nazionale palestinese - passata, presente o futura - tanto che parlò di "inesistenza di un popolo palestinese"; si prodigò per avere protezione e armi dagli Stati Uniti e più di ogni altro leader espresse la "mentalità dell'assedio, l'idea secondo cui Israele doveva barricarsi dietro un muro di ferro, la fatalistica convinzione per cui Israele era destinato per sempre a vivere con le armi in pugno" (Shlaim, 2001, 364). Non cambiò molto nella politica estera israeliana quando Yitzhak Rabin diventò primo ministro, nel 1974. Il suo obiettivo era di

⁶⁹ Il *Mapam*, *Mifleget HaPoalim HaMeuhedet*, Partito Unificato degli Operai, è stato il partito marxista israeliano, nato nel 1948. Il partito, che esprimeva un'ideologia socialista radicale basata sulla lotta di classe e collegato con il socialismo internazionale, era favorevole allo stabilimento della maggior parte della popolazione ebraica in *Eretz Israel* (Fonte: Jewish Virtual Library, *Mapam*. Disponibile su:

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0013_0_13217.html>[Ultimo accesso: 12/02/2012].

⁷⁰ Il *Rafi*, *Reshimat Poalei Yisrael*, Lista dei Lavoratori Israeliani, fu fondato nel 1965 da Ben-Gurion.

⁷¹ *Ahud Ha'avodah*, l'Unione dei Lavoratori, fu fondato nel 1919 come successore del *Poalei Zion*, i Lavoratori di Sion, che si fuse con *HaPoel HaTzair*, i Giovani Lavoratori, per dare vita nel 1930 al *Mapai*.

⁷² La guerra prende il nome di Guerra dello *Yom Kippur*, perché fu sferrato un attacco a sorpresa da parte della Siria e dell'Egitto contro Israele proprio nel Giorno dell'espiazione, il più sacro ed importante giorno dell'anno per gli ebrei, durante il quale si osserva il digiuno e si prega per espiare i propri peccati e generalmente non si può guidare, non si può guardare la TV e si va a pregare in sinagoga.

raggiungere un accordo con gli stati arabi, soprattutto con l'Egitto, che diventava un paese sempre più strategico nell'assetto geo-economico del pianeta, per la ricchezza dei giacimenti di petrolio presenti nel Sinai, che gli Stati Uniti volevano accaparrarsi, e contemporaneamente scongiurare una predominanza sovietica nel Medio Oriente. Rabin era consapevole di doversi, alla fine, ritirare dai territori occupati nel 1967 per raggiungere una pace con i paesi arabi ed era anche consapevole del fatto di non dover permettere la nascita d'insediamenti ebraici nelle zone più densamente popolate dai palestinesi nella *West Bank* e nella Striscia di Gaza: sapeva che tutto questo sarebbe stato impopolare per l'opinione pubblica israeliana e doveva anche stare attento ai delicati equilibri politici interni per la presenza di lobby governative che sostenevano la nascita degli insediamenti. Rabin non arrivò mai a un accordo con la Giordania, che in quegli anni dovette accantonare le pretese di un'annessione della *West Bank*. Nel 1974 il Consiglio nazionale palestinese, riunito al Cairo, dichiarò di impegnarsi a raggiungere l'obiettivo di creare uno stato nazionale indipendente su tutti i territori liberati dalla presenza ebraica, con ogni mezzo, anche con la lotta armata.⁷³ Questa rivendicazione fu sostenuta all'unanimità dalla Lega Araba, che riconobbe nell'OLP l'unico legittimo rappresentante del popolo palestinese cui sarebbero spettati i territori della Cisgiordania liberati dall'occupazione sionista. La politica di Rabin fu fallimentare, perché perse l'appoggio degli Stati Uniti sull'Egitto e sulla questione palestinese, ostinandosi a non voler trattare con l'OLP, trattandolo alla stregua di un'organizzazione terroristica. Dopo di lui ci fu un ribaltone politico e il Partito Laburista fu sostituito dal *Likud*, il partito nazionalista, figlio delle idee di Jabotinsky. Naturalmente l'assetto strategico e tattico nella politica estera si spostò su posizioni più ideologiche e meno pragmatiche. Il *Likud* puntava alla Grande Israele, per cui la *West Bank* apparteneva a *Eretz Israel* e, inoltre, si rifiutava di riconoscere ai palestinesi alcun diritto all'autodeterminazione in quei luoghi. Con il *Likud* nella persona del suo leader, Menachen Begin, Israele

⁷³ Enrico Bartolomei (2011) cita uno studioso francese dell'OLP, Alain Gresh, che in *Storia dell'OLP*, riassume le tre fasi del pensiero politico palestinese: "La fase dello 'Stato democratico' (1968-74), la fase della 'Autorità nazionale' (1974-77) e la fase dello 'Stato palestinese indipendente' (1977-88),[...]. I principali fattori che determinano il cambiamento del pensiero politico palestinese sono: il coinvolgimento dell'OLP nella politica internazionale, il peso crescente dei palestinesi nei territori occupati, l'intransigenza israeliana, le ambizioni annessionistiche hashemite e la possibilità, che sembra imminente dopo la Guerra del 1973, di un accordo generale sul Medio Oriente che escluda i palestinesi".

firmò gli accordi di pace con l'Egitto, grazie alla mediazione degli Stati Uniti a Camp David nel 1978. Questa pace costò cara al paese dei faraoni, che fu espulso dalla Lega Araba, perché era segretamente sceso a patti con il nemico, e portò all'apertura della frontiere tra Egitto e Israele. La concessione dell'autonomia ai territori palestinesi non fu mai attuata, perché Begin non avrebbe mai rinunciato alla sovranità sulla Giudea e Samaria e su Gaza: anzi furono confiscate le terre private nella Cisgiordania, dove vennero creati nuovi insediamenti degli zeloti del *Gush Emunin*⁷⁴. In quegli anni fu evidente che la direzione assunta dal governo israeliano nei confronti della questione palestinese era di rifiuto a un qualsiasi tipo di apertura verso un'autonomia all'interno dei territori. Begin, che riuscì a conquistarsi l'appoggio dell'amministrazione Reagan interessata a mantenere il potere nel Medio Oriente per contrastare l'Unione Sovietica, forte del momento di forza, occupò le alture del Golan. Nel 1982 Israele invase il Libano con l'obiettivo di colpire al cuore l'OLP, appoggiare i cristiani libanesi e proteggere l'occupazione della Cisgiordania. Ciò che spinse Israele alla guerra fu il tentativo di “porre termine alle imbarazzanti iniziative dell'OLP finalizzate a negoziare, una ‘vera e propria catastrofe’ per Israele, come sottolineato da Yehoshua Porat” (Chomsky, 2006, 19): la reazione alla brutale aggressione del Libano fu la nascita di *Hezbollah* (Chomsky, 2006, 19). La guerra fu cruenta, ci furono moltissimi morti e inoltre Israele fu accusato di aver appoggiato il massacro di Sabra e Shatila.⁷⁵ La spietatezza di questa guerra spinse gli egiziani a raffreddare i rapporti con lo Stato ebraico, pur non rinunciando ai trattati di pace. Sharon, il calcolatore e condottiero delle operazioni militari, dovette rassegnare le dimissioni come Ministro della Difesa. Ci furono molti morti anche tra i soldati

⁷⁴ Il *Gush Emunin* (il Blocco dei Fedeli) era un movimento messianico israeliano che aveva lo scopo di occupare le terre bibliche della Giudea e Samaria costruendo insediamenti nei territori occupati palestinesi. *Gush Emunin* andò radicalizzandosi sempre più, fino all'arresto, nell'aprile del 1984, di un gruppo terroristico di cui facevano parte alcuni suoi membri molto rispettabili che si erano macchiati di terribili crimini contro gli arabi in Cisgiordania (Sprinzak, 1986).

⁷⁵ Tra il 16 e il 19 novembre del 1982 in due campi di rifugiati palestinesi alle porte di Beirut, Shabra e Shatila, furono massacrati dai falangisti cristiani un numero imprecisato di persone: sette-ottocento secondo le fonti ufficiali israeliane, più di duemila secondo la *Palestinian Red Crescent*. L'esercito israeliano consentì ai falangisti di entrare nei campi profughi palestinesi per sterminare i terroristi che, secondo il ministro della difesa Ariel Sharon, “si erano nascosti tra i rifugiati”. I soldati israeliani capirono che si stava per compiere un massacro, ma non fecero nulla per fermare i miliziani cristiani. La società israeliana e la comunità internazionale rimasero sconvolte dall'evento e questo costrinse il governo israeliano “a nominare una commissione d'inchiesta, presso la Corte suprema di Giustizia, presieduta da Yitzhak Kahan”, che riconobbe le responsabilità indirette dell'esercito israeliano nel massacro (Shlaim, 2001, 460-461).

israeliani e l'opinione pubblica si sollevò contro una guerra inutile e cruenta.⁷⁶ Begin s'era illuso di poter distruggere l'OLP e, con esso, le rivendicazioni dei palestinesi sulla *West Bank*, che lui considerava terra di Israele. Seguì un governo di "unità nazionale" tra i Laburisti e il *Likud*, poiché le elezioni dettero un risultato incerto; al governo si alternarono Shimon Perez e Yitzhak Shamir: le linee programmatiche in politica estera rappresentavano la sintesi delle posizioni di tutte le forze di governo. Tra gli obiettivi principali della coalizione c'era il ritiro delle truppe dal Libano, continuare il processo di pace di Camp Davis con l'Egitto e cercare un accordo con la Giordania. Sul fronte palestinese nulla cambiava rispetto all'OLP, con cui non s'intendeva trattare in nessun modo, con il conseguente rifiuto categorico alla creazione di uno Stato dei palestinesi. In Cisgiordania sarebbero continuati gli insediamenti finanziati dal governo: questo stallo politico esacerbò gli animi già provati della popolazione palestinese dei territori occupati, sotto assedio ormai da quasi vent'anni.

1.6 Dalla prima Intifada all'operazione Piombo fuso

1.6.1 La prima Intifada

Il 9 dicembre 1987, scoppiò una scintilla che infuocò la popolazione palestinese di Gaza e, con un effetto domino, anche quella della Cisgiordania: ci fu un incidente stradale a Jabaliya in cui un camion israeliano uccise quattro palestinesi. Sicuramente l'evento fu accidentale, ma da lì partì la più grande rivolta palestinese dai tempi dell'occupazione israeliana: in tutti i villaggi e le città palestinesi partirono scioperi e dimostrazioni spontanee. Per la prima volta una sommossa nasceva proprio nello Stato israeliano, nei territori occupati, in Cisgiordania e nella striscia di Gaza, dove il popolo palestinese versava in condizioni estreme. L'evento fu reso ancora più eccezionale dal coinvolgimento della popolazione a tutti i livelli ed età: protagonisti della rivolta, infatti, furono le donne e i bambini. Tutti ricordano le immagini diffuse dai media internazionali di bambini palestinesi che tiravano pietre contro l'esercito

⁷⁶ *Peace Now* mobilitò la società civile israeliana nella più grande manifestazione di protesta contro il governo e la Guerra del Libano mai vista fino a quel momento in Israele, che fu chiamata la "marcia dei quattrocentomila".

israeliano, senza paura, sfidando il gigante bellico. Naturalmente la repressione dell'esercito israeliano fu spietata e senza esclusione di colpi: il 22 dicembre di quell'anno, lo Stato ebraico fu condannato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite per l'elevato numero di morti palestinesi sotto il fuoco israeliano, in violazione della Convenzione di Ginevra. L'Intifada non era stata organizzata a livello politico: fu una manifestazione spontanea del popolo palestinese sotto assedio, povero e quotidianamente umiliato e l'onda venne cavalcata dall'OLP, che aveva subito forti critiche per non essere riuscita ad ottenere nessun risultato tangibile fino a quel momento. L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina ne approfittò per attirare l'attenzione dei media internazionali sulla questione palestinese; la figura di Israele ne uscì fortemente danneggiata, poiché i media diffusero le immagini delle brutalità commesse dall'IDF contro donne e bambini. Anche l'opinione pubblica americana spostò l'ago della bilancia verso la popolazione palestinese. Per gli strateghi della guerra israeliana l'Intifada fu come un nuovo Vietnam: la guerriglia, che vedeva coinvolta tutta la popolazione palestinese, raggiunse più obiettivi di tutti gli attentati terroristici compiuti negli anni precedenti dall'OLP al di fuori del paese. Il 1988 fu l'anno della Carta costitutiva del Movimento islamico di resistenza, Hamas, movimento estremista che non si riconosceva nell'OLP e che dette inizio all'ondata di attacchi suicidi all'interno di Israele. La presenza di Hamas radicalizzò il conflitto israelo-palestinese, anche se inizialmente Israele aveva appoggiato il movimento nella speranza di indebolire il nazionalismo dell'OLP. Nonostante il fortissimo impatto dell'Intifada sulla politica israeliana, la situazione non cambiò di molto per i palestinesi e le condizioni di vita nei territori peggiorarono notevolmente, diventando sempre più disumane per gli abitanti. Nel novembre del 1988, in una riunione del Consiglio Nazionale Palestinese, Yasser Arafat assunse la leadership dell'OLP dopo aver coraggiosamente dichiarato di voler riconoscere lo Stato ebraico e di voler adottare la soluzione a due stati, rinunciando all'idea dell'intera terra di Palestina: rivendicava la Striscia di Gaza, Gerusalemme Est e la Cisgiordania. Israele non sembrò interessato a nessun tipo di compromesso con l'OLP, considerata un'organizzazione terrorista, e condannò gli Stati Uniti per averla riconosciuta.

1.6.2 Gli anni novanta e gli Accordi di Oslo

Gli anni novanta furono anni in cui si affacciò per la prima volta la speranza del raggiungimento di una pace in Medio Oriente. L'opinione pubblica israeliana, stanca delle violenze fatte e subite, andava radicalizzandosi e chiedeva più fermezza nelle repressioni e più sicurezza, ma si aprivano varchi per il raggiungimento di un accordo di pace; dal suo canto il governo non intendeva ottenere la pace in cambio dei territori occupati, su cui rivendicava la sovranità. Le pressioni internazionali per la pace si rafforzarono e Yitzhak Rabin, allora Ministro della Difesa, iniziò a focalizzare la linea politica del governo su un accordo di pace, essendo ormai arrivato alla conclusione che Israele non potesse più contare di muoversi solo con azioni di guerra, ma avesse bisogno di alcune mosse politiche. Nel 1993 ci furono gli Accordi di Oslo con cui Arafat, presidente dell'OLP, riconobbe Israele e quest'ultimo, nella figura del suo primo ministro Yitzhak Rabin, riconobbe l'OLP come legittimo rappresentante del popolo palestinese: questo fu un presagio per la futura conclusione del conflitto israelo-palestinese. Gli Accordi di Oslo dovevano sostanzialmente condurre a un processo di transizione verso l'autogoverno palestinese, ma erano nettamente sbilanciati in favore di Israele, perché consentivano il mantenimento di una forza militare dell'IDF, lì dov'erano previste aree di autogoverno palestinese. Ilan Pappé (Chomsky & Pappé, 2010) analizzando gli Accordi di Oslo del 1993, pone l'attenzione sulla loro "natura sionista", perché progettati da un movimento per la pace che aveva rivestito sin dal 1967 un ruolo pubblico rilevante, divenuto in seguito istituzionale con il gruppo extraparlamentare *Peace Now*: "In tutti i discorsi e piani precedenti gli appartenenti a *Peace Now* avevano eluso completamente la questione del 1948 (la pulizia etnica della Palestina), tagliando dunque fuori la questione dei profughi. Lo stesso fecero nel '93, stavolta con la tragica conseguenza di destare le speranze di pace, giacché sembrò avesse trovato un interlocutore palestinese pronto ad accettare un'idea di pace che seppelliva insieme il '48 e le sue vittime" (Chomsky & Pappé, 2010, 85). Rabin non si adoperò in nessun modo per liberare le zone occupate dai coloni, nonostante le pressioni che l'opinione pubblica esercitò sul suo governo dopo il massacro di Hebron del 25 febbraio del 1994 (quando un colono ebraico seguace di una setta razzista uccise decine di palestinesi in una moschea), perché sostenne che negli

accordi non c'era nessun riferimento allo smantellamento degli insediamenti nei territori. Nel 1994 Israele ratificò un trattato di pace con la Giordania, conseguenza della politica estera di distensione adottata da Rabin. Nel settembre 1995 a Washington, Rabin e Arafat, alla presenza di Clinton, sancirono lo stabilirsi dell'Autorità palestinese, che con i poteri esecutivi ottenuti, sarebbe stata legittimata a ratificare un accordo di pace con Israele e l'accordo temporaneo israelo-palestinese sulla Striscia di Gaza e sulla *West Bank*, in cui Israele si impegnava a lasciare progressivamente gran parte dei territori occupati. Le parti estremiste di entrambi i paesi fecero di tutto per sabotare gli accordi: le condizioni dei palestinesi nei territori peggiorarono per le continue chiusure dei confini da parte dell'esercito israeliano e la crescita degli insediamenti non accennò ad arrestarsi. Arafat da parte sua confidava nella liberazione di quasi tutti i territori occupati e nella creazione di uno Stato palestinese con Gerusalemme Est capitale. Come Rabin intendesse arrivare al negoziato finale previsto per il maggio del 1996, non fu dato saperlo, perché venne stroncato nei suoi propositi dalla mano nera della destra religiosa radicale israeliana: il 4 novembre del 1995, dopo aver preso parte a una manifestazione popolarissima per la pace, Yitzhak Rabin fu assassinato e con lui morirono le speranze di pace tra israeliani e palestinesi. Quello che Rabin aveva sottovalutato cercando la pace con Arafat era la progressiva saldatura tra i gruppi religiosi e la destra politica in Israele. Come spiega Shlaim (2001), dopo la Guerra dei sei giorni del 1967 nacque il "sionismo religioso": "la conquista della West Bank, che, insieme a Giudea e Samaria, formava parte del regno ebraico biblico, convinse molti rabbini e insegnanti ortodossi che stavano vivendo in un'era messianica e che la salvezza era a portata di mano" (Shlaim, 2001, 598): la "santificazione della terra" divenne un dogma per loro. Il *Gush Emunin* incarnò questo sentire con la creazione degli insediamenti in terre che, secondo loro, erano occupate da una popolazione estranea. Il movimento dei coloni si unì al più grande partito religioso, il Partito Nazionale Religioso (PNR), che diventò alleato della destra governativa: in questo contesto maturò l'omicidio di Rabin che aveva osato scendere a patti con il nemico e aveva così iniziato una guerra contro i coloni. Negli ambienti religiosi ortodossi si respirava un'atmosfera di linciaggio nei confronti di Rabin, che fu rappresentato dai rabbini ortodossi come un nazista: gli stessi rabbini invitarono i soldati a disobbedire agli ordini di evacuazione

degli insediamenti. Il più grande oppositore politico di Rabin fu Benjamin Netanyahu, che dopo l'accordo di Oslo II, inasprì pesantemente i toni nei suoi confronti e dichiarò guerra al suo governo. Dopo la morte di Rabin, Shimon Peres divenne primo ministro, ma non fu in grado di portare a termine gli accordi di pace inaugurati da Rabin, perché l'OLP si fidava meno di lui e perché ci fu un'escalation di violenza tra Israele ed Hamas: una serie di attentati suicidi - ritorsioni per degli assassini compiuti dal Mossad - gettarono Israele nella morsa del terrore. L'opinione pubblica israeliana era stata sempre a favore degli accordi di pace con l'OLP, ma dopo questi massacri, in cui persero la vita molti civili, si spostò notevolmente a destra e l'unica cosa che chiese al governo fu maggiore sicurezza.

1.6.3 L'era di Benjamin Netanyahu

Da questo mare di sangue Benjamin Netanyahu ne uscì vincitore, avendo condotto una pesantissima campagna elettorale contro il governo di Peres, accusato di aver portato pace senza sicurezza, e divenne il primo premier israeliano eletto direttamente dai cittadini. Con Netanyahu il sionismo revisionista ebbe nuova vita e si riaffermò una forte ideologia nazionalista, che spezzò ogni legame con i governi precedenti, compromettendo seriamente i rapporti con i paesi arabi e con il popolo palestinese. Netanyahu dipinse gli arabi come l'eterno nemico da combattere, mostrandone solo gli aspetti negativi, descrivendoli come violenti, attaccandone la storia e la cultura e facendo passare un messaggio totalmente razzista che condizionò fortemente l'opinione pubblica: negò l'esistenza di un problema palestinese, che secondo lui era stato creato *ad hoc* per affossare Israele. Durante il governo di Rabin, Netanyahu aveva aspramente criticato gli Accordi di Oslo; la sua formazione di sionista riformista ispirata a Jabotinsky lo condusse a sostenere la necessità del muro di ferro contro gli arabi e del controllo dell'intera terra di Palestina, indispensabile alla difesa e alla sopravvivenza stessa dello Stato ebraico. Tra Netanyahu e l'OLP non fu mai raggiunto un accordo di pace: il Primo Ministro israeliano non si fidava in nessun modo dell'Autorità palestinese e di Arafat; in ogni incontro per gli accordi di pace fece ostruzionismo, proponendo soluzioni inaccettabili per i palestinesi e rifiutandosi di prendere in considerazione l'idea di uno Stato palestinese

indipendente. Gli accordi di Oslo non furono mai implementati, anzi, furono sabotati da Netanyahu che non dette mai credito al processo di pace e sostenne fermamente l'idea che l'unica seria possibilità per Israele fosse accrescere la sua deterrenza bellica, non esistendo una reale possibilità di pace con gli arabi. L'unico linguaggio che conosceva era quello bellico: pensava di poter risolvere con le guerre tutti i problemi del suo paese. Netanyahu iniziò una battaglia senza esclusione di colpi per il controllo di Gerusalemme Est, dove autorizzò la costruzione di quartieri ebraici, dando colpi mortali al processo di pace con i palestinesi, esasperando gli animi della popolazione araba di Israele e foraggiando l'estremismo islamico. Per Noam Chomsky "non è un segreto che negli scorsi anni Israele abbia contribuito a distruggere il nazionalismo arabo vivo da secoli ed a creare Hezbollah e Hamas, e che la violenza americana abbia affrettato l'insorgere del fondamentalismo islamico estremista e il terrore della *jihad*" (Chomsky, 2006, 23). Con Netanyahu s'inasprirono i rapporti con la Siria e con il Libano e furono compromessi i rapporti con l'Egitto e la Giordania. Nel 1999 la società israeliana decise di sfiduciare Netanyahu e la sua linea ultranazionalista, che stava definitivamente affossando qualsiasi orizzonte di pace nel Medio Oriente. Ehud Barak e il partito laburista vinsero le elezioni e riaccesero una speranza negli animi degli israeliani, dei palestinesi e degli arabi.

1.6.4 Il nuovo millennio

Nel luglio del 2000, Ehud Barak incontrò Arafat a Camp David per proseguire i colloqui di pace; in quell'occasione i palestinesi posero come *conditio sine qua non* il riconoscimento della *Nakba* palestinese da parte degli israeliani: un'assunzione di responsabilità che gli israeliani non avrebbero mai accettato; tuttavia, a Camp David, la catastrofe palestinese conquistò una sua dignità e un riconoscimento a livello globale. L'ostinazione di Israele nel negare la *Nakba* e di conseguenza qualsiasi responsabilità verso il problema dei profughi, esacerbò gli animi della popolazione palestinese, già provata da decenni di umiliazioni e vessazioni. Fino a quel momento l'ingenuità contrattuale dei palestinesi aveva fatto sì che Israele affossasse il problema dei profughi in tutti gli accordi precedenti, che non fu mai menzionato,

tanto che quando Arafat pose quella condizione, “gli israeliani ebbero l’impressione che davanti agli occhi gli si fosse spalancato il vaso di Pandora” (Chomsky & Pappé, 2010, 86). Per Israele ammettere qualche responsabilità avrebbe significato compromettere alla base l’essenza stessa della sua esistenza; anche gli Stati Uniti contribuirono all’oblio e alla mistificazione della realtà, perché il meccanismo della negazione era essenziale a conservare la credibilità del “Mito Fondatore di Israele”, senza compromettere i principi morali dello sionismo: pena la delegittimazione stessa di Israele. Nel settembre del 2000 il nuovo capo del governo israeliano, Ariel Sharon, si recò sulla Spianata delle Moschee con l’esercito, luogo considerato sacro e inviolabile dai musulmani. Con questo gesto gli israeliani volevano inviare un messaggio molto chiaro ai palestinesi: se solo avessero voluto, sarebbero potuti diventare i padroni incontrastati di tutti i territori. È stato proprio questo gesto che ha segnato l’inizio della seconda Intifada, che fu molto più sanguinosa della prima⁷⁷ e in cui si intensificarono gli attacchi suicidi: le rappresaglie dell’esercito israeliano furono spietate. Sharon si rifiutò di continuare a trattare con Arafat, ritenuto incapace di arginare il terrorismo, che fu confinato dall’esercito israeliano nella sede dell’Autorità Nazionale Palestinese a Ramallah in Cisgiordania, in pratica fino alla sua morte nel 2004. Israele iniziò a costruire il muro di separazione nei territori occupati della *West Bank*; “un muro di apartheid e segregazione”, come sottolinea Pappé (Chomsky & Pappé, 2010), costruito come chiusura di sicurezza contro gli attentati terroristici. Il muro si è rivelato un’occasione in più per smembrare il popolo palestinese e la sua terra, poiché i confini sono a favore della colonizzazione ebraica, senza tenere conto della distribuzione demografica degli abitanti palestinesi, e violando gli accordi internazionali sui confini: il muro è lungo 730 km, ma il progetto è stato continuamente rivisto, specie tra il 2004 e il 2005, a causa delle sempre crescenti pressioni internazionali e dei palestinesi stessi, oltre che dall’opinione pubblica e della Corte suprema di giustizia israeliana.

⁷⁷ Secondo il Servizio statale di informazione della città di Gaza, durante la seconda Intifada di Al-Aqsa, dal 28 settembre 2000 fino al 31 gennaio 2007, sono 5050 i morti sotto il fuoco dell’IDF e i feriti sono 49760 (fonte: Forumpalestina, *Il pesante bilancio della repressione israeliana contro la seconda Intifada*.

Disponibile su:

<http://www.forumpalestina.org/news/2007/Febraio07/23-02-07bilancio_repressione_israeliana.htm
[Ultimo accesso: 12/03/2012]).

Contemporaneamente c'è stato il trasferimento sistematico dei palestinesi da Gerusalemme Est con la distruzione d'interi quartieri arabi e l'insediamento di quartieri ebraici, con il consenso dell'opinione pubblica schierata a favore di una politica sempre più radicale e di estrema destra, come conseguenza del crescente potere politico di *Hamas* a Gaza e di *Hezbollah* in Libano. Nell'agosto del 2005 Sharon mise in atto il "Piano di disimpegno unilaterale israeliano",⁷⁸ che prevedeva l'evacuazione di tutti i coloni ebrei dalla Striscia di Gaza e da quattro insediamenti in Cisgiordania; nella sua ottica, vista l'impossibilità di raggiungere un accordo di pace con i palestinesi, toccava a Israele stabilire i confini definitivi delle aree palestinesi. Le cose a Gaza non andarono come previsto, perché Hamas s'impadronì dei territori liberati dai coloni, evitando che prendesse il potere Al-Fatah, appoggiato da israeliani e americani. La risposta di Israele fu il blocco economico della Striscia di Gaza: da lì iniziarono le ritorsioni di Hamas con il lancio di razzi *qassam* a Sderot.⁷⁹ Da questa situazione scaturì l'assedio militare a Gaza, che continua tutt'oggi con la giustificazione di dover distruggere le basi di lancio dei razzi di Hamas, ma con l'effettivo coinvolgimento negli attacchi israeliani di tutta Gaza. Israele aveva creato la sua prigione a cielo aperto, ma gli abitanti di Gaza non erano facilmente addomesticabili e Hamas intensificò il lancio di razzi contro il Sud di Israele, anche in seguito ai numerosi arresti di attivisti di Hamas e della *jihād* islamica: sembrava evidente che il governo israeliano stesse tentando di incattivire Hamas, in cerca di un pretesto per aumentare le ritorsioni sulla Striscia di Gaza. Israele rispose al lancio di razzi con l'operazione chiamata in codice "Prima Pioggia", che Ilan Pappé riassume così:

Si era ispirata alle misure punitive inflitte per la prima volta dai poteri coloniali, e dopo dai regimi dittatoriali, contro comunità ribelli imprigionate e messe al bando. Una spaventosa esibizione del potere intimidatorio dell'oppressore precedeva ogni genere di punizioni brutali e collettive,

⁷⁸ Molti coloni che si sono rifiutati di lasciare le loro case sono stati sgomberati dalle forze di sicurezza israeliane; tutta questa vicenda ha creato dei seri attriti all'interno della società israeliana. La questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati e la loro continua espansione è uno degli ostacoli principali per la pace in Medio Oriente. Quando Sharon ha deciso, per ragioni di sicurezza e per dare un segnale di distensione alla comunità internazionale, di smantellare le colonie, alcuni rabbini hanno "esplicitamente incoraggiato i loro studenti alla disobbedienza, specie alla vigilia del disimpegno" (Levi, Y., 2010, 3; Cohen, 2004, 14).

⁷⁹ Sderot è una città israeliana del distretto Sud di Israele, al confine con la Striscia di Gaza, e bersaglio principale degli attacchi di Hamas.

concludendosi con un ampio numero di vittime tra morti e feriti. Durante “Prima Pioggia”, aerei supersonici venivano fatti volare su Gaza per terrorizzare un'intera popolazione, seguiti da intensi bombardamenti di vaste aree dal mare, dal cielo e da terra. La logica, spiegata dall'esercito israeliano, era quella di esercitare pressione in modo tale da indebolire le comunità di Gaza, dissuadendola dal sostenere i lanciatori di razzi. Come c'era da aspettarsi, anche da parte israeliana, l'operazione servì solo a incrementare il sostegno per i lanciatori di razzi e dare nuovo impulso al loro successivo tentativo. Il reale obiettivo di questa particolare operazione era di sperimentare. I generali israeliani volevano sapere come operazioni di questo tipo venivano recepite in casa, nella regione e nel mondo. E sembrò che la risposta immediata sia stata “molto bene”; per non fare nomi, nessuno si interessò al numero di morti e alle centinaia di feriti tra i palestinesi che “Prima Pioggia” si lasciò dietro quando si calmò (Pappé, 2007).⁸⁰

La politica dei governi israeliani rispetto a Gaza s'inasprì con il boicottaggio, il blocco e la chiusura totale di ogni comunicazione con l'esterno. Nel 2006 un'altra prova di forza di Israele fu il bombardamento del Libano in risposta al lancio di razzi *katyusha* da parte di *Hezbollah*, dove morirono migliaia di civili libanesi e l'esercito israeliano subì molte perdite, senza però riuscire a sconfiggere il nemico. Nello stesso anno s'intensificarono i bombardamenti su Gaza, su cui si riversò tutta la frustrazione dell'esercito israeliano per i pessimi risultati della Guerra del Libano e per l'incapacità di contenere il desiderio di libertà degli abitanti di Gaza, che con tutte le loro forze si opponevano all'oblio in cui Israele voleva confinarli. Hamas rapì un soldato israeliano in risposta al rapimento di due civili palestinesi, di cui i media non fecero nessun accenno: la ritorsione di Israele fu pesantissima e si tradusse in un'operazione chiamata in codice Piogge estive, che sarebbe stata seguita dall'operazione Nuvole d'autunno e, come ricorda Pappé (2007), “in un paese dove d'estate non piove, l'unica precipitazione che ci si possa aspettare è una pioggia di bombe di F-16 e di proiettili di artiglieria sulla popolazione di Gaza” (Pappé, 2010, 211). Dal 2000 al 2006, secondo un rapporto dell'organizzazione israeliana per i diritti umani *B'Tselem*, l'esercito israeliano ha ucciso almeno quattromila persone, tra cui numerosi bambini.⁸¹ Da quel momento in poi c'è stata un'escalation di violenza nei raid israeliani che non ha più permesso di distinguere tra le azioni mirate contro Hamas e quelle contro i civili. Israele ha ucciso uomini, donne, bambini e

⁸⁰ Trad. mia.

⁸¹ Fonte: *683 People Killed in the conflict in 2006*. B'Tselem, The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories, 28 dicembre 2006.

Disponibile su:

<www.btselem.org/english/Press_Releases/20061228.asp> [Ultimo accesso: 11/02/2012].

anziani a Gaza, che è diventato un laboratorio per la sperimentazione di armi non convenzionali sempre più letali. In Cisgiordania la politica di annessione israeliana continua e non si è mai arrestata a dispetto di tutti i tentativi diplomatici per fermare l'occupazione, tra cui la *road map*⁸² di Bush del 2002, che non è mai stata implementata; il territorio della *West Bank* è stato diviso in “tanti bantustan⁸³ gestibili”, secondo i piani di tutto l'establishment politico e governativo attuale, tra cui i maggiori esponenti sono Ehud Barak, Shimon Perez, Tzipi Livni e Benjamin Netanyahu (Chomsky & Pappé, 2010, 200). A Gerusalemme Est continuano i trasferimenti e gli espropri per gli arabi residenti - dopo che Israele, per eludere le indicazioni della *road map*, ha dichiarato che un terzo della Cisgiordania apparteneva allo Stato ebraico, perché parte della Grande Gerusalemme - con la costruzione di nuovi quartieri e cittadine ebraiche nell'area annessa; “si ultimarono i piani strategici di città e quartieri nuovi e si completò il sistema di autostrade e raccordi dell'apartheid” (Chomsky & Pappé, 2010, 206), con il consenso e l'appoggio della comunità internazionale.

⁸² La *road map* per la pace è un piano per risolvere il conflitto israelo-palestinese di cui si sono fatti promotori la Russia, gli Stati Uniti, l'Unione Europea e l'Onu. La *road map* presentata per la prima volta dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush il 24 giugno del 2002, sosteneva la risoluzione del conflitto entro il 2005, con l'implementazione della soluzione a due stati, che prevedeva il vincolo essenziale della rinuncia al terrorismo e alla violenza, la necessità di stabilire uno stato Palestinese democratico con la costruzione di tutte le istituzioni necessarie e il congelamento degli insediamenti ebraici nei territori palestinesi occupati. La reazione immediata del primo ministro israeliano Ariel Sharon fu di respingere la richiesta di congelamento delle colonie ebraiche e di aggiungere delle condizioni come quella di uno stato palestinese demilitarizzato. Tuttora la *road map* non è stata mai rispettata, anche perché il governo israeliano non ha mai accettato di congelare la costruzione degli insediamenti in Cisgiordania. (Fonte: *The roadmap full text. The full text of a roadmap to peace in the Middle East, presented to Palestinian and Israeli leaders by Quartet mediators - the United Nations, European Union, United States and Russia*. BBC News. 30 Aprile 2003.

Disponibile su:

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/2989783.stm> [Ultimo accesso: 11/01/2012]).

⁸³ I *Bantustan* (dal persiano *bantu*, “gente”, “popolo” e da *stan*, “terra”) erano le aree del Sud Africa e della Namibia assegnate ai neri durante l'apartheid dagli anni quaranta in poi. Gli inglesi nel linguaggio ufficiale chiamavano i *Bantustan*, *homeland* (terre natie). I flussi d'uscita da queste aree erano severamente controllati dal governo sudafricano. Nel 1980 molti *Bantustan* hanno ottenuto l'indipendenza e quando l'apartheid finì, negli anni novanta, furono reincorporati nel Sud Africa. Per un approfondimento di questo tema cfr. Giniewski (1961); Hill (1964); Egero (1991).

1.6.5 L'operazione Piombo fuso

Per concludere questa digressione storica è doveroso dedicare un paragrafo a parte all'ultima tragica operazione condotta dall'esercito israeliano contro la Striscia di Gaza, l'operazione Piombo fuso. A questo proposito Gideon Levy, il giorno dopo l'inizio dell'operazione, scrisse su *Ha'aretz*:

Nell'arco di poche ore, nel pomeriggio di sabato, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno seminato morte e distruzione su una scala che i razzi qassam non avevano mai raggiunto in tutti questi anni – e l'operazione “Cast Lead” (piombo fuso) è solo agli inizi. Ancora una volta, le risposte violente di Israele, anche se hanno una giustificazione, eccedono qualsiasi misura e superano ogni limite di umanità, moralità, legalità internazionale, o ragionevolezza. Ciò che ha avuto inizio ieri a Gaza è un crimine di guerra, e la follia di un paese. L'amara ironia della storia: un governo che si lanciò in un'inutile guerra - oggi quasi tutti la riconoscono come tale - due mesi dopo il suo insediamento, si imbarca ora in un'altra guerra destinata al fallimento a due mesi dalla fine del suo mandato (Levy, G., 2008).

Reporters sans frontières ha raccolto tutti i documenti e le testimonianze delle Ong, sia israeliane sia palestinesi, riguardanti la Guerra di Gaza del 2008, in un libro chiamato *Gaza. Il libro nero* (2011), da cui emergono le atrocità commesse dall'esercito israeliano contro la popolazione civile di Gaza e la politica dedita allo sterminio indiscriminato del popolo palestinese, definita da Camille Mansour la “dottrina Dahiya”, dal nome del sobborgo di Beirut devastato nel 2006. Il 6 ottobre del 2008, il generale Gabi Eisenkrot, con una lunga intervista al più diffuso giornale israeliano, *Yediot Ahronot*,⁸⁴ affermò quanto segue:

R: Perché dottrina Putin? Io la chiamo la dottrina Dahiya. Ciò che è successo nel quartiere Dahiya di Beirut nel 2006 accadrà in ogni villaggio da cui viene sparato su Israele. Applicheremo una forza spropositata per creare gravi danni e distruzione. Dal nostro punto di vista, questi non sono villaggi civili, sono basi militari.

D: Questa è la vostra raccomandazione a tutto il personale dell'IDF e all'echelon politico: attaccare con forza ogni villaggio da cui viene fatto fuoco?

R: Non è una raccomandazione, questo è il piano. Ed è già stato approvato.[...]

D: La dottrina degli *stage* è stata annullata? Fin dal primo momento, uno colpisce con pieno vigore?

R: Sì. Questa è la risposta. La linea di fondo, in poche parole, è questa: se il fuoco proviene dai villaggi sciiti in Libano, questo è il piano operativo: fuoco molto aggressivo.

⁸⁴ Fonte: Invisible Arabs, *Guerra di parole al tempo della crisi*, 06 ottobre 2008.

Disponibile su:

<<http://invisiblearabs.com/?m=20081006>> [Ultimo accesso: 12/01/2012].

D: Abbiamo già sperimentato questo in operazione Responsabilità, in Grappoli d'ira e nell'ultima guerra.

R: Il disegno in operazione Responsabilità e Grappoli d'ira era completamente diverso: non abbiamo fatto grandi attacchi nei villaggi, ma piuttosto ai margini dei villaggi, al fine di scacciare la popolazione. Nella seconda Guerra del Libano, abbiamo impiegato grandi quantità di armamenti. Come sono state distrutte 120.000 case?

D: Eppure hanno continuato a sparare.

R: Hezbollah capisce benissimo che se spara dai villaggi, questo porterà alla loro distruzione. Prima che Nasrallah dia l'ordine di sparare contro Israele, ci dovrà pensare trenta volte, se non vuole distruggere la sua base di appoggio nei villaggi. Questa non è una questione teorica per lui. La possibilità di danno per la popolazione è il freno principale per Nasrallah e la ragione della quiete negli ultimi due anni.⁸⁵

Questa dottrina è stata applicata anche durante l'operazione Piombo fuso del 2008-2009 ed è stata preceduta da un blocco ancora più estremo che l'ha trasformata in una trappola per topi e “date le condizioni demografiche della Striscia di Gaza, si tratta di una linea di condotta che ha causato una realtà da genocidio: mancanza di alimenti essenziali, assenza di medicinali di base e nessuna fonte di impiego. A questo si può aggiungere l'enorme trauma da claustrofobia di un milione e mezzo di persone cui non era consentito di muoversi e che mancava di beni essenziali e materiali per l'edilizia, il che le lasciava senza riparo in estate o d'inverno. Come se non bastasse, gli israeliani tagliarono le risorse idriche ed elettriche” (Chomsky & Pappé, 2010, 216). Israele non ottenne nessun risultato con il blocco che mirava a eliminare Hamas e iniziò a provocare la reazione con raid aerei che interruppero il cessate il fuoco. La reazione di Hamas non si fece attendere con un lancio ripetuto di razzi che terrorizzò la popolazione israeliana, che a questo punto chiedeva vendetta. Dal 25 novembre 2008 al 21 gennaio 2009, la Striscia di Gaza con il suo milione e mezzo di abitanti, fu colpita da pesantissimi attacchi portati avanti da tutti i reparti dell'esercito israeliano, che provocarono più di millecento trentasei morti, tra cui quattrocentotrenta bambini (Yetzukah, 2009). Per la prima volta in molti hanno parlato di genocidio e il rapporto d'inchiesta dell'Onu si è espresso in termini di atti assimilabili a crimini di guerra, con frequenti violazioni dei diritti umani. Il Rapporto Goldstone,⁸⁶ era un dossier molto coraggioso sui crimini di guerra commessi da

⁸⁵ Trad. mia.

⁸⁶ Il Rapporto Goldstone è un rapporto richiesto dall'Onu dopo l'operazione Piombo fuso a un magistrato ebreo sudafricano, Richard J. Goldstone, con cui ha collaborato un gruppo di legali. Il compito del magistrato e del suo team era di indagare sulle eventuali violazioni delle leggi

Israele e Hamas durante l'operazione Piombo fuso: il giudice sudafricano, Goldstone usò toni molto critici nella sua stesura. Ultimamente con un suo articolo del 2 aprile 2011 sul Washington Post ha smorzato di parecchio i toni nei confronti di Israele esordendo così: "Sappiamo molto di più oggi di quello che è successo nella Guerra di Gaza del 2008-09 di quando ho presieduto la commissione d'inchiesta nominata dal Consiglio delle Nazioni Unite per i diritti umani che ha prodotto ciò che è conosciuto come il Rapporto Goldstone. Se avessi saputo allora quello che so adesso, il Rapporto Goldstone sarebbe stato un documento diverso" (Goldstone, 2011). A questo proposito Gideon Levy, in un suo articolo su *Internazionale* del 17 aprile 2011, si chiede cosa sia accaduto di tanto inaspettato da far cambiare idea al giudice Goldstone, che improvvisamente ripone totale fiducia nelle inchieste che l'esercito israeliano sta facendo su se stesso. È chiaro, secondo Levy, che Goldstone abbia sottovalutato le pressioni che avrebbe ricevuto una volta criticato Israele e che lui, "tipico ebreo che odia se stesso", non sarebbe stato in grado di sostenere fino in fondo e conclude dicendo: "Goldstone ha vinto di nuovo: prima ha costretto le forze armate israeliane ad avviare un'indagine su se stesse e a elaborare un nuovo codice di comportamento, ora ha inconsapevolmente dato la sua approvazione a una seconda operazione Piombo fuso. Ma lasciatelo in pace: pensiamo a noi, non a lui. Quel che è successo ci fa piacere? Noi israeliani siamo davvero orgogliosi dell'operazione Piombo fuso?" (Levy, G., 2011). Nel momento in cui viene scritto questo capitolo sono in corso dei bombardamenti quotidiani sulla Striscia di Gaza, e già molti civili hanno perso la vita sotto il fuoco israeliano. Dopo più di tre anni dall'operazione Piombo fuso, non solo l'opinione pubblica israeliana non ha cambiato la sua posizione riguardo la moralità degli attacchi, ma sembra continuare a sostenere le azioni dell'esercito e del governo. All'inizio del 2009 Benjamin Netanyahu è diventato Primo Ministro per la seconda volta a causa dell'esito incerto

internazionali e sui crimini di guerra commessi da Hamas e dell'esercito israeliano durante l'attacco nella Striscia di Gaza. Il Rapporto Goldstone riconosceva che Israele e Hamas si "sarebbero 'macchiati di possibili crimini contro l'umanità'" (Lapide, 2011) per l'uccisione deliberata di civili. L'Onu dopo il rapporto chiese ad Israele e ad Hamas d'indagare su questi possibili crimini, ma entrambe le parti si sono rifiutate di farlo. Goldstone, ebreo ortodosso, è stato per anni accusato di tradimento dagli israeliani e dalla sua comunità e, probabilmente in seguito alle pressioni ricevute, ha ritrattato la sua posizione, dichiarando di aver commesso un errore nel valutare la posizione di Israele (non quella di Hamas), che, a suo parere, non avrebbe deliberatamente colpito i civili durante l'operazione Piombo fuso.

delle elezioni, che Tzipi Livni con il suo partito di centro *Kadima* non è riuscita a vincere in modo netto, ed è al governo del paese con la destra radicale e religiosa. Il 5 maggio del 2011, al Cairo, Hamas e Al-Fatah hanno trovato un accordo indicendo le lezioni presidenziali entro un anno da quella data.⁸⁷ La reazione di Israele è stata gelida, perché ha dichiarato che l'ANP deve decidere se trovare un accordo con lo Stato ebraico o con i terroristi di Hamas, che lo vogliono distruggere e continuano a lanciare razzi contro i loro bambini. Netanyahu ha dichiarato che questo accordo è un duro colpo per la pace e rafforza i terroristi.⁸⁸ Sempre Gideon Levy in un recente articolo prepara all'eventualità di un'operazione Piombo fuso II, perché nonostante Hamas abbia recentemente dichiarato di essere disposta a rinunciare agli attacchi terroristici contro Israele e ad accettare i confini del 1967, e Abu-Mazen si sia detto disposto a rinunciare allo stop degli insediamenti in Cisgiordania in cambio di cento prigionieri palestinesi, lo Stato israeliano non sembra affatto disposto a negoziare per la pace:

Ma stavolta lo stato ebraico non si accontenta: all'improvviso, nel terzo anniversario dell'operazione Piombo fuso scatenata a Gaza, si leva dagli alti gradi militari un coro di minacce di un nuovo attacco contro la Striscia. Il capo di stato maggiore delle forze armate israeliane, insieme all'ex capo del comando meridionale e al comandante della brigata sud, sostengono all'unisono che non ci sono alternative a un Piombo fuso II. Il comandante della brigata ha addirittura promesso che la nuova edizione sarà "più dolorosa" e "più energica" della prima. Come dice, signor comandante? Più dolorosa della prima operazione Piombo fuso? [...] Se il governo fosse stato un po' più ragionevole, almeno avrebbe lanciato una sfida: liberiamo cento prigionieri di Al Fatah e torniamo al tavolo delle trattative. Anziché incoraggiare la moderazione – autentica o tattica che sia – Israele si affretta a strozzarla nella culla. E allora perché Hamas dovrebbe diventare moderato, se la reazione israeliana è minacciare Gaza? E perché Abu Mazen dovrebbe dar prova di disponibilità se lo Stato ebraico reagisce sempre con un rifiuto? Siamo forse troppo presi a contrastare l'estremismo degli ebrei ultraortodossi per poterci occupare degli altri nostri problemi, che sono più importanti? Oggi Israele non ha assolutamente alcun motivo di scatenare un altro attacco a Gaza. Nulla danneggia di più lo Stato ebraico della mancanza di una soluzione al conflitto con i palestinesi. E allora, forse, sembrerà noioso tornare a chiedere: se la risposta è no e ancora no, a cosa gli israeliani diranno di sì? Se dicono no all'Anp e no ad Hamas, no al presidente palestinese Mahmoud Abbas e no a Khaled Meshal, no

⁸⁷ Cfr. Tg24.sky, *Palestina, accordo tra Hamas e Al Fatah*.

Disponibile su:

<http://tg24.sky.it/tg24/mondo/2011/04/27/palestina_accordo_hamas_al_fatah_egitto_elezioni_governo_tecnico.html> [Ultimo accesso: 07/12/2012].

⁸⁸ Nano Press, *Netanyahu: "Il patto tra Hamas e Fatah è un duro colpo per la pace"*, 04 Maggio 2011.

Disponibile su:

<http://www.nanopress.it/mondo/2011/05/04/netanyahu-il-patto-tra-hamas-e-fatah-e-un-duro-colpo-per-la-pace_P1529569.html> [Ultimo accesso: 10/11/2012].

all'Europa e no anche agli Stati Uniti, a chi mai diranno di sì? Ma soprattutto, dove sta andando il paese? (Levy, G., 2012).

Con questo interrogativo si chiude il primo capitolo, ampio e necessario corollario alle storie di vita di ragazzi e ragazze israeliane, che sono voci fuori da un coro che spesso armonizza accordi di guerra: in questo intricato e complesso contesto si articola la ricerca sugli obiettori di coscienza in Israele. Non si può prescindere da una contestualizzazione storica per capire i dilemmi di chi porta avanti delle scelte di vita che non sono mai senza conseguenze, perché in Israele, dove la leva è obbligatoria sia per gli uomini sia per le donne, l'obiezione di coscienza non è un diritto inalienabile del cittadino, ma viene recepita come una sorta di dichiarazione di guerra contro la società.

Capitolo II

Israeli society is extremely militarized. Children in kindergardens may stage a military parade at their end of the year party. A few years later, they are likely to study some of their regular curricular subjects with teachers who are conscripts in military uniform. The head teacher of the high school where they study later in life might well be a medium ranked military officer, who recently retired from career service. That officer's commanders have probably been appointed senior managers in the public or private sector of the economy. Generals, if they seek a political career, become cabinet ministers, and later on can assume quite naturally the position of Prime Minister (Sergeiy Sandler, 2003).

La storia degli obiettori di coscienza in Israele

2.1 Le tre categorie del rifiuto

Prima di iniziare questo capitolo è bene specificare cosa s'intende per obiettori di coscienza in Israele, perché ci sono molti israeliani che non indossano la divisa o che decidono di non obbedire agli ordini, ma lo fanno con motivazioni diverse. In questa sede quando si parla di obiettori di coscienza lo si fa in riferimento a tre categorie di rifiuto alle armi: il rifiuto selettivo, il rifiuto completo o dichiarato e il rifiuto grigio (Kidron, 2004). Il rifiuto selettivo riguarda i soldati o i riservisti che non vogliono prendere parte a guerre o azioni dell'esercito ritenute illegittime (per esempio alla Guerra del Libano del 1982) e in generale "alla campagna di repressione nei Territori Occupati" (Kidron, 2002, 7). Sono soldati che non mettono in discussione l'esercito come istituzione, ma si rifiutano di partecipare "solo a quelle guerre che [...] credono essere ingiuste o [...] solo a certi aspetti di una particolare guerra"⁸⁹ (Tilsen, 1988). I soldati e i riservisti che scelgono il rifiuto selettivo sono supportati da due movimenti: *Yesh Gvul* e *Courage to Refuse*.⁹⁰ Questi due movimenti fanno appello ai

⁸⁹ Tutte le citazioni da Tilsen (1988) sono state tradotte da me dall'inglese.

⁹⁰ "I membri di *Yesh Gvul* e *Courage to Refuse* rappresentano il centro simbolico della società israeliana - quel 4%-12% degli ebrei israeliani idonei al servizio di riserva che realmente portano a

codici e ai valori militaristici e nazionalistici condivisi dalla maggioranza; inoltre sostengono che la lealtà e il patriottismo dei soldati e dei riservisti che si rifiutano di eseguire degli ordini specifici - ritenuti immorali o arbitrari (Zemlinskaya, 2008) - legittimi il loro punto di vista critico, che si concretizza con “l’applicazione del codice della disobbedienza civile” (Kidron, 2002, 65). Il rifiuto completo o dichiarato è il totale rifiuto a indossare l’uniforme dell’IDF - a prescindere dal tipo di ordini o operazioni a cui si è chiamati a ubbidire o a prendere parte (Natanel, 2012, 83) - perché si pensa che qualunque azione o mansione svolta nell’esercito sia riconducibile alla “diretta o indiretta perpetuazione dell’Occupazione” (Zemlinskaya, 2008, 32) o perché si è pacifisti e di conseguenza contrari a qualsiasi forma di violenza. Questa presa di posizione ideologica è il cavallo di battaglia degli studenti israeliani degli ultimi anni delle superiori, che fanno riferimento a due movimenti: *New Profile* e gli *Shministim*. Questi ragazzi costituiscono il 40-45% degli israeliani che non completa la leva obbligatoria (Zemlinskaya, 2008, 16), ma sono marginalizzati dalla società, perché il loro rifiuto di arruolarsi è considerato ideologico e attraverso di esso portano avanti le loro battaglie di protesta anti-militariste, anti-nazionaliste e femministe: come scrive la Zemlinskaya (2008) “in altre parole questi obiettori più giovani sono il segmento politico radicale di un fenomeno di massa”. Sia il rifiuto selettivo che quello totale sono l’espressione di scelte che fanno esplicito riferimento alla coscienza degli individui e all’impossibilità di accettare compromessi con essa di fronte all’eventualità di commettere atti ritenuti immorali. Questi due tipi di rifiuto non sono ammissibili per l’esercito israeliano, che attraverso la Legge del Servizio di Difesa,⁹¹ stabilisce che vengano puniti con la

termine il loro compito di riservisti” (Zemlinskaya, 2008, 16). Tutte le citazioni da Zemlinskaya (2008) sono state tradotte da me dall’inglese.

⁹¹ Cfr. testo integrale della Legge del Servizio di Difesa 5709-1949, in inglese.

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/defenceservicelaw.htm>> [Ultimo accesso 31/08/2012].

Il testo della Legge del Servizio di Difesa 5746-1986 (Versione Consolidata) attualmente in vigore, in inglese.

Disponibile su:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/1980_1989/Defence+Service+Law+-Consolidated+Version--+5746-1.htm?DisplayMode=print> [Ultimo accesso 31/08/2012].

detenzione⁹² (Natanel, 2012, 84). Questi movimenti politici sono solo “la punta dell’iceberg”, perché negli ultimi vent’anni c’è stato un forte innalzamento dei congedi, prima e durante la leva obbligatoria (Sandler, 2003), che ha comportato un aumento del cosiddetto “rifiuto grigio”. Spesso si tratta di gente ufficialmente congedata per motivi di salute (quasi sempre salute mentale); altri entrano ed escono di prigione ed infine vengono congedati per “incompatibilità”. Molte donne dichiarano di essere ebrei religiose osservanti e di conseguenza non hanno l’obbligo di arruolamento. Sergey Sandler (2003) sottolinea che non è facile capire le vere ragioni che sono dietro il rifiuto grigio: a volte si tratta di gente motivata ideologicamente o politicamente che opta per la via più breve per uscire dall’IDF, senza dichiarare pubblicamente il suo rifiuto; altri hanno problemi economici⁹³ e non possono permettersi di fare il militare per due o tre anni, dovendo lasciare le famiglie; ci sono anche molti ragazzi e ragazze che preferiscono studiare all’università e ritengono che il militare sia per loro solo una perdita di tempo; alcuni semplicemente non hanno voglia di entrare nell’esercito, perché non possono reggere il carico psico-fisico e il pensiero di ritrovarsi in “un’istituzione totale”, dovendo subire le conseguenze delle gerarchie e del controllo. Qualunque di queste sia la ragione degli obiettori del rifiuto grigio, “questo rifiuto è in realtà di grande importanza politica. Nella società israeliana altamente militarizzata, non entrare nell’esercito vuol dire prendere una posizione, votare contro la continua militarizzazione della società e contro la struttura di potere che questa crea. Così, in modi diversi, il vario movimento degli obiettori in Israele gioca un ruolo centrale nella resistenza alla guerra ‘in uno dei posti di guerra oggi tra i più caldi della terra’”⁹⁴ (Sandler, 2003).

⁹² Cfr. par. 46 della Legge del Servizio di Difesa 5746-1986 (Versione Consolidata), vedi *supra* nota 91.

⁹³ Gal Levy e Orna Sasson-Levy (2008, 361) fanno presente che, nonostante in Israele, come negli Stati Uniti, l’esercito rappresenti per i più poveri un barlume di riscatto sociale, non mancano l’insubordinazione e la diserzione tra i cosiddetti *blue-collar* dell’esercito, dovute sia a motivi economici, che riguardano le famiglie d’origine, sia alla realistica intuizione che l’esercito non sarà la “loro carta di ingresso nella società” e che anzi li lascerà nella stessa posizione sociale da dove provengono.

⁹⁴ Trad. mia

2.2 “L`esercito del popolo”

La “socializzazione militarizzata” in Israele (Levy, G. & Levy-Sasson, 2008) fa sì che l`esercito non resti esclusivamente all`interno delle caserme, ma entri a far parte della vita degli israeliani sotto molte forme. In Israele i termini della “ribalta” e del “retroscena” di Goffman (1959) s`intrecciano: potendo parlare in termini di “retroscena” dell`esercito - inteso come ciò che dovrebbe sfuggire al controllo dei “civili” e che dovrebbe avvenire all`interno della base militare, come l`indossare la divisa, il portare le armi o le esercitazioni alla guerra⁹⁵ - ci si renderebbe conto che si tratta di un retroscena continuamente violato, messo in scena, portato alla ribalta. “La sacralità individuale” dell`esercito non ha ragione di essere rispettata, perché non ci sono segreti tra questo e la società civile israeliana: non è necessario togliersi la “maschera”, perché quasi tutti l`hanno indossata e sanno cosa c`è dietro. In questo modo il soldato non è solo ciò con cui ci si vuole identificare, non è “l`altro da sé”, il doppio, l`estraneo, ma è il sé: sei tu, ieri, oggi o al più tardi domani. Il processo di straniamento viene invertito grazie alla normalizzazione dell`esercito in tutte le sue manifestazioni (Peri, 2001a; Nevo & Shor 2002b). L`“istituzione totale”, che Goffman (1961, 8) definisce “come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che - tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo - si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”, nel caso di Israele, si estende e si ramifica all`interno della società stessa, perché l`esercito è “l`esercito del popolo”. Per i padri fondatori del sionismo politico, come documentato nel primo capitolo, la militarizzazione dello stato (“il muro di ferro” di Jabotinsky) era funzionale e necessaria alla creazione e alla sopravvivenza stessa di Israele: lo Stato di Israele fu fondato durante una guerra civile condotta da un esercito (l`*Haganah*), che esisteva prima della Dichiarazione di indipendenza proclamata da Ben-Gurion nel 1948. “Il mito della fondazione” (Pappé, 2006; Dana, 2011; Sternhell 1996) è una guerra epica di Davide contro Golia, di un esercito che da solo ha sconfitto i numerosi nemici che si erano alleati per distruggerlo. Nell`idea di Ben-Gurion, tutta la società doveva essere militarizzata sulla base della coscrizione universale, perché solo con l`esercito

⁹⁵ È facile attraversando in lungo e in largo Israele vedere gruppi di soldati che si esercitano all`aperto in operazioni militari.

si sarebbero potute superare le differenze ideologiche dei vari movimenti che sostenevano il sionismo e delle tante correnti religiose, al fine di consentire la vita stessa del paese e non solamente per la difesa dal nemico e la conquista: tutti gli ebrei dovevano essere solidali, partecipare alla costruzione della nazione e difenderla. Ben-Gurion fondò l'IDF non solo con l'intento di creare un esercito nazionale, ma con l'obiettivo di formare generazioni di giovani coinvolte nell'edificazione e nella protezione dello Stato di Israele: in poche parole, nell'implementazione del sionismo. Infatti, come documentano da S. Ilan Troen e Noah Lucas (1995, 597-599), nel loro corposo saggio, *Israel the firsts decade of Independence*,

il dilemma che ha affrontato Ben-Gurion nel suo desiderio di imbrigliare lo spirito pionieristico all'apparato dello stato fu il come preservare gli elementi principali che contribuirono alla costruzione della nazione e dello Stato, escludendo gli elementi settari che sostennero i vari movimenti sociali nei loro caratteristici orientamenti ideologici. Questo vaglio di orientamenti partigiani sarebbe stato di più efficace attuazione in una struttura militare in cui fosse stato stabilito il principio del controllo civile, vale a dire, la fedeltà ad una entità sovrana. Lo spirito pionieristico avrebbe allora conservato il suo slancio se il contesto militare avesse assunto una parte di primo piano nell'insediamento e in altre attività di costruzione dello stato. Anche prima della costituzione dello stato e la promulgazione dell'ordine di giuramento dei soldati dell'IDF, Ben-Gurion lavorò per creare un esercito non influenzato dalla politica o da interessi settari. Un ordine del giorno del 31 Maggio 1948, che istituisce il giuramento dei soldati nell'esercito recita come segue:

Con la presente giuro e mi impegno in tal modo a mantenere fedeltà allo Stato di Israele, alla sua costituzione, e al suo governo legittimo, ad accettare su di me senza condizioni e senza riserve il peso della disciplina della Forza di Difesa di Israele, di obbedire a tutti i comandi e istruzioni fornite dagli ufficiali autorizzati e di dedicare tutta la mia forza e anche a sacrificare la mia vita per la difesa della patria e la libertà di Israele.

[...] Ben-Gurion ha cercato di dotare l'IDF dell'ethos delle generazioni passate, al fine di creare un punto di riferimento per l'identità nazionale. Il collegamento fondamentale nel trasferimento generazionale dei valori pionieristici sarebbero stati i giovani del paese.[...] Ben-Gurion considerava i vari apparati militari capaci di sviluppare importanti strumenti per l'inculcare alla massa l'ideologia sionista. Richiese elevati standard nelle scuole di formazione degli ufficiali e il reclutamento dei migliori studiosi tra gli uomini di lettere e le scienze umane per spiegare il significato delle vacanze e progettare i contenuti della festività. L'esercito avrebbe curato giornali, diffuso opuscoli informativi, svolto l'insegnamento della lingua ebraica, modellato i valori nazionali, in breve, sarebbe dovuto essere il centro educativo per l'intero popolo.⁹⁶

Con quest'idea dell'esercito si è costituito lo Stato di Israele e sicuramente per le generazioni immediatamente successive alla Dichiarazione d'Indipendenza questi

⁹⁶ Trad. mia

principi divennero dei valori sacri. Il popolo ebraico veniva dalla devastante esperienza del nazismo e dei campi di concentramento e, a quel punto, lo Stato di Israele diveniva l'unico posto sicuro per gli ebrei, come sottolinea Hannah Arendt (Arendt 1963, 17) nel suo brillante saggio dedicato al processo Eichmann.⁹⁷ Un processo che nelle intenzioni del suo promotore, Ben-Gurion, doveva “convincere (tutto il mondo) che soltanto in Israele un ebreo può condurre una vita sicura e decorosa.” Contemporaneamente alla formazione dell'esercito israeliano cominciarono i primi atti di insubordinazione e i primi casi di obiezione di coscienza.

2.3 L'operazione *Betzer*

La storia degli obiettori di coscienza in Israele o, come vengono solitamente apostrofati, i *mishtamtim*, i *draft-dodgers*⁹⁸ (i renitenti alla leva),⁹⁹ è contemporanea alla fondazione dello Stato israeliano. Esistono pochi documenti su un'operazione chiamata *Betzer* - della quale non si trova nessuna testimonianza nelle liste delle operazioni dell'IDF - che ebbe luogo, come racconta Uri Shabaty (2010), giornalista di *Israel Hayom*, durante la Guerra di indipendenza. Non si tratta di un'operazione di conquista delle terre palestinesi e non è il racconto di un combattimento: “Il 22 agosto 1948, all'alba, soldati e poliziotti circondarono Tel Aviv. Fu imposto il coprifuoco sulla città; strade e vie di accesso furono bloccate e migliaia di soldati bussarono alle porte delle case. Cercavano gli evasori alle armi; settemila coscritti furono trattenuti per un controllo durante i sei giorni dell'operazione. Più di mille furono spediti al fronte: sessantadue anni dopo, alcune delle cose scritte qui sembrano essere state scritte ieri”.¹⁰⁰ A tre mesi dalla Dichiarazione d'indipendenza israeliana, l'IDF era impegnato al fronte nella guerra di conquista e migliaia di soldati erano già morti nelle battaglie. Tel Aviv era al tempo la giovane capitale del paese, “centro commerciale e culturale”, la città più popolosa, cuore pulsante e

⁹⁷ Del processo Eichmann si parlerà in modo più approfondito nelle conclusioni di questo lavoro.

⁹⁸ Vedi *infra* nota 239.

⁹⁹ I renitenti alla leva si distinguono dai disertori, perché mentre i primi rifiutano l'arruolamento, i secondi sono soldati che, dopo aver indossato la divisa, decidono di non voler più fare il militare. Entrambi sono reati perseguibili in base alla legge militare in vigore in ciascun paese.

¹⁰⁰ Tutte le citazioni di questo paragrafo sono state tradotte dall'ebraico all'inglese da un mio collaboratore e da me tradotte dall'inglese all'italiano.

vibrante di Israele, piena di ristoranti e bar, dove la gente s'incontrava nelle calde notti d'estate. Mentre a sud della città si combatteva per la conquista di Jaffo, "nel nord e nel centro della città la vita" andava avanti "come al solito" (Shabaty 2010). Tel Aviv era la linea di confine lungo la quale si fronteggiavano i nemici; ma mentre su tutti gli altri fronti si combatteva, l'idea diffusa era che gli abitanti di Tel Aviv se ne stessero comodamente a casa. Un giornalista del tempo, Menachem Talmi, citato nell'articolo di Uri Shabaty (2010), scrive una nota critica a proposito: "Il sabato notte a Tel Aviv le strade sono piene di gente, macchine e luci a mosaico e gli snob che escono con le loro 'bambole' nei giardini pubblici e indossano i loro abiti migliori e in tutta la loro compiacenza". I soldati combattenti che tornavano a Tel Aviv per un breve riposo, vedevano la gente sedere nei bar e divertirsi e la cosa li faceva uscire di senno: "odiavano i renitenti alla leva, *i draft-dodgers*" scrive il giornalista. L'esercito israeliano aveva bisogno di rinforzi, così come spiega nell'articolo Haim Feiber, storico ed esperto della società civile in tempi di guerra: "L'IDF aveva bisogno di una seconda tregua per costruire e rinforzare le unità combattenti per continuare la campagna". Così molta gente nel gabinetto di Ben-Gurion, inclusi i membri del *Mapai*, gli misero in testa che c'erano tantissimi renitenti alla leva e la cosa era avallata dal fatto che i soldati "rientravano a Tel Aviv e vedevano solo gente che si divertiva" (Shabaty, 2010). La reazione fu pesantissima, anche perché i tempi lo esigevano; fu proclamata una guerra di "ebrei contro ebrei", nella speranza di arruolare migliaia di persone che si stavano sottraendo al loro dovere. Fu distribuito un volantino di cui riporto l'intero testo (pubblicato in Shabaty (2010)), per la rilevanza storica e sociologica di questo documento:

Ai genitori dei renitenti alla leva!

Usciamo oggi per cercare il vostro figlio o la vostra figlia che si nascondono da mesi alla vista e all'ira pubbliche. Noi vi diamo l'ultima possibilità di essere riscattati dalla vergogna dell'evasione alla leva.

Non siamo venuti da voi, dai vostri figli, per vendicare i nostri ragazzi coraggiosi che sono in prima linea né per vendicare i caduti in battaglia. Siamo venuti a portare vostro figlio in guerra. Siamo venuti da lui, perché lui non è venuto a noi. Ci avete costretto a mettere da parte alcuni dei nostri soldati, al fine di fare questo lavoro spregevole, perché credete che questa guerra appartenga solo al vostro vicino e perché assumete che il vostro benessere e la vostra salvezza verranno da altri.

Non siamo venuti a giudicarvi. Il Ministro della Storia Ebraica giudicherà chi ha dato il latte e il sangue per la guerra del popolo e chi ha disertato la guerra e ha lasciato il peso di essa agli altri. Siamo venuti per riscattare voi dalla vergogna di voi stessi, perché è anche la nostra vergogna.

Questa è la vostra ultima possibilità di dire ai vostri figli: Andate! Questa è la vostra ultima occasione per espiare i vostri peccati agli occhi della nazione e il vostro crimine nascosto a decine di genitori che hanno mandato i loro figli in guerra e a coloro che li hanno persi.

Ricorda! Oggi porteremo vostro figlio in guerra. Avete poco tempo per decidere se starete accanto ai rappresentanti del popolo o contro di loro. In ogni caso il compito sarà portato a termine, l'evasione alla leva sarà sradicata.

Il comandante dell'esercito del Distretto di Tel Aviv

Tel Aviv fu divisa in varie zone, dove fu istituito un severissimo coprifuoco alternato e fu organizzata la ricerca casa per casa per scovare gli evasori. Una parte importante dell'operazione fu costituita da ciò che riguardava le pubbliche relazioni e la propaganda. Furono distribuiti diversi flyer in cui apparivano le scritte: “Chi dà rifugio a un renitente alla leva – lo diventa lui stesso!”; “Non è il momento della dissolutezza – è il tempo della guerra, la vittoria!”; “La linea di difesa di Tel Aviv è in Ayalon Valley. La ‘Passeggiata’ di Tel Aviv non ti porta ad essa!”. La notte del sabato sera del 21 agosto 1948 un gruppo di soldati e di volontari ricevette l'incarico di andare a snidare i renitenti alla leva e furono affidate loro delle liste di nomi e un ordine speciale firmato da James Ben-Gal, comandante della Brigata Kiryati - in seguito generale e presidente della Corte Militare d'Appello:

Da otto mesi in questo paese va avanti una guerra sanguinosa. Una guerra che può determinare non solo il destino della colonizzazione ebraica in Israele, ma anche il modo in cui è vista dal popolo ebraico della diaspora...Così come noi ci troviamo in prima linea, lontano da casa e dalla popolazione ebraica - a Tel Aviv ci sono ancora centinaia di giovani, uomini e donne, codardi che spendono i loro giorni bevendo e divertendosi, scansando ogni dovere, come se questa guerra non fosse la loro battaglia e come se avessero il diritto di essere protetti con i vostri corpi.

Il comandante della brigata vi sta chiamando oggi per sradicare questa lebbra e portarla fuori della città ebraica di Tel Aviv.

Non è un compito facile. Essenzialmente si tratta di un lavoro sgradevole. Ma dobbiamo farlo con tutte le nostre forze, fino alla fine e accuratamente, così come facciamo qualsiasi mestiere di guerra al fronte. Ogni soldato che portiamo in prima linea allevierà il pesante fardello su di noi, purificherà il fronte interno dai parassiti che si attaccavano ad essa e rafforzerà lo spirito combattivo del regolamento e l'esercito.

Ricorda! Non tutta la città è una comunità di debitori. Tel Aviv ha costituito il nucleo principale dell'esercito israeliano e ha contribuito molto all'interno del suo sistema. Quindi il vostro aspetto

sarà gentile, ma fermo; ognuno di noi farà del suo meglio per non colpire la vita della nostra città, ma il cancro della renitenza alla leva verrà estirpato con tutta la forza, a tutti i costi.

Voi siete chiamati ora a fare questa operazione di pulizia. Al lavoro, con forza e con fede! Come un soldato ebreo dovrebbe agire nel suo paese. Il vostro slogan del giorno è: “Non resterà nemmeno un renitente alla leva a Tel Aviv”

Da Ben-Gal Comandante della Brigata

Furono mandate le giovani reclute ad attaccare poster per tutta la città con su scritto:

1. L'esercito israeliano, che sta affrontando una dura battaglia contro gli invasori, è costretto oggi a mettere da parte le sue forze per condurre una guerra dall'interno contro i renitenti alla leva e i disertori. Il lavoro è sgradevole, ma i soldati israeliani lo eseguiranno con cura e severamente, riconoscendo che stanno seguendo la volontà della nazione e nel suo nome essi operano.

2. Il tuo dovere è quello di aiutarli. Il tuo dovere è quello di assistere i soldati per individuare i covi di questi codardi e per dare loro informazioni su qualsiasi caso di evasione che conosci.

3. Ricorda! Questo non è diffamare. Si tratta di un diploma di maturità e di un onore per i cittadini ebraici. Non dai chi marina in mano ad un governo straniero, ma ai servi fedeli della nazione, che andranno a questa guerra nel tuo nome.

4. Guarda! Il tuo ragazzo è stato sradicato dalla scuola e dall'officina e adesso si trova da qualche parte in prima linea, rischiando la sua vita ogni giorno per voi, per il vostro prossimo e per tutti i cittadini di questa città, che vivono la loro vita in pace. Puoi sopportare il fatto che un giovane di buona famiglia si nasconda nell'appartamento di fronte al tuo? Che continuerà a vivere una vita di dissolutezza lasciando l'incombenza della guerra solo a tuo figlio?

5. Ricorda! Ogni soldato che si aggiunge ai combattenti aumenta la nostra forza, allevia l'onere del vostro ragazzo e accelera la vittoria. Quindi, se oggi ti dispiace per chi “marina la scuola” sei crudele nei confronti di tuo figlio. Dai sollievo al disertore ed esacerbi il guerriero.

6. Abitante di Tel Aviv! Le truppe israeliane sono al lavoro oggi, per rimuovere la vergogna dalla città ebraica e per aumentare la quantità dei combattenti. Non stare a guardare! Dai una mano a purificare il campo, rafforzando le nostre forze e affrettando la vittoria!

Il comandante dell'esercito del Distretto di Tel Aviv

Quando iniziò il coprifuoco non fu concesso a nessuno di muoversi dalle case e i proprietari di banche e negozi furono invitati a restare nei loro esercizi commerciali per evitare che i soldati sfondassero per entrare. Generalmente due soldati armati bussavano alle porte chiedendo i documenti e se s'insospettivano portavano le persone alla stazione di smistamento. Quando nessuno apriva, erano autorizzati a sfondare le porte e cercare ovunque se ci fosse qualcuno che tentava di scappare o

nascondersi. Gli ordini erano di “controllare ogni angolo della casa, cantina, cortile e il tetto” e ancora “ci sono dei vigliacchi che si nascondono anche negli armadi! Quindi sentitevi liberi di aprire anche quelli. Non è una cosa piacevole, ma a volte è necessario...se incontrate un giovane malato in casa - consultate un medico e lui/lei sarà controllato. Non lasciatevi ingannare” (Shabaty, 2010). Questi ordini non furono autorizzati da nessun giudice: Ben-Gurion si prese queste libertà, perché erano tempi di guerra e nella giovane nazione c'era un vuoto legislativo. L'operazione fu portata avanti non senza polemiche contro il comportamento dei soldati che entravano nelle case dei cittadini e commettevano anche delle nefandezze. Haim Feirberg ricorda nell'articolo di Shabaty (2010), che gli editori dei giornali di Tel Aviv si lamentarono per questo con Ben-Gurion e gli ricordarono che i giornalisti stranieri stavano scrivendo che “Israele stava diventando una dittatura militare” e che a Tel Aviv stavano succedendo delle brutte cose: “Gli editori dissero a Ben-Gurion - che scrisse la cosa sul suo diario - ‘Guarda sono stati utilizzati metodi qui che neanche i nazisti hanno usato. Cani aizzati contro gli umani. Ferma questa cosa, perché la situazione sta andando fuori controllo’”. Dal punto di vista dei numeri, l'operazione *Betzer* non ebbe un grosso successo: solo poche centinaia di evasori furono individuati a causa del mal funzionamento dell'organizzazione. Lo scopo morale dell'operazione, secondo alcuni, fu comunque raggiunto, perché ebbe una forte risonanza tanto che la gente ebbe paura di ritrovarsi addosso i soldati e nei mesi successivi non ci fu bisogno di ripeterla. I *draft-dodgers*, coloro che si rifiutavano di andare alla guerra, furono da quel momento in poi odiati e perseguitati come codardi e come coloro che si sottraevano alla costruzione della nazione in cui vivevano alle spalle degli altri. Ancora oggi questa posizione non è cambiata e per chi decide di non indossare la divisa dell'IDF la vita in Israele non è sempre facile al punto che Dan Margalit (2010), famoso giornalista israeliano, scrive nel suo articolo intitolato operazione *Betzer 2*:

Nel 2010 assistiamo a un simile fenomeno di renitenza alla leva. Solo la vergogna è scomparsa. Non lo negano neanche. Non si nascondono. C'è anche l'incitamento a non arruolarsi. È necessario un governo che operi con il pugno di ferro contro i renitenti alla leva, ma un esercito di grandi dimensioni va restringendosi a causa di persone ben collegate ai vertici e a psicologi che rilasciano facilmente i soldati di leva. Propongo a Benjamin Netanyahu, Ehud Barak e Gabi Ashkenazi di ritrovare la propria compostezza e annunciare l'operazione *Betzer 2* - secondo i termini, con gli

strumenti, le tecnologie e i mezzi di comunicazione adeguati al mondo contemporaneo. Solo la determinazione deve essere una replica del tempo dell'Indipendenza (Margalit, 2010).

2.4 La coscrizione in Israele

2.4.1 La Legge del Servizio di Difesa

Le Forze di Difesa Israeliane sono state create e organizzate per essere obbligatorie e universali, nel rispetto dell'*ethos* statista e secondo il principio della *mamlachtiut*,¹⁰¹ così da creare un intricatissimo intreccio tra l'essere un soldato e la cittadinanza (Shafir & Peled, Y., 2002). Sebbene l'esercito israeliano fosse "presumibilmente costruito" su basi egualitarie, di fatto, riproduceva la struttura degli eserciti moderni occidentali e il gruppo degli uomini della borghesia secolare ashkenazita "fu designato a dettarne il tono in termini di qualità"¹⁰² (Levy, Y., *et al.*, 2007, 148). Questo comportò che i gruppi minoritari come i *mizrahim*,¹⁰³ furono destinati a dare

¹⁰¹ *Mamlachtiut* (statismo), termine che deriva dall'ebraico *mamlacha*, regno, è la filosofia politica con cui governò Ben-Gurion, secondo cui vigono la supremazia della nazione e la supremazia dello stato sulla società civile e del potere politico sull'azione sociale. Sebbene grazie a questa filosofia - che aveva molti elementi universalistici, poiché migliorava il vecchio "approccio bolscevico" del *Mapai*, il partito dei Lavoratori, d'ispirazione socialista - Ben-Gurion ebbe il merito di creare la *Zahal* (le Forze di Difesa Israeliane, "l'esercito del popolo") e la *Hinuch Mamlachti*, il sistema unitario di istruzione statale (Sprinzak, 1990, 58-59): lo spirito che lo animò realmente fu "la promozione degli interessi di un gruppo etnico" (Peleg, I., 2000, 70). Lo statismo e l'etnocentrismo nella visione di Ben-Gurion erano legati indissolubilmente, per cui il carattere universalistico che alcuni riconoscono nella sua filosofia, per quanto servì ad "eliminare le organizzazioni settarie all'interno dello stato", non creò mai le basi per l'affermazione dei diritti inalienabili dell'individuo (Peleg, I., 2000, 70). Inoltre la *mamlachtiut* discriminava i gruppi che non appartenevano alla maggioranza come gli arabi e con essa fu conferito un enorme potere all'organo dello stato "senza controlli ed equilibri come una costituzione scritta, una carta dei diritti, senza un'opinione pubblica vigile e una stampa combattiva o una tradizione di diritti umani e civili" (Peleg, I., 2000, 70) (trad. mia).

¹⁰² Trad. mia.

¹⁰³ I *mizrahim* sono gli ebrei del Nord Africa e del Medio Oriente che sono rimasti in quei luoghi sin dalla creazione del popolo ebraico, quattromila anni fa. Parlano una lingua giudeo-araba che è un misto dei due idiomi e il *ladino*, una lingua nata dal connubio tra spagnolo ed ebraico (Khazoom, 2012.). In un suo saggio, che descrive l'ascesa sociale dei *mizrahim* israeliani, Benjamin Acosta (2012) spiega come questi ultimi siano passati dalla marginalizzazione alla dominanza e aggiunge che, nonostante siano stati "denigrati dall'élite ashkenazita" e abbiano affrontato "decenni di persecuzione culturale, deprivazione economica e marginalizzazione socio-politica", sono riusciti a dare una svolta allo "sviluppo culturale e alla traiettoria politica di Israele", grazie ad un bagaglio e a delle pratiche culturali "attraenti" e a un loro personale concetto di cosa significhi essere israeliano ed ebreo. Dopo il fallimento degli Accordi di Oslo, i *mizrahim* hanno conquistato la scena politica israeliana riuscendo a far prevalere il loro generale scetticismo nei confronti dei negoziati con i palestinesi, emancipandosi dall'essere una mera base politica e conquistando uno spazio concreto di azione politica all'interno della società. I *mizrahim* sono riusciti a spostare a destra gran parte dell'opinione pubblica dello stato ebraico, oltre ad aver "riorientato l'economia da un approccio socialista a una prescrizione capitalista e ristabilito un apprezzamento collettivo per i tradizionali valori ebraici" (Acosta, 2012) (trad. mia).

un contributo solo in termini quantitativi (Levy, Y., *et al.*, 2007, 148) e, poiché nei fatti l'IDF era un esercito fondato su basi etniche, coloro che non furono chiamati a farne parte, cioè gli arabi, vennero “esclusi dalla nazione israeliana”¹⁰⁴ e diventarono cittadini di “seconda classe” (Peleg, I., 2000, 70-71). Lo spirito statista e universalista della *mamlachtiut* fu ulteriormente tradito dalle continue deroghe fatte per conservare i privilegi degli ultraortodossi - tra cui l'esclusione degli studenti *yeshiva* dall'arruolamento - e con la creazione di organizzazioni come l'*Histadrut*¹⁰⁵ e l'Agenzia Ebraica, nate allo scopo di consolidare l'unione del popolo ebraico, “offrendo concessioni agli interessi settari o offrendo servizi esclusivi e benefici” ad uso esclusivo dei membri della maggioranza (Peleg, I., 2000, 70-71). Dal 1949 l'IDF può arruolare tutti i cittadini con la promulgazione della Legge del Servizio di Difesa (la legge di coscrizione del 1948, consolidata nel 1959, rettificata nel 1971 e consolidata nel 1986). Lo status legale degli obiettori di coscienza è stato determinato da questa legge e precisamente dalla Legge Consolidata del 1959, che sancì la più grande discriminazione dello Stato israeliano nei confronti dei suoi cittadini. Infatti, sebbene la Dichiarazione di indipendenza affermi che lo Stato di Israele “sosterrà la piena eguaglianza sociale e politica di tutti i suoi cittadini, senza distinzione di religione, razza o sesso” tra le varie esenzioni dal servizio militare che si trovavano nell'art. 30, par. 3¹⁰⁶ intitolato: *Esenzione legale dal servizio* - che concerne le donne madri, incinta o sposate - c'è n'è una che recita: “Una persona di sesso femminile in età militare, che ha provato, e a tale autorità [il Ministero della Difesa], come prescritto dalle norme, che ragioni di coscienza o convincimenti religiosi le impediscono di servire nel servizio di difesa, sarà esentata dal dovere di servire”¹⁰⁷ (Blatt et al, 1975, 15-16). Questo testo ha sancito che nessun uomo in Israele “apparentemente, può avere, dati gli scopi di questa legge, convincimenti né di coscienza né religiosi che alcuna autorità legale israeliana riconosceria quale motivo di esenzione dal servizio nell'esercito israeliano. L'obiezione di coscienza totale o selettiva in Israele, in ogni caso, è un crimine - ma solo per gli uomini”¹⁰⁸

¹⁰⁴ Trad. mia.

¹⁰⁵ L'organizzazione sindacale sionista dei lavoratori ebrei di Palestina.

¹⁰⁶ Attuale art. 39 della Legge del Servizio di Difesa (Versione Consolidata) 5746-1986.

¹⁰⁷ Tutte le citazioni da Blatt *et al.* (1975) sono state tradotte da me dall'inglese.

¹⁰⁸ Trad. mia.

(Blatt et al, 1975, 15-16). Tra i problemi che Ben-Gurion dovette affrontare al momento della fondazione dello stato ci fu proprio quello dei partiti religiosi all'interno del governo. Questi partiti erano d'accordo con la coscrizione universale solo per gli uomini - eccezion fatta per gli studenti *yeshiva* ultraortodossi, gli *haredi*, che dichiarando che "la *Torah*, è la loro arte", *Torato Omanuto* e che si supponeva fossero impegnati nello studio della *Torah* tutto il tempo - ma si opposero a quella delle donne, benché il problema delle donne fosse stato sollevato da tutte le comunità religiose ebraiche e non solo da quelle ultraortodosse. Dal momento della "fondazione di Israele vige uno *status quo*,¹⁰⁹ in continuo assestamento, per cui i religiosi avrebbero appoggiato Ben-Gurion in cambio del rispetto della *kashrut* nei contesti pubblici e dello *shabbat*. L'accordo prevedeva anche l'esclusione degli studenti di *yeshiva* dalla leva, benché i religiosi nazionali abbiano conciliato lo studio con l'esercito (nelle c.d. *yeshivot hesder*") (Quer, 2012). Le basi legali per dispensare (differire o esentare) gli uomini osservanti dalla leva e/o dal servizio di riserva - regolate dal cosiddetto "Accordo" sulle questioni religiose, spalleggiato dal potere politico dei partiti religiosi sionisti, da sempre in accordo con il Partito dei lavoratori - furono poste con l'art. 29,¹¹⁰ che conferisce al Ministro della Difesa il potere di differire il servizio militare su richiesta e l'art. 28, par. 3, intitolato: *Nel potere del Ministro della Difesa di esentare dal servizio* - e che recita:

Il Ministro della Difesa può, per ordine, se pensa che sia opportuno farlo in base a ragioni connesse alle dimensioni delle Forze Regolari o delle Forze di Riserva dell'Esercito di Difesa di Israele, o per ragioni connesse alla richiesta d'istruzione, alla stabilità dell'economia nazionale o per ragioni familiari o altre ragioni similari (a tutte queste ragioni d'ora in avanti ci si riferirà come a "ragioni speciali"):

¹⁰⁹ Daphne Barak-Erez (2009, 2-3) parla del "compromesso dello *status quo*" che "ha dato forma alla relazione tra legge e religione in Israele" sin da prima della creazione stessa dello stato. Infatti, quella che Barak-Erez definisce come la "negoziante riguardante lo status legale della religione" in Israele ha avuto inizio ancor prima di tutti quei processi internazionali che hanno portato alla Dichiarazione d'indipendenza dello Stato ebraico. Il documento più importante citato dall'autrice in questo senso è contenuto in una lettera che il Partito Laburista - che costituiva l'istituzione più potente del sionismo - inviò all'organizzazione internazionale *Agudat Israel*, il movimento egemonico degli ebrei ultraortodossi, nota come "il documento dello *status quo*". In questo documento era contenuta la promessa che il futuro stato avrebbe osservato e rispettato le tradizioni e le festività religiose, menzionando lo *sabbath* "come il giorno ufficiale di riposo; la provvigione di cibo *khoser* nelle istituzioni pubbliche; l'esclusività della legge religiosa sul matrimonio e sul divorzio; e un impegno ad assicurare l'autonomia dell'istruzione ultraortodossa" (Barak-Erez, 2009, 2-3) (trad. mia).

¹¹⁰ Nella versione attualmente in vigore della Legge del Servizio di Difesa (Versione Consolidata) 5746-1986 gli art. 28 e 29 sono aggregati nell'art. 36, par. 1-4.

- (1) esentare una persona in età militare dal servizio regolare o ridurre il periodo di servizio regolare di una persona in età militare;
- (2) esentare per un periodo specifico, o del tutto, una persona in età militare che è responsabile del servizio di difesa dal dovere di servizio di riserva (cit. in Blatt et al., 1975, 16).

A nulla valsero le battaglie di *War Resisters International* (WRI)¹¹¹ per far applicare l'articolo ai casi di obiezione di coscienza per pacifismo o al rifiuto selettivo.

2.4.2 Il servizio di leva universale

Per espressa volontà di Ben-Gurion e del suo governo e nel rispetto dello spirito repubblicano che ha legato il servizio militare moderno al diritto di cittadinanza, “enfaticamente la convertibilità del contributo del singolo al militare nella risorsa simbolica che può essere scambiata con i diritti sociali”¹¹² (Levy, Y., 2010, 147), in Israele la coscrizione è universale e obbligatoria: vale a dire tutti i cittadini israeliani e non che risiedono permanentemente in Israele, quando compiono i diciotto anni, sono soggetti all'arruolamento. La durata del servizio militare è “sessualmente discriminatoria”:¹¹³ sono previsti tre anni per gli uomini e due per le donne di “servizio regolare”; in aggiunta la legge richiede sia agli uomini sia alle donne di prestare il servizio di riserva ogni anno, fino ai cinquantuno anni agli uomini e ai ventiquattro alle donne. Nella pratica, rileva Amnesty International (cfr. nota 113), secondo quello che emerge dall'ufficio del portavoce dell'IDF, gli uomini fanno il

¹¹¹ *War Resisters International* è un'organizzazione pacifista internazionale con branche in più di trenta paesi del mondo, nata sulla scia della prima guerra mondiale e a seguito delle pesanti restrizioni dei diritti e delle libertà individuali nei paesi in guerra. In Gran Bretagna fu emanata una legge che ordinava l'obbligo di arruolamento per tutti gli uomini non sposati tra i diciotto e i quarant'anni. Una clausola della legge dedicata alla coscienza, prevedeva la legge marziale per gli obiettori di coscienza che rifiutavano di combattere o di ricoprire qualunque altra mansione all'interno dell'esercito, che erano generalmente condannati a due anni di carcere. Dopo la guerra, i pacifisti dei paesi belligeranti si resero conto di dover lottare per i diritti fondamentali degli obiettori di coscienza, che avevano anche bisogno di un solido supporto morale e materiale (Cockburn, 2012). Nacque così nel 1921, in Olanda, il *Paco* (pace in Esperanto), che nel 1923 cambiò nome in *War Resisters International* (WRI), con sede a Hoddesdon in Inghilterra. Nella prima conferenza internazionale WRI dichiarò che la guerra era un crimine contro l'umanità e che non avrebbe supportato nessun tipo di guerra e avrebbe lottato per abbattere le cause di ogni conflitto. WRI fu ispirata dalla filosofia e dalla tecnica della non-violenza di Gandhi (Lewer, 1992, 49).

¹¹² Trad. mia.

¹¹³ Amnesty International report, settembre 1999. *Israel. The price of principles: Imprisonment of conscientious objectors*. AI Index: MDE 15/49/99, 4.

Disponibile su:

<<http://www.amnesty.org/en/library/info/MDE15/049/1999>> [Ultimo accesso: 12/09/2012].

servizio di riserva fino a quarantacinque anni. All'interno della legge sono previsti vari tipi di esenzione, che, continua Amnesty International, sono ingiusti, perché discriminanti per credo religioso, etnia e sesso. L'art. 40 della Legge del Servizio di Difesa prevede l'esenzione automatica per quelle donne che, con una dichiarazione scritta davanti ad un giudice, dichiarano di essere religiose praticanti e osservanti, senza neanche una verifica dell'attendibilità di questa dichiarazione. L'art. 39 prevede che una donna possa essere esentata per ragioni di coscienza¹¹⁴ o per lo stile di vita religioso della sua famiglia. Come sottolinea il rapporto di Amnesty International, questo articolo non riconosce pienamente il diritto all'obiezione di coscienza alle donne e prevede che ci sia una Commissione per l'esenzione, composta da tre o cinque membri civili. Spesso le donne devono aspettare tanto tempo prima di essere ascoltate e la maggior parte delle volte la Commissione, piuttosto che avere una posizione imparziale, cerca di spingere le candidate a trovare un compromesso con l'esercito;¹¹⁵ inoltre l'articolo non riconosce alle donne che hanno già indossato la divisa il diritto al congedo per motivi di coscienza. La legge non prevede nessuna forma di esenzione in caso di obiezione di coscienza maschile. Nel 1995 il Ministero della Difesa israeliano istituì la "Commissione per la concessione delle esenzioni dal Servizio di Difesa per ragioni di coscienza", conosciuto semplicemente come la "Commissione di Coscienza" interna all'IDF, con il potere di esonerare gli uomini obiettori dal servizio militare: "le regole e le procedure di questa Commissione non sono pubblicate e non c'è appello alle sue decisioni" e coloro che vengono esentati non sono riconosciuti come obiettori di coscienza, ma vengono semplicemente classificati come "non idonei" al servizio militare (Brett, 2006, 53-54) (trad. mia). La decisione di sottoporre qualcuno alla Commissione è a totale discrezione dell'IDF e per questo la categoria di obiettori più numerosa, gli obiettori di coscienza selettivi che si rifiutano di servire nei territori

¹¹⁴ Nel 2004 le autorità militari hanno interpretato questa legge in modo più restrittivo, includendo nei motivi di coscienza solo la religione, tanto da eguagliare la posizione delle donne a quella degli uomini che finiscono in prigione per obiezione di coscienza. In seguito la Corte suprema israeliana ha avallato questo nuovo corso (Rimalt, 2007, 134-137).

¹¹⁵ Un interessante articolo sulle donne obiettrici e sulla Commissione per l'esenzione, dal titolo *Women's Draft Resistance in Israel*, firmato da Shani Werner e Rela Mazali l'1 ottobre del 2003, si trova sul sito di *War Resister International*.

Disponibile su:

<<http://www.wri-irg.org/news/2003/womenco.htm>> [Ultimo accesso: 13/09/2012].

occupati, i cosiddetti *sarvanim*, vengono raramente convocati davanti alla Commissione (Brett, 2006, 53-54). Negli anni, la maggior parte dei casi è stata rigettata; la politica della Commissione¹¹⁶ è di riconoscere come obiettori solo coloro che dimostrano di essere pacifisti e di avere un'avversione per la violenza e gli eserciti di qualunque nazione: il rifiuto selettivo, appunto, non è riconosciuto (Amnesty International, 1999; Brett, 2006, 100). L'art. 36 della Legge, al par. 1, prevede che il Ministro della Difesa, a sua discrezione, possa esentare chiunque dall'obbligo della leva o dal servizio di riserva. In conformità a quest'articolo, sin dai tempi della fondazione dello Stato di Israele, i cittadini palestinesi di Israele (che costituiscono circa il 25% della coorte in età arruolabile) non vengono arruolati - con l'eccezione di due piccoli sottogruppi, i drusi¹¹⁷ e i circassi,¹¹⁸ che sono soggetti alla coscrizione obbligatoria dal 1956. Solo una piccola percentuale di arabo-israeliani, di cui la maggior parte sono beduini,¹¹⁹ si arruola su base volontaria, soprattutto per

¹¹⁶ Nel rapporto di Amnesty International (1999) viene rilevato che l'imparzialità della Commissione è questionabile, poiché dalle testimonianze degli obiettori è emerso che tutti i suoi membri, che sono cinque o sei, tranne lo psicologo, sono interni all'IDF. Il ruolo della Commissione non è imparziale e il suo scopo è cercare di trovare una collocazione possibile al candidato all'interno dell'esercito. Nel 1999, durante un meeting, un rappresentante dell'IDF disse: "Vediamo la Commissione come il tentativo di risolvere un problema, che acquisisce le convinzioni del soldato e vede come possa trovare un suo posto nell'esercito con queste convinzioni" (trad. mia) (Amnesty International, 1999).

¹¹⁷ La decisione di rendere la leva obbligatoria in Israele per i drusi - minoranza araba seguace di una religione che deriva da quella musulmana - fu presa nel 1956 dai leader della minoranza religiosa per migliorare il loro status all'interno della società israeliana attraverso il servizio militare; per cercare di ottenere l'uguaglianza di diritti civili con gli ebrei; per avere delle maggiori opportunità economiche; per incoraggiare altre minoranze arabe a unirsi all'esercito israeliano e per cercare di migliorare la condizione delle minoranze arabe dal punto di vista politico e sociale, nel tentativo di integrarsi con la maggioranza ebraica. Sin dall'inizio della coscrizione obbligatoria - valida solo per gli uomini drusi - ci sono stati molti movimenti interni alla comunità contrari all'inclusione nell'esercito israeliano, perché molti di loro si sentono fratelli dei palestinesi e rifiutano l'idea di dover combattere contro di loro come soldati dell'esercito israeliano (Atashi, 2001). Amnesty International, in base ai dati acquisiti dalla Committee for the Druze Initiative (la Commissione per l'Iniziativa Drusa), riferisce che, dal 1956 al 1999, circa cinquemila drusi sono stati imprigionati per essersi rifiutati di servire nell'IDF. Non si sa quanti di loro abbiano dichiarato di essere obiettori di coscienza; molti hanno giustificato il loro rifiuto in base a ragioni economiche, sociali o di salute mentale o fisica. C'è una paura diffusa all'interno della comunità drusa a dichiarare l'obiezione di coscienza, per il timore di ripercussioni sociali, specie nel campo del lavoro. In parecchi casi, coloro tra i drusi che si dichiarano obiettori, lo fanno con la ragione di non voler indossare le armi contro i cugini palestinesi (cfr. Amnesty International, 1999).

¹¹⁸ I circassi sono un'antica etnia caucasica, che abita nelle repubbliche russo-caucasiche di Karaciajevo-Cerkessia, che fu quasi totalmente sterminata dai russi durante la guerra russo-caucasica del 1864, in cui persero la vita un milione e mezzo di persone, uccise durante quella che fu una vera e propria "pulizia etnica" portata avanti dalle truppe dello Zar Alessandro II (Piovesana, 2005).

¹¹⁹ In un articolo sul sito di *New Profile* si legge che spesso chi è incaricato dei compiti più rischiosi nell'esercito sono le minoranze etniche non ebreo. Numerosi dei soldati morti o feriti durante le operazioni è costituita dai beduini, dai drusi e dagli immigrati etiopi o russi non considerati ebrei in

ragioni economiche, nel tentativo di ottenere un reddito fisso con la carriera militare. Sempre in base alla legge, il Primo Ministro può differire a sua totale discrezione il servizio di leva o di riserva per un certo periodo: è grazie a questo potere che gli studenti *yeshiva* e gli uomini drusi che studiano religione a tempo pieno, ricevono vari differimenti fino all'esonero.¹²⁰ Nel suo rapporto Amnesty osserva che, nel 1998, l'Alta Corte di Giustizia israeliana giudicò il differimento degli studenti *yeshiva* illegittimo. I giudici sentenziarono che la Legge del Servizio di Difesa non autorizzava il Ministro della Difesa "a differire [il servizio militare per una] intera categoria di persone": se il governo non avesse regolato il procedimento con una legge, l'Alta Corte avrebbe riesaminato il caso. La sentenza suscitò molto clamore tra gli ebrei laici, che l'appoggiarono perché stanchi di pagare le tasse per mantenere gli ultraortodossi che non facevano neanche il servizio militare; mentre le comunità ultraortodosse vi si opposero strenuamente. Dal 2002 gli uomini ultraortodossi possono rimandare l'arruolamento in base alla *Tal-Law*¹²¹ e in pratica finiscono con non fare mai il militare: questa legge è decaduta nell'agosto del 2012 e adesso non si sa ancora bene cosa succederà in questo *vacuum legis*. La Legge del Servizio di Difesa non prevede la possibilità di fare un servizio civile alternativo a quello militare, ma le donne religiose, grazie ad un accordo amministrativo, posso prestare il *Sherut Leumi*,¹²² il "servizio nazionale", per esempio in scuole o ospedali, godendo

base alla legge religiosa; questo non avviene perché c'è un oscuro piano all'interno dell'IDF per mettere deliberatamente a rischio questi soldati, ma grazie alla forte influenza sociale dell'élite ebraica, che sa ben indirizzare i suoi figli nei posti giusti all'interno dell'esercito. Inoltre, quando durante una guerra o un'operazione muoiono degli ebrei della borghesia, si scatena un polverone contro l'esercito, cosa che non avviene nel caso venga ucciso un beduino che ha la famiglia in uno sperduto villaggio del deserto del Neghev o un immigrato russo, che ha la famiglia a migliaia di chilometri di distanza (fonte: New Profile, *More Equal Than Others*).

Disponibile su:

<<http://www.newprofile.org/english/?p=387>> [Ultimo accesso: 18/11/2012].

¹²⁰ Amnesty ha calcolato che, nel 1997, 28.772 studenti *yeshiva* furono differiti dal servizio militare, un numero pari al 7,4% degli uomini eleggibili per quell'anno (Amnesty International, 1999).

¹²¹ La *Tal-Law*, una legge emanata nel 2002, consentiva agli studenti *yeshiva* di differire il servizio militare sino ai ventidue anni, per poi decidere se continuare a studiare o arruolarsi. Chi sceglieva di andare a lavorare doveva invece optare per quattro mesi di militare o un anno nei servizi sociali: la maggior parte di loro non ha mai vestito l'uniforme dell'IDF (Ben-Gedalyahu, 2012). Per questo la legge ha creato dei pesanti attriti all'interno della società israeliana, poiché gli uomini religiosi, in numero sempre crescente, oltre a non servire nell'esercito, non lavorano, non pagano le tasse e vengono mantenuti dal resto della società civile. Nel febbraio del 2012 la Corte suprema israeliana ha annullato la *Tal-Law* e l'esenzione alla leva degli ultraortodossi è stata abolita l'1 agosto del 2012.

¹²² Lo *Sherut Leumi* è il servizio nazionale volontario israeliano - creato soprattutto per le donne religiose israeliane - che consente ai cittadini israeliani e non, esenti dal servizio militare, di operare

degli stessi benefici economici del servizio militare di leva. Il crescente numero di cittadini israeliani laici che non vogliono fare il servizio militare, ha comportato l'aumentare progressivo dei casi di gente che viene congedata con il Profilo militare 21, per motivi di salute, che sono per lo più motivi psichiatrici (Amnesty International, 1999). Questo è il percorso preferito dell'esercito per consentire alle persone che davvero non vogliono servire di uscire senza fare troppo rumore o è il metodo a cui ricorrono molti soldati che non vogliono finire la leva. Anche chi non rispetta i criteri di selezione militari a causa di un non adeguato livello d'istruzione o per le basse prestazioni nei test, può essere esentato, perché ritenuto al di sotto "della soglia di arruolamento". Un'altra possibilità di esenzione sia ha in caso di emigrazione temporanea o permanente; se si è speso abbastanza tempo nella prigione militare o se si ha la fedina penale sporca. Esistono diversi modi, quindi, per non fare il militare in Israele e sebbene si subiscano delle conseguenze negative, non sempre sono rilevanti. Nel mercato del lavoro esiste una discriminazione nei riguardi di chi non ha fatto il militare, ma se si va a indagare, la maggior parte delle volte riguarda quei lavori che hanno a che fare con la sicurezza e che richiedono esplicitamente una preparazione militare. Il problema che adesso sta affrontando la società israeliana è la conseguenza della demilitarizzazione avvenuta tra gli anni ottanta e i novanta,¹²³ in coincidenza del processo di liberalizzazione e democratizzazione del paese, che è anche coinciso con il minor prestigio e la minore importanza dell'esercito nella vita dei cittadini israeliani, specie di quelli dell'élite borghese ashkenazita (Zemlinskaya, 2008; Levy, G. & Levy-Sasson, 2008). Dal 2000 in poi, molti di coloro che decidono di seguire la carriera militare dopo la leva obbligatoria, sono gli estremisti

negli ospedali, nelle scuole, nelle case di cura, nell'assistenza sociale, nella pubblica amministrazione, nell'istruzione, in organizzazioni no-profit e in altri ambiti dello stato sociale. Il servizio dura dodici mesi e sono richieste circa 30/40 ore settimanali retribuite da uno stipendio in base al tipo di servizio svolto. (Fonte: IDFinfo, *Religious Female Programs. Info on Religious Female Tracks: Sherut Leumi*. Disponibile su:

<http://www.Idfinfo.co.il/Religious_Female_Programs.php?cat=a4#p3>[Ultimo accesso: 14/04/2011].

¹²³ Secondo il sociologo Yagil Levy (2003, 76) le cause di questa demilitarizzazione sono da riconoscere nella rapida espansione dell'apparato di sicurezza avutasi in Israele durante gli anni settanta. In quegli anni "il servizio obbligatorio per i maschi è stato esteso da trenta a trentasei mesi e l'onere della riserva è diventato superiore del 60-100% rispetto ai livelli del 1950-1972". Molti pensano che l'avvento del consumismo negli anni settanta sia coinciso con le proteste per l'aumento eccessivo delle spese militari, passate dal "10% del PIL di Israele nel periodo di guerra pre-1967 a circa il 23% negli anni tra il 1968 e il 1973" (Levy, Y., 2003, 76) (trad. mia).

ultraortodossi e i coloni, che costituiscono un numero considerevole tra i ranghi militari dell'esercito israeliano e hanno preso il posto degli ebrei ashkenaziti laici. Il fatto che la borghesia ashkenazita si sia allontanata dai posti di prestigio dell'esercito ha inoltre creato una "carezza di personale altamente qualificato" (Levy, Y., 2003, 80).

2.5 La storia degli obiettori di coscienza israeliani

Nell'autunno del 1974, Noam Chomsky nell'introduzione al libro di Uri Davis e dei suoi colleghi, *Dissent and Ideology in Israel*, del 1975, scrive a proposito degli obiettori di coscienza in Israele:

Vi è una reale minaccia esterna per l'esistenza della società ebraica in Israele [...]. Gli obiettori in Israele affrontano una sfida intellettuale e morale molto più difficile (degli altri paesi n.d.a). È sotto queste condizioni di ambiguità e complessità che la resistenza al potere dello stato, comunque sia basata, affronta i suoi test più severi. Il più profondo problema che emerge, nel caso della resistenza israeliana, è la legittimità del sionismo politico, con il suo impegno per uno Stato ebraico in cui i non ebrei sono necessariamente cittadini di seconda classe, se cittadini, per legge e ideologia e per le prassi amministrative e sociali (Chomsky, 1975, 6).

2.5.1 La prima generazione di obiettori

Ci sono pochissime testimonianze¹²⁴ in ebraico riguardo la storia dell'obiezione di coscienza in Israele¹²⁵ e quasi nessuna in altre lingue. Nello studio di Martin Blatt, Uri Davis e Paul Kleinbaum (1975), in cui viene ricostruita la storia degli obiettori di

¹²⁴ Esiste una buona testimonianza sulla storia degli obiettori di coscienza in Israele nella prefazione di Gadi Algazi (2004) nel libro che documenta il "processo dei cinque obiettori", di cui ci occuperemo in seguito, e sono stati pubblicati due libri in lingua inglese di testimonianze personali degli obiettori - *Dissent & Ideology in Israel: Resistance to the Draft 1948-1973* (a cura di Uri Davis e due dei suoi studenti Martin Blatt e Paul Kleinbaum del 1975) e *Refusenik. Israeli's Soldiers of Conscience* (a cura di Peretz Kidron del 2004). C'è la relazione di Amnesty International sul rifiuto in Israele (la più recente è del 1999, ma ne esistono altre due precedenti), una piccola nota storica in ebraico di Amos Gvirtz e una raccolta di articoli acquisiti da WRI. Si possono trovare dei documenti interessanti in due edizioni di *The Rifle Broken* (novembre 2001 e maggio 2003), rivista online di *War Resister International*, disponibili sul sito del WRI (www.wri-irg.org).

¹²⁵ La maggior parte delle informazioni storiche riportate nei paragrafi precedenti e in quelli che seguono in questo capitolo, se non specificato diversamente, sono state ricavate dalla conversazione privata con Sergeiy Sandler, filosofo, studioso e consulente degli obiettori di coscienza israeliani da più di quindici anni e membro storico di *War Resisters International* in Israele.

coscienza israeliani che hanno dichiarato il loro rifiuto tra il 1940 e il 1970, gli autori mettono in evidenza i cambiamenti di vedute degli obiettori in relazione al periodo storico di riferimento. La prima generazione di ebrei obiettori di coscienza - tra cui fino agli anni ottanta erano registrati poco più di un centinaio di casi (Tielsen, 1988) - costituita da coloro che erano arrivati in Israele nella prima metà del XX secolo, come ebrei della diaspora e sionisti, e che avevano “formulato il loro impegno alla resistenza alla guerra principalmente all’interno di un quadro di riferimento sionista” (Blatt *et al.*, 1975, 12), basava il suo rifiuto su ragioni personali, quali ad esempio il pacifismo,¹²⁶ senza fare una vera analisi politica. Nei loro confronti non esisteva una vera e propria forma di persecuzione organizzata dai leader sionisti e dal governo, dopo la formazione dello Stato israeliano: per lo più le politiche si attuavano a livello individuale e ogni caso veniva trattato in modo diverso (Blatt *et al.*, 1975, 50-51). Dal 1967 in poi, con l’occupazione delle terre palestinesi, ci fu un netto cambiamento nel punto di vista degli obiettori di coscienza israeliani, per i quali il quadro di riferimento sionista diventò sempre più incompatibile con le loro scelte. Con la crescente politicizzazione del paese, avvenuta tra gli anni sessanta e settanta, gli obiettori, spesso gente nata in Israele, iniziarono a sviluppare una coscienza critica rispetto all’esistenza stessa dello Stato ebraico e alla conquista della Palestina, per cui si resero conto che conciliare le loro scelte con il sionismo sarebbe stata un’ipocrisia, perché sentivano che “il vero spirito del sionismo era stato tradito” (Blatt *et al.*, 1975, 13). Iniziarono così a farsi domande sulla situazione degli arabi di Israele prima del 1948, accusando il sionismo di stare attraversando “un periodo di fascistizzazione” e misero in dubbio la legittimità stessa della rivendicazione dei diritti sulla terra di Palestina e sulle sue città da parte del popolo ebraico (Blatt *et al.*, 1975, 14-15).

¹²⁶ Come testimoniano gli autori (Blatt *et al.*, 1975, 12), molti cercarono di conciliare il rifiuto di servire nell’esercito israeliano con “l’accettazione e la realtà dello Stato israeliano”. Alcuni si appellavano al fatto di vedere il nazionalismo come un crimine contro l’umanità, ma finché gli statinazione fossero continuati a essere una realtà, anche il sionismo aveva il suo diritto di esistere. Uno degli intervistati, Shalom, che aveva rifiutato di servire nel 1949, a questo proposito afferma: “Quasi tutti nel mondo hanno una coscienza nazionale e perciò, le soluzioni devono essere proposte sulle basi della giustizia relativa [...]. Gli eserciti degli stati proteggono gli stati, non sempre le popolazioni. Ma nel caso di Israele [...] il triste fatto è che l’esistenza dell’attuale popolazione ebraica (di Israele) a questo punto della storia dipende dall’esercito israeliano”(Blatt *et al.*, 1975, 12-13).

2.5.2 1920-1948: la resistenza alla guerra nel periodo prestatatale

Negli anni venti tra i pochi ebrei di ideologia pacifista che si trasferirono in Medio Oriente ci fu Hans Kohn, sionista e membro attivo del movimento pacifista internazionale *War Resisters International*, che arrivò in Palestina nel 1923 e si stabilì a Gerusalemme. Kohn decise di dimettersi dall'Organizzazione sionista dopo gli scontri del 1929¹²⁷ e scrisse: “Facciamo finta di essere vittime innocenti. È naturale che gli arabi ci hanno attaccato in agosto. Poiché non hanno un esercito, non potevano obbedire alle regole della guerra. Siamo obbligati a guardare nelle cause profonde di questa rivolta [visto che non lo abbiamo fatto], persino per una volta fare un serio tentativo di ricercare attraverso le negoziazioni il consenso dei popoli indigeni”.¹²⁸ Un altro pacifista dell'epoca fu Judah Leon Magnes, un rabbino riformista e uno dei più importanti leader sionisti del tempo, proveniente dagli Stati Uniti, che immigrò in Palestina nel 1922 e diventò il primo rettore dell'Università Ebraica a Gerusalemme; fu inoltre un personaggio di spicco nella comunità ebraica di New York ed ebbe un ruolo fondamentale nel collegamento tra la leadership sionista e l'amministrazione americana. Magnes supportò la soluzione di uno stato bi-nazionale - con un governo composto dai rappresentanti sia degli arabi sia degli ebrei - fino alla sua morte, nel 1948, perché era convinto che solo un accordo tra gli arabi e gli ebrei avrebbe garantito un futuro senza guerre e spargimenti di sangue in quello che, di lì a poco, sarebbe diventato lo Stato di Israele (Gartner & Efron, 2008). Magnes era solo il rappresentante di un piccolo gruppo di professori e intellettuali che all'epoca volevano la pace, ma riuscì comunque a influenzare l'amministrazione americana, sulla quale fece pressioni per convincere gli Stati Uniti a fermare “l'attuazione del piano di spartizione e la creazione di uno Stato ebraico”¹²⁹ (Ilani, 2008). Magnes era una voce fuori dal coro all'epoca e uno dei pochi che cercò di fermare la costituzione dello stato d'Israele così come avvenne, consapevole che la vita degli ebrei nello Stato ebraico sarebbe stata caratterizzata da uno stato di guerra permanente. Il 12 aprile 1948 scrisse nel suo diario: “Per più di una generazione ho

¹²⁷ Vedi *supra* nota 58.

¹²⁸ Fonte: Palestine: Information with Provenance (PIWP database), *Hans Kohn*, Disponibile su:

<<http://cosmos.ucc.ie/cs1064/jabowen/IPSC/php/authors.php?aid=2737>>[Ultimo accesso: 04/02/2012] (trad. mia).

¹²⁹ Trad. mia.

implorato per la pace, la conciliazione, la comprensione. Come posso non mettermi in piedi davanti al mondo e dire: ‘Amici, fermate lo spargimento di sangue. L’intesa è possibile.’ Questo è il momento che ho preparato per tutti questi anni”(Ilani, 2008). Magnes si considerava un seguace del Mahatma Gandhi e del profeta Geremia “e si oppose a tutte le forme di nazionalismo che sono basate sulla forza militare” (Ilani, 2008). Creò un’associazione, l’*Ihud* (Unità), che costituì il gruppo di punta della sinistra sionista, accusata di essere anti-nazionalista ed osteggiata nel periodo pre-statale da tutti i partiti, perché impegnata nelle relazioni tra gli arabi e gli ebrei. La figura più importante per lo sviluppo del vero movimento degli obiettori di coscienza in Israele fu però Nathan Chofshi, un sionista spirituale¹³⁰ (1889-1981), vegetariano e portatore di un’ideologia pacifista nel contesto di quegli anni. Chofshi arrivò in terra di Palestina nel 1909 dove il suo crescente sentimento pacifista e il suo sionismo spirituale si scontrarono con la dura realtà storica di quei tempi. Chofshi fu fortemente ispirato da Tolstoj, che cercò di unire il pacifismo religioso con il socialismo utopistico (Keren, 2002, 34): la sua idea di implementare il sionismo con il duro lavoro della terra e mantenendo la pace tra i due popoli (arabi ed ebrei) s’infranse contro il sempre crescente sentimento di lotta armata, che andò rafforzandosi durante la terza *Aliyah* (la terza migrazione ebraica avvenuta tra il 1919 e il 1923) tra gli ebrei di Palestina. In quel lasso di tempo, dalla Russia iniziarono ad

¹³⁰ Nathan Chofshi nell’intervista rilasciata a Uri Davis (Blatt *et al.*, 1975, 22-34) e i suoi allievi si definisce un sionista spirituale e non politico. Era un seguace di Ahad ha-Am, Ascher Hirsch Ginsberg (1856-1927), un saggista ebreo leader del movimento sionista pre-politico *Hibbat Zion*, che enfatizzò l’aspetto culturale-educativo del sionismo e della rinascita ebraica laica e si oppose fortemente al nascente sionismo politico (Blatt *et al.*, 1975, 133). Come Ahad ha-Am, anche Chofshi credeva nella “rinascita spirituale del popolo ebraico” e nel “ritorno degli ebrei alla loro storica dimora” (Blatt *et al.*, 1975, 133), che non aveva nulla a che fare con il raggiungimento del potere dello stato. Questo non voleva dire che Ahad ha-Am si opponesse alla creazione di uno stato ebraico, ma la questione non era prioritaria per lui. Chofshi racconta che quello che gli premeva stabilire in *Eretz Israel* era “una società ebraica che avrebbe vissuto con i frutti del suo lavoro” (Blatt *et al.*, 1975, 25) e avrebbe costituito un esempio di vita etica per tutti gli ebrei della diaspora. Ahad ha-Am creò per questo un’organizzazione chiamata *Bnei Moshe*, che criticò apertamente il progetto sionista di Herzl. Quando visitò la terra di Palestina tra il 1891 e 1893 si rese inoltre conto che la realtà non era come veniva descritta dai leader del sionismo politico: *Eretz Israel* non era una terra inabitata che aspettava solo di essere occupata e come scrisse nella sua critica al colonialismo sionista, “all’estero siamo abituati a pensare che Eretz Israel sia attualmente quasi desolata, un deserto che non è coltivato, e chiunque desideri acquistare le terre può venire e comprare tanto quanto il suo cuore desidera. Ma in realtà questo non è il caso. Per tutto il paese è difficile trovare campi che non siano coltivati; solo i campi di sabbia e le montagne di pietra che non sono adatti (a crescere niente altro) che ad alberi di frutta; e questo, solo dopo un duro lavoro e grandi costi di dissodamento e di bonifica - solo questi non sono coltivati” (trad. mia) (*Truth from Eretz Israel*, 1981, Complete Works [ebraico], 1965, 23, cit. in Blatt *et al.*, 1975, 134).

arrivare molte persone influenzate dalla rivoluzione bolscevica, che si unirono al gruppo sionista di riferimento di Chofshi, l'*Hapoel Hatzair*,¹³¹ da cui in seguito si allontanò, perché le sue prerogative divennero sempre più oscure, fino ad essere assorbito, nel 1930, dal *Poalei Zion*. Chofshi, che era il mentore e uno dei membri più anziani di *Brith Shalom*¹³² - movimento che dal 1925 aveva dato inizio alla tradizione pacifista all'interno della società ebraica in terra di Palestina - e membro dell'*Ihud*, iniziò una lunga corrispondenza con *War Resisters International*, di cui condivise le posizioni. Pensava che la guerra fosse un crimine contro l'umanità, oppose un chiaro rifiuto a prendere parte ad azioni militari e iniziò a raggruppare persone intorno a sé sul tema dell'obiezione di coscienza. Chofshi credeva che lo Stato di Israele fosse schiacciato da una forte ambiguità, perché se da una parte chi lo aveva creato pensava di aver dato compimento alle profezie degli antichi profeti, dall'altra la sua creazione era avvenuta, secondo Chofshi, “nel sangue e nel fuoco e rubando agli abitanti arabi la terra.” “Un peccato porta ad un altro” continua Chofshi e “adesso le proprietà rubate devono essere protette con la totale militarizzazione di tutti gli israeliani nella terra di Israele, uomini e donne, ragazzi e ragazze, fuoco che brucia intorno a noi e sotto i nostri piedi”¹³³ (Keren, 2002, 34) (trad. mia). Negli anni

¹³¹ *Hapoel Hatzair* (i Giovani Lavoratori) fu un gruppo sionista attivo in Palestina dal 1905 al 1930, anno in cui venne fagocitato dal *Poale Zion* (i Lavoratori di Sion). Tra i suoi fondatori ci fu A.D. Gordon (1856-1922), che investì il gruppo dei valori pacifisti e antimilitaristi in cui credeva. L'aspirazione del gruppo era quella di arrivare all'auto-realizzazione attraverso la creazione di un insediamento ebraico basato sul lavoro della terra e il contatto con la natura.

¹³² *Brith Shalom* fu fondata nel 1925 da alcuni ebrei di Gerusalemme e di altri luoghi della Palestina, che erano ispirati dalla comune idea della cooperazione con gli arabi della Palestina, che per loro non era solo “una necessità morale, ma l'unica soluzione pratica a lungo termine” (Reisel, 2001). La questione del governo della Palestina - se a reggerla dovesse essere una maggioranza o una struttura multiculturale - fu molto dibattuta tra i membri di *Brith Shalom*: la loro conclusione fu che la presenza di uno stato dominante avrebbe inevitabilmente condotto alla guerra, per cui si concentrarono su una soluzione bi-nazionale “costruita sul principio di parità” (Reisel, 2001), in modo tale da far convivere i due popoli pacificamente uno accanto all'altro. Questa era la soluzione supportata dal leader del gruppo, Judah Leon Magnes, che era anche conscio del fatto che ciò avrebbe comportato per gli ebrei il dover rinunciare all'idea di uno stato nazionale ebraico e per i palestinesi al sogno dell'autogoverno dopo il Mandato britannico. *Brith Shalom* ha portato avanti le sue battaglie nel corso degli anni venti e trenta finendo con il creare un suo braccio politico, l'*Ihud*, con l'intento di allargare le sue idee a livello internazionale. La volontà di *Brith Shalom* di creare dei distretti locali o delle municipalità sul modello Svizzero, con ampia autonomia locale, era senza dubbio troppo azzardata rispetto alla realtà storica dell'epoca, sia perché non fu presa sul serio dal leader arabi sia perché trascurava del tutto le “aspirazioni nazionali degli ebrei e delle popolazioni palestinesi” (Reisel, 2001) (trad. mia).

¹³³ Tali posizioni fecero infuriare i leader del *Mapai* e lo stesso Ben-Gurion, che nel suo discorso in un convegno a Ein Harod, nel 1950, attaccò Chofshi personalmente dicendo: “Non riesco a immaginare cosa accadrebbe se Kaukji o qualche altro teppista arabo invadesse veramente Nahalal e iniziasse a massacrare i bambini. Che direbbe Nathan Hofshi: “No, sto leggendo un libro di Tolstoy, non posso

quaranta l'establishment degli insediamenti ebraici provò a costruire la sua forza militare: all'epoca c'erano diverse fazioni e ognuna di esse aveva la sua propria milizia, ma la più grande faceva riferimento all'*Haganah*, che seguiva la linea della leadership ufficiale comandata da Ben-Gurion, che la portò con la sua forza militare, accanto all'Inghilterra durante la seconda guerra mondiale. L'idea era che gli ebrei di Palestina si dovessero unire all'*Haganah* o implicitamente a uno degli altri gruppi, anche se fossero stati rivali gli uni con gli altri o se si fossero dovuti unire all'esercito britannico come volontari. Formalmente nessuna di queste due opzioni era obbligatoria, ma di fatto c'erano azioni organizzate per cercare di forzare l'arruolamento (cfr. "l'operazione *Betzer*", par. 2.3, cap. II). La campagna intimidatoria fu seguita da una notevole pressione sociale verso chi non volesse andare in guerra e lo dichiarava apertamente. Esiste un documento¹³⁴ dell'epoca pubblicato sulla rivista di *War Resisters International, The War Resisters*, che racconta di due individui che si rifiutarono di unirsi all'esercito nel 1944, subendo entrambi le pesanti conseguenze disciplinari e sociali della loro scelta: uno dei due era David Engel, che fu costretto a lasciare il suo *kibbutz* dopo il rifiuto ad unirsi all'esercito.¹³⁵ Quando arrivò in Palestina, Engel rigettò il sionismo e contemporaneamente finì il suo entusiasmo per il nazionalismo ebraico; diventò un pacifista e nel 1944 firmò la sua lettera per l'esenzione dal servizio "volontario" nell'*Haganah*; andò per un po' nella fattoria di Chofshi, diventò vegetariano e seguace di Gandhi e Tolstoj. Non riuscì facilmente a trovare un lavoro, perché tutto aveva a che fare con l'esercito e i datori di lavoro non assumevano chi non aveva servito nelle forze armate. Nel 1948 fu costretto a entrare nell'IDF, dopo aver rifiutato di arruolarsi ed essere stato imprigionato; trascorse solo un anno all'interno dell'esercito a svolgere un servizio come non combattente e alla fine si trasferì negli Stati Uniti nel 1957. Nella sua intervista a Uri Davis osserva:

spargere sangue?" (Ben-Gurion, D., 1950) (trad. mia). Nonostante questi attacchi, Chofshi rimase fermo sulle sue posizioni contro la guerra e il militarismo (Hermann, 2010).

¹³⁴ *The War Resisters*, No. 49, Estate 1944.

¹³⁵ Nello stesso numero di *The War Resisters* (vedi *supra* nota 134) fu pubblicato un articolo *Life with the Waifs and Strays in Palestine* in cui compare una lettera di David Engel, che racconta la sua vita dopo essere stato espulso dal *kibbutz* per essersi rifiutato di servire come volontario nell'esercito. Engel era intenzionato a vivere in un villaggio arabo, ma i suoi piani cambiarono e andò a lavorare in una colonia ebraica. Nella lettera spiega le sue ragioni e lo scopo del suo lavoro nella colonia.

Gli ebrei hanno tradito la filosofia ebraica e hanno fatto un passo indietro con la proclamazione dello stato [...]. Ero a favore del bi-nazionalismo e ancora lo sono. Un gruppo si dichiara sovrano e controlla e sfrutta il gruppo politicamente inferiore. Date queste premesse, il mio lavoro per il governo mi ha creato molti problemi personali. Politicamente, non potevo accettare il presupposto dello stato. [...] Il fare affidamento sulla forza fisica è ciò che davvero mette in pericolo il benessere delle persone e non, come qualcuno reclama, la resistenza al sistema militare [...]. L'unico modo di opprimere la gente è con gli eserciti e la forza militare organizzata; la forza militare fornita dai giovani come strumento della loro stessa oppressione. Adesso la resistenza all'arruolamento può mettere in pericolo l'esistenza dello stato, ma la questione diventa: è lo stato qualcosa di tanto importante da preservare, se non è al servizio dei bisogni della gente? [...] La resistenza all'arruolamento dovrebbe senza dubbio essere incoraggiata, non solo in Israele, ma in ogni paese¹³⁶ (Blatt *et al.*, 1975, 39).

Un altro caso famoso fu quello di Joseph Abileah, nato in Austria nel 1915 e trasferitosi in Palestina con la famiglia nel 1923. Il padre di Joseph era un musicista e un pacifista durante la prima guerra mondiale, che rispetto al sionismo aveva visioni messianiche e credeva nell'eguaglianza e nella giustizia sociale (Blatt *et al.*, 1975, 48). Crebbe i suoi figli in questo spirito e da piccoli furono mandati a studiare a Jaffa in una scuola cosmopolita, dove furono educati con gli arabi. Ad Haifa Joseph entrò nello *Jaffa Music Club*, un'orchestra dove ragazzi ebrei ed arabi suonavano insieme. Ciò che cambiò la sua vita fu un episodio successo dopo la Rivolta degli Arabi del 1936 (Blatt *et al.*, 1975, 49). Quando questa scoppiò lui si trovava in un villaggio arabo mentre era in viaggio in Transgiordania: degli arabi gli chiesero se fosse ebreo e quando rispose di sì, gli dissero che allora dovevano ucciderlo. Joseph rispose che se era quello il loro dovere non avrebbero dovuto esitare a farlo. Lo portarono vicino ad un pozzo profondo e come lui stesso racconta:

Non uno di loro ebbe il coraggio o il cuore di buttarmi giù. Fu un'esperienza che durò solo pochi secondi, ma ha determinato tutta la mia vita. Perché dopo, quando pensavo al buco che mi fissava dal fondo del pozzo, ebbi questa rivelazione dello scintillio divino nel cuore umano che si accese nell'esatto istante quando non furono in grado di eseguire l'ordine che avevano ricevuto: di uccidere ogni ebreo che incontravano. [...] Quando ebbi questa esperienza e vidi la morte con i miei occhi, mi resi conto di essere stato salvato dal potere della non-violenza (Blatt *et al.*, 1975, 48).

Quando iniziò la seconda guerra mondiale Joseph viveva ad Haifa e lì ebbe il primo incontro con l'autorità militare: chi non si arruolava non poteva ottenere nessun lavoro ed era minacciato di morte. Joseph subì una forte pressione ad arruolarsi

¹³⁶ Trad. mia

nell'*Haganah* o unirsi alle forze britanniche e scappò da Haifa¹³⁷ per paura che stessero mandando qualcuno a picchiarlo per non essersi unito alle forze militari. Chofshi e Abileah insieme ad altri, in risposta al quel prematuro tentativo di un arruolamento di massa nel 1944 - dove non c'era formalmente un obbligo, ma si pagavano comunque delle notevoli conseguenze in caso non si attendesse a ciò che era normalmente richiesto - nel 1945 crearono un'associazione per l'obiezione di coscienza, che fu registrata legalmente nel 1947 (Gvirtz, 1998). Lo scopo era quello di creare un gruppo ufficiale che si occupasse della corrispondenza degli obiettori con le autorità, senza più lasciare ai singoli individui l'onere di iniziare una corrispondenza personale. L'associazione divenne la sezione di *War Resisters International* in Palestina e si occupò di indirizzare le lettere degli obiettori alle autorità militari e governative.

2.5.3 1948-1967: gli obiettori di coscienza e lo Stato di Israele

Negli anni che precedettero la Dichiarazione di indipendenza gli sforzi di tutta la collettività ebraica per stabilire uno stato-nazione forte, non erano compatibili con una possibile “crescita della tradizione del rifiuto”, poiché il “sottrarsi all'uso della forza” era visto dai sionisti pionieri dello stato come “una forma di dissociazione dallo sforzo collettivo”: “l'obiezione di coscienza” era “percepita come antitetica al prevalente sistema di valori”¹³⁸ (Peri, 1993, 147). Questo atteggiamento non cambiò affatto nella seconda metà del XX secolo, quando assieme allo Stato di Israele, furono poste le basi legali per costituire “l'esercito del popolo”, attraverso la Legge del Servizio di Difesa che dettava le regole della coscrizione universale. Ci sono vari documenti che testimoniano come durante la Guerra di indipendenza israeliana del 1948 molti disertarono o non si presentarono alla Base di Reclutamento; altri riguardano il reclutamento violento e sospetti casi di disertori ammazzati. Gadi

¹³⁷ Dove fece ritorno a seguito della morte di un giovane in età militare che fu picchiato a morte per il suo rifiuto ad arruolarsi. Dopo questo episodio gli inglesi chiusero l'ufficio di arruolamento ebraico (Blatt *et al.*, 1975, 49).

¹³⁸ Trad. mia.

Algazi¹³⁹ (2004), che ha consultato gli archivi dei giornali dell'epoca, racconta che durante un'operazione dell'esercito israeliano, chiamata "Operazione Scopa", che ebbe inizio il 3 maggio del 1948 e finì dieci giorni dopo, ci furono dei casi di rifiuto selettivo¹⁴⁰ e uno in particolare spiccò tra gli altri: un gruppo di soldati si rifiutò di evacuare i palestinesi dalla Galilea e fu anche minacciato di morte per non aver eseguito gli ordini. Uno di loro scrisse a un suo amico:

Ci siamo sentiti come dei robot. Hanno separato gli amici e ci hanno disperso nei dipartimenti. Abbiamo chiesto di restare insieme e il comandante ci ha detto: "Siete detenuti per ventiquattro ore!" Le armi ci sono state prese. Siamo andati in processione alla prigione, inseguiti da una folla di un centinaio di persone che gridavano: "Scansafatiche! Fascisti! Vigliacchi! Tutti al muro! Intelligenti!" Ci sono stati degli assalti. Alcuni di noi sono stati messi giù e picchiati. Siamo stati detenuti dietro le sbarre e un lucchetto, con una sentinella con un fucile e un proiettile in canna. Mi sono aggrappato alle sbarre e sono stato colpito dal fucile. Siamo sedici persone nella stanza. Abbiamo deciso con determinazione di lasciare la divisione, non importa che succederà (Milstein, 1988).

Durante l'analisi di questo caso e altri del genere avvenuti durante le tante guerre combattute dall'esercito israeliano, Algazi (2004) osserva che non è per una contingenza che questo episodio o simili siano spariti dalla memoria collettiva del popolo israeliano e non siano diventati parte della tradizione politica: infatti, nei primi anni della sua creazione, Israele non era solo una società di reclutamento, ma era "una società orientata in senso statista", controllata dal meccanismo statale che si era consolidato nella comunità ebraica durante il Mandato britannico. L'apparato dello stato, continua Algazi, che era un tutt'uno con il *Mapai*, "indirizzava le risorse, sistemava gli immigrati, confiscava le terre, fondava le comunità, controllava bene la forza lavoro, assoggettò con autorità la minoranza araba nazionale attraverso un'amministrazione militare e diresse il dibattito pubblico attraverso il sistema educativo e i media" (Algazi, 2004). I documenti di *War Resisters International*¹⁴¹

¹³⁹ Gadi Algazi è professore di storia del Dipartimento di Storia dell'Università di Tel Aviv e obiettore di coscienza. Nel 1979 fu imprigionato - dopo aver firmato la lettera degli *Shministim* - per essersi rifiutato di servire nei territori occupati. Tutte le citazioni da Algazi (2004) sono state tradotte dall'ebraico da un mio collaboratore.

¹⁴⁰ Gadi Algazi (2004) nella sua ricostruzione storica degli obiettori in Israele riporterà più di una testimonianza di obiettori di coscienza israeliani, che nel mezzo delle guerre si sono rifiutati di continuare ad eseguire gli ordini per ragioni morali e umanitarie.

¹⁴¹ In *The War Resisters* n. 55, 1949, 13, in suo articolo dal titolo *Tredici resistenti alla guerra*, Nathan Hofschì scrive: "Posso solo fare un report generico sui nostri amici. Forse arriveranno un giorno i dettagli sugli individui, ma non oggi. La preoccupazione per i tredici è stata espressa nel mio

dell'epoca parlano di tredici persone che rifiutarono di arruolarsi nel corso della Guerra di indipendenza (1947-1949) e alcune di loro furono processate secondo le procedure vigenti in quel periodo: la maggior parte di loro si dichiararono pacifisti - ci furono Abileah e Engel che si rifiutarono per la seconda volta di indossare la divisa - ma già allora ci furono casi di rifiuto alle armi non legati al pacifismo. Il 23 maggio 1948 tre persone furono mandate a giudizio per aver rifiutato di arruolarsi nell'esercito israeliano: uno di loro era un membro di un piccolo gruppo pacifista esistente sin dal 1945 e gli altri due erano il figlio e la figlia di un avvocato, Mordechai Stein (Keren, 2002, 34), una figura molto nota all'epoca, un progressista. Stein non era un sionista - anche se viveva in un insediamento sionista - e accompagnò la nascente sinistra radicale israeliana durante i suoi primi passi; ebbe una certa influenza sui gruppi anti-sionisti all'interno di Israele e, alla fine, anche sui gruppi pacifisti che, dagli anni sessanta in poi, videro affiancarsi gente che era più sulla sua stessa linea politica. Joseph Abileah fu arruolato ufficialmente dalle Forze di Difesa Israeliane nel 1948 e rifiutò ancora. Durante il processo che seguì alla sua insubordinazione, Abileah fece riferimento alla non-violenza e a Gandhi, ma la sua dichiarazione di pacifismo non servì a nulla e gli fu intimato dalla Corte l'obbligo di arruolarsi. Dopo il suo lungo discorso di replica, la Corte gli offrì di servire come

appello agli ufficiali della Mobilitazione. A due amici è stato ordinato dalla più alta Corte Militare il servizio non-combattente dell'esercito: uno di loro anche a tre giorni di prigionia, ma è stato rilasciato per ragioni di salute dal servizio militare e dalla prigionia a tempo indeterminato. Un terzo amico, che è stato anche passato al lavoro non-combattente nell'esercito, ha continuato a rifiutare ogni servizio alternativo e attende il suo processo, che è stato posticipato a tempo indeterminato. Alcuni amici sono stati mandati a lavorare la terra lì dove c'è mancanza di lavoro qualificato. Ad altri amici, secondo la loro conoscenza e istruzione, è stato ordinato di fare gli infermieri degli ammalati e dei feriti negli ospedali. Ci sono casi di pacifisti non organizzati, che sono stati, a volte leggermente, a volte pesantemente, minacciati." (trad. mia). In un aggiornamento sul "caso dei tredici", apparso sul No. 56, 1949, 17-18, di *The War Resisters*, nel paragrafo dal titolo *Nathan Chofski, il Presidente della nostra sezione, relaziona sui tredici membri della sezione* è scritto: "Eliezer Benimetzki, David Ben Dror, Shalom Samir, Moshe Tarter, sono stati mandati a lavorare la terra. David Engel è stato ordinato di continuare il suo lavoro sociale, ma nell'esercito. David Euro ha fatto un compromesso e ha deciso di prendersi cura dei negozi dell'esercito. Moshe Almaliyah ha intrapreso il servizio di pronto soccorso. Josef Prokopetz ha scontato una breve pena in carcere ed è stato poi rilasciato per motivi di salute, anche se aveva cercato di nascondere il suo stato di salute, mentre si appellava per motivi di coscienza. I tre fratelli Josef, Benjamin e Arie Jaruslawski stanno effettuando il servizio medico nell'esercito. Werner Levinson e Eliahu Klioner sono stati rilasciati, quest'ultima dopo sette giorni di sciopero della fame. JW Abileah ha persistito nel suo pacifismo senza l'aiuto della nostra sezione. Joseph Chabaz, un membro della nostra sezione israeliana, che è stato in carcere per tre settimane durante le quali ha sofferto duramente, è finalmente stato rilasciato sia dal carcere e sia da tutto il servizio militare. Nuovi dettagli sono attesi" (trad. mia).

non-combattente,¹⁴² ma lui non accettò, perché in nessun modo voleva rendersi complice dell'esercito. Il suo caso si trascinò a lungo, perché Abileah insistette per essere imprigionato per il suo rifiuto, ma i militari e il sistema giuridico dello stato insistettero per non mandarlo in prigione e decisero di sottoporlo a dei test medici, da cui risultò che non era idoneo per l'esercito. Abileah si appellò ai risultati dei test, che erano stati falsificati; dichiarò di essere idoneo a fare il servizio militare e di voler andare in prigione ufficialmente per il suo rifiuto e strappò¹⁴³ il suo congedo: otto anni dopo fu richiamato dall'esercito e dichiarato idoneo. A questo punto Abileah era pronto a combattere di nuovo la sua battaglia, ma gli furono concesse delle dilazioni per sedici anni, fino a che fu congedato per anzianità (Blatt et al., 1975, 50). Fu un membro molto attivo dell'*Ihud*; in seguito divenne consulente di *War Resisters International*¹⁴⁴ e negli anni settanta immigrò negli Stati Uniti. Le guerre, che sarebbero dovute servire da collante per il popolo ebraico di Israele, furono spesso la causa di crisi politiche e l'occasione per discutere sull'opportunità di riconoscere il diritto di ciascuno ad obiettare per motivi di coscienza (Algazi, 2004), poiché non esisteva nessun riconoscimento giuridico di questo diritto.¹⁴⁵ Durante la Guerra di indipendenza e tutte le guerre successive, ci furono molti casi di gente che si rifiutò di eseguire gli ordini e di prendere parte a quelli che erano dei palesi crimini contro l'umanità.¹⁴⁶ Contemporaneamente allo stabilirsi dello Stato

¹⁴² Disse Abileah che “se due ladri stanno rubando qualcosa e uno prende l'oggetto, mentre l'altro guarda se arriva la polizia. Dunque, la seconda persona è colpevole come la prima”, perciò non volle diventare la “seconda persona” (Blatt et al., 1975, 50), che anche se non ha mansioni di combattimento, ha sempre a che fare con l'esercito.

¹⁴³ Abileah, che era un ribelle come Thomas Sik, fu uno dei due casi documentati di guerra di resistenza alla tasse in Israele. Al tempo non era stato ancora istituito un sistema di imposte in piena regola, ma c'era da pagare per la previdenza sociale e Abileah ebbe un carteggio con lo stato chiedendo di sapere che percentuale del suo pagamento sarebbe stata destinata all'esercito, perché non intendeva versare quella somma. Lo stato si sentì in obbligo di sottrarre la somma dal suo pagamento: a quell'epoca - erano i primi anni cinquanta - esisteva qualche apertura del genere, cosa impensabile ai nostri giorni (fonte: *The War Resister*, No. 70, 1956, 7).

¹⁴⁴ Nel 1957 fu eletto al Consiglio internazionale di *War Resisters International*, dove restò in carica fino al 1968 (Blatt et al., 1975, 51).

¹⁴⁵ Da una ricerca comparata sul reclutamento militare e lo status degli obiettori di coscienza nel mondo, condotta nel 2005 da Brett Derek (2006), rappresentante del *Conscience and Peace Tax International* (CPTI) alle Nazioni Unite di Ginevra, è emerso che Israele è tra tutti i paesi “forse l'unico in cui la valutazione delle domande per lo status di obiettore di coscienza avviene senza alcun riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza”.

¹⁴⁶ Gadi Algazi (2004) riporta le testimonianze dirette di soldati e ufficiali che rifiutarono di prendere parte a operazioni violente contro la popolazione palestinese e araba durante la guerra di Indipendenza e la Guerra del Sinai.

israeliano, iniziò così anche la battaglia politica e legale per i diritti degli obiettori di coscienza. Chofshi, che era molto influente e aveva amicizie tra i leader del paese, cercò di raggiungere un accordo che consentisse agli obiettori di coscienza di fare il servizio civile, ma fu una battaglia persa in partenza¹⁴⁷ (Gvirtz, 1998). All'inizio degli anni cinquanta ci fu un tentativo da parte di un'insolita coalizione dei membri della Knesset, tra cui donne (fazione *Wizo*),¹⁴⁸ religiosi (il Fronte Religioso Unito) e i partiti della sinistra (*Mapam*), di inserire nella Legge del Servizio di Sicurezza e nella Legge Giudiziaria Militare un articolo che riconoscesse il diritto all'obiezione di coscienza: ma il tentativo fallì¹⁴⁹ a causa dell'opposizione del governo e dell>IDF

¹⁴⁷ All'epoca non esisteva ancora un processo formale in caso di mancato arruolamento, ma come abbiamo visto David Engel, che era membro di un *kibbutz*, dopo il suo rifiuto di arruolarsi fu espulso con una decisione formale dei membri del *kibbutz* (*The War Resisters*, No. 49, estate 1944), probabilmente dettata da pressioni politiche esterne. Negli anni quaranta i *kibbutz* erano molto legati ai partiti politici quindi qualcuno potrebbe aver ordinato la sua espulsione (conversazione privata con Sergeiy Sandler).

¹⁴⁸ La *WIZO* (*Women's International Zionist Organization*, Organizzazione sionista internazionale delle donne), fu fondata nel 1920 in Gran Bretagna da un gruppo di donne, allo scopo di venire incontro ai bisogni delle donne e dei bambini che vivevano in terra di Palestina. Per un approfondimento sulla storia di questa organizzazione si può visitare il sito ufficiale della WIZO.

Disponibile su:

<<http://www.wizo.org/>> [Ultimo accesso: 13/11/2012].

¹⁴⁹ In un documento di *War Resisters International*, *The War Resisters*, No. 55, estate 1949, 13, c'è un paragrafo intitolato *Il riconoscimento della resistenza alla guerra* che recita così: "In un tentativo di ottenere il riconoscimento del diritto di coscienza in materia di obbligo al servizio militare nella nuova Costituzione israeliana, la War Resisters International è intervenuta presso il signor D. Ben-Gurion, capo del governo provvisorio di Israele e Ministro della Difesa a Tel Aviv, e anche presso il signor F. Rosenblith, Ministro della Giustizia a Tel-Aviv, e ha inviato copie delle loro lettere al Merkas Hagijuss (Centro di Mobilitazione) a Tel-Aviv. Il WRI, ha ricevuto una risposta solidale del Ministro della Giustizia e il ringraziamento per le informazioni fornite in materia di leggi di servizio alternativo in un certo numero di paesi" (trad. mia). Nel numero successivo, *The War Resisters*, No. 56, 1949, 17, in un paragrafo dal titolo *Il Servizio Militare Israeliano*, in riferimento alla Legge del Servizio di Difesa *War Resisters International* osserva: "L'Ordinanza del Servizio di Sicurezza, 1949, prevede due anni di formazione per gli uomini tra i diciotto e i quarantanove (il primo anno di addestramento militare e il secondo anno in agricoltura), un anno di formazione per le donne tra i diciotto e i ventisei anni, per i riservisti trentuno giorni consecutivi all'anno, più un giorno extra per anno se l'età è tra i diciotto e i trentanove anni e quattordici giorni consecutivi per gli uomini oltre i trentanove anni. Quelli esentati dal servizio sono persone che non intendono stabilirsi in modo permanente in Israele e le donne sposate. Non c'è alcun riferimento ai resistenti alla guerra. L'International, supportato dalla nostra sezione israeliana e da altri, continua i suoi negoziati con il governo israeliano per garantire che sia inserita una clausola per il riconoscimento del diritto di obiezione di coscienza, quando il decreto diventerà legge. Forse la migliore dichiarazione sulla questione è stata inviata da George W. Hartmann, presidente della War Resisters' League degli Stati Uniti d'America, al Dr. Chaim Weizmann, presidente dello stato di Israele. Gli estratti dicono: 'Particolarmente soddisfacente è l'inserimento nella proposta di Costituzione dello Stato di Israele, dei seguenti articoli: 'Lo Stato di Israele cerca di regolare tutte le controversie internazionali, di qualsiasi natura o origine in cui può essere coinvolto, solo con mezzi pacifici' (art. 11). 'Lo Stato deve garantire la santità della vita umana e difendere la dignità dell'uomo. Non vi sarà alcuna pena di morte né qualcuno sarà sottoposto a tortura, alla fustigazione o a una punizione umiliante' (art. 12). 'La libertà di coscienza e il libero

(Weisz-Rind, 2004, 28). Ciò che ottennero, lo ottennero indirettamente, poiché l'art. 12¹⁵⁰ della Legge del Servizio di Difesa 5709-1949, prevedeva che il Ministro della Difesa, a sua totale discrezione, potesse fare ciò che riteneva giusto rispetto alla coscrizione sui casi personali. I casi di tutte le persone di sesso maschile che cercavano di ottenere l'esenzione dall'esercito ricadevano in quest'articolo, che, di fatto, non riconosceva nessun diritto individuale - come il diritto all'obiezione di coscienza - poiché la questione riguardava solo il potere discrezionale del Ministro della Difesa, di decidere se dare o no il consenso (Rimalt, 2004, 102-104).¹⁵¹ Fino ad oggi questo è l'articolo¹⁵² attraverso il quale gli obiettori di coscienza uomini sono stati congedati o esentati, se riconosciuti come tali dall'esercito. In realtà l'art. 12 fu inserito nella legge per trovare una scappatoia al *cul de sac* in cui il primo ministro e ministro della difesa Ben-Gurion si trovò nel primo anno del suo mandato. Nel 1949 nella Knesset ci fu un interessante dibattito sull'esenzione dal militare per gli studenti *yeshiva* e per le donne ebraiche religiose¹⁵³ e laiche. Sulla questione del differimento o dell'esenzione totale dal servizio militare (Epstein, 1998, 13) degli *haredi*, si scontrarono da una parte i capi degli studenti ultraortodossi e i partiti

esercizio di tutte le forme di culto deve essere garantito a tutti' (art.15). 'Lo Stato deve promuovere e favorire ogni forma di sforzo cooperativo'(art. 21). 'Vogliamo sollecitare', continua Mr. Hartmann, 'il fatto che la 'libertà di coscienza', di cui all'art. 15, includa l'obiezione di coscienza alla guerra o la preparazione per questa. Questo dovrebbe essere chiaramente stabilito nella costituzione e nella legislazione emanata in tal senso. Noi crediamo che i diritti della coscienza, sia in pace sia in guerra, siano fondamentali per la concezione stessa della religione, della democrazia e della libertà'" (trad. mia).

¹⁵⁰ Legge del Servizio di Difesa 5709-1949 art.12 - *Rilascio dall'obbligo e posticipo del servizio* - "Se il Ministro della Difesa pensa che sia opportuno farlo, in base a ragioni connesse alle dimensioni delle Forze regolari o delle Forze di riserva dell'Esercito di difesa di Israele o per ragioni connesse alla richiesta d'istruzione, alla stabilità dell'economia nazionale o per ragioni familiari o altre ragioni simili, così richieste, può (far sì) per ordine diretto:

(a) che una persona in età militare sia dispensata dall'obbligo di servizio regolare o che il periodo di servizio regolare di questa persona sia ridotto;

(b) che il servizio regolare di una persona in età militare sia posticipato per un certo periodo su sua richiesta;

(c) che una persona in età militare responsabile del servizio di difesa, possa essere dispensata, per un certo periodo o del tutto, dal dovere di servizio di riserva.

(Fonte: Israel Law Resource Center, *Defence Service Law 5709-1949*.

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/defenceservicelaw.htm>> [Ultimo accesso: 08/11/2012] (trad. mia).

¹⁵¹ Tutte le citazioni da Rimalt (2007) sono state tradotte da me dall'inglese.

¹⁵² Diventato l'art. 36 della Legge del Servizio di Difesa del 1986, che ha rimpiazzato quella del 1949.

¹⁵³ La tradizione religiosa ebraica non permette alle figlie di allontanarsi dall'autorità del padre o di vivere in una società dove convivano uomini e donne, per cui il servizio militare non era certo compatibile con lo stile di vita di queste donne (Speck, 2003a).

religiosi e, dall'altra, i leader governativi della nazione. Ben-Gurion non volle accettare l'idea dell'esenzione totale per gli ultraortodossi (Epstein, 1998, 13): così, nel 1949, raggiunse quello che è ricordato come l'"Accordo" con i partiti religiosi al governo sul differimento dell'arruolamento per gli studenti *yeshiva*. Questo accordo fu reso possibile dall'art. 12 della Legge del Servizio di Difesa, che concedeva la totale discrezionalità al Primo Ministro in materia di differimento ed esenzione dal servizio militare.

2.5.4 La Legge del Servizio di Difesa e la questione femminile

Per quanto concerne la situazione delle donne, l'analisi della storia legislativa della Legge del Servizio di Difesa israeliano fatta da Noya Rimalt (2007, 104-109) serve a spiegare il "grande livello di ambivalenza nei confronti del servizio militare delle donne e dell'uguaglianza delle donne in generale" (Rimalt, 2007, 104). La fondazione dello Stato di Israele avrebbe dovuto garantire l'uguaglianza sociale e la parità dei diritti a tutti i cittadini, senza quindi distinzioni di sesso, etniche o di religione, ma in realtà i proclami dei padri fondatori furono solo teorici, poiché nei fatti la pratica sociale era guidata da "stereotipi profondamente radicati e percezioni patriarcali di genere e regole di genere" (Rimalt, 2007, 104). Le donne erano raffigurate prima di tutto come madri e mogli intente ad allevare i figli: immagine corrispondente in tutto e per tutto alle leggi religiose ebraiche¹⁵⁴ e all'*ethos* nazionalista del tempo, per il quale era centrale l'idea che lo Stato di Israele avrebbe portato al rinnovo delle generazioni esistenti degli ebrei in quelle terre, per cui il ruolo delle donne "generatrici" di prole era centrale (Rimalt, 2007, 104). La Legge del Servizio di Difesa fu il mezzo legale che decretò questa differenza di percezione dei generi, nonostante sancisse l'obbligo del servizio di leva sia per gli uomini sia per le donne. Nella visione statista di Ben-Gurion, gli uomini e le donne israeliani dovevano essere partner nella condivisione dei diritti e dei doveri nel movimento sionista, quanto nel progetto dello stato Israele: il che implicava anche la sua difesa (Rimalt, 2007, 10). Lo stesso Ben-Gurion aggiunse che in ogni caso la prima

¹⁵⁴ Cfr. Halperin-Kaddari, R., (2004) *Women in Israel: A State of Their Own*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.

missione delle donne era la maternità, che sempre e comunque andava onorata e in nessun caso doveva essere messa in pericolo, e davanti alla Knesset dichiarò tra le altre cose: “Nessun obbligo sarà imposto sulle donne che interferisca con la pratica della maternità.”¹⁵⁵ Sia i partiti laici sia quelli religiosi all'interno della Knesset finirono con il convenire sulla visione patriarcale del ruolo delle donne come generatrici e questo portò alla ratifica del primo tipo di esenzione dal servizio militare, che sarebbe stato garantito alle donne in base alla legge a seconda del loro status familiare (se erano madri, mogli o incinta) (Rimalt, 2007, 12). Contro l'arruolamento delle donne non si sollevarono solo gli ultraortodossi: a quel tempo tutte le comunità ebraiche religiose in Israele erano molto contrarie al fatto che le donne indossassero la divisa e facessero il servizio militare, perché secondo loro questo avrebbe messo in pericolo la Famiglia e la Tradizione ebraiche, non solo per il ruolo di madri e mogli che le donne rivestivano, ma anche per questioni legate ad “altre considerazioni morali e religiose legate alla modestia, che avrebbe impedito loro di servire nell'esercito” (Rimalt, 2007, 12). Di conseguenza i partiti religiosi all'interno della Knesset si batterono fortemente affinché ciò non avvenisse. L'allora Ministro del Welfare, il rabbino Yitzhak Meir Levin, dichiarò che molti genitori sarebbero ricorsi all'uso della forza pur di impedire l'arruolamento delle loro figlie (Epstein, 1998, 14). I rappresentanti del partito religioso sionista *Hapoel HaMizrahi*,¹⁵⁶ cercarono di far approvare un servizio nazionale alternativo di un anno per tutte le donne, in modo che potessero servire la nazione anche senza entrare nell'esercito, perché contrari ad un'esenzione specifica solo per le donne religiose¹⁵⁷ (Epstein, 1998, 14). I membri dei partiti ultraortodossi non videro di buon occhio il

¹⁵⁵ Verbale del Knesset, 1596 (1949) (fonte: Rimalt 2007, 106).

¹⁵⁶ *Hapoel HaMizrahi* (i Lavoratori del *Mizrahi*) era un partito religioso sionista istituito nel 1922 a Gerusalemme e fondato su due valori fondamentali: il lavoro e la legge religiosa, l'*Halakha*. Il partito supportò, inoltre, la formazione di *kibbutz* e *moshavim* religiosi. Nelle elezioni per la terza Knesset del 1955, si alleò con il Fronte Religioso Nazionale e nel 1956, dall'unione dei due partiti, nacque il Partito Nazionale Religioso, il *Mafdal* (fonte: The Knesset, *Po-el Mizrahi*).

Disponibile su:

<http://www.knesset.gov.il/faction/eng/FactionPage_eng.asp?PG=88.è>[Ultimo accesso: 13/09/2012].

¹⁵⁷ Nella politica israeliana l'attuale ala religiosa è molto più di destra rispetto a quell'epoca, quando il sionismo religioso era molto più di centro-sinistra e le leadership dei partiti religiosi della Knesset non erano a loro agio nell'avere un paragrafo speciale per l'esenzione delle donne religiose nella Legge di coscrizione. Nel 1977 questo speciale paragrafo divenne legge e fu istituito un nuovo sistema di esenzione specifico per le donne ebraiche religiose osservanti in Israele (conversazione privata con Sergeiy Sandler).

progetto di limitare questa possibilità solo alle donne religiose e s'imposero affinché la differenza di ruolo tra uomini e donne all'interno della società fosse sancita dall'estensione di questa possibilità a tutto il genere femminile (Epstein, 1998, 13). Anche i gruppi religiosi di orientamento sionista si opposero al fatto che l'esenzione potesse riguardare solo le donne religiose, per paura che potessero essere riconosciute come un gruppo ed essere stigmatizzate (Epstein, 1998, 14); Moshe Huna, un membro del *Hapoel Hamizrhai*, consigliò che la dispensa per le donne religiose fosse compresa in un'esenzione più generale per obiezione di coscienza. Anche se l'intento iniziale di Ben-Gurion era l'esonero solo per le donne religiose, la decisa opposizione all'arruolamento femminile da parte dei partiti politici religiosi e ultraortodossi portò alla creazione di un secondo tipo di esenzione per le donne, sancita dall'art. 30 (attuale art. 39) della Legge del Servizio di Difesa, che, anche se non parla apertamente di pacifismo o antimilitarismo, ha concesso loro una deroga pressoché totale dall'esercito per ragioni di coscienza (Peri, 1993, 146-157). L'obiezione di coscienza maschile non ebbe nessun riconoscimento legale da parte della Knesset (Speck, 2003) e negli anni a venire non fu fatto nessun passo avanti per l'approvazione dell'obiezione di coscienza, a differenza di ciò che successe in altri paesi democratici¹⁵⁸ (Weiz-Rind, 2004, 28-29). Legalmente era prevista solo l'esenzione per le donne obiettrici e il primo caso registrato di qualcuno che usò questa possibilità fu quello di Chava Bloch nel 1954.¹⁵⁹ Oltre ad un regolare flusso di donne religiose osservanti, le donne laiche obiettrici¹⁶⁰ in Israele sono sempre state poche e probabilmente l'esercito ha evitato in tutti i modi di pubblicizzare in modo

¹⁵⁸ Cfr. Noone, M.F. Jr. (ed.), 1989, *Selective Conscientious Objection: Accommodating Conscience and Security*, Westview Press, Boulder, San Francisco & London; Council of Europe, Committee of Ministers, *Conscientious Objection to Compulsory Military Service: Recommendation no. R(87)8* adottato dalla Commissione dei Ministri del Consiglio d'Europa il 9 Aprile 1987 e *Explanatory Report, Strasbourg: Council of Europe, Directorate of Human Rights*, 1988; Levi, M., 1997, *Consent, Dissent and Patriotism*, Cambridge University Press.

¹⁵⁹ In un documento di *The War Resisters*, No. 64, estate 1954 è scritto: “[Chava Bloch è] l'unica donna obiettrice non religiosa, alla quale è stato chiesto molte volte di presentarsi davanti alla commissione che sta indagando sulle sue ragioni del rifiuto, a essere arruolata, ma ogni volta l'udienza viene posticipata” (trad. mia).

¹⁶⁰ Esiste una testimonianza a proposito delle due figlie di un'attivista di WRI, che erano contrarie all'arruolamento: una di loro, di nome Nathania, rifiutò l'addestramento militare a scuola e subì delle conseguenze disciplinari (fonte: *The War Resisters*, No. 67, primavera 1955; Abileah, 1956).

adeguato questa possibilità, come testimoniato dal report di Amnesty International¹⁶¹ sugli obiettori di coscienza israeliani.

2.6 Il rifiuto individuale

2.6.1 Il caso di Amnon Zichroni

Il primo caso di obiezione di coscienza maschile che ebbe una certa rilevanza dal punto di vista politico, sociale e legale fu quello di Amnon Zichroni. Se fino a quel momento le voci di Chofshi - che era uno dei pochi conosciuti negli ambienti politici - e degli altri membri delle varie organizzazioni pacifiste erano rimaste inascoltate e non si guadagnarono nessuno spazio nel discorso pubblico della nazione, Zichroni fu “il primo obiettore il cui punto di vista non poté essere ignorato perché straniero e fuori posto e non poté facilmente essere classificato come oscuro” (Keren, 2002, 35).¹⁶² Zichroni era un *Sabra*,¹⁶³ un ebreo nato in Israele, immerso nella cultura del suo paese e, nonostante ciò, oppose il rifiuto a servire nell’IDF: ad un evento di questo genere il paese, nel 1954, non era preparato (Keren, 2002, 35; *The War Resisters*, No. 67, primavera 1955, 13; *The War Resisters*, No. 76, 1957, 25). Lo Stato di Israele era radicato nella tradizione socialista e non c’era molto spazio per l’iniziativa individuale o di gruppo: c’era, infatti, un forte controllo dello stato sulla vita culturale e sull’istruzione, oltre che sulle risorse materiali, per cui c’era veramente poco margine per l’obiezione di coscienza (Keren, 2002, 35). Anche se

¹⁶¹ Vedi *supra* nota 113.

¹⁶² Le informazioni su Zichroni, se non diversamente specificato, sono tratte da Keren (2002) e sono state tradotte da me dall’inglese.

¹⁶³ I *Sabra*, (*Tzabar*), sono gli ebrei israeliani di seconda generazione, la nuova generazione, “la prima generazione a essere educata e socializzata all’interno dell’Yishuv - la comunità ebraica in Palestina” (Almog, 2000, 1) (trad. mia), a differenza della prima detta la “generazione dei pionieri” dello stato di Israele, che era formata dagli ebrei della diaspora. Il sociologo Oz Almog (2000, 2) spiega che il termine *Sabra* non è una definizione biologica, che sta semplicemente a indicare qualcuno nato in Palestina, ma sociologica e culturale, poiché designa un’“unità generazionale identificata non dal paese di nascita, ma piuttosto dall’affiliazione alle istituzioni che hanno impresso una cultura specifica”, sia sui giovani ebrei nativi della Palestina sia su quelli arrivati lì molto giovani ed entrati nei *kibbutz*, nei *moshav*, nel ginnasio ebraico, nel *Gadna* ecc. Il termine *Sabra* vuol dire “fico d’india”, che paradossalmente era una pianta non originaria della terra di Palestina, ma dell’America centrale, che ha attecchito molto velocemente in Medio Oriente ed è così diventato, già dalla fine del XIX secolo, insieme al termine biblico “ebraico”, molto comune tra gli ebrei europei, diventando “una parola chiave del movimento sionista” (Almog, 2000, 4), utilizzata per rimarcare la differenza tra ebrei della diaspora e i “nuovi ebrei” nativi della Palestina (trad. mia).

Zichroni obiettò nel periodo in cui il primo ministro Ben-Gurion aveva dato le dimissioni (1953-1955), “la sfera pubblica era ancora largamente dominata dai valori collettivi”, per cui “la sfida a questi valori da parte di un singolo individuo [...] causò una vera sorpresa” (Keren, 2002, 35). Zichroni durante le scuole superiori aveva sviluppato un’ideologia pacifista senza avere il coraggio di confessarlo ai suoi genitori, che davano per scontato il suo servizio militare, e fu arruolato il 20 luglio del 1953; subito dopo essere giunto al suo battaglione ebbe inizio la sua rivolta. Alcuni dei fatti che caratterizzarono il suo rifiuto sono oggetto di controversia tra gli studiosi,¹⁶⁴ ma si sa con certezza che dal 10 novembre 1953 in poi, si rifiutò di indossare le armi e di eseguire qualsiasi altro ordine e fu processato davanti alla Corte marziale il 28 aprile del 1948. Fu un processo molto lungo e la sentenza fu il carcere. Durante la sua prigionia Zichroni fece ripetuti scioperi della fame, perché - come lui stesso scrisse in una lettera indirizzata ai comandanti del Dodicesimo Reggimento - riteneva il suo arresto “un’assoluta negazione” dei suoi diritti umani e civili, perché non aveva mai prestato giuramento all’IDF, ragion per cui non si considerava un soldato (Keren, 2002, 35).¹⁶⁵ L’avvocato scelto dalla famiglia per difenderlo fu Mordechai Stein, che aveva contatti con Nathan Chofshi e il braccio israeliano di *War Resisters International*. Zichroni indirizzò una lettera al Presidente dello Stato di Israele, edita dal suo avvocato e pubblicata in *Ha’iton Ha’demokrati* (il Giornale Democratico), in cui affermava di considerare il suo digiuno “come una prova della sua esplicita obiezione all’attuale restrizione della libertà di coscienza comune in Israele” (Keren, 2002, 37) e aggiunse che negava ogni giustificazione morale all’esistenza dell’esercito. Il suo più lungo sciopero della fame, iniziato il 28 maggio del 1948 e durato ventitré giorni, attirò per la prima volta l’attenzione di tutta la società israeliana e dei media¹⁶⁶ (Epstein, 1998) su un caso di obiezione di

¹⁶⁴ Keren (2002) scrive che durante il suo processo, Zichroni riferì di non aver mai prestato giuramento all’IDF, mentre il Dipartimento del Ministro della Difesa sostenne che Zichroni firmò un modulo in cui era incluso il suo giuramento, anche se non spiegarono perché fu stipulato solo tre mesi dopo il suo arruolamento. Il settimanale anti-governativo dell’epoca, *Ha’olam Ha’ze*, riferì che la prima notte del suo servizio a Zichroni fu data un’arma ed egli si rifiutò di impugnarla, mentre i militari dissero che aveva portato le armi fino al novembre del 1953 (Keren, 2002, 35).

¹⁶⁵ I documenti che Keren (2002) cita si trovano nel file sugli obiettori di coscienza dell’Archivio delle Forze di Difesa Israeliane, Givata’yim, in Israele.

¹⁶⁶ Il 16 giugno 1954 ci fu un incontro dei media a Tel Aviv sul caso Zichroni (Epstein, 1998, 16). Il discorso, portato avanti sulla stampa israeliana, dal Ministero della Difesa e dai politici, rifletteva essenzialmente tre approcci teoretici sull’obiezione di coscienza: il primo faceva riferimento al

coscienza, da cui scaturì un accesissimo dibattito pubblico. Mentre Zichroni continuava il suo sciopero della fame e le sue condizioni diventavano sempre più critiche, politici, intellettuali e scrittori si chiesero se fosse possibile trovare una via d'uscita a quella situazione, che non fosse la condanna a morte di Zichroni. Martin Buber, Shumuel Hugo Bergmann ed Ernst Simon, tre importanti intellettuali israeliani dell'epoca, si appellarono al primo ministro israeliano Moshe Sharett, da un lato esprimendo il loro dissenso verso il comportamento di Zichroni, dall'altro insistendo sul diritto di una persona in una società democratica a seguire le proprie convinzioni senza essere condannato alla pena di morte¹⁶⁷ (Epstein, 1998, 16; Keren, 2022, 43). A Zichroni fu ridotta la pena e fu rilasciato dopo un tentativo fallito da parte del governo di farlo dichiarare insano di mente. Sin dai primi anni della fondazione dello Stato di Israele la politica del governo e dell'esercito rispetto ai casi di obiezione di coscienza e di rifiuto selettivo fu quella di cercare di risolvere la questione all'interno dell'esercito, senza pubblicità e senza sollevare polveroni: spesso gli stessi comandanti dei singoli battaglioni, decidevano di rimuovere i soldati che creavano dei problemi (Algazi, 2004).

2.6.2 La “bandiera nera dell’illegalità”

Dei casi individuali di rifiuto avvenuti durante le guerre arabo-israeliane, solo alcuni furono documentati, ma la maggior parte rimase in ombra nel tentativo di fermare la

pensiero di David Thoreau, che metteva in discussione che il diritto di decidere “cosa fosse giusto o sbagliato” spettasse ai governi e alle maggioranze, piuttosto che alla coscienza individuale, alla quale la legge avrebbe dovuto dare un grosso peso; il secondo, vicino alla filosofia di Ronald Dworkin, richiedeva un certo grado di tolleranza verso chi opponeva il rifiuto della sua coscienza in base a delle considerazioni pragmatiche, che non dovevano avere nulla a che fare con il fatto che, l'atto in sé, fosse percepito o no come moralmente sbagliato dalla società; il terzo approccio era quello di John Rawls che giustificava l'obiezione di coscienza, intendendola principalmente “come appello alle violazioni dello stato dei principi applicati alla condotta della guerra” (Keren, 2002, 42).

¹⁶⁷ Nella lettera aperta i tre intellettuali Buber, Bergmann e Simon specificarono subito che il loro approccio non era politico e chiarirono di non appartenere a gruppi di rifiuto. Benché si augurassero la pace, bisognava secondo loro fare i conti con la vera natura umana, perché anche le nazioni riluttanti alla guerra erano a volte costrette a farlo. Allo stesso tempo, però, bisognava riconoscere il diritto di chi condannava qualunque tipo di guerra, anche quella “giusta”. Dal loro punto di vista, non c'era nessun pericolo che l'obiezione di coscienza, in Israele e nel mondo, diventasse qualcosa di più che la bandiera di una piccola minoranza, per cui chiesero al Primo Ministro di risolvere il caso Zichroni trovando una “soluzione onorabile” (Keren, 2002, 43-44).

progressione del fenomeno. Durante la Guerra del Sinai¹⁶⁸ ci furono dei soldati, tra cui alcuni ufficiali, che si rifiutarono di combattere e questi casi non furono resi noti (Algazi, 2004) Nel processo contro gli esecutori del massacro di *Kafar Qasim*,¹⁶⁹ avvenuto il 29 ottobre del 1956, in cui furono uccisi quarantanove arabi dal *Magav*, la Polizia di frontiera di Israele, i giudici della Corte marziale decretarono che i soldati non avevano l'obbligo di eseguire un ordine, se questo fosse stato percepito come palesemente illegale.¹⁷⁰ Come spiega Gadi Algazi (2004), citando la sentenza dell'epoca, la definizione che dette la Corte di "ordine palesemente illegale" non era da intendersi solo in modo formale, ma come quel qualcosa che "perfora gli occhi e agita il cuore, quando l'occhio non è cieco e il cuore non è oscuro e corrotto." Questa definizione fu percepita "come un'approvazione a introdurre criteri morali nell'esaminare la legalità degli ordini e il rifiuto di eseguirli quando 'una bandiera nera' sventola su di essi" (Algazi, 2004; Kidron, 2004, 2-3). La Corte marziale d'appello israeliana specificò che il modo di percepire un ordine come illegale era "sentendo il senso dell'illegalità nel profondo della coscienza di ogni persona come individuo" e ogni soldato era obbligato a "esaminare con la voce della sua coscienza i comandi che riceveva".¹⁷¹ A questo punto, avendo lasciato alla coscienza individuale del soldato - senza stabilire dei criteri oggettivi - la capacità di discernere e percepire se un ordine fosse illegale o no ed essendo le coscienze tutte diverse

¹⁶⁸ Guerra combattuta da Israele, accanto a Inghilterra e Francia, contro l'Egitto per il controllo del canale di Suez e per destituire Nasser. Dopo l'invasione, Israele fu costretto a ritirarsi sotto le pressioni internazionali.

¹⁶⁹ Per maggiori informazioni sul massacro e sulle vicende politiche e legali che lo seguirono cfr. Robinson, S., 2006, *Commemorations under Fire: Palestinian Responses to the 1956 Kafr Qasim Massacre*, in Makdisi, U. & Silverstein, P., *Memory and Violence in the Middle East and North Africa*, Indiana University Press, 103-132; Lippman, M.R., *Humanitarian Law: The Development and Scope of the Superior Orders Defence*, *Penn State International Law Review* (2002), 153-251; Segev, T., 2000, *The Seventh Million*, Owl Books; Morris, B., 2001, *Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-2000*, Knopf, New York.

¹⁷⁰ "Per la legge israeliana [...] un soldato che ha eseguito un ordine illegittimo non sarà accusato di reato. Solo se l'ordine stesso è palesemente illegittimo non è tenuto a svolgerlo e, in effetti, secondo la legge israeliana, non avrebbe avuto alcuna difesa se l'avesse eseguito" (IDF School of Military Laws, *Israel, Rules of Warfare in the Battlefield*, Military Advocate-General's Corps Command, seconda edizione, 2006, 46) (fonte: Customary IHL, *Israel. Practice Relating to Rule 154. Obedience to Superior Orders*).

Disponibile su:

<http://www.icrc.org/customary-ihl/eng/docs/v2_cou_il_rule154> [Ultimo accesso: 13/08/2012] (trad. mia).

¹⁷¹ *Martial Mr / 3/57 Procuratore Militare v. Major Malinki, SP XVII 213, /58/279-283 Ofer contro il Procuratore Capo Militare, Shefa MD, 410*, cit. in Algazi (2004).

l'una dall'altra, era difficile immaginare come nella realtà, in seguito al significato simbolico espresso dalla Corte, si potesse arrivare a giudicare se un ordine fosse effettivamente da intendersi come illegale o meno. Nonostante lo shock del processo e le punizioni esemplari inflitte agli ufficiali, le linee guida della Corte marziale rimasero lettera morta e non contribuirono in nessun modo al riconoscimento pubblico e ufficiale del diritto al rifiuto. Il Massacro di *Kafar Qasim* - e il processo che seguì - e "il caso Zichroni" - che costrinse la società israeliana a risolvere il dilemma dell'accettazione della sua obiezione o della sua morte - imposero un cambiamento significativo nella percezione pubblica del problema dell'obiezione di coscienza, che passò da essere una "questione esoterica", gestita da "ostili e indifferenti impiegati del Ministero della difesa", ad essere "una parte integrante del discorso pubblico in Israele" (Keren, 2002, 48). Nel 1958, Toma Sik¹⁷² e Aharon Aviad, membri di *War Resisters International*, furono i primi due pacifisti riconosciuti ufficialmente dall'esercito come obiettori di coscienza, che poterono prestare un servizio del tutto alternativo a quello militare, per il quale erano previsti quattro anni e mezzo di lavoro nei *kibbutz* senza paga (Epstein, 1998, 19). Come raccontò lo stesso Toma Sik nell'intervista a Uri Davis (Blatt et al., 1975, 66-77), durante quegli anni gli individui che rifiutavano le armi senza farne una battaglia

¹⁷² Toma Sik (1939-2004) nacque in Ungheria tre giorni prima dello scoppio della seconda guerra mondiale. Immigrò in Israele con la madre nel 1950 e fu spedito in un villaggio giovanile, Alonei Yitzhak, al sud di Haifa, dove diventò vegetariano e pacifista. Nel 1955 andò a un incontro di *War Resisters International*, dove conobbe Amnon Zichroni; si unì al gruppo e maturò un pensiero critico autonomo rispetto ad alcune delle attività del gruppo. Zichroni gli presentò l'avvocato Mordechai Stein, che in seguito lo rappresentò al suo processo. Quando era ancora a scuola nel villaggio, Sik non partecipò al *Gadna*, il periodo di addestramento militare previsto per gli studenti della scuola superiore per prepararli alla leva; nel 1957, quando realizzò che di lì a poco sarebbe stato arruolato, scrisse una lettera all'esercito nella quale specificava che non intendeva servire. L'esercito gli spedì rinvii uno dopo l'altro e alla fine accettò il compromesso proposto dai militari di lavorare in un *kibbutz*, senza retribuzione, per quattro anni e mezzo. Dopo pochi mesi trascorsi nel *kibbutz* andò via anche di lì e in seguito a vari rinvii l'esercito lo lasciò in pace (Blatt et al., 1975, 66-77). Toma Sik divenne segretario di *War Resisters International* e uno dei maggiori pionieri della ricerca della pace tra israeliani e palestinesi. Era un umanista secolare, anarchico, pacifista, vegano e come lui stesso si definì, un cittadino del mondo: "Mi vedo come una persona, non come un ebreo. Sono un cosmopolita cittadino del mondo. Sono figlio della terra" (Blatt et al., 1975, 77). Dopo la guerra del 1967 Toma Sik disse che secondo lui Israele, nel XX secolo, sarebbe diventata una società nazionalista e chauvinista e che la politica del governo contro gli arabi sarebbe stata sempre la stessa: "Ci potrà essere una differenza nelle tattiche, ma la politica principale è di avere la terra degli arabi per stabilire sempre più colonie ebraiche. Sempre più Eretz Israel è acquisita ad uso esclusivo degli ebrei. Anche con le nuove terre conquistate, i sionisti trattano questo territorio come se fosse il loro. [...] la loro attività principale è conquistare la terra ed espellere gli arabi. Non vogliono avere gli arabi nel paese" (Blatt et al., 1975, 76). Dopo anni di battaglie per i diritti umani e civili degli arabi e degli ebrei, negli anni novanta lasciò Israele e si ristabilì in Ungheria dove è morto.

politica, raggiungevano generalmente un accordo con l'esercito, che tendeva a negoziare un compromesso offrendo servizi alternativi che non riguardavano il combattimento o un lavoro non retribuito nei *kibbutz*. Quando si trattava, invece, di gente che mentiva o se la vicenda era diventata di pubblico dominio, l'esercito non si comprometteva. Come successe negli anni sessanta, con il caso di quattro membri anti-sionisti¹⁷³ del *Matzpen*: Giorah Neuman, Dov Gal, Irit Ya'acobi e Reuben Lassman, che resero pubblico il loro rifiuto e per questo furono trattati molto duramente dall'esercito (Blatt *et al.*, 1975, 76).

2.7 Una nuova generazione di obiettori di coscienza

2.7.1 Gli anni sessanta e la Guerra dei sei giorni

Negli anni sessanta all'interno del movimento pacifista ebbe inizio un duro scontro politico e ideologico, perché cominciavano ad affacciarsi le prime generazioni di obiettori e pacifisti che non erano più sionisti, tra cui Uri Davis¹⁷⁴ e Toma Sik, per i quali fu impossibile continuare a conciliare il sionismo con il pacifismo, almeno finché il sionismo veniva messo in pratica attraverso l'occupazione dei territori arabi e l'espulsione della popolazione autoctona. Uri Davis, in una sua intervista rilasciata nel 1972, dichiarò quanto segue:

Lo Stato di Israele non può essere capito a meno di trattarlo nel contesto generale del sionismo. Lo scopo dichiarato e la *raison d'être* per tutto il movimento sionista era ed è il sostentamento di uno stato-nazione ebraico nella Palestina, Eretz Israel. [...]. Il modello di questa impresa rischiosa era il

¹⁷³ *Mazpen* era un gruppo trotskista-comunista formato da cinque-sei membri, che dopo un anno dalla nascita si divisero in cinque diverse cellule - cosa che riflette la storia della sinistra israeliana fino alla fine degli anni novanta - ognuna della quali legata a una diversa corrente marxista. In quel periodo, ebbe una certa influenza nella storia israeliana e fu il gruppo che appoggiò ufficialmente Giora Neumann, il cui caso fu molto famoso al tempo e si guadagnò molte prime pagine sui giornali.

¹⁷⁴ Uri Davis nacque in Israele nel 1942 da padre inglese e madre slovacca. Davis partecipò al *Gadna*, ma senza esercitarsi con le armi; a diciassette anni si proclamò obiettore di coscienza e al momento di arruolarsi, dichiarò di fronte all'esercito che secondo lui il fine non giustificava i mezzi e uccidere le persone era profondamente contrario all'etica, per cui avrebbe accettato di svolgere qualsiasi mansione, tranne che indossare le armi. Davis non prestò giuramento, ma inizialmente conciliò la sua posizione all'interno dell'esercito, raggiungendo anche una buona posizione nella sua unità. Riuscì a farsi assegnare un compito come medico militare, ma in seguito capì che non poteva più sostenere la contraddizione di essere un "pacifista in uniforme" e iniziò così il suo percorso per fare il servizio civile, che gli fu negato (Blatt *et al.*, 1975, 78-81).

nazionalismo europeo [...]. Il sionismo iniziò come un piccolo fenomeno attaccato (a ragione) da quasi tutte le parti ebraiche e lentamente ha preparato la sua strada per raggiungere la posizione attuale, posizione di domino pressoché totale e controllo virtuale sulla vita degli ebrei dell'emisfero occidentale. L'importanza del movimento sionista per lo Stato di Israele è critica, sia politicamente sia finanziariamente. Per molti versi questo movimento è molto vicino ad altri movimenti coloniali occidentali e per altri versi è diverso e in un certo senso unico. [...]. Le differenze sono basate sul fatto che il sionismo non è arrivato in Palestina per sfruttare le popolazioni native, ma per prenderne il posto e per riunire gli ebrei della diaspora nell'antica dimora. Questo ha significato lo sfratto della popolazione nativa, che il movimento sionista ha allontanato abbastanza efficacemente. Il sionismo ha cercato e ottenuto l'appoggio delle forze imperiali occidentali a sostegno dell'impresa. Herzl fu abbastanza esplicito a questo proposito nei suoi diari. Gli arabi si sono ritrovati in una situazione sempre peggiore a mano a mano che il sionismo si andava affermando. [...]. Il sionismo è un movimento politico con un obiettivi politici molto chiari: il sostentamento dello stato-nazione ebraico che garantisce una posizione privilegiata agli ebrei e che è fondato sull'espropriazione e negazione di uguali diritti agli arabi. [...]. È una tragedia che a questo punto della storia il sionismo sia riuscito a stabilire un'identificazione virtuale del giudaismo con il sionismo. Il collasso del giudaismo nel sionismo ha significato la decadenza della tradizione ebraica nel sostegno di norme e obiettivi politici oppressivi" (Blatt *et al.*, 1975, 90-91).

Un'ulteriore accelerazione verso un cambiamento fisiologico nella tipologia e nella storia degli obiettori di coscienza israeliani sarà data dalla Guerra dei sei giorni del 1967, che fungerà da vero e proprio spartiacque tra le due generazioni. A questo proposito continua l'analisi di Uri Davis (Blatt *et al.*, 1975, 94-95), il quale sottolinea che se fino a quel momento i resistenti alle armi erano stati trattati con relativa magnanimità, dal 1967 in poi il trattamento riservato agli obiettori sarà sempre più duro a mano a mano che - da singoli casi di obiezione di coscienza - crescerà la dimensione collettiva del fenomeno: "Dopo il 1967 il reclutamento militare fu trasferito dal cosiddetto civile Ministero della Difesa, ad un'impresa strettamente militare"¹⁷⁵ (Blatt *et al.*, 1975, 94). All'epoca molte persone della generazione di Uri Davis diventarono assai più radicali a causa degli eventi del 1967¹⁷⁶ e delle conseguenze dell'occupazione israeliana sulla popolazione civile palestinese. Dopo la battaglia per i diritti civili degli arabo-israeliani combattuta da Uri Davis insieme ad altri ebrei israeliani prima del 1967, ci si ritrovò di fronte ad una nuova realtà:

¹⁷⁵ Il che comportò un irrigidimento delle procedure contro gli obiettori di coscienza.

¹⁷⁶ Durante la Guerra dei sei giorni ci furono diversi casi di rifiuto individuali di soldati o ufficiali che si sottrassero all'esecuzione degli ordini, ma che furono resi noti solo molti anni dopo. Parecchi di questi casi furono registrati durante il tentativo di espellere i residenti delle città palestinesi di Qalqilya e Tulkarm alla fine del conflitto (Algazi, 2004). Un comandante, incaricato di essere il direttore militare delle azioni nella in un'altra città, Anataba, rifiutò gli ordini e raccontò la sua storia al giornalista di *Ha'aretz*, Gideon Levy, solo trent'anni dopo (Levy, G., 1998).

quella dell'occupazione e della lotta contro l'occupazione nel suo contesto storico. Di fatto “la realtà del dopo 1967” continua Uri Davis,

ci forzò a guardare alle origini della situazione degli arabi in Israele prima del 1948 e quando la guardammo, improvvisamente ci rendemmo conto della continuità di tutta la storia. [...]. Fino al 1942 [...], potevi essere un sionista e un bi-nazionalista. È chiaro che il movimento sionista era molto meno chauvinista e fascista di com'è adesso. Oggi non puoi essere un sionista e un bi-nazionalista. Se sei un bi-nazionalista, sei un traditore. [...]. Oggi non si può essere neanche un sionista minimalista, per esempio un sionista che chiede il ritorno ai confini prima del 1967. Con l'accrescimento del potere e del territorio, il sionismo sta veramente attraversando un processo di fascistizzazione, il che vuol dire che sta diventando più crudele e brutale” (Blatt *et al.*, 1975, 94-95).

Tutto questo comportò una scissione all'interno del movimento pacifista, i cui membri storici non vollero in nessun modo comprometersi con il sentimento anti-sionista delle nuove generazioni, che chiedevano una soluzione del conflitto israelo-palestinese e israelo-arabo basata sulla richiesta di eguaglianza tra tutti gli individui e la garanzia degli stessi diritti civili per tutti e che avrebbe dovuto comportare, a detta di Uri Davis, “la sconfitta dello Stato israeliano e la fine dell'istituzionalizzazione politica del sionismo.” Ma, continua Davis, “il fatto che l'applicazione dei principi di uguaglianza presto o tardi confliggono con la struttura di qualsiasi stato-nazione, ebreo-israeliano o arabo-palestinese, è chiaramente evidente” e diventa “per troppi pacifisti israeliani [...] una scappatoia conveniente per non comprometersi concretamente con la battaglia che è richiesta qui e adesso: la lotta contro la continua esistenza del movimento sionista e dello Stato di Israele, così com'è adesso e così com'è stato dalle sue origini” (Blatt *et al.*, 1975, 95). Negli anni settanta quando la lotta politica degli obiettori di coscienza si radicalizzò, tutti i sionisti-pacifisti a poco a poco lasciarono il gruppo.¹⁷⁷

¹⁷⁷ E lo fecero in parte anche per motivi personali, perché nessuno riusciva a lavorare con Toma Sik. Fino al 1981 Toma Sik fu l'unico membro della sezione israeliana del WRI; aveva cinque organizzazioni e iniziò due P.O. boxes ed era l'unico membro attivo di tutte e cinque: persino Uri Davis non riuscì più a lavorare con lui.

2.7.2 La prima lettera degli *Shministim*¹⁷⁸

Tovah, una delle tre o quattro donne che rifiutarono le armi per ragioni di coscienza e non su basi religiose tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni settanta, nella sua intervista a Uri Davis dichiarava:

La guerra del 1967 è stata importante, perché all'indomani l'attitudine della gente a rifiutare di servire nell'esercito e l'attitudine del governo cambiarono. Prima della guerra, la gente che rifiutava di servire lo faceva per questioni di principio. Il loro rifiuto era basato sulla teoria e su posizioni politiche generali. Molto spesso, questi resistenti furono trattati in modo clemente. L'idea pacifista di base era il rifiuto di portare le armi e di servire al militare o in qualunque esercito. Ma adesso non è solo contro le armi; adesso è molto concreto. In questo momento la gente si oppone a ciò che il governo sta facendo - alle sue politiche nei territori occupati contro i cittadini; l'oppressione dei cittadini, il terrorizzare la gente. Adesso è diverso. Non è solo una questione di coscienza, riguarda cose concrete...Ora la questione è politica, mentre nel passato era una questione di principio astratto (Blatt et al., 1975, 107).

Il 28 aprile del 1970, durante la Guerra d'attrito combattuta da Israele e l'Egitto (1968-1970), circa settanta studenti, ragazzi e ragazze dell'ultimo anno di liceo - la maggior parte dei quali proveniente da Gerusalemme - spedirono la prima lettera degli *Shministim* indirizzandola all'allora primo ministro israeliano Golda Meir (Shapira, 2004; Hetsroni, 1988). I firmatari espressero il dubbio circa la possibilità di portare avanti il loro dovere nell'esercito a causa delle politiche di Israele nei territori occupati, del persistere della guerra contro l'Egitto e del netto rifiuto del governo israeliano di raggiungere un accordo di pace con i paesi arabi. Il passaggio della lettera che provocò uno scandalo nell'opinione pubblica israeliana e sollevò un polverone sui media fu: "Non sappiamo se saremo in grado di adempiere ai nostri doveri nell'esercito sotto lo slogan 'nessuna scelta'" (Algazi, 2004). La loro non fu una dichiarazione di rifiuto - nessuno dei firmatari si rifiutò di arruolarsi quando arrivò il momento - ma la lettera dette inizio a un dibattito pubblico sulla repressione a Gaza e sugli espropri di massa nei territori occupati per costruire insediamenti ai margini di Rafah (Algazi, 2004). Nel 1971 ci fu un gruppo di quattro persone, tre uomini e una donna, che firmò una dichiarazione collettiva di rifiuto. Giorah Neuman, Dov Gal, Irit Ya'acobi e Reuben Lassman espressero nella loro lettera, a differenza dei loro predecessori, il chiaro intento di non arruolarsi nell>IDF: "Non

¹⁷⁸ Gli studenti dell'ultimo anno delle superiori.

siamo disposti a servire in un esercito d'occupazione. È stato dimostrato dalla storia che occupazione vuol dire dominio straniero; il dominio straniero genera resistenza; la resistenza genera oppressione; l'oppressione genera terrore e contro-terrore. Non siamo nati liberi per diventare oppressori. L'oppressione è una brutta ragione per morire. Il comportamento cinico del governo nei confronti delle vite dei giovani ha rafforzato il nostro rifiuto a diventare candidati per le notizie di morte" (Blatt et al., 1975, 112). Sotto le forti pressioni ricevute dalle autorità militari e dall'opinione pubblica, tre di loro si arruolarono e Giora Neumann fu l'unico che si sottrasse veramente dal prestare giuramento: perciò fu condannato a otto mesi di carcere, dopo aver speso già cinque periodo consecutivi di trentacinque giorni di detenzione nelle prigioni militari. Verso la fine della sua pena, negoziò un accordo con l'esercito e prestò giuramento, ma solo dopo aver aggiunto una clausola in cui si rendeva esplicito che questo non sarebbe stato vincolante nel caso in cui avesse ricevuto un ordine da lui ritenuto illegittimo (Blatt et al., 1975, 113) e affermò: "Non parteciperò o prenderò parte in nessun modo agli atti dell'occupazione o all'attività di guerra, che respingo decisamente, e a ciò che contraddice la mia coscienza" (Algazi, 2004). Nel novembre del 1972 uscì di prigione e si unì all'esercito senza indossare le armi. Il rifiuto di Giorah Neumann non avvenne su basi pacifiste, ma era una risposta all'occupazione dei territori palestinesi, la *West Bank* e Gaza, e fu il primo rifiuto esplicito contro le politiche del governo e dell'esercito nei territori occupati. Nella sua dichiarazione alla Corte del 5 luglio 1972, Giorah Neumann tra le altre cose dichiarò:

Nel 1971 furono diffuse notizie in Israele sull'estesa resistenza al regime d'occupazione a Gaza e della drastica repressione [che ne era seguita]. Nell'agosto di quell'anno la storia si ripeté, ma, questa volta la repressione ha raggiunto vette senza precedenti: la distruzione d'interi campi profughi, l'espulsione della popolazione e l'esilio di individui per la seconda volta nelle loro vite. Questi eventi sono parte dell'intero disegno [...]. Vostro onore, io e i miei compagni siamo stati educati, sia a scuola sia a casa, sulla base di un numero elementare di valori. Abbiamo imparato a onorare l'uomo in virtù del suo essere un essere umano e che l'espulsione è un'umiliazione e quell'umiliazione e oppressione sono spregevoli. Io attribuisco un significato supremo a quei valori. Dal meglio della mia capacità di giudizio e dai criteri della mia educazione, gli atti dell'esercito israeliano nei territori occupati sono oppressione, umiliazione, espulsione e l'esilio. In breve, tutte le classiche manifestazioni dell'occupazione. È su queste basi che ho firmato con altri la lettera indirizzata al Ministro della Difesa lo scorso agosto, circa tre mesi prima del mio arruolamento, nella quale informo il Ministro della mia decisione di non servire nell'esercito (Blatt et al., 1975, 117).

Inoltre, Giorah Neumann provò a delegittimare la versione del governo, secondo cui la guerra del 1967 - e ciò che ne conseguì - era stata necessaria, perché Israele rischiava l'annientamento da parte dei popoli arabi vicini. Fece notare come tre generali che avevano partecipato agli incontri dello Staff Generale durante la Guerra dei sei giorni, Matityahu Peled, Ezer Weitzman e Haim Bar-Lev, avevano dichiarato alla stampa che Israele non era andata in guerra per prevenire l'annientamento, ma per perseguire interessi nazionali: Peled si spinse oltre, tanto da dichiarare che il pericolo di annientamento non era altro che "un bluff" (Blatt et al., 1975, 116-118; Tilsen, 1988). Neumann non fu spalleggiato in nessun modo dai gruppi pacifisti - cosa che fu motivo di dibattito e di scontro tra generazioni - ma dal piccolo gruppo politico *Mazpen*. Come racconta Gadi Algazi (2004) il rifiuto selettivo di servire nei territori occupati sollevò grandi discussioni tra gli oppositori politici all'occupazione, specie tra gli attivisti della *Siah* (Nuova sinistra israeliana) e tra gli attivisti di sinistra del Partito Comunista.¹⁷⁹

2.7.3 Il rifiuto selettivo

Nel 1973, Yitzhak Laor, Joseph Koten, Joseph Chen e Gadi Gideon furono arrestati per un breve periodo. Alcuni di loro, si erano rifiutati di servire nell'IDF, perché testimoni di atrocità commesse nel corso del loro servizio militare nel Sinai, durante l'occupazione del Golan e a Gaza. Dal canto suo l'esercito non dichiarò guerra a questa forma di disobbedienza civile, ma al contrario, cercò "di neutralizzare la protesta alla base" (Algazi, 2004). Molti soldati che non vollero servire nei territori occupati o erano assecondata direttamente dai loro comandanti di basso rango o erano spediti alle autorità militari che, nella maggior parte dei casi, accettavano le loro richieste. Nella sua analisi socio-politica di quel periodo, Gadi Algazi (2004) scrive che "apparentemente in risposta alla sfida degli obiettori fu formulata una nuova procedura, conosciuta solo da pochi", che consentiva a chi ne facesse richiesta all'autorità militare o al Ministro della Difesa, di non servire nei territori occupati, anche se questa possibilità non era concessa subito, ma era preceduta da minacce e

¹⁷⁹ Su questo punto la sinistra israeliana è sempre stata divisa e non ha mai raggiunto un'unità di intenti.

pressioni. Continua Algazi: “Le autorità hanno dimostrato con ciò flessibilità e considerazione (ma non riconoscendo il diritto al rifiuto), e con questo, cosa più importante, evitarono in maniera efficace la pubblicità e lo scontro politico che era inerente al rifiuto. Per altri versi, l’accordo non dichiarato era imbarazzante per l’esercito, [perché nel caso] se ne fosse venuti a conoscenza, avrebbe ovviamente dimostrato che il riconoscimento del rifiuto selettivo era possibile.” Un altro problema che le autorità militari dovettero fronteggiare negli anni settanta fu quello delle minoranze religiose¹⁸⁰ e in particolare dei Testimoni di Geova, che riempivano le prigioni militari israeliane, perché alcuni comandamenti religiosi impedivano loro di indossare l’uniforme: erano messi in isolamento, in mutande, perché si rifiutavano di vestire l’uniforme dell’IDF. Alla metà degli anni settanta le carceri erano ormai piene di Testimoni di Geova e il problema fu sollevato da un nuovo membro del Knesset, Shulamit Aloni,¹⁸¹ che era alla testa del partito chiamato *Ratz* (il Movimento dei diritti dei cittadini). Seguendo le opinioni dei mass media e di Shulamit Aloni, l’esercito decise che il modo migliore per uscire dalla questione dei Testimoni di Geova era concedere loro lo stesso accordo degli studenti *yeshiva*: una volta che diventavano membri della comunità attraverso il battesimo - cosa non facile per loro - venivano rilasciati dal carcere.¹⁸² Agli studenti religiosi drusi fu concesso lo stesso trattamento, anche se quella loro è una storia a parte. Il Ministro della Difesa in Israele può scegliere di non arruolare qualcuno a sua totale discrezione e la politica era di non arruolare mai gli israelo-palestinesi: questa parte di cittadini israeliani non era - e non è - investita del dovere di arruolarsi, salvo che lo faccia su basi volontarie. Nel 1956 l’esercito israeliano decise di istituire la leva obbligatoria per i Drusi, che sono un piccolo gruppo religioso all’interno della minoranza palestinese: organizzarono una sorta di chiamata attraverso i dignitari drusi, che fu molto probabilmente organizzata, perché la maggior parte della popolazione drusa non lo voleva, anche se la questione è ancora dibattuta. Nel 1956 fu istituito l’obbligo di

¹⁸⁰ Anche cristiana e cattolica.

¹⁸¹ Shulamit Aloni fu Ministro dell’Educazione nel governo di Rabin e un’attivista molto famosa membro di *New Profile*.

¹⁸² Quelli che ancora non erano stati battezzati andavano in prigione una volta ogni due anni. Se erano Testimoni di Geova battezzati della comunità e ricevevano un’attestazione dai leader della comunità, andavano al militare e il loro arruolamento veniva indefinitamente differito: non ottenevano l’esenzione se non quando erano troppo vecchi per essere arruolati.

leva per loro, ma ci fu un accordo per gli studenti religiosi. Già all'epoca iniziò l'obiezione di coscienza dei drusi con la classica argomentazione: "Siamo palestinesi, non combattiamo contro la nostra stessa gente."¹⁸³

2.7.4 La lettera degli *Shministim* del 1979

Nel marzo del 1978, trecentoquarant'otto soldati e ufficiali di riserva israeliani scrissero quella che è ricordata come la lettera degli Ufficiali, indirizzata al primo ministro Menachem Begin,¹⁸⁴ in cui chiedevano di incentivare la pace con l'Egitto, piuttosto che preservare il sogno di una "Grande Israele" e continuare ad esercitare il controllo sulle terre degli arabi (Shapira, 2010). La lettera degli *Shministim* del 25 luglio del 1979 - che seguì alla lettera degli Ufficiali e dalla quale probabilmente venne influenzata - fu firmata da ventisette studenti del penultimo e dell'ultimo anno delle superiori e indirizzata al ministro della difesa Moshe Dayan. Nella lettera i ragazzi dichiaravano il loro rifiuto ad arruolarsi nell'esercito per le attività dell'IDF nella Giudea e Samaria: a differenza della lettera del 1970, questa era una vera e

¹⁸³ Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, furono spediti in carcere per obiezione e alcuni di loro divennero attivisti. Gli obiettori drusi, a volte, provengono da intere famiglie di obiettori: l'obiezione di coscienza tra di loro si tramanda di generazione in generazione. È una questione familiare e politica, una questione di partiti. Ci sono stati obiettori drusi sin dalla fine degli anni sessanta, fino a divenire un gruppo organizzato nel 1972, *The Druze Initiative Committee*: alla fine degli anni novanta si è divisa in due gruppi che sostengono gli obiettori, anche se non sono molto organizzati.

¹⁸⁴ Il testo integrale della lettera recita: "I cittadini, che servono anche come soldati, e gli ufficiali delle forze di riserva le stanno inviando questa lettera. Le seguenti parole non sono scritte con il cuore leggero. Tuttavia in questo momento in cui nuovi orizzonti di pace e di cooperazione sono stati proposti per la prima volta allo Stato di Israele, ci sentiamo in dovere di chiederle di evitare di prendere alcuna misura che potrebbe causare problemi senza fine al nostro popolo e al nostro stato. Stiamo scrivendo questo con profonda ansia, poiché un governo che preferisce l'esistenza dello Stato di Israele entro i confini della 'Grande Israele', alla sua esistenza in pace con un buon vicinato, sarà difficile per noi accettarlo. Un governo, che preferisce l'esistenza d'insediamenti di là dalla linea verde, all'eliminazione di questo conflitto storico, con la creazione di relazioni normalizzate nella nostra regione, susciterà domande riguardo al cammino che stiamo percorrendo. Una politica del governo che causerà il persistere del controllo su milioni di arabi, danneggerà il carattere ebraico-democratico dello stato e renderà più difficile per noi identificarci con il percorso dello Stato di Israele. Noi siamo consapevoli delle esigenze di sicurezza dello Stato di Israele e delle difficoltà che si affacciano sulla via per la pace. Ma sappiamo che la vera sicurezza sarà raggiungibile solo con l'arrivo della pace. Il potere dell'IDF è l'identificazione dei suoi soldati con il percorso dello Stato di Israele. (348 firmatari. Marzo 1978)" (fonte: *The Officers' Letter - March 1978*, Peace Now.

Disponibile su:

<<http://peacenow.org.il/eng/content/officers-letter-march-1978>>[Ultimo accesso: 15/04/2012]) (trad. mia).

propria lettera di rifiuto, anche se si trattava di “rifiuto selettivo” (Shapira, 2010): per la prima volta, degli obiettori che avevano deciso singolarmente di rifiutare, si unirono in gruppo e scelsero di rendere pubblico il loro dilemma, perché così avrebbero costretto l’opinione pubblica a farsi carico del problema, consapevoli di doverne affrontare le conseguenze (Algazi, 2004). La lettera scatenò un acceso dibattito pubblico sulla questione del rifiuto a servire nei territori occupati.¹⁸⁵ L’esercito reagì cambiando la sua politica nei confronti del rifiuto selettivo - che fino a quel momento era stata abbastanza “accomodante” (Kidron, 2002; Algazi, 2004; Shapira, 2010) - per paura che il gruppo avrebbe potuto costituire un precedente politico importante per la formazione di un movimento organizzato di giovani contro le politiche dell’esercito (Shapira, 2010). Alcuni dei firmatari della lettera si rifiutarono più volte di servire nei territori occupati e furono mandati diverse volte in carcere per brevi periodi. Altri raggiunsero un accordo: il più famoso di tutti, Gadi Algazi, attualmente professore di storia all’università di Tel Aviv, fu condannato a sette brevi periodi di prigione nel 1980; in seguito ad un anno di carcere dalla Corte marziale, di cui però scontò solo alcuni mesi, dopo che attorno al suo caso si scatenò “una campagna pubblica turbolenta”. Infine, dopo essere stato scarcerato e mandato in servizio nei territori e dopo aver rifiutato ancora, fu congedato dall’esercito per “incompatibilità” (Algazi, 2004).

2.8 Gli anni ottanta e la nascita del movimento dei *Sarvanim* israeliani

2.8.1 *Yesh Gvul*, la Guerra del Libano e la prima Intifada

Il tentativo fallito da parte dell’esercito israeliano d’imporre il servizio nei territori occupati ai soldati, non fece altro che rafforzare il movimento del rifiuto. Parlavano di “rifiuto selettivo”¹⁸⁶ - il rifiuto ad andare oltre la linea verde¹⁸⁷ - i soldati di leva,

¹⁸⁵ Per un punto di vista legale sulla questione cfr. Medina (2002).

¹⁸⁶ Ci fu il primo caso di riesame di un rifiuto selettivo nel 1980, ma nel 1983 la sentenza fu contraria e stabilì che il rifiuto selettivo era illegittimo, facendo però trapelare l’idea che ci fosse la chance di esonerare i pacifisti, anche se ogni caso specifico di pacifisti passato per il tribunale è stato cassato.

ma soprattutto sempre più riservisti. La lettera degli *Shministim* del 1979 dette una forte spinta e fu uno strumento politico molto importante per la nascita di *Yesh Gvul*, movimento che si occupava del rifiuto di servire nei territori occupati da parte dei soldati riservisti, detti *sarvanim*, coloro che rifiutano. Con lo scoppio della Guerra del Libano del 1982, al problema dell'occupazione e gestione delle terre palestinesi, si aggiunse l'ordine di invasione di un altro paese, intimata dal primo ministro Menachem Begin e dal ministro della difesa Ariel Sharon. Coloro che avevano già "combattuto con la propria coscienza riguardo al fatto di prestare il solito servizio annuale nei territori occupati della Palestina, nel momento in cui fu richiesto loro di prendere parte ad una campagna di aggressione ai danni di uno stato confinante si ritrovarono all'interno di un doppio dilemma" (Kidron, 2002, 13). Per la prima volta ci fu un numero notevole di rifiuti, soprattutto tra le riserve, molti delle quali finirono in prigione.¹⁸⁸ Nacque il più grande fenomeno di "rifiuto di massa" in Israele (Shapira, 2010), che dette l'impulso decisivo a *Yesh Gvul*, il più importante movimento di *sarvanim* in Israele. Non è facile dare una stima di coloro che si opposero agli ordini delle gerarchie militari dell'epoca, ma per la prima volta il rifiuto, da essere una questione che riguardava poche centinaia di persone, divenne

¹⁸⁷ Il 13 gennaio del 1949, alla fine della Guerra di indipendenza, ci furono gli accordi di armistizio tra Israele e tutti paesi arabi confinanti a Rodi, con la mediazione delle Nazioni Unite e del loro rappresentante statunitense Ralph Bunche. Israele raggiunse un accordo con l'Egitto, il Libano, la Giordania e infine la Siria, (Shlaim, 2001, 66-72) in cui furono disegnati quelli che sarebbero dovuti diventare i confini dello stato di Israele - la cosiddetta Linea verde - *de facto*, prima che fossero infranti con l'occupazione dei territori palestinesi da parte delle Forze di Difesa Israeliane durante la Guerra dei sei giorni. Questo armistizio sancì la fine del primo conflitto arabo-israeliano e Israele ne uscì con l'accrescimento del suo territorio in terra di Palestina, passato dal 55%, posseduto durante il Mandato britannico, al 79%, riuscendo inoltre ad espellere tutte le forze arabe dalla Palestina, tranne che dalla Cisgiordania, di cui mantenne il controllo la Legione Araba. Il termine Palestina fu cancellato dalle mappe e tutte le trattative tra Israele e gli stati arabi furono condotte "a spese dei palestinesi", cosa che di fatto determinò il "destino del piano delle Nazioni Unite per la creazione di uno Stato palestinese indipendente" (Shlaim, 2001, 72).

¹⁸⁸ Nel marzo del 1983, ventotto persone furono incarcerate e trascorsero i loro giorni di servizio di riserva in carcere. Nel marzo del 1983, il *New York Times*, citando una fonte ebraica, scrisse che molti *sarvanim* non furono mandati in carcere, perché il governo israeliano voleva evitare la pubblicità (New York Times, 2 May 1983). Nel settembre del 1983, furono emanate ottantasei sentenze di carcere contro dei riservisti. Nell'aprile del 1983 fu stabilita una regola militare che diceva: "Un soldato che si rifiuta di servire dove gli è stato detto, riceverà con la sua sentenza di carcere una chiamata al servizio di riserva senza preavviso, nella quale sarà stabilito un nuovo periodo di servizio attivo, secondo le esigenze dell'esercito" (Tilsen, 1988) (trad. mia.): il che voleva dire che un riservista, dopo la prigione, poteva subito essere richiamato dall'esercito. Ya'qov Shain, un riservista, dopo aver scontato il suo terzo periodo consecutivo di trenta giorni di carcere, si appellò contro questa regola alla Corte suprema, dicendo che in realtà l'esercito non aveva veramente bisogno di lui, ma perse (Tilsen, 1988).

una possibilità per diverse migliaia (Algazi, 2004). Si calcola che circa tremila riservisti firmarono la petizione di *Yesh Gvul*¹⁸⁹ e centosessantotto soldati furono messi in carcere per il loro rifiuto (Shapira, 2010; Algazi, 2004; Kidron, 2002). La Guerra del Libano fu chiaramente vista come una guerra d'invasione con il chiaro intento politico di “distruggere il movimento nazionale palestinese e di stabilire un nuovo ordine in Libano” (Algazi, 2004). La messa in discussione della legittimità della guerra, che aveva portato morte e distruzione tra la popolazione civile libanese,¹⁹⁰ fece intravedere nel rifiuto uno strumento per il cambiamento politico (Shapira, 2010). Il promettente giovane Eli Geva,¹⁹¹ un comandante di brigata, non si rifiutò apertamente di guidare le sue truppe nel Libano, ma chiese di essere sollevato dal suo incarico di comandante e di essere assegnato alla sua unità come soldato semplice e osservò che l'irruzione a Beirut Ovest delle truppe israeliane avrebbe provocato un inutile spargimento di sangue di civili libanesi e di soldati israeliani. Il comandante fu rimosso e il suo servizio militare ebbe fine.¹⁹² La notizia ebbe un impatto sconvolgente sulla società israeliana (Weisz-Rind, 2004),¹⁹³ così come la lettera pubblica di ottantasei riservisti, inclusi quindici ufficiali, chiamata “la lettera dei Cento”, che dichiaravano il loro rifiuto alla guerra e chiedevano di prestare servizio all'interno di Israele (Tilsen, 1988). I casi di rifiuto da parte degli ufficiali dell'esercito una volta divenuti noti “giocarono un ruolo chiave nel dibattito pubblico sulla legittimità dell'invasione del Libano” (Algazi, 2004). Peretz Kidron (2002),

¹⁸⁹ *Yesh Gvul*, dopo la riuscitissima campagna di firme per la petizione contro la Guerra del Libano, “allargò il suo raggio d'azione” e, ogni volta che un *sarvanim* veniva messo in carcere, forniva assistenza morale e materiale ai soldati e alle loro famiglie. *Yesh Gvul* pubblicizzava ogni caso d'incarcerazione stimolando il sentimento contro la guerra nell'opinione pubblica. Fece una campagna di volantinaggio rivolta ai soldati israeliani, sia nei territori occupati sia nei centri di smistamento militare (Kidron, 2003, 12-14). I testi e tutti i documenti di quel periodo sono archiviati in ebraico e in inglese sul sito di *Yesh Gvul*.

Disponibili su:

<<http://israeli-left-archive.org/cgi-bin/library?site=localhost&a=p&p=about&c=yeshgul&l=en&w=utf-8>> [Ultimo accesso: 07/10/2012].

¹⁹⁰ Dopo il massacro di Sabra e Shatila il numero di firmatari della petizione di *Yesh Gvul* crebbe enormemente (Tilsen, 1988).

¹⁹¹ Per un approfondimento su caso di Eli Geva cfr. Linn, R., 1996, *Conscience at War. The Israeli Soldier as a Moral Critic*. State University of New York Press, Albany, 35-40.

¹⁹² Eli Geva era il più giovane comandante di brigata che l'esercito israeliano avesse mai avuto tra i suoi ranghi e la sua prospettiva era quella di fare una brillante carriera (Rubin, 1982).

¹⁹³ Continua Weisz-Rind: “La rottura dei ranghi a questo livello minò l'immaginario sociale della saggezza militarista, così come dell'establishment della sicurezza dal suo interno” (Weisz-Rind, 2004, 27) (trad. mia).

giornalista e scrittore israeliano membro attivo di *Yesh Gvul*, nel suo libro su *Yesh Gvul* e i *sarvanim* israeliani, scrive: “Inizialmente marginalizzata, la loro sfida si è rivelata vincente quando i vertici militari, rendendosi conto che un ulteriore protrarsi della guerra avrebbe suscitato un numero di disobbedienze su larga scala che avrebbero potuto implicare la disintegrazione dell’esercito stesso, convinsero i dirigenti politici a richiamare le forze e a interrompere la campagna” (Kidron, 2002, 7-8).

2.8.2 Il movimento contro la guerra verso la pace

I sarvanim giocarono quindi un ruolo fondamentale nel movimento contro la guerra e sulla decisione del governo di ritirarsi dal Libano. Oltre al fenomeno del rifiuto selettivo continuavano ad aumentare i casi di obiezione di coscienza universale per pacifismo, ma lentamente si affacciò un nuovo fenomeno legato al cosiddetto “rifiuto grigio”: il rifiuto di chi, non volendo fare il servizio militare per i più svariati motivi - che spesso non c’entravano con l’ideologia o la politica - trovava il modo di farsi esonerare dall’esercito per ragioni di salute fisica o mentale. Anche i casi di obiezione di coscienza tra le donne - che erano sempre stati molto frequenti - aumentarono: le donne si sposavano per essere congedate (negli anni novanta divenne un metodo meno popolare) o dichiaravano di essere religiose, anche se non lo erano, cosa che dal 1977 divenne molto più facile, non dovendo neanche affrontare la Commissione per le donne obiettrici.¹⁹⁴ Dopo lo scoppio della prima Intifada nel 1987, *Yesh Gvul* dette inizio alle sue attività di supporto e di consulenza per i soldati e gli ufficiali che si rifiutavano di partecipare alla campagna di repressione nei confronti dei palestinesi in rivolta (Zemlinskaya, 2008; Kidron, 2002). Un’altra lettera fu firmata dagli *Shministim*¹⁹⁵ in quello stesso anno da un gruppo di sedici studenti delle superiori, uomini e donne, e indirizzata al primo ministro Yitzhak Shamir, nella quale si dichiarava il “rifiuto selettivo” a servire nei

¹⁹⁴ Dal 1977 in poi, per essere esonerate per motivi religiosi, alle donne bastava fare una dichiarazione scritta davanti a un giudice, senza dover passare per la Commissione per le donne obiettrici.

¹⁹⁵ Questa lettera degli *Shministim* era stata preceduta, nel settembre del 1987, da una lettera di cinquanta studenti delle superiori, sempre indirizzata al Ministro della Difesa, che esprimevano il loro intento di non voler servire nei territori occupati e dichiararono di avere centinaia di sostenitori (Josephs, ottobre 1987, 2).

territori in *Yesha*,¹⁹⁶ perché contrari a pendere parte all'oppressione del popolo palestinese (Shapira, 2010). Alcuni di questi ragazzi dopo essere stati arruolati furono arrestati e scontarono dure pene detentive. Il movimento di rifiuto iniziò ad assumere proporzioni monumentali.¹⁹⁷ Sin dal primo momento, con la Guerra del Libano e la prima Intifada (1987), *Yesh Gvul* aveva giocato, per sua stessa ammissione, un ruolo politico nel tentativo di aprire un dibattito pubblico in una società democratica e sulla disobbedienza civile. I casi di disobbedienza civile furono così numerosi che molti ufficiali rinunciarono quasi completamente a imporre la disciplina tra color che si rifiutavano di partecipare alla campagna di repressione nei territori palestinesi. Nel febbraio del 1988, mentre alcuni riservisti erano ancora in carcere, si aprì un nuovo capitolo della disobbedienza civile: un membro del Knesset, Ya'ir Tzaban (*Mapam*), chiamò al rifiuto dell'esecuzione di ordini illegali come quello di picchiare o ferire i dimostranti nei territori occupati: nello stesso tempo *Yesh Gvul* annunciò che duecentocinquanta riservisti avevano dichiarato il loro rifiuto ad eseguire ordini del genere (Tilsen, 1988). *Yesh Gvul* dette voce soprattutto ai soldati e ai riservisti, gente che si era distinta nelle unità di combattimento, e per questo acquisì importanza politica e morale agli occhi dell'opinione pubblica: tra i firmatari delle petizioni comparivano capitani e maggiori "che si erano conquistati le mostrine con anni e anni di fedele servizio" (Kidron, 2002, 68). Il fatto di rendere pubblico il loro rifiuto e "la determinazione ad 'affrontare la cosa a viso aperto' scaturì dalla premessa che metteva in discussione la legittimità degli ordini, ma che non prendeva in considerazione la loro legalità formale. Malgrado sia la forma più estrema di protesta" continua Kidron, "il rifiuto selettivo' non è un atto rivoluzionario. Al contrario: come atto di disobbedienza civile limitato, implica una tacita accettazione dello *status quo* costituzionale, e riconosce la legalità del governo, la gerarchia militare e le leggi in vigore" (Kidron, 2002, 68). Come sottolinea Algazi (2004), il rifiuto, oltre a minare l'ethos militarista e la disciplina incondizionata, se concentrato solo sul servizio militare non fa altro che "replicare esso stesso un

¹⁹⁶ *Yesha* è un acronimo ebraico per intendere "Yehuda, Shomron, Aza", la Giudea e Samaria e Gaza.

¹⁹⁷ Centosessanta riservisti, tra cui una donna, dichiararono che non avrebbero servito nei territori occupati (Court, 1988, 2). Alcuni di loro furono incarcerati assieme ad alcuni degli studenti. *Yesh Gvul* organizzò delle manifestazioni in loro sostegno, affiancata dagli studenti, e ottenne una larga copertura da parte della stampa israeliana (Tilsen, 1988).

disegno militarista”. Il rifiuto selettivo, come atto di disobbedienza civile - come quello proposto da *Yesh Gvul* che poneva in primo piano il discorso sulla sicurezza della nazione, sfidando il monopolio dello stato (Zemlinskaya, 2008) - se praticato da dei soldati combattenti e da degli ufficiali fedeli al loro paese, può conferire alle loro voci uno status speciale rispetto a quello degli altri cittadini (Algazi, 2004). Gli obiettori di coscienza di *Yesh Gvul* appartengono allo stesso strato sociale: sono uomini dell’élite ashkenazita laica borghese,¹⁹⁸ istruiti, che hanno dato al loro rifiuto la valenza di un atto necessario a preservare la moralità dell’esercito e a proteggere i propri colleghi e la sicurezza della nazione. Rivendicando il loro patriottismo, la loro fedeltà allo Stato di Israele e il desiderio di difenderlo entro i confini legali del pre-1967, hanno tinto la loro battaglia dei “significati simbolici” e dei “codici che derivavano dal militarismo dominante e dal discorso nazionalista” (Zemlinskaya, 2008, 1).¹⁹⁹ La pressione sulla politica interna a quel punto fu evidente e “costrinse il governo Shamir a prendere parte alla conferenza di pace a Madrid nel 1992” (Kidron, 2002, 15), dove per la prima volta un governo israeliano incontrò i palestinesi per cercare di risolvere il conflitto con la diplomazia.

¹⁹⁸ La stessa che rappresentava il movimento per la pace contro la Guerra del Libano, *Peace Now*, e che mobilitò migliaia di persone in piazza dopo il massacro di Sabra e Shatila. La differenza fondamentale tra i due movimenti fu che mentre *Yesh Gvul* “sfidò apertamente lo status senza condizione del dovere militare”, *Peace Now*, pur criticando la guerra, non chiamò i soldati al rifiuto degli ordini (Zemlinskaya, 2008, 21).

¹⁹⁹ All’inizio degli anni novanta, l’esercito cercò di fare con le riserve ciò che faceva per le reclute: mentre generalmente se un soldato riservista si rifiutava di arruolarsi spendeva il suo periodo di riserva in carcere e una volta uscito poi tornava a casa, per un periodo stabile che una volta uscita di prigione una riserva non tornava a casa, ma finiva in prigione nuovamente. Questo significava spendere un bel po’ di tempo in carcere per gente che aveva un lavoro e una famiglia e che una volta in detenzione non veniva retribuita. Nel 2002, quando ci fu l’operazione Scudo Difensivo - il massacro di Jenin - l’esercito richiamò le riserve con una chiamata di emergenza, il *Sarsh Shmone*, l’art. 8 della legge di coscrizione. Nella primavera del 2002, si ebbe il maggior numero di riservisti che finirono in prigione nel giro di un mese: sessantanove persone, secondo le fonti note a WRI, di cui quarantadue contemporaneamente per avere rifiutato di servire nei territori occupati. Quando uscirono dalla prigione, ricevettero un nuovo avviso di presentarsi in caserma per misure di emergenza, rifiutarono di nuovo e finirono ancora una volta in galera.

2.9 Gli anni novanta e il processo di pace

2.9.1 La demilitarizzazione

Gli anni novanta furono gli anni della demilitarizzazione e della ricerca di una soluzione non violenta al conflitto israelo-palestinese (Weisz-Rind, 2004, 28; Levy, Y., 2003, 16-17): ci fu una generale crescita dell'attitudine alla pace nella società israeliana, incoraggiata dal governo di Yitzhak Rabin e dagli Accordi di Oslo del 1993. Anche dopo l'assassinio di Rabin, l'atmosfera prevalente era di una minore militarizzazione rispetto ad altri periodi. Nella metà degli anni novanta il movimento pacifista degli obiettori di coscienza universali crebbe moltissimo e fu la continuazione ideale di quel piccolo movimento pacifista che c'era sempre stato in Israele sin dagli anni quaranta. L'incremento dei casi di rifiuto alle armi per pacifismo fu in gran parte dovuto alla presenza degli immigrati russi,²⁰⁰ che usarono motivi ideologici e religiosi²⁰¹ come giustificazione per non fare il servizio militare, anche se non era la via più facile per uscirne.²⁰² Ci fu l'interessante caso di un russo immigrato da Mosca in Israele all'inizio degli anni novanta, Eughini Davidoff, un sionista che, una volta arrivato, fu fortemente disilluso e si convertì al cristianesimo, ma non volle entrare a far parte di nessuna chiesa già esistente e creò la sua chiesa ad Haifa: non fu riconosciuto come convertito e la sua storia si complicò. Era già grande

²⁰⁰ C'era una parte della società la cui attitudine verso l'esercito aveva portato a quell'incremento; ma ciò che lo determinò in maniera sostanziale fu l'immigrazione russa: tra la metà e la fine degli anni novanta, il maggior numero di obiettori erano immigrati russi ed ogni anno c'erano uno o due di loro che rifiutavano per pacifismo.

²⁰¹ Alcuni russi, immigrati in Israele perché ebrei o vicini alle tradizioni ebraiche, una volta lì, si convertirono al cristianesimo.

²⁰² Negli anni novanta, in molti cercarono di evitare il servizio militare, godendo di una qualche legittimazione periferica da parte della società: questo fenomeno coincise con la massiccia immigrazione russa in Israele, seguita alla caduta dell'Unione Sovietica. Sebbene la società sovietica fosse molto militarizzata, la percezione della gente rispetto al militare, specie tra gli ebrei russi, era di un dovere poco piacevole da assolvere, dal quale se si potevano sottrarre in qualche modo, era tanto meglio. Questo tipo di attitudine era molto comune tra gli immigrati russi appena giunti in Israele; non è una cosa così comune tra le seconde generazioni o tra quelli arrivati dopo, ma all'inizio degli anni novanta quella di evitare la leva era una pratica molto diffusa. Allora gli immigrati non erano l'obiettivo principale dell'esercito, ma dalla metà degli anni novanta in poi l'IDF, insieme all'Agenzia Ebraica e ad altre istituzioni per l'educazione, è impegnata a portare in Israele la cosiddetta "carne da macello", specie dall'ex Unione Sovietica. Ci sono dei progetti in cui è previsto che siano fatti arrivare in Israele dei ragazzi, senza i loro genitori, per essere collocati nei posti più pericolosi dell'esercito o per fare tutti quei lavori "sporchi" che nessuno vuole fare. La stessa cosa succede agli immigrati russi in Israele la cui madre non è ebrea, che non essendo ebrei secondo la religione ebraica, finiscono per essere totalmente sfruttati dall'esercito come parte del loro servizio di leva: inoltre per loro è molto più complicato evitare la leva rispetto agli ebrei.

abbastanza per non rientrare tra i coscritti, ma c'era una sorta di servizio di riserva per chi immigrava in Israele e lui rifiutò di arruolarsi: così nel 1994 finì in prigione. Il suo caso fu controverso e complicato. All'inizio del 1995 fu seguito da un'avvocata, Linda Brain, attiva per l'agenzia cristiana in Israele e Palestina, che si trovava in Gerusalemme Ovest: la Brain inviò la pratica alla Corte suprema, dove la discussione principale verté intorno ad un accordo²⁰³ siglato in quei tempi tra il Vaticano e Israele, nel quale quest'ultimo s'impegnava a rispettare i diritti umani dei cristiani. In quel momento, il circolo legale israeliano era meno ostile all'argomento degli obiettori di coscienza, così intorno a quel caso fu fabbricato una sorta di accordo e non si arrivò mai in tribunale.

2.9.2 La svolta culturale e l'aumento dei casi di rifiuto grigio

A quel punto l'esercito - forse a causa dell'appello di Yughini o per il crescente numero di casi d'appello da parte degli obiettori di coscienza - decise di creare la "Commissione di per l'obiezione di coscienza" per gli uomini, una sorta di commissione per rivedere i casi di obiezione di coscienza,²⁰⁴ che congedò Yhughini. Negli anni novanta²⁰⁵ la gente iniziò a fare di tutto per evitare di fare il servizio di

²⁰³ L'Accordo Fondamentale tra la Santa Sede e lo stato di Israele fu siglato il 30 dicembre del 1993. Il testo completo dell'Accordo si trova online.

Disponibile su:

<<http://www.nostreradici.it/Accordo-Fondamentale.htm>> [Ultimo accesso: 09/09/2012].

²⁰⁴ Il ruolo rivestito dalla Commissione di coscienza era quello rivestito in precedenza da un ufficiale dell'esercito appositamente preposto al caso - negli anni cinquanta e sessanta era un impiegato civile del Ministero della Difesa - le cui decisioni erano determinanti rispetto alla sorte degli obiettori.

²⁰⁵ Nel 1983 Israele fu colpito da un'ondata d'iperinflazione seguita da una generale riorganizzazione dell'economia, che finì con il dare dei poteri straordinari all'amministrazione del Ministero delle Finanze, che indirizzava le economie del governo israeliano, con l'eccezione del Ministero della Difesa. Ci fu uno scontro di poteri e uno dei segni evidenti di questo attrito fu che nel 1985 si raggiunse una sorta di compromesso tra i due Ministeri sui riservisti, che era in realtà il frutto di un piccolo trucco messo in atto dal Ministro delle Finanze. Fino al 1985 era assolutamente normale per gli uomini israeliani fino ai cinquant'anni spendere un mese ogni anno facendo il servizio militare come riserva: questo era parte della routine israeliana e costava un sacco di soldi allo stato. L'esercito aveva nel suo budget una voce legata alle spese per i riservisti e il Ministero delle Finanze propose di continuare a stanziare quei soldi, ma l'esercito poteva decidere discrezionalmente cosa farne, se utilizzarli per le riserve o per qualsiasi altra voce: sganciò il budget dalla destinazione d'uso del finanziamento. Il risultato di questo accordo è stato che, nel giro di vent'anni, il servizio dei riservisti è diventato ambiguo. C'è solo una piccola parte della società israeliana che fa il servizio militare come riserva, perché l'Alto Comando Militare preferisce investire quel denaro in altre cose, come i salari e le pensioni o nuove armi da guerra. Il Ministero delle Finanze fece quella mossa, perché il costo

riserva e alla fine del decennio era diventata una pratica comune quasi del tutto naturale. Persino il servizio di leva obbligatorio iniziò a perdere la sua sacralità e il fenomeno del “rifiuto grigio” crebbe in maniera esponenziale. Alla fine degli anni novanta c'era una considerevole percentuale di soldati e di riservisti²⁰⁶ maschi che evitava il militare o che era congedata dopo essere stata diverse volte nelle prigioni militari.²⁰⁷ Questo andava di pari passo con lo spostamento della società israeliana verso il liberalismo, il capitalismo e la globalizzazione, che indusse le persone a sviluppare un sempre maggiore approccio individualistico nei confronti della comunità, con il conseguente rafforzamento dei valori democratici e civici (Peri, 2001°; Zemlinskaya, 2008, 13). A questo si unì un notevole progresso culturale, insieme con la crescita di un sentimento cosmopolita sostenuto dall'arrivo della tv via cavo e da Internet; il cambiamento culturale era un processo già iniziato tra gli anni settanta e gli anni ottanta, ma negli anni novanta divenne una realtà con un'escalation molto rapida. Questa svolta culturale coinvolse la società a tutti i livelli e inevitabilmente cambiò la prospettiva degli individui nei confronti del servizio militare obbligatorio. Se per esempio fino alla fine degli anni ottanta l'unico modo di diventare una star dell'*entertainment* era essere un membro delle bande militari - era difficile nominare un cantante o artista noto che non venisse da quelle fila - all'inizio degli anni novanta le band militari - quasi all'improvviso - smisero di contribuire a fornire grandi star della musica. Ci fu il caso di Aviv Geffen - una delle più importanti rock star israeliane degli anni novanta - che criticò apertamente l'IDF e parlò senza problemi del suo congedo con il Profilo 21, un codice usato dai militari in caso di basso profilo fisico o mentale, e scrisse canzoni in cui parlava liberamente

sociale di quel mese all'anno di lavoro era eccessivo per le casse dello stato e veniva pagato con quel budget. Entrambe le parti erano soddisfatte e il servizio militare di riserva iniziò a disgregarsi.

²⁰⁶ Se fino a quel momento c'era stata sempre una forte discriminazione sul lavoro nei confronti di chi non aveva portato a termine il proprio dovere nell'esercito, negli anni novanta, con la liberalizzazione dei mercati e l'affievolirsi del sentimento collettivista che aveva nutrito per anni lo Stato di Israele, la tendenza s'invertì, perché nessuno voleva che un suo dipendente andasse via dal lavoro per un mese ogni anno: paradossalmente chi non faceva la riserva trovava più facilmente un modo di inserirsi nel mercato del lavoro.

²⁰⁷ Un altro fenomeno ricorrente era quello di chi, non riuscendo in nessun modo ad abituarsi al regime gerarchico imposto dall'esercito, sviluppava una sorta di resistenza al sistema, finendo in carcere ripetute volte, fino a essere congedato. Era un fenomeno abbastanza frequente che crebbe esponenzialmente nel corso degli anni novanta; alla fine del decennio c'erano decine di migliaia di persone che facevano avanti e indietro dalla prigione militare - si parla di circa sessantamila persone arruolate ogni anno, comprese le donne, (anche se per le donne la prigione era una prospettiva molto meno concreta, perché venivano congedate più facilmente in tanti modi).

della possibilità di essere cittadini anche senza andare al militare. Aviv Geffen era un cantante molto popolare, non era un antimilitarista radicale, ma non aveva fatto il militare e nonostante questo ebbe un clamoroso successo di pubblico e così fu, in quegli anni, anche per altri artisti conosciuti che diventarono dei modelli di comportamento.²⁰⁸ Dagli anni novanta in poi l'atteggiamento generale nei confronti dell'esercito cambiò e lo dimostrava il numero sempre crescente di persone che non facevano il militare. "L'erosione dell'egemonia dell'ethos militare" (Levy Y., *et al.*, 2007, 146) negli ultimi due decenni ha portato ad una seria crisi motivazionale tra i potenziali coscritti e le riserve israeliane (Zemlinskaya, 2008, 14). Studi condotti all'inizio del nuovo millennio indicavano che alla fine degli anni novanta solo il 12% degli uomini ebrei israeliani tra i ventuno e i quarantacinque anni aveva servito per più di quattro giorni come riserva e solo il 4% aveva servito per più di ventisei giorni in un anno (Nevo & Shor, 2002b, 12). Tra le donne esentate per motivi religiosi, di coscienza o per status familiare, gli arabo-israeliani che non servivano, gli studenti *yeshiva* a cui il servizio veniva differito a tempo indeterminato (Choen, 2000, 22) - tra tutti coloro che erano arruolabili secondo la Legge del Servizio di Difesa - solo il 55-60%²⁰⁹ della popolazione israeliana in età militare aveva effettivamente portato a termine il servizio di leva obbligatorio (Zemlinskaya, 2008, 14-15; Peri 2001a, 126). Questo cambiamento nell'approccio generale al servizio militare ha implicato una graduale diminuzione dell'influenza dell'esercito nella vita quotidiana delle persone, specie tra i giovani della borghesia secolare ashkenazita, per cui il mito del "buon cittadino", identificato con il soldato combattente, ha lasciato il posto alla ricerca di una posizione sociale di prestigio all'interno del mercato del lavoro,

²⁰⁸ Le cose sono andate così sino alla metà del 2000: nel 2006-2007, c'è stata una forte campagna di diffamazione organizzata dall'esercito tramite la stampa, in cui le persone che non avevano fatto il militare e che facevano parte dell'entertainment israeliano, erano vilipesi. Il risultato è stata la nascita di un fenomeno peculiare di gente che a diciotto/vent'anni arrivava nel mondo dello spettacolo e in seguito si univa all'esercito, alcuni solo per un breve periodo, mentre altri, essendo regolarmente coscritti, ricevevano una sorta di "lascia passare" che consentiva un certo grado di libertà in modo da poter continuare a essere dei personaggi pubblici, fotografati in divisa e al centro dell'attenzione dei media. Il vero compito di questi "soldati del mondo dello spettacolo" era quello di curare le pubbliche relazioni dell'esercito, tendenza che si è diffusa negli ultimi anni.

²⁰⁹ In questa percentuale è incluso anche chi è stato esentato per un qualunque motivo o che non è stato arruolato per niente, come nel caso degli arabo-israeliani, che le statistiche militari generalmente non contano, anche se la legge prevede che siano arruolati. In Israele c'è la coscrizione universale obbligatoria, ma in concreto la metà della popolazione israeliana non fa il militare o almeno non lo finisce e questa è la realtà fino ai nostri giorni.

dovuta in gran parte alla globalizzazione e al passaggio a un'economia libera di mercato. La liberalizzazione politica, d'altro canto, ha implicato invece la rottura "del legame diretto tra le virtù militari e i diritti civili" (Zemlinskaya, 2008, 15).

2.10 Il nuovo millennio: il rifiuto femminile e il rifiuto dell'élite militari

2.10.1 *New Profile* e la seconda Intifada

Il movimento dei *sarvanim* aveva dato poca visibilità all'obiezione di coscienza femminile, anche a causa della legge che consentiva - abbastanza agevolmente - alle donne di essere congedate per motivi di coscienza. A questo proposito fu fondamentale l'attività iniziata e portata avanti da *New Profile*, che sposò il dibattito pubblico sul rifiuto verso una prospettiva femminista e antimilitarista. *New Profile* è cresciuta attraverso due gruppi femministi di studio sul militarismo, che erano attivi nella periferia nord di Tel Aviv tra 1996 e il 2000. Questi gruppi di donne decisero di passare all'azione politica: così fecero, organizzando, nell'ottobre del 1998, una giornata di studio sull'obiezione di coscienza, il militarismo, il servizio militare e la coscrizione, affiancando al supporto e alla consulenza per gli obiettori di coscienza *tout court* il dibattito sull'implicazione della presenza dell'esercito ad ogni livello della vita degli israeliani e la ricerca di servizi civili alternativi ad esso (Algazi, 2004). Se fino a quel momento il movimento del rifiuto aveva messo al centro della sua battaglia politica la questione dell'occupazione, della moralità dell'esercito e della democrazia e aveva supportato il rifiuto selettivo all'interno di un quadro di riferimento di valori patriottici e nazionalistici, le attiviste di *New Profile* avevano aperto una nuova prospettiva partendo dalla critica radicale al militarismo dominante e al discorso sionista e portando al centro del dibattito il problema della discriminazione femminile nella società israeliana, del pacifismo e del riconoscimento del diritto di cittadinanza, inteso in senso liberale piuttosto che repubblicano o etno-nazionalista (Zemlinskaya, 2008, 20). Di conseguenza il loro movimento ha da sempre appoggiato e offerto consulenza per qualsiasi tipo o forma di obiezione di coscienza o di rifiuto alle armi. Nell'ottobre del 2000, allo scoppio

della seconda Intifada, c'erano molti movimenti di uomini e donne obiettori, che coinvolgevano interi gruppi o singoli individui,²¹⁰ e che riflettevano le varie sensibilità politiche e sociali degli israeliani (Weiz-Rind, 28). La lettera degli *Shministim* del 2001, fu scritta da sessantadue studenti e indirizzata al primo ministro Ariel Sharon: oltre a dichiarare il rifiuto di servire nei territori occupati e di attaccare la popolazione palestinese per motivi di coscienza, questa fu la prima lettera scritta dagli *Shministim* firmata sia da ragazzi sia da ragazze e la prima in cui compariva la firma di pacifisti che rifiutavano del tutto l'arruolamento. L'altra grande novità era che fu scritta in forma di petizione in modo da poter aumentare nel tempo il numero degli aderenti: infatti, nel 2002 fu rispedita con trecentocinquanta firme di studenti. Questa lettera suscitò molta simpatia in Israele e all'estero e il processo ai cinque obiettori che ne seguì ebbe una vasta copertura mediatica.

2.10.2 Il cuore dell'esercito israeliano si rifiuta di combattere

Nel gennaio di quello stesso anno, a due anni dall'inizio dell'Intifada, fu scritta una lettera, la lettera dei Combattenti,²¹¹ direttamente "dal cuore dell'establishmen

²¹⁰ Quando scoppiò la seconda Intifada, ci fu una generale crescita del rifiuto politico e pacifista, già non più connessi all'immigrazione russa, e molte persone andarono in prigione. Già da prima, nel 1999, c'erano stati dei casi di obiettori di coscienza e di pacifisti, come Lotahn Raz, intorno al quale ci fu una grossa campagna politica e mediatica.

²¹¹ Lettera dei Combattenti: "Noi, ufficiali e soldati di riserva di combattimento delle Forze di Difesa Israeliane, allevati secondo i principi del sionismo, del sacrificio personale e del dare al popolo di Israele e allo Stato di Israele, che abbiamo sempre servito in prima linea e che siamo stati i primi a portare a termine una missione al fine di proteggere lo Stato di Israele e di rafforzarlo. Noi, ufficiali e soldati di combattimento che prestiamo servizio allo Stato d'Israele per lunghe settimane ogni anno, nonostante il costo caro per la nostra vita personale, abbiamo svolto il servizio di riserva nei territori occupati e ci sono stati impartiti comandi e direttive che non avevano nulla a che fare con la sicurezza del nostro paese e che avevano il solo scopo di perpetuare il nostro controllo sul popolo palestinese. Noi, i cui occhi hanno visto il tributo di sangue che quest'occupazione esige da entrambi i lati. Noi, che abbiamo sentito come i comandi impartiti nei territori occupati stessero distruggendo tutti i valori con cui siamo stati allevati. Noi, che ora capiamo che il prezzo dell'occupazione è la perdita del carattere umano dell'IDF e la corruzione di tutta la società israeliana. Noi, che sappiamo che i territori non sono una parte di Israele e che tutti gli insediamenti sono tenuti a essere evacuati. Con la presente dichiariamo che non continueremo a combattere questa guerra degli insediamenti. Noi non continueremo a combattere al di là dei confini del 1967, al fine di dominare, espellere, affamare e umiliare un intero popolo. Con la presente, dichiariamo che continueremo a servire le Forze di Difesa Israeliane in ogni missione che servirà alla difesa di Israele. Le missioni di occupazione e oppressione non servono a questo scopo - e noi non ne prenderemo parte" (fonte: *Courage to Refuse, Combatants Letter*).

Disponibile su:

<http://www.seruv.org.il/english/combattants_letter.asp>[Ultimo accesso: 12/09/2012] (trad. mia).

israeliano” (Algazi, 2004): ufficiali e combattenti, dettero vita a un movimento chiamato *Ha’Ometz Lesarev*,²¹² *Courage to Refuse* (il Coraggio di Rifiutare). Nel settembre del 2003 fu scritta la lettera dei piloti,²¹³ seguita da quella della *Sayeret Matkal*, la più prestigiosa unità d’élite combattente dell’IDF, pubblicata nel dicembre del 2003.²¹⁴ Il rifiuto da parte dei soldati e degli ufficiali combattenti, dei piloti e

²¹² *Ha’Ometz Lesarev* supporta i soldati combattenti e gli ufficiali riservisti uomini e patrioti, appartenenti all’élite ashkenazita laica, che si appellano al rifiuto selettivo. “Veniamo tutti dallo stesso posto: dal vero cuore del sionismo. Tutti noi siamo andati come volontari a combattere all’interno della struttura dell’IDF per proteggere lo Stato di Israele. Ancora, la nostra adesione ai principi della democrazia, del sionismo e della moralità ebraica ci obbligano a rifiutare di prendere parte alla politica nazionale, che non è solo crudele e immorale, ma anche autodistruttiva” e ancora: “La lettera dei Piloti è molto simile allo spirito della lettera dei Combattenti e trasmette un identico messaggio: la linea rossa è stata oltrepassata e ci sono cose che i soldati israeliani non devono fare. Le attività delle Forze di Difesa Israeliane nei territori occupati non contribuiscono alla sicurezza di Israele e costituiscono una minaccia esistenziale alla pace e al nostro futuro” (trad. mia) (fonte: *Courage to Refuse, The Pilots have Courage to Refuse*).

Disponibile su:

<<http://www.seruv.org.il/english/article.asp?msgid=55&type=news>>[Ultimo accesso: 13/08/2012].

²¹³ Lettera dei Piloti: “Noi, piloti della Forza Aerea, allevati con i valori del sionismo, del sacrificio, dando il nostro contributo allo Stato di Israele, abbiamo sempre servito in prima linea e siamo sempre stati pronti a svolgere qualsiasi missione per difendere e rafforzare lo Stato di Israele. Noi, piloti sia veterani sia operativi, che abbiamo servito e serviamo ancora lo Stato di Israele per lunghe settimane ogni anno, ci rifiutiamo di eseguire ordini di attacco che sono illegali e immorali, come quelli che lo Stato di Israele ha impartito nei territori. Noi, che siamo stati allevati nell’amore per lo Stato di Israele e per contribuire all’impresa sionista, ci rifiutiamo di prendere parte agli attacchi della Forza Aerea sui centri abitati. Noi, per cui le Forze di Difesa Israeliane e la Forza Aerea sono una parte inalienabile, ci rifiutiamo di continuare a colpire civili innocenti. Queste azioni sono illegali e immorali e sono il risultato diretto dell’occupazione in corso, che sta corrompendo la società israeliana. La perpetuazione dell’occupazione sta fatalmente danneggiando la sicurezza dello Stato di Israele e la sua forza morale. Noi, che serviamo come piloti operativi - combattenti, dirigenti e istruttori della prossima generazione di piloti - dichiariamo che continueremo a prestare servizio nelle Forze di Difesa Israeliane e nella Forza Aerea in ogni missione di difesa dello Stato di Israele (La lettera è stata firmata da ventisette piloti delle Forze Aeree israeliane)” (trad. mia) (fonte: vedi *supra* nota 212).

²¹⁴ Lettera dei Comandanti: “Signor Ariel Sharon noi, cittadini di Israele, che adempiamo il nostro dovere di soldati di riserva, combattenti e ufficiali, veterani della *Sayeret Matkal*, abbiamo scelto di camminare a capo del nostro accampamento, come ci è stato insegnato. Al di là della preoccupazione per il futuro di Israele come stato ebraico, sionista e democratico, e al di là della paura per la sua reputazione morale, dichiariamo che:

Noi non possiamo più dare una mano nell’occupazione dei territori;

Non possiamo più prendere parte alla privazione dei diritti umani fondamentali di milioni di palestinesi;

Non possiamo più servire da scudo nella crociata degli insediamenti;

Non possiamo più corrompere il nostro carattere morale in missioni di oppressione;

Non possiamo più negare la nostra responsabilità come soldati delle Forze di Difesa Israeliane.

Abbiamo paura per la sorte dei figli di questo paese, che sono costantemente sottoposti a un male che non è necessario, un male a cui abbiamo contribuito. Abbiamo superato da molto tempo la linea di chi lotta per la propria protezione; ci troviamo di fronte al confine di chi lotta per conquistare un altro popolo.

Noi non attraverseremo questo confine! Rimarchiamo che continueremo a proteggere Israele e i suoi cittadini. “Chi osa vince” (trad. mia) (fonte: *Courage to Refuse, The Commandos have Courage to Refuse*).

dell'élite militare, che incarnavano i valori nazionalistici, del sionismo e del patriottismo e avevano posto l'accento sulla necessità di difendere la loro patria, radicò la disobbedienza civile nel cuore della società israeliana. Sebbene le lettere degli *Shministim* non avessero ottenuto un risultato diretto sulle politiche del governo, ispirarono la reazione dell'élite militare che con le sue lettere, così com'era successo con *Yesh Gvul* nel passato, mise in difficoltà il governo e l'esercito israeliani, influenzando le politiche del paese (Shapira, 2010). Gli *Shministim* ottennero così un risultato in maniera indiretta, ma alcuni di loro pagarono il prezzo più alto. Nel 2005 ci fu un'altra lettera degli *Shministim*, indirizzata al Primo Ministro e al Ministro della Difesa, firmata da duecentocinquanta uomini e donne che dichiaravano il loro rifiuto a “prendere parte alle politiche dello stato di occupazione e di oppressione” (Shapira, 2010; Zemlinskaya 2008, 27): anche in questo caso non fu chiaro se si trattasse solo di rifiuto selettivo o di rifiuto totale. Tuttavia nella lettera gli studenti sottolinearono che sarebbero stati felici di servire lo stato in un modo alternativo che “non implicasse il far del male a degli esseri umani” (Shapira, 2010; Zemlinskaya 2008, 27). Nel 2008 è stata scritta un'altra lettera degli *Shministim* e alcuni studenti che la firmarono sono stati imprigionati. In sostegno ai giovani finiti in carcere è stata lanciata dal gruppo *December18th* una campagna internazionale di sensibilizzazione e supporto alla loro causa attraverso la rete, con la diffusione di un video su *YouTube* e la costruzione del sito www.December18th.com, che supporta e sensibilizza l'opinione pubblica mondiale sulla battaglia degli *Shministim* che è andata avanti con le lettere del 2010 e del 2012.

2.11 “Il processo dei cinque obiettori” e i diritti negati

Tra il 2000 e il 2002 più di duecento persone si rifiutarono di indossare la divisa in Israele, molte delle quali furono messe in prigione “per due o tre periodi di vent'otto giorni, con tutti i tipi di accusa, ma mai per essersi rifiutati di servire nell'esercito”: generalmente, dopo due o tre mesi di carcere militare, venivano rilasciati per

Disponibile su:

<<http://www.seruv.org.il/english/article.asp?msgid=85&type=news>> [Ultimo accesso: 09/10/2012].

“incompatibilità” (Lerner, T., 2009, 156) (trad. mia). Nel 2003 la situazione cambiò, poiché durante la seconda Intifada l’IDF era stata messa a dura prova dalle defezioni delle sue unità di élite più prestigiose e dalla crescita del movimento dei *sarvanim*. Nel febbraio del 2003 iniziò il processo davanti alla Corte marziale nei confronti di cinque dei firmatari della lettera degli *Shministim* del 2001; facevano parte di un gruppo di dieci firmatari - di cui alcuni si erano dichiarati pacifisti - che dopo essere passato davanti alla Commissione per gli obiettori, aveva speso diverso tempo in prigione tra il 2002 e il 2003. C’erano stati solo altri due casi di obiettori mandati davanti alla Corte marziale: Amnon Zichroni, nel 1954, e Giora Neuman nel 1971, condannati ad un anno di prigione. Fino a quel momento la linea di condotta dell’IDF era stata quella di cercare di risolvere i casi internamente e senza clamore. Come spiega Kidron (2002, 11) “alcune direttive confidenziali dell’IDF proibirono la Corte marziale per i *sarvanim*, richiedendo, per contro, che venissero processati secondo provvedimenti sommari, in cui il comandante dell’unità faceva le veci del giudice e le pene non superavano i trentacinque giorni di carcere”. Questa “indulgenza” da parte dei militari, continua Kidron, era dovuta soprattutto alla volontà da parte dell’esercito di evitare che con la Corte marziale la difesa dei *sarvanim* potesse diventare più articolata, avendo loro diritto in quella sede ad un avvocato e a dei testimoni (Kidron, 2004, 12). I processi della Corte marziale rischiavano di diventare, spesso per esplicita promessa dei movimenti come *Yesh Gvul*, dei processi politici contro il Primo Ministro, il Ministro della Difesa e il Comandante dell’IDF, chiamati a difendere la legalità dei loro ordini (Kidron, 2004, 12). Durante la seconda Intifada alcuni generali dell’IDF vollero però adottare il pugno di ferro per spezzare il movimento dei *sarvanim*, condannando alcuni di loro a delle pene esemplari. Così l’esercito decise di congedare tre dei dieci giovani *Shministim* che erano stati in prigione sei o sette volte e portarono Haggai Matar²¹⁵ e altri quattro che vollero unirsi a lui,²¹⁶ Matan Kaminer, Shmri Zameneret, Adam Maor e Noam Kminer, davanti alla Corte marziale, sede in cui furono tutti condannati a un anno di carcere (avendo rischiato che fossero tre) (Lerner, T., 2009,

²¹⁵ Haggai Matar è uno degli obiettori di coscienza intervistati per questa ricerca.

²¹⁶ Se un obiettore viene portato, con un provvedimento disciplinare, davanti a un ufficiale, può chiedere che non sia costui a giudicarlo e se l’ufficiale lo ritiene, il suo caso può essere trasferito alla Corte marziale.

156). Come scrisse all'epoca la giornalista di *Ha'aretz*, Lily Galili, in un suo articolo del 4 gennaio del 2004, "i giudici hanno scritto nella loro sentenza che la condanna doveva servire da ammonimento agli altri, specie alla luce della recente ondata di rifiuto dei riservisti dell'élite di servire nei territori" (Galili, 2004).²¹⁷ In quel momento la pressione sociale stava aumentando e fu inflitta una "punizione draconiana" agli studenti, perché non si potevano toccare le élite e i soldati combattenti che rifiutavano. Fu evidente il tentativo di spaventare i giovani obiettori per stroncare un movimento che ormai aveva scosso le coscienze di tutto il paese. Sempre nell'articolo di Lily Galili, la giornalista riferì che una delle obiezioni sollevata dai giudici fu che gli imputati non si erano presentati come individui, ma come un gruppo che aveva lo scopo di cambiare le politiche del governo nei territori: per questo motivo non li consideravano dei regolari obiettori di coscienza, ma rientravano nell'ambito della disobbedienza civile. Il loro status di obiettori di coscienza non fu riconosciuto e in ogni caso la "libertà di seguire la loro coscienza", secondo i giudici, doveva essere bilanciata da altri valori importanti come la "sicurezza nazionale", per salvaguardare la quale non era possibile per la corte congedarli dal servizio. I ragazzi rinunciarono a priori ad appellarsi alla Corte suprema, poiché non ci sono mai state delle sentenze esplicitamente a favore degli obiettori di coscienza. La Corte suprema israeliana, come osservano Amir Paz-Fuchs e Michael Sfar²¹⁸ (2004, 112), "seguendo la condotta delle corti in tutto il mondo [...] ha accettato l'asserzione che mentre l'obiezione di coscienza universale, per esempio il pacifismo,²¹⁹ deve essere onorata, l'obiezione di coscienza selettiva non può essere riconosciuta da uno stato democratico".²²⁰ In quelli stessi anni ci furono due casi in particolare, quello di Yoni Ben-Artzi e di Laora Milo, in base ai quali "la Corte suprema emanò due sentenze che hanno cambiato il modo in cui è trattata l'obiezione di coscienza da parte dell'esercito" (Lerner, T., 2009, 157) (trad. mia).

²¹⁷ Trad. mia.

²¹⁸ Amir Paz-Fuchs, della Oxford University e Michael Sfar, rappresentante legale di Zonshein nella sua petizione alla Corte suprema di Israele e consulente legale di *Courage to Refuse*.

²¹⁹ In Israele, come negli Stati Uniti, l'unica speranza di ottenere l'esonero dal servizio militare è quella di convincere la Commissione per l'obiezione di coscienza del proprio pacifismo universale, senza fare riferimento alle politiche del governo (Lubell, 2002, 412; Brett, 2006, 100).

²²⁰ Trad. mia. Come rilevano gli autori, questa distinzione tra obiezione di coscienza universale e obiezione di coscienza selettiva non ha significato agli occhi di molti importanti politici e filosofi legali contemporanei (Paz-Fuchs e Sfar, 2004, 112).

Yoni Ben-Artzi, firmatario della lettera degli *Shnimistim* del 2001, dichiarò di essere un pacifista e nonostante avesse prodotto diverse prove di questa convinzione che si portava dietro sin dai tempi delle scuole elementari,²²¹ ricevette sette condanne consecutive dalla Commissione per gli obiettori²²² e fu portato davanti alla Corte marziale. Il suo caso ebbe una forte risonanza sui media, anche per la sua parentela con l'allora ex primo ministro Benjamin Netanyahu²²³ e per la sua coerenza ineccepibile che lo portò a non raggiungere nessun compromesso con l'esercito, nonostante le minacce e le umiliazioni²²⁴ che subì, finendo con lo scontare un lunghissimo periodo nelle prigioni militari (diciannove mesi in tutto), pur di non compromettere la sua coscienza pacifista. La Corte suprema israeliana - alla quale Yoni Ben-Artzi aveva fatto una petizione per essere riconosciuto come obiettore di coscienza - nel 2005 lo esonerò dal servizio militare per "incompatibilità", rifiutandosi comunque di riconoscere il suo status di obiettore di coscienza.²²⁵ Nello stesso periodo ci fu il caso di Dror Beuml,²²⁶ anche lui incarcerato per un lungo periodo, che era in una sorta di limbo, perché non fu né congedato per obiezione di

²²¹ In un articolo di Andreas Speck (2003) su *War Resisters International*, sono riportate le parole dell'avvocato di Ben-Artzi che spiega: "[questo è] il classico, chiaro caso di un pacifista dai fermi principi: una persona che già ha scelto il pacifismo e la non-violenza come tema dei suoi studi nella scuola elementare, che a scuola si è rifiutato di partecipare ad un corso di judo, perché richiedeva l'uso della forza e che negli anni precedenti la sua data di coscrizione si è fatto le ossa sulla storia e la filosofia del pacifismo - cosa testimoniata da due docenti universitari" (trad. mia).

²²² Il caso di Yoni Ben-Artzi è durato molti mesi in cui ci furono diversi appelli, sia alla Corte suprema sia a quella marziale. In uno degli appelli alla Corte suprema uno dei giudici fece notare che non era corretto che nella Commissione per l'obiezione non ci fosse neanche un civile come membro. Il risultato fu che l'esercito introdusse delle procedure più corrette per l'intervistato - anche se non sono ancora del tutto implementate - e mise un civile tra i suoi membri, Ari Saggi, che denunciò come i criteri della Commissione fossero iniqui e ingiusti. Il fatto di aver portato un civile ha avuto la sua importanza; dal 2003 la situazione è un po' migliorata e la Commissione ha iniziato a rilasciare persone abbastanza frequentemente, ma solo ed esclusivamente uomini, e dal 2004 anche donne, che sono riconosciuti come pacifisti (Lerner, T., 2009, 157).

²²³ Yoni-Ben-Artzi è il nipote di Benjamin Netanyahu, che all'epoca non si fece coinvolgere dal caso, ma si limitò a esprimere la speranza che il nipote cambiasse idea (McGreal, 2003).

²²⁴ "Non posso immaginare me stesso come parte di un'uccisione, anche se indiretta. Gliel'ho detto questo [ai militari], ma loro non sentono. Provano solo a spaventarti. Ti dicono che sarai violentato in prigione. Ti dicono che sei un traditore. Anche altri ragazzi dicono di voler obiettare, ma dopo questo, solo pochi prendono ancora una posizione e vanno in prigione" (Ben-Artzi, in McGreal, 2003) (trad. mia).

²²⁵ Dopo la sentenza, Yoni Ben-Artzi dichiarò: "Sono soddisfatto delle critiche espresse da parte del giudice per quanto riguarda la Commissione militare, ma sono deluso dallo Stato di Israele, in cui la Corte non ha il coraggio di pronunciarsi contro l'esercito" (Ben-Artzi, in Galili, 2005).

²²⁶ Dror Beuml, che firmò la lettera degli *Shnimistim* del 2001, era nella stessa situazione dei cinque ragazzi imputati nel "processo dei cinque obiettori", ma si era dichiarato pacifista e non un obiettore selettivo.

coscienza né fini davanti alla Corte marziale,²²⁷ ma il suo caso fu portato davanti alla Corte suprema.²²⁸ Negli ultimissimi anni c'è stato un accumulo di casi di gente che si è appellata alla Commissione di coscienza²²⁹ cui non è stato neanche concesso l'ascolto. Di recente l'esercito ha istituito una sorta di "pre-ascolto" in cui intervista gli obiettori (uomini o donne) dicendo che verranno chiamati davanti alla Commissione, ma alcune settimane prima dell'arruolamento spedisce loro un lettera in cui annuncia che non verranno ascoltati in quella sede, mettendoli con le spalle al muro: se persistono nel loro rifiuto sono destinati a finire in carcere. Questo strumento viene utilizzato allo scopo di destabilizzare gli obiettori e fargli cambiare idea. In un certo senso si sta cercando di tornare agli anni prima del 1995, quando non esisteva neanche una Commissione per gli obiettori, con l'unica differenza che dal 2004 si è inasprita la procedura anche per le donne obiettrici.

2.12 La negazione del diritto all'obiezione per le donne

Nel 2002, Shani Werner, che era un membro di un gruppo di giovani donne che avevano rifiutato di servire nell'IDF a causa dell'occupazione ed era tra gli

²²⁷ L'Associazione per i Diritti Civili in Israele (ACRI), rappresentata dall'avv. Avner Pinchuk, fece un appello alla Corte suprema sul caso di Dror Beumel, il 19 febbraio del 2003 - dopo che ebbe già scontato centosessantotto giorni di prigionia e che i militari ebbero espresso la volontà di portarlo davanti alla Corte marziale, dove rischiava altri tre anni - per cercare di fermare la consuetudine delle ripetute sentenze contro gli obiettori emesse dalla Commissione militare per gli obiettori di coscienza (Speck, 2003).

²²⁸ Durante la sua udienza, il presidente della Corte, Aharon Barak, diffuse una sentenza della Corte suprema Ceca su un caso simile; questa sentenza era molto conosciuta nel circuito degli obiettori di coscienza, perché fu la base per le decisioni di diverse commissioni delle Nazioni Unite, sull'illegalità della condanna di un obiettore di coscienza per più di una volta. Facendo circolare quella decisione tra le parti all'udienza, Barak lasciò intendere all'esercito che non potevano mettere Dror Beumel di nuovo in prigionia. L'esercito colse il suggerimento e l'udienza finì con l'intesa che le parti avrebbero negoziato; l'esercito temporeggiò per quasi un anno, ma alla fine la Commissione degli obiettori decise di rilasciarlo, non perché fu riconosciuto come obiettore, ma per "incompatibilità" con il servizio militare. L'atteggiamento della Corte in quell'occasione fu la ragione che spinse l'esercito a rilasciare Dror Beumel ed è l'unica piccola apertura che la Corte suprema abbia mai avuto nei confronti degli obiettori di coscienza: in generale era chiaro che appellarsi alla Corte suprema restringeva le possibilità per gli obiettori di coscienza, poiché non erano comunque riconosciuti come tali.

²²⁹ Nello studio comparato a livello mondiale sull'obiezione di coscienza (Derek, 2006), sono state messe a confronto le varie nazioni su gli aspetti che concernono il servizio militare e l'obiezione di coscienza, tra cui le diverse composizioni delle Commissioni che decidono sul riconoscimento dello status di obiettore di coscienza. Dai dati raccolti nella ricerca, Israele sembra essere l'unico paese la cui Commissione per l'obiezione di coscienza è affidata alle stesse forze militari (Derek, 2006, 67-69).

organizzatori della lettera degli *Shministim* del 2001, dopo aver ottenuto l'esenzione dalla leva obbligatoria per obiezione di coscienza dalla Commissione per l'obiezione delle donne, scrisse una lettera aperta ai membri del suo gruppo.

Quando abbiamo redatto la nostra prima lettera di protesta come studenti dell'ultimo anno delle scuole superiori (nell'estate del 2011), l'abbiamo elaborata insieme - uomini e donne obiettori di coscienza, parimenti. Non ci siamo chiesti se questi due rifiuti a servire (il maschile e il femminile) si appartenessero. Era chiaro per noi che il rifiuto di una donna fosse identico in importanza a quello di un uomo e quindi non eravamo consapevoli del significato della lettera che abbiamo scritto, che ha posto l'obiezione di coscienza maschile e femminile sullo stesso piano. [...]. Molto tempo è passato da allora [...]. E con il passare del tempo, la frustrazione è cresciuta dentro di me. Ho iniziato a sentire che nel nostro ambiente protetto - quello dei diplomati delle scuole superiori in particolare e della sinistra israeliana in generale - abbiamo creato un'immagine speculare del fenomeno contro cui stiamo combattendo. Abbiamo creato una militarizzazione del progetto della resistenza. L'immagine estremamente fastidiosa della buona donna che attende il ritorno del suo soldato dal fronte e che stira la sua uniforme - [l'immagine] contro cui stiamo lottando, non è cambiata. Abbiamo creato un'immagine speculare di lei - una donna che anela per il rapido rilascio del maschio obiettore di coscienza dal carcere e che nel frattempo lo incoraggia a distanza [...]. Abbiamo smesso di discutere il significato del fenomeno dell'obiezione di coscienza delle donne e abbiamo quasi del tutto cessato di promuoverlo nella sfera pubblica [...] nonostante continuiamo a discutere la questione dei prigionieri maschi che resistono all'arruolamento più e più volte. Il mio rifiuto di essere arruolata, che ho visto in passato come una posizione pubblico-politica, si è oggi trasformata in una privata [...]. Perché il discorso pubblico non ne è a conoscenza e il discorso della sinistra lo ignora, l'obiezione di coscienza delle giovani donne è rimasto un fatto privato, per non dire, ridotto al silenzio.²³⁰

Fino a quel momento l'obiezione di coscienza per pacifismo o selettiva era stata identificata come un fenomeno prettamente maschile, mentre l'obiezione di coscienza femminile non aveva ottenuto nessuna rilevanza nel discorso pubblico o legale israeliano (Rimalt, 2007, 98). Il fatto che tra i firmatari della lettera degli *Shministim* del 2001 ci fossero anche delle donne che si rifiutavano di servire nell'esercito per ragioni di coscienza, non ebbe nessuna rilevanza né sui media né tantomeno legale: questo perché le donne erano rilasciate per obiezione di coscienza dalla Commissione per le donne obiettrici in base all'art. 39 della Legge del Servizio di Sicurezza, mentre agli uomini questo diritto non era mai stato riconosciuto e finivano automaticamente in carcere. Paradossalmente qualche anno dopo la lettera di Shani Werner, le procedure legali per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza degli uomini e delle donne furono unificate, ridisegnando "il carattere

²³⁰ Trad. mia. Il testo completo della lettera di Shani Werner si trova in Werner, S. & Mazali, R. (2003).

della discussione pubblica e legale sulla questione dell'obiezione di coscienza" (Rimalt, 2007, 99). L'obiezione di coscienza femminile ha iniziato ad avere un riconoscimento sociale e pubblico, ma in realtà solo perché ha assunto le stesse caratteristiche di quella maschile (Rimalt, 2007, 99). Durante "il processo dei cinque obiettori" uno degli argomenti di difesa prodotti dagli avvocati dei ragazzi fu la denuncia della palese discriminazione tra uomini e donne fatta dalle Commissioni di coscienza, che rilasciavano le donne ma non gli uomini. Gli avvocati rilevarono che la Commissione per gli uomini si era rifiutata di congedare i loro assistiti, perché avevano dichiarato il rifiuto selettivo, ma quella femminile aveva rilasciato donne che si erano dichiarate apertamente obiettrici selettive²³¹ e non pacifiste. L'IDF invece di ammettere la palese discriminazione di genere nelle sue procedure, che prevedevano il rilascio delle donne e non degli uomini per motivi di coscienza, rispose che se qualche donna era stata rilasciata dalla Commissione per rifiuto selettivo, voleva dire che le autorità militari avevano commesso un errore (Rimalt, 2007, 132; Lerner, T., 2009, 157). L'esercito dichiarò che ci sarebbe stata un'interpretazione più restrittiva tra rifiuto selettivo e rifiuto universale per chi chiedeva di apparire davanti alla Commissione: fino a quel momento la maggior parte delle donne che si appellavano ad essa era congedata a prescindere dal tipo di rifiuto che dichiarava. Allo scopo di eliminare il problema dell'inuguaglianza tra uomini e donne, fu cancellato il diritto delle donne all'obiezione di coscienza. L'art. 39 della legge di coscrizione che prevedeva che le donne che dimostrano di non poter assolvere all'obbligo della leva per ragioni di coscienza o per condotta di vita religiosa potessero essere esonerate, fu reinterpretato, concedendo meno libertà di coscienza alle donne rispetto al passato (Rimalt, 2007, 133). La conseguenza diretta di questa nuova politica dell'esercito israeliano fu che, nel 2004, la Commissione negò il congedo a Laora Milo,²³² un'obiettrice di coscienza che non voleva arruolarsi a causa dell'occupazione - cosa che aveva apertamente dichiarato in una sua lettera alla Commissione - e che per questo fu mandata in prigione. Ciò sancì che i due sessi

²³¹ Gli avvocati produssero la prova del caso di una donna, Hadas Goldman, che si era definita "un'obiettrice di coscienza selettiva", alla quale fu concessa l'esenzione dalla Commissione delle donne, per cui sollevarono davanti alla Corte un problema di discriminazione di genere e chiesero l'annullamento del procedimento legale nei confronti dei loro assistiti (Rimalt, 2007, 132, nota 131).

²³² Per un approfondimento sul caso di Laora Milo cfr. Rimalt (2007, 137-142) e Lerner, T. (2009, 157).

avevano finalmente ottenuto un trattamento uguale: anche le donne finivano nelle carceri militari per renitenza alla leva. Il suo caso arrivò alla Corte suprema che, nell'agosto del 2004, rigettò la sua petizione fatta a seguito della sentenza negativa della Commissione, nel tentativo di essere riconosciuta come obiettrice di coscienza. Lo stato si rifiutò di congedarla, perché il suo rifiuto era selettivo e non riconosciuto per tanto dalla Commissione (Yoaz, 2004) per le donne obiettrici dell'IDF. La Corte non solo rigettò il caso, ma stabilì che da quel momento in poi le donne sarebbero state soggette alla stessa procedura prevista per gli uomini se volevano essere esentate come obiettrici di coscienza.²³³ Come risultato di questa decisione, dal gennaio 2005 le donne obiettrici israeliane sono soggette alla stessa procedura legale restrittiva prevista per gli uomini dall'art. 36, "secondo la quale l'esenzione dal servizio militare sulla base della coscienza non era un diritto inerente a ciascun coscritto, ma piuttosto una questione discrezionale che sarebbe potuta cambiare in ogni momento", (Rimalt, 2007, 137) e spesso incarcerate.

2.13 Conclusioni

Nel 2012 c'è stato il caso di un ragazzo israeliano che si è rifiutato di fare il servizio militare per protestare contro la struttura dell'organizzazione sociale ed economica di Israele, sull'onda delle proteste estive del 2011. Anche se non sembrerebbe la cosa più naturale da fare per far valere le proprie battaglie sociali - come quella portata avanti dagli *indignatos* israeliani²³⁴ - questo è un caso emblematico di come per qualcuno in Israele attaccare l'ethos militaristico sembri essere l'unico modo per

²³³ La giudice della Corte suprema, Procaccia, spiegò la sentenza in base al fatto che l'art. 36 della Legge del Servizio di Difesa, che riconosce il potere al Ministro della Difesa di esentare o differire qualcuno dall'esercito, e che era stato interpretato sin dall'inizio dai politici e dai militari come applicabile solo agli uomini, poteva essere interpretato diversamente, poiché il riferimento a "una persona in età militare", essendo generico, secondo la sua interpretazione, includeva anche le donne. Per questo le donne obiettrici dovevano fare riferimento alla stessa procedura legale per l'esenzione prevista per gli uomini dall'art. 36 e non dall'art. 39. Avere uniformato le procedure per gli uomini e le donne per il giudice era un atto che promuoveva la parità tra i generi, poiché le donne erano considerate una risorsa essenziale cui l'esercito non poteva rinunciare facilmente. Inoltre l'art. 39 della Legge del Servizio di Difesa fu reinterpretata dalla stessa giudice come riferibile solo alle donne il cui credo religioso non consentiva di servire nell'esercito. Con il termine "ragioni di coscienza" quindi, si doveva intendere solo in senso religioso (Rimalt, 2007, 136).

²³⁴ Vedi *infra* nota 343.

attirare l'attenzione dell'opinione pubblica. La società israeliana è talmente militarizzata che l'esercito diventa il perno della cittadinanza e il rifiuto alle armi diventa il perno delle proteste, perché - essendo l'esercito vissuto come un dovere sacro - alcuni cittadini pensano che rifiutare il servizio militare è sempre qualcosa che può creare delle controversie: ma è un modo di attirare l'attenzione che finisce con l'essere un riflesso dei valori che contrasta. In questo momento, lo status degli obiettori di coscienza in Israele è controverso e l'esenzione viene concessa, come più volte sottolineato, solo a coloro che vengono riconosciuti come pacifisti dalla Commissione di coscienza, e sono molto pochi: il che vuol dire che ogni anno decine di obiettori finiscono nelle carceri militari (Lerner, T., 2009, 157). Dopo "il processo dei cinque obiettori" e la loro condanna a un anno da parte della Corte marziale, il movimento è stato minato, perché in molti hanno preferito uscire per motivi psichiatrici o per un basso profilo fisico, piuttosto che affrontare la lunga e difficile trafila legale (Lerner, T., 2009, 157). Negli ultimi anni ci sono state delle discussioni su questo tema nel movimento di resistenza alla guerra e in molti si stanno chiedono se valga davvero la pena passare sotto tutto quell'infinito processo - con la Commissione, le umiliazioni, le pressioni psicologiche e la prigione - per essere congedati o non sia meglio andare dallo psichiatra militare per uscirne nel modo più facile, per poi occupare il tempo e le energie nelle battaglie di solidarietà per i palestinesi o in qualsiasi altro modo. La posizione degli obiettori di coscienza molto spesso è il riflesso del concetto militare di mascolinità o di ciò che conta nella società: è una sorta di compromesso. A volte, dichiarare l'obiezione significa legittimare il militarismo nella società o usare il militarismo per le proprie cause: da una parte ottieni il risultato sperato riuscendo ad attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, dall'altra stai riaffermando la forza di una struttura che rende la tua protesta importante. Nonostante tutte queste contraddizioni, è comunque indiscutibile il forte impatto che l'obiezione di coscienza ha avuto e continua ad avere nella società israeliana, pur restando un fenomeno marginale (Algazi, 2004). Tutti i tipi di rifiuto, da quello selettivo a quello universale, da quello grigio a quello religioso, fanno parte di un unico movimento di resistenza che sta cercando di scardinare le logiche egemoniche di chi vuole mantenere inalterato lo *status quo* nello Stato israeliano.

CAPITOLO III

Il personaggio di un romanzo andrà fino al limite di se stesso. Il mio ruolo di romanziere è di metterlo in una situazione tale che vi sia costretto. È facile vedete. Non occorre trovare una storia. Semplicemente degli uomini, degli essere umani, nella propria cornice, nel proprio ambiente. E la piccola spinta che li mette in moto (Simenon, 1953, 36).

Il disegno della ricerca sul campo

Premessa

Ogni anno molti israeliani che sono chiamati a svolgere il servizio di leva obbligatoria o il servizio di riserva si rifiutano di indossare l'uniforme o di ubbidire agli ordini. Come rileva in un suo recente articolo Katherine Natanel (2012), ricercatrice del *Centre for Gender Studies* presso la *School of Oriental and African Studies* (SOAS) di Londra e specializzata nello studio di genere e politica in Israele, nonostante i militari israeliani registrino regolarmente le statistiche di chi si rifiuta di servire, spesso queste non sono rese note al pubblico e quando vengono rilasciate, nella maggior parte dei casi, sono incomplete o non ci sono classificazioni di genere, di motivazione o di qualunque altro parametro significativo che possa avere una rilevanza a livello statistico: sono, inoltre, volutamente frammentarie per evitare di dare all'opinione pubblica una visione d'insieme del fenomeno. Poiché le motivazioni che spingono gli individui al rifiuto sono differenti, diventa ancora più complicato attribuire una rilevanza statistica a questi dati, che a questo proposito diventano più confusi, perché “a seconda del periodo storico-politico e della definizione di rifiuto considerata, il numero di individui che rifiutano il servizio militare obbligatorio in Israele varia di anno in anno dalle decine alle centinaia di migliaia. Sebbene l'ambiguità statistica complichino gli sforzi per quantificare la resistenza, i resoconti individuali di chi rifiuta hanno una grande rilevanza, poiché attraverso questi racconti emergono le diverse posizioni dalle quali gli obiettori di

coscienza israeliani combattono lo *status quo*²³⁵ (Natanel, 2012, 79). Questa premessa ha l'intento di spiegare come la scelta metodologica di questa ricerca - per cui sono stati intervistati nove israeliani, donne e uomini, che per ragioni diverse hanno rifiutato di indossare la divisa - lungi dall'aver la pretesa di quantificare e di spiegare nella sua totalità un fenomeno così articolato come il rifiuto alle armi in Israele, abbia l'intento di esplorare come il rifiuto di ogni singolo individuo sia connesso "a un movimento più vasto all'interno della società israeliana" (Natanel, 2012, 79).

3.1 La ricerca sul campo

In questa ricerca, come nella maggior parte delle ricerche qualitative, si è prediletto, con le parole di Mario Cardano (2011, 16), "l'approfondimento del dettaglio alla ricostruzione del quadro d'insieme", attraverso l'esperienza condivisa, per avvicinarsi alla comprensione degli altri, con la consapevolezza donataci da Eisenberg e mutuata dal suo principio di indeterminazione, che quando l'osservatore osserva l'oggetto, questo può risultarne parzialmente o del tutto modificato. Una ricerca sul campo di tipo etnografico è una necessaria riduzione di complessità. Ogni tentativo di mettersi in relazione con il senso dell'esistenza umana ci mette in connessione con Heidegger e Gadamer e con le loro considerazioni sulla comprensione e sull'ermeneutica: le persone hanno sempre una loro collocazione e vanno per questo studiate nei loro contesti non essendo separabili dalla realtà in cui sono immersi. Il ricercatore è generalmente catapultato in un luogo "alieno", senza avere legami, radici, famiglie o tradizioni, ma sempre determinato nel suo *esser-ci* heideggeriano, impegnato nell'interpretazione e alla ricerca della comprensione:

Essendo costitutivo dell'esistenza stessa, il comprendere non è mai un atteggiamento meramente teoretico, come già aveva mostrato Heidegger, e dunque non si realizza sulla base di una distinzione tra soggetto che comprende e oggetto che viene compreso. Contro queste forme di oggettivismo, che sono alla base dell'impostazione tipica delle scienze umane, non soltanto quelle naturali, Gadamer intende sottolineare che ci sono ambiti in cui accadono esperienze di verità, le quali si collocano fuori dai metodi propri delle varie scienze: se ci si attiene esclusivamente a questi metodi, tali esperienze

²³⁵ Tutte le citazioni di Natanel (2012) sono state tradotte da me dall'inglese.

non sarebbero possibili. Per esperienza si deve pertanto intendere non un rispecchiamento oggettivo e distaccato dell'oggetto, ma un essere toccati e modificati (Fusaro, 2005).

In questo lavoro il piano oggettivo e quello soggettivo hanno continuamente subito una trasposizione, necessaria e *sine qua non*, connaturata alle circostanze e alle contingenze della ricerca stessa: il ricercatore va alla ricerca e la ricerca va al ricercatore, che magicamente trova anche se stesso. Prendendo esempio da Blumer (1969, 27-28) ricordiamo che:

La realtà esiste nel mondo empirico e non già nei metodi impiegati per studiarlo; la sua natura deve essere rivelata attraverso l'esame di quel mondo e non già attraverso l'analisi o l'elaborazione del metodo impiegato per studiarlo. I metodi sono meri strumenti concepiti per identificare e analizzare il carattere ostinato del mondo empirico, il cui valore dipende esclusivamente nella loro capacità di favorire la realizzazione di questo compito. In questo senso le procedure impiegate in ogni fase della ricerca scientifica, dovrebbero e devono essere valutate essenzialmente in ragione della loro capacità di rispettare il mondo empirico in studio – in ragione della loro capacità di rappresentare o suggerire la natura del mondo empirico.

Questo studio - dedicato a chi si è rifiutato di indossare le armi in Israele per motivi di coscienza o personali - è di tipo esplorativo e ha l'intento di descrivere e analizzare il rapporto degli obiettori di coscienza con la società israeliana. Si è scelto di utilizzare il metodo qualitativo, utilizzando le tecniche della ricerca etnografica, che riducono la vastità del *milieu*, concentrando e focalizzando lo studio "su pochi casi, di cui ci si propone di rilevare i più minuti dettagli" (Cardano, 2011, 17). Con tutti i limiti e le possibili ambiguità dell'immersione nel proprio contesto di ricerca, questa tecnica consente all'osservatore di penetrare e immergersi nel contesto per un tempo prolungato, di vivere e condividere esperienze con le persone oggetto di studio, cercando di comprendere ciò che sottende il funzionamento della vita sociale e i suoi intrinseci meccanismi, prendendo spunto e partendo dalle usanze, dalle consuetudini e dalle esperienze degli individui, all'interno dell'ambiente in cui agiscono e interagiscono (Sassatelli, 2006). Ciò che spinge un ricercatore a fare etnografia è la possibilità di interagire con il contesto da studiare in modo dinamico, senza cercare di adattare la materia presa in esame alle proprie aspettative, senza un metodo sotteso al conseguimento di un risultato atteso e cercando di evitare la reificazione del ricercatore nel proprio oggetto di studio. Quest'ultima fu la scelta di William Foote Whyte e per il suo lavoro negli *slum* di Boston nel 1943, con tutte le

difficoltà di mantenere la lucidità e il giusto distacco per poter cogliere le sfumature negli intricati meccanismi delle relazioni umane e per poter rispettare “la natura del mondo empirico studiato” (Blumer, 1969, 60). Così è iniziata questa lunga ricerca sugli obiettori di coscienza israeliani, durata quasi quattro anni, ispirata da un’esigenza di approfondimento e conoscenza dell’altro da sé, in cui accanto alle interviste agli obiettori, c’è stata la possibilità di vivere e osservare per un lungo periodo con una famiglia israeliana, in cui mi sono ritrovata per via di una relazione affettiva e con la quale intrattengo rapporti costanti da quattro anni. Quello che mi premeva studiare era la costruzione degli stereotipi, i pregiudizi e gli atteggiamenti di una famiglia israeliana laica come tante, per capire la relazione tra questa e il nemico-estraneo (i palestinesi). Quando entri in contatto con la realtà israeliana nella sua quotidianità familiare, capisci che la metafora per eccellenza di questa relazione è sintetizzata dalla costruzione del muro di separazione,²³⁶ un muro costruito materialmente per omettere ed estromettere il nemico, per cancellarlo, se non fisicamente, almeno dalla vista, ma allo stesso tempo facendolo diventare reale e mastodontico. In un certo senso è come mettersi con “le spalle al muro”, al coperto, con il pensiero che se anche questa barriera di cemento non consoliderà l’ebraismo, consoliderà il tuo paese e non si potrà più essere attaccati violentemente da un

²³⁶ Il muro di separazione, per alcuni il “muro della vergogna” o “muro dell’annessione”, è stato costruito in Cisgiordania a partire dal 2002 per separare fisicamente i territori palestinesi della Cisgiordania da Israele, costruendo quella che per il governo israeliano doveva essere una barriera contro gli attacchi terroristici, iniziati nel 2000, dei palestinesi contro gli israeliani. La costruzione del muro è stata sin dall’inizio accompagnata da accese polemiche tra i sostenitori e i detrattori di quello che, per molti degli oppositori alla sua edificazione, è un atto contrario ai diritti umani dei palestinesi e un tentativo da parte di Israele di annessione dei territori occupati dai coloni israeliani in Cisgiordania. Un rapporto dell’Associazione dei Dottori dei Diritti Umani del 2005 rileva che il muro di separazione ha disconnesso la popolazione palestinese dai centri medici di prima assistenza nei territori occupati, gli ospedali di Gerusalemme Est, e ha messo la stessa esistenza di queste strutture in serio pericolo. Negli anni, Gerusalemme Est è stata sempre più disconnessa dal resto dei territori palestinesi, ma con la costruzione del muro, secondo il rapporto, la situazione è precipitata (fonte: Ynetnews, *Report: Fence hurts Palestinian sick*, 14 dicembre 2005).

Disponibile su:

<<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3184257,00.html>> [Ultimo accesso: 12/08/2012].

Al contrario il governo israeliano dichiara di aver raggiunto il proprio obiettivo con la costruzione della barriera, poiché gli attacchi terroristici sono diminuiti drasticamente e si sono salvate molte vite di israeliani. (Fonte: *The fence that makes the difference*. Israel Diplomatic Network. Ministry of Foreign Affairs.

Disponibile su:

<<http://securityfence.mfa.gov.il/mfm/web/main/missionhome.asp?MissionID=45187&>> [Ultimo accesso: 12/08/2012].

terrorista, perché ci saranno dei controlli così severi che renderanno impenetrabile lo Stato di Israele. Peretz Kidron, noto giornalista israeliano morto recentemente, sintetizza così questo concetto:

La maggior parte degli israeliani appoggiano la costruzione del Muro. Sono molto preoccupati del terrorismo. Il governo Sharon lo vende come uno strumento per proteggersi dagli attacchi dei kamikaze nei confronti della popolazione civile. La maggioranza non ne comprende il significato politico, pensa davvero che serva alla sicurezza nazionale, ma tutto ciò non ha senso. Faccio un esempio: oggi il Muro viene costruito fra i centri israeliani e palestinesi; il piano è però di erigerlo anche dall'altra parte, verso est, in modo che il Muro circondi totalmente i palestinesi. Costoro vivranno, di fatto, in un carcere. Quindi, il Muro raccoglie molti consensi e addirittura si esercitano pressioni sul governo perché la costruzione proceda a un ritmo più sostenuto (Garusi, 2004).

Sono partita da queste considerazioni per avvicinarmi al mio oggetto di studio e per coglierlo da una prospettiva di negazione, muovendomi dal punto di vista di persone che vivevano un sentimento contrario rispetto a chi si rifiuta di vestire l'uniforme, senza il quale sarebbe stato impossibile comprendere come dal ventre di uno stato così militarizzato e di una società che si ritiene continuamente minacciata, potessero emergere personalità tanto determinate e coraggiose da romperne gli schemi e da invertire i valori condivisi, rovesciando l'*ethos* di una nazione fondata sull'eroismo dei suoi soldati (Levy, G. & Sannon-Levy, 2008). In questo caso l'osservazione, più che come tecnica canonica di condivisione degli spazi e dell'esperienza con l'oggetto di ricerca, è stata utilizzata in fase preliminare, per testare "l'altra faccia della medaglia", come verifica di ciò che è emerso dalle interviste, che sono il fulcro dello studio. Un'altra consistente parte di questo lavoro è stata la ricerca della documentazione per la ricostruzione storica e sociologica del fenomeno dell'obiezione di coscienza in Israele; molte delle informazioni le ho ottenute grazie all'incontro con un "informatore nativo", Sergey Sandler, da quindici anni consulente degli obiettori di coscienza israeliani, personaggio autorevole nel campo e membro storico di *War Resisters International* in Israele. Come ricercatore sono cosciente dei miei limiti e dei limiti di una rappresentazione parziale della società, ma ciò che mi interessa non è, per dirla con Boudon (1984, 238), "spiegare il reale [...] ma rispondere ad *interrogativi* sul reale".

3.2 Le fasi della ricerca sul campo

3.2.1 La prefigurazione

I paragrafi che seguono spiegano come il disegno della ricerca sul campo e “l’argomentazione che quest’ultimo consente di elaborare crescano, per così dire, insieme alla ricerca stessa, potendo contare su una lunga sequenza di piccoli e grandi aggiustamenti, resi possibili dalla peculiare flessibilità della ricerca qualitativa” (Cardano, 2011, 38). Secondo Mario Cardano (2011, 37), la ricerca sociale “designa un particolare tipo di agire strategico, con il quale il ricercatore si apre a un’*esperienza* con l’intento di elaborare una risposta [...] a una *domanda* relativa a un determinato fenomeno sociale”. L’agire strategico che si consolida nel disegno della ricerca è composto da due fasi fondamentali: la “prefigurazione” e la “ricostruzione” dell’esperienza, elementi dell’“argomentazione persuasiva”,²³⁷ cartina di tornasole del ricercatore di fronte alla comunità scientifica. Durante la fase di prefigurazione la persuasione è tanto più efficace quanto più il ricercatore riesce a mettere bene a fuoco tre punti fondamentali: l’enunciazione della domanda cognitiva, alla quale si cercherà di dare una risposta e di spiegarne il valore intrinseco; lo spazio fisico della ricerca, il suo “contesto empirico”, quello che Goffman sintetizza con il “where the action is”, che dovrà essere pertinente e adeguato alla domanda da cui muove la ricerca; infine la descrizione del metodo, un metodo dinamico, che non sia precostituito e che non abbia la pretesa di far aderire l’oggetto della ricerca ad uno schema interpretativo a monte, poiché nella ricerca qualitativa, il metodo è un percorso, un *path*, “una strada verso”, continuamente contrattato, interattivo e plasmato dal contesto e dalle tecniche di ricerca tipiche della metodologia qualitativa, come per esempio l’osservazione partecipante e l’intervista discorsiva, dove il ricercatore e i soggetti che fanno parte dello studio stabiliscono un dialogo metodologico. Alla fine dell’Ottocento, Dilthey mosse pesanti critiche contro l’unicità del metodo nelle scienze sociali, poiché queste hanno a che fare con l’individualità e la soggettività dei singoli. Lo scienziato che vuole comprendere la

²³⁷ Secondo Mario Cardano (2011, 37-38) “la descrizione del processo di ricerca”, il disegno della ricerca, è il luogo dove inizia “il processo di costruzione dell’argomentazione persuasiva”, che una volta completata durante il lavoro di ricerca, “consentirà di difendere la plausibilità dei risultati conseguiti e la legittimità dell’estensione della loro predicabilità” (Cardano, 2011, 12).

natura dei fenomeni sociali deve “penetrare all’interno”, con quella che egli definisce “comprensione empatica”, che lungi dall’essere una mera speculazione soggettiva,

[deve] essere la via per arrivare a una comprensione oggettiva degli eventi storici e sociali. Pressato da questa esigenza, il Dilthey maturo non esita ad affermare che l’empatia non coincide con il procedimento dell’immedesimazione intersoggettiva, riconducendo gli eventi compresi a ‘forme vitali’, a ‘connessioni vitali’ universali, socialmente condivise. Il significato di un’azione può essere colto soltanto mediante l’empatia e va determinato nella sua connessione con la ‘totalità culturale’. La comprensione non coincide pertanto con la mera intuizione, ma diventa un procedimento interpretativo, un esercizio ermeneutico, un dialogo costante tra differenti culture e pratiche sociali” (Nuoscio, 2006, 73-74).

3.2.2 La domanda cognitiva

La domanda cognitiva da cui ha preso le mosse la parte della ricerca svolta sul campo attraverso le interviste e l’analisi qualitativa degli articoli, si riferisce a una realtà poco documentata, di cui s’ignorano la portata e l’entità e su cui esiste poca letteratura occidentale: l’obiezione di coscienza in Israele, un paese dove è in vigore la leva obbligatoria, sia per gli uomini sia per le donne, e dove essere obiettori o rifiutarsi di indossare la divisa è spesso un atto di coraggio, considerato viceversa dalla società e dalle leggi dello stato come un crimine punito con il carcere. Questo studio non ha la pretesa di cogliere questo fenomeno sociale nella sua interezza, ma di “dar conto del come” questo si manifesti, con l’auspicio che la risposta abbia un’adeguata “rilevanza teoretica” e possa contribuire alla conoscenza di una materia poco esplorata (Cardano, 2011, 40-41). Il caso di Israele è molto interessante, perché costituisce un’anomalia tra le nazioni democratiche, se consideriamo l’obiezione di coscienza come un diritto legittimo: “nel diritto costituzionale contemporaneo, sulla scia dei documenti internazionali sui diritti umani, la coscienza privata è stata costituzionalizzata nel diritto alla libertà di coscienza. Quindi è anch’essa un valore costituzionale, che deve ricevere attuazione nella legislazione statale insieme agli altri valori costituzionali. Il diritto alla libertà di coscienza non è altro che una delle conseguenze necessarie del fatto centrale del diritto positivo contemporaneo, che consiste nella ‘costituzionalizzazione della dignità della persona’” (Viola, 2009, 173). L’obiezione di coscienza in Israele è caratterizzata da una continua violazione

dei diritti umani, come si legge nei report di *War Resisters International* e di Amnesty International:

Ogni anno Israele mette in carcere individui, semplicemente perché si rifiutano di prestare servizio militare per ragioni di coscienza. Uomini ebrei e drusi che studiano nelle istituzioni religiose possono ottenere un rinvio dal servizio militare. Di contro gli obiettori di coscienza, inclusi i pacifisti e coloro che si oppongono all'attuazione delle politiche israeliane nei territori occupati, che si rifiutano di fare il servizio militare, sono normalmente imprigionati per settimane e talvolta mesi, dopo aver ricevuto dei processi sleali effettuati da ufficiali militari. In molti casi, ricevono ripetute sentenze di imprigionamento. Il numero esatto degli obiettori di coscienza che sono in carcere in Israele ogni anno è sconosciuto. Amnesty International viene a conoscenza di alcuni casi ogni anno. Il numero ridotto di persone imprigionate non esclude il fatto che la legge israeliana e la politica non riconoscono i diritti della maggior parte degli obiettori di coscienza e non consentono loro di eseguire una forma alternativa di servizio civile. Ci sarebbero molti più obiettori di coscienza che chiederebbero l'esenzione se il governo israeliano stabilisse delle procedure corrette per l'esenzione degli obiettori di coscienza dal servizio militare e pubblicizzasse queste procedure, come richiesto dagli standard internazionali sui diritti umani.²³⁸

L'obiettivo principale è stato di capire cosa comporta la scelta dell'obiezione di coscienza o del rifiuto alle armi in un paese democratico, dove vige la leva obbligatoria e che non riconosce per legge questo diritto; come le persone scelgano di fare questo passo e qual è il percorso che ciascuna di esse compie per arrivare a questa conclusione. Il desiderio di focalizzare la seconda parte dello studio su questo tema è nato dalla curiosità di capire come sia fattibile conciliare "l'essere israeliano" con "l'essere un obiettore di coscienza"; se sia possibile ancora considerarsi ebrei-israeliani nel momento in cui ci si sottrae a ciò che dalla società civile ebraica viene considerato necessario per l'appartenenza: indossare l'uniforme dell'IDF e difendere il proprio paese. Dalle numerose testimonianze video e dai documenti che ho analizzato emerge un'idea comune a molti israeliani: chi si rifiuta di servire nell'IDF è considerato un traditore del suo popolo, un codardo, un buon a nulla. Questi sentimenti sono sintetizzati in un servizio giornalistico delle *news online* di *Arutz Sheva INNtv*⁷, un network israeliano vicino al sionismo religioso, postato su *Youtube* con il titolo *Draft dodging in Israel*. Questo video, girato l'anno prima della celebrazione dei sessant'anni della nascita dello Stato di Israele, mostra un gruppo di genitori israeliani impegnati in una campagna di lotta contro quella che definiscono

²³⁸ Amnesty International, 1999, (trad. mia).

“l’evasione alle armi”, il *draft-dodging*²³⁹ - non parlandone mai in termini di obiezione di coscienza - che vanno nelle scuole per far firmare una petizione a favore dell’estensione della leva obbligatoria anche ai cittadini israeliani esenti, compresi gli arabo-israeliani. Segue il testo estrapolato e tradotto del servizio:

Mentre la nazione si avvicina al suo sessantesimo compleanno, la divisione tra coloro che servono nell’esercito e coloro che non lo fanno è più netta che mai. Nonostante la legge sul servizio obbligatorio, l’ultimo dato mostra che il 25% [questo dato riguarda solo gli ebrei israeliani] dei giovani israeliani non servono affatto. Interi settori beneficiano dell’esenzione totale per legge e sembra che i renitenti alla leva abbiano perso ogni pudore; ma è qui che un gruppo di madri fanno firmare una petizione per l’uguaglianza nel servizio militare. [Parla una donna] “La ripartizione degli oneri deve essere uguale, sia nel servizio militare sia in quello civile. Non possiamo avere una situazione in cui alcune persone non servono lo stato [...] non ci possono essere individui che portano tutto il peso sulle loro spalle, mentre gli altri stanno seduti in spiaggia o finiscono la loro laurea e mentre i figli degli altri, i nostri, i vostri, danno il massimo allo stato. La Tal Law²⁴⁰ deve essere abrogata, ma questo non è l’unico problema: ci sono cittadini arabi in questo paese e anche loro devono servire lo stato nella propria comunità. Quando i ragazzi che servono finiscono il militare non ricevono alcun trattamento preferenziale a titolo di risarcimento per gli anni persi, durante in quali i renitenti alla leva erano liberi di fare quello che volevano.” I membri della petizione sono attivi a vari livelli - sia sociali sia educativi - per porre fine all’evasione alla leva. Chiedono che la Knesset approvi una legge che obblighi tutti i cittadini israeliani a condividere il fardello. Un membro della Knesset, Amiram Dotan, sta portando avanti un disegno di legge che renderà obbligatorio per ogni cittadino servire nell’esercito. [Parla una donna] “Non puoi non prendere una decisione e chiamarti fuori dalle armi e solo criticare e lamentarti, perché quando sei un insider [un membro di una comunità] tu dai, ne fai parte, appartieni. La stessa solidarietà ebraica di cui parliamo quando diciamo *Kol Israel Arevim Ze La Ze* [tutti i figli d’Israele sono responsabili l’uno dell’altro] tornerà a essere una parte della nostra realtà. Ora, sappiamo che gli ebrei *haredi* non possono servire nell’esercito e che gli arabi non possono neanche; sappiamo che gli arabi non sono d’accordo al servizio nazionale, ma essere un cittadino dello Stato di Israele nel 2007/2008 significa dare qualcosa alla nostra israelianità. Ecco perché voglio che passi una legge per obbligo di servizio sociale.” I sostenitori principali dell’arruolamento obbligatorio sono i genitori addolorati di soldati caduti in guerra; una comunità di novemila quattrocento orfani dell’IDF si è unita alla lotta contro la facilità con cui attualmente sono concesse le deroghe dall’IDF. [Parla un uomo] “Siamo uno stato sotto assedio, senza esagerare, oltre a questo è ovvio che ogni cittadino ha un obbligo, prima di tutto verso il suo paese, ed è un peccato che non siamo patriottici come dovremmo essere. Soprattutto perché siamo in Israele, il nostro patrimonio non è un patrimonio di renitenti alla leva, è un patrimonio di combattenti e chiunque non voglia combattere, lasciate che vada da qualche altra parte.”²⁴¹

²³⁹ *Dodger* significa imbroglione. Il termine *darft-dodger* è stato usato per la prima volta durante la guerra del Vietnam e sta ad indicare coloro che illegalmente si sottraggono alla leva, per differenziarli dagli obiettori di coscienza che normalmente ottengono un’esenzione legale dal servizio militare. Il termine *draft-dodger* è generalmente usato in modo spregiativo.

²⁴⁰ Ricordiamo che dal primo agosto 2012 la Corte suprema israeliana ha abolito questa legge.

²⁴¹ *Draft dodging in Israel*, INN TV, newscast, Arutz Sheva7 www.israelnationaltv.com.

Disponibile su:

<http://www.youtube.com/watch?v=QbjZbyik3c&feature=player_embedded>[Ultimo accesso: 22/08/2012] (trad. mia).

Lo “stigma” dunque, un segno, un marchio scolpito a fuoco sulla carne di chi si rifiuta per vari motivi di indossare l’uniforme, di diventare un combattente, stigma che Goffman (1963, 11) ha studiato a fondo e di cui ci ha restituito l’antico significato in un suo saggio:

I greci, che sembra fossero molto versati nell’uso dei mezzi di comunicazione visiva, furono i primi a servirsi della parola “stigma” per indicare quei segni fisici che vengono associati agli aspetti insoliti e criticabili della condizione morale di chi li ha. Questi segni venivano incisi col coltello o impressi a fuoco nel corpo e rendevano chiaro a tutti che chi li portava era uno schiavo, un criminale, un traditore, o comunque una persona segnata, un paria che doveva essere evitato, specialmente nei luoghi pubblici. Più tardi, dopo il sorgere del Cristianesimo, a questo termine vennero ad aggiungersi due livelli metaforici. Il primo si riferisce ai segni corporei della Grazia, che prendevano la forma di sfoghi della pelle, e il secondo ai segni corporei del disordine fisico. Era quest’ultimo un’allusione medica alla allusione religiosa. Oggi il termine è largamente usato in quello che potremmo chiamare il suo originario senso letterale, ma si applica più alla menomazione che alle prove fisiche di essa. Inoltre ci sono stati dei cambiamenti nel tipo di minorazione che suscita ribrezzo e preoccupazione. Comunque gli studiosi, non hanno fatto grandi sforzi per descrivere le premesse strutturali dello stigma, né per dare una definizione del concetto stesso.

3.2.3 Identità sociale e identità individuale

Questo studio si è occupato di quel luogo che separa l’identità sociale dall’identità individuale, la “normalità” dalla “devianza”, prendendo ispirazione da alcune delle maggiori teorie sulla devianza e del controllo sociale, abbracciando l’idea che la devianza in questo caso sia storicamente e socialmente determinata, totalmente relativa al contesto di appartenenza dei soggetti definiti devianti, in questo caso gli obiettori di coscienza israeliani e coloro che per vari motivi hanno rifiutato le armi. Uno spunto interessante è venuto dall’approccio alla devianza di Erich Goode (1996) che fa una distinzione tra prospettive assolutiste (oggettive) e quelle relativiste (soggettive), in modo da considerare anche le teorie di tendenza funzionalista in chiave soggettivistica. Nell’approccio assolutista chi determina se un’azione è deviante o meno sono le leggi e i principi morali che guidano il comportamento umano. Per l’approccio soggettivistico la devianza è un fenomeno più relativo che assoluto, più soggettivo che oggettivo; non è una legge della natura, ma è tale perché l’opinione pubblica lo percepisce così. Goode distingue tre prospettive all’interno dell’approccio soggettivistico: normativa, leggermente reattiva e fortemente reattiva.

La normativa è l'approccio oggettivistico del sociologo che identifica la norma e la sua violazione (anomia) in cui il soggetto deviante è considerato tale a prescindere dalla condanna sociale. Quella fortemente reattiva si riferisce all'approccio etnometodologico in cui senza condanna non esiste devianza. La leggermente reattiva è intermedia tra la normativa e la fortemente reattiva e prevede che il sociologo guardi per primo alla reazione sociale per poi confrontarla con le norme. Si adotta un approccio probabilistico alla devianza. Viene studiata non soltanto la reazione della gente ai comportamenti in questione, ma si valuta anche come la gente percepisce il deviante: come tale percezione influenzi il suo comportamento in futuro e i conseguenti cambiamenti avvenuti sull'auto-concetto e sulla propria identità. La reazione sociale non "crea" necessariamente il comportamento: esso è frutto dell'insieme di un processo del quale anche il soggetto è parte integrante. I devianti, secondo Goode e Ben-Yehuda (2009, 3), non sono *folk devil*, gente malvagia per tutti, ma spesso ciò che è considerato deviante o negativo racchiude in sé un equivoco di fondo. Un atto è considerato deviante non solo perché c'è l'infrazione di una norma, ma soprattutto relativamente al contesto sociale, alle storie personali e a chi è il giudice. Questo contributo s'inserisce fisiologicamente nello studio degli obiettori di coscienza israeliani, considerati devianti, perché violano una norma giuridica - evadono la leva obbligatoria - e quella morale del loro stato e della loro società - non contribuiscono alla difesa del loro paese, per cui sono considerati dei vigliacchi e dei traditori - rompendo il forte legame di sangue che unisce il popolo ebraico alla sua terra e gli ebrei israeliani gli uni agli altri. Questi ragazzi rifiutano di arruolarsi e così facendo infrangono le leggi marziali del loro paese - anche se alcuni di loro lo fanno per non incorrere in palesi violazioni dei diritti umani, diritto che in un paese democratico non dovrebbe essere negato - poiché in Israele è negato il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. La loro coscienza trascende i confini nazionali e ciò che dal loro punto di vista è illegittimo e deviante è proprio il comportamento dell'esercito e del governo che sostengono l'occupazione di territori oltre i confini nazionali legali dello Stato ebraico. Si può parlare di una sorta di "devianza invertita" e di una "devianza dissonante", vista la grande differenza tra le percezioni degli obiettori di coscienza israeliani e quelle di chi esige da loro il rispetto delle norme. Per questo, la contestualizzazione del concetto di devianza

diviene essenziale in uno stato militarizzato come quello israeliano, dove il controllo è altissimo: in questo caso definire chi è il deviante e chi il deviato è arduo. Circoscrivere la devianza è di per sé un'azione ambigua, soprattutto in uno stato che è universalmente riconosciuto come democratico, ma nei confronti del quale vengono regolarmente registrate violazioni dei diritti umani, testimoniate dalle ripetute denunce di Amnesty International e dalle numerose risoluzioni Onu contro lo Stato di Israele.²⁴² È stato interessante studiare come sia possibile sfuggire a un così forte e strutturato controllo sociale; come possa un ragazzo di diciotto anni essere in grado di sviluppare una coscienza individuale tanto risoluta da rifiutare le armi, quando le pressioni sociali e familiari sono forti e in un luogo in cui l'appartenenza alla comunità non si limita alla cittadinanza, ma è lo scopo di vita della maggioranza dei cittadini. Un'altra testimonianza video (di cui si riporta la trascrizione e la traduzione) messa in onda da *Arutz Sheva INNtv7* e postata su *Youtube*,²⁴³ è stata girata in occasione di una protesta degli obiettori di coscienza a Tel Aviv (in questo video ci sono anche le testimonianze di una ragazza e un ragazzo intervistati questa ricerca: Sahar Vardi e Haggai Matar):

Mentre la maggior parte degli israeliani desidera servire nell'IDF una minoranza ostile a qualsiasi presenza ebraica nella Samaria si rifiuta di servire rivendicando il diritto all'obiezione di coscienza. Anche se hanno una data di arruolamento, queste ragazze non serviranno nell'esercito (ragazze protestando nel video). Sahar Vardi: "Sono un obiettrice di coscienza, lo faccio in base alla legge internazionale. La gente può chiamarmi lavativa, ma non mi interessa, posso vivere con questo, questa è la nostra scelta. È parte della lotta, tra cui andare in prigione. Essendo persone che veramente credono in essa, si tratta di un sacrificio che siamo disposti a fare". Una manciata di persone, una timida protesta a Tel Aviv, mentre il loro amico Udi Nir è stato condotto nel carcere militare dopo aver rifiutato di servire nell'esercito israeliano. Haggai Matar: "Penso che sia meraviglioso che alcuni di questi ragazzi, nonostante il lavaggio del cervello che ricevono e ciò che vedono nei media, riescano a capire a una così giovane età; che dicano 'non saremo parte di questo, anche se dobbiamo andare in prigione!'".

²⁴² Sulle risoluzioni Onu contro Israele cfr. Findley, P., 1995, *Deliberate Deceptions: Facing the Facts about the U.S.-Israeli Relationship*, Lawrence Hill Books, New York; Carmi, J. & Carmi, A., 2003, *The War of Western Europe against Israel*, Devora, Jerusalem & New York. Per una lista delle risoluzioni Onu non rispettate da Israele tra il 1955 e il 1992 e i veti degli Stati Uniti alle risoluzioni Onu contro Israele tra il 1972 e il 2002 cfr. Thomas, V. C., 2009, *The God Dilemma. To-Belive or not-to-Belive?*, Xlibris, 299-305.

²⁴³ *Jews Refusing to Defend the Jewish Nation*, newscast, Arutz Sheva7 www.israelnationaltv.com. Disponibile su: <<http://www.youtube.com/watch?v=Ru9tnogffMw>> [Ultimo accesso: 04/10/2012].

L'altra faccia della medaglia è costituita dai tanti ebrei nati in altri paesi che decidono di andare in Israele per entrare nell'IDF, come testimoniato in un video²⁴⁴ che mostra i giovani di *Bnei Akiva*,²⁴⁵ il più grande gruppo religioso giovanile sionista internazionale che raccoglie membri di trentasette paesi, pronti a partire per Israele per difenderlo, non solo a parole, ma come dice uno di questi ragazzi “perché è dovere di ogni giovane ebreo nel mondo che può, difendere in qualche modo gli ebrei” e ancora “molti altri ebrei possono e devono farlo! Puoi sconfiggere qualcosa andando al militare, penso che diventi maturo, penso che tutti dovrebbero andare al militare dopo le scuole superiori”, “questa è la nostra terra, la nostra nazione e tutti devono contribuire.”

3.2.4 Il contesto empirico

Capire da dove partire per cercare le risposte alla domanda empirica traccia l'inizio del percorso della ricerca etnografica, dove lo spazio fisico è un ipertesto, uno schiudersi non lineare di nodi e crocicchi collegati da una parola chiave. Il primo lavoro sul campo del ricercatore consiste nel circoscrivere la sua area di indagine dopo aver attraversato le intricate reti del caso in esame, restringendo di volta in volta il campo per arrivare, come in una matrioska, al cuore del problema. Individuare l'“unità di analisi rinvia perciò al più generale problema

²⁴⁴ *Its Our Duty To Defend Israel With More Than Words*, Uploaded by IsraelNationalTV on 8 July 2008.

Disponibile su:

<http://www.youtube.com/watch?v=fdF_tNaFcSw> [Ultimo accesso: 05/11/2012] (trad mia).

²⁴⁵ Il *Bnei Akiva* (I Bambini di *Akiva*) è il più grande gruppo religioso sionista per i giovani di tutto il mondo che fu fondato in Polonia - e affiliato all'organizzazione mondiale *Torah veAvodah* (*Torah* e lavoro) - con lo scopo di crescere delle generazioni di ebrei che fossero fedeli alla loro terra e alla loro *Torah* e che vivessero del loro duro lavoro e dei loro sacrifici secondo lo spirito religioso (Zalman A., 1976, 173). Nel 1929 fu aperta una branca del *Bnei Akiva* in Palestina, a Gerusalemme, quando ancora non esisteva lo Stato di Israele e la terra di Palestina era sotto il Mandato britannico. I giovani membri del gruppo vollero unirsi a dei *kibbutz* religiosi per poter raggiungere la loro maturità (Zalman A., 1976, 173). Da subito contribuirono allo spirito nazionalista dei pionieri ebrei unendosi all'*Haganah*, poi all'IDF, stando sempre in prima linea quando si trattava di dover stabilire nuovi insediamenti nelle terre più selvagge (Zalman A., 1976, 173). Attualmente il *Bnei Akiva* è presente in trentasette paesi e porta avanti dei programmi di istruzione per giovani, dalle scuole primarie alle superiori, in cui allo studio della *Torah* e al rispetto delle sue indicazioni, si unisce il “contributo attivo al popolo ebraico e alla società”, per la rinascita del popolo ebraico in *Eretz Israel* (fonte: Bnei Akiva of United States and Canada, *About Bnei Akiva*).

Disponibile su:

<<http://www.bneiakiva.org/about/>> [Ultimo accesso: 15/10/2012] (trad. mia).

dell'interpretazione sociologica" (Palumbo e Garbarino, 2004, 157) e a questo proposito Mills (1962) sosteneva che "non si può comprendere la vita dei singoli se non si comprende quella della società e viceversa. Ma di solito l'uomo non vede i suoi problemi in termini di mutamenti storici o di conflitti istituzionali. Non attribuisce il benessere di cui gode o la miseria di cui soffre ai grandi alti e bassi della società in cui vive. Raramente consapevole degli intricati rapporti fra il suo modo di vita e il corso della storia universale, l'uomo ordinario ignora, di solito, come questi rapporti incidano sul tipo d'umanità che va formandosi, sugli eventi storici che maturano e ai quali dovrà forse partecipare" (Mills, 1962, 13). La natura di questa ricerca può rientrare fra quelle che si definiscono "ricerche opportunistiche" (Riemer, 1977),²⁴⁶ perché la vita mi ha portato ad avvicinarmi ad Israele per una relazione affettiva e

nella ricerca opportunistica si mostra – in modo particolarmente evidente - un tratto che, in forma meno caricata, ritroviamo quasi nella totalità delle ricerche qualitative: il progressivo adattamento della domanda al profilo del contesto empirico di cui ci è dato fare esperienza. Un tratto, quest'ultimo, che discende da quanto possiamo definire come principale peculiarità della ricerca qualitativa: la sintonizzazione delle procedure di costruzione del dato alle caratteristiche dell'oggetto cui si applicano, la sottomissione del metodo alle peculiarità del contesto empirico cui lo si applica (Cardano, 2011, 47).

La ricerca opportunistica mette l'etnografo di fronte a problemi contingenti riguardanti la reperibilità e la disponibilità effettiva dell'oggetto d'indagine - la sua "disponibilità a cooperare". Può capitare spesso che non ci sia questa disponibilità ed allora la ricerca assume delle forme mutate in questo caso dall'informatica, che si estrinsecano attraverso dei percorsi non ortodossi, come può essere la creazione di

reti opportunistiche (*opportunistic networks*) (che) rappresentano un'evoluzione delle reti ad hoc in cui non esiste un percorso stabile tra ogni coppia di nodi (sorgente e destinatario di un messaggio) e si

²⁴⁶ Mario Cardano (2011, 46-47) ricorda un altro esempio di ricerca opportunistica, che è quello di Julius Roth, *Timetables*, del 1963, in cui il ricercatore ricostruisce la vita di ogni giorno di alcuni pazienti ricoverati in un sanatorio, dove si curano malattie di lunga degenza come la tubercolosi, da cui Roth fu afflitto sin dall'adolescenza. In uno dei tanti lunghi ricoveri per la sua malattia, che concise con il conseguimento del dottorato all'Università di Chicago, Roth, spinto da due eminenti sociologi come Everett Huges e David Riesman, decise di fare una ricerca sul luogo in cui la sua malattia lo costringeva a passare tanto tempo: il sanatorio. La ricerca divenne "opportunistica" proprio perché la domanda fu la conseguenza di questa "immersione in uno specifico contesto empirico" (Cardano, 2011, 47), cosa successa anche nel caso di questa ricerca sugli obiettori di coscienza israeliani.

sfrutta la mobilità dei nodi e degli utenti per creare nuove opportunità di comunicazione. Le reti opportunistiche supportano partizioni, lunghe disconnessioni e instabilità topologica in generale dovuta principalmente alla mobilità degli utenti. Il cammino *multi-hop* per raggiungere un nodo e consegnare un messaggio viene costruito dinamicamente, *on-the-fly*, selezionando tra i nodi vicini il miglior intermediario per avvicinarsi alla destinazione finale [...]. Quando non esiste nessuna opportunità di inoltrare il messaggio viene immagazzinato per poter essere re-inviato quando si presenteranno nuove opportunità. [...]. Essendo la mobilità dei nodi legata a quella degli utenti che trasportano i propri dispositivi si viene a creare un concetto di “rete di utenti”, legata al comportamento sociale degli stessi che si riflette sulla topologia dinamica della rete di dispositivi. In particolare si definisce il concetto di comunità fisica di nodi come l'insieme dei dispositivi connessi all'interno del proprio raggio di comunicazione [...]. Al di sopra di questo livello fisico si definisce poi un'astrazione logica che introduce il concetto di *comunità virtuale di utenti* in cui gli utenti condividono interessi, abitudini, informazioni, e possono entrare in contatto spostandosi da una comunità fisica ad un'altra. Questo aspetto mette in evidenza la necessità di utilizzare informazioni aggiuntive rispetto alle informazioni standard dei protocolli di routing per stabilire opportuni percorsi di comunicazione tra nodi della rete. In particolare è necessario definire informazioni che descrivano il comportamento dell'utente (la sua mobilità), le risorse a disposizione sui vari dispositivi e l'interesse nella condivisione e distribuzione dei contenuti appartenenti a specifiche applicazioni. L'insieme di queste informazioni si definisce CONTESTO (Martinelli, 2012, 3-4).

Questa metafora informatica è un vestito perfettamente cucito addosso a questo studio, perché la ricerca del tipo di contesto è stata una sorta di “cammino *multi-hop*”, in cui dopo aver intercettato “i nodi” nel raggio d'azione più immediato, e cioè amici di amici che conoscevano degli obiettori, i passaggi successivi sono sempre stati dinamici, in divenire, “*on-the-fly*”, e la ricerca ha assunto toni che Massimo Canevacci definirebbe “polifonici”, una sorta di “autonomia relativa di un linguaggio, che sviluppa un suo proprio livello cognitivo” (Canevacci, 2002, 26).

3.3 Il metodo

3.3.1 Il metodo etnografico

Il metodo etnografico, come tecnica per lo studio dell'interazione sociale, ha un suo valore intrinseco per la capacità con cui la vicinanza dell'oggetto “diventa condivisione dell'esperienza delle persone coinvolte nello studio” e dove “l'armonizzazione del metodo all'oggetto trova espressione in uno stile di ricerca interattivo, grazie a cui il ricercatore coordina le proprie ‘mosse’ con quelle delle persone che partecipano allo studio” (Cardano, 2011, 93). Ci allontaniamo con James Clifford (1988) dall'idea che il lavoro dell'etnografo sia quello di “spiegare le

culture”, come se il suo compito fosse paragonabile a quello dell’”interprete letterario”, come se “la cultura di un popolo” fosse “un insieme di testi [...] che l’antropologo si sforza di leggere sopra le spalle di quelli cui appartengono di diritto” (Geertz, 1973, 436), perché, come sottolinea Clifford (1988, 115-118), il concetto di cultura come un “unico processo evolutivo” - idea prevalente sino alla metà del XIX secolo - o di culture - sua naturale evoluzione nel momento in cui “la fiducia evolucionistica iniziò a vacillare”, dando vita ad una “nuova concezione etnografica della cultura” intesa come “progetto locale” e non come un “telos per tutta l’umanità” - “se, da una parte, ritrae gli altri io come culturalmente costituiti, dall’altra modella una identità autorizzata a rappresentare, a interpretare e finanche a credere - ma sempre con una certa dose d’ironia – le verità di mondi discrepanti”. Siamo immersi in un mondo globalizzato, dove le “radici di ciascuno sono state in qualche misura recise”, dove le voci del coro sociale creano una polifonia difficilmente addomesticabile nell’interpretazione di un unico linguaggio codificato, riconducibile alla creazione di “un potere monologico”; una polifonia dove le lingue sono i “luoghi di interferenza e di attrito”, di quello che Clifford (1988, 63-64), citando Bachtin, chiama “il gioco dialogico delle voci”, con cui si esprimono persone, gruppi, amici, professionisti, giornalisti, bambini, gruppi regionali ecc. L’etnografia, per sfuggire alla tentazione del controllo da parte del ricercatore, ha bisogno di mutuare dal “romanzo polifonico” la messa in scena dell’“eteroglossia” anche se “un certo ricorso allo stile indiretto è inevitabile, a meno di pensare a un romanzo o a un testo etnografico interamente composti di citazioni, impresa teoricamente possibile, ma raramente tentata” anche se poi “nella loro pratica [...] etnografia e romanzo utilizzano lo stile indiretto a differenti livelli di astrazione” (Clifford, 1988, 65). La narrazione quindi è ciò che sta al centro della ricostruzione etnografica e di quella sociologica; il ricercatore non si trova più di fronte a testi da interpretare, ma a testi da scrivere; produce testi che sono “finzioni etnografiche” (Clifford e Marcus 1986, 139), *fiction*, intese, non come falsità, ma come realtà consapevolmente costruite dallo studioso che ha ormai accantonato l’idea di poter fornire una visione e un’interpretazione oggettiva dell’alterità. Lo studioso sa di poter produrre dei racconti totalmente condizionati dalla sua soggettività, dal suo modo di porsi di fronte all’oggetto del suo studio, da precise scelte stilistiche e

narrative, evitando così di cadere nell'etnocentrismo delle "monografie realiste" tipiche degli studi etnografici del Novecento.²⁴⁷ Se abbracciassimo in toto questa visione del lavoro del ricercatore cadremmo in una sorta di "relativismo cognitivo, implicante il rischio di perder contatto con l'oggetto del proprio studio" e saremmo costretti a "rinunciare a quell'impegno verso la verità che dovrebbe esser caratteristico di ogni intrapresa scientifica", (Dei, 2000, 183) poiché i confini tra romanzo realista e ricerca etnografica sarebbero troppo labili e poco distinguibili. Per uscire da questa impasse epistemologica lo facciamo con Mario Longo che riconosce la coerenza del discorso sociologico "nel rispetto procedurale dei riferimenti teorici e metodologici, nonché nel rispetto linguistico di forme specifiche della narrazione, piuttosto che in qualche rintracciabile adeguatezza col senso soggettivo dell'azione. L'azione (e con essa l'esperienza soggettiva) viene tradotta nei termini specifici del gergo disciplinare, acquista rilievo e validità solo a patto che essa venga spiegata-interpretata in termini sociologici" (Longo, 2006). Ciò che in questo studio è narrato è il frutto della congiunzione tra osservazione, intesa come *feedback* per realizzare una "comparazione di casi distanti" (Cardano, 2011, 63), le interviste discorsive agli obiettori, la ricerca di documentazione e l'analisi etnografica degli articoli. È importante osservare l'interazione sociale nel suo contesto naturale, dove l'azione si compie e si forgia, e "mentre tutti i problemi epistemologici che insistono sul delicato passaggio dall'azione alla sua rappresentazione su un testo restano lì dove sono, con tutta la loro asperità, quantomeno le difficoltà proprie del passaggio dalla narrazione alla storia, dalla ricostruzione dell'evento resa da un testimone all'evento stesso, si dissolvono con l'osservazione di prima mano di quanto è accaduto" (Cardano, 2011, 94). La condivisione di tempi e spazi nel contesto sociale della ricerca e l'esperienza vissuta sulla propria pelle per un tempo prolungato, consentono al ricercatore di annullare alcuni degli effetti secondari della sua "invasione di

²⁴⁷ "Monografie realiste" è un termine che fa riferimento alla fase dell'antropologia classica del Novecento, in cui furono prodotte un grande numero di ricerche etnografiche. Quest'ultime facevano riferimento al "realismo" in senso letterario, nel quale "l'oggettività scientifica", a cui tende l'antropologia, "si rivela come una finzione retorica" (Dei, 2000, 182-185), per l'uso esasperato di "strategie" riferibili all'utilizzo di una narrativa di tipo ottocentesco con le sue figure retoriche, le scelte sintattiche e i rinvii intertestuali. Seppure le etnografie realiste come quelle di Malinowski hanno aperto la strada a nuove forme di ricerca etnografica "più scientifiche" e meno romanzate, la loro tendenza è stata quella di mistificare la realtà "nascondendo completamente [...] il ruolo della soggettività del ricercatore e delle singole individualità degli informatori" (Dei, 2000, 182-185).

campo”, che Mario Cardano Cardano (2011, 28) definisce “perturbazione osservativa e interattiva”: nella prima i soggetti coinvolti nella ricerca, consapevoli della presenza dell’osservatore possono cambiare il loro modo di agire; nella seconda - e per comprenderla meglio Mario Cardano fa il classico esempio dell’ascensore condiviso con uno sconosciuto - la sola presenza dello studioso, anche se non percepito come tale, “nel contesto osservato” può “indurre alterazioni nel comportamento degli astanti”. L’osservazione non può prescindere da una “partecipazione cognitiva”, che presuppone una sorta di “socializzazione” come la chiama Cardano (2011, 97), con i valori, le norme, la storia, le tradizioni e la cultura del contesto studiato. Dalla stessa osservazione del ricercatore, dalla sua interazione con il contesto empirico, dalla dialogicità dell’esperienza si manifesta una teoria che si affina e si modella come plastilina al contatto con la calda mano dell’artista. Sul “piano pragmatico” ciò che l’osservatore supera con il tempo è il disagio dovuto alla propria inadeguatezza rispetto al contesto, dovuta al suo essere “alieno”, non pratico dei codici e delle usanze socialmente condivise, in cui è facile poter fare una cosiddetta “figuraccia”; come quando ho tentato di stringere la mano ad un rabbino e lui non mi ha neanche degnata di uno sguardo: cosa successe quando ancora non ero pratica di religione ebraica e delle sue tradizioni e regole. Con il tempo la distanza tra il ricercatore e il contesto empirico si assottiglia, a mano a mano che si acquisisce familiarità e si iniziano a conoscere gli usi, le abitudini e le pratiche sociali condivise dell’ambiente in cui si è inseriti.

3.3.2 L’intervista

La tecnica del metodo etnografico utilizzata per la raccolta delle testimonianze degli obiettori di coscienza israeliani è quella dell’”intervista discorsiva”,²⁴⁸ che ha

²⁴⁸ Mario Cardano (2011, 148-149) distingue tra due accezioni d’intervista: quella strutturata e quella discorsiva. Nella prima la relazione che si crea tra intervistato e intervistatore, la loro interazione, è guidata da “un copione” costituito dalle domande e dalle relative risposte. Nell’intervista discorsiva la relazione tra intervistato e intervistatore, sebbene sia “determinata nei contenuti”, differisce da quella strutturata per le modalità di conduzione che non sono predeterminate, ma si definiscono sul campo, in tempo reale, a seconda del tipo di interazione che si determina. L’intervista discorsiva rispecchia “la disomogeneità di compiti” che l’intervistato e l’intervistatore ricoprono durante l’intervista: l’intervistatore detta i tempi, i luoghi e i modi dell’interazione, mentre l’intervistato, colui su cui viene focalizzata tutta l’attenzione, è il nocciolo, l’elemento centrale “a condizione di pagare il prezzo di

consentito un alto grado di flessibilità nel rispetto delle inclinazioni dei soggetti intervistati, in presenza di un limitato livello di strutturazione, che ha reso possibile uno svolgimento dinamico delle interviste. L'utilizzo delle interviste "discorsive" (Rositi, 1993), consente un alto livello d'interazione tra l'intervistato e l'intervistatore che deve utilizzare le sue capacità maieutiche - la sua "arte della levatrice" - più che la retorica o l'arte della persuasione, perché - condividendo in pieno il pensiero di Mario Cardano (2011) - "nell'intervista discorsiva l'interazione fra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità nelle quali l'interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impegnate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono, momento per momento, nel corso dell'interazione" (Cardano, 2011, 148). Il rapporto che si crea tra intervistato e intervistatore è per natura asimmetrico, come specifica Kvale (1996, 126),²⁴⁹ quando sottolinea che "la conversazione in una intervista di ricerca non è la reciproca interazione tra due partner sullo stesso livello. C'è una precisa asimmetria di poteri: l'intervistatore definisce la situazione, introduce gli argomenti della conversazione, e attraverso ulteriori domande guida l'intervista. Nell'intervista si viene a creare una relazione atipica, artificiale, che può essere studiata come uno dei luoghi privilegiati della comunicazione intesa come interazione simbolica", dove valgono le regole della scena e del retroscena di Goffman: retroscena segretamente celato nell'animo di ogni singolo intervistato. L'intervistatore ha l'arduo compito di ridurre al minimo le situazioni di soggezione o d'imbarazzo, mettendo per quanto possibile a suo agio l'interlocutore, avendo la sensibilità di coglierne le eventuali reazioni avverse o di resistenza emotiva e cercando di ottenere il massimo livello di cooperazione possibile. È fondamentale, seguendo Gianni Losito (2004, 5-6) ricordare che l'intervista può provocare notevoli distorsioni se non si tiene conto della sua "natura relazionale", e del fatto che

qualunque sia il particolare tipo d'intervista cui si ricorre nella ricerca sociale, là dove sia presente un intervistatore che entri in rapporto diretto con un intervistato, l'azione di cui l'uno e l'altro sono protagonisti si configura sempre, a tutti gli effetti, come una relazione sociale per come la si intende

rispondere - in un modo o nell'altro - ai quesiti o alle sollecitazioni che provengono dall'intervistatore" (Cardano, 2011, 149)

²⁴⁹ Trad. mia.

nell'ambito della prospettiva che nella moderna sociologia prende le mosse da Max Weber²⁵⁰ e giunge alle più recenti teorie costruttiviste. Secondo questa prospettiva, l'agire sociale si contraddistingue per due fondamentali requisiti: l'essere un agire dotato di senso e il configurarsi come un'interazione che si instaura e si svolge all'insegna della reciprocità.

Le interviste sottoposte ai nove obiettori avevano un tema generale e secondo il tipo d'interazione stabilita e delle richieste degli intervistati - alcuni di loro hanno chiesto esplicitamente di essere guidati dalle mie domande - sono state più o meno libere. In generale il livello di direttività è stato basso, perché l'obiettivo era quello di "mettere in luce l'universo di senso di chi viene intervistato" (Bichi, 2007, 155), cercando, per quanto possibile, di non interferire o influenzare la sua visione del mondo. Questo è stato il frutto di una precisa scelta metodologica al fine di far emergere quello che Merton (1949a) definisce *serendipity*, l'inaspettato, l'inusuale, l'imprevisto, ciò che il ricercatore non si era prefigurato nei termini della sua ricerca.

²⁵⁰ Per Max Weber l'azione sociale è orientata dalla reciprocità degli atteggiamenti e dei comportamenti degli uni verso gli altri e dal significato consapevole che l'attore attribuisce al suo stesso agire.

Capitolo IV

Generale, il tuo carro armato è una macchina potente
Spiana un bosco e sfracella cento uomini.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un carrista.
Generale, il tuo bombardiere è potente.
Vola più rapido d'una tempesta e carica più di un elefante.
Ma ha un difetto:
ha bisogno di un meccanico.
Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un difetto:
può pensare.
(Bertolt Brecht)

I Sarvanim

4.1 I temi emersi dalle interviste

Da questo momento in poi ci occuperemo dei temi emersi dall'analisi delle interviste,²⁵¹ che sono state sottoposte allo scopo di ricostruire, attraverso le narrazioni, il percorso di vita che ha accompagnato gli intervistati, fino alla decisione di non indossare la divisa, e di far emergere gli eventi salienti che ne hanno condizionato le scelte. Ho scavato nella sfera privata dei soggetti, indagando sul ruolo che hanno giocato le famiglie, le amicizie, il rapporto con il nemico (i palestinesi) e l'ambiente sui loro orientamenti. Ho cercato il significato dell'essere ebreo e dell'essere israeliano in rapporto alla religione, alla cittadinanza e alla scelta di non indossare la divisa, per capire - se e come - sia possibile sentirsi cittadini e costruire la propria identità in Israele, anche "tradendo" l'ethos militarista dello stato. Quindi - tenendo conto dei risultati della ricerca di Levy, G. e Sasson-Levy (2008) sui soldati israeliani²⁵² - sono passata ad analizzare l'impatto che "l'educazione

²⁵¹ Tutte le interviste sono state rilasciate in lingua inglese, successivamente sbobinate e tradotte da me in italiano.

²⁵² Vedi *supra* nota 5.

militarizzata”, veicolata dalle istituzioni - *in primis* la scuola - e dall’ambiente, ha avuto sugli intervistati, arrivando alla conclusione che i miti del “buon cittadino” - incarnato dal soldato combattente - e dell’esercito come “l’esercito del popolo”, non hanno avuto nessuna presa su questi ragazzi, che - nella maggior parte dei casi - pongono al centro del loro discorso la critica radicale alle politiche israeliane dentro e fuori i confini del paese e la loro necessità di realizzarsi a livello personale e di dare un reale contributo al paese in “abiti civili”. In fine ho cercato di cogliere il nesso tra i cambiamenti storico-politici, economici e culturali degli ultimi decenni e le scelte e gli orientamenti degli intervistati, evidenziando come la rete abbia avuto un ruolo fondamentale nel processo di “sconfinamento” della coscienza individuale di questi ragazzi, che vengono dipinti come traditori e codardi dall’opinione pubblica locale, ma trovano riscontro e solidarietà oltre i confini israeliani. Il fatto di poter superare virtualmente le frontiere di un paese fortificato - che è nei fatti un’”isola”, dove le guerre e le occupazioni hanno ridisegnato mappe ostili e alimentato mari in tempesta impossibili da attraversare, rendendo impraticabile qualunque tipo di apertura o attraversamento dei paesi limitrofi e dove l’unica via di uscita e di ingresso è aerea - ha inciso sulle battaglie degli attivisti israeliani, che hanno trovato nella solidarietà e nelle pressioni internazionali, l’unico alleato possibile di una battaglia intestina altrimenti destinata a fallire in partenza.

4.2 Presentazione degli intervistati

Il primo tema trattato riguarda la presentazione degli intervistati ai quali è stato chiesto di fornire una visione d’insieme del luogo di provenienza e della famiglia, da cui emerge un quadro tipico della società israeliana, composta da persone provenienti da tutto il mondo, in seguito alle grandi ondate d’immigrazione ebraica, l’*Aliyah*, in terra di Palestina, che hanno avuto inizio alla fine del XIX secolo e che in misura minore sono tutt’ora in corso.²⁵³ Una piccola percentuale d’israeliani ha origini

²⁵³ Sul sito dell’Agenzia Ebraica per Israele se si clicca sulla voce *Aliyah* si possono ottenere tutte le informazioni su come pianificare l’*Aliyah*, su come trovare una casa e un lavoro in Israele, su come trovare le scuole sia per studenti laici sia per studenti religiosi; inoltre vengono descritti i vantaggi di entrare in un programma per l’*Aliyah*, come ad esempio quelli sulle agevolazioni fiscali. Nel sito sono pubblicizzati dei “programmi *Aliyah*” completi per gli immigrati realizzati nelle scuole, nei *kibbutz*,

autoctone, ma la maggior parte di loro è immigrata o è figlia d'immigrati. Le composizioni familiari sono eterogenee, e rappresentano dei veri e propri miscugli di nazionalità: capita spesso di incontrare israeliani perfettamente bilingue o trilingue e questo costituisce per alcuni di loro anche un problema d'identità. Grazie alla Legge del Ritorno, molti ebrei della diaspora hanno deciso di stabilirsi in Israele, unendosi ai rifugiati ebrei scappati dall'Europa durante e dopo la seconda guerra mondiale, perché, così com'è scritto nel sito ufficiale del governo israeliano:

La Legge del Ritorno, 5710 – 1950 stabilisce il diritto di ogni ebreo di emigrare nello Stato d'Israele. Questa legge rappresenta l'espressione del legame tra il popolo ebraico e la sua patria; gli ebrei tornati in Israele sono considerati come parte del popolo che in passato è stato allontanato da Israele, e che si riunisce nella terra promessa. Nel merito della legge, è definito ebreo 'una persona nata da madre ebrea - o che si è convertita in seguito all'ebraismo - e non appartenente a un'altra religione.' In base agli accordi tra il Governo d'Israele e l'Agenzia Ebraica, quest'ultima si occupa dell'immigrazione (Aliyah) in Israele: controllando gli aspiranti cittadini, fornendo consulenza e assistenza, provvedendo all'accoglienza e all'accesso nei centri provvisori d'immigrazione, fornendo contatti per posti di studio, lavoro, etc. facilitandone quindi l'assorbimento.²⁵⁴

4.2.1 Origini: Israele paese multietnico

- Sergeiy Sandler

Sono nato in URSS nel 1975, sono immigrato con i miei genitori, o meglio, con mia madre, in Israele quando avevo sei anni. Sono cresciuto qui, in un nucleo familiare d'immigranti, sostanzialmente io e mia madre. [...].

D: Perché tua madre decise di venire qua?

R: Su invito di mio padre. Perché mio padre era qui in Israele? Perché mia zia, sua sorella, stava decidendo di andare negli Stati Uniti con tutta la sua famiglia: si stavano trasferendo. Emigrare dall'Unione Sovietica non era cosa facile, così partivano uno alla volta. La prima parte della famiglia partiva per una qualche meta e poi pian piano invitavano un altro e poi un altro e così via. Quando mia zia e mio zio partirono, furono i primi della famiglia a farlo; si ritrovarono in questo campo di "smistamento" a Vienna e furono abbastanza stupidi da ascoltare una qualche agenzia ebraica operativa, che li convinse ad immigrare in Israele invece che negli Stati Uniti. Questo in poche parole è ciò che successe: arrivarono in Israele, ne rimasero coinvolti, diventarono sionisti e di destra

nei college, nelle famiglie ecc., allo scopo di agevolare l'inserimento degli immigrati, specie i giovani, che desiderano iniziare una nuova vita in Israele. Attraverso il sito si può programmare tutto il trasferimento sin nei minimi dettagli.

Disponibile su:

<<http://www.jafi.org.il/JewishAgency/English/Aliyah/welcome.htm>>[Ultimo accesso: 09/12/2012].

²⁵⁴ Cfr. Sito ufficiale del governo israeliano.

Disponibile su:

<<http://roma.mfa.gov.il/mfm/Web/main/Print.asp?DocumentID=190109>>[Ultimo accesso: 09/12/2012].

secondo gli standard israeliani. Quando al resto della famiglia, fu praticamente costretto e influenzato a venire qui, invece di andare dove avevano deciso. Mio padre è ancora molto risentito di ciò: non si è risentito nei confronti della sorella, ma del paese. Ha vissuto circa un anno a Be'er Sheva prima di andare al nord di Israele, dove vive tuttora (Sergeiy Sandler, intervista 07).

- Renana

R: Mi chiamo Renana, ho diciotto anni e ho finito la scuola superiore tre mesi fa. Sono nata a Tel Aviv, ho vissuto qui tutta la mia vita. Ho studiato in una scuola d'arte qui a Tel Aviv.

D: Parlami della tua famiglia.

R: Le radici? I miei due nonni materni erano sopravvissuti all'Olocausto e provenivano dall'Ungheria e dalla Polonia. Sono la quinta generazione in Israele dalla parte di mio padre. Dalla parte materna sono la seconda (Renana, intervista 04).

- Haggai Matar

Mi chiamo Haggai Matar. Ho ventotto anni e sono originario di Ramat HaSharon e attualmente vivo a Tel Aviv. Ho un fratello e due genitori entrambi nati qui: i loro genitori provengono dalla Turchia, Lituania, Ucraina e Bielorussia. Questa è più o meno la mia provenienza. Mia madre insegna filosofia all'Università di Tel Aviv e mio padre è direttore di HP. [...]. Sono andato a scuola e ho trascorso un anno ad Oxford quando mia madre scriveva la tesi di dottorato. A parte questo, sono andato a scuola a Ramat HaSharon; decisi di sospendere la scuola gli ultimi due anni e prepararmi gli esami da solo, studiando a casa (Haggai Matar, intervista 09).

- Sahar Vardi

Il mio nome è Sahar Vardi. Ho ventun anni e sono di Gerusalemme. Sono cresciuta a Gerusalemme fatta eccezione per due anni, quando ne avevo tre: non ricordo molto, ma ho vissuto in Inghilterra. Tutta la mia famiglia è nata in Israele, inclusi tutti miei i nonni. Le origini sono sparse un po' ovunque nel mondo, perché ci sono molte generazioni nel paese, sono un mix. Una parte della mia famiglia fu a capo dei Rabbini di Hebron per circa tre generazioni, fino al massacro del 1929;²⁵⁵ alcuni degli altri componenti erano di Gerusalemme e altri prima di loro erano in Europa, altri in Nord Africa e Iraq: più o meno ovunque. Non ho storie di Olocausto in famiglia, perché tutti erano qui, così non sono parte dell'ethos israeliano. Sono cresciuta a Gerusalemme, non ho fratelli più grandi e i miei genitori hanno divorziato quando avevo sette anni. Mio padre si è risposato e ho due sorelle più piccole da lui, ma sono stata in affidamento congiunto tutto il tempo (Sahar Vardi, intervista 06).

- Aviv Sela

Il mio nome è Aviv Sela, ho ventiquattro anni. Sono cresciuto a Ramat-Gan, che è nel retroterra di Tel Aviv. I miei genitori sono entrambi nati in Israele e i loro genitori venivano principalmente dall'Europa. I miei nonni paterni venivano dalla Romania e la famiglia di mia madre è anche europea. Sono cresciuto a Neve Yehoshua, un quartiere di Tel Aviv, che non era abbiente, anzi il contrario. Era un quartiere povero, abitato da persone del mondo arabo: la maggior parte degli abitanti di quella zona non sono immigrati europei. Ho studiato alla Blich che ha una buona reputazione in Israele, anche se non è privata. [...]. Mio padre era un costruttore e lavorava con le corde, "rappelling gear", e in seguito si mise in proprio. Mia madre lavora con bambini disabili in uno speciale corso educativo: lavora con questi ragazzi dalle classi speciali e cerca di integrarli nelle

²⁵⁵ Il Massacro di Hebron del 1929 (vedi *supra* nota 58).

classi regolari. I miei genitori divorziarono quando avevo dieci anni. Ho una sorella che ha sette anni meno di me. Mio padre si è risposato ed ora ho anche un nuovo fratello. Questa è la mia famiglia (Aviv Sela, intervista 08).

- Misha Hadar

Il mio nome è Misha Hadar e sono nato a Londra nel 1985. Compirò ventiquattro anni a dicembre. Ho rifiutato di arruolarmi circa cinque anni fa, quando avevo diciannove anni. Sono nato a Londra e mi sono trasferito in Israele nel 1989 con la mia famiglia. Ci siamo stabiliti direttamente qui a Ramat HaSharon che, come ho detto, è un sobborgo borghese di Tel Aviv. [...] mio padre viene da un kibbutz, mia madre da Amsterdam ed è arrivata qui dopo i suoi studi (Misha Hadar, intervista 05).

- Prof. Gideon Kunda

Il mio nome è Gideon Kunda, sono nato nel 1952, quattro anni dopo la creazione dello Stato di Israele. Mio padre è originario di quella che oggi è la Bielorussia, ma nel 1947 era ancora Polonia. Mia madre venne nel 1948 dal Sud Africa. S'incontrarono qui e il loro incontro fu il frutto del caos che si venne a creare dopo la seconda guerra mondiale (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

- Yonatan Kunda

Mi chiamo Yonatan Kunda, ho ventitré anni, sono di Tel Aviv. Sono cresciuto in molti posti diversi: ad Austin, a Tel Aviv, a Ramat HaSharon, la periferia nord di Tel Aviv, e a Yafo.

D: Raccontami della tua famiglia, dell'ambiente in cui sei cresciuto.

R: Ok, mia madre è canadese, proviene da una famiglia ebrea di Toronto e venne qua a vent'anni. Mio padre è israeliano, nato in Israele, nato e cresciuto a Tel Aviv. Suo padre era un ebreo polacco, che visse l'Olocausto e sua madre è di origini sudafricane. S'incontrarono in Israele, si sposarono e hanno vissuto in Israele e in Canada (Yonatan Kunda, intervista 02).

- Yaeli Kunda

Ok, sono Yael, ho ventidue anni. [...]. Sono cresciuta a Tel Aviv e a Ramat HaSharon, ma la mia mamma è canadese e mio padre è israeliano; la mia mamma fa l'artista e mio padre il professore (Yaeli Kunda, intervista 01).

4.3 Le ragioni del rifiuto

Da questo tema sono emersi i diversi significati che ciascuno attribuisce al rifiuto di non indossare la divisa. Come abbiamo visto nel secondo capitolo sono tre le categorie del rifiuto in Israele: il rifiuto selettivo; il rifiuto completo e il rifiuto grigio (Kidron, 2003; Speck 2007), categorie nelle quali rientrano tutti gli intervistati.

4.3.1 Il rifiuto completo

a) Pacifismo²⁵⁶

I pacifisti sono coloro che per ragioni etiche - perché credono che sia un atto moralmente deplorabile - o pragmatiche - perché pensano che sia totalmente inefficace - ripudiano la guerra intesa come mezzo per risolvere i conflitti tra etnie, gruppi o nazioni e contemporaneamente impiegano le loro energie per il conseguimento della pace. In questo caso coloro che si definiscono pacifisti, sono antimilitaristi *tout court*; rifiutano tutti gli eserciti e non solo quello israeliano; è gente che non si arruolerebbe mai, a prescindere dalla nazionalità dell'esercito, e quindi il suo rifiuto non dipende solo dalle politiche israeliane nei territori occupati, ma è dettato da profonde convinzioni ideologiche.

- Sergeiy Sandler

Quando ero un adolescente, ho sviluppato una sorta di resistenza "fai-da-te" alla guerra (intesa in senso generale), influenzata dalla cultura degli anni sessanta.

D: Resistenza alla guerra. Ti definiresti un pacifista allora?

R: Certamente, anche se non mi definivo tale allora: mi c'è voluto un po' prima di arrivare a questa conclusione. Alla fine quando decisi di rifiutare di servire nell'esercito fu per pacifismo, su basi chiaramente pacifiste e ancora adesso è così (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Il pacifismo di Sergeiy Sandler ha profonde radici ideologiche: fa parte di una sua naturale propensione, alla quale, durante l'adolescenza - essendo ancora troppo giovane - non aveva saputo dare un nome. Sergeiy è uno studioso, un filosofo, che una volta resosi conto delle contraddizioni che scatenava dentro di sé il dover fare il servizio militare, ha intrapreso un lungo percorso di conoscenza delle radici del pacifismo: alla fine di questo cammino è arrivato alla conclusione di non poter continuare la leva, perché assolutamente in contrasto con la sua etica.

- Renana

Sono uscita dall'esercito a causa delle mie vedute politiche: sono contro l'occupazione e contro molte cose che fa l'IDF. Non si può uscire dall'esercito e dire "sono contrario a ciò che fai, all'occupazione, quindi non voglio servire". Se glielo dici, allora, vai in prigione. L'unico sentire che si avvicina al mio credo è l'essere pacifista ed è ciò che ho fatto in seguito. Devo solo dimostrare

²⁵⁶ Come osservato nel secondo capitolo, la tradizione del pacifismo tra gli ebrei israeliani è viva sin dal periodo pre-statale.

che la mia coscienza non lo permette e che sono pacifista. Ed è un lungo e difficile processo, è un po' una follia (Renana, intervista 04).

Il rifiuto su basi pacifiste di Renana è stato più funzionale e necessario ad ottenere un congedo dall'esercito senza dover andare in prigione e passare attraverso la Commissione per gli obiettori, più che un reale convincimento ideologico. Renana ha deciso di non arruolarsi per ragioni politiche legate all'occupazione, ma - come spiega lei stessa - esprimere la propria opposizione in termini politici avrebbe significato finire nella prigione militare: non tutti sono disposti a fare questo percorso, pur essendo contrari all'occupazione.

b) Il rifiuto politico

In questa categoria rientrano molti degli intervistati che si sono rifiutati di fare il militare perché non condividono la politica di Israele e le azioni dell'IDF nei territori occupati, perché ritengono che esista un'occupazione illegale, imposta attraverso un uso eccessivo della forza, la chiara violazione delle leggi internazionali e senza tener conto della sicurezza dei civili palestinesi. Il rifiuto politico è andato radicalizzandosi negli ultimi anni, perché prima la maggior parte dei firmatari delle lettere di rifiuto come quelle degli *Shministim* non dichiarava il rifiuto ad arruolarsi nell'esercito, ma solo di non voler eseguire gli ordini nei territori occupati. Dopo la seconda Intifada le lettere di rifiuto sono diventate sempre più perentorie e il rifiuto selettivo si è trasformato nel totale rifiuto a vestire l'uniforme di un esercito che occupa un altro territorio in modo illegale.

- Haggai Matar

D: Hai rifiutato per motivi politici?

R: Sì, assolutamente!

D: Non dicesti "sono un pacifista", vero?

R: No, i miei amici ed io lo affermammo sia nella lettera sia nella corrispondenza con l'esercito. Ciascuno di noi aveva dichiarato: "Mi rifiuto di servire a causa dell'occupazione". Era davvero molto chiaro questo punto. Col tempo, chiesi di essere rilasciato come obiettore di coscienza e dissero: "Non rientri tra gli obiettori di coscienza se rifiuti per motivi politici, solo se sei un pacifista!". Non sono mai stato d'accordo con questo tipo di divisione che loro fanno: il pacifismo è una presa di posizione politica (Haggai Matar, intervista 09).

- Sahar Vardi

Così, quella fu la prima volta che andai nei territori; mi sono unita a mio padre e sono andata in un villaggio vicino a Gerusalemme. È una cosa del tipo...vieni coinvolto in qualcosa, vai avanti e in seguito vieni coinvolto in altre cose. Nello stesso tempo mi sono unita al Noar Meretz - il gruppo giovanile del Meretz: è la sinistra sionista e tradizionalmente il gruppo giovanile era sempre molto più a sinistra del partito stesso, incluso il fatto che dal 2001 al 2003 ci fu la grande ondata di obiettori e metà del di loro erano ex del partito giovanile di Meretz. È sempre stato più radicale del partito, cosa che penso si possa dire di molti gruppi giovanili dei partiti. Dopodiché fui coinvolta nella lettera degli Shministim, la lettera di rifiuto del 2005, e iniziai ad andare a Bil'in²⁵⁷ e a dimostrare contro il muro di separazione. Così, quando è arrivato il momento in cui dovevo veramente avere a che fare con il militare, fu ovvio per me che non sarei entrata nell'esercito: non è davvero mai stata una questione (Sahar Vardi, intervista 06).

- Aviv Sela

D: Perché hai scelto di non prestare il servizio militare?

R: Quando eravamo nei territori, facevamo dimostrazioni pacifiche e molte volte divenivano violente a causa dei militari. I soldati israeliani non erano assolutamente in pericolo: non era vero che gli arabi minacciassero di ucciderli e si dovevano difendere. Eravamo pacifici, ma i soldati usavano la violenza contro di noi. Ci fu una dimostrazione a nord di Gerusalemme: era una marcia contro il muro di separazione che avevano cominciato a costruire lì; i soldati erano accampati su di una collina nelle vicinanze e lanciavano dei lacrimogeni contro di noi e ricordo che fuggivano tutti. In seguito i soldati sopraggiunsero e cominciarono a sparare proiettili di gomma a distanza ravvicinata e colpivano le persone con manganelli. Ricordo anche che c'era un'ambulanza palestinese, l'esercito sparò dei lacrimogeni molto vicino e il gas penetrò nell'ambulanza: fu davvero orribile, perché la vidi iniziare ad accelerare, poi si fermò e cominciarono a correre tutti fuori, anche i paramedici. Ho parlato anche con alcuni arabi per capire che cosa succedesse al di fuori delle dimostrazioni. Così, mi resi conto che ciò che mi era stato inculcato per sedici anni dai media israeliani non era tutta la verità e alcune notizie erano state manipolate, specialmente i resoconti giornalistici sui territori, sui quali non ero d'accordo. Non lo potevo accettare ed è stato uno dei principali motivi per cui decisi che non avrei fatto parte di tutto questo, "non nel mio nome". La vedevo come un'ingiustizia ed è stato quindi semplice per me prendere questa decisione. Se per questo fossi dovuto andare in prigione o meno non era importante.

D: Quindi, non sei entrato nell'esercito per ragioni umanitarie, non è vero?

R: A questo punto si può dire di sì (Aviv Sela, intervista 08).

- Misha Hadar

Nel 2000-2001, quando avevo quattordici o quindici anni, scoppiò la seconda Intifada e il mio orientamento politico cambiò radicalmente. Fino a quel momento pensavo di essere un pacifista, in

²⁵⁷ Bil'in è un villaggio palestinese della Cisgiordania, dove, dal 2005 in poi, vengono organizzate delle manifestazioni di protesta contro il muro (la barriera della Cisgiordania). Le proteste, alle quali hanno partecipato sia gruppi della sinistra israeliana sia internazionali come *Gush Shalom*, *Anarchists Against the Wall* e l'*International Solidarity Movement*, hanno attirato l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica mondiale. Per approfondimenti cfr. Edelman (2009); Sherwood, H., (2011a); Israeli Defence Force, *Security Fence Path Near Bil'in Relocated*, 26 Giugno 2011.

Disponibile su:

<<http://www.Idfblog.com/2011/06/26/security-fence-path-near-bilin-deconstructed/>> [Ultimo accesso: 13 settembre 2012].

un modo assai semplice e apolitico, perché ero contrario all'uso delle armi e non ne avrei mai indossata nessuna. Pensavo di potermi arruolare in un nucleo di salvataggio nell'esercito o qualcosa di simile. [...]. Per questo la mia visione delle cose cambiò molto: dall'essere uno di sinistra che pensava di poter trovare il suo posto nell'esercito, iniziai ad avere sempre più difficoltà a separare il concetto generale di esercito, da quello di esercito come "entità che occupa" e di cui non avrei potuto far parte. Così ritornai [da New York], sapendo già che non avrei fatto il servizio militare: ed era il periodo in cui stavo per iniziare le scuole superiori.[...]. Le cose cominciarono a cambiare di nuovo verso la fine dell'ultimo anno di scuola superiore, quando il mio modo di vedere le cose s'incontrò nuovamente sul personale: non così personale da opporsi alla sfera politica, ma nel senso che non era più formalizzato politicamente, aveva meno a che fare con il dover cambiare la società o influenzarla. Divenne sempre più una posizione politica che sentivo di dover assumere al cospetto di una società di cui, in diversi modi, mi sentivo parte. Questo non era molto accettato dai gruppi in cui ero coinvolto, così volai in Inghilterra, ritornai a Londra, mi presi sei mesi di stacco e trovai un lavoro lì. Al mio ritorno rifiutai le armi e andai in carcere per quattro mesi. Dopo il carcere, decisi che ciò che era importante per me lo avevo fatto: era diventata davvero una mia presa di posizione di fronte al sistema e alla società (Misha Hadar, intervista 05).

4.3.2 Il rifiuto selettivo

C'è una particolare tipologia di obiettori che si distingue dagli altri per essere composta da gente che non rifiuta a priori di indossare la divisa militare - dando per scontato che Israele abbia il diritto di difendersi dai nemici - sente il dovere di proteggere la nazione, ma entra in conflitto con le politiche del governo e dell'IDF rispetto all'occupazione, attraverso l'esperienza sul campo. Anche loro quindi, uomini in divisa, si rifiutano di eseguire degli ordini che per loro sono illegali. In questa categoria rientrano anche i giovani che dichiarano di arruolarsi solo a patto di non eseguire ordini nei territori occupati.

- Prof. Gideon Kunda

Mi rifiuto di andare lì. Mi rifiuto di partecipare a quest'occupazione, ma non di servire, voglio essere un ufficiale, li guarderò negli occhi e dirò: "Mi rifiuto di eseguire i vostri ordini!".[...]. Non mi dovetti confrontare con quella situazione fino a quando decisero di prendere ufficiali da qui, che è come l'HFC [Home Front Command], e una volta al mese mandarli nella West Bank per accompagnare i convogli o per eseguire arresti per lo Shabak [l'agenzia di intelligence per gli affari interni di Israele] o cose del genere. Ti spediscono lo Tzav Kria [Tzav Shmone]²⁵⁸ - vuol dire che ti

²⁵⁸ *Tzav Shmone* è una chiamata di emergenza dell'esercito israeliano, in base all'art. 34 della Legge del Servizio di Difesa (Versione Consolidata) 5746-1986. In situazioni di emergenza il Ministro della Difesa può autorizzare la chiamata delle riserve per lo *Miluim*, il servizio di riserva. Generalmente chi è chiamato per questo servizio lascia subito, famiglia, lavoro e casa per adempiere al proprio dovere nell'IDF (fonte *Defence Service Law - Consolidated Version 5746-1986*, Israel Ministry of Foreign Affairs).

Disponibile su:

chiamano per fare il servizio militare - e ti dicono: "Si prega di presentarsi, lo stato necessita di un servizio di emergenza". E qual è questo servizio di emergenza? Scortare convogli in Cisgiordania. Era diventata una routine che per me era il peggior nemico: la routinizzazione di persone oneste che non pensano, vanno e fanno solo perché deve essere fatto, perché è una società democratica a prendere la decisione. Così dissi loro: "Mi rifiuto!". "Che cosa vuol dire che ti rifiuti?". "Io non vado. Se volete che venga, mi siedo al cancello e faccio il Gimel Shin [il guardiano del cancello della base]. Non attraverso la linea verde!". "Che vuoi dire?". La mia risposta fu: "Perché sono un soldato e proteggo la società israeliana e la democrazia israeliana e attraversare la linea verde non rappresenta la società israeliana, non è la democrazia israeliana: in realtà è un veleno che ci sta uccidendo". "Vuoi distruggere l'esercito?". Risposi: "No! Voi lo state distruggendo mandandomi lì, io non distruggerò l'esercito. Voi lo state indebolendo e l'unico modo per proteggerlo è disegnare questo confine, dicendo che mi rifiuto di partecipare!" (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

4.3.3 Il rifiuto grigio

Molte persone in Israele non fanno il militare per motivi personali, che possono essere di varia natura. Tra chi rifiuta la leva obbligatoria, c'è anche chi desidera studiare senza perdere anni preziosi, chi non è in grado di sopportare la disciplina o chi sceglie di fare il "servizio nazionale", trovando così un modo alternativo di "servire" la nazione. Come abbiamo visto, dagli anni novanta in poi il rifiuto grigio in Israele ha avuto una crescita esponenziale legata anche al cambiamento nella sfera sociale, politica ed economica del paese. Questo tipo di rifiuto è quello che sta contribuendo in modo sostanziale ad un cambiamento oggettivo della fisiologia della società israeliana, che rischia, nonostante la leva obbligatoria universale, di vedere "l'esercito del popolo" trasformarsi nell'esercito di meno della metà della popolazione.

- Yonatan Kunda

Comunque, ad un certo punto decisi di non andare proprio al militare e dissi a me stesso: "Rimanderò la mia decisione sul che fare in alternativa ad esso, finché non saprò esattamente quello che voglio fare in pratica". Ed è ciò che ho fatto, ho rimandato, rimandato fino a che, un po' tardi, sono andato alla prima chiamata dell'esercito e sapevo già esattamente ciò che volevo. Arrivai esattamente dove volevo, consapevole di non voler fare il militare, sapendo già inconsciamente qualcosa di diverso...con un nuovo traguardo nel mio sviluppo. Molti dei miei amici, nella mia scuola e in Israele, erano coinvolti nell'obiezione di coscienza e nell'obiezione politica; andavano in prigione e diventavano eroi e facevano tutto il possibile per andare contro il meccanismo dell'esercito...che è facile alle superiori, perché l'esercito qui è sistemato bene: hanno la loro

<http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/1980_1989/Defence+Service+Law+-Consolidated+Version--+5746-1.htm> [Ultimo accesso: 12/06/2012]).

bacheca a scuola - dove fanno propaganda - tengono lezioni al II, III e IV superiore...vengono e parlano, prendono tutta la complessità delle basi del servizio militare e te la insegnano. [...]. Ricordo che mi ci volle un anno o due per affermarlo politicamente con tutti i miei amici, ma a quel punto era già avvenuta una rottura e loro non hanno capito; sono rimasti molto delusi dal fatto che avessi scelto di non essere un obiettore e che - anche se ero uno di loro già da tre anni ed ero stato ovunque - avessi intenzione di fare un percorso del tutto diverso, che lentamente iniziava a prendere forma e a diventare una cosa concreta. (Yonatan Kunda, intervista 02).

- Yaeli Kunda

Alla fine della scuola superiore si va al Gadna,²⁵⁹ dove per una settimana ti fanno fare delle esercitazioni come se stessi realmente nell'esercito. Penso che nella mia scuola ci fosse la più alta percentuale di persone che non andavano, anche perché provengono da un ceto sociale economicamente molto elevato rispetto allo standard. Molte persone non andavano per motivi politici; molta altra gente non andava semplicemente perché si poteva scegliere. Quando si hanno diciassette anni, se nessuno ti fa pressioni per andare al militare, perché andare? Io avevo un problema diverso, un problema con le "strutture", ma non ideologico, non ho un background politico alle mie spalle.

D: Non hai un background politico alle tue spalle?

R: No! Il contrario. Trovo la politica persino un po' radicale, troppo bianco o nero. Capisco veramente perché la gente fa il militare, perché probabilmente ha bisogno di una struttura. Questo è lo stesso motivo per cui ho lasciato la scuola superiore: non potevo pensare di fare il militare, per me il problema era l'uniforme e la struttura senza un motivo. Poi, essendo una ragazza, era molto più semplice scegliere di non farlo. Quindi, quando dissi che non sarei andata al militare, le persone intorno a me dissero: "Sei una ragazza, non importa!". Non sopportavo l'idea di trascorrere due anni in una struttura come l'esercito" (Yaeli Kunda, intervista 01).

²⁵⁹ Il *Gadna* è un programma militare del governo israeliano per l'addestramento dei giovani tra i tredici e i diciotto anni nel servizio di difesa (l'IDF) o nel servizio nazionale (*Sherut Leumi*). Nel 1939, prima della creazione dello stato, l'Agenzia Ebraica della Federazione sionista mondiale, di cui Ben-Gurion era a capo, stabilì delle strutture all'interno delle scuole per l'addestramento premilitare sotto la responsabilità del dipartimento dell'educazione dell'*Yishuv*. Successivamente dalle scuole questo training fu trasferito all'esercito che creò il *Gadna* (acronimo di *Gedudei No'ar*, Corpi Giovanili), che dette un contributo attivo durante la Guerra d'indipendenza. Durante la prima decade dello stato, il *Gadna* fu in grado di assorbire i nuovi giovani immigrati molto meglio dei movimenti giovanili. Furono stabiliti quattro centri *Gadna* in tutto il paese che servirono a integrare i giovani appena giunti in Israele a cui veniva offerto un periodo di studi, di lavoro e l'addestramento premilitare, in modo tale da garantire loro, anche attraverso l'insegnamento della lingua ebraica e della geografia del paese, una più facile integrazione. Furono istituiti centri del "Giorno della gioventù" insieme al Ministero dell'Istruzione nei quartieri di nuova immigrazione. Il *Gadna* rivolse un'attenzione speciale alla creazione di strutture di addestramento premilitare anche al di fuori dalle scuole. Nel 1952 questo tipo di addestramento nelle scuole fu ufficializzato allor quando il Ministero dell'Istruzione istituì "la supervisione delle attività del *Gadna* all'interno delle scuole" (Dror, Y., 2007, 116-120) (trad. mia). Attualmente il *Gadna* - la cui adesione è su base volontaria - è attivo all'interno delle scuole superiori e dei club giovanili israeliani e si occupa principalmente dell'insegnamento della geografia e della topografia nazionale, dell'addestramento fisico, dell'abilità di tiro con l'arma, degli scout, del cameratismo, del lavoro di gruppo, del mutuo soccorso e altro ancora ed è direttamente amministrato dal Comando del *Gadna*, che opera all'interno della struttura dell'IDF e del Ministero della Difesa e collabora con il Ministero dell'Educazione e della Cultura (Coren, 2012; Jewish Virtual Library, *Gadna*).

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0007_0_06985.htm>[Ultimo accesso: 12 ottobre 2012].

4.4 La presa di coscienza

4.4.1 Una scelta di vita

Questo tema comprende e analizza il percorso compiuto da ciascun intervistato fino alla decisione di non arruolarsi - per motivi personali o politici - o di non partecipare più alle azioni dell'esercito a causa dell'occupazione. È un processo che vede coinvolte sia la sfera privata sia quella pubblica: le famiglie, il posto in cui si è cresciuti, la politica, la scuola, gli amici e - per alcuni - la conoscenza del “nemico”, vissuta come una sorta di “epifania dell'altro”. Tra gli intervistati ci sono persone molto politicizzate - attivisti - e altre che hanno fatto le loro scelte senza aver un'ideologia di riferimento o senza necessariamente dare alla loro decisione una valenza politica. Uno degli elementi comuni agli intervistati è stata l'esperienza fatta nei territori occupati con i movimenti politici di sinistra contro l'occupazione o la frequentazione di Ong,²⁶⁰ come *Sadaka Reut*; in Israele molte di queste lavorano - tra le altre cose - per la pace, per la democrazia, per i diritti umani, per la conoscenza della storia palestinese e per la parità dei diritti tra cittadini israeliani. Queste Ong rappresentano la vera opposizione di sinistra, poiché la sinistra israeliana è sempre stata divisa al suo interno, come sottolinea Yaeli Kunda: “Quelli di sinistra a causa del liberalismo, del pensiero, delle idee e dell'ideologia sono molto più divisi su ciò che riguarda le cose da fare”. L'incontro con i palestinesi e le manifestazioni nei

²⁶⁰ Negli ultimi anni il governo Netanyahu e la destra israeliana hanno dichiarato guerra alle Ong di sinistra, considerate il vero nemico interno; Thomas Keenan e Eyal Weizman (2010) scrivono su *Le Monde Diplomatique*: “*Prima della partenza della flottiglia (il 31 maggio del 2010)*”, il vice ministro degli esteri di Israele Danny Ayalon ha dichiarato che “non c'è crisi umanitaria a Gaza”, così la flottiglia non era una missione di soccorso ma “una provocazione destinata a delegittimare Israele”. (L'ufficio stampa del governo israeliano, ha persino mandato via e-mail copie di un menu di un ristorante di Gaza ai giornalisti.) Dopo l'attacco, la descrizione di Ayalon della flottiglia è come di “un'armata di odio e violenza a sostegno della organizzazione terroristica Hamas”, che era la ratifica dell'interpretazione di questo governo israeliano degli attivisti della società civile, in mare e a terra”. Ricordiamo inoltre che questa campagna contro le Ong era iniziata nel 2009, dopo che la Ong *Breaking the Silence*, organizzazione di veterani di guerra israeliani, rilasciò un libro con le testimonianze dei soldati durante l'operazione Piombo fuso, che fu acquisito agli atti nel Rapporto Goldstone. Thomas Keenan e Eyal Weizman, ricordano le parole di Netanyahu a proposito “Abbiamo intenzione di dedicare tempo e risorse umane alla lotta contro questi gruppi, non abbiamo intenzione di stare seduti come anatre nello stagno, affinché i gruppi per i diritti umani ci sparino addosso impunemente,” e ancora scrivono che “Ron Dermer, direttore della pianificazione politica dell'ufficio del primo ministro ha detto al *Jerusalem Post* nel luglio 2009: ‘Ogni Ong che partecipa a questo aggiunge benzina sul fuoco e serve la causa di Hamas. Questo è esattamente ciò che Hamas vuole fare’” (trad. mia).

territori occupati sono state per alcuni israeliani un'occasione per conoscere da vicino una realtà che si è rivelata molto lontana dall'idea che se ne erano fatti fino a quel momento; dalle loro affermazioni emerge che tutto "il sistema" all'interno del paese contribuisce a costruire un quadro distorto e mistificato di ciò che succede dall'altra parte della barricata: nel momento stesso in cui questa realtà si manifesta nella sua dolorosa autenticità, si viene a creare un legame umano con "il nemico", cadono i muri e tacciono le armi. Quando un israeliano e un palestinese si tendono la mano, sono esseri umani che si avvicinano e realizzano di avere una natura e un sentire comuni: spesso scatta una forte empatia. L'umanizzazione del nemico rischia di provocare molte diserzioni, perché se devi schiacciare un bottone per lanciare un missile è più difficile farlo sapendo che dall'altra parte c'è qualcuno come te, un essere umano con le sue paure, i suoi sentimenti, gli amori, i dolori e la tua stessa voglia di vivere: il rischio è di potersi rendere conto di essere entrambi nient'altro che vittime e pedine di una logica di morte e distruzione che non ti appartiene.

4.4.2 Attivisti: l'incontro e il confronto tra arabi-palestinesi ed ebrei

Una delle ragioni ricorrenti della presa di coscienza degli intervistati - il momento in cui arrivano a capire cosa ha contribuito in maniera decisiva alla scelta di non indossare la divisa o di dismetterla - è l'incontro con l'altro, che non è solo l'incontro tra culture diverse, ma è l'incontro con il nemico, o meglio, quello che viene esclusivamente dipinto come il nemico e l'altro da sé, dal quale la società ti separa costantemente per mantenere inalterato lo *status quo*:

La separazione tra gli arabi e gli israeliani è all'interno di Israele, (non parlo di Gaza, parlo di Jaffa, Taibe, Tira e tutti quei posti in Israele, dove c'è questa grande separazione), perché non studiamo nelle stesse scuole, non facciamo attività extra-scolastiche insieme, non siamo amici. Viviamo sempre in quartieri diversi, anche se molto vicini tra loro, ma sono comunque quartieri diversi (Renana, intervista 04).

Per Renana, la più giovane tra gli intervistati, l'incontro con un Ong, la *Sadaka Reut*,²⁶¹ è stato decisivo rispetto alla definitiva presa di coscienza di non voler fare il servizio militare:

Ho partecipato alla Sadaka Reut per tre anni quando frequentavo la scuola superiore e i loro incontri mi aiutarono a capire veramente che non volevo prestare servizio militare. Ci incontravamo una sola volta a settimana, arabi ed ebrei, parlavamo e ci confrontavamo [...] (Renana, intervista 04).

Il confronto con il nemico in questo caso risponde alle logiche della credenza popolare cui fa riferimento Erving Goffman (1963, 69) per la quale “sebbene i contatti impersonali tra estranei siano particolarmente soggetti a reazioni stereotipiche, quando le persone giungono a rapporti più stretti l'una con l'altra, tale approccio categoriale regredisce e gradualmente viene sostituito da comprensione, solidarietà e da un giudizio realistico delle qualità personali”. L'umanizzazione, la comprensione, il ridimensionamento del giudizio - la “cancellazione” dello stigma²⁶²

²⁶¹ *Sadaka Reut* è un Ong nata da una partnership della gioventù arabo-ebraica, con lo scopo di promuovere, rafforzare ed educare i giovani israeliani e palestinesi e gli studenti universitari al raggiungimento di un cambiamento sociale e politico in una collaborazione bi-nazionale. L'associazione fu fondata nel 1983 da un gruppo di studenti universitari israeliani e palestinesi che condividevano l'idea di un futuro migliore per entrambi i popoli, realizzabile attraverso la collaborazione e il confronto degli uni con gli altri e attraverso la creazione di “modelli d'impresе collettive condivise”. Ciò su cui si fonda il discorso della *Sadaka Reut* è l'ingiustizia causata dal conflitto israelo-palestinese, alla quale oppongono la creazione di nuove generazioni di giovani attivisti, che “promuovano una società condivisa basata sull'eguaglianza, la solidarietà e la giustizia”. La *Sadaka Reut* crede fortemente nella possibilità di un cambiamento che venga proprio da queste partnership e perciò cerca di spiegare ai partecipanti la storia del conflitto e le sue ragioni, sviluppando workshop nelle scuole in Israele che includano anche i giovani israelo-palestinesi e lavora per garantire speciali opportunità di impiego, di tirocinio, culturali, ecc. alla comunità della città multietnica di Jaffa, campi estivi annuali, programmi di volontariato a tempo pieno, di tirocinio di gruppo e di dirigenza e molto altro (fonte: sito ufficiale di *Sadaka Reut*).

Disponibile su:

http://en.reutsadaka.org/?page_id=627 [Ultimo accesso: 08/10/2012] (trad. mia).

²⁶² Lo stigma è il marchio, il segno distintivo, che fa riferimento alla disapprovazione sociale che la malattia mentale e i comportamenti che ne seguono, provocano negli altri, e agli atteggiamenti negativi e pregiudizievole, che prescindono dalla conoscenza o meno dell'individuo riconosciuto come insano di mente. Questo termine ha radici profonde tanto che i greci stessi si servirono per primi del termine “stigma” per intendere dei veri e propri segni fisici incisi col coltello o impressi col fuoco sul corpo dell'individuo e legati ad una criticabile condizione morale (Goffman, 1963, 11). Secondo Goffman (1963, 12-15) quando abbiamo davanti un estraneo è possibile che costui possieda un attributo “meno desiderabile”, che lo differenzia da tutti gli altri che fanno parte della sua stessa presunta categoria: da questo può sorgere un giudizio negativo, perché lo si vede come un criminale, un debole o una persona pericolosa. L'individuo viene “declassato” da “persona completa” a “persona segnata”, “screditata”. Questo attributo diventa una stigma quando “produce profondo discredito” (Goffman, 1963, 13) e a volte può essere visto come una “mancanza”, un “handicap”. Goffman distingue tre tipi diversi di stigma: le deformazioni fisiche; gli aspetti caratteriali percepiti come negativi quali l'abulia, la mancanza di onestà, le “passioni sfrenate”, ecc. attribuiti all'uso di doghe,

nel nemico - hanno contribuito a rafforzare le convinzioni di Renana nei confronti del servizio militare: l'occupazione per lei è un'ingiustizia alla quale non vuole contribuire e, soprattutto, è un male che si ritorce contro Israele e la sua popolazione.

Sono una volontaria in questa Ong "Fisici per i diritti umani" e penso che questa sia la miglior cosa che io possa fare per Israele. È un'organizzazione incredibile, davvero! Sto lavorando in particolar modo con i lavoratori immigranti e con i rifugiati. Ci sono altre persone in quest'organizzazione che lavorano con i palestinesi di Gaza che hanno bisogno di cure mediche in Israele, poiché a Gaza non ci sono medicine, non c'è niente, e loro li aiutano a venire qua, e con i beduini nel Negev, che non hanno nulla, né acqua, né elettricità. Penso che quest'organizzazione sia veramente qualcosa che crei una coscienza e conservi i valori morali di Israele. Un sacco di gente è così qui! Ciò che si vede dall'esterno non è veramente ciò che succede all'interno e non tutti sono d'accordo con ciò che fa il governo. Non so se credo che non dovrebbe esserci l'esercito, ma credo che dovrebbe cambiare. Dovrebbe esserci un esercito diverso, più difensivo e meno offensivo (Renana, intervista 04).

Per Renana il rifiuto è diventato un'affermazione della sua libertà di coscienza, che l'ha portata, a soli diciotto anni, a sovvertire gli ordini della morale diffusa nel suo paese: per lei non indossare la divisa vuol dire contribuire a "tenere alta la moralità e la sanità di principi di Israele" ed è stata, dal suo punto di vista, la cosa più "patriottica" che potesse fare.

D: Che cosa pensavi dell'esercito in quel momento? Era scontato per te andare a fare il servizio militare?

R: Fino all'età di sedici anni ero sicuro di fare il servizio militare; era ovvio...per cui non era un problema...era scontato, tutti fanno il militare. L'esercito non ti chiama prima di quell'età, non era importante...in quel momento vivevo la mia vita come qualsiasi altro. Così, intorno a quell'età, il problema dei palestinesi e quello che accadeva divenne sempre più interessante per me e volevo essere più informato; perché da una parte avevo la sensazione che la TV esponesse il problema solo da un punto di vista e d'altra avevo una visione delle cose totalmente differente dalle persone che incontravo. Quando avevo sedici anni e mezzo, per la prima volta presi un autobus con persone che dovevano piantare alberi di olivo in un villaggio in Cisgiordania. Mentre l'autobus era sulla strada verso il villaggio, l'esercito [israeliano] ci fermò e dichiarò che la strada era zona militare: fu la prima volta che il quadro armonico che avevo in mente del mio paese in qualche modo si sgretolò... fu un modo nuovo di considerare l'intera situazione, perché sapevo che Israele voleva la pace, ma che ciò non accadeva perché la situazione era complicata. Questa è la normale visione che si ha vivendo

all'alcolismo, a estremismi politici, a mancanza di occupazione o anche all'omosessualità; gli "stigma tribali della razza, della nazione, della religione che possono essere trasmessi di generazione in generazione e contaminare in egual misura tutti i membri di una famiglia" (Goffman, 1963, 15). Tutti questi tipi di stigma - compreso quello degli antichi greci - mettono in evidenza, secondo Goffman, le stesse "caratteristiche sociologiche": l'alienazione di un individuo a causa di un suo attributo su cui si "focalizza l'attenzione" di chi viene a contatto con lui, che oscura qualsiasi altra eventuale caratteristica positiva. La conseguenza sociale più evidente di questo stigma è la discriminazione derivante dalla convinzione che colui che viene allontanato non sia del tutto umano.

all'interno di Israele: noi vorremmo fare qualsiasi cosa per ottenere la pace, ma la controparte e le varie problematiche connesse alla situazione non lo consentono. Così per la prima volta mi resi conto che erano gli israeliani a frenarci in questo processo e non i palestinesi. In seguito presi parte a molte altre azioni come quella (Aviv Sela, intervista 08).

Aviv Sela è un ragazzo che viveva la vita “come tutti gli altri” e che come tutti gli altri si vedeva soldato a diciotto anni, senza farsi troppe domande, semplicemente perché era scontato. All'età di quattordici anni si unisce a un gruppo politico che frequenta regolarmente, dove si trattano temi di cui generalmente non si dibatte né a scuola né in famiglia; da lì scatta una serie di molle che lo porta a sedici anni e mezzo - a ridosso dei primi test attitudinali con l'esercito - a voler capire meglio cosa succede nei territori occupati, perché - a detta di lui - c'era troppa differenza tra i messaggi che arrivavano dai media e dalla società e quello di cui si discuteva nel suo gruppo politico. Aviv decide di andare a verificare con i suoi occhi e per la prima volta partecipa a un'azione diretta nei territori occupati. La sua esperienza in quelle terre è stata come un brusco risveglio da una consuetudine alla quale alla lunga ci si abitua, se poi non si sente l'urgenza di mettersi in gioco in prima persona. Aviv capisce che “non è come [gliela] raccontavano loro” e il “quadro armonico” che aveva in mente del suo paese si sgretola di fronte alla concretezza della violenza “gratuita” del suo stesso esercito: si rende conto che quando ci si spinge oltre e si varcano “i confini”, si passa immediatamente dall'altra parte, dalla parte del nemico. Avvicinandosi ai palestinesi automaticamente si viene allontanati dalla società israeliana, che considera gli attivisti dei traditori, e ci si ritrova a subire degli atti di violenza ingiustificati. Questa sorta di “shock maieutico” al quale sono sottoposti gli attivisti nei territori occupati - nel momento stesso in cui vengono attaccati dal loro esercito mentre manifestano pacificamente per difendere i diritti dei palestinesi - diventa per molti la via del non-ritorno: si spezza il legame e si scioglie il vincolo di sangue con il proprio paese, che nella tradizione israeliana è rappresentato dal giuramento che ogni cittadino fa di difenderlo a rischio della propria vita.

4.4.3 Non nel mio nome: le ingiustizie e le conseguenze di un crimine contro l'umanità

Deve essere necessaria una grossa dose di coraggio a diciotto anni - senza avere alle spalle un'esperienza politica, senza che la scuola o gli amici ti supportino, con la famiglia che è sempre stata fra le righe - per arrivare alle conclusioni cui sono giunti questi ragazzi, che hanno deciso di affrontare le conseguenze di una scelta sartriana:

D'altra parte tutto ciò che mi accade è *mio*: con ciò bisogna intendere che sono sempre all'altezza di quello che mi accade, in quanto uomo, perché ciò che accade agli uomini per opera di altri uomini e di se-stesso non potrebbe essere che umano. Le più atroci situazioni della guerra, le peggiori torture non creano stati di cose inumani: non ci sono situazioni inumane; è solo per paura, fuga e ricorso a comportamenti magici che *deciderò* dell'inumano; ma questa decisione è umana e ne sopporterò tutta la responsabilità. Ma la situazione è *mia* inoltre, perché è l'immagine della libera scelta di me stesso e tutto ciò che mi presenta è *mio* in quanto che mi rappresenta e mi simbolizza. Non sono forse io che decido del coefficiente di avversità delle cose, e persino della loro imprevedibilità, decidendo di me stesso? Così, non ci sono accidenti in una vita; un avvenimento sociale che scoppia improvvisamente e mi trascina non viene dall'esterno; se io vengo richiamato in una guerra, questa guerra è la *mia* guerra, essa è a mia immagine e io la merito. La merito dapprima perché potevo sempre sottrarmi con il suicidio o la diserzione: queste possibilità estreme devono sempre esserci presenti allorché si tratta di considerare una situazione. Non essendomi sottratto, l'ho scelta; questo può essere per debolezza, per vigliaccheria di fronte all'opinione pubblica, perché preferisco certi valori a quello del rifiuto di fare la guerra (la stima dei miei vicini, l'onore della mia famiglia, ecc.). In ogni modo, si tratta di una scelta (Sartre, 1943, 629).

Ciò che succede nei territori occupati per questi ragazzi è “un'ingiustizia” alla quale si rifiutano di prendere parte e il paradosso per loro è che lo stato invece li obbliga a farlo. Il carcere è il male minore per chi non può scendere a compromessi con la propria coscienza; l'essere umano può sempre scegliere, non deve obbedire agli ordini se ritiene che non siano legittimi e accetta di pagarne le conseguenze, anche perché, scrive Spaemann (1998), “nessun ordinamento giuridico può garantire se stesso in modo definitivo, in quanto l'elemento comune, che in esso prende forma, è anche il contenuto di coscienza di ogni singolo membro di quest'ordinamento, cosicché ogni membro può metterne in questione la forma, potendo fare, delle regole di composizione dei conflitti, una materia di conflitto.[...]. Le persone sono e restano pericolose” (Spaemann, 1998, 184). La coscienza individuale di questi israeliani è stata spinta nella direzione del conflitto con lo stato dall'occupazione e dalla raggiunta consapevolezza che stesse succedendo qualcosa d'inaccettabile per loro.

Un conflitto inevitabile, considerando che esiste la coscrizione universale obbligatoria e la conseguente militarizzazione dello stato: il che comporta, tra le altre cose, l'aver dei soldati che vanno nelle scuole a spiegare ai ragazzi cosa dovranno diventare, che, per rendere il tutto più convincente e realistico, li portano nelle basi militari e fanno di tutto per far diventare il servizio militare una delle conseguenze più naturali dell'ingresso nell'età adulta, che non si discute, perché fisiologico. Molti di questi ragazzi che sono cresciuti "come tutti gli altri", frequentando le stesse scuole, condividendo la stessa cultura, immersi nella stessa società, si chiedono come sia possibile che siano solo loro a rendersi conto di ciò che sta davvero accadendo nel loro paese, al di là della propaganda. Questo pensiero è sintetizzato dalla voce di alcuni ragazzi israeliani, firmatari dell'ultima lettera degli *Shministim* del 2012, sul sito December18th²⁶³ di *Jewish Voice for Peace*:

C'è sempre stato detto che l'esercito israeliano ha lo scopo di difendere i cittadini di Israele, quando in realtà, vivere in sicurezza non ha nulla a che fare con l'occupazione e l'apartheid. Gli atti militari israeliani hanno lo scopo di inasprire le vite dei palestinesi, opprimere ogni resistenza all'occupazione e perpetuare uno stato di terrore, mediante l'esercizio di un'estrema violenza contro la popolazione civile, sostenendo un sistema di "giustizia" militare oppressivo, un assedio su Gaza, vaste operazioni militari e demolizioni casuali di case. L'esercito israeliano sta sostenendo un progetto colonialista di massa in Cisgiordania e i suoi soldati lo fanno con orgoglio, nella cecità completa. Questa cecità è stata creata da un nazionalismo estremo, da un'educazione razzista, e, a volte, dalla difficoltà di sopportare le conseguenze del vivere nella società israeliana nazionalista come un *sarvanim*. Il mio rifiuto di servire nell'esercito israeliano, oltre ad essere un rifiuto a partecipare all'occupazione e all'apartheid, è un atto di solidarietà con i nostri amici palestinesi che vivono sotto il regime israeliano, e quelli che con coraggio scelgono di lottare contro di esse. Inoltre, il mio rifiuto è un'opportunità per sensibilizzare l'opinione pubblica sui crimini razzisti dell'esercito israeliano, di fare un appello al popolo del mondo per spingerlo a stare dalla parte dei palestinesi nella loro lotta non-violenta contro l'occupazione e l'apartheid e sostenere la loro richiesta per il BDS²⁶⁴ [il movimento di Boicottaggio,

²⁶³ *Jewish Voice for Peace* è un'organizzazione ebraica statunitense con sede in California, che lavora per raggiungere una pace duratura in Medio Oriente tra israeliani e palestinesi, al fine di riconoscere il diritto di quest'ultimi alla sicurezza e all'auto-determinazione. L'organizzazione si ispira "alla tradizione ebraica di lavorare insieme per la pace, alla giustizia sociale, all'eguaglianza, ai diritti umani, al rispetto per le leggi internazionali e a una politica estera statunitense basata su questi ideali". JVP respinge ogni razzismo e bigottaria anti-ebraica, anti-musulmana e anti-araba ed è attiva nel ricercare la fine dell'occupazione della Striscia di Gaza, della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Tra le sue tante attività, JVP ha appoggiato i *sarvanim* israeliani attraverso la creazione del sito *December18th*, che ha lanciato una campagna internazionale di supporto agli *Shministim*, iniziata il 18 dicembre 2008, e ha dato l'opportunità agli obiettori israeliani di essere ospitati in eventi per parlare della loro condizione davanti al pubblico statunitense. JVP supporta il BDS, Boycott Divestment Sanctions Movement (fonte: sito ufficiale di Jewish Voice for Peace < <http://jewishvoiceforpeace.org/> >) (trad. mia).

²⁶⁴ Il BDS, *Boycott Divestment Sanctions Movement*, è una chiamata della società civile palestinese "al boicottaggio, al ritiro degli investimenti e all'applicazione di sanzioni contro lo Stato di Israele"

Disinvestimento e Sanzioni contro Israele], in solidarietà con una società sotto occupazione,²⁶⁵ che lotta per la libertà, la giustizia e l'uguaglianza (Alon Gurman).²⁶⁶

che dovrà durare fino a quando non verrà ristabilito il rispetto del diritto internazionale e dei Principi universali dei diritti dell'uomo da parte dello stato ebraico. Il testo completo dell'appello della società civile palestinese del 09 luglio 2005, recita: "Un anno dopo lo storico parere consultivo della Corte Internazionale di Giustizia (ICJ), che ha giudicato illegale il Muro costruito da Israele nei territori Palestinesi occupati, Israele continua la costruzione del Muro coloniale in totale disprezzo della decisione della Corte. Dopo trentotto anni di occupazione della Cisgiordania Palestinese (compresa Gerusalemme Est), della Striscia di Gaza e delle alture siriane del Golan, Israele continua a espandere le colonie ebraiche. Israele ha annesso unilateralmente Gerusalemme-Est occupata e le alture del Golan e sta ora di fatto annettendosi, per mezzo del Muro, parti importanti della Cisgiordania. Israele si sta anche preparando - all'ombra del suo previsto ritiro dalla Striscia di Gaza - a costruire e espandere le colonie nella Cisgiordania. Cinquantasette anni dopo che lo Stato di Israele è stato costituito sulla terra ripulita etnicamente dei suoi proprietari palestinesi, una maggioranza di palestinesi sono profughi, molti dei quali senza una nazione. Inoltre, il rafforzato sistema israeliano di discriminazione razziale contro i suoi cittadini Arabo-Palestinesi rimane intatto. Alla luce delle sistematiche violazioni del diritto internazionale da parte di Israele, e dato che, dal 1948, centinaia di risoluzioni dell'Onu hanno condannato le politiche coloniali e discriminatorie di Israele come illegali e sollecitato immediati, adeguati ed effettivi rimedi, e dato che tutte le forme di intervento internazionale e di *peace-making* hanno fino ad ora fallito nel convincere o forzare Israele a rispettare le leggi umanitarie, i diritti umani fondamentali e a porre termine alla occupazione e all'oppressione del popolo palestinese, e in considerazione del fatto che persone di coscienza nella comunità internazionale si sono storicamente prese la responsabilità morale di combattere l'ingiustizia, come esemplificato dalla lotta per l'abolizione dell'apartheid in Sud Africa, attraverso diverse forme di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni; ispirati dalla lotta dei Sudafricani contro l'apartheid e nello spirito di solidarietà internazionale, coerenza morale e resistenza all'ingiustizia e all'oppressione, Noi, rappresentanti della società civile palestinese, chiediamo alle organizzazioni internazionali della società civile e alle coscienze degli uomini di tutto il mondo di imporre ampi boicottaggi e realizzare iniziative di disinvestimento contro Israele simili a quelle applicate al Sud Africa nel periodo dell'apartheid. Noi facciamo appello a voi affinché facciate pressione sui vostri rispettivi stati per imporre embargo e sanzioni contro Israele. Noi invitiamo anche gli israeliani di buona volontà a sostenere questa richiesta, nell'interesse della giustizia e di una pace effettiva. Queste misure punitive non-violente dovrebbero essere mantenute fino al momento in cui Israele fa fronte ai suoi obblighi di riconoscere il diritto inalienabile del popolo Palestinese all'autodeterminazione e di rispettare completamente le norme del diritto internazionale:

- Ponendo termine alla occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellando il Muro;
- Riconoscendo i diritti fondamentali dei cittadini arabo-palestinesi di Israele alla piena uguaglianza;
- Rispettando, proteggendo e promovendo i diritti dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case e nelle loro proprietà come stabilito nella risoluzione 194 dell'Onu.

Questo appello è stato sottoscritto da oltre 170 organizzazioni (partiti politici, sindacati e associazioni) che rappresentano in modo integrato le tre parti del popolo Palestinese: i profughi palestinesi, i palestinesi sotto occupazione e i palestinesi cittadini di Israele" (fonte: sito ufficiale BDS <<http://www.bdsmovement.net/call#Italian>>) (trad. mia).

²⁶⁵ In tutto il mondo ci sono state importanti adesioni al movimento del BDS, come per esempio: il CUT, il più importante sindacato brasiliano, con oltre venti milioni di lavoratori iscritti; la Coalizione Francese (composta da più di cento Ong e cinque partiti politici) che ha promosso il boicottaggio dell'Agrexco, la più grande compagnia israeliana di prodotti agricoli, il cui maggior mercato era quello europeo - andata in bancarotta nell'agosto del 2011, secondo alcuni anche a causa del BDS; il Congresso dell'Unione delle Università e dei College Britannici che nel maggio del 2010 ha votato per il supporto al BDS e per tagliare i ponti con l'*Histadrut*, l'organizzazione dei sindacati israeliani, colpevole, secondo il Congresso, di aver appoggiato la strage di civili a Gaza durante l'operazione Piombo fuso del 2009. Ci sono state anche molte singole adesioni da parte di studiosi, intellettuali, artisti, poeti, registi, cantanti come quella dello storico israeliano Ilan Pappé, del professore di legge statunitense Francis Boyle, del cantante dei Pink Floyd Roger Waters, del regista Ken Loach e molti

E ancora:

Da sessantaquattro anni Israele sta attuando una politica di apartheid e di occupazione in tutti i territori sotto il suo controllo, che comprende tra le altre cose, la pulizia etnica, le demolizioni di case, l'assedio continuo, gli attacchi violenti, la discriminazione dei cittadini non ebrei di Israele e così via. Quando ho capito tutto questo, ho deciso di rifiutare. Il mio rifiuto si presenta come un atto di sostegno e di transizione verso una lotta non-violenta per promuovere una pace giusta in Palestina-Israele, che dovrà essere basata sui pieni diritti umani e civili per tutti i residenti e i rifugiati. Ho scelto di rifiutare pubblicamente e sono disposta a pagare il prezzo che l'esercito israeliano deciderà di farmi pagare, al fine di cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica su questa ingiustizia, sia in Israele sia nel resto del mondo (Noam Gur).²⁶⁷

Noam Gur è una giovane ragazza israeliana cresciuta “come tutti gli altri”, senza un passato politico alle spalle o dei genitori attivisti, eppure ha sviluppato un pensiero autonomo e critico rispetto alla situazione nel suo paese; lei stessa confessa di non sapere come abbia coltivato una sensibilità così diversa da tutti i suoi amici, pur frequentando le stesse scuole dove “sin da molto piccola”, ricorda “la presenza dei soldati [...] e le gite nei campi militari ed era ovvio che tutti sarebbero andati a fare il servizio militare: non si discuteva” (Matar, 2012). Gur non ha ottenuto dall'esercito lo status di obiettrice di coscienza ed è andata in prigione, ma per lei il carcere è il

altri. Altrettanti intellettuali, politici e artisti come lo scrittore e filosofo Umberto Eco, i registi Joel and Ethan Coen, i cantanti Madonna, Lady Gaga, Paul McCartney, lo scrittore Ian McEwan non hanno aderito al movimento. Uno dei maggiori critici del BDS è il linguista e filosofo Noam Chomsky, eminente critico delle politiche israeliane, che in una sua intervista pubblicata in rete dichiara che il BDS non è una chiamata della gente palestinese, perché per loro sarebbe molto difficile boicottare i prodotti dei coloni, ma di gruppi che si dichiarano come voce dei palestinesi, gente perfettamente felice di studiare a Tel Aviv. Inoltre Chomsky pensa che il BDS sia ipocrita perché altre nazioni come gli USA e l'Inghilterra fanno anche peggio di Israele e nessuno le boicotta; inoltre sempre, secondo Chomsky, il BDS è un regalo per gli integralisti israeliani e statunitensi che danneggerà il popolo palestinese, poiché il movimento è facilmente tacciabile di antisemitismo (fonte: *Noam Chomsky discusses BDS, he's not the biggest fan*, Liam Getreu, 03 settembre 2011.

Disponibile su:

<<http://liamgetreu.com/2011/09/03/video-noam-chomsky-discusses-bds-hes-not-the-biggest-fan/>>

[Ultimo accesso: 17/10/2012].

²⁶⁶ Laon Gurman è un ragazzo di diciannove anni di Tel Aviv che ha firmato la lettera degli *Shministim* del 2012: attualmente l'esercito israeliano sta tentando di congedarlo per problemi mentali. La sua storia è stata pubblicata sul sito di *Jewish Voice for Peace*.

Disponibile su:

<<http://december18th.org/2012/04/09/alon-gurman-2012/>> [Ultimo accesso: 15/09/2012] (trad. mia).

²⁶⁷ Noam Gur è una giovane donna israeliana di diciotto anni che è stata condannata al carcere per il suo pubblico rifiuto a indossare la divisa dell'esercito israeliano a causa dell'occupazione. La sua storia si torva sul sito di *Jewish Voice for Peace*.

Disponibile su:

<<http://december18th.org/2012/04/09/noam-gur-2012/>> [Ultimo accesso: 15/09/2012] (trad. mia).

male minore rispetto al prendere parte a un crimine contro l'umanità. Il suo scopo non è di cambiare il mondo, ma di fare la differenza in un contesto in cui è raro che un ragazzo o una ragazza giovani come lei si rendano conto di ciò che realmente sta succedendo intorno a loro: a meno di non avere una sensibilità particolare come la sua che l'ha spinta, sin dall'età di sedici anni, ad approfondire tutto ciò che riguardava la storia del suo paese e la storia della *Nakba* palestinese. Da allora è stata consapevole di non voler entrare a far parte dell'IDF anche se, come osserva lei stessa:

So che il mio rifiuto non farà finire l'occupazione o cambierà il mondo, ma forse avrà qualche piccolo effetto anche su una sola persona o due. Forse più palestinesi lo verranno a sapere e saranno felici di vedere che non tutti gli israeliani sono i criminali dei checkpoint o i soldati che gli sparano addosso i lacrimogeni durante le dimostrazioni. Ma a parte gli obiettivi generali, voglio solo sentirmi bene con me stessa. Voglio sapere che ho fatto tutto quello che ho potuto, e che ho provato a fare la differenza - o almeno che non sono stata complice di un crimine (Matar, 2012).

Le testimonianze di questi due ragazzi, che sono gli ultimi due israeliani condannati al carcere o in attesa di una sentenza nei primi mesi del 2012, non differiscono molto da quelle dei ragazzi da me intervistati che hanno rifiutato le armi per motivi di coscienza. Ciò che accomuna la loro scelta è l'essersi resi conto delle conseguenze dell'occupazione e di non voler assolutamente essere parte di ciò che definiscono "un crimine contro la popolazione palestinese".

4.4.4 "L'amico ritrovato": gli attivisti israeliani incontrano il nemico

Nel caso di Haggai Matar la presa di coscienza matura già durante la corrispondenza con un prigioniero palestinese, che lo aiuterà a stabilire un contatto umano con chi da sempre era solo ed esclusivamente descritto come il nemico, con il quale non aveva mai avuto nessuna relazione. La sua particolare sensibilità lo spingerà a far parte di un campo estivo, in cui si sono incontrati per la prima volta dei ragazzi israeliani e palestinesi per collaborare ad un progetto.

Quel mio docente era l'amministratore del campo e disse: "Ho notato che stai facendo delle domande sulla politica, i palestinesi e i conflitti. Vorresti venire?". Risposi: "Sì! Certo! Grandioso!". E fu

allora che per la prima volta incontrai i palestinesi, in quel campo estivo; c'erano ragazzi da tutta la Cisgiordania, non c'erano ragazzi da Gaza, e c'erano anche ragazzi dalla Giordania. Era una settimana qui, vicino Gerusalemme, ed una settimana in Giordania e continuò così, per tre anni: ogni anno ci si riuniva per due settimane (Haggai Matar, intervista 09).

Dopo questa esperienza Haggai Matar ha sentito l'esigenza di andare oltre, di attraversare il confine e di rompere le barriere, recandosi personalmente nei territori occupati - cosa che pochi israeliani effettivamente fanno - per rendersi conto di persona di quale fosse la realtà dall'altra parte.

Durante la prima azione a cui partecipai, entrammo nel villaggio tutti insieme con i convogli; dovevano esserci due convogli prima del nostro: fu davvero l'inizio di tutto. C'erano i due convogli prima che andavano pacificamente e il mio era il terzo. In quest'azione particolare entrammo, arrivammo al centro del paese, cominciammo a prendere il cibo dai camion e depositarlo nel villaggio, spostando i rifornimenti da una mano all'altra e formando una lunga catena. Improvvisamente tre macchine della polizia [israeliana] di confine arrivarono e dissero: "Dovete fermarvi, questa è una manifestazione illegale". Noi stavamo proprio sul camion, distribuendo il cibo alla gente, lì al centro del villaggio: non era una manifestazione o un lancio di pietre, c'erano solo persone che prendevano e portavano via il cibo dal camion. Salirono sul camion e calpestarono il cibo, cominciarono a lanciare le persone fuori dal camion ed io rimasi scioccato. Per me questo significava la totale caduta del concetto: "I palestinesi sono i nemici e l'esercito è qui per proteggermi"; e improvvisamente, eccoci qui, in un'azione pacifica tutti insieme, e non esisteva una ragione plausibile che giustificasse il fatto che loro fossero venuti al centro del villaggio per attaccare le persone da entrambi i lati, colpendoci e arrestando la gente. [...]. Divenne una pratica comune per questi convogli: la gente veniva arrestata e così via. Quindi, se prima di questa cosa stavo testando la situazione, guardandomi in giro - era il momento in cui avevo appena smesso di andare a scuola per cui avevo molto tempo e iniziai ad andare lì in modo costante - ad un certo punto mi sentii come in una spirale: più andavo lì, più volevo sapere, più imparavo stando lì, più mi sentivo in dovere di continuare ad andarci. La stessa cosa accadde per quanto riguarda l'esercito, poiché più andavo lì e più si ingigantiva il problema che avevo con il mio imminente arruolamento. Cominciai a pensare e decisi: "Prima di tutto, non andrò a prestare servizio nei territori occupati. Non farò certamente le stesse cose che fanno contro di me!". Il tempo passava e arrivai a pensare: "Ok, quindi, cosa farò? Andrò nel nucleo dell'intelligence e manderò altra gente a svolgere le sue mansioni qui? O sarò nella Base di Reclutamento dell'esercito e troverò la gente da far arruolare? O sarò nel nucleo educativo e andrò nelle scuole a spiegare alla gente quanto sia importante l'esercito? Voglio dire: che cosa posso fare esattamente stando nell'esercito che non supporti il sistema?" Era solo un processo in cui stavo realizzando che non c'era nulla di ciò che avrei potuto fare indossando

quell'uniforme che mi avrebbe fatto sentire a mio agio, che mi avrebbe permesso di guardarmi allo specchio o di parlare ai miei amici palestinesi sentendomi a mio agio” (Haggai Matar, intervista 09).

Per Haggai Matar l'esperienza diretta nei territori occupati diventa decisiva rispetto alla scelta di non indossare l'uniforme, cosa nient'affatto scontata per lui in quel momento, visto che fino all'ultimo la sua coscienza cerca dei compromessi con l'esercito, che in ultima analisi si riveleranno inaccettabili. La solitudine e l'isolamento dei giovani israeliani che arrivano a tali conclusioni fanno sì che sia spesso necessario il supporto di un gruppo di persone o di amici che sta percorrendo il loro stesso cammino, per arrivare a prendere il coraggio definitivo di affermare il loro rifiuto e trasformarlo in una battaglia politica.

Allo stesso tempo, stavo attraversando un periodo particolare, poiché avevo lasciato la scuola, mi stavo allontanando dai miei amici di scuola e stavo cominciando a essere coinvolto con ragazzi della mia età che andavano anche alle manifestazioni e che per giunta combattevano con le mie stesse domande: “Cosa faremo con il servizio militare?”. Così diventammo amici e oggi sono ancora la mia “gang” e certamente senti di essere una minoranza: qualche volta è più dura di altre (Haggai Matar, intervista 09).

Per essere amici in certe condizioni bisogna “combattere” con le stesse domande, altrimenti la vita ti porta su posizioni diametralmente opposte, cosa che in guerra diventa automaticamente uno schierarsi con il nemico, senza mediazioni possibili: “con noi o contro di noi”, grida la società israeliana ai ragazzi che per ragioni di coscienza non vanno alle armi, anche se per la maggior parte di essi la rottura con l'esercito non si trasforma automaticamente nella rottura con il proprio paese e con la società civile. La stessa cosa accade per Sahar Vardi e Misha Hadar che hanno dei rapporti diretti con il popolo palestinese e diventano attivisti nei territori occupati:

Ero molto giovane, andavo con mio padre alle manifestazioni di Peace Now: ogni sabato sera ce n'era una di fronte alla casa del Primo Ministro. Sono rimasta coinvolta in un gruppo, penso che eravamo o alla sesta o alla settima classe [a scuola, che corrisponde alla prima e la seconda media in Italia] e formammo un gruppo che decise di incontrare i palestinesi (Sahar Vardi, intervista 06).

Anch'io ho iniziato molto presto a sviluppare una mia coscienza politica. Era nostra abitudine partecipare alle manifestazioni. Nel 2000-2001, quando avevo quattordici o quindici anni, scoppiò la seconda Intifada e il mio orientamento politico cambiò radicalmente. Fino a quel momento pensavo

di essere un pacifista, in un modo assai semplice ed apolitico, perché ero contrario all'uso delle armi e non ne avrei mai indossata nessuna. Pensavo di potermi arruolare in un nucleo di salvataggio nell'esercito o qualcosa di simile. Ero qui, da solo, quando scoppiò l'Intifada; i miei genitori erano in Europa e la cosa ebbe un forte impatto su di me e in seguito ce ne andammo. Andavamo spesso a New York e trascorremmo le vacanze lì. Ero piuttosto annoiato; trascorrevi molto del mio tempo navigando su Internet e leggendo molto. Per questo la mia visione delle cose cambiò molto: dall'essere uno di sinistra che pensava di poter trovare il suo posto nell'esercito, iniziai ad avere sempre più difficoltà a separare il concetto generale di esercito, da quello di esercito come entità che occupa e di cui non avrei potuto far parte. Così ritornai sapendo già che non avrei fatto il servizio militare: ed era il periodo in cui stavo per iniziare le scuole superiori. Non era un pensiero costante il mio, finché dopo alcuni mesi un gruppo chiamato Shministim, composto dagli alunni dell'ultimo anno, scrisse una lettera in cui dichiararono che non erano disposti ad entrare nell'esercito per ragioni ideologiche e politiche. Conoscevo uno di loro, era un mio amico d'infanzia. Lessi la lettera e davvero condivisi molto di quello che avevano scritto, decisi di firmare e così feci. Ero allora il più giovane firmatario e decisi che non era abbastanza per me sapere, di seconda mano o dai mezzi di comunicazione, quello che accadeva nei territori occupati. Pensavo che se avessi voluto intraprendere un percorso veramente politico - ed è ciò che feci - allora da quella che era solo una posizione personale "non voglio fare il militare", sarebbe dovuta diventare una posizione politica "non farò il militare e scatterò un polverone" e non avrei potuto farlo senza informarmi di più e direttamente. Così cominciai ad andare spesso nei territori occupati. Ero solito viaggiare con un paio di gruppi per vedere le cose con i miei occhi e parlare con la gente e continuai così per qualche anno. Divenni un attivista a Tel Aviv, nei territori occupati e a scuola (Misha Hadar, intervista 05).

Questi ragazzi che iniziano a ragionare diversamente dalla maggior parte dei loro coetanei hanno l'urgenza di saperne di più, di conoscere di persona ciò che succede dall'altra parte del muro. A questo punto diventare "attivisti" nei territori occupati è la conseguenza delle risposte di cui hanno bisogno, sia perché condividendo la propria esperienza con un gruppo politico in cui s'identificano trovano la forza e il coraggio di portare fino in fondo le proprie scelte sia perché per molti di loro fare un percorso così radicale e andare a finire in prigione è l'unico mezzo a disposizione per sollevare un polverone e attirare l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica sul tema dell'occupazione. La presa di coscienza di questi ragazzi è legata all'esperienza e all'azione diretta, che inducono la maggior parte di loro a radicalizzare la propria opposizione alle politiche del governo e alle azioni dell'esercito nei territori occupati: ciò che accade di là dai confini israeliani - di cui sono i diretti testimoni e spesso le vittime di violenze gratuite dell'esercito israeliano durante le manifestazioni pacifiche - rende inaccettabile ai loro occhi diventare complici di quello che considerano "un crimine contro l'umanità".

4.4.5 Yonatan Kunda: una voce fuori dal coro

Yonatan Kunda pur condividendo inizialmente lo stesso percorso degli intervistati che si definiscono “attivisti”, arriverà a conclusioni diverse rispetto al “come” incanalare il suo disagio per l’occupazione, che non si esprimerà solo andando “contro” l’esercito e il governo, ma sarà una scelta per lui “in positivo”, in prospettiva e propositiva, che lo aiuterà a sviluppare un progetto nel sociale con i ragazzi di strada di Jaffo, cercando così di dare un contributo affinché il suo paese diventi un posto migliore e con meno contraddizioni. Anche per lui l’andare nei territori occupati e partecipare alle manifestazioni ha giocato un ruolo cruciale nel lungo processo interiore che lo ha spinto a non indossare la divisa:

Avevo quattordici-quindici anni quando i primi sarvanim furono messi in prigione. Ricordo che uno dei ragazzi era della mia scuola, non lo conoscevo personalmente, sapevo solo che era della mia scuola; erano in cinque, furono messi in prigione, rifiutarono pubblicamente, andarono in tribunale a testa alta e finirono in prigione diverse volte: un intero tribunale fu coinvolto nel loro caso e diventarono una sorta di simbolo. Molta gente prima di loro aveva rifiutato, è chiaro; ma a causa dell’Intifada e per il modo in cui si posero e per il fatto che formarono un gruppo, furono messi in prima linea come esempio di un nuovo movimento. Erano le vere facce di un movimento nuovo e che si chiamò i “sarvanim”, un nome che loro stessi si attribuirono. Ricordo che fu la prima molla che scattò in me riguardo alla questione del rifiuto e che ebbe un impatto molto forte sul posto da dove venivo; ricordo che questo ragazzo a scuola aveva dalla sua parte tutto un insieme di persone che crescevano in quella direzione, specialmente nella mia città. Più o meno nello stesso momento...non ricordo neanche esattamente il perché, forse solo perché travolto dagli eventi...iniziai ad interessarmi alle attività politiche - ero molto giovane avevo quindici-sedici anni - e a partecipare alle manifestazioni, manifestazioni molto fisiche. Ricordo che i miei genitori rimasero scioccati quando dissi loro che andavo ad una manifestazione in Cisgiordania, nel periodo in cui stavano costruendo il muro di separazione ad Aram, a Bil’in...in tutti questi posti...e non sapevo bene cosa avrei fatto, ma ricordo solo questa chiara sensazione: da una parte avevo un po’ paura [e mi dicevo]: “Sono in una nazione completamente diversa, a venti minuti da casa, un posto totalmente differente, persone completamente diverse”...incontravo i palestinesi per la prima volta e la polizia arrestava la gente, le strade erano bloccate, c’erano granate, sparatorie dal vivo - a quindici-sedici anni; dall’altra ricordo il sentire e il capire che c’era una ragione, come una sensazione nello stomaco. Non capivo ancora esattamente il perché fossi lì, non avevo neanche un’idea precisa rispetto a ciò che succedeva; però iniziai a capire le origini di questa specie di rabbia che provavo nei confronti della realtà che mi circondava - rabbia che non proveniva dalla mia famiglia, non perché mi fosse stata inculcata, senza neanche averne parlato - quando mi resi conto che stava succedendo qualcosa di molto, molto sbagliato. Soprattutto se penso al passato ed in generale alla mia storia personale, alla mia vita, questa rabbia deriva dalla sensazione che fosse qualcun altro a parlare in mio nome. Avevo questa sensazione...esattamente come per mio padre e la questione dell’esercito, la questione dell’esercito vista come simbolo: simbolo di Israele, della fierezza, ma anche della consapevolezza di non voler abbracciare nulla che non parli in tuo nome. Fierezza per ciò che si è fatto, per il dove si è e per ciò che si sta facendo, ma allo stesso tempo essendo sempre consapevoli di dover essere onesti con se stessi: e se questo significa resistere a ciò che ti è stato detto di fare, ciò fa parte dell’essere fieri (Yonatan Kunda, intervista 02).

Yonatan è un giovane molto attaccato al suo paese, “un patriota”, non è un ragazzo radicale che crede che l’esercito sia una cosa negativa. A differenza degli altri che hanno firmato la lettera degli *Shministim*, dopo un periodo passato nel movimento, ha deciso di staccarsi dal gruppo. La particolarità che costituisce il caso di Yonatan è che lui rifonda “il mito del buon cittadino”, che nel suo caso non è incarnato dalla figura del soldato combattente, ma da un nuovo soldato senza divisa, un soldato che serve la sua patria in abiti civili, che ama tanto la sua patria da volerla rendere un posto accettabile e di cui andare fiero. Il suo percorso ad un certo punto devia da quello degli altri attivisti, dal suo punto di vista arenati su posizioni troppo radicali ed estremiste che impedivano al movimento di vedere lucidamente la realtà e di produrre un nuovo modello di realtà “in positivo”, senza essere solo “contro” qualcosa.

Così quando sei alle superiori e hai la rabbia dentro è facile andare contro qualsiasi cosa ti rifilino: ma capire “che cosa” siano questi “sentimenti contrari” è un’altra cosa. Molti dei miei amici erano estremisti, ma quando arrivavano ad affrontare le questioni più profonde, come il “perché andiamo alle manifestazioni”, rispondevano: “Il muro di divisione è una cosa brutta, l’occupazione è una cosa brutta, l’esercito sta facendo azioni moralmente sbagliate!”. Ok, questo è giusto ed è il primo livello, ma oltre a questo, perché? Perché lo fai? Perché ti opponi? Cosa vuoi, non cosa non vuoi? Capii che tra noi non c’era alchimia. Il senso politico della mia posizione rimase a livello inconscio e divenne chiaro solo tre anni dopo: in quel momento capii solo che non volevo continuare il percorso intrapreso. Dire: “Vado in prigione per essere un eroe” era giusto una replica di quello che l’esercito stava facendo; era fare qualcosa di vuoto, così com’era vuoto andare a combattere e fare ciò che ti dicevano di fare. È lo stesso processo: costruire l’eroe dagli obiettori di coscienza ed era ciò che stava succedendo. Il movimento chiamato sarvanim, che era stato costruito per andare contro questo gigantesco meccanismo, l’occupazione, l’IDF, il sionismo, contro tutte queste “parole”, s’inabissava sempre più e si attestava su posizioni sempre più generiche e ad un certo punto divenne come una bolla di quelle che tu fai “puff”, così, e quello che ti resta è ciò che vuoi, cosa ti piace, quello che ami del posto da dove vieni, non ciò che odi di esso. E se non agisci partendo da questo, se non agisci partendo da quello che vuoi per un posto e come vuoi che sia e non da ciò che non vuoi che sia, allora non hai niente in mano. Allo stesso modo potresti andare a combattere nei checkpoint: va bene come lottare per qualcosa di vuoto, è senza contenuto. Ricordo che mi ci vollero un anno o due per affermarlo politicamente con tutti i miei amici, ma a quel punto era già avvenuta una rottura e loro non hanno capito: sono rimasti molto delusi dal fatto che avessi scelto di non essere un obiettore e che, anche se ero uno di loro già da tre anni ed ero stato ovunque, avessi intenzione di fare un percorso del tutto diverso, che lentamente iniziava a prendere forma e a diventare una cosa concreta (Yonatan Kunda, intervista 02).

“Così quando sei alle superiori e hai la rabbia dentro è facile andare contro qualsiasi cosa ti rifilino: ma capire ‘che cosa’ siano questi ‘sentimenti contrari’ è un’altra

cosa”. Per Yonatan la presa di coscienza non può essere di tipo manicheo; non può divenire la lotta tra la luce e le tenebre; non può restare ancorata a un dualismo radicale che, dal suo punto di vista, non dirime il conflitto, ma lo alimenta con un fuoco nutrito dalla rabbia e spirali di odio che servono solo a produrre un’ulteriore separazione all’interno della società israeliana. Per Yonatan il percorso degli attivisti non è altro che una replica di ciò che fa l’esercito con la costruzione dei suoi eroi: andare in prigione per diventare eroi è un’azione priva di costrutto dal suo punto di vista, è “fare qualcosa di vuoto”, che serve solo ad alimentare l’immaginario collettivo con miti senza un reale contenuto: “Io sono ciò che tu non sei, non sono ciò che sono e non mi fermo neanche a rifletterci sopra”. Israele non ha bisogno di nuovi eroi, ha bisogno di “manovali”, di gente che opera attivamente per cambiare ciò che non gli piace, facendolo dall’interno e partendo da un atto di amore. Yonatan è un patriota-cosmopolita che a un certo punto, dopo aver condiviso tre anni di esperienza come attivista, ha deciso di separare la sua strada da quella dei suoi amici, perché non gli bastava più essere “anti”, ma aveva bisogno di trasformare in energie nuove ciò che restava dopo la “marea” che l’aveva travolto; aveva bisogno di trasformare la sua rabbia incanalandola in un progetto positivo e propositivo per il suo paese. Ciò che gli restava era l’amore per il posto da cui veniva e quello che avrebbe voluto fare per renderlo sempre più vicino alla sua idea di “essere fiero” di appartenervi. La scelta di non andare alle armi è diventata chiara per lui e con essa la consapevolezza di voler realizzare un progetto del tutto originale:

Quando ero ancora diciassettenne e avevo il lasciapassare per l’esercito, feci un po’ di ricerche su Internet, sull’organizzazione New Profile, cercando di capire che cosa comportasse [non fare il militare] e cosa volevano: presi la mia decisione di non fare il servizio militare solo dopo aver capito che cosa avrei fatto al suo posto. Non era abbastanza per me pensare, come per molti dei miei amici, che non andare al militare fosse un percorso: non è mai stato un percorso. Alla fine, se avessi deciso di non farlo sarebbe stato solo perché volevo fare qualcos’altro. La scelta di non fare il militare fu contemporanea all’aver capito che cosa volessi fare al suo posto e fu un qualcosa che mi coinvolgeva a livello personale. Un mio amico aveva fatto una cosa simile e volevo seguire questo percorso chiamato “servizio sociale” [civile], Sherut Leumi: non è sociale, qui è chiamato “servizio nazionale” che è qualcosa di cui non si sente parlare per i ragazzi [è molto più comune tra le donne] (Yonatan Kunda, intervista 02).

Yonatan ha scelto di fare il “servizio nazionale” e di non continuare sulla strada dell’obiezione di coscienza, perché non condivideva più i contenuti di quella

battaglia, che dal suo punto di vista era diventata sterile; così si è allontanato dal suo gruppo per avvicinarsi ad una Ong, la *Reut Sadaka*, che gli ha dato lo spunto per iniziare a capire cosa significasse “cambiare la realtà”, “lavorare con la realtà”:

Abbiamo la prova dopo cinque-sei anni ormai, che stiamo costruendo qualcosa di diverso partendo da questo, che non ha nulla a che fare con gli estremismi...ha a che fare invece con persone provenienti da luoghi e con motivazioni molto diverse, non connotate politicamente come “anti”, senza la mentalità da obiettori, ma l’opposto. Abbiamo creato una realtà, seppur piccola, che cresce producendo cose significative: per quanto mi riguarda sono prodotti artistici, ma sta crescendo una comunità molto ampia di persone che fanno cose molto diverse tra loro. Un posto il cui motto recita: “Non saremo l’oggetto della storia di nessun altro, ne stiamo scrivendo una nuova” e assolutamente non perché odiamo, non indugiamo neanche nell’“anti” o con l’obiezione, indugiano nella rabbia solo per farne carburante e non il motore. Portiamo il nostro amore per il posto da cui veniamo, un reale, onesto e silenzioso orgoglio per questa nazione, anche se ognuno qui può “riassumere” il suo paese o questo posto in maniera diversa. Ma al di là di questo istinto primordiale, che è il tuo motore e la tua benzina, è la rabbia che accumuli ogni giorno “contro”: quello è il tuo petrolio, il tuo carburante... che è un grande cambiamento, perché passare tre-quattro anni alle superiori per non dire niente di positivo su questo posto è stato come uno schiaffo in faccia a molte persone. Che cosa ho fatto? Che cosa ho iniziato a fare? Già all’ultimo anno di superiori sono entrato a far parte di un movimento, ho conosciuto un’organizzazione giovanile chiamata Reut Sakada, che è un movimento arabo-israeliano, un’Ong, un movimento a scopo didattico. A quel tempo teneva un basso profilo politico e un alto profilo didattico. Adesso è cambiato e questo è il motivo per cui non lavoro più con loro a distanza di sei anni. Il loro progetto principale era una comune giovanile, un progetto di leadership giovanile, per persone delle superiori tra i diciassette e i diciotto anni, metà dei quali ebreo-israeliana e metà israelo-palestinese, provenienti da tutta la nazione (Yonatan Kunda, intervista 02).

Per la prima volta in quel posto Yonatan ha incontrato degli israelo-palestinesi, degli “arabi”, come lui li chiama, e questo incontro per lui è stato molto produttivo:

C’erano persone provenienti da tanti posti diversi, sia ebrei sia arabi. Erano lì, nella stanza con me e quella era un’esperienza che non avevo ancora mai fatto: capire che queste persone erano partner e che, al di là delle parole e dell’ideologia di questo movimento, erano persone che stavano andando oltre: stavano osservando, erano aperte, cercavano gente diversa da loro, non andavano a chiudersi nelle loro stanze, come nel posto da cui venivo. La gente a Ramata HaSharon, la mia città, si chiude in stanze parlando di “anti” e si chiude dentro e dentro e dentro se stessa. Quelle invece sono persone che hanno il modo opposto di sbatterti addosso da dove vengono e se lo mettono alle spalle: questo per me era molto significativo. Feci conoscenza da subito sia con degli arabi - che fino a quel momento non avevo praticamente mai incontrato a livello personale, ma solo facendo politica - sia con degli ebrei, che venivano dai posti più diversi del paese. Mi dissi che questo era il motivo per cui volevo essere lì, in quell’organizzazione, in quella comune (Yonatan Kunda, intervista 02).

Yonatan portava dentro di sé una grande rabbia, una rabbia che da adolescente e nella sua scuola era stato facile incanalare in un movimento che lui definisce “anti”,

ma dopo anni passati facendo azioni e manifestazioni nei territori occupati, si è reso conto di voler andare oltre quell'”essere contro” e di aver bisogno di trovare un modo per dare il suo contributo in positivo alla società e così ha scelto di lavorare a Jaffo con i ragazzi di strada come educatore, creando anche una band musicale multietnica:

Venivo da un posto che t'insegnava che era chiaro che tutti gli arabi sono palestinesi e tutti gli ebrei sono sionisti, o vittime o carnefici; poi quando vai nelle strade! Questo non ha niente a che fare con la realtà! Ciò che trovi è la gente che ti si propone molto onestamente ed è vulnerabile: per me a quel punto era chiaro che questo era il posto dove qualcosa sarebbe potuto succedere. Sì! Qui era dove si sarebbe potuta creare una realtà in modo costruttivo, non contro qualcosa. Non necessariamente costruire “contro”, dove hai bisogno di una forza per opposti, perché costruisci e una volta che la forza scompare tu semplicemente collassi: solo costruendo qualcosa di indipendente puoi fare tutto ciò che vuoi ed entri in connessione con questa forza. Questo è ciò che capii in quell'anno passato in questa organizzazione, Reut Sadaka. Dopo sei mesi o poco più, lasciai il programma istituzionale e iniziai a fare qualcosa per conto mio, lavorando in molti centri giovanili intorno a Jaffa, insegnando ai ragazzi di strada, ragazzi che non avevano un curriculum, ragazzi che non andavano a scuola. Iniziai in piccolo, facendo “personal mentoring”, insegnando inglese, ebraico, fotografia, musica, cose molto semplici. Finito l'anno, mi resi conto che era quello che volevo fare. Non lo dissi neanche, lo capii e basta. Così iniziai a farlo in maniera indipendente e poi in qualche modo trovai il sistema di farlo approvare. Così fu riconosciuto come servizio nazionale e lo stato lo finanziò per tre anni. Feci come ogni altro soldato maschio e dopo questi tre anni ho continuato per altri due, lavorando con uno stipendio. Quello che ho fatto è chiamato “Street Youth Guide”: un consigliere. Il secondo anno girai per le strade di Jaffa e iniziai, oltre all'insegnamento, a costruire un gruppo di ascolto musicale e di scrittura di testi. Ero giovane, avevo ancora diciotto anni ed avevo già formato un gruppo di poeti, come li chiamo io, di persone che scrivono: ragazzi, gente della mia età. A volte lavoravo con gente anche più grande di me, ma non con il presupposto di andare da qualcuno pensando: “Tu sei più debole” o “dovresti sapere, e non lo sai, che sei palestinese” e “t'insegno questo o quest'altro”. “Stai scrivendo, ti piace la poesia, ti piace l'hip-hop, ti piace - Yalla! [Andiamo!] (Yonatan Kunda, intervista 02).

Yonatan Kunda ha deciso di dare questo tipo di contributo al suo paese e pur essendo partito da posizioni più radicali rispetto al servizio militare e all'occupazione, nel suo percorso dall'adolescenza all'età adulta ha incanalato il suo disagio e la sua rabbia verso un progetto “positivo”, che l'ha portato a lavorare a contatto diretto con i ragazzi di Jaffo. Nelle strade di questo quartiere storico di Tel Avi, Yonatan “combatte” la sua battaglia: una battaglia autentica che parte dal basso per cercare un punto d'incontro tra chi la guerra non la combatte sul campo ma nella strada.

4.4.6 Il pacifista russo

A differenza di Yonatan Kunda, Sergeiy Sandler, immigrato dalla Russia con la famiglia quando aveva sei anni, ha deciso di fare dell'obiezione di coscienza una delle battaglie principali della sua vita. La sua presa di coscienza ha radici profonde che affondano nella prima adolescenza e si legano al sentimento che è il *leitmotiv* del suo rifiuto alle armi: il pacifismo. Il suo percorso si distingue da quello di tutti gli altri intervistati, perché Sergeiy è cresciuto a Be'er Sheva, dove, a differenza di Tel Aviv, non ci sono grandi movimenti contro la guerra e l'occupazione ed è difficile trovare gente che decida di non fare il servizio militare per ragioni politiche e di coscienza:

D: E i tuoi amici? Condividevano il tuo pensiero o tu eri l'unico a pensarla in quel modo?

R: In un certo senso sì; l'ambiente era in generale molto apolitico, ma c'erano un paio di ragazzi che avevano idee politicamente molto chiare. Così io ero uno dei due o tre di sinistra in classe e questo era un fatto noto.

D: Appartenevi a qualche gruppo?

R: No, nulla di ufficiale. C'erano un paio di movimenti giovanili in giro, ma io non sopportavo l'idea di partecipare alle loro riunioni (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Quello di Sergeiy è stato un processo che si è svolto quasi unicamente all'interno della sua sfera personale, perché nell'ambiente in cui viveva solo alcuni provavano a farsi delle domande e a mettere in discussione lo *status quo*. A Be'er Sheva è raro incontrare attivisti che vanno nei territori occupati e i pochi movimenti antagonisti esistenti non interessavano a Sergeiy, che fondamentalmente è un *One-Man-Band*:

D: Tornando alla tua presa di coscienza a scuola, come si è articolata?

R: Difficile da dire con esattezza. È solo una reazione istintiva alle cose; forse una reazione istintiva all'indottrinamento generale, un po' di cultura anni sessanta e cose del genere. Ero un fan dei Beatles da ragazzo e un collezionista di qualsiasi cimelio di Woodstock, specialmente quelli che riguardavano la parte contro la guerra, che ha sempre un suo peso in Israele, sebbene fossero i primi anni ottimistici di Oslo. Proprio dopo la prima Intifada, alla fine degli anni ottanta, ero già abbastanza politicizzato; non come la gente di oggi a Tel Aviv che ha una coscienza politica perché proviene da famiglie politicizzate e vive in un ambiente molto politicizzato (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Nonostante stesse maturando un forte sentimento antimilitarista, per Sergeiy il fatto di essere cresciuto in un ambiente "politicamente" sterile e in una famiglia che lo spingeva a studiare all'università al momento della sua chiamata alle armi, non lo

aveva indotto a pensare di rifiutare l'arruolamento, proprio perché, come dice lui stesso:

La legge dice che devi andarci e naturalmente sono un bravo ragazzo, non sono uno che fa cose illegali, non sono un criminale, giusto? Se per la legge devo fare il servizio militare, ma in realtà voglio andare all'Università - ed è ciò che tutti mi dicono di fare - bene...c'è questa cosa chiamata Riserva Accademica, l'Atuda Academait.²⁶⁸ la cosa più stupida che puoi fare è frequentarla ed io feci la cosa più stupida. Il fatto è che loro ti arruolano formalmente e ti lasciano studiare sino alla fine della laurea. [...]. Sì, è una sorta di patto con l'esercito: un patto con il diavolo! Ti permettono di studiare per tre anni, mentre fai un addestramento di base e altre cose che hanno a che fare con il servizio militare durante le vacanze estive, e così, in cambio, tu gli dai la tua anima per sei anni invece di tre (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Sergeiy ha trovato un compromesso con l'esercito, ha stretto "un patto con il diavolo" semplicemente perché la leva era obbligatoria e lui non pensava di infrangere la legge, per cui ha deciso di indossare la divisa e di fare la Riserva Accademica, unendo all'obbligo del militare il suo grande desiderio di studiare all'università. Ben presto si è reso conto di essersi messo in una trappola per topi e, durante il primo anno di università, gli si è manifestata l'urgenza di risolvere questa profonda contraddizione tra il suo spirito non violento e pacifista e il fatto di ritrovarsi addosso un'uniforme che iniziava ad andargli sempre più stretta:

Ero al mio primo anno di università e stavo coltivando seri dubbi su tutta la questione militare...innanzitutto, odiavo tutto, anche il minimo contatto con l'esercito che avevo, da subito.

D: Se non ho capito male, all'inizio non pensavi al problema del militare, il tuo obiettivo principale era l'università?

R: Non che non ci avessi pensato. Ci avevo pensato: ero molto contrario a fare il militare, da una parte. È che ci vuole un po' di tempo per chi è cresciuto in un ambiente dove nessuno si pone il problema, capire che anche se ci sono delle cose prescritte dalle leggi del luogo in cui vivi, non è detto che tu debba farle, giusto?

D: Sei stato aiutato, per esempio da amici che condividevano le tue scelte?

²⁶⁸ L'Atuda o Atuda Academait è un programma dell'IDF che dà la possibilità, ai giovani che lo desiderano, di studiare all'università dopo essersi arruolati, una volta ricevuta una lettera di accettazione dall'Università nella quale intendono studiare. Durante gli studi, nel loro tempo libero, i partecipanti devono fare l'addestramento di base e svolgere qualche obbligo di riserva. Dopo aver completato gli studi, i soldati si uniscono all'esercito occupando posizioni consone ai loro studi. In realtà il programma serve proprio a riempire quei posti all'interno dell'esercito che richiedono una preparazione accademica superiore a quella dei ragazzi in età di leva che si sono appena diplomati. Una volta laureati gli Atudai - come sono chiamati i partecipanti al programma - fanno tre anni di servizio obbligatorio e tre anni di servizio regolare, il che vuol dire che negli ultimi tre anni ricevono una paga più consistente. Generalmente, finiti gli studi e prima di servire nell'esercito, gli Atudai fanno un corso per diventare ufficiali (fonte: IDF info, Atuda. Disponibile su: <http://www.Idfinfo.co.il/Atuda_Olim.php?cat=a4> [Ultimo accesso: 14/06/2012]).

R: Non proprio, in realtà nel mio circuito sono stato il primo a decidere in ultima analisi di non andarci, poi altri mi hanno seguito o hanno preso in considerazione l'idea di seguirmi, sebbene io stessi diventando sempre più formalmente attivo politicamente. Partecipavo a qualche manifestazione o ai picchetti (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Sono tre gli episodi che hanno condizionato la scelta di Sergeiy durante il suo primo anno di università come “studente-soldato”: prima di tutto ha capito che stava facendo una cosa priva di senso, perché lui era contrario all'esercito, e ha iniziato a chiedersi come poter superare quella contraddizione; in secondo luogo ha deciso di approfondire il tema del pacifismo da un punto di vista filosofico, dopo aver frequentato un corso di filosofia dove si studiava la “teoria della guerra giusta” di Michael Waltzer²⁶⁹; in fine c'è stato l'incontro decisivo con Toma Sik, che gli ha cambiato la vita:

*Accaddero tre cose: primo, iniziai seriamente a pensare: “Mio Dio, come può essere che io stia facendo il militare? Sono totalmente contrario, penso che sia un delitto! Perché ci sto andando?”. Tutto ciò che sapevo in merito alla possibilità di evitare in qualche modo il servizio militare, l'ho appreso guardando il film *Hair* o quel genere di cose e anche il “rifiuto selettivo”, come *Yesh Gvul*, di cui già ero a conoscenza nel mio ambiente politico. C'erano in giro opuscoli che riportavano le impressioni della gente sulle prigioni militari: si trattava di un “rifiuto selettivo”. Pensavo solo di rifiutare, di non andarci affatto, non conoscevo davvero i precedenti, anche se ce ne sono stati in*

²⁶⁹ Nella sua “teoria della guerra giusta”, illustrata nel libro *Just and Unjust Wars. A Moral Argument with Historical Illustrations*, Michael Waltzer (1977) prende spunto dalla concezione classica di guerra giusta che deriva dalla “teoria morale” del medioevo cattolico, che si rivolge ai politici e ai soldati che si trovano continuamente a dover prendere decisioni sui conflitti e di conseguenza a cercare una giustificazione morale per le loro scelte. Perché, come sostiene lo stesso Waltzer, nessun politico può mandare gente a morire o a uccidere senza dare assicurazioni sulla giusta causa dei loro atti o del loro sacrificio. Waltzer (1977, 21-22) spiega che queste argomentazioni, nonostante possano apparire ipocrite, affondano le loro radici in una ben determinata dottrina, che ha come scopo quello di giustificare due fondamentali aspetti di una guerra: la sua legittimità - lo *ius ad bellum* - e la sua condotta - lo *ius in bello*. Se la dottrina classica ricorre al concetto di auto-difesa per giustificare la legittimità di una guerra, la teoria della guerra giusta si muove nell'ambito dell'analogia con quella che è la generale concezione del diritto individuale all'auto-difesa: così com'è giusto che un individuo cerchi di difendersi in qualsiasi modo, nel momento in cui la sua incolumità viene minacciata, così anche lo stato può rivendicare il suo legittimo diritto all'auto-difesa, se minacciato da un altro stato. Per quanto riguarda la condotta, lo *ius in bello* concerne le questioni riguardanti i limiti dell'azione di una guerra e sancisce la regola del tenere i civili al di fuori del conflitto. “La teoria della guerra giusta” è stata attaccata dai pacifisti che hanno visto in essa una giustificazione e un'accettazione della guerra, una volta definiti i limiti entro cui essa va combattuta. Per un approfondimento su questo tema cfr. Yoder, J. H., 1984, *When War is Unjust*, Augsburg Press, Minneapolis; Zahn, G. C., 1992, *Vocation of Peace*, Fortkamp Publishing Company, Baltimora Johnson; J. T., 1984, *Can Modern War Be Just?*, Yale University Press, New Haven; Murray, J. C., 1959, *Morality and Modern War*, Council on Religion and International Affairs, New York; O'Brien, W. V., 1981, *The Conduct of Just and Limited Wars*, Praeger, New York; Ramsey, P., 1961, *War and the Christian Conscience: How Shall Modern War Be Conducted Justly?*, Duke University Press, Durham.

Israele! [...]. Ci sono dei corsi che puoi fare al di fuori della tua disciplina principale, per conoscenza generale, come parte della tua laurea ed io decisi di farne un bel po' nel mio primo anno. [...]. Controllai la lista dei corsi proposti e ne trovai tre veramente interessanti, tutti nell'Istituto di filosofia.[...]. Capii che probabilmente era quello che dovevo fare, e non fisica. Uno di questi corsi era sulla "teoria della giusta guerra". [...]. Principalmente Michael Waltzer e la sua teoria delle "guerre giuste e ingiuste", era il testo principale del corso. Ero molto coinvolto da studente in quel corso ed ero fermamente contrario alla "teoria della guerra giusta", perché non potevo arrivare a credere che esistesse qualcosa come una "guerra giusta". E così finii con l'andare in biblioteca a studiare il pacifismo dal punto di vista filosofico - e fu la seconda cosa che accadde - e raggiunsi una conclusione: "Mio Dio! Dovrei essere uno di quelli che rifiutano, giusto? E la legge? E questo, e quello? E poi che cosa? La prigione? Non scherziamo! Che cosa sto facendo?". Intanto accadeva una terza cosa: come ho detto, ero sempre più coinvolto politicamente e diventavo sempre più radicale. [...]. Ci fu l'incontro con questo ragazzo di venticinque anni, disoccupato, con molto tempo libero da investire nell'attivismo politico di tutti i tipi e colori, sempre sul lato sinistro della barricata: finii così con l'incontrare piccoli movimenti e gruppi ai quali partecipava anche lui. Un giorno mi disse: "Ho conosciuto un ragazzo alla manifestazione a Tel Aviv e siccome conosco i tuoi dubbi in merito all'esercito, penso che tu debba parlare con lui, giacché viene a Be'er Sheva giovedì. Mi hanno dato dei volantini". Questo ragazzo era Ysha'aiaho Toma Sik, che è una personalità molto interessante, bizzarra e significativa nella storia della sinistra israeliana in generale. A quel tempo - circa dieci anni fa - era in assoluto l'unico membro attivo di un piccolo movimento pacifista, dove sono attivo anche io a livello internazionale: *War Resisters International*.[...] Era la primavera del 1994, avevo diciannove anni, frequentavo il primo anno dell'università e stavo diventando sempre più attivo politicamente. Fu allora che lo conobbi: aveva alle spalle almeno trent'anni di esperienza di consulenza per gli obiettori di coscienza in Israele. Lo incontrai negli uffici del movimento per i diritti dei Beduini, nella parte vecchia di Be'er Sheva: lavorava lì, una volta la settimana. Parlammo molto, poi mi chiese: "Bene, per arrivare al punto, vuoi rifiutare?" e risposi: "Ci devo davvero pensare, non ho ancora deciso", "Ok!".

D: Era ancora una decisione difficile per te!

R: Sì, era la prima volta che qualcuno me lo chiedeva, mettendomi di fronte a quella possibilità. Due settimane dopo mi chiamò al telefono chiedendomi: "Non hai ancora deciso?", risposi: "Ci devo ancora pensare, ma incontriamoci giovedì". E il giovedì andai in quell'ufficio e dissi: "Sì! Ho deciso di rifiutare" e lui: "Bene! Sei pronto a farti due o tre anni di prigione?". Nessuno aveva mai passato due anni in prigione, a parte sei persone, anni dopo e un obiettore druso. Passare due anni in galera è uno scenario estremo. Finii col passare due mesi in galera, ma, nonostante ciò, Sik continuava: mi parlò di due anni. "Sei pronto a stare due anni in prigione?". Risposi di sì! Non ci misi molto a pensarci. "Sì!". Effettivamente dissi di sì, perché faceva parte della decisione di rifiutare e anche del perché. Così, finì con il lavorare con me che iniziavo a ingegnarmi sulla mia lettera di rifiuto: era tutto basato sul pacifismo e lo è tuttora. Ovviamente non condivido nulla di ciò che l'esercito israeliano sta facendo, ovunque lo faccia, ma ugualmente non mi sarei arruolato in nessun altro esercito, né giustificarei le azioni di qualunque altro esercito (Sergeiy Sandler, intervista 07).

4.4.7 La presa di coscienza di un comandante

Il sociologo Gideon Kunda è tra gli intervistati colui che rappresenta l'eccezione, sia per età, essendo il più anziano, sia per motivazione, perché è l'unico ad aver rifiutato da riservista, mentre il resto degli intervistati ha rifiutato il servizio di leva e non ha

mai indossato la divisa, fatta eccezione per Sergeiy Sandler.²⁷⁰ Per il prof. Kunda, che si definisce un “patriota”, la presa di coscienza è passata attraverso la sua pelle e sul campo di battaglia.²⁷¹ Questo è stato per lui un motivo di profonda crisi nei confronti delle scelte politiche e militari portate avanti dal suo paese. Negli anni della sua adolescenza il problema dei territori occupati non esisteva ancora nei termini in cui si è sviluppato in seguito, come lui stesso racconta:

Nel 1967 avevo quindici anni ed era il periodo della guerra del 1967 e dell'occupazione. In quel momento persino quella guerra era data per scontata: non c'era l'Intifada, niente di niente. La maggior parte delle persone pensava: “Sì, è giusto, Eretz Israel Hashlema” [l'Intera Israele], oppure: “Forse dovremo restituirla un giorno, ma nessuno la reclama, così ...”. L'occupazione stessa non era il problema, perché se andavi a Sicheem [Nablus], a Hebron, se andavi lì a vedere la situazione ti rendevi conto che erano ancora traumatizzati: non c'era politicizzazione all'epoca. Così, quando dovetti entrare nell'esercito, la questione “Cisgiordania” non costituiva un problema dal punto di vista politico (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

Per il giovane Gideon Kunda fare il militare non era una cosa che si metteva in discussione. La sua priorità era difendere il suo paese a qualunque costo:

A prescindere dal fatto che fosse un obbligo, era ovvio che sarei andato a fare il servizio militare, nessun dubbio a riguardo: “Quello che facciamo è giusto, l'esercito deve esserci, abbiamo dei nemici, dobbiamo combattere e l'esercito è una parte della nostra società”. In realtà, anche l'idea di essere un soldato da combattimento era scontata: non c'era un'altra ipotesi. All'epoca - non so se oggi si usa ancora questa espressione - chi non combatteva veniva “guardato dall'alto in basso”. Non si discuteva sull'argomento, non era un dilemma, non si discuteva: chi non andava a combattere lo nascondeva o non ne parlava. Nel frattempo, una piccola minoranza di persone con cui non avevo contatti cominciava a sviluppare una coscienza politica, ma difficilmente se ne sentiva parlare, quindi non costituiva un problema (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

In quegli anni il servizio militare in Israele era considerato un'istituzione sacra e pochissime persone fino a quel momento avevano avuto il coraggio di non indossare

²⁷⁰ Sergeiy Sandler ha trascorso il suo primo anno universitario arruolandosi come riserva accademica, *Atuda*, per poi rendersi conto di non poter indossare la divisa per ragioni ideologiche legate al pacifismo.

²⁷¹ L'intervista del prof. Kunda come quella del figlio Yonatan Kunda, meriterebbero delle monografie a parte e il mio rammarico è di non poter approfondire in questa sede la portata delle loro parole e della loro esperienza. Mi limito a estrapolare dai loro racconti ciò che è rilevante ai fini dei temi generali emersi dalla totalità delle interviste.

la divisa dell'IDF²⁷² e come abbiamo visto il movimento dei *sarvanim* si svilupperà solo agli inizi degli anni settanta. Come ricorda Peretz Kidron, (2002):

Erano una sfida alla più sacra delle istituzioni del loro giovane Stato. Fin dalla sua costituzione, nel 1948, l'esercito israeliano ha goduto di uno status di sacralità - una reazione naturale all'Olocausto che si abbatté sul popolo ebraico negli anni Quaranta, quando gli ebrei europei, disarmati, non avevano alcun mezzo per difendersi dagli assassini nazisti. Con quell'orrore impresso nella memoria collettiva, lo stile di vita della nazione israeliana degli anni Cinquanta e Sessanta considerava il servizio militare come un onore e un dovere dei più sacri, i militari erano trattati con rispetto, gli ufficiali al termine della loro carriera potevano, in linea di massima, scegliere qualsiasi tipo di professione civile, e molti di loro, entrati in politica, guadagnavano una rapida promozione ai gradi più alti delle amministrazioni locali o del governo nazionale. L'esercito era considerato come la vera incarnazione del nuovo spirito di patria degli ebrei" (Kidron, 2002,11).

Il caso del prof. Gideon Kunda è rilevante perché rappresenta un'epoca - la fine degli anni sessanta in Israele - quando la questione dell'occupazione era appena iniziata e non esisteva una coscienza politica sull'argomento. Il prof. Kunda è diventato un soldato combattente dell'esercito, un ufficiale, che credeva profondamente in ciò che faceva: amava il suo paese e intendeva difenderlo anche con la vita. Inoltre, da buon patriota, abbracciava i valori militaristici e nazionalistici espressi dalla maggioranza e incarnava in pieno il mito del "buon cittadino" (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008):

I miei genitori, per esempio, non erano troppo desiderosi che entrassi nell'esercito, perché pensavano che fosse pericoloso e cercarono di convincermi ad andare all'Atuda Academait, che significa che prima vai a studiare e poi fai un servizio militare più lungo, ma restando nell'ambito della tua professione. No, non volevo farlo, volevo essere un soldato da combattimento, quindi mi unii all'esercito con questo intento (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

A quel tempo solo una piccola minoranza della popolazione israeliana iniziava a riflettere su ciò che era avvenuto durante la Guerra dei sei giorni, su quali sarebbero state le conseguenze sulla politica interna, su quella estera e sulla popolazione civile palestinese. Il fatto che si fossero occupati dei territori per molti rientrava nei diritti di *Erezt Israel*, faceva parte del progetto sionista di conquista e non ci si poneva il problema se ciò fosse moralmente accettabile o no. Alcuni dei soldati mandati in missione nei territori occupati, tra cui Gideon Kunda, iniziarono a mettere in

²⁷² Questo argomento è stato approfondito nel secondo capitolo dedicato alla storia socio-politica degli obiettori di coscienza in Israele.

discussione la legittimità degli ordini che venivano loro impartiti e giorno per giorno la situazione diventò sempre meno sostenibile:

Quando facevo l'università ero un ufficiale di riserva e ogni anno dovevamo fare il servizio come riserve, per un mese o giù di lì. In quel momento iniziai a preoccuparmi, perché ci avevano inviato nella striscia di Gaza. In quei giorni la situazione era totalmente tranquilla.

D: Nel 1973?

R: Tra il 1975 e il 1979. Così, la vecchia striscia di Gaza era controllata da una brigata: controllavo, ero un ufficiale comandante del servizio di riserva di un terzo della striscia di Deir al-Balah. C'erano lo Shabak e la polizia lì, ma sostanzialmente i soldati, circa sessanta-settanta soldati. Non c'era nessuna resistenza organizzata: qua e là c'era qualcuno che tirava una granata, ma non era niente di veramente pericoloso e fu molto facile fermarli. Per la prima volta m'imbattei in due cose: vidi la realtà nei campi profughi, che era terribile: la gente scappò nei campi profughi dalla Palestina, ma in seguito fu trattenuta lì e usata come strumento politico. In seguito conquistammo la Striscia e quando realizzai ciò che stava accadendo - erano sotto il nostro controllo adesso - mi chiesi: "Che ne faremo di loro? Chi sono loro?". E venne fuori che il nostro governo aveva un progetto politico che era: [i profughi] devono rimanere lì, non devono ottenere la cittadinanza e devono lavorare come manodopera a basso costo. La cosa comincio a sembrarmi stupida, cattiva e allo stesso tempo immorale e, per di più, all'interno di quella sottile striscia, iniziavano a portare i coloni, dando loro terra e acqua, per provare a farli vivere lì. Così potei vedere i semi di qualcosa di terribile lì e il mio pensiero fu: "Dobbiamo restituirla il più presto possibile, dobbiamo venire a un accordo e abbiamo due opzioni: o mescoliamo il tutto, facciamo un unico stato e concediamo la cittadinanza a tutti o la restituiamo. Ma non possiamo avere un grande stato con metà cittadini e metà non-cittadini", che è ciò a cui siamo arrivati ora (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

L'ufficiale di riserva Gideon Kunda iniziò a rendersi conto che qualcosa di molto sbagliato stava accadendo e che il governo di Israele stava piantando i semi di qualcosa di terribile di cui tutt'oggi se ne pagano le conseguenze. In quello stesso momento qualcosa si spezzò dentro di lui:

Stavo cominciando a capire che bisognava fare qualcosa. Vidi la realtà nei campi, la disperazione e l'odio sommerso: tu andavi in giro e ti guardavano con quegli occhi! Vidi una donna che camminava con un bambino in braccio...solo il modo in cui ti guardava! C'era come un rivolo di fogna che scorreva nelle strade, lei era a piedi nudi, ha continuato a camminare dritto nella fogna, a piedi nudi! Quell'immagine fu così scioccante per me che capii che qualcosa andava fatto. Quindi la mia politica a quel punto fu di iniziare a pensare: "Ok, sono israeliano, credo in un Israele indipendente, credo in una nazione dove si parli l'ebraico, che ha diritto ad essere qui, ma sta accadendo qualcosa di molto sbagliato lì che non funzionerà." Ma ho continuato a farlo, sono tornato lì...non so...forse tre o quattro volte, e ogni volta fu peggio. Poi vidi l'altra faccia della medaglia: vidi quello che fece ai miei soldati. Le cose per me peggiorarono. Di tanto in tanto catturavamo qualcuno o eravamo raggiunti da una granata, ma non vi era in atto un grande sforzo organizzativo lì. E inoltre Arik Sharon entrò e fece "pulizia" e non fu un problema. Per questo gli israeliani sentivano che andava tutto bene. E vidi i miei soldati...per esempio: "Chi sono i miei soldati?": sessanta soldati, uno spaccato della società israeliana, di ogni forma, colore, idea, religiosi, non religiosi, di ogni genere. Piuttosto, l'artiglieria non è ad un livello molto alto, gli ufficiali sono di alto livello, ma i soldati provengono da

un'esperienza di base, appena sufficiente per essere soldati da combattimento: camionisti, negozianti, tutti i tipi di persone. Mi piaceva, ma queste non erano persone con una coscienza politica. Non ci pensavano troppo, volevano divertirsi, volevano andare a pescare a Gaza (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

Gideon Kunda si rese conto di dover fare qualcosa per cambiare la realtà, ma si rese anche conto di essere solo, perché i suoi soldati non avevano una coscienza politica, stavano “entrando nella parte”: ubbidivano agli ordini e non si facevano troppe domande, anzi con il tempo iniziavano quasi a “divertirsi” nei panni dei conquistatori.

Una notte ricevemmo una telefonata che diceva: “Abbiamo bisogno di dieci soldati che vadano a dare manforte allo Shabak...sono andati a fare qualche arresto. Stiamo per entrare in casa di qualcuno, sappiamo che ha una bomba a mano e stiamo per arrestarlo”. Mi resi conto che ad alcuni dei miei soldati la cosa piaceva, volevano andare nelle case. E vidi che succedevano brutte cose: stavano entrando in casa di qualcuno e all'improvviso li vidi fare cose spiacevoli. A quel punto, la mia soluzione fu di portare con me solo i soldati che non volevano andare e chi voleva andare non venne con me di notte. A quel punto mi son detto: “No! Devo smettere di farlo!”. Iniziai a pensare a quale potesse essere la soluzione, a come avremmo potuto affrontare la situazione: “Non è tollerabile, che da un lato io sia un patriota israeliano e che dall'altro stiamo creando una società che sta conducendo ad un disastro: è immorale, non è funzionale e non funzionerà (Gideon Kunda, intervista 03).

Non è facile per un ufficiale capire come muoversi quando gli ordini impartiti diventano per la sua coscienza moralmente inaccettabili, soprattutto quando si crede in quello che si fa, quando ci si arruola tra i combattenti per contribuire alla legittima difesa del proprio paese e poi ci si ritrova a occupare la terra di un altro popolo con tutta la sua popolazione.

Avevo votato per Begin perché pensavo che dovessimo punire il Partito Laburista per motivi interni al paese, non pensavo ad altro. Quando Begin salì al potere, la prima cosa che disse fu: “Cominciamo a colonizzare, di più, sempre di più!”. Allora mi resi conto che c'era qualcosa che non andava. Disse: “Harbe Elon Moreh” [Ci saranno tante altre “Elon Moreh”]²⁷³ e capii che, in qualche

²⁷³ *Elon Moreh* è una colonia ebraica che si trova sulle colline della Samaria in Cisgiordania e il cui nome biblico indica il luogo dove Abramo arrivò per un richiamo divino, passando attraverso la città di Shechem, e dove Dio gli disse: “Ai tuoi discendenti darò questa terra” (Genesi 12:6). Elonei Moreh e Shechem sono le città dove Giacobbe, figlio di Isacco e nipote di Abramo, acquistò le terre (Genesi 33:19). Negli anni settanta un gruppo di pionieri chiamati *Garin Elon Moreh* cercò ripetutamente di occupare delle terre vicino a Shechem, ma l'allora primo ministro Yitzhak Rabin glielo impedì per paura che una colonia permanente in Samaria avrebbe precluso ogni possibilità di pace con la Giordania o un eventuale stato palestinese. L'allora ministro della difesa Shimon Peres, che aveva perso contro Rabin, fu accusato di aiutare clandestinamente i coloni (cfr. Gorenberg, 2006). Nel 1977

modo, questa trappola dell'occupazione, in ogni nazione imprigionava le energie all'interno di spinte molto pericolose [...]. Divenni estremamente contrario ai movimenti di occupazione - ed era ciò che accadeva davanti ai miei occhi - e cominciai a vedere i diverse intrecci. Questi erano i miei anni dell'università, ma prestai il mio servizio: andavo una volta al mese e parecchia gente dell'università veniva a parlare con me. Quando ero nell'esercito, pensavo: "Se faccio in modo che i ragazzi non escano di notte, starò facendo il mio lavoro!". Era ciò che potevo fare. E poi nel 1980 mi sposai e andai con mia moglie a studiare negli Stati Uniti per otto o nove anni (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

“Cominciamo a colonizzare, di più, sempre di più” ed era questo che, nella visione di Kunda, avrebbe portato il suo paese verso un rischioso punto di non ritorno e avrebbe incanalato le energie e lo spirito di Israele su sentieri “molto pericolosi”, all'interno dei quali si stava già muovendo l'esercito. Nell'estate del 1981 Gideon Kunda tornò dagli Stati Uniti - dove studiava per il dottorato - per le vacanze e si unì al suo battaglione che stava combattendo la Guerra del Libano e che rappresenterà per lui un'ulteriore conferma del fatto che le politiche del suo governo e le azioni dell'esercito, non potevano essere più supportate senza compromettere la moralità e la sanità dell'azione individuale.

Nel 1981 ci fu la guerra del Libano - fu dopo il mio primo anno come dottorando [PhD] - ma ero ancora nella mia “vecchia modalità”:²⁷⁴ tornai per l'estate e raggiunsi la mia unità andando in Libano. Ero in vacanza dalla mia università americana, ma mi trovavo in guerra. Eravamo sempre nel 1981 e anche in quell'occasione crebbe la mia aversità nei confronti del governo. Mi resi conto di come Ariel Sharon stesse, in effetti, conducendo la guerra: stava mentendo, mentendo a noi. Al telegiornale dicevano: “I siriani ci stanno sparando!” e alla nostra radio da campo dicevano: “Iniziate a sparare! Così loro saranno costretti a spararvi!” o dicevano altre cose terribili. Così, tra la mia generazione di ufficiali, che non era politicizzata, ci furono persone che smisero di credere nella legittimità del governo: di fatti, l'intero movimento contro la guerra²⁷⁵ partì dai ranghi degli ufficiali come me, che improvvisamente si resero conto che stava succedendo qualcosa di sbagliato (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

Kunda tornò negli Stati Uniti e qualche anno dopo, in seguito allo scoppio della prima Intifada, decise di unirsi a *Yesh Gvul*, iniziò a raccogliere fondi per

una volta salito al potere, il primo ministro Menachem Begin “si imbarcò in una ferma ed energica politica di incorporazione permanente della Cisgiordania all'interno di Israele” (Lustick, 1981, 557) (trad. mia), che portò ad una rapida espansione di tutti gli insediamenti ebraici all'interno dei territori occupati.

²⁷⁴ Per “vecchia modalità” il prof. Gideon Kunda intende il suo forte attaccamento al senso del dovere, il dovere di difendere il suo paese, sentimento che ha prevalso in lui fino a quando non ha maturato la decisione di non accettare più gli ordini dei suoi superiori, perché contrari alla sua coscienza e alla sua morale.

²⁷⁵ Movimento contro la Guerra del Libano in Israele promosso da *Peace Now*.

l'organizzazione e si fece promotore di una campagna di sensibilizzazione contro l'occupazione:

Naturalmente poi iniziò la prima Intifada...fu un enorme shock! Decisi che la mia politica sarebbe cambiata: mi unii a un gruppo chiamato Yesh Gvul. Ero in America, non ero qui e ogni notte guardavo in televisione notizie sull'Intifada: non riuscivo a dormire! [...]. La mia idea era: "Torno in Israele". Le cose stavano andando bene, sarei potuto rimanere lì, avrei potuto ottenere un lavoro come professore, ma sono voluto tornare qui, perché, come ho detto, in ultima analisi, io sono un israeliano, parlo ebraico, sono un patriota, amo Tel Aviv: anche oggi, non vorrei vivere in nessun'altra parte del mondo! Ma di notte non riuscivo a dormire e mi chiedevo: "Forse non si può tornare indietro, forse non dovremmo tornare indietro". Da lì [dagli Stati Uniti] la situazione sembrava così terribile, ho avuto paura. Quando tornai per una visita, all'improvviso mi resi conto che la vita era più complicata. Iniziai a raccogliere soldi per un gruppo chiamato Yesh Gvul. Yesh Gvul significa "c'è un confine", ma significa anche "c'è un limite": quanto lontano potete spingerci! Yesh Gvul invitava la gente a rifiutare di servire, non nell'esercito, ma nei territori occupati. Questo rispecchiava la mia posizione: la società ha bisogno di un esercito, ogni società ha bisogno di un esercito, ma il paese che conosco è all'interno della "Linea verde" ed è una società dove tutti hanno la cittadinanza. Questo è tutto, anche se ci sono gli arabi e la discriminazione, ma alla fine noi vogliamo risolvere il problema e ognuno ha diritto alla cittadinanza e ai diritti politici. Il 1967, quello è il mio confine, quello è il mio esercito. Sono un soldato, un soldato che deve difendere il suo paese contro i nemici esterni, ma abbiamo anche il controllo della Cisgiordania: ci sono un milione e mezzo di persone lì e un milione e mezzo a Gaza e li controlliamo. Io non "occupo", perché mi mandate lì? (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

“C'è un confine”, “C'è un limite”, questo era il motto di Gideon Kunda - e di tutto il movimento del rifiuto selettivo israeliano, che entrò nel vivo con la Guerra del Libano e con la prima Intifada - che non voleva in nessun modo rinunciare alla sua patria, alla terra che amava, perché, per sua stessa ammissione, non avrebbe potuto vivere “in nessun'altra parte del mondo”, ma, a quel punto, non poteva neanche accettare che il suo governo, con la complicità dell'esercito, sotterrasse la democrazia attraverso la silenziosa cancellazione della Linea verde, che veniva sistematicamente rimossa dalle menti dei cittadini israeliani e dai libri di scuola. Kunda era un soldato con la sua etica, che non voleva diventare uno che “occupava”, ma voleva fare il suo dovere di soldato:

Mi rifiuto di andare lì. Mi rifiuto di partecipare a questa occupazione, ma non di servire, voglio essere un ufficiale, li guarderò negli occhi e dirò: "Mi rifiuto di eseguire i vostri ordini!". Perché non voglio lasciare l'esercito in mano a quelle persone. E questo è quanto. (prof. Gideon Kunda, intervista 03)

Agli inizi degli anni novanta Kunda promise a sua moglie che avrebbe smesso di combattere e il suo percorso verso questa decisione è durato quasi dieci anni, durante i quali si è reso conto che non erano più possibili compromessi. Quando lo chiamarono per andare a scortare i convogli nella Striscia di Gaza, trovò la forza di disobbedire agli ordini davanti ai suoi superiori:

Promisi a mia moglie che avrei smesso di combattere una volta tornato: ero già vicino ai quaranta, nel 1992 avevo quarant'anni. Volevano farmi diventare un Magad - è un ufficiale responsabile di un intero battaglione - e dissi di no. Mi unii a un gruppo nel Matkal - il quartier generale dell'esercito - svolgendo la mia professione: sono sociologo e antropologo, potevo fare consulenze di vario tipo per l'organizzazione. E ovunque andassi mi soffermavo a parlare di queste cose, perché pensavo ci fossero molte persone rispettabili che non capivano ciò che stessero facendo. La cosa peggiore per me era ritrovarmi di fronte chi sosteneva di essere d'accordo con me, ma mi diceva: "Tu non puoi rifiutare, perché se tu rifiuti, se ti rifiuti di fare quel lavoro, allora qualcun altro peggiore di te lo farà e l'esercito cadrà a pezzi" ed era molto brutto sentirsi dire quelle cose. In qualche modo tentavano di costringermi, nel nome del benessere collettivo, ad andare a fare il loro sporco lavoro (prof. Gideon Kunda, 03).

Kunda fece appello ai valori militaristici e nazionalistici e all'etica del soldato, sfidando il monopolio dello stato sul discorso sulla sicurezza, "contestando apertamente lo status di dovere militare incondizionato" (Zemlinskaya, 2008, 21). Il "rifiuto selettivo" di Kunda si è risolto con il suo congedo dall'esercito ordinato dai suoi superiori che vollero evitare di mandarlo in prigione per non farne un esempio da seguire e per non doversi confrontare con eventuali palesi violazioni della legge, come conferma Peretz Kidron (Kidron, 2002, 12):

(La legge militare israeliana prevede che un soldato abbia la possibilità di non eseguire un ordine "palesamente illegale").²⁷⁶ [...]. Resistendo alla tentazione di un confronto "all'ultimo sangue" con i *refuseniks*, l'IDF si è decisamente e intenzionalmente tirato indietro davanti a una resa dei conti: i generali hanno motivi più che validi per evitare un avvocato difensore che giustifichi l'insubordinazione del suo cliente sostenendo che i loro ordini - ad esempio quelli di invadere il Libano o reprimere l'insurrezione palestinese - sono palesamente illegali secondo la legge israeliana ed internazionale. È un argomento che i leader israeliani, sia civili che militari, tentano disperatamente di evitare.

Il prof. Kunda conferma con le sue parole questa tesi:

²⁷⁶ Cfr. *supra* nota 170.

Mi chiamarono per un colloquio e mi dissero che avevano intenzione di mandarmi in galera. Avevano paura di me, perché ero già un professore, avevo quarant'anni e sembrava che sapessi bene quello che dicevo. Preferiscono mantenere un basso profilo [per non esporsi con i media], lo hanno sempre fatto - in passato se non volevi servire, ti rilasciavano facilmente, ora sta diventando più difficile. Quindi mi guardarono e dissero: "Che cosa succederebbe se tutti dicessero quello che dici tu?". Ho detto: "Me lo auguro! Allora imparereste la lezione. Guardate cosa ci state facendo!". "Noi parliamo in nome della sicurezza!" - generalmente usano questa frase, parlano in nome della sicurezza. "No, io parlo per la sicurezza. Credo in un esercito forte e voi lo state minando. Credo in un Israele forte, e lo state rendendo debole, e devo rifiutare al fine di proteggere l'esercito da persone come voi". Così dissero: "Ok" e uscii dall'esercito, non mi vollero più nell'esercito (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

4.4.8 L'idiosincrasia per le strutture: il caso di Yaeli Kunda

Yaeli Kunda ha deciso di non fare il militare non per motivi politici, ideologici o di coscienza, ma perché non incline alle istituzioni e alle "strutture". Yaeli è cresciuta a Ramat HaSharon, a Tel Aviv, in una scuola e in un ambiente socialmente elevati, che hanno creato intorno a lei le premesse per arrivare ai diciotto anni consapevole di poter scegliere se indossare o no la divisa, a differenza di ciò che accade normalmente nel resto del paese. Yaeli non ha mai sentito su di sé la pressione della leva obbligatoria, anzi è stato quasi il contrario, visto che molti intorno a lei, compresi alcuni suoi familiari, hanno deciso di non fare il militare o di uscire dall'esercito.

D: Quindi non sopporti le strutture, le istituzioni totali.

R: Sì, a livello personale, non pensavo veramente di poterlo fare. Non avevo nulla a che fare con la politica. Non sopportavo la scuola superiore, mi annoiava e quindi andare a fare il militare sarebbe stato fare ciò che tutti gli altri stavano facendo, la stessa cosa, senza pensarci prima. Senza pensare: "Perché stiamo andando? Dove stiamo andando? Dov'è la nostra vita?" o "Perché si deve andare in quel tipo di struttura?". Forse il solo fatto che avessi la possibilità di scegliere, mi ha indotto a fare queste considerazioni. Ci sono molte cose a cui pensare quando hai diciassette anni e a quell'età non sai davvero ancora niente, non ti conosci e poi devi fare questa grande scelta per i prossimi due anni [le donne fanno due anni di servizio militare, non tre come gli uomini] della tua vita e non sai cosa te ne farai dopo! (Yaeli Kunda, intervista 01).

Yaeli si è ritrovata in una posizione privilegiata, dovuta sia all'ambiente familiare sia a quello sociale; poche persone in Israele pensano al servizio militare nei termini di una scelta e solo in certi "circoli" è possibile soffermarsi, prima dell'arruolamento, a chiedersi se sia giusto o no sacrificare due o tre anni della propria vita nell'esercito.

Quasi tutti i giovani ebrei israeliani laici seguono il loro destino senza esitazioni e non arrivano alla maggiore età pensando di avere una scelta, anche perché, come abbiamo visto in precedenza, Israele è un paese molto militarizzato e tutte le istituzioni, la scuola e la famiglia esercitano delle pressioni sui questi ragazzi:

D: Quindi non sentivi di stare tradendo la società, la tua società, non andando sotto le armi?

R: No, penso che avessi una forte motivazione. Non è che non ho fatto il militare per motivi politici, non l'ho fatto per motivi personali: non ce l'avrei fatta a sostenerlo. Ho molto rispetto per quelli che possono farlo, che possono stare in un gruppo e riuscire a districarsi. Non me la sono sentita. No, non sto tradendo nessuno - perché lo so - non potevo farcela a livello personale. Non posso farlo e poi mi chiedevo: "In che modo posso contribuire? Vado a fare il servizio militare come donna, non per combattere. Sarò seduta in qualche ufficio o a insegnare alle soldatesse combattenti, quindi se non lo faccio non è davvero un problema!". Penso che un sacco di gente nel mio ambiente mi abbia chiesto: "Perché non sei andata?", ma dove sono cresciuta non era un problema. Solo quando sono arrivata al nord; quando ero a Tel Aviv avevano semplicemente smesso di chiedermelo, perché la maggior parte delle persone, lì, non hanno fatto il militare, quindi non cambiava nulla.

D: Non cambiava nulla ma qualcosa è cambiato, qui al nord, per esempio? È strano per loro, che tu non sia andata al militare?

R: Non è strano che non sia andata...aspetta...perché hanno sentito di persone che non sono andate. È strano per loro sapere che sono cresciuta con una scelta! Ogni volta che affermo di essere cresciuta con una scelta, mi rispondono: "Per me era ovvio farlo, sono cresciuto e non se ne discuteva. Questo è ciò che si fa!". Non è qualcosa che si discute, non si può discutere e un sacco di persone, specialmente del nord, che sono cresciute in un posto molto ideologizzato, riflettono sulla questione solo dopo che hanno fatto il militare. Dopo dicono: "Aspetta, aspetta adesso che sono...".

D: Perché l'abbiamo fatto?

R: Sì, "Adesso che sono un civile, adesso che posso scegliere liberamente, ho sprecato tre anni della mia vita? Che cosa ne ho ricavato? Perché l'ho fatto? Perché era così ovvio che dovessi andare?". Quindi in qualche modo ho trovato un posto nella mia vita e non mi sono fatta queste domande. Qui nel nord un sacco di persone chiedono se mi sento parte integrante di questo paese (Yaeli Kunda, intervista 01).

4.5. L' *oikos* e la socializzazione militarizzata

4.5.1 L'influenza del contesto sociale sulle scelte individuali

Dopo aver presentato gli intervistati e aver analizzato il percorso che li ha portati al rifiuto, ho sviluppato una trama tematica che potesse contribuire alla comprensione delle loro scelte e motivazione profonde. Dall'esame delle interviste è emerso che in generale chi decide di non fare il militare subisce una serie d'influenze a livello macro-sociale (la politica, l'economia, la società, le istituzioni) e a livello micro-sociale (la famiglia, l'ambiente, le amicizie, i gruppi, l'identità); per questo la natura del legame che si viene a creare tra gli individui e le varie realtà sociali è determinate

rispetto all'orientamento delle loro scelte. Nessuno degli intervistati vive in un ambiente sterile, né loro né le loro famiglie, e questo emerge chiaramente nel caso di rifiuto alle armi per scelte politiche o ideologiche e nel caso del più generale rifiuto grigio. La famiglia è influenzata dallo specifico ambiente politico, sociale e culturale in cui è immersa ed è una delle chiavi d'interpretazione determinate per comprendere le scelte dei singoli individui. Anche se questo non vuol dire che le decisioni maturino solo nell'ambito familiare, perché l'influenza di quest'ultimo non sempre è decisiva rispetto alle scelte degli individui; sebbene spesso, soprattutto nel caso di chi decide di assumersi l'onere politico di una disobbedienza civile, con le relative conseguenze legali, l'appoggio dei familiari diventa psicologicamente e materialmente vitale. In queste occasioni si è sottoposti ad una gogna pubblica tale da non permettere - a maggior ragione se si tratta di ragazzi appena diciottenni - di sostenerla individualmente, anche se negli ultimi trent'anni, dalla Guerra del Libano in poi, il movimento dei *sarvanim* si è sempre più allargato e compattato, estendendosi dalle riserve ai soldati di leva, conferendo alle istanze dei singoli le caratteristiche di una battaglia collettiva. Per altri, al contrario, il rifiuto implica la rottura dei legami familiari, dovuta anche a scontri generazionali e a una drastica violazione della tradizione: un tradimento che, specie per i nonni, può diventare intollerabile e incomprensibile. Succede a volte che la rottura del legame porti a dei cambiamenti inaspettati e strutturali nelle famiglie, poiché il fatto che a sfidare il sistema sia un proprio caro - figlio o nipote - infrange alcune resistenze: capita che questo possa aprire dei varchi nelle convinzioni e nelle idee persino dei più anziani, a cui non resta altro da fare che mettersi in discussione o ripudiare un affetto tanto forte. Nel caso di uno degli intervistati, Yonatan Kunda, il fatto di aver deciso di non fare il militare ha creato un forte attrito con il nonno paterno. Negli anni, questo scontro si è trasformato in un percorso di conoscenza, di scoperta e di maturazione e in un autentico rispetto dell'uno nei confronti dell'altro.

Allo stesso tempo, i maggiori conflitti per me furono quelli con mio nonno, che fu chiaramente molto contrario e in totale shock quando capì che il suo primo nipote non sarebbe andato al militare...shock totale, poi rabbia. In seguito si creò una sorta di relazione passiva-aggressiva, che negli anni si è risolta in un modo molto interessante dal suo punto di vista, una volta che ho scelto cosa fare...ma è una storia a parte, è tutto un altro capitolo. Anche lui è stato un soldato e venne a Jaffa dall'Europa, nel 1947, con tutta la sua famiglia con una prospettiva del tutto diversa sul che cosa volesse dire

essere un soldato: era tutto un altro mondo. L'idea di non andare al militare era totalmente inaccettabile...non nella sua concezione, non nella sua visione di come funzionava il mondo! Vidi come lui, in un certo senso, avesse accettato le mie scelte, evolvendosi per accettarle, persino a un certo punto essendo fiero di ciò che avevo scelto di fare. Più di lui mia nonna, sua moglie, che aveva vissuto la cosa molto male: ad un certo punto è veramente andata oltre e ha capito di cosa si trattava ed è stata molto orgogliosa e soddisfatta - e lo è fino ad oggi - di quello che faccio (Yonatan Kunda, intervista 02).

In questo caso la forza del legame familiare e di affetto ha superato di gran lunga il conflitto generazionale: è l'esempio di un caso in cui l'“evento critico di rottura” è diventato l'elemento di crescita e di caduta dei “muri di separazione”. Probabilmente senza questo elemento “critico” che agisce all'interno di alcune famiglie, non nascerebbe un dialogo su temi apparentemente intoccabili e non ci sarebbe una crescita o una messa in discussione dello *status quo*. Per altri ancora la famiglia è l'elemento di continuità, la traghettatrice, il filo conduttore di scelte che sembrano quasi fisiologiche arrivati al momento in cui si è chiamati a decidere: in quel momento diventa pressoché inevitabile, per chi è stato esposto a idee ed ideologie politiche radicali, seguire un percorso già tracciato, nel quale ci si identifica con naturalezza e convinzione, nonostante il contesto mandi segnali nella direzione opposta.

4.5.2 L'ambiente e la famiglia

È bene ricordare che in Israele non fare il militare per motivi di coscienza o personali (il caso dei religiosi come abbiamo visto è un caso a parte) è ancora considerato un tradimento, una vergogna per cui si viene stigmatizzati: si è considerati criminali e lavativi, perché si viola una legge dello stato - insieme a quella morale - e si è incarcerati nella quasi totalità dei casi, anche se generalmente solo per brevi periodi. A questo punto diventa fondamentale per questi ragazzi, quando compiono diciotto anni e sono chiamati a prendere una decisione così importante, che può voler dire affrontare il carcere militare, la gogna mediatica e dell'opinione pubblica, l'appoggio delle famiglie. Per alcuni degli intervistati il fatto di essere cresciuti a Tel Aviv e nello specifico a Ramat HaSharon, (“Ramat HaSharon è considerata più elevata socialmente”, Yaeli Kunda, intervista 01), una città ricca e borghese del distretto di

Tel Aviv, ha permesso loro di vivere il problema della leva in modo più consapevole, almeno pensando che si potesse scegliere se fare o no il militare:

Se ho avvertito la pressione del militare? Sono cresciuta in una casa molto liberale e tutto ciò che ci circondava era molto diverso, per esempio, dal nord. Sono cresciuta con l'idea che quando arriva il momento si può scegliere, poi se vuoi andare, va bene. Comunque ho ricevuto più pressioni a non andare, non una vera "pressione", nel senso che nessuno mi ha mai detto di non andare, ma tutti quelli intorno a me non andavano. Nella mia famiglia, mio fratello più grande in particolare era molto attivo politicamente. Mio padre era considerato di sinistra. Avevo più pressione a fare il servizio nazionale, che poi ho fatto (Yaeli Kunda, intervista 01).

Vivo in un luogo che non è per niente oggettivo. Vivo a Tel Aviv, ho studiato in un liceo artistico ed ho incontrato un sacco di gente che non è andata a prestare il servizio militare, un sacco di persone che sono contro l'occupazione, ma non è ciò che normalmente succede in Israele. Tel Aviv non è Israele, è un posto diverso. Sono circondata da gente che la pensa come me, non tanta; i miei amici sono come me, ma non è la realtà (Renana, intervista 04).

Nel resto di Israele non succede frequentemente che venga messo in discussione l'esercito, in special modo nelle periferie - meno progressiste e aperte e, spesso, più povere - dove non ci si pone il dilemma se fare o no il militare per motivi di coscienza, ma la maggior parte delle volte chi non lo fa è spinto da ragioni economiche, come sottolinea Sahar Vardi, attivista, obiettrice di coscienza e consulente degli obiettori:

Molti degli obiettori che provengono da Tel Aviv, non dal sud di Tel Aviv, ma dal nord, non lo fanno sia perché non se la sentono, hanno cose migliori da fare, vogliono continuare gli studi o qualsiasi altra cosa, sia per ragioni ideologiche. Quelli che provengono dal sud di Tel Aviv o dal nord del paese o da qualsiasi altro posto, molti, molti di loro si rifiuteranno di fare il servizio militare per ragioni economiche. Non diranno: "Mi rifiuto", ma la ragione per cui non vanno al militare è perché preferiscono continuare a lavorare, poiché devono sostenere la famiglia (Sahar Vardi, intervista 06).

Per chi vive al nord di Tel Aviv è più facile avere a che fare con realtà alternative, a differenza di chi ha bisogno di sviluppare autonomamente una forte consapevolezza interiore e una notevole forza di volontà, perché non è in nessun modo supportato dall'ambiente in cui vive nella scelta di non fare il militare, come nel caso di Sergeiy Sandler che vive a Be'er Sheva, una città a sud di Tel Aviv:

Proprio dopo la prima Intifada, alla fine degli anni ottanta, ero già abbastanza politicizzato; non come le persone di oggi a Tel Aviv che hanno una coscienza politica perché provengono da famiglie politicizzate e vivono un ambiente fortemente politicizzato.

D: Un ambiente molto politicizzato, cosa che tu non hai vissuto?

R: Non a Be'er Sheva, non a quei tempi e, in realtà, è una cosa che non esiste qui (Sergeiy, Sandler, intervista 07).

Altri obiettori hanno avuto bisogno del sostegno familiare per riuscire a completare il loro percorso, perché molto sensibili alle pressioni sociali e senza la famiglia non avrebbero potuto farlo:

I miei genitori mi stanno davvero aiutando in questo processo...ad uscire dall'esercito...mi stanno supportando molto e non potrei farcela senza di loro. È qualcosa che ho sempre sentito: se non c'è l'aiuto dalla famiglia, non si riesce a farcela, perché né l'ambiente né la scuola ti sostengono in alcun modo, sono contro! E se non si ha un supporto molto forte da chi ti sta vicino, dalla tua casa, è molto difficile venire fuori dal militare, mentalmente (Renana, intervista 04).

La maggior parte degli intervistati ha i genitori che sono stati politicamente attivi, nei movimenti per la pace o per la fine dell'occupazione, primo fra tutti *Peace Now*. In generale è emerso che chi ha dei genitori con un orientamento politico di sinistra o attivisti, sviluppa quasi fisiologicamente un'attenzione maggiore verso temi sociali, che sono generalmente ignorati da chi è abituato a seguire la corrente senza farsi troppe domande. L'influenza della famiglia non è secondaria per uscire dalle righe di una "socializzazione militarizzata" (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008) come quella israeliana, per cui non fare il militare è un tradimento potenzialmente punito con il carcere. Per superare la difficoltà provocata dalla sfida ai codici e ai valori condivisi dalla maggioranza, l'appoggio e il sostegno della famiglia diventano essenziali, specie per ragazzi e ragazze che da giovanissimi si trovano a dover affrontare un processo così tortuoso e destabilizzante.

Ero molto piccola e andavo con mio padre alle dimostrazioni di Peace Now [...].

D: Così, ci andavi con tuo padre.

R: Sì.

D: Era un pacifista?

R: No, pacifismo e sinistra non hanno niente a che fare l'una con l'altra in Israele. Mio padre ha rifiutato il suo servizio di riserva nel 1991, dopo essere stato un soldato combattente; era nel Sayeret Shaked [Shaked Patrol - forze speciali], un unità combattente. Così, ha partecipato alla Guerra dello Yom Kippur - è stato arruolato quello stesso anno - ha combattuto la prima Guerra del Libano e ha continuato a fare il suo servizio di riserva fino alla prima Intifada; durante la prima Intifada fece

qualche giro [nei territori occupati] e tornò veramente devastato sul piano personale, fino al punto che mia madre gli disse: "Ascolta, semplicemente non ne vale la pena, smetti di andare!". Allora ha rifiutato ed è stato in prigione fino al termine del suo servizio di riserva (Sahar Vardi, intervista 06).

In questo caso l'appoggio della moglie - "ascolta, non ne vale la pena, smetti di andare!" - è stato risolutivo per il padre di Sahar Vardi nella decisione finale di rifiutare le armi, dopo un percorso di presa di coscienza duro e difficile; nel momento in cui ha ottenuto la solidarietà della famiglia, non si è più sentito un traditore della patria e un codardo e ha seguito la sua coscienza, che l'ha portato a diventare un'attivista e trasformato un uomo combattente delle forze speciali in un uomo che va a protestare contro l'occupazione messa in atto dal governo attraverso i suoi soldati. Anche per gli altri intervistati l'orientamento dei genitori è stato il preludio a scelte che altrimenti non sono affatto scontate:

La mia famiglia era sempre stata impegnata politicamente [...]. Anch'io ho iniziato molto presto a sviluppare una mia coscienza politica. Era nostra abitudine partecipare alle manifestazioni (Misha Hadar, intervista 05).

Mio padre è un professore di sociologia, mia madre è un'artista. Mio padre, essendo nato qui a differenza di mia madre, ha maturato un ampio orientamento politico e sociale, assieme alla consapevolezza che deriva dalla sua vasta conoscenza in ambito accademico e personale, risultato di ciò che ha fatto crescendo in questo posto e del significato che ha avuto per lui crescere qui (Yonatan Kunda, intervista 02).

Mia madre era apolitica, totalmente matta, ma questa è un'altra cosa. [...]. Come ti ho detto, mia madre era matta e apolitica. Mio padre invece era troppo politicizzato in un certo senso, ma era più di sinistra, che è abbastanza inusuale nel milieu russo in Israele. Io ho preso un po' da lui, anche se era per lo più un'influenza a distanza, nel vero senso della parola, perché i miei genitori hanno divorziato molto presto. In pratica ho sviluppato una propensione a non accettare quello che ti viene imposto dal sistema educativo locale" (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Sebbene l'appoggio e la solidarietà familiari siano fondamentali, questo non vuol dire che non ci siano dei casi in cui il processo s'inverte. Alcuni intervistati provenienti da famiglie non coinvolte con la politica, come nel caso di Aviv Sela, hanno sviluppato una coscienza autonoma rispetto all'ambiente che li circondava:

D: Dunque, se non ho capito male la tua famiglia non ha un netto orientamento politico, non è vero? Il fatto di arruolarsi o no non era una questione dibattuta?

R: Entrambi i miei genitori hanno fatto il servizio militare. Mio padre ha avuto problemi con l'esercito, ma alla fine è rimasto lì ed ha continuato a servire nelle riserve e mia madre è stata

nell'esercito come soldato che dà sostegno a persone che hanno problemi. Cioè, nessuno nella mia famiglia militava politicamente. Non posso dire di appartenere a una famiglia di estrema destra, ma mio padre è molto religioso e in famiglia è considerato più a destra degli altri. Mia madre è liberale, ma non s'interessa di politica, ha i suoi valori, una sua morale (Aviv Sela, intervista 08).

Inoltre sono riusciti a coinvolgere i genitori nella loro causa e a ottenere il loro appoggio, nonostante fossero attestati su posizioni apparentemente inconciliabili:

I miei parenti stretti non approvano l'atto in sé, ma non mi hanno negato il loro sostegno. Mio padre e mia madre hanno servito nell'esercito e quindi avrebbero preferito che io avessi fatto il servizio militare. Ci fu un po' di tensione con i miei parenti, ma non mi odiano per questo (Aviv Sela, intervista 08).

A volte si creano dei momenti di tensione che provocano un allontanamento o un congelamento dei rapporti nelle famiglie; si generano quelli che abbiamo visto essere dei “conflitti generazionali”, che possono provocare rotture definitive o temporanee, specie con i nonni che provengono dalla generazione dei pionieri dello stato d'Israele o sono dei reduci dell'Olocausto e che non ammettono di vedere i loro nipoti rifiutare di contribuire alla difesa del proprio paese.

Entrambi i miei nonni prestarono il servizio militare e uno di loro era anche un ufficiale dell'aeronautica di alto rango e quindi presero la cosa più a livello personale, ma alla fine fu quasi “ok” per loro (Aviv Sela, intervista 08).

Avere i genitori impegnati politicamente - o con una sensibilità particolare verso i temi sociali - non sempre significa crescere condizionati dalle loro idee politiche o con un'immagine negativa dell'esercito. Yonatan Kunda, figlio del prof. Gideon Kunda, è cresciuto con l'esempio del padre che aveva sviluppato una coscienza politica rispetto all'occupazione e aveva deciso di uscire dall'esercito, ma questo non ha significato per lui crescere in un ambiente ostile a quest'ultimo. Yonatan sostiene di aver vissuto in un contesto neutrale che gli ha consentito di sviluppare un'autonomia di pensiero e di scelta rispetto al resto dei suoi compagni di Ramat HaSharon, molto più ideologizzati e condizionati da un'idea negativa dell'esercito e di Israele:

Guardando indietro e solo dopo aver visto molti dei miei amici, e non, che hanno rifiutato - cresciuti in famiglie molto radicali, in un totale clima di opposizione all'esercito - andare alle manifestazioni credendo di sapere tutto, ho realizzato di essere felice di non aver vissuto in un clima del genere. Da ragazzo sono cresciuto in un contesto neutrale e questa cosa è stata importante, anche per ciò che ho deciso di fare dopo.[...]. Questa è la storia di mio padre e dell'esercito, con la quale sono cresciuto, con l'esercito che era una normale parte della vita, quasi positiva in tutti i sensi e davvero non negativa, niente di brutto; non sono cresciuto con la sensazione che fosse una cosa negativa o un'organizzazione che facesse cose sbagliate o cattive, ma solo vedendolo come qualcosa che mio padre aveva contestato e che criticava. Non ricordo alcun discorso politico a proposito (Yonatan Kunda, intervista 02).

Anche Haggai Matar è un ragazzo cresciuto in un ambiente di sinistra, ma senza per questo essere stato deliberatamente influenzato dai genitori; lui racconta che per loro stessa volontà è stato esposto alle idee di estrema destra di una parte della famiglia, coloni nei territori occupati, per poter crescere con la possibilità di scegliere:

A casa non parlavamo tanto di politica, per cui, crescendo, non avevo sviluppato una mia precisa coscienza politica.[...].

D: I tuoi genitori hanno fatto il servizio militare?

R: Si conobbero quando stavano facendo il militare. S'incontrarono nella stessa unità dove si conobbero i miei nonni materni.

D: Quindi, non c'era nessun dubbio in famiglia se andare o meno a prestare servizio militare?

R: Diventò gradualmente una problema. Penso che ora la maggior parte delle persone che si rifiutano di andare a fare il militare hanno i genitori che prestarono servizio militare in quel periodo; trenta o quarant'anni fa non era veramente un'opzione non farlo ed ora invece lo è diventata, proprio nel momento in cui mi sarei dovuto arruolare. [...]. Ricordo che la prima volta che chiesi delle cose abbastanza serie ai miei genitori tanto da poterne discutere con loro, mi dissero: "Prima di parlare, vogliamo che tu vada da un cugino di mamma, che è di estrema destra": è un avvocato che rappresenta i coloni e ci sono altri membri della famiglia negli insediamenti. Aggiunsero: "Sei cresciuto nella nostra casa e sei esposto alle nostre idee, ma se cominci a porti delle domande potresti ascoltare delle risposte anche dall'altra parte" (Haggai Matar, intervista 09).

4.5.3 La scuola

Guarda, ho passato i primi due anni di scuola elementare facendo delle prediche a chiunque mi desse ascolto, sulla mancanza di rispetto e l'oppressione che gli adulti esercitano nei confronti dei bambini - avevo questo tipo di approccio - e non parlo solo del sistema educativo. Solo più tardi mi sono scoraggiato nel rendermi conto che la scuola è un posto orribile dove vieni oppresso, perché alcuni insegnanti sono frustrati, hanno bisogno di esercitare il loro potere e quant'altro (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Nella società borghese la scuola assume un ruolo fondamentale nel rapporto tra stato e società civile;²⁷⁷ “è evidente come il farsi della società civile - sia come esperienza di aggregazione sia come luogo di controllo - abbia dirette implicazioni con l’educazione, quindi con la formazione del cittadino e delle capacità di esercizio della cittadinanza,²⁷⁸ anche in questo caso con una pluralità di significati e di strategie attribuiti al ruolo dell’educazione” (Besozzi, 2009, 2). La scuola è il luogo della mediazione e della delega tra le famiglie e la società civile, il luogo della socializzazione, dell’apprendimento e dell’interiorizzazione delle norme e dei valori, secondo le teorie struttural-funzionaliste rielaborate sulla base della prospettiva di Durkheim (cfr. Durkheim, E., 1911, *L’educazione: la sua natura e il suo ruolo*). Per i teorici dell’interazionismo, il processo di socializzazione e di formazione dell’identità non è un processo lineare, non può essere tracciato all’interno delle istituzioni e riprodotto pedissequamente dai singoli individui senza passare attraverso un processo perpetuo di rielaborazione intersoggettiva, poiché “il modello comunicativo assume come categoria di riferimento l’intersoggettività e quindi la comunicazione. In questo modo il ‘farsi della realtà sociale’ attraverso le inter-azioni dei soggetti, le loro interpretazioni della realtà, la produzione-attribuzione di significati alle situazioni e alle azioni reciproche” (Besozzi, 2002, 34). Ciò che scaturisce da questo modello di sociologia dell’educazione²⁷⁹ è l’interesse per la coniugazione tra micro e macro, cioè il processo poliedrico e dialettico che viene a stabilirsi tra individuo ed istituzione, tra interazione e struttura, tra intersoggettività e

²⁷⁷ Per un approfondimento del concetto di società civile e delle sue diverse interpretazioni, cfr. Bobbio (1985), Irti (1992), Marini (1990) e Magatti (2005).

²⁷⁸ Il tema dell’educazione alla cittadinanza è sempre stato cruciale nel dibattito dell’educazione e recentemente è tornato alla ribalta, diventando un aspetto critico nell’educazione dei paesi occidentali a causa del progressivo indebolimento della “cultura civica” e, con essa, della partecipazione e della fiducia verso le istituzioni (Sciolla, 2005).

²⁷⁹ La sociologia dell’educazione è una branca della sociologia che studia come le varie parti che costituiscono il sistema educativo influenzino la società, concentrandosi soprattutto sul sistema scolastico delle moderne società industrializzate. Come rileva Schofield (1999) l’ultimo quarto del ventesimo secolo, ha visto l’aumento delle tensioni rispetto agli obiettivi e la messa in discussione “dell’enfasi individualista dell’educazione liberale occidentale”, per cui la filosofia dell’educazione è andata frammentandosi, perché ha prevalso un generale scetticismo rispetto agli “ideali universali” come il progresso, la virtù e la felicità: ideali per i quali tutti i sistemi d’istruzione dovrebbero “battersi”. Schofield (1999) osserva che esiste una comune convergenza sul fatto di mettere al centro del discorso sull’istruzione il pensiero critico e, citando il pensiero di William Hare, conclude che il pensiero critico è divenuto “il fulcro di un movimento di riforma nel quale la teoria è profondamente interconnessa con un programma di studio e una pedagogia innovativi”, per cui “parte del suo fascino risiede nella sua abilità di abbracciare la separazione tra teoria e pratica” (Schofield, 1999) (trad. mia).

vincolo strutturale. Mentre, come sottolinea Gabriella Paolucci (2009), per Bourdieu la scuola è anche uno dei luoghi dell'esercizio della "violenza simbolica"; "violenza simbolica" che, viene esercitata dal "potere di tipo coloniale", dal "dominio culturale", dalla "mascolinità", che hanno come caratteristica comune il fatto di "essere esercitati in qualche modo da struttura a struttura. Sono poteri che risiedono in strutture oggettive, nella struttura dei salari, dei rapporti di forza coloniali, nella struttura del potere universitario, ecc. e si trovano al tempo stesso nella testa degli agenti. Queste strutture possono funzionare solo con la complicità di agenti che hanno interiorizzato le strutture secondo cui il mondo è organizzato" (Bourdieu, 2004, 22-23). Uno dei meccanismi attraverso cui queste strutture esercitano e attuano il loro dominio è la manipolazione, l'omissione e la distorsione delle informazioni, con l'obiettivo di mantenere inalterato il potere della classe dominante.

La primissima volta che vidi una mappa di dove si trovavano la Cisgiordania e la Striscia di Gaza, fu a casa di questo cugino; me li mostrò e mi disse: "Vedi? Questo è ciò che gli arabi vogliono". Risposi: "Wow! Ma questo è tutto il nostro paese, è terribile"...perché...sai...sono stato educato a scuola e a scuola c'è la mappa sul muro e non è segnata la Linea verde; voglio dire, che il tuo stato include la Cisgiordania, Gaza e le alture del Golan! Quando si disegnava la mappa non si aveva idea della collocazione della Linea verde.

D: Quindi a scuola è rappresentato solo il lato israeliano?

R: Sì, assolutamente. La prima cosa che percepii quando quel cugino di mia madre mi fece vedere la mappa [gli dissero che gli arabi volevano tutto quel territorio] fu: "Non possono avere tutto quello, è il nostro paese!". Perché non sapevo: non ci hanno insegnato quale fosse la storia; quali fossero i confini col passare degli anni; cosa avesse portato i confini al punto in cui sono oggi. Nessuno aveva mai menzionato che nei territori occupati ci fossero milioni di persone che non hanno la cittadinanza, non mi era mai stato detto da nessuno.

D: Che ci sono dei palestinesi rifugiati in tutto il mondo.

R: Esattamente, esattamente! Non lo sapevo, quindi quando lui disse: "Questo è ciò che vogliono", pensai: "Non va bene!"...ma gradualmente cominciai a porre sempre più domande e a imparare quale fosse la realtà: un po' da solo, attraverso le enciclopedie, un po' con degli insegnanti e con i miei genitori (Haggai Matar, intervista 08).

Cercavo di ottenere donazioni per "Yesh Gvul" facendo discorsi all'università e facendo delle pubblicazioni per convincere i soldati a non attraversare la Linea verde e per spiegare loro la differenza tra Israele e i territori occupati. Il governo faceva tutto il possibile per cancellare la Linea verde e lo fa ancora. Non c'è una Linea verde: se si va in una qualsiasi classe oggi, i ragazzi non conoscono nemmeno la differenza; non capiscono il significato di cittadinanza, di ciò che è giusto, di ciò che è politica, di qual è la terra d'Israele, di che cos'è lo Stato di Israele. C'è una massiccia campagna per cancellare la Linea verde nella mente delle persone: e funziona, drammaticamente, in diversi modi (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

La mia scuola era sionista, ti direbbero che sono sionisti. Il sistema educativo dice che i suoi valori sono sionisti...insegna i valori sionisti...ed è così anche adesso. Molti paesi lo fanno, sì! Molti paesi insegnano i valori nazionalistici, semplicemente non lo dicono, non dicono: "Sto insegnando valori nazionalistici", Israele lo fa (Sahar Vardi, intervista 06).

Il concetto di "violenza simbolica"²⁸⁰ di Bourdieu (cfr. Bourdieu & Passeron, 1972, *La riproduzione: teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*) spiega Paolucci, ci permette di capire come "sia possibile che un ordine sociale palesemente fondato sull'ingiustizia [...] possa perpetuarsi senza che venga posta la questione della sua legittimità" (Paolucci 2009, 13), perché i dispositivi di ordine simbolico attivati dalle classi dominanti attraverso l'implementazione delle "risorse culturali - e specialmente le credenziali educative, i meccanismi di selezione, le classificazioni cognitive, ecc." (Paolucci 2009, 15) possono essere usate dagli individui e dai gruppi per perpetuare le loro posizioni di privilegio e di potere in modo da mantenere inalterato lo *status quo*. La scuola - il sistema educativo - è il luogo della "violenza simbolica" per eccellenza e "come ambito primario in cui si producono, trasmettono e accumulano le varie forme di capitale culturale" (Paolucci, 2009, 15) riproduce la struttura sociale esistente, attraverso la quale il sistema dominante esercita il suo potere simbolico: in Israele questo avviene con la presenza costante dell'esercito nel sistema scolastico. La socializzazione militarizzata fa parte del sistema linfatico dello Stato ebraico, che punta sull'esaltazione dei valori repubblicani di cittadinanza e sull'idea del "buon cittadino" incarnato dal soldato combattente. Come rilevano Levy G. e Sasson-Levy (2008, 354), l'esercito non è il solo agente sociale che veicola questi valori, perché prima che i giovani israeliani giungano all'età dell'arruolamento "sono esposti a molti anni di indottrinamento militare. La scuola è lo strumento per eccellenza di questo indottrinamento, messo in campo attraverso il diretto coinvolgimento dei militari nell'istruzione:

L'esercito qui è sistemato bene: hanno la loro bacheca a scuola dove fanno propaganda, tengono lezioni al II, III e IV superiore, vengono e parlano, prendono tutta la complessità delle basi del servizio militare e te la insegnano (Yonatan Kunda, intervista 02).

²⁸⁰ Per un approfondimento su Bourdieu e per avere una quadro d'insieme della sua straordinaria opera si rimanda al saggio di Gabriella Paolucci (2009).

D: Cosa mi puoi dire della scuola dell'istruzione? Il peso della militarizzazione era avvertito in quel contesto?

R: Certamente sì! C'è qualcuno dell'esercito nelle scuole, chiamato Madan-Madrach Noar [istruttore giovanile]: è una guida per i giovani, che ti dice tutto sul reclutamento e sulle possibili opzioni che potresti avere. Questo succede per gli ultimi due anni di studio e ora sempre ci sono ufficiali che vengono a scuola a fare discorsi e a fare la loro parte. Questo è un dei modi in cui i militari entrano nelle scuole ed è stato così per lungo tempo. C'è un'altra direzione che Israele sta prendendo ed è quella della privatizzazione dell'istruzione e questo significa che sempre meno denaro viene dato alle scuole e queste hanno la possibilità di ricevere finanziamenti dall'esterno, che usano a loro discrezione. Così ci sono aree come Ramat HaSharon, in cui ottengono fondi o con tassazioni più alte o con donatori. Ci sono altri posti in cui non è possibile alzare le tasse o accedere a fondi privati, quindi hanno due possibilità: una è coinvolgere un Ong e l'altra è l'esercito. L'esercito ha unità di soldati-professori che effettivamente insegnano nelle scuole e questa è un'opzione, e l'altra è una specie di piccolo servizio civile chiamato Shnat Sherut [anno di servizio], che si può svolgere prima di arruolarsi nell'esercito e le persone che lo fanno vanno per un anno ad insegnare nelle scuole. Così l'esercito sta prendendo spazi nelle scuole insieme agli insegnanti e ai volontari del servizio civile che costituiscono lo staff dalla scuola a causa della privatizzazione del sistema educativo in Israele, anche se sembrerebbero esserci tutt'altre motivazioni (Misha Hadar, intervista 05).

I bambini israeliani sono esposti ai temi dell'eroismo, della persecuzione e della guerra ancora prima di entrare nella scuola, attraverso le tante giornate dedicate alla memoria dei soldati defunti (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008). Per la fine dell'anno negli asili israeliani i bambini inscenano una finta parata militare (Hiller & Sandler, 2007). Nel giorno dell'indipendenza i bambini delle elementari sono coinvolti nelle celebrazioni: portano regali ai militari che evidenziano l'importanza delle nuove generazioni come potenziale umano per l'esercito del futuro (Lomsky-Feder, 2004) e a volte i bambini vengono fatti salire sui carrarmati per gioco:²⁸¹

Che cosa cambierei? Wow! La cosa fondamentale che veramente cambierei è la militarizzazione: penso che tutto il resto andrebbe al suo posto dopo di questo. Voglio dire, la folle connessione tra la società civile e l'esercito è semplicemente qualcosa di molto difficile da capire. Il fatto che ci sia la leva obbligatoria gioca il ruolo più importante, ma non è solo questo: è anche com'è costruito il sistema educativo. Voglio dire, il Ministero dell'Educazione ha appena approvato un progetto nel quale i bambini adottano le tombe dei soldati morti. Come si può essere più militaristici di così? È tutta l'idea: di nuovo, non siamo l'unico paese che idolatra gli eroi e idolatra i soldati e idolatra i soldati morti - molti paesi lo fanno - ma penso che noi lo abbiamo portato a un livello di arte. È veramente importante considerare tutta questa militarizzazione specificatamente all'interno del contesto degli ebrei, in cui la narrativa della storia che riceviamo - specialmente rispetto all'Olocausto, ma in generale sulla persecuzione degli ebrei - è molto forte. Penso davvero che la società israeliana sia terrorizzata dall'essere ebrea e, sai, molta parte in questo la fa il sistema educativo. In generale, Israele è il paese dove sono morti più ebrei dal 1948, non il paese che li protegge di più. Ma il sentimento diffuso è che questo sia l'unico posto dove possiamo sopravvivere e

²⁸¹ Per maggiori dettagli su questo argomento cfr. Hiller e Sandler (2007).

che tutti intorno al mondo ci odiano. Adesso, non si può dire che tutto questo non esista, non c'è dubbio che ci sia, ma il sentimento di paura costante nella società, insieme alla militarizzazione...penso siano la stessa cosa vista da lati diversi e penso che sia questo che fa perpetuare il tutto (Sahar Vardi, intervista 06).

Il passaggio alla scuola superiore segna il vero e proprio ingresso in quello che può essere definito come “una pre-preparazione al servizio militare” (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 354-355). Arrivati all'undicesimo grado tutti i ragazzi e le ragazze devono passare obbligatoriamente una settimana al *Gadna*, dove fanno partecipa della vita militare e dove possono anche imparare a sparare.²⁸² Inoltre, negli ultimi due anni di liceo i ragazzi vengono a contatto con soldati combattenti che hanno il compito di motivarli a scegliere le unità di combattimento. Tuttavia, la socializzazione militarizzata in Israele non passa solo attraverso la scuola e le istituzioni, ma s'insinua quotidianamente nella vita degli israeliani, attraverso l'esposizione permanente negli spazi pubblici di armi, carri armati, cannoni e aerei da combattimento - che diventano monumenti nazionali o vengono esposti per il solo scopo ornamentale (Givol *et. al.*, 2004) - e attraverso la normalizzazione e l'esaltazione della figura del soldato in ambito culturale e mediatico, che appare nelle poesie, nelle fiction, nei film e nelle pubblicità²⁸³ (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 355). La cultura della guerra è endemica nella società israeliana ed è giustificata dal fatto di essere necessaria, perché l'idea che passa è che Israele sia continuamente sotto attacco, ma è militarmente forte e può sconfiggere tutti i nemici. Il modello epico della narrazione nel sistema educativo israeliano scandisce e celebra le tante vittorie degli ebrei contro il nemico: contro i Greci nell'*Hanukkah*, contro i Persiani nel *Purim*, contro gli egiziani nella *Pessach*, contro i tedeschi in occasione della Giornata della memoria dell'Olocausto e contro “gli arabi” nella Giornata della memoria dedicato ai caduti e in quella dell'Indipendenza. Questo accade nelle scuole in Israele dove, “purtroppo, nella maggior parte dei casi, gli educatori israeliani scelgono di celebrare la potenza militare, la paura e l'odio verso i non-ebrei e di

²⁸² Come sottolinea Levy (Levy Y. *et al.*, 2007, 138-40) gli studenti più ricchi fanno dei corsi di preparazione privati per garantirsi l'ingresso in un'unità combattimento d'élite.

²⁸³ Nel 2001 *New Profile*, ha progettato una mostra per la quale sono state raccolte delle immagini in cui appare la figura del soldato-eroe utilizzata allo scopo di vendere formaggio, cellulari e quant'altro, persino ansiolitici per le madri dei soldati (Hiller & Sandler, 2007).

persuadere che i problemi sono da risolvere con la forza bruta²⁸⁴ (Hiller & Sandler 2007, 209).

4.5.4 L'Olocausto e le paure ataviche

Un altro dei modi per rendere più solidi i sentimenti militaristici degli israeliani è quello d'insistere sulla memoria dell'Olocausto e in generale delle persecuzioni degli ebrei, organizzando i viaggi delle scuole nei luoghi dello sterminio, così da rafforzare nei giovani l'idea che un esercito forte serva ad impedire il ripetersi della storia (Feldman, 2002; Zertal, 2002). Attraverso la scuola questo messaggio passa chiaro e forte, poiché il sistema educativo esercita il più grande potere di coesione all'interno della società civile israeliana. I programmi scolastici sono studiati per enfatizzare la storia degli ebrei con l'Olocausto in primo piano:

Quel poco che per me sarebbe potuto essere una novità a scuola era inutile: non vuoi davvero studiare la letteratura ebraica o la bibbia o la storia - per non parlare della storia in una scuola israeliana! O meglio, puoi, ma ricevi un quadro molto oscuro di tutte queste cose.

D: La storia ebraica?

R: Sì, è proprio una storia molto ebraica: finisce con l'essere troppo ebraica! La Bibbia? La nostra cultura ha scritto il libro stesso! (Sergeiy Sandler, intervista 06).

La sensazione generale che si avverte a scuola è che "c'erano i faraoni, l'inquisizione spagnola, i nazisti e gli arabi" e tutti questi sono "lo straniero" che vuole ucciderci e l'unico modo per evitare un secondo Olocausto è di avere uno stato con un forte esercito (Haggai Matar, intervista 09).

Gli ultimi due anni di scuola superiore ci hanno preparato con l'Olocausto e le guerre di Israele, giusto prima che ci arruolassimo nell'esercito: è tutto il "lavaggio del cervello" che ti serve. Dico "lavaggio del cervello" anche se è un modo di metterti di fronte a cose che sono successe (Misha Hadar, intervista 05).

La paura diventa l'arma vincente del sistema e il modo più efficace per diffondere e consolidare l'idea di uno stato d'assedio permanente e per rafforzare il militarismo, perché "la società israeliana" è "terrorizzata dal fatto di essere ebrea" (Sahar Vardi,

²⁸⁴ Trad. mia. Nel 2001 *New Profile* ha organizzato una conferenza dal titolo *Militarism and Education: a Critical Perspective*, tenutasi tra Tel Aviv e Gerusalemme, che ha unito accademici e attivisti di Israele e di altri paesi per una critica delle varie forme in cui si manifesta la presenza dell'esercito nell'educazione israeliana e per cercare delle possibili alternative ad essa.

intervista 06). Nonostante dalla seconda guerra mondiale in poi, Israele si sia rivelato il posto meno sicuro per gli ebrei, per gli ebrei-israeliani la sensazione è che non ci sia un posto più sicuro nel pianeta, perché il sentimento diffuso è che il resto del mondo sia antisemita.

Si potrebbe pensare che a causa dell'Olocausto gli ebrei dovrebbero essere molto sensibili e contro tutte queste violenze [nei territori occupati]; dovrebbero essere portatori di pace, ma è successo il contrario, perché sono diventati paranoici. È molto facile spaventare gli ebrei, davvero! È molto facile. Il Primo Ministro dice che l'Iran ucciderà tutti noi e la gente gli crede, perché è già successo che qualcuno cercasse di sterminare tutti gli ebrei, perciò è possibile che si avveri di nuovo. Il governo continua a impaurire le persone, sempre di più e continuamente. Dicono: "Ci distruggeranno, ci butteranno nel mare". La gente pensa: "Forse può veramente succedere, è già successo prima, perché non dovrebbe succedere ancora?". Non capiscono che ora è diverso, perché la paura è sempre presente (Renana, intervista 04).

Poiché ci viene insegnato sin dall'asilo che la storia è fatta di tutte quelle cattive persone che vogliono uccidere tutti gli ebrei e ora è il turno degli arabi, non ci chiediamo mai quali sono le vere ragioni di queste persone. È "l'antisemitismo metafisico": l'hanno ereditato dai nazisti. Controllate il programma di un asilo, incentrato sulle nostre festività ebraiche e sui giorni della memoria israeliani istituzionali, e avrete chiara qual è la tiritera: da sempre hanno cercato di uccidere noi ebrei; hanno sempre fallito grazie a Dio e all'IDF; così Dio e l'IDF sono sacri, mentre questi nazisti, questi arabi e tutti gli altri sono semplicemente un unico blocco (Sergeiy Sandler, intervista 06).

L'Olocausto, per esempio, non è presentato come parte della politica dell'Europa, del nazionalismo, della crisi economica, delle lotte interne di potere: riguarda solo persone che vogliono uccidere gli ebrei e lo stesso vale per gli arabi. Noi siamo qui e non viene fatto cenno alla questione delle lotte per la terra, per le risorse o dei rifugiati e così via. Ancora una volta ci troviamo di fronte a persone che vogliono ucciderci. Ecco perché la gente va al servizio militare, ecco perché supportiamo il nostro esercito.

D: Quindi la paura è il motivo per cui la gente fa il militare!

R: Esattamente! O si ritorna nei campi di concentramento o ci si arruola nell'esercito per proteggersi ed evitare di andare a finire nei campi di concentramento. Quindi è molto chiaro: è o questo o quello (Haggai Matar, intervista 09).

4.5.5 La rappresentazione dell'altro come il nemico

Il fatto che nelle mappe esposte nelle aule scolastiche israeliane non sia tracciata la Linea verde è un esempio di mistificazione della realtà, il tentativo di costruire una realtà parallela, come quelle create nei romanzi di Philip Dick: un mondo perfettamente omologo al primo, nel quale il sistema dominante impone il suo ordine e la sua visione del mondo, senza che le persone possano più distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è. In un suo articolo, Daniel Bar-Tar (2001) analizza la

rappresentazione degli arabi nei testi scolastici delle scuole elementari e medie ebraiche israeliane nell'arco di un secolo. Bar-Tar spiega che:

i libri di testo scolastici forniscono un'illustrazione delle credenze condivise della società, soprattutto nelle società democratiche. Cioè, essi costituiscono espressioni formali dell'ideologia e dell'ethos di una società, i suoi valori, gli obiettivi e i miti. Ne consegue che i testi scolastici non forniscono una conoscenza neutrale, ma piuttosto costruiscono una particolare realtà sociale, in particolare nella lingua, nella letteratura, nella storia, nella geografia, negli studi religiosi, in quelli civici e delle scienze sociali. La scelta della "conoscenza" da inserire nei libri di testo è un processo politico, soggetto in alcuni stati all'approvazione ufficiale.²⁸⁵

Questo vuol dire che nei quasi cento anni del conflitto arabo-israeliano i testi scolastici²⁸⁶ sono stati fondamentali per la rappresentazione degli arabi²⁸⁷ all'interno della società ebraica d'Israele. Il sistema scolastico può contribuire in maniera determinata a ispirare l'odio etnico e nel caso d'Israele e della Palestina, i libri scolastici e i "programmi occulti" perpetuano la causa di una parte a spese dell'altra, poiché "l'istruzione agisce per rispecchiare gli avvenimenti nella società in generale"²⁸⁸ (Cronin, 2004). Podeh (2002) sostiene che alcuni studenti ritengono che la memoria collettiva si formi attraverso ciò che viene incluso o escluso nei libri scolastici; in tal modo "il quadro educativo e i materiali con i quali viene insegnato agli studenti influiscono sulla loro percezione del mondo e sul modo in cui

²⁸⁵ Trad. mia.

²⁸⁶ Fino al 1930 la maggior parte dei testi scolastici utilizzati dai professori che insegnavano agli immigrati ebrei in Palestina, erano scritti all'estero dai sionisti che vivevano nell'Europa dell'Est ed erano pensati per gli ebrei della diaspora. Dopo quella data i testi furono scritti in Palestina da insegnanti di origine est europea, apposta per gli ebrei di Palestina. Molti dei testi erano pensati per trasmettere l'ideologia sionista attraverso i libri di storia, che non parlavano della storia ebraica, ma della "storia della nazione israeliana". I professori che scrissero i testi erano persone che vedevano l'insegnamento come una missione e per questo molti di loro scrissero dei pamphlet e delle guide ideologiche per meglio esaltare il sionismo, il suo spirito nazionalista e i progressi dei pionieri dello stato sin dall'epoca del primo *Yishuv* (Almog, 2000, 26-27).

²⁸⁷ L'istruzione ha sempre avuto un ruolo fondamentale negli insediamenti ebraici in Palestina, poiché era considerata come una "parte fondamentale del processo rivoluzionario" e questo accrebbe il prestigio degli insegnanti nell'*Yishuv* (Almog, 2000, 26) (trad. mia). Ben-Gurion stabilì che uno degli scopi principali dell'istruzione dovesse essere di elevare il livello sociale ed economico degli immigrati, in modo da eguagliare quello dei coloni veterani. La Legge dell'istruzione obbligatoria del 2 settembre 1949 stabilì il principio "dell'istruzione universale, gratuita e obbligatoria" e lasciò inalterata la divisione prestatale delle scuole in quattro reti o "tendenze" governate dai partiti politici (Almog, i). Nel 1953 con la Legge dell'istruzione dello stato, dopo mille difficoltà ed emendamenti, Ben-Gurion riuscì a unificare il sistema scolastico statale sotto il Ministero dell'Educazione e a liberarlo dalle ingerenze dei partiti politici, anche se dovette raggiungere un compromesso con gli ultraortodossi e mantenere l'iniziale divisione tra scuole religiose e non religiose (Reich, 1990, 97-107; Eisenstadt, 1967; Iram e Schmida, 1998).

²⁸⁸ Trad. mia.

definiscono se stessi e gli altri. Secondo i critici la rappresentazione dell' 'altro' nei libri di testo israeliani e palestinesi perpetua l' odio, porta ad un aumento della violenza e ostacola il processo globale di pace in Medio Oriente. Gli studenti provenienti da Israele e dalla Palestina sono esposti alle rappresentazioni negative del loro nemico"²⁸⁹ (Cronin, 2004). Come abbiamo visto, uno degli intervistati, Haggai Matar, dopo aver condiviso con la madre la corrispondenza con un prigioniero palestinese nelle carceri israeliane ha instaurato con lui un rapporto di amicizia.

Quando avevo quindici anni, mia madre cominciò un progetto di corrispondenza con i detenuti amministrativi palestinesi e c'era questa persona che uscì di prigione, dopo sei anni, senza aver avuto un processo - la "detenzione amministrativa" consiste nell'arrestare e mettere dentro qualsiasi persona per tutto il tempo che si vuole, senza nessun tipo di accusa, solo per il fatto di costituire una minaccia per la sicurezza generale. Quindi quest'uomo stette lì per sei anni e mia madre aveva una corrispondenza con lui: gradualmente diventai parte di questa corrispondenza. Lei scriveva e anch'io scrivevo qualcosa nella stessa lettera e quest'uomo inseriva nelle sue missive delle risposte a me e a mia madre (Haggai Matar, intervista 09).

Grazie a lui ha iniziato a conoscere davvero i palestinesi:

Egli divenne una specie d'insegnante che mi spiegava chi fossero i palestinesi, perché fino a quel momento tutto ciò che sapevo è che avevamo fatto delle guerre contro di loro e che erano gli artefici degli attacchi suicidi. Improvvisamente c'era qualcuno che mi raccontava la sua storia e diceva: "Voglio lavorare senza violenza con gli israeliani, ma insistiamo per avere uno stato nostro; insistiamo per risolvere i problemi degli altri rifugiati" e sentivo quasi di conoscerlo e pensavo: "Lui è razionale, è socievole, parla in ebraico, perché ha avuto modo di apprenderlo quando era in prigione". Quindi tutta la questione del "chi fosse contro chi" e tutto ciò che ne conseguiva, non esisteva più per me (Haggai Matar, intervista 09).

I palestinesi che vivono nella società israeliana sono chiamati "arabi" e questo fa parte del processo di negazione della questione palestinese e della totale delegittimazione del popolo autoctono della terra di Palestina, già messo in atto dai padri del sionismo sin dai primi anni del Novecento e funzionale alla fondazione dello Stato di Israele. Secondo Firer (1985) tutti i libri di scuola israeliani hanno sempre evidenziato il diritto degli ebrei al ritorno nella terra promessa, *Eretz Israel* - una terra nei secoli conquistata da popoli che non ne avevano il diritto e che allo

²⁸⁹ Trad. mia.

stesso tempo negano qualsiasi forma di legittimità al popolo palestinese. Gli arabi e i palestinesi non vengono quasi mai menzionati e quando ciò accade è solo in un'accezione negativa: vengono descritti come "ladri, vandali, primitivi e facili alla violenza"²⁹⁰ (Firer, 1985, 128).

D: Qual è la relazione con gli arabi? Pensi che ci sia razzismo o solo odio? Perché gli ebrei israeliani pensano che tutti gli arabi volgiano ucciderli?

R: Perché questo è quello che ci portano a pensare, perché se guardi la nostra storia...prendi i nostri esami di storia per esempio...l'esame finale è diviso in due parti: l'Olocausto e non la seconda guerra mondiale. L'Olocausto e la creazione del movimento sionista e lo stato d'Israele. Se tutto quello che impari è che storicamente le gente ha sempre provato ad uccidere gli ebrei - e l'Olocausto è un buon esempio di ciò - e l'altro aspetto che studi è che hanno dovuto combattere per creare lo stato nel 1948...avere un forte esercito e sconfiggere i malvagi arabi, allora questo è ciò che sei portato a pensare e fa tutto parte della stessa storia. E sai, crescere a Gerusalemme durante la seconda Intifada, con gli arabi che si facevano esplodere e cercavano di ucciderci...ed era molto, molto reale. Così tutto va al suo posto, ha senso per un israeliano avere paura di un arabo, lo ha.

D: Sì, lo ha, ma perché pensi che gli arabi debbano pagare il prezzo dell'Olocausto?

R: Perché loro erano qui, perché noi non siamo andati in Uganda, altrimenti sarebbero stati i neri a pagare il prezzo dell'Olocausto. Voglio dire, erano qui, cattiva sorte! (Sahar Vardi, intervista 06).

Non che prima pensassi che fossero come animali, ma che fossero il nemico, e all'improvviso divennero meno del nemico.

D: Mi stai dicendo che rappresentano gli arabi come animali o subumani?

R: Non direi animali o subumani...sarebbe troppo estremo. Direi "il nemico" che vuole distruggerci, per nessun valido motivo o solo per odio o qualcosa del genere. Ricordo davvero questa sensazione, perché è quello che ti insegnano in storia o durante la lezione della bibbia e così via. [...]. Questo è ciò che fondamentalmente si apprende a scuola. Non sono animali, è che incarnano questo concetto: "Il mondo intero vuole eliminarci e noi dobbiamo proteggerci".

D: Il mondo intero vuole eliminarci e noi dobbiamo proteggerci e adesso è il turno degli arabi?

R: Esattamente! Questo significa che viene tutto depoliticizzato, non fa parte di un contesto politico specifico (Haggai Matar, intervista 09).

D: Non sono considerati esseri umani a tutti gli effetti?

R: Bene o non sono umani o sono troppo mostruosi per essere umani o semplicemente...

D: Il nemico?

R: Oh, sì! Il nemico, esattamente! (Sergeiy Sandler, intervista 07).

D: Pensi che ci sia una propaganda negativa nei confronti degli arabi?

R: Penso che ci sia propaganda in ogni paese. Penso che sia proprio quello che succede qui educandoti al fatto di andare al servizio militare, perché per avere un esercito, in un certo senso, ti devono fare il lavaggio di cervello. Bisogna avere un nemico e credere che si stia combattendo contro di lui. Se non si credesse che lo si stesse combattendo, perché andare al militare? Quindi è per poter

²⁹⁰ Trad. mia.

far continuare la cosa e io vedo l'importanza dell'esercito qui. Non credo che Israele possa non avere l'esercito (Ya'eli Kunda, intervista 01).

L'“altro”, dunque, è il nemico.²⁹¹ In un'altra ricerca²⁹² sui testi scolastici israeliani fatta da Bar-Tal (1998), emerge che nella maggior parte dei casi gli arabi vengono connotati negativamente attraverso l'utilizzo di stereotipi,²⁹³ che li dipingono come:

“primitivi, ignoranti, come persone passive, senza una volontà propria e come poveri contadini o pastori. Le prime storie che descrivono le relazioni arabo-ebraiche durante il periodo pre-statale e dopo la fondazione dello Stato di Israele sono spesso di natura violenta; gli arabi vengono descritti come coloro che cercarono di contrastare l'emigrazione ebraica, uccidendo e tormentando i pionieri ebrei, ricalcando i pogrom dell'Europa dell'Est, e sono ritratti come aggressori, ‘assetati di sangue’, ‘assassini’, il ‘nemico inumano’, ‘rivoltosi’, ‘assassini indiscriminati’ e ‘animali violenti’”²⁹⁴ (Bar-Tal, 1998).

I leader arabi sono presentati come coloro che non hanno mai cercato una soluzione pacifica del conflitto, aizzando il popolo alla violenza. Questa visione negativa è stata tramandata di generazione in generazione e Bar-Tal (1998), nelle sue

²⁹¹ Questo vale anche per le ricerche condotte sui testi palestinesi (Fier, 1985).

²⁹² La ricerca su libri scolastici fatta da Bar-Tal (1998) riguarda tutti i testi di storia, di geografia, di studi civici e libri di lettura in ebraico, di tutte le classi, dal primo al dodicesimo grado, che equivale al primo anno delle elementari fino all'ultimo anno delle superiori, approvati dal Ministro dell'Educazione usati nelle scuole tra il 1994 e il 1995 e che fanno esplicito riferimento agli arabi o al conflitto arabo-israeliano: in tutto si tratta di centoventiquattro libri di testo, pubblicati tra il 1979 e il 1994. Lo scopo che si prefiggeva Bar-Tal (1998) era di capire se i cambiamenti della natura del conflitto arabo-israeliano, dalla fine degli anni settanta in poi, erano stati seguiti da altrettanti cambiamenti “nell'ethos del conflitto della società israeliana riflesso nei libri di scuola” (Bar-Tal, 1998). La sua analisi intendeva esaminare fino a che punto “i libri di testo presentassero credenze sociali che riflettono l'ethos del conflitto”, come ad esempio la vittimizzazione, la delegittimazione del nemico, la pace, l'unità, ecc.. Bar-Tal (1998) conclude che il quadro emerso dall'analisi del contenuto dei testi non è omogeneo, poiché a seconda dei libri, della materia studiata, della classe e dei settori, cambia l'accento sulle credenze sociali prese in considerazione dall'autore. Ciò che riceve maggiore enfasi è il discorso sulla sicurezza seguito dall'immagine positiva che gli ebrei danno di se stessi e la loro vittimizzazione. Per quanto riguarda gli arabi, Bar-Tal (1998) osserva che, sebbene siano molto rare le delegittimazioni degli arabi, la maggior parte dei testi restituisce una loro immagine stereotipata in un'accezione negativa.

²⁹³ Durante la mia permanenza in Israele ho potuto constatare come lo stereotipo negativo dell'arabo sia molto diffuso tra chi non ha molta voglia di mettere in discussione i messaggi che passano nell'opinione pubblica. Molti israeliani non hanno mai conosciuto personalmente un arabo o un palestinese e viceversa. Durante il mio primo viaggio in Israele ricordo di essere stata costretta, a causa del traffico di rientro dalle festività in occasione della *Pessach*, la pasqua ebraica, a deviare nel villaggio arabo-israeliano di Nazareth, mentre ero in macchina con una famiglia israeliana. Ricordo che alcune delle persone che erano con me in quella circostanza erano terrorizzate all'idea di passare attraverso quella città e ci furono momenti di tensione e di autentico panico quando fummo costretti a fermarci per chiedere informazioni agli abitanti. Questo tipo di atmosfera si respira un po' ovunque in Israele tra la gente comune, naturalmente con le dovute eccezioni. Lo stereotipo negativo degli arabi è tangibile ed è interiorizzato da molti ebrei israeliani (Bar-Tal & Teichman, 2005).

²⁹⁴ Trad. mia.

conclusioni dell'analisi dei testi scolastici delle scuole ebraiche d'Israele, osserva che "ai genitori e ai nonni della generazione attuale è stata fornita la stessa immagine negativa degli arabi nei loro libri scolastici, come avviene oggi, nel contesto del prolungato conflitto arabo-ebraico. Si potrebbe aggiungere che ci vogliono molti anni per riscrivere i libri di testo scolastici e un paio di generazioni per cambiare le convinzioni sociali riguardo agli stereotipi e alla delegittimazione degli arabi"²⁹⁵ (Bar-Tal, 1998).

Quando entri in un centro commerciale o sali sull'autobus, se il conducente dell'autobus ti sente parlare in arabo, ti può dire: "Non voglio che sali!". Conosco della gente a cui il conducente ha detto: "Non ti voglio nell'autobus, perché parli in arabo e probabilmente sei un terrorista o all'aeroporto, è orribile! D'altra parte, posso capire, non sono d'accordo, ma ci sono stati così tanti attacchi terroristici agli autobus e fa davvero paura. Non sono salita su di un autobus per molti anni; adesso la cosa si è fermata un poco - "tocco ferro!" - ma fa davvero paura, il solo pensiero che dentro Tel Aviv sarei potuta salire su di un autobus ed esplodere... Quindi si può capire la paura che ha il conducente dell'autobus quando sente qualcuno parlare in arabo; si può capire la paura che la gente ha in aeroporto, quando si sente qualcuno che parla in arabo e vuole salire sull'aereo. Ma ancora, non è normale; non deve essere così, perché non tutti gli arabi sono terroristi, naturalmente! È davvero una realtà difficile! (Renana, intervista 04).

Le conseguenze di questa campagna di diffamazione e delegittimazione dell'"altro" sono tangibili e reali e si riflettono, non solo nella quotidianità, ma nella *realpolitik* del governo israeliano, che spesso, come vedremo, corre sul filo della democrazia.²⁹⁶

²⁹⁵ Trad. mia.

²⁹⁶ Per un approfondimento di tipo legale sul tema della democrazia e dell'apartheid in Israele è importante consultare il sito *Israel Law Resource Center* che ha come scopo: di servire da risorsa professionale per gli avvocati dei diritti umani e civili che esercitano in Israele e nei territori occupati; di fornire materiale di fonte primaria e secondaria per la ricerca, per gli attivisti dei diritti civili e per coloro che intendono combattere le discriminazioni dello Stato di Israele; di fornire materiale didattico agli insegnanti e a coloro che sono interessati ad apprendere e a insegnare quello che concerne i diritti civili in Israele e nei territori occupati. Nel sito è pubblicato uno studio approfondito sull'argomento (Kirshbaum, 2007) dal titolo *Israeli Apartheid - A Basic Legal Perspective* dove, secondo l'autore, i principi stessi su cui è stato fondato lo Stato di Israele avevano un altissimo rischio endogeno di portare all'ingiustizia: "Le organizzazioni sioniste europee che hanno cominciato lo Stato di Israele avevano sperato che il nuovo paese a cui avevano dato inizio sarebbe stato un rifugio speciale per il popolo ebraico dopo anni di sofferenze a causa dell'antisemitismo, e poi degli orrori inimmaginabili dell'Olocausto. Hanno inoltre espresso l'auspicio che il loro nuovo paese fosse un esempio per il mondo della democrazia e della giustizia. Così si augurarono che il loro nuovo paese avesse tre caratteristiche principali:

1. Che fosse un rifugio sicuro e inattaccabile per gli ebrei e un apposito rifugio per gli ebrei arrivati da terre lontane.
2. Che il popolo ebraico costituisse una maggioranza demografica nel loro nuovo paese, così avrebbero potuto avere un sistema democratico che avrebbero fermamente controllato.
3. Che il popolo ebraico avesse posseduto tutta la terra nel loro nuovo paese.

4.6 Israele stato democratico

4.6.1 Democrazia e apartheid

Apartheid è un termine usato dagli *Afrikaner*²⁹⁷ del Sud Africa per significare “l’essere a parte”, la “separazione”, e fu introdotto negli anni trenta del Novecento per poi successivamente incarnare la politica ufficiale dei bianchi nei confronti dei neri africani. Il 4 dicembre del 1997, a Pretoria, Nelson Mandela pronunciò la seguente frase: “Sappiamo molto bene che la nostra libertà è incompleta senza la libertà dei palestinesi”. Per molti la politica dello Stato di Israele nei confronti dei palestinesi e degli arabo-israeliani è molto simile a quella del Sud Africa (cfr. Locke & Stewart, 1985; Polakow-Suransky, 2010; Clark, 2012). In un rapporto del movimento statunitense per la fine dell’occupazione *End The Occupation*²⁹⁸ (*US Campaign to End the Israeli Occupation*) viene fatto l’elenco delle violazioni dei diritti umani perpetrate dal governo israeliano nei confronti dei palestinesi, che rientrano nella definizione di apartheid sancita dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1973:

Nel 1973, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la Convenzione Internazionale per la Repressione e la Punizione del Crimine di Apartheid definendolo un crimine contro l’umanità, non specifico del Sudafrica. Il reato di apartheid è definito da “atti disumani” progettati per imporre la segregazione razziale e la discriminazione su un gruppo mirato. Gli atti indicati includono la negazione della vita e della libertà; l’inflizione di danni fisici o mentali; la tortura o trattamenti crudeli, le punizioni inumane o degradanti; l’arresto illegale e il carcere; la negazione della partecipazione alla vita politica, sociale, economica e culturale del paese; la negazione dei diritti

Purtroppo, le cose sono andate come avevano sperato (tranne che il loro paese diventasse un esempio di libertà e di giustizia), ma con un esito negativo che non avevano previsto. Molte persone credono che questo sia accaduto perché le caratteristiche di cui sopra, di privilegio speciale per un gruppo e la democrazia, sono intrinsecamente contraddittorie per definizione” (Kirshbaum, i) (trad. mia).

²⁹⁷ Gli *Afrikaner* sono un gruppo etnico germanico di bianchi presente in Sud Africa e in Namibia di estrazione calvinista-ugonotta, che ha nella sua discendenza ceppi olandesi, francesi, belgi o tedeschi. La lingua parlata è l’*afrikaans* che deriva dall’olandese antico dei secoli XVII e XVIII che nel tempo è stata contaminata dal francese e dall’inglese.

²⁹⁸ *End The Occupation* è la più vasta campagna statunitense che si batte per il cambiamento delle politiche degli Stati Uniti nei confronti del conflitto israelo-palestinese e per promuovere il rispetto dei diritti umani e delle leggi internazionali e dell’uguaglianza. Alla campagna hanno aderito più di trecentottanta gruppi e organizzazioni che lavorano insieme organizzando eventi e promuovendo gruppi sociali attraverso i media con l’obiettivo di informare, educare, mobilitare e sensibilizzare l’opinione pubblica statunitense sul ruolo cruciale del governo americano nel maggior conflitto mediorientale. Per un approfondimento sulla campagna consultare il sito ufficiale di *End The Occupation*.

Disponibile su:

<<http://www.endtheoccupation.org/>> [Ultimo accesso: 12/09/2012].

umani fondamentali quali l'istruzione, la cittadinanza, la libertà di movimento e di residenza, la libertà di parola e di riunione, del diritto al lavoro, di formare sindacati, di lasciare e ritornare nel proprio paese. La Convenzione ha inoltre vietato atti "progettati per dividere la popolazione [...] con la creazione di riserve e ghetti separati per i membri di uno o più gruppi razziali, il divieto dei matrimoni misti [...] l'esproprio di proprietà fondiaria, "e, infine, le misure che privano le persone e le organizzazioni dei loro "diritti e libertà fondamentali perché si oppongono all'apartheid."²⁹⁹

Sempre secondo l'organizzazione *End The Occupation*, sebbene ci siano delle fondamentali differenze storiche e politiche tra il caso di Israele e quello del Sud Africa - come ad esempio il fatto che i palestinesi che vivono all'interno di Israele hanno la cittadinanza e il diritto al voto, mentre gli africani indigeni in Sud Africa erano esclusi dalla vita sociale e politica del paese - esistono numerosi parallelismi, in particolare l'utilizzo da parte di entrambi gli stati di una litote per definire "l'altro": in Sud Africa le persone erano divise in "bianchi" e "non-bianchi", in Israele la classificazione giuridica è tra "ebrei" e "non-ebrei".

Ho degli amici che dicono: "No, non sono ebreo. Sono un cittadino del mondo". Capisco cosa intendono, riesco a capire perché la gente dice ciò, ma non lo puoi dire quando hai dei privilegi, quando fai parte di un sistema di apartheid dove la legge definisce diritti diversi a seconda del gruppo etnico di appartenenza! Non puoi dire: " No, no, non ne faccio parte", perché ne sei parte e stai godendo di certi privilegi. So che quando vado alle manifestazioni, le possibilità di essere arrestato o sparato non sono nulle in confronto alle possibilità di un palestinese. So che ci sono leggi diverse che mi governano. So che quando faccio una rivendicazione sociale, la gente mi ascolterà e quando lo fanno i palestinesi - e non importa se sono cittadini israeliani o se si trovano nei territori occupati - nessuno li ascolterà. Diranno: "Ancora una volta si lamentano di qualcosa" (Haggai Matar, intervista 09).

D: Vuoi dire che c'è una sorta di apartheid qui?

Sì, si potrebbe dire così...hanno gli stessi diritti [gli arabo-israeliani], ma sono certamente trattati diversamente. Come se fossero cittadini di seconda classe (Renana, intervista 04).

Quando avevo sedici anni, andai una volta con mio fratello ad una manifestazione nei territori occupati e bloccammo le strade ai coloni. Penso che l'occupazione sia parte di tutti i paesi. La Francia occupò metà Africa e furono orribili con la gente locale, ma ciò che mi dà fastidio qui sono gli insediamenti e il fatto che il governo elargisca i fondi per costruire nei territori occupati...il fatto che nella Cisgiordania, non a Gaza, viga una sorta di apartheid (Yaeli Kunda, intervista 01).

²⁹⁹ *Why Apartheid Applies to Israel Policies*, End the Occupation.

Disponibile su:

<www.endtheoccupation.org/downloads/AAFWhyApartheid.pdf> [Ultimo accesso 13/10/2012] (trad. mia).

Una delle ragioni fondamentali che ha favorito il consolidamento di un sistema di apartheid in Sud Africa e in Israele è stato il controllo delle terre; in Sud Africa l'87%³⁰⁰ delle terre era sotto il controllo della minoranza bianca e il resto della popolazione autoctona fu segregato nelle municipalità, nei campi di lavoro o nei "Bantustans";³⁰¹ in Israele la politica sionista del controllo totale delle terre di Palestina ha portato all'espulsione dei palestinesi nel 1948 e all'occupazione, nel 1967, dei territori assegnati al popolo palestinese. Gli ebrei - che nel 1948 erano solo un terzo della popolazione e possedevano legalmente circa 7% della terra - hanno reclamato il controllo del 78% della Palestina storica. All'interno del territorio israeliano, le terre espropriate ai palestinesi sono state riservate all'uso esclusivo degli ebrei e non a tutti i cittadini israeliani. Oggi, il 92% della terra di Israele è "proprietà inalienabile del popolo ebraico".³⁰² Gli ebrei della diaspora godono del diritto al ritorno e possono ottenere la cittadinanza israeliana, mentre ai palestinesi che furono espulsi dalle loro case questo diritto viene negato, nonostante sia "garantito dal diritto internazionale."³⁰³ Nei territori occupati vige un doppio sistema legale: i palestinesi sono controllati dalla legge militare israeliana, mentre i coloni sono governati dalle leggi "civili" israeliane; i palestinesi, che sono considerati solo residenti, possono votare solo per la municipalità, mentre i coloni con cittadinanza israeliana votano per le elezioni del paese. L'esercito ha il controllo totale di tutta la terra e dell'acqua in Cisgiordania e mantiene la Striscia di Gaza in un costante stato di assedio. Un rapporto su Israele e i territori occupati del marzo 2006, pubblicato sul sito del Dipartimento di Stato Americano, rileva che "i palestinesi nei territori occupati non sono cittadini del paese e non godono dei diritti dei cittadini, anche se vivono in zone sotto la piena autorità israeliana o sono arrestati in Israele. I circa

³⁰⁰ Questo fu possibile grazie a una legge razziale, il *Group Areas Act*, No. 41, 1950, che sancì la divisione fisica forzata delle "razze" creando aree residenziali diverse per i bianchi e per i neri e, di fatto, un apartheid urbana. Molti cittadini di colore che vivevano nelle aree "sbagliate", destinate ai bianchi perché più sviluppate, furono fatti evacuare con la forza e costretti a vivere in posti molto piccoli e lontani dal lavoro. La minoranza bianca finì con l'occupare la quasi totalità del territorio durante tutti gli anni in cui la legge fu implementata.

³⁰¹ Vedi *supra* nota 83.

³⁰² Theodor Herzl affermò: "Tenteremo di sospingere la popolazione [palestinese] in miseria oltre le frontiere procurandogli impieghi nelle nazioni di transito, mentre gli negheremo qualsiasi lavoro sulla nostra terra [...]. Sia il processo di espropriazione sia l'espulsione dei poveri (palestinesi) devono essere condotti con discrezione e con attenzione" (fonte: Onu, *La questione palestinese*: Herzl, T., 1969, *The Complete Diaries*, Herzl Press, New York, Vol. I, 88, cit. in Barnard (2002)) (trad. mia).

³⁰³ <http://www.endtheoccupation.org/downloads/AAFWhyApartheid.pdf>.

ventimila non-israeliani residenti delle alture del Golan sono soggetti all'autorità israeliana e alla legge israeliana".³⁰⁴

Il problema non è solo che ci sono otto milioni di palestinesi nel mondo a causa dell'occupazione, ma anche che ci sono circa un milione e mezzo di palestinesi che vivono in Israele, che devono vivere in uno stato razzista, con tutto ciò che questo comporta (Misha Hadar, intervista 05).

Sono un soldato, un soldato che deve difendere il suo paese contro i nemici esterni, ma abbiamo anche il controllo della Cisgiordania; ci sono un milione e mezzo di persone lì e un milione e mezzo a Gaza, e li controlliamo. Io non "occupo", perché mi mandate lì? E in realtà, ancora oggi, è una terra in cui il sistema politico - si può chiamare apartheid se si vuole - è un sistema politico in cui un gruppo ha la cittadinanza e l'altro gruppo no. Un gruppo è sotto il controllo legale del tribunale militare e l'altro ha accesso ai tribunali israeliani. Un gruppo vota per i membri del parlamento, l'altro no. La gente non direbbe apartheid, io lo dico, non ha importanza: è intollerabile (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

I territori occupati in Cisgiordania sono una sorta di zona franca, dove c'è una reale sospensione della democrazia e dove sono registrate continue violazioni dei diritti umani, perpetrate dai coloni nei confronti dei palestinesi. Un articolo sul mensile online di *Emergency* del 22 marzo 2012³⁰⁵ spiega che - da quanto emerge dai rapporti di alcuni alti funzionari dell'UE - i coloni conducono "sistematiche azioni di violenza contro i contadini palestinesi"; le autorità israeliane "sono conniventi" e negli ultimi tre anni questi episodi sono più che triplicati.

D: Forse perché non c'è una vera democrazia in Israele? Pensi che Israele sia un paese democratico?

R: Non proprio. Non puoi essere un paese democratico quando quasi il 40% della popolazione non ha nemmeno la cittadinanza, giusto? Non puoi definirlo democratico in questo modo. Allora dove eravamo?

D: Stavamo parlando della democrazia, se Israele è un paese democratico.

R: No, non lo è. Israele ha una sorta di enclave democratica, un po' come l'aveva il Sud Africa; il Sud Africa che era una specie di democrazia per bianchi. Anche se non è esattamente la stessa cosa; il fatto è che in Sud Africa la maggior parte dei cittadini bianchi era contro l'apartheid - e questo è ciò che ci faceva essere ottimisti per la situazione in Sud Africa e per niente ottimisti rispetto a Israele. Il

³⁰⁴ U.S. Department of State, *Israel and the Occupied Territories*, Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor 2005, 08 marzo 2006.

Disponibile su:

<<http://www.state.gov/j/drl/rls/hrrpt/2005/61690.htm>> [Ultimo accesso: 14/10/2012] (trad. mia).

³⁰⁵ E-Il Mensile online, *Palestina, Ue denuncia violenze coloni contro contadini*, 22 marzo 2012, (trad. mia).

Disponibile su:

<<http://www.eilmensile.it/2012/03/22/palestina-ue-denuncia-violenze-coloni-contro-contadini/>>

[Ultimo accesso: 13/10/2012].

fatto che il governo fosse in modo così consistente pro-apartheid era il risultato del sistema elettorale in vigore lì, che favoriva gli Afrikaner a scapito degli inglesi e l'apartheid era più popolare fra gli Afrikaner che fra gli inglesi, ex-inglesi.

D: C'è una situazione simile in Israele? La popolazione è favorevole all'apartheid?

R: La maggior parte sì! Nei territori occupati, quelli che potrebbero diventare la Palestina - anche se non sono molto ottimista a proposito - se non è apartheid quella, allora non so cosa sia l'apartheid; ci sono strade separate, aree separate in cui vivere. [...]. In Sud Africa c'erano delle aree nelle quali i neri non potevano circolare, giusto? Ma non vi erano delle aree dove i neri sarebbero stati sparati se solo vi circolavano. Ci sono delle aree del genere nei territori occupati vicino a ogni insediamento: tu vai e se sei un palestinese e "Phiuh"!

D: E sei un palestinese morto!

R: Sì! Anche se sei un bambino e ci sono stati dei casi di grande risonanza. È considerata un'area sterile. Penso sia considerato anche un crimine contro l'umanità, secondo il diritto internazionale. Ma chi se ne frega!

D: Come reagisce la gente israeliana a questi crimini? Non affrontano il problema?

R: La maggior parte di loro non vuole sapere! Non vuole sentire! Se li disturbi ricordandoglielo, si arrabbieranno molto con te per aver fatto cenno alla cosa...molti pensano: "Questi arabi vogliono chiaramente ucciderci tutti, quindi se lo meritano" (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Sì, ho un problema con Israele: non vogliono la pace. Ciò che accade in Cisgiordania...diventa come uno stato separato. I coloni non rispettano nemmeno le leggi... io lavoro qui e pago le tasse che vanno a loro e loro lanciano pietre agli arabi e sparano. È come il selvaggio West lì! Non sono legati alla legge israeliana che dice: "Se uccidi qualcuno, arabo o no, vai in prigione". Se succede in Israele, funziona secondo la legge...in qualche modo lì s'è creato una sorta di non-stato...perché non è Israele, perché gli israeliani non vogliono prendersi responsabilità di tutto ciò, ma poi lasciano i coloni vivere lì per motivi ideologici e religiosi, che è peggio (Yaeli Kunda, intervista 01).

4.6.2 Democrazia o etnocrazia?

Sul sito ufficiale del Ministero degli Esteri³⁰⁶ israeliano se si cerca la parola "democrazia" si trova un lungo articolo dove il funzionamento della democrazia in Israele viene descritto nei minimi dettagli:

Nello Stato di Israele, che è stato fondato il 14 maggio del 1948, come negli altri stati democratici, la regola democratica è radicata nei seguenti principi e istituzioni: le "leggi fondamentali" che stabiliscono l'ordine del governo e dei diritti dei cittadini; lo svolgimento delle elezioni periodiche alla Camera dei Rappresentanti e dei consigli comunali, cui fa seguito l'istituzione di un governo centrale e delle autorità locali sulla base del principio della regola della maggioranza, con i diritti della

³⁰⁶ Israel Ministry of Foreign Affairs, *Israeli Democracy: How Does it work?*.

Disponibile su:

<<http://www.mfa.gov.il/MFA/Government/Branches+of+Government/Executive/Israeli+Democracy+-+How+does+it+work.htm>> [Ultimo accesso: 17/12/2012].

minoranza garantita dalla legge; il principio della separazione tra il ramo legislativo, il potere esecutivo e la magistratura, cui è stato aggiunto l'ente di controllo dello Stato; la libertà di stampa.³⁰⁷

Gershon Gorenberg (2009), in un suo corposo articolo, esordisce così: “La fine dell'occupazione e della discriminazione nei confronti dei cittadini arabi all'interno dei suoi confini cambierà la nostra percezione del se Israele ha cominciato come una democrazia imperfetta o una falsa democrazia”.³⁰⁸ Se quella israeliana possa o no essere considerata una vera democrazia³⁰⁹ è una questione molto dibattuta (Kimmerling, 1985; Peleg, Y., 1992; Smooha, 1990, 1997, 2002; Sand, 2008), anche perché nella Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Israele è scritto che “il Consiglio del Popolo agisce come un Consiglio provvisorio dello Stato, e il suo organo esecutivo, l'Amministrazione del Popolo, sarà il Governo provvisorio dello Stato ebraico, che sarà chiamato ‘Israele’”.³¹⁰ Non è chiaro come uno stato che si definisce “ebraico” possa essere una vera democrazia quando è etnicamente fondato. Il sociologo Sammy Smooha (1990; 1997) fu il primo a parlare di “democrazia etnica” nel caso di Israele come di una forma di democrazia “distinta dalle altre” (Smooha, 1997, 198), facendo partire la sua analisi proprio dalla divisione tra la “maggioranza ebraica” e la “minoranza araba” (Peleg, Y., 1992), perché è per l'appunto questa netta divisione che rende “la natura etnica della democrazia israeliana saliente, problematica e conflittuale”³¹¹ (Smooha, 1997, 198). Rispetto agli altri tipi di democrazia, spiega Smooha, la “democrazia etnica” non è una democrazia di tipo liberale, perché lo stato riconosce le differenze etniche in base al riconoscimento di determinati “diritti collettivi” destinati a un gruppo etnico a discapito degli altri (Smooha, 1997, 200). Non è neanche una democrazia di tipo consociativista³¹² (Lerner, H., 2011, 74), perché lo stato non ha una posizione

³⁰⁷ Trad. mia.

³⁰⁸ Trad. mia.

³⁰⁹ Recentemente in Israele la Knesset ha varato una serie di leggi che Stephen Lendman (2012), in suo articolo su GlobalResearch.ca, ritiene stiano mettendo in serio pericolo la democrazia in Israele.

³¹⁰ Israel Ministry of Foreign Affairs, *The Declaration of the establishment of the State of Israel, May 14, 1948*.

Disponibile su:

<<http://www.mfa.gov.il/MFA/Peace+Process/Guide+to+the+Peace+Process/Declaration+of+Establishment+of+State+of+Israel.htm>> [Ultimo accesso: 17/11/2012] (trad. mia).

³¹¹ Trad. mia.

³¹² Per il significato di “democrazia consociativista” cfr. Lijphart, (1968; 1977).

“eticamente neutrale”, essendo le maggiori istituzioni guidate dalla maggioranza ebraica, mentre la minoranza non-ebraica è tagliata fuori dalla gestione del potere e non ha una sua autonomia (Lerner, H., 2011, 74). Non è neanche una democrazia di *Herrenvolk*,³¹³ perché a differenza di questa che non viene riconosciuta come democrazia, la democrazia etnica

è un sistema che combina l'estensione dei diritti civili e politici agli individui e qualche diritto collettivo alle minoranze, con l'istituzionalizzazione del controllo dalla maggioranza sullo stato. Guidato dal nazionalismo etnico, lo stato s'identifica con un 'un paese a etnia dominante', non con i suoi cittadini. Lo stato pratica una politica di creazione di uno stato-nazione omogeneo, uno stato di e per una particolare nazione etnica e agisce per promuovere la lingua, la cultura, la maggioranza numerica, il benessere economico e gli interessi politici di questo gruppo. Sebbene godano della cittadinanza e del diritto di voto, le minoranze sono trattate come cittadini di seconda classe, temute come una minaccia, escluse dalla struttura del potere nazionale e poste sotto un qualche controllo. Allo stesso tempo, alle minoranze è consentito di condurre una democratica e pacifica lotta che produce un miglioramento incrementale del loro status”³¹⁴ (Smootha, 1997, 199-200).

Smootha (1997, 201) spiega che quello di Israele è considerato “un caso a parte” da alcuni studiosi, citando Emanuel Guttman (1989) e Asher Arian (1990), ma questo crea confusione, perché molti finiscono con l'identificare Israele con una democrazia di tipo liberale con elementi di consociativismo e con alcune “deficienze”. Inoltre Smootha (1997, 202) ricorda che Lijphard (1993), nel suo studio comparativo del caso di Israele con ventiquattro nazioni democratiche, arriva alla conclusione che Israele è un caso isolato, perché raggiunge un elevato punteggio per alcuni “indicatori di consociativismo”, ma molto basso per altri. Nonostante ciò, scrive Smootha, Lijphard giustifica questi risultati sottolineando che Israele “è una società profondamente divisa, che ha bisogno di consociativismo, ma è anche una piccola nazione che può fare a meno del sistema federale” e rientra negli standard democratici come quelli delle democrazie occidentali. Smootha non condivide questa posizione rilevando che Lijphard non tiene conto della natura ebraica dello stato, della relazione con gli ebrei della diaspora e “delle profonde divisioni tra la minoranza araba [...] e la maggioranza ebraica”: Israele non può essere considerata

³¹³ La democrazia di *Herrenvolk* fu un termine coniato da Van Den Berghe nel 1967 e sta a indicare un caso in cui la democrazia è garantita solo al gruppo dominante o all'etnia dominante, mentre è del tutto negata alla minoranza: questo è stato il caso del Sud Africa fino al 1994.

³¹⁴ Trad. mia.

una democrazia liberale, fintanto che l'etnicità non diventerà un fatto privato e gli arabi e gli ebrei si potranno assimilare ad una "nuova identità, tutta-israeliana". Questo però non è possibile a causa della mancanza di separazione "tra religione e nazionalità, tra religione e etnicità [...] e religione e stato - fatti che impediscono ad Israele di essere una democrazia liberale" (Smooha, 1997, 200). Hannah Lerner (2011, 74) condividendo la posizione di Elizer Don-Yehiya (1999, 23-25), contesta a sua volta l'idea che Israele possa essere considerato una democrazia consociativista, perché gli arabi sono sistematicamente esclusi da ogni partecipazione nelle coalizioni governative e, insieme a loro, anche all'interno della stessa comunità ebraica, non tutti i gruppi godono dei privilegi del consociativismo, così come i gruppi religiosi non-ortodossi, come i Riformisti e i Conservatori, che non hanno alcuna rappresentanza nelle istituzioni religiose riconosciute dallo stato. Inoltre, la mancanza di una "costituzione formale" scritta è per la Lerner "un'altra deviazione del caso israeliano dal modello di consociativismo di Lijphart" (Lerner, H., 2011, 74).³¹⁵

D: Può essere uno Stato ebraico democratico?

R: Dipende dal significato che assume "ebraico". Non so più cosa significhi ebraico. Se per ebraico s'intende quello cui fanno riferimento le istituzioni, non so cosa significhi uno "Stato ebraico". Che cosa è uno Stato ebraico?

D: Sono questi i temi di Netanyahu oggi.

R: Giusto! Democratico per me significa che tutti sanno quali sono i confini, tutti hanno riconosciuto la piena cittadinanza, non ci sono leggi che discriminano le persone, neanche l'immigrazione. Così, anche il "diritto al ritorno" per i palestinesi o per gli ebrei...si deve tracciare una linea e dire questa era la storia, vi diamo un altro anno per onorarla e basta. L'idea è che se dici "ebraico", cosa intendi? "Ebraico" vuol dire tante cose. Il mio modello di stato è uno stato in cui l'ebraico sia una lingua dominante, in cui gli arabi siano una forte minoranza accettata, con forti legami con la società, ma senza leggi che discriminino, come in ogni altro posto democratico. Se questo è ebraico per loro è ebraico, se non è ebraico non è ebraico (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

In Israele essere ebreo vuol dire essere parte di una maggioranza etnica, un gruppo etnico dominante, in uno stato etnicamente organizzato. È un imbroglio (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Oren Yiftachel (2003, 96) analizza i regimi etnocratici, che dal suo punto di vista "non sono né autoritari né democratici". Yiftachel rileva come "tali regimi sono Stati che conservano una forma di governo relativamente aperta, favorendo tuttavia il

³¹⁵ Trad. mia.

sequestro non-democratico del paese e della comunità politica da parte di un solo gruppo etnico. [...]. Le etnocrazie, pur mostrando numerosi tratti democratici, mancano di una struttura democratica. Esse tendono pertanto a venir meno ad alcune prerogative democratiche fondamentali: la pari cittadinanza, l'esistenza di una comunità politica territoriale (il demos), il suffragio universale, e la tutela dalla tirannia della maggioranza” (Yiftachel, 2003, 96-97). Concentrandosi sul caso di Israele, la sua analisi pone l'accento sul come il progetto di “giudaizzazione” della Palestina, portato avanti dai sionisti, abbia compromesso la percezione di Israele come “stato democratico”, poiché le strutture sociali e politiche sono state modellate per il perseguimento di quello scopo. La teorizzazione dell'etnocrazia si basa sull'analisi delle forze politiche e storiche che hanno agito e dato forma al territorio. Secondo Yiftachel “al centro di tale analisi vi sono tre importanti processi storico-politici: a) la formazione di una società colonizzatrice (coloniale), b) il potere di mobilitazione dell'etnonazionalismo e c) la ‘logica etnica’ del capitale. In Israele-Palestina la fusione di queste tre forze chiave ha portato alla creazione dell'etnocrazia israeliana e ne ha determinato i tratti specifici” (Yiftachel, 2003, 98). Israele viene definita da Yiftachel (2003, 98) come una “pura colonia di insediamento” e non di conquista e di sfruttamento delle risorse, come in altri casi di colonizzazione. Yiftachel ricorda che le società di “colonizzazione pura” sono generalmente stratificate in tre etnoclassi: il gruppo fondatore privilegiato;³¹⁶ il gruppo successivo di migranti; i gruppi indigeni espropriati, come nel caso dei palestinesi in Israele-Palestina. Un altro aspetto fondamentale dal suo punto di vista è “la logica etnica del capitale”, che in una società capitalistica come Israele, prevede la formazione di una “struttura etnica di classe”, per cui il mercato del lavoro e la crescita e lo sviluppo sono ripartiti su base etnica. Il gruppo fondatore privilegiato conserva delle “nicchie di privilegio” rispetto sia ai migranti, che inizialmente costituiscono la classe operaia e sono esclusi dal potere economico, sia agli indigeni che sono esclusi “da ogni accesso al capitale o da qualsiasi forma di mobilità all'interno del mercato del lavoro, [e sono] dunque di fatto [rinchiusi] nel sottoproletariato” (Yiftachel, 2003, 101)

³¹⁶ Yiftachel (2003, 106) rileva che “in termini generali, gli askenaziti hanno costituito il gruppo fondatore e occupato i gradini superiori della società in molte sfere, dall'ambito politico a quello militare, dal mercato del lavoro alla cultura. I sefarditi sono stati il grosso della migrazione successiva, accompagnati di recente dal gruppo di lingua russa e da un piccolo contingente di ebrei etiopici”.

Questo perché hanno sempre bisogno di mantenere il sionismo nella storia, l'autodeterminazione di uno stato ebraico: non ci può essere uno Stato ebraico ed essere giusto! Anche con Netanyahu come Primo Ministro, che è orientato economicamente e pensa molto all'importanza di una crescita economica e si tiene molto strette tutte le questioni economiche, Israele ha una crescita potenziale del 20% in meno, perché non include la società palestinese al suo interno, nel suo universo economico. Perde circa il 20%, penso, così ho sentito...ma lasciamo i numeri, c'è una enorme perdita, a causa di una mancanza di volontà e questo è un processo politico: la totale mancanza di volontà di far integrare i palestinesi. Tutto questo parlando da un punto di vista economico, non sociale. Non c'è volontà di integrare economicamente i palestinesi nelle vite degli israeliani. Non potrebbe essere altrimenti. Non può essere. Non si può sostenere l'idea di uno Stato ebraico sionista che conviva con i palestinesi (Misha Hadar, intervista 05).

E in realtà i semi di tale politica furono Moshe Dayan e il partito del lavoro...loro la vollero, con l'idea che: "I palestinesi rimarranno tranquilli, avranno una sorta di status permanente, ma non la cittadinanza, senza diritti politici e lavoreranno come manodopera; investiremo tanto e tutto andrà bene" (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

Yiftachel ricorda che la Dichiarazione di indipendenza israeliana sulla carta era per certi versi abbastanza liberale, perché sanciva la possibilità per i non-ebrei di ottenere la cittadinanza, godendo dei pieni diritti, garantendo la libertà di culto e di religione e bandiva le discriminazioni di genere ed etniche; "con il passare degli anni, tuttavia, una serie di leggi incrementali ha consolidato tanto sul piano etnico quanto su quello religioso il carattere ebraico dello Stato" (Yiftachel, 2003, 107); prima fra tutti la Legge del Ritorno e della cittadinanza, che prevede che "ogni ebreo ha il diritto di stabilirsi in Israele come immigrato" (Pagoni, 2008) estendendo - con delle integrazioni, nel 1954 e nel 1970 - questo diritto anche al figlio e al nipote di un ebreo, al coniuge di un ebreo, al coniuge di un figlio o di un nipote di un ebreo,³¹⁷ negando questo diritto ai palestinesi nati nel paese.³¹⁸ Suzie Navot (2007, 40-41) osserva che "in uno Stato in cui non esiste alcuna divisione netta tra religione e Stato,

³¹⁷ L'estensione della Legge del ritorno ha provocato numerose controversie, specialmente quando negli anni settanta, si sono aperte le porte agli immigrati dell'Est europeo, specie dalla Russia, e il governo ha garantito a chiunque si dichiarasse ebreo di avere la cittadinanza israeliana, senza però esserlo secondo l'*Halakha*, la legge religiosa. Dopo la caduta del comunismo, negli anni novanta, sono immigrati in Israele oltre un milione di russi, di cui più di trecentomila non erano ebrei secondo la legge religiosa. La nuova ondata d'immigrazione dall'ex Unione Sovietica ha avuto un impatto notevole sulla società israeliana, per le sue dimensioni e per la difficoltà incontrata dai nuovi russi a integrarsi: a differenza di quello che era avvenuto per le generazioni di immigrati precedenti, quest'ultima generazione non si è facilmente inserita, poiché ha smesso di praticare il giudaismo. I "nuovi russi" non sono sionisti e non si sono integrati facilmente in Israele, neanche con la lingua, e hanno dato vita a delle comunità a sé stanti dove si parla solo russo. I nuovi russi sono immigrati in Israele solo per dare ai loro figli una vita migliore e per paura di un rigurgito antisemita nel loro paese di origine (Emmons, 1997).

³¹⁸ Cfr. nota 64.

il riconoscimento di un Carta dei Diritti nel formato adottato negli Stati democratici costituzionali, era una questione particolarmente controversa. L'istituzione dello Stato come 'Stato ebraico' in conformità con la Dichiarazione di indipendenza ha provocato una serie di questioni, come per molte libertà fondamentali".³¹⁹ Yiftachel (2003, 107-108) rileva che nel 1964 la Corte suprema israeliana, nel caso conosciuto come caso Yerdor, ha dichiarato che "l'ebraicità di Israele è un dato costituzionale" e nel 1985, con un emendamento alla Legge fondamentale³²⁰ della Knesset, fu stabilito che solo i partiti che avessero accettato "la definizione di Israele come Stato del popolo ebraico" si sarebbero potuti candidare alle elezioni. Attraverso questa serie di leggi, si è venuta a creare una struttura difficilmente penetrabile da "qualsiasi tentativo democratico di cambiarne il carattere sionista": uno stato "ebraico democratico" - principio che la Knesset ha voluto riaffermare con delle Leggi fondamentali negli anni novanta - è un "accoppiamento problematico" non come "principio astratto", ma a causa della giudaizzazione dello stato, attuata attraverso l'immigrazione e la politica di conquista delle terre di Palestina. Come evidenzia Yiftachel (2003, 108) "il problema centrale sta nei processi speculari di giudaizzazione e de-arabizzazione (vale a dire, espropriazione degli arabi palestinesi) agevolati e legittimati dalla dichiarata "ebraicità" dello Stato di Israele, e dalle strutture giuridiche e politiche etnocratiche che ne sono il risultato".

³¹⁹ Trad. mia.

³²⁰ Nonostante nella Dichiarazione di indipendenza israeliana ci sia un esplicito rimando a una Costituzione scritta ("Decidiamo che, con effetto dal momento della fine del Mandato, stanotte, giorno di sabato 6 di Iyar 5708, 15 maggio 1948, fino a quando saranno regolarmente stabilite le autorità dello Stato elette secondo la Costituzione che sarà adottata dall'Assemblea costituente eletta non più tardi del 1 ottobre 1948, il Consiglio del Popolo opererà come Provvisorio Consiglio di Stato, e il suo organo esecutivo, l'Amministrazione del Popolo, sarà il Governo provvisorio dello Stato ebraico che sarà chiamato Israele"), Israele non ne ha una vera e propria e per molti ebrei israeliani e della diaspora questo costituisce uno degli ostacoli principali per una piena democrazia. Michela Brigladori (2004, 318) spiega che quest'anomalia rispetto a ciò che è stato sancito dalla Dichiarazione di indipendenza, è spiegabile con l'ostruzionismo dei gruppi religiosi non sionisti - "con in testa il partito ultraortodosso d'ispirazione chassidica Agudat Yisrael" - che non accettarono il fatto che a regolare la loro vita sociale e politica fosse una costituzione scritta dagli uomini, piuttosto che ciò che era prescritto nella *Torah*. Visto e considerato che all'epoca il governo israeliano e l'élite sionista si trovavano a dover regolare la vita di migliaia di immigrati, si dovette raggiungere un compromesso e risolvere il dilemma costituzionale attraverso una sorta di "Costituzione in costruzione". Nel 1950 il Comitato parlamentare sulla legge, la giustizia e la costituzione - che era stato costituito per redigere una Carta fondamentale - approvò una mozione di Izhar Harari, attraverso la quale la Knesset imponeva al Comitato stesso di redigere un testo costituzionale scritto, capitolo per capitolo, in modo tale che ogni singolo capitolo componesse una Legge fondamentale a sé da sottoporre al voto della Knesset e da incorporare nella costituzione. Questo impianto trasformò "il parlamento in assemblea costituente permanente" (Brigladori, 2004, 318).

4.7 L'identità

4.7.1 Chi è ebreo?

La questione dell'ebraicità dello Stato di Israele ci traghetta su un altro dei temi centrali emerso dalle interviste, quello dell'identità. A proposito dell'identità ebraica Hannah Arendt (1943, 43) scriveva: “La nostra identità viene cambiata così di frequente che nessuno può scoprire chi siamo realmente”. Che cosa vuol dire essere ebreo? Che cosa vuol dire essere israeliano? Nel primo capitolo, dedicato alla storia di Israele, abbiamo visto come i padri del sionismo, primo fra tutti Theodor Herzl, avessero connotato l'identità ebraica di una sua specificità, legandola al sempre crescente antisemitismo: si diventava ebrei perché il mondo ti aveva costretto a sentirti un “*pariah*” (Arendt, 1942), annullando così ogni speranza di assimilazione con i popoli europei. L'antisemitismo si radicò in Europa proprio per l'esigenza delle nazioni di preservare e riconoscere una loro forte identità; alla fine dell'Ottocento, “l'antisemitismo costituiva ancora l'espressione di un tipico conflitto, quale deve inevitabilmente aver luogo nell'ambito di uno Stato nazionale, dove l'identità fondamentale tra popolo, territorio e Stato non può venire disturbata dalla presenza di un'altra nazionalità che voglia preservare, in qualsiasi forma, la propria identità” (Arendt, 1945, 89). Hannah Arendt (1943, 46) ricorda che quella dell'assimilazione è una storia durata centocinquant'anni in cui gli ebrei “hanno compiuto un'impresa senza precedenti: nonostante abbiano sempre dimostrato la loro non-ebraicità, sono ugualmente riusciti a restare ebrei”. Quella dell'identità ebraica resta tutt'oggi una questione aperta: a questo riguardo è stato interessante estrapolare dalle interviste le considerazioni di ciascun intervistato rispetto a questo tema, nel tentativo di cogliere le connessioni tra l'essere ebreo e la religione, tra l'essere ebreo e l'essere israeliano, tra l'essere israeliano e l'essere un soldato. Abraham B. Yehoshua (1981) in un saggio sulla definizione di “ebreo”, “israeliano” e “sionista”, ricorda come periodicamente ci si ponga il problema di capire chi è “l'ebreo”; per la Legge del Ritorno³²¹ si è ebrei in base alla propria dichiarazione e questo, sempre secondo

³²¹ La Legge del Ritorno è stata estesa negli anni da emendamenti e dalla giurisprudenza, sino a coprire, come sottolinea Pagoni (2008), “qualunque individuo che verrebbe perseguitato come ‘ebreo’ dall'antisemitismo di tipo nazista”. La questione è dibattuta, soprattutto perché il rabbinato israeliano ortodosso riconosce come ebrei solo coloro che rientrano nella definizione più restrittiva della legge

Yehoshua, ha fatto sì che ci fosse “uno sforzo congiunto ed immediato dei gruppi religiosi per restituire la definizione alla sua formula originale: *è ebreo chi è figlio di madre ebrea o chi si è convertito secondo le regole*. [...]. Non è comunque detto che questa definizione che ha accompagnato il nostro popolo per centinaia di anni sia l'ultima o la più precisa. In effetti, si potrebbe formulare la definizione seguente: *è ebreo chi si identifica come tale*” (Yehoshua 1981, 30). Per essere ebreo, dal punto di vista religioso, non ci sono dei precetti particolari da seguire: “non c'è nessuna indicazione di patria o di lingua”, è legato solo al “dato biologico”. L'ebreo è il figlio di madre ebrea, anche se questo dato biologico, come sottolinea Yehoshua, non è “obbligatorio, né necessario”; infatti gli ebrei non sono una razza, ma un popolo: “un ebreo figlio di madre ebrea che si converte cessa di esserlo” (Yehoshua, 1981, 30). Non esiste quindi un legame necessario tra l'essere ebreo e l'essere di religione ebraica; secondo Yehoshua “ebreo” ha un collegamento con due realtà ben definite che sono la “fede religiosa del popolo di Israele” e l’“esistenza ebraica nella diaspora”, mentre la parola “israeliano” denota “l'ebreo, laico o religioso, che vive in una esistenza *totale* ebraica, i cui segni distintivi sono la terra, la lingua e un contesto sociale autonomo” (Yehoshua, 1981, 59).

4.7.2 L'essere ebreo e il rapporto con la religione

A tutti gli intervistati è stato chiesto che cosa significasse per loro essere ebrei, domanda da cui è emerso un quadro molto omogeneo: molti di loro hanno dichiarato di considerarsi ebrei solo per una questione legata alla tradizione e alla cultura, al di là della religione. Nessuno si è proclamato religioso praticante e questo ha un senso, almeno nel caso delle donne, perché se si dichiarano tali, sono esentate per legge dal servizio militare e non hanno motivo di dichiararsi obiettrici di coscienza, mentre gli uomini sono esentati solo se studenti ultraortodossi e non semplicemente religiosi.

D: Che significa per te essere ebrea?

halachica (che deriva dall'*Halakha* il complesso delle norme codificate della legge ebraica), per cui si è ebrei sono per via matrilineare o perché ci si è convertiti all'ebraismo, mentre c'è in Israele una gran parte della popolazione che crede in una visione laica dell'ebraicità e della cittadinanza e spinge per una definizione allargata di “ebreo”.

R: Oh! È un grosso tema! Non so se mi sono mai davvero posta il problema: il fatto di essere ebrea. So di essere connessa alla famiglia, per questo: è una tradizione...è storia...è cultura. Il fatto che mio nonno fosse reduce dell'Olocausto e poi venne in Israele e grazie a lui istituimmo questo rituale di famiglia, che consisteva nell'accendere delle candele ogni venerdì pomeriggio, mi fa attribuire molta importanza alla cerimonia in sé, più che al suo reale significato. Non mi sento religiosa, non mi sento ebrea, non penso che nessuno si senta ebreo fin quando qualcuno non glielo chiede, fin quando non viene messo in discussione o fin quando non diventa una sfida. Se qualcuno mi provocasse, ora, perché sono ebrea o mi attaccasse per i miei genitori e i miei nonni, questo farebbe di me un'ebrea.

D: È una reazione!

R: Esattamente e poi devo mettermi in questo gruppo, ma nella vita di ogni giorno non mi sento in quel gruppo, anche perché tutti sono ebrei in Israele. Tutti i miei familiari in Canada, essendo veramente sionisti e non vivendo in Israele, hanno una comunità molto forte, perché se non avessero la comunità, cosa significherebbe allora essere ebrei?

D: Perderebbero la loro identità.

R: Esattamente. In qualche modo lì [in Canada] è forte il bisogno di conservare un legame forte tra di loro. Qui è così semplice che non se ne ha il bisogno, è insito (Yaeli Kunda, intervista 01).

Essere ebreo è tradizione, è storia, è cultura. Molti israeliani laici dichiarano che l'essere ebrei per loro è legato più ai riti e alle festività che all'ebraismo inteso in senso religioso. Per Yaeli Kunda l'essere ebreo è "una reazione", un qualcosa a cui non si pensa, finché qualcuno non te lo chiede, perché in Israele "tutti sono ebrei" e il fatto stesso di vivere in quel paese rende meno necessario interrogarsi sulla propria identità ebraica. Del resto Israele è lo Stato degli ebrei, perciò la questione dell'identità ebraica è più sentita dagli ebrei della diaspora che vivono all'estero e che identificano la loro ebraicità con l'appartenenza a una comunità, "perché se non avessero la comunità, cosa significherebbe allora essere ebrei?".

Ogni attività che abbia a che fare con gli ebrei, nella diaspora è considerata come parte della continua lotta per non lasciarsi assorbire dalla totalità di una realtà estranea che li vuole cancellare e assimilare. In Israele, dove ogni attività viene svolta tra ebrei e riguarda soggetti ebraici, i criteri per stabilire quale sia l'attività ebraica sono altri. [...]. Quando per esempio in Israele si distingue tra attività e contenuti ebraici e non ebraici, in base a questi strani criteri tutto ciò che ha a che fare con la religione o con gli ebrei della diaspora rientra nella prima categoria (Yehoshua 1981, 62-63).

Essere ebrei, quindi, è anche una "reazione", come quella che ha messo in atto il processo stesso della creazione dello Stato israeliano e che ha dato inizio al sionismo politico, perché, come afferma Yaeli Kunda, nel momento in cui "qualcuno mi provocasse ora perché sono ebrea o mi attaccasse per i miei genitori e i miei nonni,

questo farebbe di me un'ebrea". Qual è, dunque, il nesso tra l'essere ebreo, l'essere israeliano e la religione?³²² È un legame necessario?

D: Che cosa vuoi dire per te essere ebreo?

R: Mio padre era molto vicino alla religione ebraica e ho un ricordo: quando ero molto piccolo delle persone religiose venivano a casa nostra e facevano lezioni bibliche insieme a mio padre. La religione ebraica era molto interessante per me...mi interessava meno imparare la Bibbia a memoria e preferivo piuttosto riflettere sugli insegnamenti morali ed i valori che se ne possono dedurre. Perciò mi sentii un po' a disagio in questa atmosfera di sinistra [come attivista], perché, a differenza degli altri, gli insegnamenti morali e religiosi della Bibbia mi erano familiari.

D: Ti definiresti allora una persona religiosa allora?

R: Bene, una cosa è avere conoscenza della religione, altra cosa è credere. Conosco molto della religione ebraica, ma mi sento più israeliano che ebreo. Essere ebreo è importante a livello culturale...ci sono nato, ma è qualcosa in cui ho scelto di non credere! Sono più legato alla cultura di Israele e mi riconosco come israeliano. Ho problemi con la politica del paese, ma mi sento israeliano e sono legato a questo posto, alla natura, ai dintorni. Per me essere ebreo è una questione culturale, fatta di cultura familiare e di tradizioni. Non ho una profonda connessione con Dio o con il Dio degli ebrei (Aviv Sela, intervista 08).

D: Qual è la tua relazione con la religione e l'essere ebraica? Cosa significa per te?

R: Non ho un rapporto con la religione. Voglio dire che sono ebraica [Jewish] perché sono vista come un'ebrea, perché la mia carta d'identità dice che sono ebraica, perché godo dei privilegi di essere ebraica e perché è la mia cultura. Celebro le festività non per l'aspetto religioso, ma per quello culturale. Parlo la lingua [l'ebraico] [...] la gente non usa la parola "ebraica" [Hebrew] per definire un gruppo, ma è quello che sono. Ma dal punto di vista religioso non ho niente a che fare [con l'essere ebraica]. Amo la religione, la rispetto veramente, veramente. Amo studiarla ma non ho una connessione personale con essa (Sahar Vardi, intervista 06).

D: Qual è la tua relazione con la religione e con l'essere ebreo?

R: Non ho neanche fatto l'Aliyah L'Torah ["la salita" per leggere la Torah] che dovrei fare a quattordici anni. Non ho mai avuto un Bar Mitzvah, mai. Per meglio dire ho avuto un Bar Mitzvah: abbiamo fatto una festa quando avevo quattordici anni, perché quando ne avevo tredici mio padre era molto malato e volemmo aspettare e vedere come si mettevano le cose; poi morì...sembra orribile...aspettammo un po' e facemmo la mia festa di compleanno: una grande festa di compleanno, ma non fu una festa religiosa. Non sono mai stato religioso. Conosco molto della religione ebraica. Ho studiato l'ebraismo e le "Gmara", una serie di leggi intorno all'ebraismo. Mi ci sono avvicinato da un punto di vista strettamente analitico. Penso che sia un testo estremamente interessante e c'era un buon gruppo di persone con cui lavoravo. Questo è quello che faccio ora e che mi influenza più di qualsiasi altra religione, solo perché è qualcosa che conosco, a cui mi sento vicino: è dove io sono e vivo, ma non mi sento religioso in nessun modo. Non "credo", sono totalmente laico. Non celebriamo alcuna festività qui, in nessun modo, perché mia madre è cresciuta in un clima abbastanza religioso,

³²² Ebreo, giudeo e israelita, sono dei sinonimi che sono stati utilizzati in vari momenti della storia, ma che sostanzialmente identificano i seguaci dell'ebraismo, mentre israeliano è una parola di recente formazione e si riferisce alla nazionalità di un individuo, che non è necessariamente di religione ebraica. Per un approfondimento sul significato di questi termini e sulla questione dell'identità ebraica cfr. Yehoshua (1981, 2008).

ma poi se ne allontanò e mio padre ha vissuto in un kibbutz. La religione non ha mai avuto un ruolo nella mia vita (Misha Hadar, intervista 05).

D: Qual è il tuo rapporto con la religione, se esiste?

R: La religione? Naturalmente sono ateo, andiamo!

D: Ti consideri ebreo?

R: No! Bene guarda, sulla mia carta d'identità c'è scritto "ebreo", giusto? No, non mi considero ebreo dal punto di vista religioso, non mi considero un ebreo.

D: Non sei ebreo dal punto di vista religioso, ma culturalmente?

R: Per quanto riguarda la cultura, la faccenda è un po' più complicata ed è legata al contesto. In alcuni casi, posso orgogliosamente dire di essere ebreo. Sì! Senz'altro posso dire: "Sono ebreo e da buon ebreo sarò in minoranza ovunque, rimarrò bloccato nella gola delle opinioni politiche predominanti e non mi ingoieranno né mi sputeranno. Sì, sono ebreo, giusto!". Ma a parte questo significato molto sovversivo dell'"ebraicità", sono davvero estraneo a ciò che significa essere ebreo in Israele, nello specifico. In pratica non ho nulla a che fare con le tradizioni e le festività, non davvero. Rispetto le altre persone in famiglia (Sergeiy Sandler, intervista 07).

D: Cosa significa per te essere ebreo?

R: Non molto. Non lo sono e mai sono stato religioso. Per i miei nonni, e per certi versi per i miei genitori, è una tradizione di famiglia riunirsi intorno alla tavola a pranzo o a cena durante le festività, ma potrei avere le stesse cene festose con loro in qualsiasi altro giorno. Quei giorni in particolare non hanno un significato specifico per me. Non significa nulla per me essere ebreo a livello religioso. L'unico motivo per cui sono ebreo è che lo stato mi rende tale: sono ebreo, perché se si nasce in questa terra, fondamentalmente o sei un palestinese o un ebreo e la legge ti separa (Haggai Matar, intervista 09).

Si può essere ebrei senza essere religiosi, si può essere israeliani senza essere religiosi e si può essere israeliani senza sentirsi necessariamente giudei o ebrei, o si può essere *Hebrew, Ivri*, "ebraici", che è un termine legato alla lingua ebraica, alla cultura, alla tradizione e per alcuni, come per Sahar Vardi, serve ad enfatizzare come il termine "ebreo" o "giudeo" sia desueto e legato soprattutto alla tradizione religiosa ortodossa, con cui non hanno nessuna connessione. A differenza degli ebrei della diaspora, in Israele l'identità ebraica ha una natura intrinseca: è un dato linguistico, culturale e geopolitico, perché sostanzialmente, come afferma Yehoshua (1981, 59), "la parola israeliano designa un modo di esistenza ebraica totale, in cui la componente religiosa può essere presente, ma non è necessaria [...]. La sua totalità deriva dal contesto in cui è posta". Sulla carta d'identità degli ebrei-israeliani c'è scritto: *Yehudim*, "giudeo", ed è questo il frutto della compromissione dello Stato israeliano con la religione voluto inizialmente da Ben-Gurion, che concesse tutta una serie di privilegi agli ortodossi, che si stanno rivelando insostenibili per uno stato che

si definisce secolare. In un suo articolo³²³ che analizza le conseguenze delle scelte politiche di Ben-Gurion rispetto alla religione, Stuart Schoffman (2011) scrive:

È vero, Israele non è una teocrazia nel modo in cui lo è, per esempio, l'Iran. Ma fermate un qualunque ebreo a capo scoperto su una spiaggia di Tel Aviv, chiedetegli se c'è coercizione religiosa nel suo paese e la risposta istintiva sarà sì. Per molti israeliani, “coercizione religiosa” non significa essere costretti ad andare in sinagoga, ma il fatto che decine di migliaia di giovani uomini ultraortodossi evadano il servizio militare; le vessazioni per i rabbini della Riforma e dei cittadini che guidano durante lo Shabbat; il grande flusso di denaro pubblico riservato agli studenti yeshiva e alle famiglie ultra-ortodosse che non pagano le tasse; il fatto che l'ora legale finisca prima del tempo a ridosso delle feste religiose per facilitare il rito penitenziale; e il lancio di pannolini sporchi alle donne che indossano gli scialli per la preghiera al Muro del Pianto, un magnete spirituale per tutti gli ebrei che è stato trasformato, con la complicità delle autorità governative, in una sinagoga ultra-ortodossa. Per quanto riguarda “le tendenze teocratiche”, abbiamo l'egemonia del Gran Rabbinato, dominato dagli ultra-ortodossi e finanziato dallo Stato, sul matrimonio, il divorzio e la conversione, protetta dai parlamentari ultra-ortodossi alla Knesset.³²⁴

Il sempre crescente controllo religioso in Israele è testimoniato dalle parole del prof. Gideon Kunda:

Mi resi conto di come l'occupazione - la normalizzazione dell'occupazione - e gli interessi dei coloni [...] fossero connessi tra loro e, allo stesso tempo, con il sempre crescente controllo religioso: questa teologia - Medina Yehudit³²⁵ [Stato Giudeo], Kulam Yehudim [tutti giudei], Yehudim, Yehudim, Yehudim Banefesh [giudei, giudei, giudei nell'anima] - e quello che intendono dire con questo è qualcosa che appartiene al XIX secolo. Sono andati oltre la retorica. Quando ero piccolo ad esempio, dicevano Medina Ivrit [Stato ebraico], Noar Ivri [gioventù ebraica], era “Ivrit” [ebraico] che esprime lo stesso concetto, ma non è la stessa cosa: vuol dire fondare la collettività su una base culturale - la

³²³ Schoffman (2011) nella sua analisi parte dal libro scritto da Shimon Peretz (1998) *The Imaginary Voyage: With Theodor Herzl in Israel*, dove l'autore compie un giro immaginario con il padre del sionismo politico attraverso lo Stato di Israele, dando rilievo a un passaggio di *Der Judenstaat* (1896) in cui Herzl si opponeva a qualsiasi commistione dello stato con la religione. A questo proposito Schoffman (2011) scrive: “Basti dire, che non ha funzionato in quel modo, nemmeno in partenza. Nel suo nuovo libro di Press Nextbook, *Ben-Gurion: una vita politica*, co-scritto con il veterano giornalista israeliano David Landau, Peres descrive l'accordo che Ben-Gurion fece con i rabbino-politici ultraortodossi al tempo della fondazione di Israele: il Kashrut [le regole alimentari che stabiliscono quale cibo sia adatto, *kosher* o *kasher*, ad essere consumato, secondo i dettami della *Torah*] in tutte le istituzioni pubbliche, lo Shabbat come giorno di riposo, il controllo rabbinico del matrimonio e del divorzio e l'esenzione degli studenti yeshiva a tempo pieno, che all'epoca si contavano solo nell'ordine delle centinaia, dal servizio militare. Tutto ciò sembrerebbe una violazione della visione di Herzl, ma Peres difende la mossa per la costruzione del consenso di Ben-Gurion come saggia e pragmatica, ‘perché il numero di persone in Israele che si definivano come persone di fede era grande.’ In un dialogo tra i co-autori, il presidente di Israele dichiara: ‘Israele è uno stato laico. Gli ortodossi hanno potere contrattuale, quindi tutto deve essere fatto con un compromesso. Ma Israele non è sotto il controllo religioso: non è un paese halachico, non è una teocrazia’. Ben-Gurion si oppone alla coercizione religiosa e si oppone alla coercizione anti-religiosa” (trad. mia).

³²⁴ Trad. mia.

³²⁵ Il prof. Kunda durante l'intervista in inglese ha utilizzato questi termini in ebraico.

lingua, Aravi - Ivrit, l'arabo - l'ebraico. E poi dicevano "Yehudi" basandosi sulle definizioni ortodosse. Quindi tutto questo mi mandava su tutte le furie, così ho rifiutato. Quando tornammo in Israele dovetti incontrare un rabbino in Misrad Hapnin [Ministero dell'Interno], perché mia moglie ed io ci eravamo sposati all'estero. Così mi chiesero: "Ok, qual è la tua religione"? Risposi: "Non sono affari vostri". "Che cosa vuoi dire?". "Che non vi riguarda". "Ma come può non riguardarci?" "Non vi riguarda, ciò in cui credo non è affar vostro. Io sono israeliano, scrivetelo; mia moglie è israeliana, scrivetelo; i miei figli sono israeliani, scrivetelo". Volevano impiccarmi, perché non potevano tollerare questo modo di pensare. Come si può avere scritto nella propria Zeut Teodat [carta d'identità] qualcosa che dice: Yehudi! Che razza di cosa è? Ad ogni modo mio padre s'infuriò con me, molte persone non vedono la logica nel mio comportamento. Quindi mi rifiuto, boicotto il Rabbanut,³²⁶ non vado in nessuna delle istituzioni ortodosse, ma in un certo senso è chiaro che sia una battaglia persa (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

4.7.3 Il privilegio etnico dell'ebreo-israeliano

Per alcuni degli intervistati "essere ebreo" è solo un privilegio etnico al quale rinuncerebbero volentieri e di cui, loro malgrado, ne godono dei vantaggi.

D: Cosa significa essere ebreo in Israele?

R: In Israele essere ebreo vuol dire essere parte di una maggioranza etnica, un gruppo etnico dominante, in uno stato etnicamente organizzato: è un imbroglione. Non voglio considerarmi ebreo, non che qualcuno me lo chieda, ok? Non mi piace godere dei privilegi di essere un ebreo in Israele e non posso neanche rinunciare ad essi facilmente. Non posso dire: "Non voglio nessun privilegio", perché anche se non mi piace averne nessuno, ne godrò a prescindere. Anche il fatto stesso che non mi senti parlare con accento arabo e che non mi vedi indossare abiti meno tradizionali, che definiscono un israelo-palestinese, già la dice lunga; non sarò trattato come appartenente a una minoranza. Quanto meno dal punto di vista religioso, non sono affatto ebreo. L'unica cosa che culturalmente mi avvicina all'essere un ebreo è "l'ebraicità" nel senso della diaspora. Quindi attualmente sono un ebreo molto sovietico, giusto?

³²⁶ Il Rabbanut è il Gran Rabbinate di Israele ed è l'organo religioso supremo di Israele, con due rabbini capo sempre in carica, uno sefardita e uno ashkenazita. Le sue funzioni sono regolate da una legge dello stato, la Legge del Gran Rabbinate 5740-1980, e sono:

- (1) fornire i *responsa* e i pareri su questioni di *halakha* (la legge religiosa) a coloro che chiedono il suo parere;
- (2) attività volte ad avvicinare il pubblico ai valori della *Torah* (l'apprendimento religioso) e *mitzvot* (doveri religiosi);
- (3) il rilascio di certificati di idoneità rituale (il *kasherut*) i (certificati *hekhsher*);
- (4) il conferimento di ammissibilità per servire da Dayan (giudice di una corte religiosa) ai sensi della Legge del Dayanim, 5715-1955 (2);
- (5) il conferimento di ammissibilità per servire come un rabbino di città ai sensi della normativa delle elezioni dei rabbini di città svolte secondo la Legge Religiosa Ebraica dei Servizi (Versione Consolidata), 5731-1971;
- (6) il conferimento su un rabbino di ammissibilità per servire come un rabbino e registrar matrimonio;
- (7) qualsiasi atto necessario per lo svolgimento delle sue funzioni ai sensi di legge.

(Fonte: Israel Law Resouce Center, *Chief Rabbinate of Israel Law, 5740-1980*.)

Disponibile su: <<http://www.israelawresourcecenter.org/israelaws/fulltext/chief rabbinate israel.htm>> [Ultimo accesso: 12/07/2012] (trad. mia).

D: Cosa significa essere ebreo-sovietico?

R: Cosa significa essere un ebreo-sovietico? Significa sostanzialmente essere una persona forgiata dall'erudizione o dall'intelligenza, lontana dall'essere una persona pratica in alcun campo.

D: Qual è il legame fra un ebreo sovietico e Israele?

R: In realtà nessuno. Ora ci sono tutti questi ebrei sovietici che immigrano in Israele e sono molto fanatici, ma adesso.

D: Entrano a far parte dell'esercito?

R: Negli anni novanta lo fecero in pochi. Quasi la metà non lo fece.

D: Perché era la prima generazione!

R: Sì! E il modo in cui trattavano i militari in Russia non era affatto uguale a quello in cui vengono trattati in Israele. Adesso...

D: Sono integrati.

R: Sì, più o meno si comportano come la maggior parte degli ebrei-israeliani: la maggior parte si arruola, ma c'è una minoranza significativa che non lo fa (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Essere ebreo Israele è un privilegio etnico,³²⁷ perché implica il godere di vantaggi di cui la legge dello stato ti investe: sei ebreo e gli altri sono i “non-ebrei” e questo fa la differenza.

Quindi, lo so, sono un privilegiato e questo è il solo significato che ha per me l'essere ebreo. È un privilegio di cui vorrei sbarazzarmi, a cui vorrei metterne fine. Se fossimo in grado di formare una società in cui fossimo tutti uguali per legge, uno stato che non fosse sionista e fosse una democrazia vera...non so se a quel punto si potrebbe ancora chiamare Israele...perché è un nome sionista! Mettiamo che fosse chiamato Israele-Palestina, allora il mio modo di identificarmi sarebbe solo quello: come parte di una società israelo-palestinese, che parla le lingue della gente locale, che conosce le persone qui, che fa parte della cultura, della politica e dell'economia che formano questa terra. Questo è ciò in cui vorrei trovarmi, in una più ampia parte del Medio Oriente. Se ciò dovesse accadere, ci fonderemmo per un processo naturale, avremmo un nuovo tipo d'identità e sarei comunque consapevole di essere diverso: avrei una diversa origine e mi andrebbe bene, ma sarebbe l'inizio di una nuova forma d'identità comune. Fin quando non sarà questo lo status politico, non si può immaginare cosa accadrà. Puoi solo dire: “Vorrei che accadesse questo: non vorrei essere più identificato come ebreo, abbattendo questo privilegio” (Haggai Matar, intervista 09).

³²⁷ Esiste un interessante rapporto (Hesketh *et al.*, 2011) redatto dall'Adalah, il Centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba in Israele, dal titolo *The Inequality Report. The Palestinian Arab Minority in Israel*, che analizza i tipi di discriminazione cui vanno incontro i cittadini palestinesi di Israele nei vari aspetti della vita legale, sociale, politica ed economica. Il reportage approfondisce nel dettaglio ogni campo della vita pubblica e sociale dello stato ebraico in cui è documentata la disparità di trattamento tra ebrei e arabo-israeliani: la base legale della disuguaglianza; i diritti di cittadinanza; il reddito/povertà; la redistribuzione delle risorse e del *welfare* sociale; l'occupazione; i beni economici; la terra; l'accesso all'istruzione/traguardi; la lingua araba; la salute; la partecipazione politica. Adalah, Centro Legale per i Diritti della Minoranza Araba in Israele, *The Inequality Report. The Palestinian Arab Minority in Israel*.

Disponibile su:

<<http://craignilsen.wordpress.com/tag/more-than-30-laws-in-israel-discriminate-against-non-jews/>>

[Ultimo accesso: 22/11/2012].

4.8 Diritto alla cittadinanza

4.8.1 Le basi per un autentico multiculturalismo

La questione dell'identità ha una diretta correlazione con quella della cittadinanza nello Stato di Israele, che si definisce Stato ebraico per l'appunto, e da sempre le discussioni e i dibattiti in proposito sono basati soprattutto sulla dicotomia democrazia-Stato ebraico. Gershon Shafir e Yoav Peled (2002) hanno dato un importante contributo alla questione della cittadinanza in Israele, superando il concetto che il principale dilemma politico e morale di Israele sia tra l'essere uno Stato ebraico o una democrazia e mettendo in evidenza come in realtà all'interno della società israeliana convivano da sempre tre concetti di cittadinanza (Isin, 2002): il repubblicanesimo, l'etno-nazionalismo e il liberalismo. Il sionismo ha contribuito a creare un'immagine di Israele come di uno stato coloniale che si è nutrito dello spirito pionieristico dei coloni, esaltando le virtù repubblicane di un progetto che aveva uno scopo comune a tutti - compresi gli arabi autoctoni - ed era fondato su un nazionalismo laico. Dopo la Dichiarazione di indipendenza, l'emigrazione ebraica di massa e l'allontanamento dei palestinesi dalle proprie terre, lo spirito etno-nazionalista ha prevalso, identificando Israele con lo stato degli ebrei e riconoscendo a tutti gli immigrati ebrei il diritto automatico di cittadinanza (cfr. Legge del Ritorno) e negando ai palestinesi il diritto al ritorno. Dopo la guerra del 1967 e le conquiste coloniali israeliane delle terre palestinesi, si è creata una situazione paradossale per cui i residenti palestinesi sono diventati dei non-cittadini sotto il diretto controllo del governo israeliano. I principali avvenimenti degli anni ottanta e novanta - lo scoppio dell'Intifada, le nuove ondate d'immigrazione russa, gli Accordi di Oslo, la globalizzazione e la liberalizzazione dei mercati - hanno messo in crisi l'idea di cittadinanza repubblicana. Questa è stata messa in pericolo da una parte dal tentativo di rafforzare lo spirito etno-nazionalista della cittadinanza israeliana, sempre più dominata dalla componente religiosa; dall'altra dalla nascita di un'idea di cittadinanza universale - figlia di un nuovo spirito civico (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008, 349) fondato sul crescente antimilitarismo - e dal diffondersi del liberalismo e di un discorso di cittadinanza su base contrattuale, che hanno minato lo spirito collettivista dello Stato israeliano, facendo prevalere, sullo spirito di solidarietà ebraica dei primi decenni dello stato, gli interessi individualistici orientati al mercato.

Secondo Shafir e Peled (2002) la vera democrazia in Israele nascerà dalla tensione tra il discorso liberale e quello etno-nazionalista, con la promessa di una nazione costruita su autentiche basi multiculturali e con una nuova frontiera della cittadinanza israeliana che dovrà includere al suo interno ebrei, arabi e palestinesi.³²⁸

4.8.2 Essere o non essere israeliani?

Dall'analisi delle interviste è emerso un dato molto interessante: tutti gli intervistati - fatta eccezione per Sergeiy Sandler - compresi coloro che sono stati in carcere, si sentono parte della società, sono integrati, amano il loro paese, non intendono lasciarlo e sperano in un futuro migliore, anche se non sono ottimisti in proposito. Quindi, ci si può sentire israeliani anche se non si fa il servizio militare: il concetto d'identità secondo gli intervistati non è legato al curriculum militare.

Qui nel nord un sacco di persone mi chiedono se mi senta parte integrante di questo paese. È una questione d'identità e penso che sia una domanda stupida che porta a un'altra: l'appartenenza a questa società ha a che fare solo con l'esercito? Tutto qui? Questa è tutto ciò che costituisce la tua identità? Se si va a prestare il servizio militare si è israeliani, se non si va non si è israeliani? C'è lo stesso problema con i lavoratori stranieri: devono andare al militare quando hanno diciotto anni, perché dopo diventano israeliani e così fanno parte della società, ma la società è molto più dell'esercito e basta.[...]. Ma per me essere israeliana ed essere cresciuta qui, con la gente e la cultura locali, è molto più forte del fatto di essere andata sotto le armi o no: è il modo di entrare in connessione con il posto attraverso lo slang, l'educazione, la gente, con tutta la cultura: dalla musica a qualsiasi altra cosa che definisce la tua identità (Yaeli Kunda, intervista 01).

Quella israeliana è una realtà complessa dove a non indossare la divisa non sono solo gli obiettori, che costituiscono solo una piccola parte di coloro che non vanno al militare, ma anche gli arabo-israeliani, gli ultraortodossi e altre minoranze religiose,³²⁹ che tutte insieme rappresentano più della metà della popolazione. È per questo motivo che la questione dell'identità non può essere associata al solo fatto di diventare o no dei soldati.

³²⁸ Il discorso degli autori prevede che tutto ciò possa accadere se gli ebrei israeliani, attraverso un dibattito portato avanti dagli intellettuali ebrei, riconosceranno la responsabilità morale di Israele per la condizione dei rifugiati palestinesi, facendone rientrare una parte nei territori occupati e risarcendo tutti i rifugiati e le loro famiglie.

³²⁹ Questo argomento è stato approfondito nel secondo capitolo dedicato alla storia degli obiettori di coscienza in Israele.

D: Che significato ha per te essere israeliano?

R: È una grossa domanda! Non sono nato qui, ma sono cresciuto qui: voglio dire sono andato a scuola qui e questa è la casa in cui sono cresciuto. Ci siamo trasferiti qui solo nove anni fa, ma la mia famiglia, la mia casa è qui dove siamo cresciuti. [...]. Amo la lingua, la lingua è importante per me. Ho studiato filosofia e letteratura. Scrivo, leggo questo è quello che faccio. La lingua è importante per me e l'ebraico è la mia lingua. Il mio inglese è fluente e buono, perché è parte della mia vita, ma sento che la mia lingua sia l'ebraico. So che può sembrare poco, ma quando mi chiedi: "Ti senti israeliano?" per me significa molto. La lingua è una parte importante della mia vita e ancora di più il fatto che qui è dove vivo, è il mio ambiente per molti motivi: gli amici, i legami e i miei primi punti di riferimento. Ma sono estremamente, estremamente, estremamente, critico per quanto riguarda ciò che accade qui, ma ne faccio parte più che di qualunque altra cosa. Non direi proprio di avere una visione cosmopolita: sono "locale". Direi che ho una forte connessione con la società israeliana per molti versi. So di essere cresciuto in un piccolo spazio, tra Tel Aviv e dintorni, con un preciso status sociale, so che è solo una piccola parte, ma ho molti altri contatti con altre realtà. Sono stato attivo socialmente in diversi luoghi per buona parte della mia vita. Così sono molto legato a Israele, ma estremamente, estremamente, estremamente critico allo stesso tempo (Misha Hadar, intervista 05).

Al contrario per la maggior parte degli ebrei-israeliani la questione dell'appartenenza è strettamente legata al fatto di diventare un soldato che difende il proprio paese; l'esercito conferisce l'identità e sancisce l'appartenenza alla propria terra: chi non indossa la divisa è il "deviante" - colui che non appartiene - che si "chiama fuori" e che tradisce il suo popolo. Dal punto di vista degli intervistati, invece, "essere israeliano" ha un significato profondo e articolato che va oltre questo e non ha niente a che fare con l'indossare l'uniforme: essere israeliano vuol dire avere un legame profondo con la propria terra; è un capitale culturale fatto di tradizioni, lingua, slang, musica e poesia; è un capitale sociale fatto di amicizie, relazioni, legami e connessioni. Il concetto d'identità è articolato: è una rete intricata che non può essere svolta in un unico lungo filo che collega l'individuo alla sua uniforme.

Sono più legato alla cultura di Israele e mi riconosco come israeliano. Ho problemi con la politica del paese, ma mi sento israeliano e sono legato a questo posto, alla natura, ai dintorni (Aviv Sela, intervista 08).

Il legame degli intervistati con Israele è indissolubile, nonostante siano molto critici verso ciò che accade, nonostante la società li respinga e l'esercito li mandi in prigione. Il rapporto con la loro terra è di odio-amore e chi decide di fare del suo rifiuto una battaglia politica, dichiara di farlo proprio perché ama il suo paese e spera in un futuro migliore per sé e per i propri figli: essendo israeliani, si sentono in dovere di fermare un'occupazione di cui non vogliono essere complici.

D: Qual è la tua relazione con lo stato d'Israele, con il tuo paese?

R: Che cosa posso dire? Ancora, questa è la mia cultura, qui è dove vivo, dove scelgo di vivere la mia vita, il mondo che conosco meglio, dove mi sento più a casa: dall'altra parte chiaramente critico le sue politiche, ma trovo anche molto, molto difficile avere a che fare con la gente. Voglio dire, dal punto di vista personale generalmente è ok, ma quando si tratta di situazioni come l'operazione Piombo fuso, dove il 95% della società ebraica, che è la mia società, vota a favore dell'operazione Piombo fuso...è stato veramente folle. Così è una, lo sai, relazione di odio-amore, ma ho scelto di stare qui (Sahar Vardi, intervista 06).

Per qualcuno altro allontanarsi da Israele per un altro posto, sarebbe come vivere in esilio.

Non ho mai sentito di non appartenere a questa società e anche adesso è così. Mi sento davvero parte di essa. Sento che non c'è nessun altro posto in cui potrei essere. Qualsiasi altro posto per me significherebbe l'esilio [...]. Ad ogni modo, non ho mai sentito di non appartenere a questa società: proprio perché sono parte integrante di questa società, mi sento obbligato a fare ciò che sto facendo, non per divertimento. Non è perché ho degli amici palestinesi e voglio andare a trovarli, andare con loro alle manifestazioni contro il muro e beccarmi i lacrimogeni o qualcosa del genere. Non è per quello, ma perché sono israeliano e questa è la mia società. Perché voglio un futuro migliore per me stesso e per la mia famiglia e voglio far crescere i miei figli qui, voglio che questo posto migliori per tutti quelli che vivono qui. Questo è il fine per cui sto facendo tutto ciò, essendo parte della società e non un estraneo (Haggai Matar, intervista 09).

Questi ragazzi riconoscono nel gesto del rifiuto alle armi l'atto supremo di amore verso la loro patria; la coscienza impedisce loro di fare parte dell'esercito proprio perché sono israeliani e appartengono a questa società: lo fanno per tenerne alta la moralità del paese.

Israele mi piace, mi piace Tel Aviv, sono un'israeliana, sono di Tel Aviv e mi piace essere qui, questa è la mia casa. Quando non vado al servizio militare non è solo perché non voglio che Israele faccia del male ai palestinesi: non voglio che Israele ferisca se stesso, questo è ciò che penso. Poi non voglio prendere neanche parte in ciò che fanno e il mio modo di tenere alta la moralità e la sanità di principi in Israele è non entrando nell'esercito, affermando: "Ci sono delle persone qui che sono diverse, non tutte sono uguali" (Renana, intervista 04).

Sergeiy Sandler dichiara di non sentirsi legato a Israele, ma vede nella battaglia politica per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza, nel lavoro di consulenza agli obiettori e nelle tante energie messe in campo uno dei motivi per non andarsene e restare.

D: Cosa significa allora per te vivere in Israele e perché sei ancora qui? Qual è il tuo legame con questa terra?

R: Sino a sei mesi fa, mi dicevo che la ragione per la quale vivevo in Israele era che qualcuno doveva pur acquistare le medicine per la mia ammalata e pazza madre. Questa cosa non c'è più adesso! [...]. La sola cosa che mi trattiene seriamente in Israele, a parte la mia pigrizia, è che ho fatto tanti sforzi per cercare di cambiare questa società: è una specie di impegno (Sergeiy Sandler, intervista 07).

Yonatan Kunda si è allontanato dai movimenti antagonisti e ha deciso di non dedicare le sue energie alla lotta politica e ideologica e di non sprecare le sue risorse facendosi imprigionare; per lui essere israeliano significa ciò che ha fatto invece di indossare la divisa, incanalando la sua rabbia nella sua band, i *System Ali*,³³⁰ e creando con le sue stesse mani qualcosa che lo facesse sentire bene all'interno della sua società.

Sono ebreo, sono israeliano e ne sono fiero. Sono qui, ma questa realtà non è ciò in cui credo, non è in alcun modo un riflesso di ciò in cui credo, non è ciò che vorrei che questo posto fosse. E questo genera molta rabbia, come se qualcuno dicesse: "Lo ha detto Yonatan", ma io non l'ho detto. [...]. E principalmente "israeliano", cosa vuol dire essere "israeliano"? Per me è questo: i System Ali, per me è questo. [...]. Ho capito che questo posto, questa nazione è una grande parte di me. Un posto in cui credo veramente, ideologicamente, personalmente: una famiglia saggia. È il mio posto e se combattere per questo è un modo di "combattere" e se proteggerlo è un modo di "proteggere", se dare tutto me stesso è un modo per "dare", allora tutti questi valori che ti insegnano a scuola, ho capito che sono questo. Questo è un modo per rinunciare a te stesso per amor della patria in una diversa prospettiva, ma dando, sì! Per me sono stati tre anni in cui non ho fatto altro che dare ed è esattamente dove voglio trovarmi adesso. [...]. Se non sei orgoglioso del posto da dove vieni, non c'è speranza, non c'è un posto da dove iniziare, persino per creare qualcosa di nuovo, se non accetti chi sei e quello che le persone hanno fatto prima di te, nel bene e nel mal...puoi criticarlo, ma bisogna accettare che questa è la realtà e accettare che è complessa: le cose non sono mai tutte nere o tutte bianche (Yonatan Kunda, intervista 02).

Senza divisa si può essere israeliani, essendo fieri di esserlo, cercando di cambiare la realtà e trasformandola in qualcosa in cui riconoscersi: c'è chi lo fa attraverso le azioni e le manifestazioni, andando in carcere e subendo tutte le conseguenze del rendere pubblico il proprio rifiuto; c'è chi lo fa attraverso il servizio nazionale, cercando di costruire qualcosa dal basso, "d'indipendente", superando le barriere etniche, sperimentando e mescolando attraverso l'arte e la musica, dando forma e

³³⁰ I *System Ali* sono una band multietnica di hip hop, nata a Jaffo nel 2006 da un progetto di Yonatan Kunda e altri musicisti, che si esprime in quattro lingue: ebraico, russo, arabo e inglese. Nella band ci sono dieci membri che portano sullo stage le storie di vita, gli stili, i linguaggi, le contraddizioni, gli scontri e gli incontri della realtà complessa di un posto come Jaffo. Sito ufficiale della band <<http://systemali.com/>>.

vita a progetti che rispecchiano il desiderio di una nuova società possibile; c'è chi lo fa semplicemente perché vuole decidere del suo destino e della sua vita, senza essere costretto a spendere anni in una struttura come l'esercito, pensando di avere di meglio da fare.

Una possibilità è quella di rifiutare e andare in prigione, ma la sua scelta [del figlio, Yonatan Kunda] è stata quella di andare a fare qualcos'altro: sta combattendo la guerra in modo diverso, una guerra più importante. È andato a Jaffo e il modo in cui si è proposto, imparando l'arabo, lavorando in una comunità multietnica, lavorando ad una sorta di un esempio per un futuro possibile... nel suo caso quello che penso sia interessante e molto importante è che non abbia perso la sua identità. Alcuni ebrei sono così, pensano che tutti gli arabi siano meravigliosi, tutti i palestinesi siano meravigliosi e si dimenticano di loro stessi. Ma l'identità di Yonatan - ebrea - la sua vera identità, un'identità ebraica, si è rafforzata. Mette tutti sullo stesso piano nei suoi rapporti: ha avuto fidanzate arabe, parla correntemente l'arabo, ha questa band dove parlano apertamente delle diverse problematiche in arabo, ebraico, russo. Crede fortemente nell'importanza di vivere una vita multiculturale in Israele: lo sta facendo! È bravo nella creazione artistica. Non so cosa ti ha raccontato, ma quando vado a Yafo, la gente quando mi vede dice: "Abu Yonatan" [il padre di Yonatan]: gli vogliono bene lì, ha le porte di tutte le famiglie aperte per lui. Nel momento in cui ha dimostrato la sua volontà di imparare la lingua, senza perdere la sua identità e di stare lì e di parlare, è stato totalmente accettato (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

Come reagisce la società civile di fronte a questo tipo di scelte? Come accoglie chi non indossa la divisa?

4.8.3 Integrazione

Per Levy, G. e Sasson-Levy (2008, 356) queste posizioni sono marginali, perché la cultura israeliana e la società civile sono sature d'immagini e valori militaristici e la socializzazione militarizzata, "mettendo in evidenza l'immagine eroica del soldato combattente ed emarginando le identità non combattenti e non militarizzate, [...] è responsabile sia formalmente che informalmente della riproduzione della centralità dell'esercito nella vita degli israeliani" e contribuisce a creare differenziazione sociale su basi di classe ed etniche. Questo è vero, ma ultimamente le cose stanno cambiando in Israele, almeno a livello individuale, perché sempre meno ragazzi decidono di indossare la divisa dell'IDF e di diventare soldati combattenti e molti membri degli *Shministim* e di *New Profile* "interpretano i doveri civili e la responsabilità sociale in termini civili" (Zemlinskaya, 2009, 52).

D: La questione dell'identità in Israele è importante: se non fai il servizio militare puoi sempre sentirti israeliano?

R: Beh...dipende da come si analizza la questione. Quando ero giovane io [anni Sessanta], se non facevi il militare, eri un emarginato. Non si poteva ottenere la patente di guida, la gente ti guardava male: oggi non è un grande problema.

D: A Tel Aviv.

R: A Tel Aviv, ma anche altrove. Ci sono diversi modi per non fare il militare: gli ortodossi non lo fanno - sono israeliani o non lo sono? Gli arabi non lo fanno, molte persone trovano modi per aggirare il servizio militare e quando si guarda in termini pratici, non ci sono conseguenze per non aver prestato il servizio militare, non ci sono vincoli sociali. Forse, se vuoi unirti al Mossad non ti prendono, ma per tutto il resto la gente non ti chiede nulla. In realtà se consideriamo quelli che [...] hanno fatto il servizio nazionale allora sono ancora di più: c'è un sacco di altra gente che non l'ha fatto. [...]. Praticamente, se si vuole, si può essere un israeliano senza fare il militare (prof. Gideon Kunda, intervista 03).

C'è una discrepanza tra la realtà delle cose e la società civile, che crede al mito di tutti i cittadini in uniforme: un ritardo nell'interiorizzazione dei dati della realtà, che vedono una progressiva corrosione dell'ethos militarista.

D: Cosa comporta essere obiettori di coscienza in Israele?

R: È difficile! Non così difficile come dovrebbe. Se si guarda alla società dal di fuori - una società terribilmente militarizzata che crede che tutti entrino nell'esercito e che si tratta di una parte davvero integrante della loro crescita - in pratica il 12% della società israeliana non fa il servizio militare per ragioni di salute mentale o per motivi di salute: il 12%, e aumenta costantemente. Questo a prescindere dai cittadini palestinesi di Israele, dagli ebrei ortodossi, dalle donne religiose, tutti quei gruppi che non servono nell'esercito. Tra la società ebraica laica il 12 % è congedato per problemi di salute mentale. Esiste ancora il mito che tutti facciano il militare, ma non è tanto un caso come lo era prima, perché quando hai il 12% della società che non entra nell'esercito, allora diventa tutto più facile. C'è un enorme divario tra la generazione dei nostri genitori e la nostra generazione, che, si sa, è un problema per quanto riguarda l'occupazione, perché di solito la generazione dei nostri genitori sono i datori di lavoro (Sahar Vardi, intervista 06).

C'è una vera e propria discordanza tra ciò in cui la società crede e ciò che effettivamente succede nella realtà. Rispetto a un passato dove la gente difficilmente sceglieva di non fare il militare a causa delle forti discriminazioni cui andavano incontro, specie nel mercato del lavoro, oggi la situazione è cambiata, almeno sulla carta,³³¹ per quanto riguarda i diritti civili: primo fra tutti il lavoro, fatta eccezione per

³³¹ In base all'art. 2 (a), *Divieto di discriminazione*, della Legge per l'Impiego (le Pari opportunità) 5748-1988: "Il datore di lavoro non deve discriminare tra i suoi dipendenti o tra le persone in cerca di un lavoro in base al loro sesso, tendenze sessuali, status personale o per la loro età, razza, religione, nazionalità, paese di origine, visioni, partito o durata del servizio di riserva, ai sensi e di conseguenza nell'ambito della Legge del Servizio di Difesa (Versione consolidata) 5746-1986 [...]". L'art. 2A (a), *Divieto di richiesta e di uso del profilo militare*, recita: "I datori di lavoro non devono chiedere ai

quegli impieghi che sono esplicitamente legati all'esercito.³³² Apparentemente tutti gli intervistati sono perfettamente integrati nella società israeliana: lavorano o studiano, hanno i loro rapporti interpersonali, i loro legami e le loro amicizie e, nella maggior parte dei casi, le famiglie li supportano anche se ci sono esempi nella storia di Israele di obiettori ripudiati dai propri cari.³³³

Penso che un sacco di gente nel mio ambiente mi abbia chiesto: "Perché non sei andata?", ma dove sono cresciuta non era un problema. Solo quando sono arrivata al nord, quando ero a Tel Aviv avevano semplicemente smesso di chiedermelo, perché la maggior parte delle persone lì non ha fatto il militare, quindi non cambiava nulla (Yaeli Kunda, intervista 01).

D: Che cosa comporta il fatto di essere un obiettore di coscienza all'interno della società israeliana? Sei tagliato fuori dalla società?

R: Penso che ora sia non sia vero e alla gente piace tergiversare nella menzogna. Credono ancora che fare il servizio militare qui sia parte dell'essere accettati socialmente. È lontano dalla verità in questo momento. Certamente molto è cambiato: posso condurre la mia vita quotidiana sia con persone che a stento lo sanno sia con persone che, pur sapendolo, lo ignorano. E d'altra parte penso che ci siano modi diversi per farsi accettare, se è quello che cerchi, e persino se non è quello che cerchi. Non credo che la maggior parte delle persone mi respingerebbe come sua prima reazione nei miei confronti. Sarebbe duro! Voglio dire: se dichiarassi di essere un obiettore con il mio punto di vista estremamente critico verso Israele, allora naturalmente, sì! Sono veramente critico, ho fatto qualcosa che non è approvato dalla maggioranza della società civile qui e se la mettessi così allora, sì! È abbastanza per essere fuori dalla società, ma di solito non è così. "Sono stato nell'esercito e questo è più o meno il mio legame con la società civile", generalmente va oltre questo. Se non sei stato nell'esercito, non si crea un divario tanto grande tra te e la società, a differenza di ciò che si

candidati per l'occupazione o agli impiegati il loro profilo militare e non devono fare uso del loro profilo militare (fonte: *Employment (Equal Opportunities) Act No. 5748 of 1988, unofficial English translation*, International Labour Organization).

Disponibile su:

http://www.ilo.org/aids/legislation/WCMS_127881/lang--en/index.htm [Ultimo accesso: 11/12/2012] (trad. mia).

³³² Nel giugno del 2004, in una sua dichiarazione alla Commissione degli Immigrati e dei Rifugiati del Canada riguardo alla potenziale discriminazione di coloro che vengono congedati dall'IDF con l'art. 21 per ragioni psichiatriche, un avvocato dell'Associazione per i Diritti Civili in Israele (ACRI) ha specificato che se vent'anni fa la gente era meno propensa a fingere problemi fisici o psichiatrici per essere esonerati dall'esercito, a causa delle forti ripercussioni sociali, soprattutto in campo lavorativo, oggi si può dire che questi timori siano superati o, quanto meno, non siano più così forti. Anche se la gente continua a menzionare il servizio militare nel suo curriculum vitae, ci sono delle leggi che impediscono la discriminazione sul lavoro e in altri campi, a svantaggio di chi non ha fatto il militare. L'avvocato afferma però che non è dato sapere quali sono le vere ragioni per cui un datore di lavoro decide di non dare lavoro a qualcuno, essendo la decisione a sua totale discrezione. Tuttavia, resta il fatto che le conseguenze politiche, culturali e sociali per chi non indossa la divisa oggi in Israele sono molto meno pesanti di un tempo (fonte: *RRT Research Response, Research Response Number: ISR23829, Country: Israel*, Refugee Review Tribunal Australia, 2 febbraio 2006).

Disponibile su:

www.unhcr.org/refworld/pdfid/4b6fe25f2.pdf) [Ultimo accesso: 04/09/2012]).

³³³ Ci sono diversi casi di obiettori di coscienza israeliani ripudiati dalle famiglie, alcuni dei quali documentati da Kidron (2003).

potrebbe pensare. E questo non vuol dire che Israele non sia estremamente militarizzato, ma è una cosa talmente connaturata, che l'esercito non è l'unica voce nella società militarizzata israeliana (Misha Hadar, intervista 05).

Attualmente si può vivere nella società israeliana senza essere discriminati, pur non avendo fatto il militare: Israele è un paese militarizzato, ma nella vita quotidiana le persone generalmente vanno oltre quest'aspetto. Le cose cambiano quando ci si espone pubblicamente e si decide di fare della propria scelta una battaglia politica. Per molti degli intervistati l'impatto con la società è stato "pesante" e difficile da sostenere, specie a diciotto anni o se si è particolarmente fragili.

So che la società non mi accetta perché non è accettabile in Israele non andare al militare. C'erano persino dei grandi poster in tutto il paese che dicevano: "Un vero israeliano non rinuncia a servire nell'esercito!".³³⁴ Questo è il sentire. Questo succede in Israele. E non è neanche una questione politica: è qualcosa che appartiene alla tradizione, è una questione culturale. La cultura israeliana si basa sull'esercito, sul servizio militare di leva ed è qualcosa che è insita nella cultura israeliana...così non sanno davvero come devono rapportarsi a qualcuno che non è stato nell'esercito o che è contrario. Chi rifiuta di arruolarsi è tagliato fuori da tutto l'ambiente culturale e diventa una faccenda pesante (Renana, intervista 04).

Si è tagliati fuori dalla maggioranza nel momento in cui ci si espone, perché vieni considerato alla stregua di un parassita, di un codardo: di un traditore che sta dalla parte del nemico. Tuttavia è possibile trovare una propria collocazione, condividere le proprie scelte di vita con chi la pensa come te e continuare a sentirsi parte della società.

D: Quindi non ti sei sentito rifiutato dalla società?

R: Non direi dalla società tutta. Gradualmente molti di noi decisero che avrebbero rifiutato; inviammo la lettera degli Shministim e ottenemmo la reazione violenta dei media che dicevano: "Quelli sono dei traditori!". Tutti i membri dei partiti nella Knesset lo dissero. Il ministro dell'istruzione, Limor Livnat, in quel periodo disse che questo era un fallimento del sistema scolastico e Yossi Sarid,³³⁵ di Meretz,³³⁶ disse che si opponeva agli obiettori, almeno quanto all'occupazione stessa: anche se lui era contro l'occupazione, si doveva andare al militare. C'era la sensazione di essere una minoranza molto piccola e ricevemmo delle lettere a casa. Ho ricevuto una lettera a casa che diceva: "Parliamo in nome di tutto il quartiere, ti vediamo ogni giorno, non ci piaci e non ti

³³⁴ Di questa campagna parleremo in modo più approfondito nel capitolo dedicato alle conclusioni.

³³⁵ Yossi Sarid è un cronista e un politico israeliano di sinistra, ex Ministro dell'Istruzione e dell'Ambiente, membro della Knesset tra il 1974 e il 2006 e capo del partito di sinistra Meretz tra il 1996 e il 2003.

³³⁶ Meretz è un partito politico della sinistra israeliana di ispirazione laica, sionista e socialdemocratica nato nel 1982 dopo la scissione del Mapam, il partito marxista.

vogliamo nel nostro quartiere". Alla fine capii che questa era una persona che abitava alla fine della mia strada, che era molto lunga, ma prima di realizzare chi fosse, ebbi la sensazione di andare per strada e di non sapere se qualcuno mi stesse osservando o no.

D: Avevi paura?

R: Ad un certo punto, sì. Arrivavano minacce di morte e cose simili al telefono: quindi faceva paura, ma ricevevamo supporto dagli attivisti di sinistra, dai palestinesi che vivevano in Israele e nei territori. Fu appena dopo l'annuncio che avremmo rifiutato le armi, nel settembre del 2001... subito dopo, ci fu questa lettera dalle famiglie dei palestinesi defunti, che avevano perso i loro bambini durante gli attacchi dell'esercito. Ci scrissero: "I nostri bambini sono stati uccisi dall'esercito e vi ringraziamo per non esservi macchiati del loro sangue. Vi consideriamo come dei compagni!". Quindi, quando si riceve una lettera del genere è molto incoraggiante e senti che anche se sarai respinto dalla maggior parte della società ebraica, se pensi che questa terra non sia solo degli ebrei, ma sia anche di tutta questa gente, allora senti comunque l'appartenenza! Tu fai parte della società, forse di quella più vicino alla parte oppressa, che non è come non farne parte: è fare parte della società, ma con una diversa collocazione. Poi ci fu la prigione. Andai in prigione nell'ottobre del 2002: fu quando rifiutai le armi (Haggai Matar, intervista 09).

Gli obiettori di coscienza che hanno intrapreso il cammino della lotta contro l'occupazione, si sentono una minoranza e vivono un profondo senso di frustrazione rispetto alle reazioni della società civile, delle istituzioni e dei media nei loro confronti: sono dipinti come dei traditori e pubblicamente screditati, ma questo, in un certo senso, è un rischio calcolato. Per quanto possa essere frustrante rendersi conto di non riuscire a sensibilizzare la maggior parte della società ebraica israeliana, continuano a sentirsi parte di essa, perché Israele, secondo loro, non è solo degli ebrei, ma anche di coloro alla cui lotta dedicano il rifiuto:

D: Come ci si sente a essere obiettori di coscienza nella società israeliana? Ti senti respinto?

La nostra dichiarazione fu pubblica e quando la mia scuola - che ha un "buon nome" ed è attenta all'opinione pubblica - seppe che uno dei suoi studenti stava per rifiutare, iniziò a farmi delle pressioni. Ricordo che la coordinatrice di classe del nostro anno sottoscrisse una petizione contro la nostra dichiarazione e ricordo un episodio quando lei entrò in classe e chiese agli studenti di firmare la petizione contro la nostra lettera. La maggior parte delle persone che conoscevo, appartenenti a questo istituto, era contro la lettera degli Shministim, cosicché ebbi la sensazione che in quel periodo i miei legami sociali fossero piuttosto fuori dalla scuola.

D: Sentivi la pressione della società contro il tuo gruppo [...]?

R: Per un verso tutti dicevano che esprimevamo dei buoni principi morali, ma molti di loro dicevano: "State sbagliando, dovete mantenere il vostro standard morale, ma cercando di influenzare l'esercito dall'interno". Molte persone pensavano che la spinta morale fosse giusta, ma che fosse sbagliato il modo di farlo, rifiutando le armi. C'erano naturalmente dei sostenitori e persone che erano contrarie. [...]

R: Dopo due anni di partecipazione ad attività di sinistra, mi sono abituato al fatto che molti israeliani non si curano di quello che facciamo - non arruolarsi nell'esercito o unirsi ai palestinesi nelle dimostrazioni - non ci fanno caso. In Israele hai a che fare con molta gente di destra o gente che

segue la corrente e la maggior parte non comprende che cosa tu voglia da essa: questo succede non solo perché tu hai scelto di non servire nell'esercito, ma è il comune sentire quando sei di sinistra.

D: Ti senti parte della società israeliana?

R: Sì, mi sento parte: è la mia società, ma allo stesso tempo, penso di appartenere a una minoranza. Penso che nel periodo in cui ero in prigione, e anche l'anno precedente e quello seguente, mi rendevo conto di essere parte di una minoranza e che l'impatto sulla società era minimo. [...]. Partecipammo ad azioni dirette nei territori, facemmo cose folli, rifiutammo pubblicamente di entrare nell'esercito...davvero penso che facemmo tutto quello che era in nostro potere, ma alla fine ci rendemmo conto che l'impatto era quasi insignificante e che quello che accadeva quarant'anni prima continuava ad accadere (Aviv Sela, intervista 08).

D: Che cosa vuol dire essere obiettore di coscienza nella società israeliana?

R: Non è molto popolare. Molti capi della comunicazione dicono che sei un parassita, un traditore... Dio sa cosa! Non me ne frega un accidente! Di là dal dibattito politico occasionale con qualcuno che mi piace - sono cresciuto in una famiglia russa e sono un patito del dibattito - non significa nulla e le conseguenze ai fini pratici per me erano e sono ancora trascurabili. Penso che ci siano dei lavori e dei posti nei quali non posso andare, perché non ho fatto il militare: non ho mai veramente voluto andarci. Sono stato licenziato da due lavori: una volta, perché parlavo del mio attivismo in "New Profile" ad un giornalista, che l'ha poi pubblicato sul suo giornale. E allora? Nessuno chiuderà mai la mia bocca! Naturalmente ci sono delle conseguenze, ma non me ne frega niente di queste conseguenze (Sergeiy Sandler, intervista 07).

D: Pensi di essere stata respinta dalla società per aver rifiutato le armi?

R: Il simbolo di quello che rappresento è respinto dalla società, senza dubbio: se qualcuno parla con me per cinque secondi allora sono respinta, ma la gente che mi conosce davvero, che mi conosce, no...la gente prende le vere decisioni su relazioni personali e allora non importa ciò...

D: Dipende da com'è fatta la gente, perché mi hai detto che non ti hanno parlato fino all'ultimo anno di scuola, pur senza conoscerti.

R: Sì, esattamente. Se non mi conosci, allora sì, senz'altro succede, ma la gente che mi conosce...

D: Immagino non sia semplice affrontare tutto questo quando si è così giovani.

R: Ne fai l'abitudine: non è facile tenere una pistola quando hai diciotto anni. Penso di essermela cavata abbastanza bene (Sahar Vardi, intervista, 06).

Chi rifiuta per motivi di coscienza è costretto inoltre ad intraprendere un lungo e duro calvario, fatto di guerre psicologiche, umiliazioni e angherie da parte dell'esercito, che spesso si concludono con mesi di reclusione. È una posizione molto scomoda all'interno della società israeliana quella di chi decide di rifiutare pubblicamente, opponendosi alla politica colonialista del governo e a molte delle azioni commesse dall'IDF.

Ed è un lungo e difficile processo, è un po' una follia. Ho dovuto scrivere una lettera per spiegare il mio punto di vista e certamente non doveva essere per niente politica, ma doveva includere solo il mio punto di vista da pacifista, spiegare che sono contro la violenza e ogni tipo di violenza. In seguito ho sostenuto un colloquio con una persona dell'esercito e poi, dopo averlo superato, ne ho sostenuto uno

con una commissione intera composta da otto membri, tutti disposti intorno al tavolo, tra cui lo psicologo e ogni tipo di generale dell'esercito: è stato molto difficile. Ti trattano con disonore e lo considerano come un problema mentale. Il problema è che non potevo dire nulla dal punto di vista politico: non potevo dire che ero contro l'esercito, nello specifico contro l'IDF, e come si muove. Dovetti dire che sono contro tutti gli eserciti, tutte le violenze, che non mangio carne e che mi piacciono i fiori o cose del genere. È parzialmente vero, ma non è la verità (Renana, intervista 04).

Uscire dall'esercito da obiettori perché contrari alle politiche portate avanti dall'IDF nei territori occupati, non è possibile: solo chi è riconosciuto come pacifista (e sono davvero pochi) ha qualche chance di essere congedato.³³⁷ Il resto va in prigione e alla fine molti di loro, dopo essere entrati ed usciti dal carcere diverse volte, vengono congedati per ragioni psicologiche o per "incompatibilità", perché è la scorciatoia più conveniente per l'esercito, che in questo modo non è costretto a subire le conseguenze di un processo davanti alla Corte marziale, che si trasformerebbe in processo politico e tanta pubblicità negativa.

Sì, credo di essere stata una delle ultime persone che andarono in prigione di quel gruppo. Fu tra il 2005 e il 2006 e molti dei nostri andarono in prigione: mentre qualcuno entrava, qualcun altro ne usciva. Alcune persone trascorsero un mese in carcere per tre o quattro volte. Così, quando fui chiamato alle armi, rifiutai e fui messo per ventuno giorni in prigione. Ero nella prigione n°4, che è vicina a Rishon Lezion, nel centro, vicino Tel Aviv. Dopo la prima volta che fui rilasciato, si supponeva che fossi nuovamente chiamato alle armi. Rifiutai ancora e la seconda volta m'inflissero ventotto giorni di carcere; cominciai nella stessa prigione e poi mi trasferirono in una prigione del nord. Quando fui rilasciato, la maggior parte delle istituzioni del servizio civile stava per chiudere le liste d'ingresso e decisero allora di lasciare l'esercito per ragioni psicologiche e cominciai: m'iscrissi alle liste e iniziai a fare il servizio civile. Alla fine, la maggior parte delle persone del mio gruppo uscì dall'esercito per ragioni psicologiche. Può sembrare strano, ma essere rilasciato dall'esercito per ragioni psicologiche non vuol dire essere pazzi: viene maggiormente correlato con la depressione. Questo è generalmente il modo in cui l'esercito etichetta le persone che non vogliono prestare servizio militare senza una ragione specifica. In questo modo l'IDF non si sente minacciato. In realtà, quando parliamo con altri obiettori di coscienza e paragoniamo le nostre azioni, ci sembra che l'esercito preferisca congedarci per ragioni psicologiche in modo tale da non "complicare la situazione", così non devono affrontare il problema da un punto di vista politico (Aviv Sela, intervista 08).

Allora, se rifiutavi di arruolarti, la procedura prevedeva che andassi in prigione e veniva emessa la sentenza da un ufficiale della Base di Reclutamento; da lì si andava in prigione per un periodo che andava dalle due alle quattro settimane; poi venivi rilasciato e rispedito dalla prigione alla Base di Reclutamento; rifiutavi di nuovo, tornavi in prigione e così via. Si fa avanti e indietro per due o tre mesi e poi si è rilasciati (Haggai Matar, intervista 09).

³³⁷ Questo argomento è stato approfondito nel secondo capitolo.

4.8.4 Shministim cittadini del mondo: Internet e la nuova cittadinanza globale

Il fatto che gli obiettori di coscienza israeliani vengano considerati alla stregua di criminali nel proprio paese per aver obbedito alla propria coscienza e per non aver compiuto atti universalmente riconosciuti come “crimini contro l’umanità”, insegna che il concetto di devianza, inteso in senso normativo, può sfuggire ai confini di un territorio nazionale ed essere rinegoziato attraverso la solidarietà, le leggi e le convenzioni internazionali. In particolare, la solidarietà ricevuta verso le campagne attraverso la rete, ha consentito agli obiettori di coscienza israeliani di sentirsi parte di un movimento più ampio, che ha conferito un carattere globale alla loro lotta: per molti di loro è stato un riscatto importantissimo, che ha dato forza e una grande spinta ad andare avanti, nonostante i pesanti giudizi negativi dei politici, dei media nazionali e dell’opinione pubblica:

Sì, Internet è stato di grande aiuto per ciascuno del gruppo, perché era un modo facile ed accessibile per scrivere la lettera [degli Shministim]: per una settimana e mezzo ciascuno poté editarla. Quando paragonammo la prima stesura all’ultima, ci rendemmo conto che quasi ogni parola era stata cambiata, ma non ci vollero tre mesi, com’era accaduto per gli altri gruppi in precedenza. La lettera fu indirizzata al Ministro della Difesa, al Primo Ministro e ad altre figure politiche, ma era chiaro che non era una lettera personale, era piuttosto un atto politico. Prima la scrivemmo in ebraico, poi la traducemmo in altre lingue: inglese, arabo e francese. Così, fu un atto politico all’interno del paese, ma miravamo anche a ricevere un sostegno internazionale (Aviv Sela, intervista 08).

D: Che ruolo ha avuto la rete, Internet, in tutto questo processo?

Beh, Internet è parte di tutto ai nostri giorni: dal fatto che organizziamo...per il nostro primo meeting abbiamo spedito le email, abbiamo scritto sul forum in Internet che avevamo l’incontro. Posso dirti che sono della generazione che non fa paragoni con quello che c’era prima, non abbiamo un prima. Era ovvio che Internet avrebbe giocato una parte notevole nel nostro modo di lavorare, persino prima di Facebook.

D: Attraverso Internet le persone adesso possono condividere le loro battaglie con il resto del mondo, non devono più restare “locali”.

R: Senz’altro, abbiamo fatto una campagna internazionale: c’era un gruppo ebreo-americano chiamato the Jewish Voice for Peace, che ha fatto una campagna per noi; hanno costruito un sito e spedito lettere; hanno materialmente portato ventimila lettere al Kyria, il Ministero della Difesa a Tel Aviv, chiedendo il nostro rilascio dalla prigione e così via. È stata una campagna piuttosto grande.

D: Perché fondamentalmente nel resto del mondo essere un obiettore di coscienza non è una cosa così disdicevole?

R: Sì. A differenza di Israele. Penso che nel mondo essere un obiettore di coscienza di un altro paese è ok: nessuno ama i propri obiettori di coscienza! In molti paesi che hanno il servizio di leva obbligatorio gli obiettori di coscienza vanno in prigione. Se si tratta di Egitto o Turchia o, anche fino a pochi anni fa, paesi che avevano persino il servizio civile obbligatorio, come la Francia di qualche

anno fa, c'era gente in prigione per aver rifiutato il servizio civile. Ci sono anche obiettori in paesi che non hanno il servizio di leva obbligatorio. Voglio dire, in Inghilterra e negli Stati Uniti ci sono sempre obiettori, soprattutto quando si tratta dell'Iraq e dell'Afghanistan (Sahar Vardi, intervista 06).

Il concetto tradizionale di cittadinanza “giunto fino a noi attraverso gli antichi Greci e Romani, attraverso l'Illuminismo e le rivoluzioni americana e francese, è legato all'emergere di membri di una comunità politica con specifici privilegi e doveri. Parlare di un ‘Cittadino’ è come parlare di individui correlati in maniera specifica allo stato, insieme con lo status sociale e il potere che queste relazioni implicano”³³⁸ (Lagos, 2002). Nella nostra società globalizzata, il legame tradizionale e il rapporto formale tra stato territoriale e cittadino si sta sciogliendo in favore del concetto di “cittadinanza globale”, che include - come scrive Falk (1994, 138) - “la rudimentale costruzione istituzionale di arene e alleanze - ciò in cui molte persone si identificano realmente - non più delimitata da, o centrato sul, rapporto formale che un individuo ha con la sua stessa società territoriale, così come sancita nella forma di uno stato. La cittadinanza tradizionale è messa in discussione e rimodulata dall'importante attivismo associato a questa evoluzione politica e sociale³³⁹ transnazionale.”³⁴⁰ Molti dei nuovi cittadini globali sono appunto impegnati nell'attivismo in campagne mondiali per i diritti umani, contro il riscaldamento del pianeta, contro lo strapotere delle multinazionali. Keck e Sikkink (1998) riconoscono in questo “attivismo globale” un ingranaggio in grado di dare impulso a un nuovo tipo di impegno civico e vedono in questa “comunità cosmopolita di individui” (Keck e Sikkink, 1998, 213)³⁴¹ che “trascende i confini nazionali”, una “nuova emergente sfera pubblica globale” in grado di fare pressione sui governi e sulle multinazionali e Internet è lo strumento di comunicazione utilizzato da questi individui per farsi cittadini globali (Lagos, 2002).

D: Internet e stato utile per avere il supporto della comunità internazionale?

R: Sì, certamente!! Quando eravamo in prigione alcune persone ci scrissero delle lettere, ma il modo migliore per ricevere messaggi era quello di far scrivere email ai nostri genitori, cosicché ogni settimana, quando loro venivano a trovarci, ne portavano un bel po' già stampate. All'inizio erano

³³⁸ Trad. mia.

³³⁹ Per un approfondimento sul concetto di transnazionalismo, cfr. Smith M. P. e Guarnizo 1998; Basch *et al.*, 1994.

³⁴⁰ Trad. mia.

³⁴¹ Trad. mia.

solo un paio, poi divennero una dozzina e poi centinaia di lettere di supporto: per esempio, dal sindacato dei docenti in India o dall'ordine degli avvocati del nord della Francia (Haggai Matar, 09).

La globalizzazione, il cosmopolitismo e le nuove tecnologie di comunicazione stanno creando le premesse per una nuova forma di cittadinanza post-nazionale (Soysal, 1994; Jacobson, 1996; Feldblum, 1998; Bloemraad 2004; Smith e Smythe, 2004; Delanty e Rumford, 2005), poiché “l’esperienza e le pratiche associate con la cittadinanza” nel mondo contemporaneo vanno oltre i confini delle nazioni: “sia che si tratti di organizzazione formale dello status, della protezione dei diritti, della pratica della cittadinanza o dell’esperienza dell’identità e della solidarietà collettive, lo stato-nazione non è il luogo esclusivo della loro messa in atto” (Sassen, 2002, 278). Questo è molto chiaro agli attivisti israeliani delle ultime generazioni, che hanno affidato alla rete le loro battaglie, primi fra tutti gli *Shministim*, che il 18 dicembre del 2008 sono stati sostenuti dall’organizzazione *The Jewish Voice for Peace*, che in quel giorno ha dato inizio ad “una campagna globale per il loro rilascio [dei firmatari della lettera finiti nelle carceri militari israeliane] dalla prigione”.³⁴² Attraverso i siti Internet, video, email, newsletter, questi giovani obiettori di coscienza israeliani stanno cercando di sensibilizzare l’opinione pubblica internazionale sulla loro situazione. Prigionieri in patria, questi ragazzi credono nella forza delle pressioni internazionali come unica possibilità per risolvere il conflitto israelo-palestinese e per far cessare l’occupazione dei territori palestinesi e l’oppressione del popolo che le occupa. Molti di loro sono pessimisti sulla situazione interna al loro paese:

Quando si arriva al punto che qualcuno mi dice: “Ok, sono un razzista, e con ciò?”, allora non ho nessuna idea sul da dove cominciare per iniziare a cambiare questa cosa e questo è qualcosa che non mi succedeva cinque anni fa [di sentirmi rispondere certe cose], ma adesso è molto, molto comune. Perciò ora la mia attenzione principale non è rivolta qui: è il resto del mondo (Sahar Vardi, intervista 06).

Se il governo diventasse sempre più di destra, ci potrebbero essere delle leggi che mi riporterebbero in prigione e non lo vorrei. Ne ho abbastanza della prigione, credo. Uno si potrebbe ritrovare in prigione per aver supportato il movimento per il boicottaggio o per essere andato a qualche manifestazione. Non so cosa potrebbe succedere. Adesso non ho ancora molta paura, ma potrebbe succedere che tra un paio d’anni non sarà possibile per me restare qui e continuare a essere un

³⁴² Fonte <www.december18th.org>.

*attivista. Devo dire che dopo quest'estate, dopo tutto l'attivismo e il movimento sociale, mi sento più ottimista.*³⁴³ *Prima sentivo che non c'era speranza per questo posto, ma ora penso che le cose possano cambiare, proprio per ciò che è successo quest'estate* (Haggai Matar, intervista 09).

Possono decidere di avere una soluzione di sette stati e mezzo, con una riserva speciale per le pecore per quanto mi riguarda. Non è la soluzione particolare che importa: è la buona volontà per attuarla. Mi riferisco agli Accordi di Oslo: c'erano delle pecche naturalmente, ma se li esami erano abbastanza ragionevoli. Chiunque in Israele avesse deciso di implementarli, avrebbe avuto la pace adesso. Sì, le cose avrebbero funzionato in qualche modo, ma non hanno voluto e non ci piace (Sergeiy Sandler, intervista 07).

L'etno-nazionalismo su basi religiose in Israele sta diventando sempre più forte: le comunità *haredi* stanno esplodendo (Ephron, 2012) e la previsione - dato il grande numero di figli che nascono nelle comunità religiose israeliane - è che entro il 2034 un israeliano su cinque sarà un ultraortodosso. Questo scenario potrebbe potenzialmente creare dei forti disequilibri all'interno della società israeliana, come

³⁴³ Durante l'estate del 2011, sulla scia delle proteste degli *indignatos* spagnoli e della primavera araba, Israele ha visto montare la più massiccia protesta sociale della sua storia (Roos, 2011), dopo quella organizzata da *Peace Now* il 25 settembre del 1982 - in seguito al massacro di Sabra e Shatila - che portò in piazza circa quattrocentomila persone, l'equivalente al 10% della popolazione israeliana dell'epoca. La protesta del 2011 è iniziata il 14 luglio - da cui il nome del movimento J14 - quando una giovane studentessa, Daphne Leaf, ha piantato una tenda in Viale Rothschild, a Tel Aviv, dopo essere stata sfrattata, per protestare contro il caro-vita e i prezzi altissimi degli affitti. Nel giro di pochi giorni le città israeliane si sono riempite di tende e si sono succedute varie manifestazioni culminate nella più grande, quella del 3 settembre 2011, che ha visto sfilare circa quattrocentomila persone contro il governo Netanyahu a Tel Aviv, Gerusalemme e Haifa (Sherwood, 2011b). A detta dei leader del movimento, la protesta non era politica, ma sociale: riguardava tutti, sia israeliani sia arabi (Strickland, 2012,) e la sua pratica era la non violenza. Il governo israeliano, allora pressato dal movimento e dai media, aveva promesso di prendere provvedimenti per andare incontro alle richieste della piazza. Un anno dopo, nessuna delle promesse del governo è stata rispettata e Daphne Leaf dopo aver provato a rimettere la tenda in Viale Rothschild il 22 giugno del 2012, è stata arrestata insieme ad altri attivisti. Le reazioni a questo gesto della polizia non si sono fatte attendere e il giorno dopo migliaia di israeliani sono tornati in piazza, questa volta con qualche gruppo radicale che ha rotto le vetrine di alcune banche a Tel Aviv. Ci sono stati molti fermi e arresti. Il movimento è stato illuso dal governo, che secondo alcuni ha astutamente spostato l'attenzione verso altri temi: ricordiamo che solo pochi giorni dopo la protesta del settembre 2011, il governo ha raggiunto un accordo con Hamas per la liberazione del soldato Gilad Shalit, rapito il 25 giugno del 2006 e rilasciato il 18 ottobre del 2011. L'evento ha catturato per settimane l'attenzione dell'opinione pubblica israeliana e internazionale, e tutti i media nazionali si sono concentrati su questa liberazione attesa da cinque anni, che non arrivava mai perché il governo israeliano si era sempre rifiutato di scendere a patti con Hamas. Il baricentro si è spostato sull'Iran, sulla questione palestinese e sul rapporto con i paesi arabi (Giorgio, 2012). Secondo l'economista israeliano Shir Hever (cit. in Giorgio, 2012), il problema del fallimento del movimento è stata anche la sua composizione: i leader del J14 non sono stati in grado di coinvolgere le categorie a basso reddito che hanno pagato più caro di tutti le conseguenze della crisi. Il movimento è in gran parte formato dal ceto medio, che non riesce più ad arrivare a fine mese ed è in affanno, ma non si è estesa ai cittadini israeliani più poveri come gli etiopi i sefarditi, i migranti africani. Un altro dei problemi è stato che gli arabo-israeliani, circa il 20% della popolazione israeliana, si sono sentiti esclusi dalla protesta a causa dei suoi "scopi limitati" (Strickland, 2012). Il concetto di giustizia sociale in Israele per alcuni non può prescindere dalle battaglie per i diritti dei palestinesi contro l'occupazione e di quelli dei cittadini arabo-israeliani.

del resto sta già succedendo a Gerusalemme e nelle città ultraortodosse che la circondano.

Capitolo V

Israelis seldom question media narratives on the conflict and easily feel victimized. When there is a bomb attack, very few try to understand the chain of events leading to it or ask why, and the public generally avoids thinking about Israeli accountability in the current state of affairs. Israelis on the whole remain the prisoner of media narratives, especially those carried out by free newspapers which carefully avoid issues that may be of critical concern and should be discussed. Critical thought is hardly given any visibility in the Israeli press which as a whole tends to present bombing Gaza or building settlements as a legitimate response in a situation where the Other is framed only in this way: "They're out to get us"
(Beauzamy, 2012).

La rappresentazione degli obiettori di coscienza nella stampa israeliana

5.1 Breve storia dei giornali israeliani

5.1.1 L'importanza della carta stampata nel periodo pre-statale

L'importanza della carta stampata per gli ebrei israeliani è sempre stata cruciale nella vita politica, sociale e culturale (Limor, 1995; Sheizaf, 2010) sin dai tempi in cui i primi sionisti si stabilirono in Terra Santa e persino prima della fondazione del Movimento sionista (Meyers, 2005). Gli israeliani sono un popolo che consuma un'enorme quantità di notizie ed è costantemente collegato con un filo diretto a tutti gli aggiornamenti possibili, minuto per minuto (Torstrick, 2004, 69). Fino agli anni sessanta, prima dell'avvento dei telegiornali, la carta stampata è stata il mezzo di comunicazione di massa più diffuso nello Stato di Israele per avere aggiornamenti sugli avvenimenti. Nel 1863, a Gerusalemme, circolavano due giornali mensili in lingua ebraica, *Halevanon* e *Havatselet*, che insieme hanno dato inizio, in terra di Palestina, alla stampa in ebraico moderno (Limor, 1995, Torstrick, 2004). Questi giornali furono chiusi un anno dopo dalle autorità ottomane, ma dal 1869 in poi, nonostante le difficoltà pratiche di circolazione e quelle legate alla forte censura, a

Gerusalemme iniziarono a circolare regolarmente i giornali. La carta stampata ebraica in *Eretz Israel* costituì la guida per la solida tradizione dei media israeliani, che, sin da allora, sono riconoscibili per alcune caratteristiche peculiari: prima fra tutte quella della divisione tra giornali quotidiani nazionali e giornali locali settimanali (che hanno iniziato a diffondersi tra gli anni settanta e gli anni ottanta) (Nossek & Limor, 2011, 111-112). Inoltre, la stampa ideologica legata ai partiti politici, che per molti anni ha predominato sulla scena dei media israeliani, è andata gradatamente scomparendo, sino a restare prerogativa di alcune testate giornalistiche legate agli ambienti religiosi e agli *haredi* (Limor, 1999; Nossek & Limor 2011, 112); in fine, essendo Israele un paese di immigrati che accoglie gente proveniente da tutte le parti del pianeta, circolano al suo interno quotidiani scritti in molte lingue, tanto che più della metà di questi sono scritti in lingue diverse dall'ebraico (Nossek e Limor 2011, 112). La centralità delle testate giornalistiche nella questione ebraica legata al ritorno nella terra promessa fu riconosciuta e fortemente sostenuta da Theodor Herzl, padre del sionismo ed egli stesso giornalista, che per accompagnare il primo Congresso sionista e mettere al centro dell'agenda internazionale la questione ebraica, fondò il periodico viennese in lingua tedesca, *Die Welt*, che uscì per la prima volta il 4 giugno del 1897. Herzl voleva creare “una piattaforma dalla quale le idee sioniste e la cultura potessero essere presentate”³⁴⁴ e da lì arrivare a tutta la comunità ebraica dell'Europa e del mondo (Fuchs & Krobb, 1999, 113). Fuchs & Krobb (1999, 112), dopo aver tradotto (dall'*yiddish*, dal polacco e da molte altre lingue) e analizzato i testi degli articoli apparsi su *Die Welt* tra il 1897 e il 1899, hanno potuto cogliere l'orientamento del settimanale che “giocava sul confine tra l'ideologia sionista e il giudaismo tradizionale” e rendeva ben evidente lo scopo ultimo della letteratura sionista, che era quello di dipingere l'Europa occidentale come un luogo pericoloso e ostile per gli ebrei, dove questi ultimi venivano solo perseguitati e in cui non avevano un posto e un futuro. La Palestina era dipinta come l'unico rifugio per la comunità ebraica, l'unica casa possibile per gli ebrei, assieme alla guida pragmatica e secolare rappresentata dalla leadership sionista occidentale. Il *Die Welt* ha incarnato perfettamente lo spirito giornalistico di Herzl, che non si limitò a

³⁴⁴ Trad. mia.

praticare un giornalismo di cronaca, bensì “un giornalismo di opinione e ‘impegnato’”³⁴⁵ (Widlanski, 2009), in cui manifestava tutta la passione e il fervore per il suo progetto politico, spingendo nella direzione di un cambiamento epocale, di cui effettivamente fu il principale artefice. Herzl, insieme all’idea di uno Stato ebraico, fu il pioniere della carta stampata del sionismo politico (Widlanski, 2009), che ebbe un ruolo strategico e altamente simbolico nella diffusione e nella difesa delle sue idee e per la sua battaglia contro l’antisemitismo, in un’epoca in cui i giornali e le riviste rappresentavano l’unico potente mezzo di comunicazione di massa: Herzl fondò le basi della “moderna stampa israeliana” e con lui i giornalisti del periodo pre-statale, tra cui Nahum Sokolov (1860-1936), considerato il “padre del giornalismo in ebraico”³⁴⁶ (Meyers, 2005, 89). Anche Sokolov interpretò il suo ruolo di giornalista come una vera e propria missione, che consisteva da una parte nella massima divulgazione e supporto delle idee sioniste allo scopo di creare il maggior consenso possibile nell’opinione pubblica ebraica e dall’altra nella diffusione della lingua ebraica e nella lotta agli oppositori del progetto sionista in *Eretz Israel* (Meyers, 2005, 89). Il lavoro dei giornalisti dell’epoca pre-statale - in cui non esisteva ancora una nazione ebraica e una scena politica istituzionale - si svolgeva all’unisono con il loro fervore politico: il giornalismo era la continuazione della politica con altri mezzi, cosa che non contribuì alla nascita di una coscienza professionale indipendente tra i giornalisti sionisti e, in seguito, tra quelli israeliani (Meyers, 2005, 89). La carta stampata fu il principale vettore della lingua ebraica e il padre della lingua ebraica moderna, Eliezer Ben-Yehuda, utilizzò i suoi giornali *Hatzvi* (1885), *Hashkafa* (1904) e *Ha’or* (1910) - il primo giornale quotidiano in lingua ebraica, diretto dal figlio Itamar Ben Avi - non con lo scopo principale di pubblicare opinioni, ma per “incoraggiare lo sviluppo dell’ebraico come una lingua parlata moderna”³⁴⁷ (Torstrick, 2004, 70). Dopo la prima guerra mondiale e durante il Mandato britannico, la situazione della stampa ebraica migliorò molto rispetto al periodo ottomano: fiorì la stampa legata ai movimenti politici e iniziarono le prime differenziazioni tra quotidiani della mattina e del pomeriggio; molte testate si

³⁴⁵ Trad. mia.

³⁴⁶ Trad. mia.

³⁴⁷ Trad. mia.

spostarono da Gerusalemme a Tel Aviv.³⁴⁸ Nel 1919 nacque *Ha'aretz* (La Terra sottinteso d'Israele), un giornale di stampo liberal-democratico, che è il più vecchio giornale israeliano esistente. Nel 1925 vide la luce il quotidiano *Davar* (Parola), il primo giornale ufficiale dell'*Histadrut*, la Federazione dei Lavoratori, che divenne il più importante di tutto il movimento sionista dei lavoratori³⁴⁹ ed ebbe un'ampia diffusione nell'*Yishuv* durante la seconda guerra mondiale, proprio perché fu indentificato con la sua leadership sionista di quest'ultimo e della sua più importante organizzazione politica (Gorny, 2012, 24). Da quel momento in poi fiorì la carta stampata in Palestina con giornali scritti in ebraico, arabo e inglese, di cui il *Jerusalem Post* era il più prestigioso. Quest'ultimo nacque nel 1932 come il *Palestine Post*, rivolto agli ufficiali inglesi e agli altri stranieri di lingua inglese: secondo *l'Historical Jewish Press* fu il principale strumento della propaganda sionista per cercare di influenzare la Gran Bretagna sulla necessità di una terra per il popolo ebraico. Dopo la fondazione dello Stato, il nome del giornale cambiò in *Jerusalem Post* e si attestò su posizioni di sinistra a sostegno del Partito Laburista (Torstrick, 2004, 72).³⁵⁰ Alla fine degli anni trenta nacque il quotidiano indipendente *Yediot Ahronot* (Ultime Notizie),³⁵¹ che fu il primo quotidiano serale durante il Mandato britannico. Nel 1948 ci fu una rottura all'interno della sua redazione e alcuni giornalisti si staccarono e dettero vita a *Ma'ariv* (Il Pomeridiano), di cui Eziel Carlebach fu il fondatore. L'epoca pre-statale fu dunque caratterizzata dal binomio “giornalista-politico” e questa combinazione, a detta di Michael Widlanski (2009), sopravvive tutt'oggi e “conferma il legame elitario tra i due sistemi [giornalistico e

³⁴⁸ Fonte: Press Reference, *Israel*.

Disponibile su:

<<http://www.pressreference.com/Gu-Ku/Israel.html>> Ultimo accesso: 13/12/2012].

³⁴⁹ Le informazioni storiche sulla stampa ebraica, quando non diversamente specificato, sono tratte dal sito National Library of Israel. The Digital Library. Tel-Aviv University, *Historical Jewish Press*, Jews of Islamic Countries - Archiving Project.

Disponibile su:

<<http://jpress.org.il/view-english.asp>> [Ultimo accesso: 09/12/2012].

³⁵⁰ Nel 1989, il *Jerusalem Post* fu venduto al magnate Canadian Conrad Black e alla sua società di media *Hollinger Inc* e si attestò su posizioni di destra: ciò fu la causa della defezione di molti giornalisti.

³⁵¹ Da adesso in poi *Yediot*.

politico] o forse l'esistenza di un cartello di élite"³⁵² (cfr. Caspi, D. & Limor, Y., 1999, *The In/Outsiders: The Media in Israel*, Hampton Press, Cresskill).

5.1.2 La stampa e la censura militare nello Stato di Israele

All'epoca della Dichiarazione di indipendenza e della formazione dello Stato di Israele, gli equilibri interni alle nuove istituzioni dello stato non mutarono sostanzialmente da quelli dell'*Yishuv*; le leadership politiche rimasero immutate e le élite giornalistiche, che si erano create e rafforzate durante il Mandato britannico, non mutarono nel breve periodo: "Due fattori - l'affiliazione con l'impresa sionista e la continuazione dei modelli pre-statali - contestualizzano l'analisi del lavoro dei giornalisti israeliani nei primi anni dello stato. I giornalisti professionisti non dovettero inventare il giornalismo israeliano nel 1948. Al contrario, adattarono le posizioni ideologiche esistenti e i vincoli strutturali alle nuove circostanze"³⁵³ (Meyers, 2005, 90). Nei primi anni della nazione ebraica, i partiti politici ebbero una forte influenza e un notevole controllo su molti ambiti della vita sociale dei cittadini israeliani: dalla scuola alla salute, dalle abitazioni al lavoro (Meyers, 2005, 90). Ben-Gurion tracciò le linee guida della stampa israeliana, assumendo un atteggiamento ostile e diffidente nei confronti della carta stampata e mettendo al primo posto della sua agenda la sicurezza della nazione. A questo proposito sono emblematiche le parole di Michael Widlanski (2009) che scrive:

Ben-Gurion ebbe un impatto importante sul giornalismo israeliano, favorendo un modello di "stampa arruolata", che doveva essere molto patriottica e in sintonia con le esigenze di sicurezza del giovane Stato di Israele durante i suoi anni di formazione. Ben-Gurion e i suoi collaboratori (soprattutto Teddy Kollek, che in seguito divenne sindaco di Gerusalemme) hanno mantenuto un occhio diffidente sulla stampa israeliana. Ben-Gurion e il suo principale rivale, Menachem Begin del partito di destra Herut (poi Likud), erano famosi per la lettura di ogni pagina di quasi ogni quotidiano israeliano. Ben-Gurion, che era cresciuto in Europa orientale, manifestava una forte avversione per ciò che, ai suoi occhi, rappresentava la superficialità in certi aspetti della società occidentale, tra cui i giornali volgari, le storie televisive e gli eventi, che tenne fuori da Israele finché lasciò l'incarico. Infatti, Ben-Gurion, disapprovò persino che i Beatles dessero un concerto in Israele nel 1960, e, in effetti, i Beatles non vennero mai. Tuttavia, la televisione arrivò con il successore di Ben-Gurion, Levi Eshkol, nel 1968.³⁵⁴

³⁵² Trad. mia.

³⁵³ Trad. mia.

³⁵⁴ Trad. mia.

I giornalisti israeliani degli anni cinquanta si sentirono un tutt'uno con il progetto sionista dello stato (Schenker, 1998) e presero molto sul serio il loro impegno in questo senso: questo compromise - soprattutto nei suoi primi vent'anni - la ricerca di un'identità professionale da parte dei giornalisti, esigenza che divenne sempre più incombente nel corso degli anni per molti di loro. I professionisti della carta stampata, seppur fortemente impegnati ideologicamente con il progetto sionista, iniziarono a cercare la loro indipendenza, e questo si rifletté nel taglio di alcuni articoli, sempre più giornalistici e meno politici; nel frattempo si pose il problema della formazione professionale per chi intendesse iniziare quella carriera e nacquero i primi corsi di giornalismo.³⁵⁵ La stampa dei primi anni dello Stato israeliano, oltre ad essere molto ideologica, fu vincolata alla censura militare. L'IDF esercitava la sua influenza anche decidendo quali giornali dovessero circolare nell'ambito militare, cosa che dipendeva sia dalla popolarità del giornale sia dal suo legame con i membri della Knesset: questo atteggiamento penalizzò fortemente i giornali che cercavano di essere indipendenti dai partiti o che non prendevano delle posizioni condivise dalla leadership politica e dell'esercito (Meyers, 2005, 90). Da sempre la stampa ebraica in terra di Palestina, e in generale i media israeliani, sono stati e sono soggetti alla censura militare. Sin dal 1933, il governo britannico emise un regolamento chiamato *Press Ordinance*, che imponeva a tutte le nuove testate di farsi riconoscere e di registrarsi presso il Ministero degli Interni (Torstrick, 2004, 72). Nel 1945 fu emesso un altro regolamento di emergenza, il *Defence (Emergency) Regulations*, che imponeva la censura su tutti gli organi di stampa e su tutti i libri (Nossek & Limor, 2011, 117). Il *Defence (Emergency) Regulations* non è stato mai abolito dal governo israeliano - che l'ha integrato nel sistema legislativo - e prevede la censura su tutte le notizie, che, se diffuse, possono compromettere la sicurezza dello stato (Nossek & Limor, 2011, 117; Torstrick, 2004, 72). Rebecca L. Torstrick (2004) spiega che la censura fu ampiamente utilizzata nel corso degli anni cinquanta per coprire scandali politici e della sicurezza; il rapporto della censura con gli organi di stampa non fu problematico all'epoca, tanto che gli editori sottoponevano volontariamente i loro

³⁵⁵ Per un'ulteriore approfondimento sul tema cfr. Meyers, 2005.

articoli al controllo (Nossek & Limor, 2011, 117). A questo proposito Michael Widlanski (2009) scrive:

La stampa israeliana è cresciuta insieme in una sorta di bozzolo patriottico, vivendo e lavorando con le istituzioni governative pre-statali e i leader politici del futuro Stato di Israele. Ciò ha contribuito a un senso di cameratismo tra giornalisti, editori e funzionari del governo israeliano - caratteristica che è rimasta inalterata nei primi due decenni di storia israeliana. Molti dei giornalisti e dei redattori avevano lavorato con i funzionari di organizzazioni sioniste quasi-segrete che si mettevano contro le autorità militari britanniche o le forze arabe ostili. Questo crogiolo del tempo di guerra continuò almeno fino alla guerra del 1967, nel corso degli anni in cui Israele si sentiva isolato e minacciato dai paesi arabi circostanti. Non c'è da meravigliarsi che i giornalisti e gli editori abbiano censurato volentieri le loro storie, per paura di mettere in pericolo gli obiettivi nazionali.³⁵⁶

La questione della sicurezza dello stato in quel momento era una priorità assoluta per tutto l'establishment israeliano, anche se in seguito ci furono degli accordi tra le testate giornalistiche³⁵⁷ e gli apparati della censura,³⁵⁸ per ammorbidire gli interventi di quest'ultimi sul lavoro dei giornalisti: qualche anno dopo la creazione dello stato, infatti, la legge della censura fu separata dal *Defence (Emergency) Regulations* e sostituita da questi accordi (che furono definitivamente ratificati nel 1951), il più importante dei quali prevedeva che la censura non fosse applicata a questioni di tipo politico, a commenti e a opinioni, salvo che questi compromettessero in qualche modo la sicurezza della nazione³⁵⁹ (Nossek & Limor 2011, 118). Nel 1966 questi accordi furono rinnovati e restarono in vigore per ventitré anni, finché, nel 1989, la Corte suprema israeliana limitò ulteriormente i poteri della censura, stabilendo che quest'ultima poteva intervenire solo se la pubblicazione di alcune notizie avesse messo in pericolo “tangibile”, “chiaro” ed “evidente” la sicurezza pubblica nazionale (Nossek & Limor, 2011, 119; Torstrick, 2004, 73). Attualmente sono in vigore gli

³⁵⁶ Trad. mia.

³⁵⁷ Nel 1949, quando iniziarono a definirsi gli accordi tra i redattori dei giornali e il governo israeliano, fu istituzionalizzata, da parte del governo, una divisione dei media in due gruppi, che perdura da anni in Israele: il primo gruppo era rappresentato dai media ritenuti “affidabili”, che avrebbero fatto parte del Comitato degli Editori degli Organi di Stampa Ebraici, come i giornali quotidiani vicini al governo; il secondo gruppo era composto da tutto il resto dei media israeliani e da quelli stranieri (Nossek & Limor, 2011, 118; Torstrick, 2004, 73).

³⁵⁸ Per i dettagli su questi accordi, cfr. Nossek & Limor (2011).

³⁵⁹ In quegli stessi anni fu creata la *Va'adat Hashloshah* (la Commissione dei tre), composta da un rappresentante pubblico come presidente, un rappresentante del Comitato degli editori e uno dell'esercito. Il compito di quest'organo era di decidere sugli appelli dei giornali contro la censura e di valutare i provvedimenti disciplinari da applicare contro i giornali che contravvenivano alla censura (Nossek & Limor, 2011, 118).

accordi del 1996, che hanno previsto dei cambiamenti notevoli: l'inserimento di un giudice (in pensione) nella *Va'adat Hashloshah*, la Commissione dei tre (vedi *infra* nota 359); l'estensione degli accordi a tutti i media, al di là della loro appartenenza o meno al Comitato degli editori; la possibilità per i media di appellarsi alla Corte suprema, a prescindere dalle decisioni della Commissione dei tre (Nossek & Limor, 2011, 119).

5.1.3 Il mito della libertà di stampa in Israele

La sentenza della Corte suprema israeliana del 1989 ha garantito ai giornalisti una maggiore libertà di scelta e di opinione. Questa esigenza di libertà ha origini profonde, almeno quanto la mancanza di una costituzione scritta in Israele che la garantisca senza condizioni. Hiller Schenker (1998), riportando il pensiero di Ze'ev Segal,³⁶⁰ osserva, a proposito della libertà di espressione nello Stato ebraico, che è “un ‘valore supremo’ nel sistema legale israeliano”: in base alle dichiarazioni legali ufficiali della Corte suprema, “è considerato [...] ‘la vera anima della democrazia’” anche se, a suo dire, “c'è un notevole divario tra il mito creato da tali dichiarazioni legali e la realtà”.³⁶¹ Schenker (1998) si riallaccia al pensiero di Moshe Negbi, uno dei maggiori commentatori legali israeliani, molto presente su tutti i media, che a proposito della stampa israeliana dichiara: “Si è legata a una serie di accordi e d'intese con l'ombelico dell'establishment. Invece di concentrarsi sull'esposizione mediatica d'informazioni sul governo e sulla valutazione critica del suo funzionamento, ha aiutato il governo nel suo tentativo di nascondere le informazioni al pubblico. Questo percorso, e l'abbandono dei valori fondamentali di una stampa libera, hanno trascinato la stampa - e l'intero stato - nel peggiore incidente di sicurezza che abbiamo mai conosciuto, l'incidente della Guerra dello Yom Kippur”.³⁶² La guerra dello *Yom Kippur* rappresentò un'importante spartiacque (Peri, Y., 2004, 86-91) nella battaglia verso una maggiore libertà di stampa e una minore

³⁶⁰ Ze'ev Segal ha scritto, in ebraico, uno dei libri-manifesto riguardo il problema della libertà di stampa e di espressione in Israele, *Between Myth and Reality*, Papyrus Publishing House, Tel Aviv University, 1996.

³⁶¹ Trad. mia.

³⁶² Trad. mia.

compromissione del giornalismo israeliano con il Comitato degli editori, la censura militare e gli interessi governativi. L'opinione pubblica israeliana rimase schioccata dall'attacco a sorpresa dei paesi arabi confinanti e, con loro, anche i giornalisti che avevano seguito la linea del governo che minimizzava il pericolo (Schenker, 1998). Numerose vite furono sacrificate durante quell'attacco e molti soldati israeliani tornati dal campo di battaglia, iniziarono a denunciare "l'incompetenza" e "la corruzione" del governo, allora guidato da Golda Meir. La televisione israeliana dette visibilità alle proteste dei soldati, che chiedevano le dimissioni del Primo Ministro e la stampa iniziò a essere più dura con il governo. Questo portò alle dimissioni di Golda Meir nel 1974, anche dopo aver vinto le elezioni nel 1973 e fu il primo caso in cui i media israeliani si misero contro il potere e contribuirono a dar voce a un malcontento che veniva direttamente dalla gente: da quel momento in poi "ogni giorno che un politico era sospettato di corruzione, poteva diventare il suo giorno del giudizio personale"³⁶³ (Widlanski, 2009). Questo nuovo atteggiamento dei media portò nel tempo alla vittoria della destra rappresentata dal *Likud* di Menachem Begin e alla fine dell'era del Partito Laburista, che era rimasto al potere per ventinove anni. Il contraddittorio tra media e politica fu quasi fisiologico, poiché le vecchie guardie del giornalismo erano tutte cresciute nel ventre del partito di Ben-Gurion.

5.1.4 La Guerra del Libano e la crisi d'identità collettiva

Il massacro di Sabra e Shatila rappresentò un altro momento tipico per il ruolo dei media, che contribuirono a sostenere l'ondata d'indignazione nei confronti del governo di Begin e del ministro della difesa, Ariel Sharon, che fu costretto alle dimissioni. A quell'epoca ci fu anche una vasta copertura dei casi di obiezione di coscienza dei soldati che si rifiutavano di prendere parte alla guerra del Libano. La guerra del Libano provocò una crisi nell'identità collettiva degli israeliani, perché strideva con l'idea "della guerra giusta" e necessaria, della guerra in cui non si ha scelta, la guerra di autodifesa, come sottolinea nella Danielle Blab (2012). In quel

³⁶³ Trad. mia.

momento, gli israeliani dovettero individuare i responsabili di quell'orribile vicenda, che aveva indignato tutto il mondo e che portò alla più grande manifestazione contro la guerra mai vista a Tel Aviv. La percezione dell'esercito come "l'esercito del popolo", che agisce per difendere la nazione rimanendo puro e senza compromissioni, si spezzò e si venne a creare un notevole divario tra la politica estera e l'identità israeliana, soprattutto rispetto all'idea che Israele fosse un paese sotto continua minaccia, che entrava in guerra solo per autodifesa (Blab, 2012). La guerra del Libano del 1982 fu per molti una guerra non necessaria, in cui ci furono moltissime vittime civili e in cui Israele si rese complice di un efferato crimine di guerra. La crisi d'identità israeliana, che si esprime in varie forme - tra cui l'elevato numero di casi di obiezione di coscienza, cui seguì la nascita di un vero e proprio movimento di resistenza contro la guerra - ricevette un'ampia copertura mediatica, che contribuì alla catarsi e all'espiazione collettive. Tutto questo generò l'istituzione di una commissione d'inchiesta che individuò nei leader politici e nei comandanti dell'IDF i responsabili indiretti del massacro di Sabra e Shatila. Questo caso, come lo scoppio della prima Intifada nel 1987 e della seconda nel 2000, hanno rappresentato i momenti più importanti di crisi dell'identità collettiva israeliana, che ha trovato corrispondenza e copertura su molti dei media israeliani e internazionali. Lo scopo di questo capitolo è di sviscerare le dinamiche di rappresentazione mediatica di uno degli aspetti più evidenti di questi momenti di crisi del mito di Davide (israeliano) contro Golia (arabi) e cioè il rifiuto alle armi. "Momenti", perché il movimento di resistenza alla guerra israeliano non ha una vera continuità, ma è legato soprattutto alle congiunture storiche e sociali della vita del paese, che spesso coincidono con le accelerazioni e le esacerbazioni del conflitto arabo-israeliano. Come si è potuto evincere anche dagli ultimissimi avvenimenti del conflitto israelo-palestinese, dalla fine del 2008 a oggi, con le due operazioni dell'IDF nella Striscia di Gaza, quando la narrativa della sicurezza e la *realpolitik* prevalgono nel discorso pubblico, la morte di bambini e civili palestinesi viene accettata dagli ebrei israeliani come una spiacevole e inevitabile conseguenza della loro necessità di difendersi: quando il nemico non lascia altra scelta, perché lancia razzi *quassam* e tendo sotto scacco il Sud di Israele, non c'è altra possibilità, se non quella di attaccare per difendersi. Questa posizione è la stessa che ha garantito il successo dell'ultima

operazione su Gaza alla fine del 2012, Pilastrini di difesa, sostenuta, a detta di un sondaggio di *Ha'artez*, dal 90% degli ebrei israeliani (Verter, 2012).

5.1.5 L'era della televisione e dei new media

Con il passare degli anni la società e i media israeliani si sono allontanati dal clima ideologico dei primi decenni dello Stato ebraico e la stampa legata ai partiti è andata quasi del tutto scomparendo. La televisione, che fu trasmessa per la prima volta nel corso degli anni settanta, soppiantò di fatto il primato della carta stampata come “media dominante” solo nel corso degli anni novanta e “all'improvviso, la cultura israeliana entrò nell'era visiva”, che fu “l'era del consolidamento della ‘società televisiva’ in Israele”³⁶⁴ (Peri, Y., 2004, 25). Se fino ad allora c'era stato il monopolio di stato sulle emittenti radiofoniche e televisive (Nossek & Limor, 2011, 25-26, 112), da quel momento in poi, con la liberalizzazione dei mercati e la globalizzazione, Israele “sviluppò un sistema multicanale sia nella stampa, sia nei media elettronici” e “i media divennero una vera industria [...] che agiva mettendo in atto considerazioni di tipo commerciale allo scopo di massimizzare i profitti”. Quella dei media israeliani, secondo Yoram Peri (2004, 26) divenne, seppur in ritardo rispetto ai paesi occidentali, “un'industria con caratteristiche del tutto simili a quelle di un qualunque altro settore economico nel mercato tardo-capitalistico” e “mentre la mappa dei mass-media israeliani aveva incluso per decenni solo una manciata di organizzazioni, molte delle quali controllate dal governo o dai partiti politici, in quel momento diventò un'enorme rete di corporazioni con un giro d'affari annuale di centinaia di milioni di dollari”. Negli anni novanta fu introdotta la tv via cavo, che offrì una moltitudine di canali, locali, nazionali e satellitari, mentre la diretta televisiva via satellite fu introdotta dalla metà del duemila. Secondo Nossek & Limor (2011, 112-113) le caratteristiche principali dei media israeliani durante il ventunesimo secolo sono tre: la prima è la larga diffusione dei new media e di Internet, che ha raggiunto le case di moltissimi israeliani; la seconda è che in Israele si sono diffuse rapidamente, come nei paesi occidentali, le centralizzazioni, soprattutto attraverso le

³⁶⁴ Trad. mia.

cosiddette “proprietà incrociate”: il possesso da parte di un unico gruppo editoriale di radio, tv, giornali e media elettronici attivi nella stessa area geografica. Questo, sostengono gli autori, ha creato un oligopolio a tre, poiché tre grandi famiglie israeliane hanno concentrato nelle loro mani tutti i “maggiori canali di comunicazione, sia della carta stampata, sia elettronici”, di cui i tre unici giornali quotidiani nazionali in lingua ebraica, *Ma’ariv*, *Ha’aretz* e *Yediot* sono il loro prodotto più prestigioso; la terza e ultima caratteristica della mappa dei media israeliani è la presenza di *Galgalatz*, la radio dell’esercito, che tramette musica, notizie ed eventi al pubblico civile, seppur sotto il diretto controllo delle autorità militari. Un’altra eccezione è rappresentata dal Ministero dell’Educazione, che trasmette programmi ed eventi anche con contenuti di tipo politico, in quello che è il suo progetto di “televisione educativa”. Come rileva Yoram Peri (2004, 33), lo stravolgimento nel panorama della stampa israeliana, dagli anni cinquanta alla fine degli anni novanta, è stato notevole: se subito dopo la formazione dello stato c’erano diciassette quotidiani nazionali per una popolazione di meno di un milione di persone, all’inizio del nuovo millennio c’erano solo quattro quotidiani nazionali, con *Yediot* che copriva il 70% del mercato, definendosi il “giornale nazionale”. L’avvento della televisione e dei new media, ha messo, sì, a dura prova la carta stampata israeliana, ma il contemporaneo declino della Commissione degli editori e il ridimensionamento della censura stanno spingendo il paese ebraico a un’apertura maggiore verso la libertà di espressione (Schenker, 1998). Il giornalismo israeliano, come quello di molti paesi occidentali, oltre a perdere le sue affiliazioni ideologiche e di partito, è diventato più “commerciale” e meno impegnato per certi versi, essendo gli interessi delle testate giornalistiche legati più al guadagno e alla vendita che alla volontà di informare il pubblico, di aprire dibattiti ed esporre opinioni. Alla fine degli anni novanta le tre famiglie dei Moses, degli Schocken e dei Nimrodi, che finanziano rispettivamente *Yediot*, *Ha’aretz* e *Ma’ariv*, sono diventate delle corporazioni molto potenti che possiedono canali televisivi nazionali, giornali locali, case editrici ecc. La liberalizzazione dei mercati ha rivoluzionato il sistema mediatico israeliano concentrando l’informazione nelle mani di pochi, aprendo allo stesso tempo la strada a un tipo di comunicazione più trasversale e meno controllabile. La grande quantità di canali televisivi via cavo e satellitari ha spezzato

il monopolio dell'informazione di stato, considerando che fino all'inizio degli anni novanta in Israele esistevano solo una televisione e due stazioni pubbliche. Oggi il panorama dei media israeliani è molto simile a quello dei paesi occidentali, anche se conserva le peculiarità di un paese in guerra, in cui è ancora applicata la censura militare e dove esiste il controllo delle informazioni da parte del governo. Con la diffusione dei nuovi media, esercitare questo controllo è diventato sempre più rocambolesco, vista la possibilità d'accesso a informazioni provenienti da tutto il mondo, che vent'anni fa erano spesso e volentieri censurate. I giornali israeliani sono indipendenti, non sono legati ai partiti politici e oggi possono pubblicare le informazioni provenienti all'estero con molta più libertà di un tempo (Gilboa, 2008, 99). Tuttavia, la carta stampata israeliana negli ultimi anni sta lottando per sopravvivere alla spietata competizione del mondo digitale, come succede in tutto il mondo, con in più il problema della competizione con il *tabloid* gratuito *Israel Hayom*, fondato nel 2007 dal magnate dei casinò americani Sheldon Adelson, che ha investito il suo denaro in un quotidiano che sostiene il governo del primo ministro Benjamin Netanyahu (Cohen, T., 2012), molto più di quanto non lo facciano gli altri giornali (Sarven, 2012). In Israele ci sono quattro quotidiani indipendenti, tre finanziari, quattro di partito e quattro in lingue straniere: i tre quotidiani indipendenti in lingua ebraica *Ma'ariv*, *Ha'aretz* e *Yediot*, stanno subendo un forte contraccolpo, essendo minacciati direttamente dalla concorrenza di un giornale che sostanzialmente può anche permettersi di non avere un profitto o addirittura di perdere soldi (Savren, 2012). *Israel Hayom*, dal 2007 a oggi, si è conquistato la più grossa fetta di lettori di quotidiani, soppiantando lo storico primato di *Yediot*, che dagli anni ottanta in poi era diventato il quotidiano israeliano più letto, superando *Ma'ariv*. Da una ricerca del *Target Group Index* (TGI) portata avanti dal *Kantar Media*, già nella prima metà del 2010, *Israel Hayom* aveva sorpassato *Yediot* con un tasso di esposizione del 35,2%, rispetto al 34,9% di quest'ultimo nell'edizione settimanale, mentre in quella del week end il tasso di esposizione annuale di *Yediot* restava maggiore, con il 46% (Averbach, 2010). I dati più recenti sui quotidiani israeliani del 2011 confermano il primato di *Israel Hayom* sugli altri, anche se si registra un generale ribasso nel tasso di esposizione dei quotidiani, eccezion fatta per *Ha'aretz* e *Globes*. *Israel Hayom* resta il primo quotidiano israeliano con un tasso di

esposizione del 38,1%, rispetto al 36,1% di *Yediot*, all'11,1% di *Ma'ariv* e al 7,2 di *Ha'aretz*, ma essendo un giornale gratuito e giovane non è stato preso in considerazione per questa ricerca.

5.2 *Ma'ariv, Ha'aretz e Yediot*

Ha'aretz, “il giornale di punta dall'intelligenza di sinistra di Israele”³⁶⁵ (Kershnen, 2012) dinamico, ma pragmatico ed esposto alle ricorrenti esigenze di sicurezza del paese, è stato considerato per molti anni il giornale israeliano più liberale, perché impegnato sui temi dei diritti civili e della democrazia, anche se ultimamente sembra avere ridotto il suo impegno in questo senso, soprattutto rispetto alla questione dei diritti civili dei palestinesi, che viene spesso relegata nelle ultime pagine (Sheizaf, 2010). Recentemente, la critica dei settori della sinistra israeliana si è estesa anche alla scelta del giornale di supportare un'economia di mercato sempre più liberale. *Ha'aretz* è un quotidiano che porta avanti una linea editoriale critica delle decisioni e delle politiche del governo di Netanyahu e di Lieberman, che appoggia storicamente le decisioni della Corte suprema e critica l'operato dell'IDF. È il giornale di riferimento della stampa internazionale, degli opinionisti, dei politici e dei diplomatici: anche se circola poco tra i lettori, la sua importanza e la influenza sono notevoli, perché è letto dall'intelligenza israeliana (Torstrick, 2004, 71). *Ha'aretz* ha un'edizione in ebraico e una in inglese, oltre che un sito Internet nelle due lingue, aperto alle opinioni dei lettori. *Yediot*, invece, occupa una posizione di centro rispetto ai giornali israeliani, non è allineato con nessuno dei maggiori partiti (Lefkowitz, 2004, 179) e, negli ultimi anni, sta attuando una politica di attacco diretto al governo di Netanyahu e alla sua persona. *Yediot* è un giornale tendenzialmente conservatore sui temi della sicurezza e dell'esercito, ma moderatamente aperto ai temi dei diritti civili rispetto ad altri giornali israeliani (Sheizaf, 2010). Per molti anni è stata la voce del popolo israeliano, anche se, come abbiamo visto, negli ultimi tempi la sua supremazia è stata interrotta da *Israel Hayom*, mentre il suo sito Internet, *Ynet*, che si esprime in inglese e in ebraico, resta il sito d'informazione più cliccato in Israele. Lo

³⁶⁵ Trad. mia.

stile linguistico adottato da *Yediot* “è centrista anche in senso sociolinguistico”, perché a differenza di *Ha'aretz* e *Ma'ariv*, che utilizzano un ebraico grammaticalmente e stilisticamente più elevato e raffinato, usa un ebraico più vernacolare e popolare, per cui “la copertura di *Yediot* può essere interpretata [...] come un'espressione del discorso israeliano convenzionale”³⁶⁶ (Lefkowitz, 2004, 179). *Ma'ariv* è un giornale di destra conservatore e nazionalista, anche se leggermente critico del governo Netanyahu, ostile alla popolazione araba e alle organizzazioni per i diritti umani (Sheizaf, 2010). Nei primi vent'anni della sua formazione è stato il primo giornale dello Stato israeliano e incarnava le idee dell'élite economica, politica e sociale del paese. Come spiega Rafi Mann, insegnante di giornalismo all'Università Ebraica di Gerusalemme, in un'intervista al *New York Times* (Kershner, 2012), dalla metà degli anni settanta in poi, con la sconfitta del Partito Labourista e l'ascesa della *Likud*, *Yediot* ha meglio interpretato gli umori dell'opinione pubblica israeliana e “ha capito la rivoluzione sociale che stava avvenendo in Israele”.³⁶⁷ Da quel momento in poi, è iniziato il declino di *Ma'ariv*, peggiorato negli ultimi quindici anni dalla graduale perdita d'identità dovuta al tentativo di imitare *Yediot*, che si rivolge a un pubblico di cultura media (Kershner, 2012). Alla fine del 2012, dopo una profondissima crisi economica, *Ma'ariv* è stato venduto a Shlomo Ben-Tzvi, un editore di estrema destra, che possiede *Makor Rishon*, un giornale conservatore molto popolare tra i coloni israeliani e vicino al primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu.

5.3 L'analisi qualitativa degli articoli

5.3.1 Domande e ipotesi della ricerca

La seconda parte di questo capitolo è dedicata all'analisi etnografica del contenuto (ECA) (Altheide, 1996), un'analisi qualitativa della rappresentazione degli obiettori di coscienza israeliani nei tre quotidiani nazionali che sono al centro del dibattito pubblico in Israele: *Ma'ariv*, *Ha'aretz* e *Yediot*. Queste tre testate coprono una grossa

³⁶⁶ Trad. mia

³⁶⁷ Trad. mia.

fetta di mercato, sono di opinione, indipendenti, e non di partito, e si rivolgono dichiaratamente a pubblici differenti. Per completare questo studio, incentrato sulle interviste agli obiettori di coscienza, sono stati analizzati dei documenti importanti come gli articoli dei quotidiani della carta stampata, per avere una diversa visione prospettica del problema e “per comprendere [...] i processi e il complesso di oggetti, simboli e significati che costituiscono la realtà sociale condivisa” (Altheide, 1996, 6), partendo dal punto di vista di chi ha il potere di influenzare l’esperienza degli altri, riflettendo gli interessi dei poteri dominanti. Questo studio ci aiuta a capire in che modo sia stato trattato e inquadrato un fenomeno controverso come quello degli obiettori di coscienza israeliani, in un contesto militarizzato e di guerra permanente, in cui al centro del discorso pubblico spicca la questione della sicurezza e della difesa del paese. In questo scenario, il tema dell’obiezione di coscienza e quello della disobbedienza civile spesso coincidono (Brownlee, 2007) e restano al centro di un dibattito che vede la società israeliana divisa tra la necessità democratica, etica e morale di garantire la libertà di coscienza individuale e la necessità di serrare le fila di un esercito che non può permettersi di perdere la sua integrità morale e numerica. Come evidenzia Hila Lowenstein (2006, 46), cogliendo gli argomenti di Shlomo Avineri (1998),

in un regime democratico la questione dell’obbedienza nasce dalla tensione interna tra due sistemi di valori: da un lato le decisioni democratiche della maggioranza e dall’altro sulle etiche individuali. Queste etiche individuali complicano ulteriormente la questione della disobbedienza, in quanto, dal punto di vista liberale, la necessità di specificare l’autorità morale per ribellarsi contro il regime è evidente quando il regime non è democratico - la legittimità di questo regime non è riconosciuta dalla persona e quindi non vi è alcun obbligo di obbedire alle sue regole [...], tuttavia quando il regime è democratico e fornisce a ogni cittadino il diritto e il potere di partecipare alla vita politica e influenzare le questioni del paese - chi determina quale rapporto è etico e degno di obbedienza e quale non lo è?³⁶⁸

La società israeliana continua a interrogarsi su un dilemma, ancora del tutto irrisolto, che prima della nascita del movimento dei *sarvanim* era considerato alla stregua di un vero e proprio tabù. L’analisi comparativa degli articoli - atta a evidenziare gli aspetti contraddittori della materia in questione - si snoda su un arco temporale di dieci anni e consente di osservare l’evoluzione del fenomeno del rifiuto in Israele,

³⁶⁸ Trad. mia.

dall'inizio della sua parabola ascendente fino al presente, momento in cui dell'argomento i media non trattano quasi più, soprattutto in termini di obiezione di coscienza. L'obiettivo è di ricostruire - attraverso l'analisi del discorso - il modo in cui la stampa israeliana ha ritratto chi si è rifiutato nel corso del tempo di indossare la divisa per ragioni di coscienza e come ha gestito gli avvenimenti legati a una problematica spesso incompatibile con le varie linee editoriali. L'analisi è inoltre servita a segnalare un cambiamento nella notiziabilità del fenomeno in riferimento ai diversi avvenimenti storico-politici e a cogliere "il rapporto tra i media e i detentori del potere politico ed economico, cui è collegata una scontata notiziabilità, ma anche una scontata credibilità come fonti" (Marini, R., 2006, 123). Questo cambiamento ha un nesso evidente con le esigenze di sicurezza e di difesa della nazione israeliana e rafforza lo studio sugli obiettori fatto fino a questo momento. L'analisi degli articoli denota quanto forte possa essere stata l'influenza di alcuni fattori - soprattutto in un momento delicato come quello della seconda Intifada - quali "l'ondata di paura e rabbia, le avvisaglie di atteggiamenti razzisti, l'ignoranza radicata riguardo la realtà dell'occupazione e soprattutto la massiccia campagna di propaganda condotta dal governo e dall'establishment militare",³⁶⁹ (Dor, 2004, 5) sulle scelte della stampa israeliana. Dall'analisi è emerso che spesso i mezzi di comunicazione di massa sono impegnati non solo nella descrizione degli eventi, ma direttamente nella loro costruzione e che "i modelli di costruzione sono intimamente legati alle relazioni dei media con l'establishment, alla loro percezione del loro ruolo nei tempi di crisi e alla visione della realtà della cultura generale" (Dor, 2004,5).

5.3.2 Risorse per l'analisi

Partendo da un giacimento di 479 articoli pertinenti ho ricavando un corpus di quarantasei articoli su cui ho lavorato in base all'analisi del discorso e alle corrispondenze linguistiche,³⁷⁰ selezionandoli con un criterio di comparazione multiplo e temporale: lo scopo era di individuare delle aree semantiche di prossimità,

³⁶⁹ Trad. mia.

³⁷⁰ Tutti gli articoli analizzati sono in lingua ebraica e sono stati tradotti dall'ebraico all'inglese da un collaboratore israeliano e successivamente tradotti in italiano dall'autrice.

che potessero tracciare le indicazioni giornalistiche di ciascuna testata, entrando anche nel merito delle dinamiche degli eventi durante un arco temporale di dieci anni. Rileggendo gli articoli, ho cercato di individuare quelli compatibili con il tipo d'impostazione che m'interessava e in cui la comparazione risultasse più semplice, perché trattavano tutti la stessa tematica o si riferivano agli stessi eventi: in questo modo è stato possibile differenziare l'atteggiamento di ciascuna delle testate riguardo ad avvenimenti precisi. Per ciascun anno sono stati selezionati gli articoli più significativi di *Ma'ariv*, di *Ha'aretz* e di *Yediot* con cui ho potuto ricostruire la parabola del movimento dei *sarvanim*, negli anni in cui il dibattito pubblico sul tema è stato più rilevante, seguendo come criterio principale quello di trovare gli articoli che parlavano dello stesso evento nello stesso giorno. Quando questo non è stato possibile, sono stati selezionati gli articoli pubblicati nello stesso anno e nello stesso giorno che trattavano sempre dell'argomento legato alle parole chiave, ma si riferivano ad avvenimenti diversi. Gli articoli esaminati sono stati trovati nell'archivio di una libreria pubblica di Tel Aviv, la *Bet Ariela*, che è uno dei pochi posti dove sono disponibili gratuitamente gli articoli delle testate giornalistiche israeliane.³⁷¹ Il modo più preciso di selezionarli è stato di dividere la ricerca principale in due parole chiave:³⁷² *rifiuto alla coscrizione/servizio militare* e *rifiuto per motivi di coscienza*, che comprendevano tutti gli articoli relativi ai seguenti argomenti: *Shministim*, coscienza, obiettore di coscienza, *sarvanim*, renitenti alla leva, lettera dei piloti, lettera degli ufficiali, rifiuto delle riserve, rifiuto selettivo, pacifisti, pacifismo, *Yesh Gvul*, *New Profile*, *Courage to Refuse*, rifiuto degli ordini. Non tutti gli articoli trovati con le parole chiave erano pertinenti alla ricerca, per cui è stata fatta un'ulteriore selezione in base ai titoli e alle sinossi fornite dall'archivio.

³⁷¹ L'impiegato di *Bet Ariela* ha suggerito di cercare gli articoli pertinenti nell'archivio digitale della libreria (www.ariela2.tau.ac.il), dove si possono trovare i titoli degli articoli e il codice d'identificazione del materiale cartaceo. Questo procedimento è stato complicato per il continuo aggiornamento numerico del codice che si riferisce agli articoli, che non è fisso, ma cambia quotidianamente con l'aggiornamento e l'inserimento degli articoli più recenti. In pratica, la ricerca digitale e quella materiale nella sede della libreria devono essere contemporanee.

³⁷² Sono stati trovati in tutto 674 articoli che facevano riferimento a tutti i giornali israeliani, dal 2 giugno 1972 in poi. Ho iniziato a comporre delle schede di suddivisione includendo i soli articoli di *Ha'aretz*, *Ma'ariv* e *Yediot*, selezionandoli ulteriormente in base alla data, circoscrivendo un periodo che va dall'inizio del 2001 fino ai primi mesi del 2012. Con la prima parola chiave ho trovato 258 articoli, che dopo la selezione sono diventati 206. Con la seconda parola chiave ho trovato 416 articoli, ulteriormente selezionati con gli stessi criteri, restando con 273 articoli.

5.3.3 Il quadro temporale

Lo studio esplora un arco temporale che parte dal 2001 - subito dopo lo scoppio della seconda Intifada, seguita al fallimento degli accordi di Oslo, che ha registrato una significativa crescita del movimento dei *sarvanim* - fino ad arrivare ai primi mesi del 2012. L'analisi si articola su due livelli temporali: uno diacronico (la ricerca è stata divisa in un arco temporale di dieci anni) e uno sincronico (il confronto degli articoli dei tre giornali scritti in un intervallo ravvicinato). Lo studio sincronico ha subito evidenziato una parabola discendente nella salienza e nella notiziabilità del tema dell'obiezione di coscienza cosiddetta "di sinistra" e ha indicato la possibilità di delineare tre distinti archi temporali:

- La crescita del movimento del rifiuto in Israele (2001/2004-inizio 2005):

a) *Lo scoppio della seconda Intifada e la crescita del movimento dei sarvanim (2001/2003);*

b) *Il processo agli obiettori e il contraccolpo al movimento del rifiuto (2003/2004-inizio 2005);*

- Gli anni del disimpegno unilaterale e il rifiuto di smantellare le colonie (2005/2007);

- Gli anni della lotta ai renitenti alla leva (2007-2012).

Il primo periodo coincide con la grande crisi politico-sociale seguita allo scoppio della seconda Intifada, che ha visto la contemporanea crescita del movimento di rifiuto in Israele e la nascita di nuove organizzazioni come l'ISM (*International Solidarity Movement*)³⁷³ e la *Ha'Ometz (Courage to refuse)*, composta da soldati e ufficiali di riserva dell'IDF, che per la prima volta ha dato voce al rifiuto dell'élite militare dell'esercito israeliano, la *Sayeret Matkal*, unendosi all'effetto già dirompente di *Yesh Gvul* e di *New Profile*, che avevano rappresentato il movimento del rifiuto già a partire dagli anni ottanta. Contemporaneamente si estendeva la protesta degli *Shministim*, con la lettera del 2001, e aumentavano i casi di rifiuto selettivo e di pacifismo tra le reclute. Nel 2002 l'opinione pubblica israeliana e i

³⁷³ ISM *International Solidarity movement* è una Ong creata nel 2001 da un gruppo di attivisti israeliani, palestinesi e statunitensi per sostenere la causa palestinese nel conflitto mediorientale.

media si sono dovuti confrontare per la prima volta con un caso d'insubordinazione proveniente dal cuore pulsante sionista dell'esercito, che chiedeva un cambiamento nelle politiche del governo israeliano nei territori occupati, facendo appello ai valori militaristici e nazionalistici, all'ideologia sionista e alla sicurezza della nazione. Nel 2003, iniziò il "processo ai cinque obiettori" davanti alla Corte marziale, cui fu inflitta, all'inizio del 2004, la pena esemplare di un anno di carcere nelle prigioni militari,³⁷⁴ con soli due precedenti in tutta la storia dello Stato di Israele. In quegli anni, il rifiuto alle armi diventò una possibilità concreta sia per i ragazzi in età di arruolamento sia per le riserve, come mai era successo in precedenza nello Stato israeliano. A quel punto l'argomento non era più un tabù e il dibattito pubblico si estese dalla politica, ai media, alle istituzioni e soprattutto nelle scuole. Dopo la condanna dei cinque obiettori a un anno di carcere, il movimento dei *sarvanim* israeliani ha subito un duro contraccolpo e molti ragazzi hanno preferito cercare di farsi esonerare con il Profilo 21 (che, come abbiamo visto, è un codice usato dai militari in caso di basso profilo fisico o mentale), piuttosto che affrontare le dure conseguenze delle trafila degli obiettori. Nel corso del 2005 fino al 2007 l'interesse mediatico si è spostato verso il cosiddetto rifiuto "di destra", il rifiuto dei soldati che si sono sottratti all'ordine di smantellare le colonie ebraiche a Gaza, secondo il Piano di disimpegno unilaterale. Dal 2007 in poi, in seguito alla diffusione di dati allarmanti sui minimi storici raggiunti dall'arruolamento in Israele, si è iniziato a respirare un pesante clima di condanna verso tutte le forme di "evasione alle armi": quella degli ultraortodossi; quella dovuta a problemi fisici o mentali e il rifiuto di ogni genere e colore. L'obiezione di coscienza si è ridotta, dal rifiuto di adempiere un ordine contrario alle proprie convinzioni morali, al problema dell'evasione alle armi. Contemporaneamente, la carta stampata si è allontanata dal tema della coscienza, per concentrarsi sulla lotta all'evasione alle armi, l'*hishtamtut*, il *draft-dodging*: gli obiettori sono stati identificati, insieme a tutti gli altri, con la renitenza alla leva, e sono stati trattati alla stregua di "mascalzoni" da far braccare anche dalla

³⁷⁴ Tutti i processati avevano già trascorso quasi un anno nelle carceri militari israeliane per provvedimenti disciplinari legati al rifiuto di arruolarsi per non partecipare alle azioni dell'esercito israeliano nei territori occupati.

polizia.³⁷⁵ La parabola del rifiuto si è trasformata in una vera e propria caccia alle streghe, riassunta da un'allusione alla memoria dei tempi dell'Operazione *Betzer*.

5.4 La parabola del movimento del rifiuto in Israele (2001-2004)

La ricostruzione dei risultati di quest'analisi fornisce un quadro esauriente dell'evoluzione della rappresentazione dell'obiezione di coscienza sui tre quotidiani dal 2001 al 2012. In questa sede si è ritenuto opportuno, insieme alle riflessioni generali scaturite dallo studio di tutti gli articoli pertinenti, concentrare l'esposizione dei risultati dell'analisi su alcuni eventi salienti - la lettera dei Combattenti (o lettera degli Ufficiali), la lettera dei Piloti e il processo dei cinque obiettori - essenziali per capire come sia stato inquadrato il fenomeno dell'obiezione di coscienza dalla stampa israeliana nei suoi anni cruciali, dal 2001 alla fine del 2004.

5.4.1 Lo scoppio della seconda Intifada e la crescita del movimento dei *sarvanim* (2001/2003)

Prima dello scoppio della seconda Intifada il fenomeno dell'obiezione di coscienza non era ritenuto un argomento meritevole di attenzione dai media israeliani, soprattutto considerando che gli anni novanta e il processo di pace avevano predisposto gli animi a un clima più sereno e di speranza di pace, senza episodi di violenza degni delle prime pagine dei giornali. Quello dei *sarvanim* non era stato un argomento preso in considerazione in quel decennio e tanto meno oggetto del discorso pubblico. “Le rappresentazioni degli obiettori di coscienza, nelle poche occasioni in cui sono stati considerati nel dibattito pubblico erano come irresponsabili, come giovani uomini ingenui o come ridicoli idealisti”³⁷⁶ (Weisz-Rind, 2004, 33-34). Durante i primi mesi dell'Intifada *Ma'ariv*, *Yediot* e *Ha'aretz*

³⁷⁵ Cfr. Harel, A. *et al.*, 27 aprile 2009, *La polizia arresta sette persone sospettate di incitare all'evasione dall'IDF*, *Ha'aretz*, 5.

³⁷⁶ Trad. mia.

presero una chiara posizione di difesa delle azioni dell'IDF contro le rivolte palestinesi, ponendo l'accento sulla necessità di sicurezza e salvaguardia della nazione e sulla demonizzazione del nemico, considerando le sommosse popolari palestinesi come un vero e proprio atto di guerra. Tutti e tre i giornali, con sfumature diverse, hanno contribuito a esasperare la situazione e "a giocare il loro solito ruolo di chi soffiava sul fuoco dell'odio" (Wolfsfeld, 2003); in questo margine di tempo, il numero di articoli dedicati dalle tre testate al tema dell'obiezione di coscienza è stato irrilevante. Il fatto che a rifiutare, inizialmente, fossero stati gli studenti, gli *Shministim*, con la lettera del 2001, ha consentito alla carta stampata di ignorare e marginalizzare il problema o di stigmatizzarlo. Un buon esempio di ciò è stata l'operazione fatta da *Ma'ariv*, che nel 2001 ha dedicato un solo articolo al tema del rifiuto di servire nei territori occupati, trattandolo dal punto di vista dei riservisti in servizio che protestavano contro i colleghi obiettori,³⁷⁷ senza nessun riferimento alla lettera degli *Shministim*. In quello stesso periodo *Yediot* ha scritto una serie di articoli per rafforzare il sentimento nazionalistico e l'ethos militarista dei lettori, mentre *Ha'aretz* ha dato voce alle storie personali di alcuni obiettori, come quella di Yonatan Ben-Artzi, aprendo un dibattito accademico pubblico sulla questione del rifiuto,³⁷⁸ utilizzando un linguaggio sobrio e forbito.

5.4.2 L'inizio dell'ammutinamento

Il 2002 è stato l'anno della pubblicazione della lettera dei Combattenti³⁷⁹ e della nascita di *Ha'Ometz Lesarev*. A questo punto il problema dell'obiezione di coscienza non era più circoscritto al movimento degli studenti - liquidati dall'opinione pubblica e dai media come un gruppo di estremisti radicali - perché partiva dal nocciolo duro dei soldati e degli ufficiali combattenti dell'IDF, che sfidavano il discorso egemonico dominante, facendo leva sui valori militaristici e sionisti dello stato. La società israeliana stava vivendo un nuovo impegnativo capitolo di crisi dell'identità

³⁷⁷ Pasmelamed, Y., 03 maggio 2001, *Una bomba a orologeria: i soldi non disattiveranno la bomba mortale che hanno in mano i riservisti*, *Ma'ariv*, 6.

³⁷⁸ Sinai, R., 01 luglio 2001, *Yonatan Ben-Artzi. Pacifista*, *Ha'artez*, 3.

³⁷⁹ La lettera dei Combattenti sarà chiamata dalla stampa israeliana lettera degli Ufficiali, nome con il quale da adesso in poi verrà indicata anche in questa sede.

collettiva e iniziava a interrogarsi sulla legittimità dell'occupazione e della repressione violenta delle proteste dei palestinesi. Il concetto di "difesa necessaria" e la certezza della "moralità dell'esercito israeliano" stavano vacillando ancora, dinanzi all'evidenza di un comportamento del governo e dell'esercito che molti soldati e ufficiali dell'IDF iniziavano a riconoscere e denunciare come illegittimo. Se fino a quel momento i casi di obiezione e di rifiuto, soprattutto all'interno dell'esercito, erano stati marginalizzati o messi a tacere, quando la protesta ha iniziato a coinvolgere gli ufficiali e i soldati combattenti dell'"esercito del popolo", assumendo le dimensioni di un vero e proprio movimento, la notizia è diventata subito saliente e i giornali le hanno dedicato molte prime pagine. Questa breccia nell'"esercito del popolo" ha costretto i media e l'opinione pubblica ad aprire una discussione di cui *Yediot* si è fatto promotore. "Il giornale della nazione" ha anticipato tutti gli altri media, dedicando all'evento l'edizione del week-end con una copertina che recita - **"Cinquanta ufficiali di riserva, combattenti, sionisti reclutati, graduati in Libano, si rifiutano di prestare servizio nei territori e presentano un ultimatum al governo: o noi o i coloni"**.³⁸⁰ All'interno si trova l'articolo dal titolo - **"Non continueremo a controllare, a demolire, a deportare, a eliminare, ad affamare e a degradare"**³⁸¹ - accompagnato dalle foto dei soldati obiettori. Quello di *Yediot* è un vero e proprio scoop, con il resoconto delle interviste di alcuni dei soldati riservisti obiettori, condito dalle loro pesanti testimonianze e accuse contro l'operato dell'IDF nei territori occupati. I resoconti sono alternati ai commenti della giornalista, che spiega come questi soldati abbiano preso le distanze dai vari movimenti degli obiettori e siano disposti a pagare il prezzo delle loro scelte, per loro molto dolorose. Anche se *Yediot* non è un giornale progressista, quest'articolo assume dei toni di approvazione per i *sarvanim* e lascia al lettore la possibilità di identificarsi con loro, rimarcando che le ragioni del loro atto sono dettate dalla coscienza individuale e dall'impossibilità di andare contro i propri valori morali. Questa scelta editoriale costituisce un episodio eccezionale per *Yediot*, giustificato dal fatto che si tratta di un giornale nazional-popolare che ha bisogno di fare notizia in modo spettacolare.

³⁸⁰ Il neretto utilizzato per citare gli articoli non è originale, ma una scelta stilistica adottata in questa sede per distinguerli agevolmente dal resto del testo.

³⁸¹ Serna, Y., 25 gennaio 2002, *Non continueremo a distruggere, demolire, umiliare e dissacrare*, *Yediot Ahronot*, 1.

Yediot prenderà le distanze dagli obiettori nell'edizione settimanale, assumendo dei toni di forte disapprovazione, dedicando due pagine alla dura risposta di alcune riserve alla lettera degli Ufficiali e non parlando quasi più delle loro ragioni. *Ha'aretz* e *Ma'ariv*, risponderanno all'articolo del week-end di *Yediot* con articoli molto duri sull'argomento: *Ha'aretz* pubblicando un editoriale scritto da un membro di un partito di centro della Knesset,³⁸² che mette in dubbio la legittimità del rifiuto degli ufficiali, perché molti di loro non sono neanche in servizio nei territori, e *Ma'ariv* pubblicando la lettera di duecento riservisti contro gli ufficiali dissidenti.³⁸³

5.4.3 La risposta dell'IDF

In seguito, l'interesse dei tre quotidiani nazionali si è spostato sulle reazioni dell'esercito e del governo alla lettera degli Ufficiali, dei Piloti e dell'élite dell'esercito, la *Sayeret Matkal*, assumendo toni di forte disapprovazione su *Yediot* e soprattutto su *Ma'ariv*. Le posizioni di prestigio raggiunte all'interno dell'esercito hanno garantito un'ampia visibilità ai *sarvanim*, ufficiali e combattenti dell'esercito: la loro operazione è stata di difficile destrutturazione, perché ha messo in discussione la legittimità della condotta dell'IDF e le scelte del governo, utilizzando i codici e i simboli tradizionalmente condivisi dalla maggioranza degli ebrei israeliani e proponendo una rinegoziazione dei confini del sionismo. Quest'operazione destabilizzante raggiungerà il suo apice quando, nel dicembre del 2003, si unirà alle denunce dei soldati israeliani la *Sayeret Matkal*, l'élite combattente più autorevole dell'esercito. Un tale "ammutinamento" ha messo in serie difficoltà i vertici militari dello Stato ebraico, che per la prima volta hanno dovuto affrontare apertamente una questione spinosa, sino a quel momento rimasta il più possibile circoscritta all'interno dell'esercito: in questa circostanza "i panni sporchi" si dovevano lavare in pubblico. Le reazioni dei poteri costituiti sono state dure e, anche se almeno inizialmente prive di una strategia compiuta, hanno raggiunto l'obiettivo di

³⁸² Paritzky, Y., 28 gennaio 2002, *Questo annuncio patetico: la protesta degli ufficiali è destinata a sparire perché non sono disposti ad attraversare la linea tra l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile*, *Ha'aretz*, 2.

³⁸³ Rabin, E., 28 gennaio 2002, *Duecento ufficiali di riserva hanno firmato una petizione contro gli obiettori: Dobbiamo eseguire gli ordini*, *Ma'ariv*, 17.

screditare, diffamare e denigrare i soldati, più volte descritti attraverso le parole dei giornali, come sediziosi, pianificatori e complottisti. Gli obiettori sono stati accusati di sfruttare le loro posizioni di prestigio per fini politici: questo tipo di denuncia è quella risultata più incisiva a livello mediatico, perché nell'immaginario collettivo la politica e l'esercito devono restare due emisferi disgiunti, anche se paradossalmente molti ex-militari israeliani hanno ricoperto e ricoprono delle cariche politiche, tra cui lo stesso Mofaz, che all'epoca era il Capo di stato maggiore dell'esercito e attualmente presidente di *Kadima*, partito politico liberale di centro fondato nel 2005.

5.5 Lo studio degli articoli

L'analisi del discorso dei tre articoli che segue è un esempio rivelativo dell'orientamento dei giornali verso la lettera degli Ufficiali. Sia *Ma'ariv* sia *Yediot* hanno coperto l'evento utilizzando un linguaggio retorico, che include un ampio ricorso all'utilizzo di metafore, espressioni e descrizioni colorite, compreso l'uso strumentale delle immagini e di titoli e sommari sensazionalistici. Entrambi i quotidiani hanno dato rilievo alle opinioni rilasciate dai vertici dell'IDF e del governo, sostenendo la loro volontà di screditare e diffamare gli obiettori che, nonostante fossero dei soldati di alto rango con un'encomiabile carriera alle spalle, sono stati tacciati di compromettere la sicurezza nazionale, favorendo in tal modo il nemico; di usare la loro campagna a fini politici, di tradire il loro giuramento con l'esercito e di essere dei vigliacchi. La linea editoriale di *Ma'ariv* è stata certamente più perentoria di quella degli altri due giornali, mentre *Ha'aretz* ha scelto di trattare l'argomento in modo più conciso e meno ridondante, senza usare un linguaggio colorito o delle frasi a effetto, ma cercando di trasformare la notizia in una vera e propria dissertazione su una materia dibattuta come la disobbedienza civile in uno stato democratico. Come vedremo, queste tendenze dei tre giornali verso la lettera degli Ufficiali, varranno come schema per tutti gli episodi salienti che hanno riguardato l'obiezione di coscienza di sinistra tra il 2001 e il 2004.

5.5.1 La lettera degli Ufficiali

Il titolo di *Yediot* - **“Il Ministro della Giustizia: il rifiuto degli ufficiali - una conquista per Arafat”**³⁸⁴ - è un’aperta condanna al comportamento dei *sarvanim*, la cui diretta conseguenza, secondo il Ministro della Giustizia, è di aiutare il nemico dello stato, Arafat. Questa frase suscita nel lettore un sentimento di disapprovazione e lo spinge a identificare gli ufficiali “ribelli” con il nemico. Anche il titolo di *Ha’aretz* - **“L’IDF sta per rimuovere il gruppo di soldati dissidenti dai posti di combattimento”** - esprime disapprovazione, perché si sofferma sulla reazione e sulla risposta dell’IDF e parla delle conseguenze disciplinari della lettera, ma senza puntare al discredito degli ufficiali. *Ma’ariv* sceglie, come *Yediot*, di usare un titolo sensazionalistico ed epigrafico - **“Mofaz: ‘Se la campagna del rifiuto è politica è sedizione’”** - titolo che riassume - a caratteri cubitali - i toni di condanna nei confronti degli ufficiali obiettori, rafforzata da una foto di un primo piano di Mofaz con un’espressione molto seria e severa. Nel sommario *Yediot* decide di enfatizzare le dichiarazioni di quest’ultimo - **“Il Capo di Stato Maggiore, nel week-end, ha ventilato la possibilità che la protesta degli ufficiali sia stata organizzata per motivi politici”** - anche se prende un po’ le distanze dalla sua affermazioni, scrivendo che questa dichiarazione ha sollevato un polverone. *Ma’ariv* fa un’operazione diversa: dopo il titolo lapidario, in cui le parole del Capo di Stato Maggiore fanno nascere nel lettore il sospetto di una ribellione ai danni dello stato, riporta nel sommario le parole degli alti ufficiali del suo staff che dicono - **“È strano che degli ufficiali che non si conoscono tra di loro, siano stati in grado di organizzarsi in modo così rapido e ordinato”**. Questa frase intensifica il dubbio insinuato nel titolo e accelera la parabola dell’insubordinazione, macchinata da un complotto politico ai danni dell’ordine costituito, di cui però non c’è nessuna prova. Nonostante ciò, per rafforzare nel lettore quest’idea, *Ma’ariv* scrive i nomi di politici di sinistra tirati in ballo da alcuni alti ufficiali - **“Uno degli ufficiali ha fatto i nomi di Ramon, Ben-Ami e di Beilin”** - costringendoli quasi a giustificarsi, perché

³⁸⁴ Tutte le citazioni dal paragrafo 5.5.1 al 5.5.4 sono tratte dai seguenti articoli: Zimuki, T. & Rapaport, A., 03 febbraio 2002, *Il Ministro della Giustizia: il rifiuto degli ufficiali - una conquista per Arafat*, *Yediot Ahronot*, 16; Verter, Y. & Harel, A., 03 febbraio 2002, *L’IDF sta per rimuovere il gruppo di soldati dissidenti dai posti di combattimento*, *Ha’aretz*, 1; Limor, Y. *et al.*, 03 febbraio 2002, *Mofaz: “Se la campagna del rifiuto è politica è sedizione”*, *Ma’ariv*, 8-9.

automaticamente associati alla lettera degli Ufficiali. Il sommario termina con le parole di uno di questi personaggi politici, l'ex ministro della sinistra israeliana Yossi Beilin,³⁸⁵ che chiamato a difendersi afferma - **“Il capo di stato maggiore dovrebbe essere molto attento quando lancia in aria accuse contro i fattori politici”** - ma a questo punto il gioco è fatto. Queste illazioni (che sono state udite ovunque: radio, giornali e televisione - **“interviste su Radio Israele e sulla Radio dell'Esercito”**) sembrerebbero essere basate solo su voci e congetture - **“Se la campagna...”**; **“Gli ufficiali dell'IDF hanno considerato la possibilità...”**; **“Mofaz ha accennato alla possibilità...”**; **“Forse ciò che c'è dietro la lettera...”**. *Ha'aretz* decide di non giocare su quest'aspetto e di dare tutta un'altra piega all'articolo. Nel sommario non si sofferma sulle parole di Mofaz, ma fa capire che l'esercito era impreparato ad affrontare uno scenario del genere e non aveva una soluzione a portata di mano - **“L'esercito alla fine della settimana scorsa ha finito di formulare la sua politica verso il gruppo di ufficiali”**. Ciò spiega, in parte, le pesanti e scomposte accuse di Mofaz e del suo staff rilasciate nervosamente sui media, atte a screditare i firmatari della lettera, perché evidentemente non erano preparati ad affrontare un caso d'insubordinazione divenuto pubblico.

5.5.2 Contenuto degli articoli

a) La risposta dell'esercito e il discredito degli ufficiali

Ha'aretz smorza i toni della vicenda spiegando che l'esercito ha, sì, punito gli ufficiali, ma ha tutto l'interesse di evitare l'attrito con quest'ultimi, lasciando intendere che sta cercando di evitare di sollevare ogni inutile polverone e di risolvere la situazione convocando personalmente ogni ufficiale - **“La politica [dell'IDF nei confronti degli ufficiali] richiede un trattamento individuale per ogni firmatario. Ogni membro del gruppo sarà chiamato a rispondere con il suo comandante di battaglione di riserva.”** L'IDF, scegliendo di occuparsi dei casi singolarmente, cerca forse di rompere il gruppo, nella speranza di ridurre l'impatto del loro rifiuto sull'opinione pubblica - **“L'esercito ha la capacità di controllare il numero dei**

³⁸⁵ Yossi Beilin fu direttamente coinvolto negli Accordi di Oslo, nell'Accordo di Ginevra e in generale nella soluzione del conflitto israelo-palestinese.

dissidenti che devono essere processati e mandati in prigione; può scongiurare una tempesta pubblica. L'IDF mantiene l'opzione dell'evasione dal conflitto". L'auspicio è che tutto vada come in passato (e qui *Ha'aretz* parla del passato dei *sarvanim* e del modo in cui l'esercito ha sempre evitato un serio dibattito pubblico sulla questione - **"Le procedure adottate nel passato dall'IDF verso i soldati dissenzienti durante la guerra del Libano e la prima Intifada, suggeriscono che preferisce [adottare] tali opzioni di evasione del conflitto"**). E ancora - **"Così facendo, l'esercito evita il clamore che avrebbe potuto attirare l'attenzione pubblica verso il fenomeno del rifiuto a servire"**. *Ha'aretz* è l'unico giornale a intravedere la possibilità e la necessità di aprire un dibattito pubblico sul tema dell'obiezione, che sorgerebbe spontaneo se tutte le energie dell'IDF, del governo e dei media non fossero impegnate nel discredito dei *sarvanim*. In realtà *Ha'aretz*, pur esprimendo disapprovazione per gli obiettori e improntando l'articolo sulla risposta dell'esercito, non si limita a esporre il punto di vista di quest'ultimo e durante tutta la copertura dei casi di obiezione di coscienza, dedicherà ampio spazio alle diverse opinioni sull'argomento. Completamente opposta è la scelta di *Yediot* che inizia l'articolo con una frase incisiva - **"Attacco' agli ufficiali che si rifiutano di servire nei territori"** - frase che predispose il lettore a un clima di "guerra" al colpevole. L'articolo continua con il richiamo alle parole del Ministro della Giustizia, che dopo aver espresso quello che *Yediot* chiama **"il suo disgusto"** per la lettera degli ufficiali, fa un'affermazione perentoria - **"Dobbiamo obbedire agli ordini militari, fintanto che sono chiaramente leciti, e lo sono"** - su una questione tanto controversa da essere la causa stessa del rifiuto degli ufficiali. Come rilevato in precedenza nel corso di questa ricerca, il dilemma dell'obbedienza o disobbedienza agli ordini ritenuti illegali non è di facile soluzione e comprensione in Israele, perché a valutare se un ordine sia **"chiaramente lecito"** o no è chiamata per legge la morale individuale - che varia da individuo a individuo - senza un reale criterio oggettivo. Non è chiaro chi debba decidere che cosa sia legale e cosa no.³⁸⁶ *Ma'ariv* non scrive nulla a proposito

³⁸⁶ Per esempio: il compiere arresti notturni di palestinesi ricercati dallo *Shabak* per motivi che restano sconosciuti, è una questione molto controversa. Ai soldati viene ordinato di andare nel mezzo della notte nei quartieri palestinesi della Cisgiordania a prendere una persona, che apparentemente non ha fatto nulla, assieme ai suoi cari. Prima di entrare nella casa del ricercato, prendono un loro vicino o un parente per usarlo come "scudo", secondo una procedura chiamata la *Noal Shachen*, la "procedura del

dei provvedimenti disciplinari dell'IDF, ma porta a termine l'operazione di diffamazione degli ufficiali in modo molto incisivo. L'articolo inizia con questa frase - **“Gli ufficiali dell'IDF hanno ipotizzato, in una riunione a porte chiuse, che la ‘campagna del rifiuto’ degli ufficiali di riserva non è stata spontanea e che dietro di essa ci sono ‘delle forze politiche che hanno degli interessi’”**. La scelta di iniziare così l'articolo - dando la parola ai vertici dell'esercito - è un modo di accreditare questa tesi, poiché le fonti istituzionali sono sempre autorevoli e credibili (operazione fatta anche da *Yediot*). Se di questo si tratta, insiste il giornale usando le parole di Mofaz, non è più un caso di **“grave disobbedienza”**, ma **“una grave sedizione, con cui i nostri leader dovrebbero confrontarsi”**. Mofaz continua dicendo: **“La lettera degli ufficiali è un fatto grave, che non ha posto in un esercito all'interno di un paese democratico, che vive costantemente in una realtà di guerra”**. Questo ribalta i termini del problema: sono gli ufficiali a commettere un atto “grave”, (*Ma'ariv* insiste su questo aggettivo più volte) e non l'esercito nei territori occupati - che secondo molti soldati mette a rischio la democrazia (su questo aspetto, come vedremo più avanti, insisterà anche *Yediot*) - e il loro non è solo un affronto all'IDF, ma a tutti gli israeliani e alla nazione.

5.5.3 L'identificazione con il nemico e il complotto politico

Anche se in teoria in Israele i soldati hanno la possibilità di disobbedire a un ordine ritenuto dal loro punto di vista illegale, in realtà gli ufficiali che si sono rifiutati vengono diffamati e accusati di favorire il nemico. Questa posizione è rafforzata e resa esplicita dalle parole del ministro della giustizia Shitrit, che dichiara a *Yediot* - **“Il rifiuto a servire nell'IDF viola i valori di Israele e fa il gioco del nostro nemico”**. La sfera emotiva del pubblico viene sollecitata da questa identificazione “ufficiali=nemico”, che si trasforma nell'equazione “ufficiali=traditori”. Le parole di Mofaz consolidano questo processo, perché introducono nell'articolo un elemento di

vicino di casa”. Di questa procedura si riporta la testimonianza diretta di un ex soldato dell'esercito israeliano che vuole restare anonimo: ““La procedura del vicino di casa’ è utilizzata dai soldati israeliani cui è stato ordinato l'arresto notturno di un palestinese, e consiste nel prelevare un vicino di casa o un parente di quest'ultimo, che viene usato come ‘scudo umano’ per entrare nella sua casa”. Chi decide se questa procedura sia legale o no, non è stabilito con chiarezza.

ansia/paura, dovuto al fantasma di un complotto (*tu quoque?*) in un momento delicato per Israele, che sta combattendo contro il suo nemico storico - **“Se, non voglia Dio, dietro questo fenomeno si sta nascondendo un qualche tipo di campagna ideologica, non lo considererò solo come un rifiuto, ma anche come sedizione. Questo è un atto estremamente grave da compiere mentre il paese è nel mezzo di una lotta cruciale, in uno dei suoi momenti più difficili”**. Mofaz ribadisce che se è stato un atto politico organizzato da qualcuno (complice del nemico) con lo scopo di far uscire l’IDF dai territori - **“o di interferire con il compimento della sua missione - garantire la sicurezza del popolo di Israele - non solo l’esercito dovrà occuparsi della questione, ma anche i leader del paese”**. Con quest’affermazione si raggiunge il “climax emotivo” di condanna e discredito, perché gli ufficiali vengono dipinti alla stregua di terroristi, che mettono a rischio la sicurezza e la democrazia di Israele, favorendo il nemico. La questione non è più di sola competenza dell’esercito, ma diventa politica: si allontana così la possibilità di una discussione sul tema della disobbedienza civile, perché si liquida il problema identificandolo con un atto criminale contro gli israeliani e la nazione, di cui lo stato è chiamato a occuparsi. Tali accuse, poste in questi termini dal giornale più letto del paese nei confronti di ufficiali che sono persone di alto rendimento e valori morali e che vengono da unità molto prestigiose (che nella loro carriera, inoltre, hanno a che fare con le informazioni di sicurezza più delicate), sono un deterrente efficace per chiunque intenda seguire la loro strada. Anche *Ma’ariv* insiste sulla tesi del complotto politico: la campagna non è spontanea, e se non lo è, sicuramente qualcuno l’ha pilotata e a farlo sono delle “forze politiche”, che Mozaf e il suo staff individuano nei parlamentari di sinistra accusati di aver pilotato il rifiuto degli ufficiali, ma senza produrre prove concrete. Il capo di stato maggiore afferma - **“Probabilmente quello che c’è dietro la lettera che chiama i soldati di riserva al rifiuto a servire nei territori è una campagna politica segreta”**. È una campagna, “politica” e “segreta”, quindi una congiura ai danni dello stato, e la possibilità non è così remota per *Ma’ariv* che aggiunge - **“Ma’ariv ha appreso che la possibilità di un coinvolgimento dei partiti politici è stata menzionata in diverse discussioni sul caso fatte nell’IDF”** - e che gli alti ufficiali - **“hanno manifestato sospetti, perché credono che la campagna era ‘troppo organizzata, ed è strano che gli**

ufficiali di tutte le unità dell'esercito, che non si conoscono tra di loro, siano stati in grado di organizzarsi in modo così rapido e ordinato”. L'uso di questo linguaggio, “sospetti”, “è strano”, “troppo organizzata”, serve a rafforzare nel lettore l'idea del complotto, perché in realtà non è così strano che gli obiettori abbiano organizzato la campagna in modo così rapido e ordinato.³⁸⁷ Anche *Ha'aretz* cita le parole di Mofaz rilasciate su Radio Israele, ma lo fa utilizzando un linguaggio e un' enfasi completamente diversi - **“Tra le osservazioni trasmesse venerdì su Radio Israele, Mofaz ha fatto capire che ‘delle forze politiche’ potrebbero aver incoraggiato gli ufficiali di riserva a firmare la lettera pubblica. ‘Se - non voglia Dio - risultasse che una campagna ideologica ha prodotto questo fenomeno, allora non lo vedrò più come un rifiuto alle armi, ma piuttosto come sovversione”**. Innanzitutto *Ha'aretz* pone questa frase di Mofaz alla fine dell'articolo, non dandogli particolare rilevanza, e parla genericamente di “forze politiche”, senza fare allusioni a partiti o a nomi di politici e questo rivela una certa serietà da parte del giornale, visto che le accuse sono solo delle supposizioni. *Ha'aretz* scrive che Mofaz “ha fatto capire” e non che “ha detto” - come invece mette nero su bianco *Yediot* - lasciando intendere che non era un'asserzione, ma solo un sospetto. *Ha'aretz* usa il congiuntivo imperfetto “se risultasse”, che indica una possibilità tutta da verificare, mentre *Yediot* usa l'indicativo³⁸⁸ “se [...] si sta nascondendo”, che connota la frase in modo opposto, sia per la scelta del verbo, perché chi è colpevole si nasconde, sia per il tempo verbale, perché l'indicativo indica una realtà già in atto. *Ma'ariv* all'inizio dell'articolo sembra cauto su questo punto - **“Il capo di stato maggiore [...] ha accennato alla possibilità del coinvolgimento”** - che indica un'eventualità, salvo poi fare addirittura i nomi dei politici sospettati, già accennati nel sommario, e lo fa in modo rocambolesco - **“Gli ufficiali nelle discussioni sono stati attenti a non fare esplicitamente dei nomi di persone o gruppi, che pensavano essere coinvolti nella campagna”**. Questo sembrerebbe ragionevole, giacché non hanno prove, ma poi aggiunge - **“ma in**

³⁸⁷ È noto che gli ufficiali dell'esercito israeliano, che sono costantemente attivi nei territori, incontrano altri ufficiali sul campo e si conoscono tra loro, perché devono cooperare con le altre unità. Inoltre, con i mezzi tecnologici di oggi (e-mail, telefoni cellulari, Internet), è molto facile organizzare qualcosa insieme, in particolare una petizione scritta o una lettera.

³⁸⁸ In realtà in ebraico non esistono gli stessi modi verbali che ci sono in italiano, ma l'utilizzo dei verbi nel testo originale può essere paragonato al nostro indicativo e al condizionale.

conversazioni private sono stati sollevati dei ‘sospetti’ diretti a specifici fattori politici” e in particolare un “alto ufficiale” ha fatto dei nomi di politici - **“l’ufficiale ha rivolto i suoi sospetti sui membri della Knesset Haim Ramon, Shlomo Ben-Ami, e l’ex MK³⁸⁹ Yossi Beilin”**. *Ma’ariv* pubblica questi nomi ed è l’unico a farlo, usando come fonte il sospetto di un non ben identificato “alto ufficiale” dell’esercito, che non può che essere una fonte credibile agli occhi del lettore, anche se dopo aver fatto una mossa azzardata, il giornale sembra tornare sui suoi passi - **“Tuttavia, l’ufficiale ha spiegato che non aveva ‘dati concreti’ su cui fondare i suoi sospetti e sono solo ‘supposizioni e valutazioni’”**.

5.5.4 La difesa: diritto di replica

Yediot riporta anche la risposta del leader dell’opposizione della Knesset, Yossi Sarid, che respinge le accuse e le insinuazioni di Mofaz, ma lo fa dedicando alla sua replica solo poche righe e scegliendo le sue parole in modo che risulti come suo principale obiettivo quello di evitare un’investigazione - **“Il leader dell’opposizione MK, Yossi Sarid (Meretz), respinge le insinuazioni di Mofaz riguardo al fatto che ci siano degli interessi politici dietro la lettera degli Ufficiali e dice: ‘Suggerisco di non investigare in quella direzione - perché sarebbe inutile’”**. Il giornalista continua commentando: “[La sinistra] **chiaramente è contraria alla disobbedienza, ma attribuisce la responsabilità per le circostanze che hanno portato alla firma per il loro rifiuto [degli ufficiali] alla leadership politica e al capo di stato maggiore**” - senza spiegarne le ragioni. *Ma’ariv* dedica alle reazioni dei partiti alle accuse di un coinvolgimento politico nella lettera degli Ufficiali un paragrafo a parte - **“Infelice Dichiarazione”** - all’interno dell’articolo. Il primo sul banco degli imputati è l’ex ministro Beilin, che ha personalmente detto a *Ma’ariv* che ogni governo che affronta un rifiuto, dovrebbe cercare di capire - **“cosa ha spinto queste persone alle loro pesanti conclusioni”** - e che - **“la non volontà di eseguire un ordine illegale, è il diritto e il dovere di ogni soldato”**. Subito dopo sembra che il giornale voglia sottrarre credibilità alle sue affermazioni, descrivendo

³⁸⁹ Membro della Knesset.

questa vicenda come una questione personale tra Beilin e Mofaz - **“Beilin ha aggiunto una critica personale al capo di stato maggiore: ‘Il capo di stato maggiore dovrebbe stare molto attento quando lancia in aria accuse sul coinvolgimento di poteri politici’”** - mentre quando parla delle accuse di Mofaz, lo fa come se si trattasse di una questione pubblica grave e seria. Anche i MK della sinistra vengono chiamati in causa e in particolare il leader dell’opposizione Yossi Sarid, che si dichiara contrario al rifiuto - **“Ci opponiamo alla divulgazione del rifiuto”** - ma - **“attribuiamo la responsabilità al Capo di Stato Maggiore e alla leadership politica”**. Yossi continua - **“Gli obiettori sbagliano, ma non sono colpevoli e la sinistra non è da biasimare”** - e per quanto riguarda le parole di Mofaz replica - **“Respingo le accuse del capo di stato maggiore [...]. Suggestisco all’alto comando di risparmiare la sua indagine in questa direzione, perché sarebbe inutile”**. *Ma’ariv* descrive queste asserzioni come degli “attacchi” personali a Mofaz e non come delle obiezioni alle accuse da lui mosse - **“Anche il MK Zahava Gal-On (Meretz) ha attaccato Mofaz sulla questione e ha detto: ‘Ancora una volta il Capo di Stato Maggiore ha fallito con la sua infelice dichiarazione politica’”**. Dopo le difese della sinistra, l’articolo cita un membro della destra della Knesset, Shaul Yahalom, presidente del Partito Nazionale Religioso - **“Il clamoroso assalto dei membri di Meretz al capo di stato maggiore riguardo la lettera degli Ufficiali prova, come un migliaio di testimoni, che il capo di stato maggiore ha ragione e che gli ufficiali sarvanim sono coperti dall’appoggio politico di Meretz”**. Ancora una volta il tentativo è di lasciare il lettore con un dubbio: se i membri di *Meretz* si difendono a spada tratta sui media forse hanno qualcosa da nascondere, così come gli obiettori. *Yediot* aggiunge un altro elemento di accusa nei confronti degli ufficiali per avvallare l’accusa di complotto. Il Generale Gil Regev ha rilevato che alcuni dei firmatari non devono più servire nei territori e questo sarebbe, dal suo punto di vista, una prova ulteriore che le loro motivazioni sono solo politiche: ma lo afferma senza entrare nello specifico. *Yediot* dichiara che l’IDF ha deciso di non congedare gli ufficiali, ma che questi saranno convocati per testare la loro lealtà - **“Saranno convocati per il prossimo servizio di riserva delle loro unità e se non si presenteranno - saranno perseguiti”**. La parabola del crimine si conclude con la punizione dei traditori: del resto, come abbiamo visto, in Israele il

diritto all'obiezione di coscienza non è riconosciuto per legge e viene punito con il carcere. *Yediot* non ricorda che gli ufficiali hanno ribadito nella loro lettera di voler servire la nazione nei suoi confini legittimi, delimitati dalla Linea verde, che sono dei patrioti e che combattono per difendere il loro paese: tale aspetto non è chiaro, perché sembra, leggendo l'articolo, che gli ufficiali si rifiutino di servire la nazione e basta. A questo punto, dopo l'attacco contro di loro, si passa alla difesa dell'operato dell'IDF nei territori occupati e della sua moralità, attraverso le dichiarazioni del Capo di Stato Maggiore. Mofaz afferma che l'esercito israeliano agisce con grande senso morale, sottintendendo così che gli ufficiali non hanno né ragioni né diritto di giudicare e criticare le azioni dell'IDF - **“Posso dire, in tutta confidenza, che pochi eserciti nel mondo agirebbero con il livello morale ed etico dimostrato dai soldati israeliani nei combattimenti nei territori”**. Solo alla fine dell'articolo viene lasciato un breve spazio a un rappresentante degli ufficiali obiettori - **“Il portavoce del gruppo, Amit Mashiah, ha affermato che i combattenti che saranno convocati per un servizio di riserva supplementare nei territori, rifiuteranno. Ha detto che l'argomento secondo il quale le forze politiche sono dietro il gruppo è privo di fondamento”**. Questo è l'unico spazio che l'articolo dedica agli ufficiali, dopo avere citato molte volte le parole dell'IDF e del Ministro della Giustizia. A questo proposito *Ha'aretz* enfatizza un punto che non è stato neanche toccato dagli altri giornali - **“I membri del gruppo hanno detto chiaramente che continueranno a servire nelle riserve se i loro incarichi saranno all'interno della Linea verde”**. Questo è un punto fondamentale che enfatizza la volontà dei soldati di continuare a dare il loro contributo al paese: sono dei patrioti che vogliono servire la patria, a patto che siano chiamati a farlo nei confini legali della nazione, perché altrimenti le loro coscienze glielo impediscono.

5.5.5 Strategie per rafforzare la disapprovazione

Sia *Yediot* sia *Ma'ariv* utilizzano espedienti retorici e di simbologia visuale per rafforzare la disapprovazione nei confronti degli ufficiali: pubblicano più volte foto di soldati in divisa armati di tutto punto, di armi da guerra, di simboli militari, di aerei e carrarmati, assieme alle opinioni di politici e militari che disapprovano il

gesto degli obiettori. Un esempio per tutti è l'operazione di *Ma'ariv*, che accanto all'articolo principale sugli ufficiali, pubblica un articolo dal titolo - **“Un padre in lutto al presidente: ‘Gli ufficiali che obiettano stanno creando due eserciti’”**³⁹⁰ riferito alla storia di un padre, Abramo Dviri, che ha perso il figlio in Libano, dandogli così l'occasione di esprimere il suo parere sui *sarvanim*. Quest'uomo, rivolgendosi al Presidente dello Stato di Israele, Moshe Katsav, annuncia che si presenterà, insieme ad altri genitori in lutto, per prestare il servizio di riserva - **“Questi giorni, di nostra iniziativa, andremo a prestare il servizio di riserva ancora una volta, nonostante la nostra età”**. *Ma'ariv* utilizza un linguaggio di approvazione scrivendo che le famiglie in lutto si uniscono - **“alla protesta contro la lettera degli obiettori”** - ma - **“più di questo”** - hanno scritto con Abramo Dviri una lettera al Presidente per prestare servizio di riserva nell'esercito (dove i loro cari sono morti). *Ma'ariv* ha ricevuto copia della lettera di cui pubblica un passaggio - **“È difficile da leggere e da vedere che un gruppo di ufficiali di riserva chiamino a non servire nei territori, creando di fatto due eserciti, costruiti su un'ideologia politica. Sono stato congedato dal servizio di riserva sette anni fa, quando ho raggiunto l'età di cinquant'anni, dopo anni di servizio in un'unità di combattimento. Mio figlio Johnny è caduto in battaglia nella roccaforte di Karkom, nel sud del Libano, quattro anni fa”**. L'articolo è accompagnato dalla foto del brigadiere generale Shmuel Givon, di settant'otto anni e mezzo, sorridente, con addosso la sua vecchia divisa, pronto per combattere con un M-16 a tracolla: una bandiera israeliana sventola dietro di lui mentre sorride con orgoglio e sulla foto appare la scritta - **“Settantotto anni e mezzo ed è ancora una riserva”**. Al contrario di *Ma'ariv* e *Yediot, Ha'aretz* non utilizza questi espedienti per inquadrare il problema, ma si avvale di un linguaggio lineare, dotto e nient'affatto retorico come veicolo primario della sua linea editoriale.

³⁹⁰ Rabin, E., 03 febbraio 2002, “*Un padre in lutto al presidente: ‘Gli ufficiali che obiettano stanno creando due eserciti’*”, *Ma'ariv*, 9.

5.6 La difesa degli obiettori

Un'altra cosa che i giornali non hanno potuto ignorare, a prescindere dai loro orientamenti editoriali, è stato l'effetto dirompente della lettera degli Ufficiali - e dalle altre lettere che l'hanno seguita - sull'esercito, su molte persone importanti e autorevoli al di fuori di esso - tra cui intellettuali, artisti, uomini di legge, studiosi - e sui diversi gruppi che si occupano di diritti umanitari (Weisz-Rind, 2004, 44). Il fatto che a rifiutarsi di servire nei territori fossero stati dei soldati di alto rango, pluridecorati e patrioti che avevano svolto e svolgevano missioni delicate, sempre in prima linea nella difesa della nazione e disposti a pagare un altissimo prezzo per il loro rifiuto, ha scosso molte coscienze o almeno ha fatto riflettere. L'IDF è stata accusata di non voler adottare misure forti contro questi obiettori per evitare di dover affrontare un dibattito pubblico sulle ragioni del rifiuto, mentre alcuni comandanti hanno espresso pubblicamente solidarietà nei loro confronti (Weisz-Rind, 2004, 44).

5.6.1 Una voce autorevole fuori dal coro

Un caso che ha fatto molto discutere è stato quello dell'ex procuratore generale Michael Ben-Yair, che ha pubblicamente dichiarato il suo sostegno agli obiettori e ha firmato la lettera degli Ufficiali. *Ma'ariv* è il giornale che dedica più spazio a quest'avvenimento pubblicandolo in seconda e terza pagina, con un titolo emblematico - "**Michael è dei loro**"³⁹¹ - il che significa che tutti gli altri sono dalla parte del giornale, ossia dalla parte di Israele, della nazione, come se il lettore si dovesse preparare a una specie di "gioco di squadra", scegliendo da che lato stare. Nel sommario *Ma'ariv* scrive - "**Il rifiuto a servire nei territori è stato rinforzato inaspettatamente: Michael Ben-Yair, un ex procuratore generale: 'I sarvanim hanno ripristinato il midollo spinale morale dello stato', spiega Ben-Yair, che ha firmato la lettera degli ufficiali. 'L'obiezione di coscienza è uno dei presupposti della democrazia'**". Inaspettatamente qualcuno di molto autorevole, un uomo di legge, ha voltato le spalle al paese e ha "rinforzato" le fila dei traditori e questa

³⁹¹ Tutte le citazioni di *Ma'ariv* e di *Yediot* dal paragrafo 5.6.1 al 5.6.3 sono tratte da Haimovitz, M., 18 febbraio, 2002, *Michael è dei loro*, *Ma'ariv*, 2-3; Zimuki, T., 17 febbraio 2002, *Nuovi rinforzi per chi rifiuta il servizio di riserva: l'ex procuratore generale*, *Yediot Ahronot*, 19.

premessa inficia il pensiero dell'ex procuratore generale. *Yediot* sembra adottare un'altra linea nei suoi confronti, dando al titolo un colore diverso rispetto a quello di *Ma'ariv* - **“Nuovi rinforzi per chi rifiuta il servizio di riserva: l'ex procuratore generale”**, che sembra più un “arrivano i nostri”, piuttosto che un attacco all'ex procuratore generale. Nel sommario *Yediot* riporta una sua dichiarazione di grande impatto - **“Michael Ben-Yair: ‘Se fossi stato arruolato oggi, mi sarei rifiutato di prestare servizio nei territori. La bandiera nera dell'illegalità sta sventolando su molte testimonianze riguardo l'operato dell'IDF.’ Alla lettera di sostegno ai sarvanim si è unito il dottor Roy Kriitnr, genero del capo della Corte suprema Aharon Barak.”** *Yediot* è un giornale evidentemente versatile, che rispetto alla questione degli obiettori non assume un atteggiamento univoco, ma alterna articoli di disapprovazione e approvazione nei loro confronti. La ragione del successo di questo giornale risiede proprio nella sua capacità di incarnare lo spirito eclettico di una società complessa come quella israeliana, con le sue mille contraddizioni, senza essere radicale e dichiaratamente ideologico.

5.6.2 *Ma'ariv*: la carriera e il discredito

L'operazione di *Ma'ariv* fatta nel caso di Ben-Yair offre un quadro esauriente delle indicazioni editoriali del giornale rispetto all'obiezione di coscienza. Il fatto che molti personaggi importanti abbiano appoggiato con gesti pubblici i soldati che si rifiutano di servire nei territori, non può essere ignorato dal quotidiano, ma deve essere ridimensionato. La tattica utilizzata anche in questo caso, come per gli obiettori, è quella del discredito: far perdere credibilità a coloro che li sostengono, chiunque essi siano. Come? Distogliendo abilmente l'attenzione dal cuore del problema (la legittimità delle azioni dell'IDF nei territori occupati e la questione morale) e scavando nel loro passato, mostrando le pecche e gli aspetti meno piacevoli delle loro vite e delle loro carriere, così da risultare personaggi equivoci e poco affidabili. La discussione sull'obiezione di coscienza e della sua legittimità in uno stato democratico viene abilmente aggirata e la posizione dell'ex procuratore generale diventa un autogol, grazie al quale il giornalista dribbla il nocciolo del problema - **“Il fatto che un ex consigliere giuridico appaia dalla parte del rifiuto,**

non è una chiamata a infrangere la legge?” - si chiede il giornalista, che continua - **“Ben-Yair ha rilevato che lui non invita al rifiuto”** - cosa importante per la sua immagine e la sua posizione - ma **“vuole aprire una discussione sui limiti della democrazia”**. Questo è un quesito sostanziale, che, però, non si trasformerà in un reale dibattito sulla disobbedienza civile, perché *Ma'ariv* mette sul campo quest'argomento solo per far trovare in difficoltà l'ex procuratore generale. La stessa cosa era successa con il cardiocirurgo prof. Dani Gur, intervistato da *Yediot*³⁹² due settimane prima, il quale aveva appoggiato pubblicamente la lettera degli Ufficiali, nel tentativo di far rivivere le discussioni sulla morale e sull'etica in Israele. Sembra che questi personaggi sentano l'urgenza di gettarsi in pasto ai leoni (l'opinione pubblica, la Tv, o giornali, Internet, ecc.), ben consapevoli delle conseguenze, al solo scopo di ottenere un risultato positivo che andrà a beneficio del paese e della collettività, ma a discredito della loro immagine. Il loro è un punto di vista cruciale in una società avanzata: agli occhi di Ben-Yair - **“lo Stato deve fare i conti con l'insubordinazione, con comprensione”** - il che significa prendere in considerazione l'esperienza personale di coloro che vengono dai campi di battaglia e dalle zone di guerra reali, tenere a mente ciò che hanno da dire e confidare in loro. I media israeliani, e in particolar modo *Ma'ariv*, non sembrano interessati ad aprire una reale discussione a questo proposito. Il giornalista vuole solo mettere Ben-Yair con le spalle al muro, cercando di trovare nelle sue parole una critica diretta alle azioni dello Stato israeliano - **“E lo fa? Gli ho chiesto”**. Che cosa più metterà Ben-Yair sotto il fuoco nemico? Sembra chiedersi il giornalista con questa domanda, che serve a preparare l'affondo che verrà in seguito - **“Ben-Yair è sfuggito goffamente e ha detto che stava semplicemente esprimendo una posizione personale”**. *Ma'ariv* non fa altro che mettere in difficoltà Ben-Yair ponendolo in una posizione ambigua - **“È dovuto andare a Washington per spiegare Beit Jala”**,³⁹³ per difendere il governo israeliano e l'IDF dalle accuse di aver colpito obiettivi civili e allo stesso

³⁹² Rosenblum, S., 03 febbraio 2002, *Il cardiocirurgo Gur ha partecipato al finanziamento della pubblicità degli ufficiali*, *Yediot Ahronot*, 19.

³⁹³ Beit Jala è una città della Cisgiordania, con abitanti in prevalenza arabo-cristiani, che durante la seconda Intifada fu utilizzata dai militanti di Al-Fatah per lanciare attacchi sull'insediamento israeliano di Gilò, nonostante molti dei cittadini fossero contrari. La reazione dell'IDF fu dura e decisa e le conseguenze per gli abitanti di Beit Jala molto pesanti. Il governo israeliano eresse una barriera di cemento che ha isolato la città dal territorio israeliano per quasi dieci anni, limitando quasi del tutto la libertà di circolazione.

tempo ha dichiarato - **“Se fossi arruolato oggi, mi rifiuterei di servire nei territori”**. *Ma'ariv* sembra voler dire: “Come può un alto ufficiale dello stato con il compito di fornire consulenza giuridica al governo, difenderlo e allo stesso tempo attaccarlo, firmando la lettera degli Ufficiali?”. Il giornalista seleziona accuratamente gli episodi della sua carriera entrando nel merito delle vicende che l'hanno condotto alla carica di Procuratore Generale, sebbene non fosse stato accolto tra “l'élite giuridica” - **“Con una maggioranza di cinque a quattro il Comitato giuridico per le nomine ha deciso di non approvare la sua carica permanente presso la Corte suprema”**. Abile narratore, utilizza una serie di espedienti retorici per rafforzare nel lettore l'idea negativa del personaggio in questione - **“Quando Ben-Yair era sul trono di Procuratore Generale non aveva né il fascino di Aharon Barak né la cupezza di Yosef Harish”** - da cui emerge il quadro di un uomo ordinario, senza attrattive né avversioni, ma un uomo qualunque, la cui carriera resta anonima. Il giornalista ricorda che l'ambiente legale non ha mai apprezzato Ben-Yair, ma nonostante ciò gli fu offerto, a suo tempo, dallo stato, un incarico istituzionale di prestigio - **“Lo stato fu quello che lo mise in trincea, in prima fila, per far rispettare la legge [...]. Il circolo legale non gradì la nomina. Era - a detta loro - in odore di politica e i suoi giorni in procura - hanno detto - furono tempestati di decisioni controverse”**. Ben-Yair era in “odore di politica”, come lo sono gli obiettori di coscienza. Tutto torna, il problema dell'obiezione di coscienza si riduce a interessi politici di personaggi dubbi, che cercano di destrutturare lo Stato ebraico. Personaggi senza una morale e senza un'etica - **“Ha dimostrato di non avere standard etici”** - che mettono a rischio la sicurezza del paese con le loro esternazioni. Quando si parla dei detrattori di Ben-Yair, *Ma'ariv* menziona i “circoli legali”, che per il pubblico sono una fonte autorevole, positiva e degna di rispetto - **“alcuni hanno dichiarato che agiva con un'attitudine insostenibile”**. Quando descrive i suoi sostenitori lo fa utilizzando frasi sarcastiche del tipo - **“Ma Ben-Yair ha anche avuto degli hasidim”**, parola che in ebraico ha due significati: religiosi o fedeli. In questo caso è chiaro che la parola *hasidim* è usata nella seconda accezione, lasciando intendere che costoro sono stati esageratamente generosi nel sostenerlo. Il giornalista affonda i colpi al fianco dell'ex Procuratore Generale, dando spazio alle dicerie e alle accuse rivoltegli dai suoi detrattori, che lo tacciano di essere il pupillo

di Rabin, “il consulente familiare”,³⁹⁴ perché ha fatto, secondo loro, diverse mosse a favore del Primo Ministro e della sua famiglia. Accuse da cui l’ex Procuratore Generale fu costretto a difendersi su *Ha’aretz* e che *Ma’ariv* rievoca per completarne il profilo oscuro e dubbio. Prima di passare alla trascrizione dell’intervista con Ben-Yair, il giornalista riporta alcune sue importanti dichiarazioni, che sono alla base della sua decisione di appoggiare gli obiettori e sono gli stessi argomenti su cui cercano di attirare l’attenzione i soldati che si rifiutano di eseguire gli ordini nei territori occupati - **“In tutti questi anni abbiamo agito in totale libertà in una terra che non è nostra [...]. Abbiamo arrestato, senza esitazioni, molti palestinesi senza un processo. La detenzione amministrativa di alcuni ebrei rivoltosi suscita una protesta nella società israeliana [...] ma questa sensibilità non è stata dimostrata nei confronti dei detenuti amministrativi palestinesi. Non abbiamo esitato a deportare centinaia di palestinesi dalla loro patria, non abbiamo esitato a distruggere e sigillare le case di molti di loro [...] non abbiamo esitato a usare metodi d’interrogatorio illegali e inumani verso i colpevoli e gli innocenti”**. Invece di utilizzare queste frasi come base di riflessione per il lettore, il giornalista fa un commento personale che inficia le parole di Yair e le ribalta, facendole apparire come una condanna per chiunque decida di fare il proprio dovere nei territori - **“Se questo è il caso, ciò giustifica il rifiuto? Tutti coloro che non rifiutano, fanno parte del quadro oscuro dipinto da Ben-Yair?”**. *Ma’ariv* affonda il colpo finale, perché ribalta i termini della questione: chi non si rifiuta di compiere il suo dovere nei territori occupati, diventa paradossalmente un criminale, un complice di efferati delitti? La posizione dell’ex Procuratore Generale viene completamente ribaltata e l’intervista che segue diventa quasi superflua.

5.6.3 Le contraddizioni di *Yediot*

L’operazione di *Yediot* nel caso di Ben-Yair è in linea con la sua posizione nei confronti dell’obiezione di coscienza. Dagli articoli analizzati si evince che il giornale pubblica sia pezzi che danno spazio ai solati che si rifiutano di eseguire gli

³⁹⁴ Ben-Yair era stato soprannominato il “consulente familiare” della famiglia di Yitzhak Rabin.

ordini nei territori e ai loro sostenitori sia a pezzi critici nei loro confronti. I *frame* dell'approvazione e della disapprovazione si alternano e questo è in parte dovuto al fatto che *Yediot* è stato sempre considerato "il giornale della nazione", che tratta tutti i temi di attualità in modo spettacolare e sensazionalistico. Il caso dell'ex procuratore generale Michael Ben-Yair viene pubblicato solo in diciannovesima pagina e a differenza di *Ma'ariv*, *Yediot* non cerca di distruggere il personaggio andando a scavare nel suo passato. Già nel sommario cita le parole dell'ex procuratore generale - **"Se venissi arruolato oggi, rifiuterei di servire nei territori"** - affiancando al suo nome quello di un altro autorevole sostenitore dei *sarvanim*, il dottor Roy Kriitnr, genero del presidente della Corte suprema Aharon Barak. Entrambi sono uomini di legge, figure forti, importanti e competenti, che trasmettono sicurezza agli occhi del lettore. L'articolo si limita a riportare le parole di Ben-Yair, senza un commento del giornalista, come un fatto di cronaca, nudo e crudo. Nelle sue parole è esplicita la critica alle azioni dell'IDF e alla posizione di Mofaz, pubblicata appena qualche settimana prima dallo stesso giornale, riguardo alla moralità delle azioni dell'IDF. L'ex Procuratore Generale riferisce a *Yediot*: **"Di recente sono state pubblicate sulla stampa molte testimonianze sulle operazioni dell'IDF. Si tratta di testimonianze di gesta con una bandiera nera dell'illegalità che sventola su di esse. Si tratta di fenomeni che complessivamente derivano dall'occupazione e dall'oppressione di un altro popolo. In queste circostanze, oggi, il servizio nei territori non è destinato a proteggere l'esistenza di Israele. Esso comporta l'oppressione di un altro popolo. I nostri militari non dovrebbero essere un esercito di occupazione, cosa in cui è stato trasformato negli ultimi anni"**. Neanche *Yediot*, come *Ma'ariv*, apre un contraddittorio su questo punto - cosa che farà *Ha'aretz* - ma non tenta neanche di mettere in difficoltà l'uomo di legge che dà il suo appoggio all'obiezione - **"Ben-Yair ha aggiunto: 'Questa è un'opposizione legittima in un paese democratico, non un fenomeno che non coincide con un governo democratico'"** - lasciando passare un messaggio molto forte. L'ex Procuratore suggerisce che ai *sarvanim* sia concesso di svolgere il servizio in posizioni compatibili con la loro coscienza - **"Ben Yair suggerisce di integrare gli obiettori in servizi all'interno del territorio di Israele e non in missioni che sono collegate con l'occupazione"**. La cosa importante da rilevare è che il giornalista

parla apertamente di occupazione, parola inusuale da leggere su giornali come *Ma'ariv* o *Yediot*. L'articolo termina menzionando i nomi di altri sette personaggi chiave che hanno firmato la lettera di supporto degli ufficiali - tutti professori della Facoltà di Legge dell'Università di Tel Aviv - tra cui - **“Il prof. Chaim Gans”** che **“ha detto ieri a Yediot Ahronot: ‘Finalmente sono finiti i luoghi comuni secondo cui in democrazia siamo autorizzati a criticare ma dobbiamo sempre obbedire’”**. Questo significa che le barriere si sono rotte sotto il peso delle scelte degli ufficiali che hanno deciso di dare ascolto alle loro coscienze e di ammainare la “bandiera nera dell’illegalità”.

5.6.4 La bandiera nera dell’illegalità di *Ha’aretz*

Ha’aretz fa un’operazione inaspettata: non dedica nessun articolo al caso di Michael Ben-Yair, se non indirettamente il giorno dopo, con un breve trafiletto in terza pagina. Il quotidiano decide, al contrario, di pubblicare in prima pagina un editoriale, incisivo, acuto e pungente, del famoso giornalista Gideon Levy, che depone a favore dell’obiezione di coscienza. Probabilmente *Ha’aretz* ha preferito lasciare in pasto ad altri il caso dell’ex Procuratore Generale e appoggiare indirettamente la sua scelta in modo più profondo e radicale. Il *frame* dell’approvazione verso gli obiettori è espresso più che mai con forza dal giornalista. Il titolo dell’articolo - **“Sparare e distribuire caramelle”**³⁹⁵ - è una frase che richiama, come Levy stesso spiegherà, un’espressione del tenente colonnello Tal Hermoni. Levy scrive - **“Distribuite caramelle ai bambini dopo un’operazione, come il comandante del battaglione tenente colonnello Tal Hermoni disse ai suoi soldati, dopo che avevano arrestato, ucciso, distrutto e seminato il terrore su Beit Hanun”**. L’editoriale è inoltre una feroce critica alle posizioni ambigue della sinistra sugli obiettori - **“È solo una piccola minoranza di persone, quella che sostiene il rifiuto di prestare servizio nei territori, e che, inoltre, sostiene le proprie convinzioni con le azioni. Una sostanziale maggioranza d’israeliani si oppone alla non obbedienza agli ordini militari. Ma c’è un terzo gruppo che sta tentando di avere la sua fetta di**

³⁹⁵ Levy, G., 17 febbraio 2002, *Sparare e distribuire caramelle*, *Ha’aretz*, 1.

torta e mangiarla". La torta sono le diverse posizioni sui *sarvanim*; tra chi è contrario e chi è a favore c'è un terzo gruppo: la sinistra israeliana. Quest'ultima, secondo Levy, non è stata in grado di esprimere una posizione accettabile sulla questione degli obiettori. Mentre alcuni li appoggiano e altri pensano che - **"Israele non è colpevole di crimini di guerra"**; **"che Israele ha il diritto di compiere crimini"** - o che - **"il rifiuto a servire è proibito in ogni caso, specie quando si tratta delle Forze di Difesa Israeliane"** - i membri della sinistra, dai moderati ai radicali - **"dicono - spesso svogliatamente - che Israele sta facendo cose terribili, ma si oppongono ferocemente al rifiuto di servire nei territori per diverse ragioni e chiamano i soldati a non ubbidire agli ordini illegali"**. Questo punto di vista è inverosimile per Gideon Levy, che critica apertamente la sinistra - **"spesso svogliatamente"** - perché non rappresenta la vera sinistra e non fa il suo lavoro - **"Quelli che supportano la terza posizione hanno scelto la via più facile. Dicono ai soldati di non uccidere i bambini piccoli, di non impedire alle donne in travaglio di passare attraverso i check-point, di non picchiare i civili senza motivo, di non tormentare gli innocenti. Ma al tempo stesso, di non rifiutarsi di prestare servizio nei territori, ci mancherebbe. State ai posti di blocco e sorridere agli abitanti, le cui vite state inasprendo. In questo modo, sarete soldati sia obbedienti sia morali"**. Qui Levy ha voluto sollevare l'antinomia di questa posizione, la sua incompatibilità con la realtà e forse ha colto il tema centrale di tutta la questione dell'obiezione di coscienza in Israele e la durezza del suo dilemma. La sua pesante condanna della sinistra è una sorta di elettroshock per tutta la società israeliana, perché se chi dovrebbe garantire un contraddittorio serio sulla questione, sceglie invece di defilarsi proponendo un compromesso inaccettabile, forse non c'è una via d'uscita plausibile. La società israeliana non è ancora pronta per questo passo e gli obiettori di coscienza sono oggi come gli americani che si rifiutarono di servire in Vietnam e i francesi in Algeria - **"Erano considerati traditori, ma oggi sono considerati eroi da molti dei loro compatrioti"**. È l'eroismo riservato ai posteri, che non lascia intravedere spiragli nel presente, ma che alla fine avrà il suo riconoscimento. Non è chiaro perché il caso di Ben-Yair non sia stato menzionato da Levy, forse per aggirare il richiamo negativo attirato sul caso a causa del suo sostegno al rifiuto o forse perché non è rilevante in questa sede,

giacché ha scelto di trattare un argomento molto complesso, forse il più complicato: approfondire il significato di “ordine illegale” - un tema di cui non si parla, è che non è ovvio per nessuno, tanto meno per i soldati. **“Prima di tutto, devono spiegare la loro posizione ai soldati. Che cosa significa, dire ‘no’ al rifiuto di servire e ‘sì’ alla mancata esecuzione degli ordini illegali?”** - e ancora - **“impedire alle persone, compresi i vecchi e i bambini, che cercano di andare al lavoro, a scuola o all'ospedale,”** - è - **“un ordine illegale da rifiutare?”**. Il fatto che un soldato debba ascoltare la sua coscienza per rendersi conto se è in procinto di eseguire un ordine illegale, rende impossibile una definizione univoca dell'illegalità. Levy fa una lunga serie di esempi - **“Che dire di un omicidio in cui la persona che esegue l'azione non sempre sa chi sta uccidendo e, soprattutto, il perché? Che dire di quando si entra in una casa coperti dal buio, spaventando i bambini, e il soldato non ha alcuna idea del perché? O bombardare una stazione di polizia nel centro di una città o bloccare l'unico ingresso di un villaggio con giganteschi blocchi di cemento o la demolizione di una casa e lo sradicamento delle coltivazioni?”**. Ognuno ha i suoi standard morali e ciò che è morale per uno non lo è per l'altro ed è molto pericoloso il fatto che questi ordini illegali non siano riconosciuti tali per legge - **“Sono tutti questi ordini illegali o no?”**. Probabilmente se lo fossero stati, l'IDF non avrebbe potuto continuare a fare quello che sta facendo, senza che il suo operato fosse messo in discussione a livello giuridico - **“C'è qualche possibilità di servire nei territori senza eseguire tutti questi ordini? La risposta è no”**. Levy ricorda che però esiste un vincolo legale internazionale cui Israele ha aderito, la Convenzione di Ginevra - **“Sono illegali secondo la Convenzione di Ginevra, che vieta l'impedimento della libera circolazione dei civili nei territori occupati”** - che è una buona difesa per i *sarvanim*, menzionata solo da *Ha'aretz*. Sembra che per gli altri due giornali non sia rilevante e non viene menzionata come qualcosa che dovrebbe svolgere un ruolo attivo nella società israeliana, così come non viene presa in considerazione dall'IDF. Non si parla della Convenzione di Ginevra quando si entra nell'esercito, per cui i giovani che diventano soldati non sono consapevoli di infrangere una legge internazionale - **“A quanto pare più tempo dovrà passare e più sangue dovrà essere versato prima che la società israeliana si renda conto che oggi è impossibile servire nei territori senza violare la convenzione di**

Ginevra”. Il giornalista termina l’editoriale rispondendo al quesito fondamentale che riguarda gli obiettori che non vogliono compiere crimini contro l’umanità - **“Il servizio nei territori palestinesi occupati, proprio come il servizio in Vietnam o in Algeri in passato, non può essere eseguito senza portare a termine degli ordini illegali. È esso stesso del tutto illegale”**. Quest’articolo è un attacco alla società israeliana *tout court* e *Ha’aretz* lo pubblica in prima pagina lo stesso giorno in cui gli altri due giornali hanno scelto di focalizzare l’attenzione su un solo israeliano illustre.

5.7 La lettera dei Piloti

La lettera dei Piloti, pubblicata il 24 settembre 2003 - e firmata da ventisette piloti delle forze aeree israeliane, che dichiaravano di rifiutarsi di eseguire “attacchi illegali e immorali” come quelli che la loro nazione stava compiendo nei territori occupati - ha rappresentato un ulteriore contraccolpo per l’esercito e il governo israeliani. Il giorno dopo la sua divulgazione, le tre testate nazionali hanno riservato una speciale attenzione a questo evento: *Ha’aretz* dedicandogli un articolo in prima pagina; *Ma’ariv* occupando la testata con diverse fotografie, un lungo articolo in seconda e terza pagina e pubblicando in sesta le ostili reazioni dei colleghi dei piloti in servizio; infine *Yediot* impegnando quattro pagine del giornale, di cui la seconda e terza riservate alla lettera e alle ragioni dei piloti e la sesta e la settima alle reazioni del governo e dell’esercito.

5.7.1 La scelta *Ha’aretz*

“L’aeronautica sta per estromettere i piloti”³⁹⁶ - *Ha’aretz* apre l’articolo in modo molto obiettivo, senza l’uso d’immagini, di *tagging* o di altri simboli accattivanti. Parla semplicemente della lettera e di ciò che essa rappresenta per i piloti che rifiutano - **“Ventisette piloti hanno inviato una lettera definendo l’attività aerea nei territori ‘illegale e immorale’”**- e delle possibili conseguenze che questi

³⁹⁶ Galili, L. & Harel, A., 25 settembre 2003, *La Forza Aerea sta per estromettere i piloti*, *Ha’aretz*, 1.

dovranno subire - **“La Forza Aerea ha in programma di licenziare dal servizio attivo nove piloti che hanno firmato una lettera di rifiuto di partecipare a operazioni nei territori”**. L’articolo dà voce sia all’IDF, attraverso il capo di stato maggiore Moshe Ya’alon, il comandante delle Forze Aeree Halutz e due fonti militare che restano anonime sia ai piloti, rappresentati dal capitano Yonatan. *Ha’aretz*, riunendo in un unico articolo il parere di entrambe le parti dà più credibilità e attendibilità all’avvenimento, contrariamente a ciò che hanno fatto *Yediot* e *Ma’ariv*, dedicando articoli diversi a ciascuna delle parti in causa, come se fossero due argomenti da trattare separatamente e senza nessuna relazione. Halutz, il comandante della Forza Aerea, non affronta apertamente la vicenda con *Ha’aretz* e liquida con poche parole la questione morale, su cui ruota la lettera dei Piloti, - **“Halutz ha osservato che ‘non è mai stato rilasciato nessun ordine di colpire persone innocenti. A volte abbiamo preso decisioni che non erano ottimali, perché volevamo evitare di ferire i civili innocenti’”**.³⁹⁷ Le altre osservazioni di Halutz sviano dal nocciolo della questione e riguardano temi di carattere puramente formale, che richiamano l’attenzione dell’opinione pubblica e sono un pretesto per delegittimare il rifiuto dei piloti, così come era stato per quello degli ufficiali, licenziandolo come una mera azione politica - **“Halutz ha ordinato un’inchiesta sulla legittimità di indossare le tute di volo durante l’intervista che i piloti hanno concesso al Canale Due ieri sera”**. Halutz ribadisce che - **“le divise non possono essere utilizzate per far passare un messaggio politico”**. Ancora una volta l’IDF utilizza la strategia del discredito per arginare il fenomeno del rifiuto e le testate, volenti o nolenti, si ritrovano a essere la cassa di risonanza dell’esercito. **“Anche il capo di stato maggiore, Moshe Ya’alon”** - scrive *Ha’aretz* - **“ha descritto la vicenda come ‘una dichiarazione politica fatta con l’uniforme dell’esercito. Questo non è in alcun modo legittimo’”**. La questione della legittimità degli ordini messa in campo dai piloti viene in qualche modo manipolata e ritorta contro di loro,

³⁹⁷ Come ho potuto apprendere dalla testimonianza diretta di alcuni soldati israeliani, la questione è ben più complessa: l’ordine non è mai di colpire persone innocenti, ma i comandanti sono in grado di seguire le operazioni attraverso i loro schermi nella base e qualche volta ordinano di continuare a colpire settori occupati da civili per ragioni di sicurezza. Il risultato a volte è l’uccisione di persone innocenti, anche se lo scopo è un altro e questo crea grossi problemi di coscienza per molti soldati israeliani.

in modo capzioso. Sembra che l'IDF non osservi i singoli casi di rifiuto e non investighi sul perché alcuni soldati arrivino al punto in cui ritengono di dover disobbedire a un ordine. Non sembra che ci sia una messa in discussione dei propri sistemi, ma l'applicazione di un metodo - **“Ieri sera Halutz ha detto ad *Ha'aretz* che aveva in mente di trattare i firmatari ‘nello stesso modo in cui l'IDF ha affrontato fino ad ora i sarvanim. Questo metodo si è dimostrato efficace”**. I giornalisti presentano dal principio i piloti come obiettori di coscienza - **“I firmatari, che hanno inviato la lettera al comandante della Forza Aerea, Dan Halutz, descrivono l'attività aerea nei territori come ‘illegale e immorale”**. Ciò significa che se un ordine è immorale il loro obbligo è di rifiutare, perché rientra tra gli ordini palesemente illegali che non devono essere eseguiti. *Ha'aretz* a questo punto ritorna sulla questione della legittimità del rifiuto (come aveva fatto nel caso degli ufficiali) nel caso di piloti che hanno firmato la lettera, ma non sono attivi nei territori, consolidando l'idea di un coinvolgimento politico - **“Secondo una fonte militare, molti dei firmatari avevano smesso di volare circa quindici anni fa a causa della loro età. [...]. Solo uno di loro vola su un Apache e un altro vola su un F-16. [...]. Non è chiaro se uno dei due sia stato effettivamente coinvolto in attività nei territori”**. Anche Halutz viene citato a riguardo - **“La maggior parte dei firmatari non ha mai partecipato a omicidi mirati nei territori. Non sono combattenti attivi o non sono parte di squadroni che si occupano di questo’ ha detto [Halutz]”**. *Ha'aretz* spiega le motivazioni dei piloti e le ragioni della lettera: i piloti, sono stati criticati perché hanno dichiarato il loro rifiuto passando attraverso i media, e, secondo una fonte militare anonima citata nell'articolo, non sono andati direttamente dai loro comandanti per ovvie ragioni - **“Questo è un tentativo di iniettare nuova linfa in un tema che è morto sia dal punto di vista dell'opinione pubblica sia dal punto di vista mediatico - il rifiuto”**. Secondo quanto dichiarato dai piloti la ragione di questa scelta, fatta dopo un lungo periodo di riflessione, è molto più profonda - **“La decisione di scrivere la lettera è stata presa dopo un periodo di circa tre mesi, a seguito del ferimento di massa di civili durante gli attacchi aerei”**; **“L'idea è nata dopo un profondo esame di coscienza all'interno dell'IDF”**. *Ha'aretz* chiude l'articolo con quest'idea e con le parole del rappresentante dei piloti, il capitano Yonatan, che cerca di spiegare come ciascuno di

loro, da soldato, abbia un grande potere e che da un grande potere derivano grandi responsabilità - **“Come ufficiali e piloti, c’è stata data la pesante responsabilità di guidare la più potente macchina da guerra”**. I giornalisti lasciano il lettore con una frase di Yonatan che fa riflettere sul tema centrale di tutta la questione del rifiuto, di cui si era già occupato Gideon Levy: che cosa s’intende per “ordine illegale”? **“Siamo tutti cittadini leali dello Stato di Israele [...]. Come persone che sono state educate con il codice morale dell’IDF e dello Stato di Israele, abbiamo deciso [...] di obbedire all’ordine che ci obbliga a non eseguire un ordine che è palesemente illegale”**.

5.7.2 L’esclusiva di Yediot

I piloti hanno scelto di dare l’esclusiva delle interviste a *Yediot*, il giornale all’epoca più letto di Israele, “il giornale della nazione” e al Canale Due. *Yediot* sceglie un logo-etichetta per tutti gli articoli legati al caso dei piloti (stampato sulla parte superiore del pezzo, prima del titolo) rappresentato da una foto di piloti con il casco con su la scritta - **“La ribellione dei piloti”**. I piloti si stanno mettendo contro tutto e tutti in Israele e il giornale rende questo concetto visibilmente potente e immediato. Come prima cosa l’articolo pone davanti agli occhi dei lettori l’immagine di dieci firmatari della lettera, in piedi davanti alla macchina da presa (tre di loro hanno il volto girato, perché sono ancora militari in servizio), con un senso misto di emozioni - appaiono fieri e decisi, ma allo stesso tempo esausti e provati, come se avessero appena superato il momento più difficile della loro vita. **“Credo che la Forza Aerea, senza saperlo, mi stia assegnando adesso la missione più importante che abbia mai dovuto affrontare”**; **“Il coraggio che devo avere ora, è un coraggio molto più grande”**; **“Un pilota della Forza Aerea fa parte di una famiglia. Rifiutare è come mettersi contro la tua famiglia”**.³⁹⁸ Questi piloti hanno superato momenti molto difficili nella loro vita per diventare piloti e hanno combattuto molte guerre e portato a termine tante missioni, ma adesso che hanno bisogno di esporre i loro dubbi morali di fronte alla società israeliana e di fronte ai loro amici, che sono diventati la loro

³⁹⁸ Mosko, Y., 25 settembre 2003, *Ci vergogniamo di essere piloti*, *Yediot Ahronot*, 2-3.

famiglia nel corso degli anni, trovano che questa sia la cosa più difficile che abbiano mai dovuto affrontare. Dalle loro parole sembrerebbe che la società israeliana non fosse pronta ad accogliere le loro ragioni, nonostante vengano dal cuore sionista dell'esercito - **“La cultura del rispetto nella Forza Aerea è qualcosa di difficile da descrivere”**; **“La conversazione più difficile è stata in realtà la sera prima, quando Yonatan ha rivelato per la prima volta a suo padre ciò che aveva organizzato”**. Un altro esempio di questa difficoltà è il fatto che questo fenomeno è ben noto nella Forza Aerea - **“I piloti dicono che nella Forza Aerea c'è già un fenomeno diffuso di ‘rifiuto grigio’, decine di piloti che, in pratica, si rifiutano di partecipare alle uccisioni mirate, ma chiudono la questione in silenzio e privatamente con il comandante dello squadrone”**. Solo quando qualcuno rende pubblico ciò che succede e che nessuno dovrebbe sapere, allora si viene condannati. L'idea generale che traspare dall'articolo è che i piloti possono essere attivi e partecipare alle questioni più complesse e delicate dello Stato, ma solo quando si tratta di azioni di guerra. Quando si tratta di mettere in discussione il modo in cui queste guerre sono combattute, perdono automaticamente il loro status, diventano i “ribelli”. Ciò non accade solo nella Forza Aerea o in campo militare, ma è il riflesso della società nel suo insieme, una società militaristica che “allena” costantemente la gente al senso di appartenenza a un gruppo. Il cardine di questo fenomeno è la questione religiosa: “gli ebrei contro il mondo” o “il mondo contro gli ebrei e l'ebraismo”. Sotto la foto, *Yediot* pubblica un pezzo della lettera in cornice. Le parti scelte sono molto significative ed esprimono il patriottismo e la lealtà dei piloti verso il paese - **“Noi, di cui l'esercito e l'aeronautica sono parti integranti, [...] noi continueremo a servire le Difesa di Israeliane e la Forza Aerea in ogni missione di difesa di Israele”**. È facile comprendere la loro posizione generale; anche all'interno dell'articolo, come vedremo, traspare la sensazione che stiano facendo questo per salvare il loro paese. Il titolo - **“Ci vergogniamo di essere piloti”** - e il sommario, dove viene messa in evidenza una frase che colpirebbe una qualunque persona con un minimo di umanità, mettendola in condizioni di capire e condividere - **“Ho deciso di rifiutare prima di arrivare al giorno in cui sarò di ritorno da una missione e saprò di avere ucciso una madre e un figlio”** - attirano la simpatia del lettore verso i piloti. Ma subito dopo viene inserita una frase controversa - **“Non**

abbiamo più fiducia nel sistema che dà i comandi in cuffia', dicono i firmatari" - che dimostra una totale mancanza di fiducia nei leader del paese e potrebbe suonare come una dichiarazione politica. È molto complicato in Israele separare nettamente la politica dall'esercito, anche se *Yediot* mette in risalto la questione morale e la consapevolezza che i piloti hanno di dover pagare un duro prezzo per le loro decisioni - **"Sanno che il prezzo da pagare sarà pesante, ma sono convinti: 'Stiamo salvando il paese'"**. Con tutto questo inizio, molto sopra le righe e sensazionalistico, sembra che *Yediot* alimenti se stesso, piuttosto che limitarsi a presentare i fatti e termina il sommario scrivendo: **"L'intervista completa - domani su 'sette giorni' [l'inserto del week-end]"**. Per il modo in cui è strutturata, la prima parte dell'articolo sembra un copione costruita ad arte, che si compie con la parte che riguarda la storia del padre e del figlio (già menzionata da *Ha'aretz* con toni molto più sobri) - **"La conversazione più difficile è stata in realtà quella della sera prima [dell'annuncio allo squadrone], quando Yonatan ha condiviso per la prima volta con suo padre l'atto che ha organizzato. Suo padre era un comandante di squadrone nella guerra dello Yom Kippur. 'È stato un discorso lungo e duro per tutti e due', dice Yonatan. 'Ho spiegato che sto agendo al di fuori dei valori che mi ha insegnato. Lo squadrone che comandò nello Yom Kippur è lo stesso squadrone che ha effettuato l'abietta azione per eliminare Salah Shehade.³⁹⁹ Ho detto a mio padre che se fosse oggi nello squadrone, credo che avrebbe agito come me"**. Il secondo paragrafo dell'articolo ha un titolo ambiguo che disorienta un po' il lettore - **"La decisione di rifiutare: 'nessuna giustificazione morale'"** - perché può essere interpretato come una critica che *Yediot* sta rivolgendo ai piloti, sostenendo che non vi è alcuna giustificazione per decidere di rifiutare, quando in realtà la frase è estrapolata dal ben più lungo discorso di un pilota obiettore che *Yediot* pubblica più in là nell'articolo - **"Queste azioni [della Forza Aerea], che nella maggioranza dei casi non sono destinate a colpire 'bombe ad orologeria' [dei pericoli immediati], ma sono motivate da un desiderio di vendetta, ci indeboliscono e basta, perché viene meno la giustificazione morale"**. Tutto questo

³⁹⁹ Salah Shehade, appartenente ad Hamas, fu vittima, il 22 luglio del 2002, di uno degli "attacchi mirati" della Forza Aerea dell'IDF a Gaza, dove fu ucciso con sua moglie e sua figlia. Con loro morirono molte altre persone, perché l'area colpita era densamente popolata.

comporta che i piloti debbano comunque pagare un prezzo altissimo per le loro scelte e *Yediot* si sofferma su questo punto enfatizzandolo con un paragrafo dal titolo - **“Il prezzo: lacrime sulla strada per la base”** - le lacrime sono sinonimo di debolezza, specie per un uomo e tanto più per un soldato. Ma le lacrime del pilota sono le lacrime di un soldato che sa di non poter più svolgere il compito per lui più onorevole: servire e difendere la sua patria - **“Quando ho pensato al fatto che probabilmente non sarei più tornato alla base - ho pianto”**. La questione irrisolta degli ordini illegali viene sollevata per la prima volta dai piloti nella lettera (il giornalista di *Yediot* non commenta la faccenda in nessun modo, al contrario di quello che in questo periodo ha fatto *Ha'aretz*) - **“Ci opponiamo a eseguire ordini di attacco che sono illegali e immorali e sono condotti dallo Stato di Israele nei territori”**; **“Queste azioni sono illegali e immorali e sono il risultato diretto dell'occupazione che corrompe la società israeliana nel suo complesso”** - e poi nelle interviste a *Yediot* - **“Per quanto professionale tu possa essere’, dice un pilota di Apache che ha firmato la lettera di rifiuto, ‘in queste azioni il ferimento di persone innocenti è inevitabile e se si evita, è solo fortuna”**; **“Si tratta di un'organizzazione [la Forza Aerea] che esegue azioni che, a mio parere, sono immorali e palesemente illegali”**. “A mio parere” dovrebbe essere sufficiente, in base alla legge israeliana, per stabilire se un ordine è palesemente illegale o no, ma come abbiamo detto la questione è ben più complessa e *Yediot* si guarda bene dall'affrontarla esplicitamente. L'articolo, a parte piccoli passaggi, riflette la posizione dei piloti e lascia il lettore con una pesante denuncia nei confronti del sistema militare in cui sono cresciuti e in cui hanno sempre creduto e che rappresenta uno dei capisaldi dello Stato di Israele - **“Questa organizzazione [la Forza Aerea] non ha paura di lanciare bombe - non importa se si tratta di 250, 500 o 1000 kg - sulle zone più densamente popolate del mondo, provocando l'abbattimento in massa di civili”**.

5.7.3 *Yediot* e la riposta dell'IDF e del governo

Qualche pagina dopo *Yediot* pubblica un secondo articolo dedicato esclusivamente alla reazione del personale militare e del Primo Ministro alla lettera dei Piloti. Ogni

comandante ottiene uno spazio tutto suo per le esternazioni, con annessa foto e citazione, mentre al centro della pagina spicca la foto del comandante della Forza Aerea, Dan Halutz, con una severa espressione di condanna. L'articolo è ancora contrassegnato dal tag - **“La ribellione dei piloti”**. Il titolo - **“Licenziamento o prigionie”**⁴⁰⁰- è una frase estrapolata da un discorso di alcuni militari, ma sembra più un monito con il quale il giornale vuole giudicare e punire gli obiettori, mentre nel primo articolo - **“Ci vergogniamo di essere piloti”** - era stata scelta una loro frase. Nel sommario ritorna il tentativo di discredito del rifiuto dei piloti che ancora una volta viene bollato come un atto politico, attraverso la voce del comandante Dan Halutz, - **“L'esercito ha un suo modo di trattare con il rifiuto politico”**. Quest'affermazione cancella il tentativo dei piloti di sollevare una questione morale, perché sono liquidati e giudicati come forza politica, invece che come piloti onorevoli e deputati a servire il paese per tutta la loro vita. La prima citazione riguarda ancora una volta la questione politica - **“Si tratta di un rifiuto politico, che è il primo vero pericolo per questa nazione”** - questa volta gli obiettori sono considerati come una vera e propria minaccia per la sicurezza di Israele. **“I firmatari sono buoni piloti veterani che hanno combattuto nelle guerre dure e impegnative, ma attualmente sono andati fuori dai binari”**. Non conta il passato degli obiettori e il messaggio che cercano di far passare sulla base della loro esperienza: nel momento in cui esprimono la loro posizione vengono condannati e screditati. **“Che cosa gli è successo? Ma sono completamente impazziti? I piloti devono volare ovunque e per qualsiasi missione a cui vengono assegnati, senza decidere ciò che è giusto per la loro coscienza e cosa non lo è** - questa frase è stata pronunciata dal pilota combattente più conosciuto in Israele e settimo Capo dello Stato israeliano Ezer Weizman. La questione morale non ha ragione di esistere se nessuno può contestare un ordine. Il generale Halutz solleva una tema molto importante assieme al generale di brigata Ran Ronen (Packer) - **“Ci sono dei meccanismi accettabili attraverso i quali un tema di questo tipo dovrebbe essere messo all'ordine del giorno - in primo luogo all'interno del sistema, solo successivamente al giornale o alla TV”**; **“Abbiamo sempre educato, e siamo stati**

⁴⁰⁰ Mozgovih, N. e Meidan, A., 25 settembre 2003, *Licenziamento o prigionie*, Yediot Ahronot, 6-7.

educati, prima a rivolgerci ai comandanti, e assolutamente a non preferire i media come un primo mezzo di servizio". Se avessero agito in questo modo, probabilmente sarebbe stato messo tutto a tacere dall'IDF, che da sempre preferisce evitare di sollevare polveroni sull'obiezione di coscienza. I piloti, insieme con gli ufficiali qualche mese prima, hanno dimostrato di non essere solo la mano armata dell'esercito o dei politici. Non si sono comportati da meri esecutori di un ordine, ma hanno messo la loro coscienza su un gradino più alto. Il primo ministro Or Goren afferma - **"L'IDF non funziona come un programma on demand, ma soddisfa le linee guida del rango politico democraticamente eletto [...] qualsiasi rifiuto globale è un'azione illegale e anche più di questo: mina le basi dell'esercito e il fondamento della democrazia"**. I soldati però non sono droni e finché ci saranno esseri umani a dover eseguire degli ordini è probabile che l'obiezione e il rifiuto restino gli unici atti a disposizione di chi ritiene che un ordine vada contro la sua coscienza, e perciò illegale. Una volta raggiunto un certo livello di tecnologia, plausibilmente non ci sarà nessuno che potrà riflettere su alcune questioni delicate in cui la morale svolge un ruolo importante e questo sembra essere l'auspicio dei politici e dei militari intervistati da *Yediot* - **"Non può essere che tutti nell'esercito usino il giudizio morale e i valori personali"**; **"Una volta deciso che la Forza Aerea è l'operatore della missione, nella cabina di guida rimane solo una cosa da fare: eseguire l'operazione nel modo migliore possibile"**. Il tentativo che i politici e i vertici militari stanno compiendo è di non considerare ciò che i piloti hanno da dire; facendo ampio uso della retorica, cercano di far passare il messaggio che i piloti stanno solo perseguendo un obiettivo politico personale, mettendo a rischio la sicurezza del paese. Le loro affermazioni fanno slittare il tema delle conseguenze morali dell'occupazione dei territori palestinesi, trasformandola in una questione di sicurezza nazionale. Quelli che seguono sono alcuni esempi di "linguaggio strategico" adottato da *Yediot* - **"Si tratta di un rifiuto politico, che è il primo vero pericolo per questa nazione"**; **"Ma abbiamo a che fare con la questione più importante per il popolo d'Israele - la sicurezza dei nostri cittadini"**; **"A mio parere prevenire un attacco terroristico [in Israele], in cui decine di donne e bambini possono essere uccisi, è morale"**; **"È un vero peccato che nei giorni di combattimenti, quando viene ordinato a tutti di proteggere le**

nostre case, gli autori della lettera sfruttino i loro ranghi e le uniformi dell'IDF, al fine di fare dichiarazioni politiche"; **"Continuano [i soldati] ad agire contro i terroristi e gli assassini, il cui unico scopo è di danneggiare i nostri centri abitati densi di civili innocenti"**; **"Gli omicidi mirati, risparmiano centinaia o migliaia di vite tra il popolo di Israele"**; **"Sono incarichi che hanno il fine di evitare che un autobus che trasporta i loro [dei piloti] figli all'asilo e alla scuola possa esplodere"**; **"Puzza di politica"**. La questione morale di cui parlano i piloti viene usata per ribadire l'assoluta moralità delle azioni dell'IDF. Gli alti ufficiali che impartiscono gli ordini sono persone con un alto senso morale, consapevoli delle conseguenze spiacevoli di uno stato di guerra e il cui unico scopo è quello di perseguire la sicurezza del paese - **"Abbiamo tutti una morale, e mi ritengo una persona morale, proprio come tutti i piloti che fanno il lavoro e lo fanno bene"**; **"Purtroppo a volte i civili vengono uccisi accidentalmente"**; **"Oggi la guerra è diversa, ma i piloti eseguono i comandi che vengono assegnati da persone non meno morali di chi ha formulato questa lettera"**; **"L'IDF sta compiendo ogni sforzo al fine di evitare di colpire i civili"**; **"Dobbiamo contare sugli alti comandanti dell'esercito israeliano che hanno fatto tutte le considerazioni"**. Il generale Ezer Weizman va oltre le parole dei suoi colleghi e sostiene che gli ordini dati ai piloti sono sempre morali e nega il fatto che l'IDF dia questo tipo di ordini - **"Qual è il significato di queste affermazioni sugli ordini d'attacco immorali? Dopo tutto, la guerra è la cosa più amorale che ci sia. Comandare di bombardare i civili è immorale, ma non ho mai visto un ordine dell'IDF il cui obiettivo dichiarato fosse il bombardamento di civili"**. Confrontando l'articolo sui piloti e questo pubblicati entrambi da *Yediot*, sembrerebbe che non ci sia nessuna connessione tra i due, come se non avesse voluto prendere una reale posizione tra le parti, ma avesse voluto sfruttare a pieno l'ondata emotiva scaturita dall'evento.

5.7.4. *Ma'ariv* e la scelta dell'oblio

Il primo articolo di *Ma'ariv* compare sulla seconda e terza pagina e inizia con un titolo pungente e ambiguo - **“I sarvanim stanno uscendo allo scoperto”**⁴⁰¹ - il che può essere interpretato in due modi: i piloti stanno parlando per la prima volta in pubblico dei loro pensieri più profondi e rivelano la loro volontà e la necessità di rifiutare o i piloti stanno facendo una sorta di “coming out”, per usare un termine molto in voga. In questo caso può essere decifrato come un atto di debolezza, perché è come se annunciassero che sono attratti da persone dello stesso sesso e in una società militaristica e maschilista ciò significa essere delle “femminucce”. Sin dal sommario *Ma'ariv* fa un paragone con il passato, ammonendo che una cosa del genere vent'anni prima sarebbe stata inimmaginabile - **“In Israele vent'anni fa era inimmaginabile che potesse succedere una cosa del genere”** - e cita le parole di Amnon Zichroni, uno dei più famosi obiettori del passato - **“Il rifiuto non fa male alla democrazia, la rinforza’, ha detto oggi l’avvocato Amnon Zichroni, il primo sarvanim israeliano”**. Il paragone con il passato è una sorta di esame di coscienza che il giornale propone al pubblico, come se volesse rimproverare tutta la società e caricarla della responsabilità di ciò che sta succedendo - **“La percezione pubblica di quello che una volta era un marchio di disgrazia si è ammorbidita negli ultimi anni”**; **“La risposta al rifiuto nelle strade di Israele negli anni cinquanta fu molto dura. La società era molto meno individualista e non c’era neanche un po’ di simpatia per tali mosse”**. Sembra che *Ma'ariv* aspiri a ricostruire un clima di linciaggio, tornando alle atmosfere di un passato socialmente e politicamente molto diverso, quello immediatamente dopo la nascita dello stato, quando era ignominioso e pericoloso rifiutare pubblicamente. L’articolo si perde in questa ricostruzione e non approfondisce il presente, omettendo le adeguate informazioni rispetto al rifiuto annunciato dai ventisette piloti. Si parla di rifiuto, ma non si parla di territori occupati e di questione morale, aspetto che *Yediot* enfatizza, anche se in modo retorico e ridondante, e *Ha'aretz* illustra in modo equilibrato. Il giornalista esprime il suo disappunto perché l’opinione pubblica non è sufficientemente severa con i piloti e il rifiuto in generale - **“Oggi in Israele il rifiuto non è più percepito come**

⁴⁰¹ Gur, A. & Asher, E., 25 settembre 2003, *I sarvanim stanno uscendo allo scoperto*, *Ma'ariv*, 2-3.

aberrante. Nella vecchia Israele, rifiutare un ordine era considerato illegittimo agli occhi del pubblico, un atto di egoismo e di mancanza di considerazione. [...]. Ma poiché alcune cose sono cambiate e la percezione pubblica di quello che una volta era un marchio di disgrazia si è ammorbidita negli ultimi anni, l'obiezione di coscienza si è avvicinata al confine della legittimità nella mente del pubblico, [diventando] qualcosa su chi è lecito discutere"; "Sembra che l'obbligo di servire nell'esercito, così come il dovere di obbedire a un ordine che è in contrasto con la propria coscienza, non si concluda con un punto esclamativo, ma con un punto interrogativo". Tra queste righe il giornalista cita una canzone di Aviv Geffen - "Mi hanno preso a calci davanti a tutti, perché non ero presente nell'esercito e che cos'è un cuore sensibile di fronte alla sicurezza di un paese?" - e non lo fa per condannare l'atto violento "dell'essere preso a calci", ma sembra incitare alla reazione violenta contro gli obiettori. L'articolo assume dei toni reazionari e non si limita ad attaccare il rifiuto, ma il giornalista coglie l'occasione per aggiungere una critica personale contro l'esercito in generale e in particolare contro l'ex capo di stato maggiore Shaul Mofaz - "Forse uno dei motivi per il cambiamento è la sensazione nell'opinione pubblica che l'esercito stia diventando giorno dopo giorno sempre più politico - una sensazione che ha avuto conferma dall'agile, se non frettolosa, entrata del ministro della difesa Shaul Mofaz, a Metzudat Ze'ev e al gabinetto del Ministero della Difesa, dalla carica di Capo di Stato Maggiore". Nella seconda parte dell'articolo (che è diviso in tre parti) - "La politicizzazione dei militari" - il giornalista punta tutto sulla certezza che non si tratta di altro che di un caso politico. L'IDF si è indebolita per la sua compromissione con la politica (vedi Mofaz) e questo nel momento in cui la situazione della sicurezza dello stato "è una delle peggiori che abbiamo conosciuto" afferma. Da quando si è spezzato il tabù della politica nell'esercito, secondo lui, fare o no il servizio militare o eseguire gli ordini non sono più visti come un obbligo. Se il rifiuto individuale era un fenomeno da sempre presente sin dalla nascita dello stato e tollerato nel caso di pacifismo, adesso, secondo *Ma'ariv*, la storia è diventata politica e ha assunto la forma di un vero e proprio movimento - "Il rifiuto individuale è sempre esistito, ma il rifiuto come fenomeno è apparso più in fretta di come avrebbe dovuto dopo lo scoppio dell'attuale Intifada". *Ma'ariv*

si spinge oltre e cerca di dimostrare che sin da quando gli ufficiali hanno pubblicato la prima lettera di rifiuto, nel 2002, lo scopo era di fondare un movimento non di coscienza, ma politico, *Ha'Ometz Lesarev*, per perseguire determinati obiettivi - **“Dopo un anno e otto mesi, durante i quali temevano di chiamare pubblicamente i riservisti a rifiutarsi di prestare servizio nei territori, i membri del movimento sono in procinto di uscire con una grande campagna che li inviterà [a farlo] in modo esplicito: ‘Non finirà se non rifiuteremo’”**. Il giornalista usa il caso di Ben-Artzi per ribadire che anche la Corte suprema non ammette deroghe al servizio militare - mentre il suo fu un caso palestinese di violazione dei diritti umani di un cittadino veramente pacifista - **“Ben-Artzi ha chiesto alla Corte suprema di ordinare alle autorità militari di esentarlo dalla coscrizione obbligatoria al servizio militare, perché era portatore di una visione del mondo pacifista, che escludeva qualsiasi manifestazione di violenza ovunque. Tre sentenze della Corte suprema hanno raggiunto lo stesso risultato: il rigetto della petizione”**. Il giornalista conclude con un paragrafo dal titolo - **“La nascita del rifiuto”** - e con la ricostruzione dei casi di rifiuto del passato, che ha il solo scopo di far passare un messaggio fuorviante: l'esercito ha un atteggiamento accondiscendente quando si tratta di rifiuto per pacifismo, ma non tollera quello politico. Amnon Zichroni viene richiamato in causa - **“Dobbiamo fare una distinzione tra il rifiuto per motivi di pacifismo e il rifiuto selettivo derivato principalmente da ragioni politiche. Anche l'esercito fa questa distinzione e tende a riconoscere il rifiuto per pacifismo, ma non accetta il rifiuto politico”**. Questo poteva essere vero in passato, quando i pacifisti erano riconosciuti tali e rilasciati per motivi di coscienza. Dopo la seconda Intifada, quasi nessuno è stato riconosciuto come un pacifista e la Commissione per gli obiettori è molto dura con tutti gli intervistati, come appunto è successo nel caso di Ben-Artzi - un pacifista vero che è stato in carcere per molti mesi.

5.7.5 “Gli amici arrabbiati” non perdonano

Ma'ariv destina la sesta pagina alle reazioni dei colleghi dei piloti e dei vertici dell'esercito. **“Toglietegli le ali da piloti”**⁴⁰² - è un titolo che fa pensare a delle persone che sono state condannate per tradimento nella pubblica piazza, a cui vengono strappati via i voti e marchiati a fuoco: e quella pubblica piazza è rappresentata dai media. Anche il tag, l'etichetta che identifica quest'articolo - **“Gli amici arrabbiati”** - dispone gli animi all'ostilità e al disprezzo: se persino gli amici sono arrabbiati, come possono non esserlo gli altri? Dall'articolo si coglie la chiara volontà dell'esercito di risolvere le questioni del rifiuto internamente - **“Nella Forza Aerea”**, dice il tenente colonnello Noam Pasran - **“L'atteggiamento è: ciò che può restare chiuso nell'esercito, resta chiuso nell'esercito. [...] Forse non suona moderno, ma i panni sporchi devono essere lavati in casa”**. Questa volta gli obiettori sono coloro che hanno premuto il grilletto e sono quelli che stanno svolgendo un ruolo pubblico importante in campo militare. Per questo vengono rappresentati e processati come “i cattivi ragazzi”, “i ribelli”, e condannati per alto tradimento - **“È davvero un tradimento”, ha detto il maggiore N.**; **“Un gruppo di piloti ribelli è riuscito a provocare l'ira di decine di loro amici”**; **“Questa lettera è una vergogna per le ali da pilota che indossano”, dice un alto ufficiale**. Tutto questo crea un certo disgusto per il rifiuto in generale e ostilità e odio contro chi dovrebbe rappresentare il “meglio di Israele” - **“Stiamo parlando del meglio dei nostri figli”**. Il rifiuto deve restare un tabù, cosa non accettabile in un paese democratico. I piloti dovrebbero essere giudicati perché presumibilmente hanno infranto la legge, ma l'esercito fa di più, cancella il loro passato e calpesta la loro dignità. *Ma'ariv* sceglie di fare come *Yediot*: presenta il caso e dà voce ai piloti, mentre tre pagine dopo pubblica il giudizio della nazione, degli amici e degli alti ufficiali che li giudicano con parole molto dure e pesanti, gettando su di essi un profondo discredito. L'inizio di questo articolo fornisce un esempio di “che cosa accadrà se si disobbedisce”, che è un segno molto importante per un paese militarista e patriottico - **“Hanno superato insieme il loro corso di volo, servito insieme nelle**

⁴⁰² Binder, U. *et al.*, 25 settembre 2003, *Toglietegli le ali da piloti*, *Ma'ariv*, 6. Le “ali” sono i gradi da pilota che si acquisiscono dopo aver completato il corso di addestramento: è una spilla che si pone sulla divisa usata per le occasioni pubbliche e al di fuori della caserma ed è un segno distintivo inconfondibile per la gente.

varie squadre e combattuto insieme spalla a spalla. Ora sono arrabbiati con i loro amici, li disprezzano e li invitano a togliersi i loro gradi e a lasciare la Forza Aerea". L'amicizia di cui parla l'articolo sembra avere dei pesanti vincoli ed è condizionata dalle scelte dei *sarvanim* che vengono accusati di perseguire un fine politico personale e "ripudiati" per questo. **"Un ufficiale superiore dell'Aeronautica Militare ha detto ieri, 'si tratta di una frangia che cerca di promuovere un'idea politica con la tuta dell'esercito e usando cinicamente le ali di volo [i gradi]"; "Si tratta di una dichiarazione politica e qualsiasi tentativo di danneggiare la solidarietà dei militari è pericolosa e illegittima".** I piloti che parlano dei loro, oramai, "ex amici", ripetono che un ordine è indiscutibile - **"Non possiamo permetterci che ci sia il rifiuto"; "Siamo in guerra e in questa guerra non c'è dubbio che l'ordine debba essere eseguito"; "Di fronte a noi c'è solo il comando che deve essere eseguito"; "La maggior parte dei miei amici ed io pensiamo che il rifiuto non sia qualcosa che possiamo permetterci nella Forza Aerea"; "Il rifiuto delle attività militari non deve essere accettato".** La questione degli ordini illegali impartiti ai soldati non viene neanche sfiorata da *Ma'ariv*, a differenza di *Yediot* e *Ha'aretz*. Il messaggio che passa è che gli ordini sono intoccabili e indiscutibili: la questione morale non è un tema da affrontare perché Israele è in guerra permanente e questo giustifica qualsiasi azione. I piloti che parlano dei *sarvanim* sostengono che la questione morale può essere vista anche da un'altra angolazione - **"Uccidere persone che uccidono le nostre donne e bambini è un compito molto morale' ha aggiunto il maggiore Assaf Cobra, pilota di elicottero, che ha effettuato una serie di azioni per 'uccisioni mirate' nei territori"; "L'IDF è molto morale e questo tipo di petizione viola la nostra solidarietà e danneggia i giovani piloti".** Alcuni di loro sembrano non porsi il problema: gli "omicidi mirati" sono una routine, fanno parte del lavoro - **"Nessun pilota dell'arma è mai tornato a casa dicendo: 'Ho ucciso un cittadino, non riesco a dormire la notte'".** Le operazioni dell'IDF sono "operazioni chirurgiche", un'attività assimilabile a quella medica, dove si salvano vite umane - **"Stiamo svolgendo un'attività chirurgica, il suo scopo non è quello di colpire civili innocenti"** - e in questo sono sostenuti dai dirigenti dello Stato e dai media, così come si evince dal titolo dell'articolo pubblicato che segue - **"L'attività chirurgica**

dell'IDF". Il secondo sottotitolo - **"Presto non ci saranno più"** - è un una predizione che suona più come un augurio - una sorta di "profezia autoindotta" - fatto da *Ma'ariv* che sta in parte contribuendo all'oblio dei piloti "ribelli". Nel primo articolo, il quotidiano dedica solo poche righe alle parole dei piloti e sposta l'attenzione del pubblico sulla ricostruzione storica del rifiuto, mentre in questo articolo riporta molte citazioni di chi li osteggia. Uno dei piloti in servizio dice - **"Nel complesso [questa storia del rifiuto] potrà causare danni per diverse settimane e poi passerà. Gli obiettori che si sono rifiutati di prestare servizio nei territori sono scomparsi nel corso del tempo"**. La volontà è chiara: screditare gli obiettori, attraverso le parole di colleghi e dei superiori che da sempre lavorano accanto a loro e che li accusano di perseguire un fine politico personale, farli passare per persone poco degne e deplorevoli e, infine, trattare il fenomeno come occasionale e passeggero, tanto che presto passerà nel dimenticatoio. A cancellarlo ci penseranno sia le conseguenze disciplinari, che per alcuni vorranno dire il carcere, sia i media.

5.8 La fine del movimento del rifiuto

Gli ultimi articoli di cui proponiamo l'analisi dettagliata riguardano il processo dei cinque obiettori - gli *Shministim* che hanno firmato la lettera del 2001 - che ha rappresentato, con la sua sentenza di condanna a un anno di prigione da parte della Corte marziale, un momento decisivo per le sorti del movimento del rifiuto in Israele ed ha avuto parecchia risonanza sui media e a livello internazionale. Questo non ha comportato la scomparsa degli obiettori di coscienza in Israele, ma un notevole ridimensionamento del movimento, sia perché, dopo i due anni di prigione complessivi scontati dagli *Shministim*, sono rimasti in pochi disposti a passare la stessa difficile e dolorosa trafila sia perché è finita la forte spinta emotiva della seconda Intifada da cui il movimento aveva tratto linfa vitale. Già a questo punto, l'obiezione di coscienza ha perso le prime pagine dei giornali, occupate negli anni precedenti dal rifiuto delle élite militari e dei soldati combattenti. Questa tendenza è stata confermata dalla ricerca sui tre quotidiani israeliani, che dal 2005 non parlano quasi più di obiezione di coscienza o di disobbedienza civile o di rifiuto selettivo e si concentrano per i due anni successivi sui casi di obiezione legati allo smantellamento

delle colonie e dal 2007 in poi sulla “renitenza alla leva”, senza più nessuna connessione con i problemi morali o di coscienza legati al rifiuto dei soldati: questo ha comportato un notevole cambiamento nel linguaggio giornalistico tangibile, soprattutto in *Ha'aretz*.

5.8.1 La condanna degli *Shministim* e il monito di *Yediot*

Il titolo di *Yediot* - “**Il prezzo del rifiuto**”⁴⁰³ - e l’occhiello - “**Un anno di prigione per cinque giovani che si sono rifiutati di entrare nell’esercito**” - sono una sorta di monito per chiunque stia pensando di seguire l’esempio di questi ragazzi. Il verdetto è senza precedenti ed è esemplare, ma *Yediot* ci tiene a sottolineare che se qualcuno pensa al rifiuto, anche se solo per motivi di coscienza, si dovrà preparare a trascorrere un anno in carcere, per poi vedere come risolvere la situazione con l’esercito: perché di fatto, dopo aver scontato la sentenza, i cinque ragazzi dovranno tornare davanti alla Commissione per gli obiettori per essere nuovamente esaminati - “**Dopo il carcere, dovranno ancora una volta affrontare la Commissione militare, che deciderà se chiedere loro di arruolarsi o di rilasciarli per incompatibilità**”, il che potrebbe voler dire ricominciare tutto da capo. Questo può facilmente spaventare i ragazzi appena diciottenni che devono prendere una decisione molto difficile, in più con la consapevolezza di rischiare un anno o più di carcere e la gogna pubblica. La prima frase del sommario è scelta dalle citazioni di uno dei *sarvanim* - “**Noi non dobbiamo servire in un esercito i cui membri uccidono persone ogni giorno**”. Questa frase, estrapolata ad arte da un discorso dei *sarvanim*, può fare arrabbiare molti israeliani e scatenare odio e ostilità verso gli obiettori. Subito dopo arriva la sentenza di condanna - “**Questo è un atto antidemocratico che danneggia la sicurezza dello Stato e le sue motivazioni non sono pure’, ha dichiarato ieri il giudice militare**”. Gli obiettori non sono “gente pulita”; sembra che *Yediot* ponga la questione in questi termini, non sono “puri”, non sono puliti, sono sporchi di politica e la conclusione della storia è come “dovrebbe essere”, veloce e chiara - “**e li ha condannati a un anno di prigione**”. *Yediot* adotta

⁴⁰³ Brut, Z., 05 gennaio 2004, *Il prezzo del rifiuto*, *Yediot Ahronot*, 9.

la definizione della Corte marziale per screditare gli obiettori - **“Ieri il tribunale militare di Jaffa ha condannato a un anno di carcere i cinque obiettori definiti dalla pubblica accusa come “obiettori politici”** - che adesso sono ufficialmente etichettati. Il discredito non si limita ai ragazzi condannati, ma si allarga a tutto il movimento: i ragazzi che sono andati in tribunale per sostenere i cinque processati vengono paragonati a gente che pratica un “tifo da stadio”, a cui non viene attribuita nessuna serietà, come se stessero passando il loro tempo così, piuttosto che facendo altro - **“I cinque giovani sono arrivati ieri al tribunale accompagnati da un manipolo di manifestanti venuti a tifare per loro. ‘Sono i nostri eroi’, ha detto uno dei manifestanti, ‘Loro danno speranza al popolo palestinese, contribuendo in tal modo al progresso della pace’. Da lontano, i passanti urlavano contro di loro”**. *Yediot* trasforma la solidarietà verso i cinque obiettori e l’auspicio di pace con i palestinesi e rende odiosa tutta la situazione agli occhi del pubblico, che a questo punto è convinto che i ragazzi siano dei traditori pro-palestinesi. A rafforzare questa tesi ci sono i giudici militari che hanno accusato i cinque ragazzi, e con essi tutti gli *Shministim*, di utilizzare la leva obbligatoria come un modo sbagliato e antidemocratico di influenzare la politica dello stato, mettendo a rischio la sicurezza della nazione per un puro tornaconto personale - **“L’uso del servizio militare obbligatorio come modalità per influenzare l’opinione pubblica e la politica del governo è sbagliato’**. Hanno aggiunto che gli obiettori cercano di imporre il loro punto di vista sul piano politico, e che **‘questo è un atto antidemocratico, che colpisce la sicurezza dello Stato in senso lato, e le sue motivazioni non sono per niente pure’**. Bisogna ricordare che ognuno di questi ragazzi (tra cui c’è uno degli intervistati per questa ricerca, Haggai Matar) aveva già trascorso complessivamente quasi un anno nelle carceri militari, prima della sentenza della Corte marziale e sono stati gli obiettori che in assoluto hanno scontato la pena più alta: il prezzo che hanno pagato è stato notevole e sicuramente questo episodio ha influenzato in modo negativo le scelte di chi, dopo di loro, pensava di diventare un obiettore di coscienza. Le parole del procuratore militare riportate da *Yediot* rivelano il chiaro intento di stigmatizzare i ragazzi, trasformandoli in traditori e carnefici del loro popolo con un pesante stratagemma retorico, con cui si rievoca un mostro del passato, spettro di tutti gli ebrei - **“Il procuratore militare, il capitano Yaron Kustlitz, comunque ha**

detto che **‘sono chiaramente obiettori politici. Hanno annunciato che si rifiutano di servire nell’IDF, ma non hanno alcun problema a servire in qualsiasi altro esercito, compreso l’esercito tedesco’**”. Il fatto che il pubblico ministero, insieme a *Yediot*, ne parli in questi termini serve a rievocare la *Shoah* per aumentare il divario tra gli obiettori e il popolo ebraico di Israele e a farli percepire come estranei e dannosi per la nazione: il modo più efficace di farli passare come traditori è paragonarli ai nazisti. Nella stessa pagina, prima di questo articolo c’è n’è un altro - **“La vittoria del rifiuto”**.⁴⁰⁴ Si tratta della storia di un padre che aveva paura di mandare sua figlia in una base militare al di là della Linea verde, perché senza un addestramento adeguato. Alla fine l’IDF ha ceduto e ha deciso di assegnarla a una base differente all’interno del territorio israeliano. Possiamo tirare le somme di questi due articoli e sintetizzare il messaggio di *Yediot* in questo modo: l’esercito israeliano può essere flessibile e positivo verso chi interagisce sollevando problemi politicamente irrilevanti, come il cambio da una base all’altra per mancanza di un’adeguata competenza; coloro invece che “scavalcano il campo”, mettendo in discussione l’attività dell’esercito e il modo in cui lo stato gestisce la questione palestinese, sono trattati come dei criminali e vengono mandati in prigione.

5.8.2 *Ha’aretz*: “Un faro di coscienza per una società violenta”

Con questo articolo *Ha’aretz* conferma la sua tendenza ad occuparsi dell’argomento del rifiuto e dell’obiezione di coscienza con un’attitudine completamente diversa dalle altre due testate, anche se l’argomento non viene più affrontato con editoriali in prima pagina. Il titolo - **“Cinque obiettori di coscienza condannati a un anno di prigione”**⁴⁰⁵ - così come il sommario - **“Ieri, la Corte Militare di Jaffa ha imposto pene detentive di un anno per ciascuno dei cinque obiettori di coscienza che si sono rifiutati di arruolarsi nelle Forze di Difesa Israeliane”** - danno notizia di un avvenimento, senza esprimere un giudizio, come fa *Yediot* con **“Il prezzo del rifiuto”**. L’articolo racconta le ragioni dei giudici in modo equilibrato, facendo

⁴⁰⁴ 05 gennaio, 2004, *La vittoria del rifiuto*, *Yediot Ahronot*, 9.

⁴⁰⁵ Galili, L., 05 gennaio 2004, *Cinque obiettori di coscienza condannati a un anno di prigione*, *Ha’aretz*, 11.

anche emerge il contraddittorio sulle loro posizioni, che erano, sì, tutte di condanna, ma non univoche - **“I tre giudici militari differivano nei loro pareri, con uno che voleva condannare i cinque a ventidue mesi di prigionia, un altro che chiedeva una condanna di dodici mesi e il terzo che suggeriva il termine di sei mesi di carcere per ciascuno”**. *Ha'aretz* non estrapola frasi sensazionalistiche o slogan (“obiezione politica”), che possano suscitare odio e antipatia nei confronti degli obiettori, come fa *Yediot*, e scrive - **“Inoltre, ha detto la Corte, i cinque non si sono rifiutati di servire come individui, ma piuttosto come un gruppo, con l’obiettivo esplicito di portare un cambiamento nella politica israeliana nei territori. In quanto tale, ha dichiarato la Corte, la loro azione si allontana dalle norme della classica obiezione di coscienza entrando nel campo della disobbedienza civile”**. *Ha'aretz* con la scelta di questa frase, ribadisce il suo interesse ad aprire un dibattito giuridico verso la questione dell’obiezione di coscienza, piuttosto che utilizzare una sintesi ad effetto per screditare i ragazzi - **“I cinque avevano rivendicato lo status di obiettori di coscienza per il fatto di opporsi al servizio in ‘un esercito di occupazione’. Ma il tribunale ha stabilito che la loro libertà di seguire la propria coscienza dovesse essere bilanciata con valori altrettanto importanti, come la sicurezza nazionale, che a suo avviso potevano essere gravemente alterati, se i soldati di leva fossero stati esentati dal servizio”**. Il giornale non trascurava le ragioni dei giovani obiettori e non sceglie frasi che potrebbero disturbare il lettore e far credere all’opinione pubblica che sono dei traditori amici dei palestinesi, ma semplicemente spiega che erano all’interno di - **“un gruppo di studenti delle superiori che, circa due anni fa, avevano firmato una lettera ribadendo il loro rifiuto ad arruolarsi nell’IDF fino a quando fosse rimasto un esercito d’occupazione”**. Mentre *Yediot* insiste nel dipingerli come traditori e nello screditarli, *Ha'aretz* cerca di far passare il loro punto di vista in modo misurato e obiettivo, assieme alle motivazioni della sentenza della Corte. Un’altra differenza rilevante con *Yediot* risalta quando *Ha'aretz* fa intendere che quello del rifiuto è un vero e proprio movimento, con i propri sostenitori, spinti da forti motivazioni e non una specie di show circense, e che la sentenza rischia di trasformarsi in un’arma a doppio taglio per chi l’ha emessa - **“Se pensano che questo sia ciò che affoscherà il movimento del rifiuto, si sbagliano”, hanno detto all’uscita dal tribunale tra gli**

applausi dei sostenitori. **‘A giugno, altri quattro come noi andranno in prigione. Si sono dati la zappa sui piedi trasformandoci in eroi’**”. Questa sentenza è un monito nell’intento dell’esercito, ma *Ha’aretz* non se ne avvale per scatenare il risentimento e il rancore del pubblico, usando i ragazzi come capro espiatorio delle pene del popolo ebraico, come ha fatto *Yediot* con l’indiretto paragone con i nazisti, e mette nella bocca del procuratore militare altre parole - **“Il procuratore militare ha detto che la sentenza è ‘significativa per lo Stato di Israele.’ ‘Questa punizione li obbligherà a fare marcia indietro sul loro rifiuto in modo che, alla fine del processo, capiranno l’errore dei loro modi delinquenti e serviranno nell’IDF’**”. *Ha’aretz* riporta le parole di alcuni sostenitori istituzionali degli obiettori - **“Il MK di Hadash,⁴⁰⁶ Mohammed Barakeh, ha definito la sentenza come una ‘punizione draconiana’, aggiungendo che i refusenik erano un ‘faro di coscienza per una società violenta’**”; **“Hanin ha definito la punizione dura, dicendo che restava perplesso dal fatto che la libertà di coscienza, mentre è ancorata a una delle leggi fondamentali del paese, non impedisce a quelli che hanno scelto di esercitarla di essere mandati in prigione”**. Ancora una volta al centro dell’attenzione dei giornalisti di *Ha’aretz* resta il tema legato ai limiti della libertà di coscienza in un paese che si definisce democratico.

5.8.3 *Ma’ariv* e l’oblio degli *Shministim*

Ma’ariv non pubblica un articolo il giorno successivo all’emissione della sentenza contro i giovani obiettori, forse perché la rilevanza del caso non è alla stregua di quella del rifiuto dei soldati combattenti o dei piloti. Solo una settimana dopo pubblica un articolo in sesta pagina - **“I movimenti degli obiettori uniscono le forze”**,⁴⁰⁷ - in cui si parla di un’iniziativa di *Ha’Ometz Lesarev* presso un checkpoint nella striscia di Gaza - **“Il movimento *Ha’Ometz Lesarev*, i piloti e i membri delle *Sayeret Matkal* che si oppongono a servire nei territori, manifesteranno insieme questa settimana”**. Il caso dei ragazzi imprigionati non è in primo piano e sembra

⁴⁰⁶ *Hadash* (Nuovo) è l’acronimo delle parole ebraiche *haHazit haDemokratit leSHalom veleShivyon* (Fronte Democratico per la Pace e l’Uguaglianza) ed il nome di un partito di coalizione della sinistra israeliana (fonte: Wikipedia).

⁴⁰⁷ Shustek, O. & Ilil S., 11 gennaio 2004, *I movimenti degli obiettori uniscono le forze*, *Ma’ariv*, 6.

che *Ma'ariv* ne parli solo in relazione alla partecipazione delle organizzazioni del rifiuto legate alle élite militari ad una manifestazione a loro sostegno - **“Ieri pomeriggio vicino alla prigione 6 ad Atlit si è svolta una manifestazione a sostegno di dieci obiettori di coscienza - cinque soldati e cinque riservisti - che scontano pene detentive nelle carceri 4 e 6. La manifestazione è stata organizzata dalla Ong Yesh Gvul e dal forum dei genitori obiettori, con la partecipazione di membri de il Ha'Ometz Lesarev e anche ai firmatari delle lettere di rifiuto della Forza Aerea e di Sayeret Matkal”**. Ai cinque ragazzi sono dedicate solo poche righe in cui è descritta velocemente la ragione del loro rifiuto - **“Hanno detto che non sono disposti a servire in un ‘esercito che uccide persone ogni giorno e costruisce una barriera di separazione che esaspera la sofferenza del popolo palestinese”**”. *Ma'ariv* non entra nel merito della sentenza - **“Un mese fa sono stati condannati per aver disobbedito a un ordine e domenica sono stati condannati a un anno di prigione”** - né la utilizza per screditare i giovani obiettori. Semplicemente non si sofferma sul caso in modo approfondito e riporta il commento di uno dei manifestanti di *Yesh Gvul* - **“Siamo venuti a inaugurare un nuovo anno insieme ai nostri dieci amici detenuti, sperando in un nuovo anno di pace, senza spargimento di sangue, un anno in cui gli obiettori di coscienza non dovranno andare in prigione”**. L'articolo continua ricordando la marea di fax che ha invaso le ambasciate israeliane negli Stati Uniti e in Canada a favore della liberazione degli obiettori, ma, subito dopo, cambia registro e parla delle proteste contro gli obiettori e della solidarietà espressa ai soldati dei checkpoint da parte di molti cittadini israeliani - **“Alla luce delle critiche sfrenate da parte di organizzazioni che attaccano i soldati e che rappresentano orribilmente lo Stato di Israele, abbiamo deciso di raggiungere i posti di blocco per dire grazie ai soldati, dare loro torta e caffè e stringergli le mani’, ha detto il tenente colonnello (riservista) Moshe Fisher, che ha organizzato le manifestazioni. ‘Questa nazione è ingrata. Le barriere non sono così attraenti, ma sono necessarie per la nostra difesa e la gente lo dimentica”**”. *Ma'ariv* termina l'articolo con il caso di Gil Na'amati, un attivista israeliano ferito dal fuoco dall'IDF in una manifestazione nei pressi del muro di separazione. Da come tratta questo caso, si capisce qual è la vera posizione di *Ma'ariv* nei confronti di chi va contro l'esercito, perché il ferimento di Gil Na'amati

ha fatto molto discutere e l'IDF è stata messa sotto accusa (Rotem, 2004), per le modalità del suo ferimento. In questo articolo si parla di lui come di un criminale, che deve pagare per aver sabotato il muro - **“Il Consiglio nazionale degli studenti delle scuole ORT sta preparando una petizione degli studenti che supporta l'IDF contro l'insubordinazione, con il titolo ‘ci rifiutiamo di rifiutare.’ Amir Rapport aggiunge: lo Stato richiede all'attivista di sinistra Gil Na'amati un compenso in denaro per i danni che ha causato al muro”**. L'insubordinazione nei confronti dell'esercito, di qualsiasi natura sia, non è tollerata: o si finisce in prigione o si finisce gravemente feriti e in più chiamati a pagare i danni allo stato. La posizione del giornale è chiara ed è supportata dalla foto di un padre e di figlio che sono di fronte a un posto di blocco, con in mano un cartello su cui è scritto - **“Grazie mille ai soldati dei posti di blocco”**.

5.9 La “renitenza alla leva”

Il messaggio della Corte militare, di cui parla anche *Ha'aretz* - **“I giudici hanno scritto nella loro sentenza che la condanna doveva servire da monito per gli altri, in particolare alla luce della recente ondata di riservisti dell'élite che si rifiutano di prestare servizio nei territori”** - è arrivato forte e chiaro alle generazioni di giovani che in quegli anni pensavano di intraprendere il cammino dell'obiezione di coscienza, che da quel momento in poi hanno preferito uscire dall'esercito in maniera meno traumatica. Contemporaneamente la situazione politica in Israele è cambiata, le tensioni con il popolo palestinese si sono allentate e l'ondata emotiva del rifiuto, legata alla seconda Intifada, si è infranta contro le barriere della *realpolitik*. Non è un caso che dal 2005 in poi l'obiezione di coscienza e il rifiuto di prestare servizio nei territori occupati siano caduti nell'oblio mediatico e non siano più stati oggetto di attenzione da parte dell'opinione pubblica. Il tema dell'obiezione di coscienza non è più menzionato nei termini di una problematica legata alla morale o all'etica individuali, ma viene ridotto ad un unico termine: *hishtamtut*, evasione alla leva. La mistificazione del movimento del rifiuto ha raggiunto il suo culmine, trasformandosi in un'oggettività prodotta dalla società e dai media: non esiste più il problema dell'obiezione di coscienza in Israele, ma quello della renitenza alla leva e

dell'evasione alle armi e la lotta all'evasione conquista le prime pagine dei giornali. Ecco alcuni esempi estratti dalle tre testate giornalistiche, che confermano questa tendenza:

- *Ha'aretz*:

“Un MK propone un disegno di legge per togliere ai renitenti alla leva il diritto di voto”; “Un nuovo disegno di legge, che sarà presentato alla Knesset, propone una litania di punizioni, inclusa la perdita del diritto di voto o di restare in possesso della patente di guida, per i cittadini che non servono nell'esercito o che fanno il servizio civile [...]. Gli oppositori del disegno di legge l'hanno definito discriminatorio e draconiano, mentre Cabel ha detto che è l'unico modo per arginare il crescente fenomeno della renitenza alla leva in Israele e per incoraggiare il servizio militare e nazionale. Il disegno di legge prevede anche le linee guida per punire il rifiuto di servire. Le potenziali punizioni che sono state discusse, includono la perdita del diritto di voto, di ricevere la patente di guida, o di studiare medicina o psicologia”.⁴⁰⁸

- *Ma'ariv*:

“La guerra verbale dell'IDF contro gli evasori passa alle misure concrete. Il ministro della difesa Ehud Barak e il Dipartimento delle risorse umane stanno lavorando su una serie di proposte di legge per rendere amara la vita di coloro che non si sono arruolati. Potrebbero non ottenere la patente di guida, lavorare per il paese e persino praticare la medicina”; “La maggior parte del loro lavoro è la formulazione di progetti di legge che renderanno difficile la vita civile dei renitenti alla leva”; “La condanna dei renitenti alla leva è l'argomento della società israeliana evoluta, insieme al porre l'attenzione e al premiare chi serve, concentrandosi sui combattenti”.⁴⁰⁹

- *Yediot*:

“Dare un esempio personale: decine di membri della Knesset a breve presteranno per un giorno servizio nelle riserve, per identificarsi con coloro che servono e per protestare contro il fenomeno dell'evasione alle armi”; “Chiunque

⁴⁰⁸ Azoulay, Y., 11 gennaio 2008, *Un MK propone un disegno di legge per togliere ai renitenti alla leva il diritto di voto*, Ha'aretz, 5.

⁴⁰⁹ Rapaport, A., 06 settembre 2007, *Non servi, non guidi*, Ma'ariv, 2-3.

non li volesse alla Knesset, se li ritroverà in uniforme a difendere la patria. I membri della Knesset vanno a prestare servizio di riserva in occasione della lotta contro il fenomeno dell'evasione alle armi".⁴¹⁰

La caccia alle streghe è iniziata e tutte le testate giornalistiche contribuiscono a esacerbare il clima contro il rifiuto alle armi. *Ha'aretz*, che era stato il giornale più moderato durante la seconda Intifada, sembra aver preso le distanze dal fenomeno dell'obiezione di coscienza e si allinea ai toni adottati dall'esercito e dal governo israeliani - **"La polizia arresta sette persone sospettate di incitare all'evasione dall'IDF"**; **"L'inchiesta è iniziata a causa della preoccupazione dell'establishment della difesa per la crescente tendenza alla renitenza alla leva"**; **"Nelle ricerche svolte nelle loro case, a Gerusalemme, Tel Aviv, Ramat Hasharon, Netanya e Be'er Sheva, sono stati trovati materiali sospettati di essere stati utilizzati per incitare i giovani a evadere la leva. Gli agenti di polizia hanno sequestrato un certo numero di computer e documenti durante il raid"**.⁴¹¹

L'obiezione di coscienza è un atto criminale perseguito non solo dalle leggi e dai tribunali militari, ma anche dalla polizia e dalla magistratura ordinaria. *Yediot e Ma'ariv* si scagliano pesantemente contro gli evasori e nei loro articoli le parole "renitenti alla leva" ed "evasori" compaiono decine di volte. Come vedremo meglio nelle conclusioni di questo lavoro, in questo momento in Israele quasi la metà della popolazione israeliana - inclusi gli arabo-israeliani - non si arruola. Se l'obiezione di coscienza come atto politico è quasi sparita dall'attualità politico-mediatica, questo non vuol dire che si sia dissolta nel nulla. Tutte le azioni mirate a cancellare il fenomeno sono servite solo ad occultarlo, ma non a fermarlo: molti giovani israeliani che non vogliono arruolarsi per motivi di coscienza lo fanno seguendo altre vie, senza rischiare un processo politico e il carcere.

⁴¹⁰ Brut, Z., 07 gennaio 2008, *I membri della Knesset in cachi*, *Yediot Ahronot*, 4.

⁴¹¹ Harel, A. et al., 27 aprile 2009, *La polizia arresta sette persone sospettate di incitare all'evasione dall'IDF*, *Ha'aretz*, 5.

5.10 Conclusioni

Dall'analisi degli articoli è emerso che *Ha'aretz* non si è limitato a riferire gli avvenimenti salienti del movimento del rifiuto, ma si è occupato di aprire diversi dibattiti sui limiti e le possibilità dell'obiezione di coscienza e della disobbedienza civile in uno stato democratico, dedicandosi sia ai casi collettivi di rifiuto sia quelli a quelli individuali. Non sono mancate le critiche all'operato dell'IDF e ci sono stati editoriali nettamente a favore dell'obiezione di coscienza. *Ha'aretz* non ha esasperato i tentativi di discredito dei *sarvanim* da parte dei vertici militari e dei politici e non ha avvallato le tesi complottiste di un coinvolgimento politico di tutto il movimento, confermando di essere un giornale rivolto a sinistra e progressista. Il linguaggio adottato dai suoi giornalisti è sobrio e colto, estraneo all'uso esasperato di metafore ed espedienti retorici, quanto all'impiego strumentale d'immagini e colori, di titoli clamorosi e di *tagging*, strumenti di cui le altre due testate fanno un uso consistente. *Ha'aretz* ha contribuito a svincolare l'obiezione di coscienza e il rifiuto dalle scelte dei soldati combattenti - piloti o ufficiali che incarnano i valori nazionalistici e militaristici del paese - fino a farle diventare un argomento di nuove forze sociali antagoniste, che rivendicano una rinnovata identità individuale e collettiva, svincolata dalle logiche del militarismo e dal discorso sionista egemonico. A quest'"apertura forzata", a questo sdoganamento del fenomeno, hanno contribuito con i loro numerosi articoli sull'argomento *Ma'ariv* e *Yediot*: il primo mantenendo un linguaggio duro e di forte condanna nei confronti dell'obiezione di coscienza, ma concedendo anche spazi ai temi sociali legati all'obiezione; il secondo aprendo e chiudendo le porte dell'approvazione e della disapprovazione, smuovendo ad arte il cuore o le ire del pubblico con titoli e linguaggio sensazionalistici e con racconti di storie personali di alcuni obiettori e dei loro familiari. *Ma'ariv* è il giornale più conservatore e, restando in linea con il suo orientamento, ha assunto un punto di vista lontano da quello degli obiettori, avvalorando le accuse di complotto politico nei loro confronti, contribuendo al loro discredito, identificando il rifiuto con il terrorismo e i suoi promotori e sostenitori con il nemico. *Yediot*, pur essendo intrinsecamente contrario all'obiezione, ha seguito la sua natura di giornale popolare, concedendo ampio spazio alle testimonianze dei *sarvanim* e accordando al pubblico la possibilità d'identificarsi con le loro storie, seppur con l'enfasi di una fiction televisiva. Il

“giornale della nazione” si è limitato a questo, perché non ha mai aperto un vero e proprio dibattito sull’obiezione di coscienza o sulla disobbedienza civile, al contrario di *Ha’aretz*, che si è impegnato a scavare sul tema della morale individuale e del significato di “ordine illegale”. *Yediot* ha alternato articoli più morbidi ad articoli di totale disapprovazione nei confronti dei *sarvanim*, avvalorando le tesi di complotto politico e il tentativo di discredito e diffamazione degli obiettori. Questa finestra aperta sul tabù dell’obiezione di coscienza in Israele si è chiusa tra il 2004 e il 2005, dopo la condanna dei cinque obiettori a un anno di carcere da parte del Tribunale militare di Jaffa.

Conclusioni

New Profile wants to transform Israel from a military society into a civilian society, and we've been doing very badly on that, but that's not the fault of New Profile. We are doing quite a bit, but the overall change we were hoping for has gone in the opposite direction. It's more militaristic, more fascistic, more right-wing than it's ever been before (Dorothy Naor).⁴¹²

La società israeliana è una società complessa tra le cui trame non è semplice districarsi: è anche una società molto giovane, di recente formazione e la sua storia - passata, presente e futura - si estende su un raggio di tempo così limitato da poterne cogliere a stento la continuità. Se si vive in Israele per un po', si ha la sensazione che per molti ebrei israeliani il tempo non sia mai passato: gli eventi dolorosi della storia del popolo ebraico sono incisi nella memoria collettiva di questa gente e scolpiti con il fuoco nelle loro anime. Se non si parte dalla storia del sionismo politico e dell'Olocausto, è difficile capire perché un popolo che ha sofferto così tanto sia ancora destinato a non trovare un periodo prolungato di pace e perché l'obiezione di coscienza sia ancora un tabù, legislativo, politico, sociale e culturale nonostante la tendenza degli ultimi vent'anni registri un notevole calo di tensione della società israeliana nei confronti dell'esercito e della sua sacralità. Idith Zertal (2002, 31-32), professoressa di Storia contemporanea e Cultural Studies all'Università di Ebraica di Gerusalemme, spiega che sin dal 1951 - anno in cui fu sollevata nella Knesset la proposta di istituire una giornata dedicata alla commemorazione della *Shoah* e delle rivolte del ghetto - e con la definitiva approvazione, nel 1959, della legge che decretava la Giornata della memoria e dell'eroismo - inserita nel calendario delle feste nazionali tra la *Pessach* (Passaggio), la Pasqua ebraica (in cui si celebrano, l'esodo, "il passaggio", e la liberazione del popolo ebraico dall'Egitto) e l'anniversario dell'Indipendenza⁴¹³ - fu istituito, attraverso "una potente

⁴¹² In Beauzamy (2012).

⁴¹³ "Il giorno dell'Indipendenza arriva una dopo settimana la Giornata della memoria dell'Olocausto e del coraggio. Da bambino l'ho sempre ricordata come una settimana piena di emozioni contrastanti, perché si parla della *Shoah* e ci sono molte cerimonie in cui si legge un testo di fronte alla comunità,

combinazione di mitologie religiose e nazionali” (Young, 1993), un racconto di liberazione “inscenato ritualmente e ripetitivamente” (Zertal, 2002, 31), che aveva inizio “con la liberazione degli ebrei da parte del loro Dio” e si concludeva “con la liberazione degli ebrei [ritornati] in Israele” (Young, 1993), passando anche per la prova di coraggio e di resistenza data dagli ebrei del ghetto di Varsavia. La Zertal (2002, 32) legge in questa ricostruzione mitologica della storia ebraica fatta dai pionieri sionisti dell’epoca, un monito che aveva l’intento da una parte di ricordare a tutto il popolo ebraico - quello israeliano e quello della diaspora - quali risultati avesse ottenuto chi aveva seguito la via sionista e dall’altra di rendere evidente “il rapporto di causa effetto tra ribellione a qualsiasi prezzo, contro l’esistenza oppressiva della diaspora - ossia l’eroismo fisico e la lotta armata - e la creazione di uno Stato ebraico in Israele, insieme salvazione laica, per così dire, e trionfo sulla storia della diaspora” (Zertal, 2002, 32). Quelli erano gli anni del “vuoto di potere”,⁴¹⁴ in cui gli ebrei dovettero affrontare alcune questioni storiche sulle presunte “collaborazioni” con i nazisti. Il partito al potere, il *Mapai*, non aveva “eroi da sventolare” (Zertal, 2002, 34), ma anzi in quel momento, data la sua vicinanza con la dirigenza politica della diaspora, fu coinvolto nel processo Grunwald-Kastner. Nel 1950 un alto funzionario del partito, il dott. Rudolf Kastner, fu accusato di collaborazionismo con i nazisti dall’ebreo ungherese sopravvissuto all’Olocausto, Malkiel Grunwalde. La Procura generale di Israele querelò Grunwalde per calunnia (Blondet, 2005): durante il processo, grazie all’assistenza di un ottimo giovane avvocato, Shmuel Tamir, Grunwalde provò che la classe dirigente israeliana aveva sabotato una serie di tentativi per salvare molti ebrei durante la *Shoah* (Blondet,

alla scuola e agli amici, soprattutto per me, perché mi piace leggere davanti alla gente. In quel giorno, in tutta la nazione risuona una sirena e tutto si ferma: la gente smette di fare qualsiasi cosa, anche di guidare, se sta nel bel mezzo della strada, per pensare alle persone che sono morte e a tutte le cose orribili che sono successe e alla fortuna di essere vivi. Chi non si ferma è un po’ un emarginato, come accade per gli *haredim* che, se ricordo bene, non sempre si fermano. Poi, dopo una settimana c’è la Giornata della memoria dei soldati caduti in guerra che è quasi la stessa cosa, l’argomento cambia, ma ci sono le stesse cerimonie, il suono della sirena e la stessa tristezza. Questa giornata finisce con la celebrazione del Giorno dell’Indipendenza di Israele, con fuochi d’artificio e festeggiamenti, così tutta questa tristezza e le emozioni cambiano improvvisamente e devi essere felice; in questo modo ti fanno ‘capire’ che tante persone sono morte per consentirti di vivere in Israele e di essere qui, in piedi, in questo momento a salutare i fuochi d’artificio” (Conversazione privata con Gal Glick).

⁴¹⁴ Nel 1953 Ben-Gurion dette le dimissioni dalle cariche di Primo Ministro e Ministro della Difesa, per poi essere nuovamente nominato Ministro della Difesa nel 1955 e successivamente rieletto come Primo Ministro.

2005). Quel processo assunse i toni di un processo politico molto scomodo per la classe dirigente del *Mapai*: Kastner fu condannato, ma il presidente del tribunale, Ben Halevi, insabbiò le accuse rivolte alla classe dirigente israeliana. Come rileva Idith Zertal (2002, 42), “un processo di costruzione della nazione richiede la memoria, ma anche la dimenticanza”. Memoria e dimenticanza, che sono politicamente, socialmente e culturalmente determinate a seconda delle contingenze e in base alle necessità dell’élite vincente che scrive la storia: “il rapporto dialettico tra memoria e dimenticanza, tra ‘illuminare e oscurare’ determinati capitoli della storia a seconda dei momenti” dipende “dagli obiettivi di una determinata collettività, e dall’equilibrio dei poteri tra i vari gruppi che la compongono” (Zertal, 2002, 42). Nel decennio che seguì alla Dichiarazione d’indipendenza, la *Shoah* e i suoi sopravvissuti che avevano avuto una funzione importante per la creazione dello stato, non ebbero spazio nella narrazione del mito e della celebrazione eroica del nuovo Stato di Israele. Inoltre, il peso della catastrofe non poteva convivere con la necessità di iniziare alla normalità la neonata patria degli ebrei. Nei primi anni della nascita del paese, Ben-Gurion e la classe dirigente israeliana ebbero bisogno - per la sopravvivenza della giovane società coinvolta in una guerra civile per la conquista del territorio e in seguito nella costruzione della nazione - di quel blackout nella memoria collettiva riguardo la *Shoah*, ma quando, il 23 maggio del 1960, annunciò alla Knesset la notizia della cattura di Eichmann in Argentina, del suo trasferimento nelle carceri israeliane e dell’imminente processo che si sarebbe svolto a Gerusalemme, in base alla legge “contro i nazisti e i collaboratori del nazismo”, fu chiaro l’inizio di un nuovo corso nella costruzione della memoria collettiva, funzionale al suo progetto nazionalista, che esigeva in quel momento di “forgiare nuove memorie” (Zertal, 2002, 98). Lo Stato di Israele, da vincente, sarebbe diventato da quel momento in poi “l’angelo vendicatore” del sangue ebraico del passato, del presente e del futuro. Intenzione che fu sostenuta, senza mezzi termini, in un editoriale dell’epoca da *Yediot Ahronot*: “La cattura di un massacratore nazista da parte dei sopravvissuti di un popolo sterminato, e il suo processo in un tribunale ebraico in base alla giustizia ebraica, dovrebbero insegnare ai terroristi di tutte le risme, tedeschi e non tedeschi, marroni, rossi, neri e a tutti coloro che già stanno preparandosi al ruolo di futuri sterminatori di ebrei, che il sangue ebraico non resterà

più invendicato”.⁴¹⁵ Il processo Eichmann,⁴¹⁶ che fu coperto da tutti i media e trasmesso in diretta sulla radio nazionale israeliana, ridisegnò e cambiò il volto di Israele, “collegando mentalmente i giovani israeliani privi di un passato con la loro storia recente e mutando radicalmente la percezione del loro sé” e diventando “il veicolo perfetto della sua [di Ben-Gurion] grandiosa pedagogia nazionale” (Zertal, 2002, 95-98). Il processo aveva anche un altro scopo nei calcoli di Ben-Gurion ed era quello di “scovare altri nazisti”, soprattutto quelli che si trovavano nei paesi arabi, primo fra tutti l’Egitto. Ben-Gurion aveva già fatto riferimento all’equazione “arabi=nazisti” ai tempi della Guerra d’indipendenza - durante la quale aveva prospettato la distruzione totale del progetto sionista da parte dei paesi arabi - e la utilizzò ancora quando dovette giustificare l’arrivo di un’ingente somma di denaro che la Germania occidentale aveva stanziato come riparazione ai crimini di guerra (Arendt, 1963, 22; Zertal, 2002, 101). A questo proposito Hannah Arendt (1963) scrive:

Tra le varie aspettative di Ben-Gurion, una non andò del tutto delusa: il processo è diventato effettivamente un importante strumento per scovare altri criminali, tuttavia non nei paesi arabi, che hanno apertamente concesso asilo a centinaia di nazisti. I rapporti del Gran Muftì e i tedeschi durante la guerra non erano un segreto; il Gran Muftì aveva sperato che essi lo aiutassero a varare qualche ‘soluzione finale’ in Medio Oriente. Così, i giornali di Damasco e di Beirut, del Cairo e della Giordania, non nascosero la loro simpatia per Eichmann o il loro rammarico per il fatto che egli non avesse potuto ‘finire il lavoro’; e il giorno in cui si aprì il processo, radio Cairo, dando notizia dell’avvenimento, inserì nel suo commento addirittura una nota leggermente antitedesca, lamentando che in tutta la seconda guerra mondiale nessun aereo tedesco avesse sorvolato un villaggio o una città ebraica sganciando una bomba. Che i nazionalisti arabi nutrissero simpatia per il nazismo era ed è cosa notoria, le ragioni sono ovvie, e non c’era bisogno né di Ben-Gurion né del processo per ‘scovare’ criminali nazisti, giacché questi non si nascondevano. [...]. Il Muftì era stato in stretto contatto con il ministero degli esteri del Reich e con Himmler, ma questo non era una novità. Se l’idea di Ben-Gurion di scoprire la ‘connessione tra i nazisti e certi governanti arabi’ non aveva molto senso, il fatto che egli non menzionasse in quel contesto l’odierna Germania occidentale è sorprendente. Naturalmente era rassicurante sentirlo dire che Israele ‘non considera Adenauer responsabile delle azioni di Hitler’ e che ‘per noi un bravo tedesco, anche se appartiene alla stessa nazione che vent’anni

⁴¹⁵ Cit. in Zertal (2002, 99).

⁴¹⁶ Nel suo libro dedicato ad Eichmann, Hannah Arendt (1963, 18) sottolinea come nell’intento di Ben-Gurion il suo processo dovesse servire a tre scopi principali: il primo era quello di far sapere a tutte le nazioni del mondo come gli ebrei, per il solo fatto di essere ebrei, fossero stati sterminati dai nazisti, nelle sue intenzioni per questo sterminio tutto il mondo doveva vergognarsi; inoltre gli ebrei della diaspora dovevano ricordarsi che l’ebraismo aveva da sempre dovuto fronteggiare ‘un mondo ostile’ e prendere chiaramente coscienza del fatto che solo la fondazione dello Stato di Israele aveva permesso loro di risponderne in maniera adeguata a chi li attaccava; infine il processo riservava “una lezione per gli israeliani”, perché la generazione “cresciuta dopo l’olocausto”, doveva ricordare e non perdere mai il legame con gli avvenimenti tragici del popolo ebraico.

fa uccise milioni di ebrei, è una persona degna' (nessun accenno, invece, ad arabi degni) (Arendt, 1963, 21).

Durante il processo Eichmann, fu attuata la prima vera manipolazione della memoria della *Shoah* per un preciso disegno politico, con la trasposizione della realtà del genocidio del popolo ebraico da parte dei nazisti nella realtà mediorientale; operazione che riuscì nell'intento di inculcare in tutta la popolazione ebraica israeliana il sentimento tangibile di una possibile, vicina e costante minaccia di annientamento da parte degli arabi (Zertal, 2002, 103). Alla costruzione di questa minaccia contribuirono tutti gli apparati e le istituzioni dello stato e i mass media, attraverso l'implementazione di tecniche persuasive che ricordano "l'erestetica", ossia - come spiega Steven Lukes (1996, 725), illustrando la teoria di William H. Riker sulle tecniche di manipolazione - "la capacità di un agente di indurre gli altri a coalizzarsi o a stringere alleanze con lui 'strutturando il mondo in modo da assicurarsi la vittoria' (v. Rikers, 1986, p. IX)". Questo meccanismo del potere, questa "influenza manipolatoria" (Lukes, 1996, 727) - intesa come la capacità di ottenere che uno o più soggetti si conformino alla nostra volontà attraverso l'utilizzo strategico di un'arte, come può essere la persuasione, o di un'abilità - di cui si sono serviti Ben-Gurion e tutto il suo apparato durante il processo Eichmann, ha avuto effetti tangibili sulla socializzazione degli israeliani e sulla creazione di una coscienza nazionale tramandata di generazione in generazione. Innanzitutto la militarizzazione e la sicurezza della nazione "furono magnificati dalla narrazione" generata da quell'evento (Zertal, 2002, 113) e da quel momento in poi l'esercito assunse un'aura di sacralità e venerabilità. Quel processo ebbe un impatto fortissimo sulle nuove generazioni di israeliani che per la prima volta erano venuti in contatto con la cruda realtà della *Shoah*, perché nonostante molti di loro fossero figli o nipoti di sopravvissuti, solitamente i reduci dell'Olocausto parlavano poco della loro esperienza.⁴¹⁷ Ben-Gurion riuscì nell'intento di caricare i giovani israeliani del peso

⁴¹⁷ La stessa Idith Zertal (2002), in una nota del suo libro scrive: "Posso testimoniare per me, all'epoca studentessa liceale, e per i miei amici: il processo ebbe una grande influenza su di noi. Sebbene mio padre avesse combattuto in Europa durante la seconda Guerra Mondiale, avesse lavorato con ebrei sopravvissuti dopo la guerra, e pubblicato un libro sull'esperienza della guerra, e sebbene tutta la sua famiglia fosse morta durante la Shoah, non né parlò mai in casa. Il processo Eichmann, fu pertanto, per me, il primo incontro con gli orrori, grazie alle deposizioni dei testimoni trasmesse in diretta alla radio" (Zertal, 2002, 132, nota 59).

di quella missione che prevedeva da un lato la “rivincita sull’impotenza dei padri” (Zertal, 2011, 114) e dell’altro la difesa senza termine contro il nuovo nemico, gli arabi, che minacciavano di distruggere Israele. Si creò quindi un nesso “teleologico [...] tra la tragedia e la morte della diaspora” - con il recente dramma del genocidio di ebrei - e la creazione dello Stato di Israele e del suo apparato militare (Zertal, 2002, 114). Durante la guerra d’Indipendenza l’esercito non aveva ancora una sua anima ed era esclusivamente funzionale alla fondazione dello stato e all’implementazione del progetto sionista di conquista delle terre Palestinesi e molti giovani ebrei furono costretti ad arruolarsi anche contro la loro volontà, senza l’esclusione dell’uso della forza. I pochi casi di obiezione di coscienza dei primi anni dello stato furono per lo più tollerati e risolti senza troppo clamore, perché sporadici, individuali e dovuti generalmente a profonde convinzioni ideologiche legate al pacifismo. Il profondo legame degli israeliani con l’esercito - e l’identificazione del pieno diritto di cittadinanza con esso - non era ancora stato definitivamente suggellato, nonostante Ben-Gurion, con l’istituzione del servizio della leva obbligatoria e universale, avesse già dato un forte segnale in questo senso. Quando parlò davanti alla Knesset, nel 1949, affermò che tutti gli uomini e le donne israeliane dovevano contribuire a tutte le fasi della realizzazione del “progetto dello stato”: alla sua fondazione, alla sua costruzione e alla sua difesa (Rimalt, 2007, 10). Dopo il processo Eichmann - e l’evocazione dell’orrore dei campi da parte di alcuni sopravvissuti allo sterminio chiamati a testimoniare - chiunque avesse osato sottrarsi alla missione di cui le nuove generazioni erano state investite, diventò automaticamente un traditore della memoria delle vittime dell’Olocausto e della storia di tutto il popolo ebraico. La guerra del 1967 - spartiacque tra le due generazioni di obiettori - fu un perfetto esempio di connubio tra l’esercizio dell’influenza manipolatoria “calda”, intesa come forma di persuasione emozionale e di quella “fredda” (Lukes, 1996, 727), che opera sulla “dimensione cognitiva” e che ha il potere di influenzare “la visione del mondo degli individui”, la loro *weltanschauung*. Il processo Eichmann servì come strumento per la persuasione emozionale delle giovani generazioni ebraico-israeliane e creò una serie di eroi

potenziali pronti al sacrificio per cancellare il ricordo di “quegli occhi” che “non fisseranno mai più alcunché da dietro un filo spinato”.⁴¹⁸ Durante la Guerra dei sei giorni “l’influenza manipolatoria” “calda” e quella “fredda” utilizzata dai retori dello Stato israeliano e dai mezzi di comunicazione, contribuirono a creare un clima “al limite dell’isteria collettiva” (Zertal, 2002, 117). Alla vigilia di quella guerra il popolo israeliano si sentì in pericolo imminente di distruzione⁴¹⁹ e questa fu la conseguenza dell’eredità lasciata da Ben-Gurion e dal caso Eichmann: la costruzione della memoria collettiva politica (Zertal, 2002, 117) del popolo ebraico israeliano, in cui era stata incisa con il fuoco la consapevolezza dell’odio generalizzato nei confronti degli ebrei e del pericolo di distruzione da parte di un nemico sempre alle porte. In quel contesto si creò una cultura del riconoscimento: espressioni del tipo “la pace non dipende da noi, ma dipende da noi garantirci dalla ripetizione di Aushwitz”,⁴²⁰ entrarono per sempre nel linguaggio diretto e in quello simbolico della vita degli israeliani. Durante quella guerra molti soldati israeliani morirono sul campo di battaglia, diventarono gli eroi di una guerra di difesa dal nemico e di “liberazione” dei luoghi sacri, come il Muro del pianto, e contribuirono alla redenzione del popolo ebraico e contemporaneamente all’occupazione delle terre palestinesi: in quel preciso istante, insieme alla conquista, l’uso della forza e della violenza nei confronti del popolo palestinese e delle sue terre dette vita al primo movimento politico di resistenza alla guerra. La leva universale obbligatoria in Israele prevede il carcere in caso di rifiuto e, come abbiamo visto, non è mai stato riconosciuto agli uomini - a differenza delle donne - il diritto all’obiezione di coscienza. Se fino al 1967 non era praticamente mai stato necessario l’uso di mezzi coercitivi da parte dell’esercito e del governo contro gli obiettori di coscienza, da quel momento in poi l’esercizio dell’influenza manipolatoria e l’arte della retorica non bastarono più a convincere tutti che la missione dell’esercito fosse quella di difendere i confini nazionali dello Stato di Israele dall’imminente invasione del nemico. Se il problema degli arabi - dell’occupazione violenta delle loro terre e del

⁴¹⁸ Dalla lettera di Ofer Feninger un giovane che la scrisse all’indomani del processo Eichmann, (cit. in Zertal, 2002, 115).

⁴¹⁹ Il fatto che Israele fosse sotto la minaccia di distruzione imminente non è storicamente fondato. (Zertal, 2002, 118)

⁴²⁰ Da Israel Galili a *Kibbutz Lohamei Ha’Getaot* (Kibbutz combattenti del ghetto), 27 aprile 1967, cit. in Liebman e Don Yehiya (1983).

loro esodo - erano sempre stati presenti nelle battaglie dei pacifisti ebrei di Israele, anche prima della fondazione dello stato - sebbene in un'ottica di rifiuto del nazionalismo e dell'uso delle armi *tout court* - agli occhi di molti ebrei israeliani il non rispetto della Linea verde e l'occupazione illegale delle terre palestinesi sollevavano un problema di legittimità rispetto alle azioni del governo e dell'IDF. Questo valeva anche per chi era disposto a sacrificare la sua vita per difendere la patria: per alcuni di loro l'occupazione fu un atto inaccettabile che avrebbe compromesso il percorso democratico dello Stato di Israele. Dalla fine degli anni settanta in poi, quella dei territori occupati divenne un'arma a doppio taglio per l'establishment israeliano, che vide montare un dissenso non solo antagonista, ma che crebbe e si insinuò tra le fila di chi incarnava i valori nazionalistici del sionismo, del patriottismo, della difesa e della sicurezza dello stato. La pressione sull'apparato dello stato, sull'esercito e sulla classe dirigente crebbe a mano a mano che la dimensione del fenomeno diventava sempre più collettiva. L'escalation del movimento di resistenza si ebbe durante la Guerra del Libano e la prima Intifada, proprio perché, alle lacerazioni morali che stavano già spaccando i soldati combattenti e le riserve sulla legittimità dell'occupazione e degli ordini da eseguire nei territori occupati, si aggiunse l'ordine d'invasione di un altro stato e la soppressione violenta delle manifestazioni dei palestinesi durante l'Intifada. L'uso della forza da parte dell'esercito israeliano, che in quelle due occasioni aveva lo scopo di reprimere il movimento di liberazione nazionale palestinese e di servire come deterrente per rendere più credibili le minacce future, in modo tale da annullare la resistenza (Lukes, 1996), si ritorse contro la classe dirigente israeliana, secondo il principio che chi è soggetto all'autorità può comunque e sempre agire in base alla propria coscienza (Lukes, 1996). L'obbedienza all'autorità militare da parte di alcuni soldati e riserve israeliane - suggellata dal giuramento - fu minacciata dal venir meno del rapporto di fiducia tra il soggetto che esercitava l'autorità (l'IDF) e colui (il soldato) che si affidava e rinunciava a esercitare la propria capacità di giudizio, in virtù del fatto che riconosceva all'IDF il diritto di esercitare l'autorità. "Il punto essenziale", spiega Lukes (1996, 728), è che "l'autorità esclude l'azione o la credenza basate sulla valutazione della ragioni" e chi l'accetta si aspetta che ci sia un buon motivo "per tale esclusione", sottintendendo che l'autorità "ci guidi nella stessa

direzione che si presume indicata dalla ragione”. Per molti israeliani non esisteva più un buon motivo “per tale esclusione”, perché le autorità governative e militari non avevano assunto un atteggiamento razionale durante l’occupazione dei territori palestinese e nelle successive campagne del Libano e della repressione dell’Intifada: secondo l’analisi del movimento *Yesh Gvul*, questa irrazionalità di azioni sarebbe servita solo a metter in pericolo la sicurezza dello stato e a perpetrare un conflitto che aveva ormai assunto i toni di un conflitto permanente. *Yesh Gvul* e le lettere degli studenti delle superiori, gli *Shministim*, crearono non pochi problemi alle gerarchie militari che si videro costrette ad affrontare a viso aperto un problema che fino a qualche anno prima era stato trattato alla stregua di “panni sporchi che si lavano in famiglia”. La dimensione collettiva e trasversale del fenomeno dell’obiezione di coscienza rischiava di mettere a repentaglio la certezza dell’autorità costituita, perché il movimento di resistenza alla guerra, con in primo piano gli stessi soldati che avevano rischiato la loro vita per difendere la patria e che facevano appello ai valori e ai codici condivisi dalla maggioranza, metteva a dura prova la stabilità delle autorità militari e governative. Il periodo di relativa demilitarizzazione degli anni novanta, seguito ai difficili anni ottanta, rappresentò un momento di transizione, al quale aveva contribuito la contemporaneità di vari eventi: prime fra tutti la liberalizzazione dei mercati e la globalizzazione, con il conseguente disgregarsi dei valori collettivistici, per i quali Ben-Gurion si era battuto sin dai tempi della creazione dello Stato di Israele e sui quali aveva fondato parte dell’ethos dell’esercito e della nazione. Il mito del “buon cittadino” fu tradito dalla stessa élite ashkenazita che lo aveva incarnato sino a quel momento; questo ha decretato la graduale erosione dell’importanza dell’esercito nella vita dei cittadini e nel riconoscimento del diritto alla cittadinanza. Movimenti radicali come *New Profile*, seppur marginalizzati dall’opinione pubblica, hanno aperto nuovi dibattiti, che fino a quel momento non erano mai stati affrontati pubblicamente quali: la socializzazione militarizzata, il pacifismo, il problema femminile e la possibilità per la società civile israeliana di inaugurare un nuovo corso partendo dalla condivisione di valori civici. Contemporaneamente, il discorso sionista dominante era stato messo in discussione dalla critica post-sionista, che stigmatizzava la natura discriminatoria di uno stato basato esclusivamente su valori nazionalistici (Zemlinskaya, 2008); insieme alla

demilitarizzazione, il post-sionismo ha costituito parte integrante del cambiamento culturale, sociale e politico che ha condizionato in particolare la borghesia secolare ashkenazita urbana (Levy, Y., 2003) che costituiva il cuore del movimento dell'obiezione di coscienza (Zemlinskaya, 2008). Era l'inizio di un nuovo processo di socializzazione e d'interiorizzazione di valori, che ha fatto anche i conti con la travolgente ondata di immigrazione russa dopo la caduta del comunismo. Non tutti quelli che sono immigrati dall'ex Unione Sovietica erano ebrei o sionisti: molti erano cristiani o atei e per loro Israele non rappresentava necessariamente la terra promessa da difendere con la vita; molti di loro della prima generazione sono diventati obiettori di coscienza. Un altro effetto della sostanziosa immigrazione russa, tra la fine degli anni ottanta e la metà degli anni novanta, è stata la crescita del 25% della coorte di gente in età arruolabile e del 59% dei potenziali riservisti (Peri, 2001a, 122). Questo eccessivo numero di potenziali soldati ha fatto sì che le politiche di arruolamento dell'esercito diventassero più flessibili, per cui molta gente è stata congedata, perché non adatta psicologicamente. La società israeliana si è presentata all'appuntamento con la seconda Intifada meno disposta al sacrificio cieco e all'oppressione violenta delle rivolte. A quel punto l'esercito ha subito un colpo durissimo, non solo per le lettere degli *Shministim*, che in quel periodo furono firmate da centinaia di studenti, ma soprattutto per le lettere di rifiuto che arrivarono direttamente dalle élite dell'esercito, tra cui figurarono per la prima volta anche i piloti della Forza Aerea e la più prestigiosa unità combattente, la *Sayeret Matkal*. Di questo periodo abbiamo analizzato le reazioni e gli orientamenti della stampa israeliana, che ha contribuito in modo attivo a determinare gli atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti degli obiettori e la visibilità del movimento del rifiuto. Lo studio dei tre quotidiani nazionali ha condotto a dei risultati coerenti con lo studio storico-sociologico del fenomeno e con l'esito delle interviste. La seconda Intifada ha regalato un momento di eccezionale visibilità mediatica e di crescita esponenziale di un movimento del rifiuto, che ha tratto la sua linfa vitale dagli obiettori che venivano dalle posizioni più importanti dell'esercito. Questo ha consentito di rompere il silenzio su un argomento fino a quel momento tabù per la società israeliana, perché i *sarvanim* sono arrivati al cuore della gente, facendo leva sui valori nazionalistici e patriottici di cui erano i massimi rappresentanti. I media

hanno dovuto seguire il flusso e puntare un grosso faro sul rifiuto e sulle sue ripercussioni per tutta la società israeliana. I soldati combattenti, i piloti e le élite militari sono quelle che hanno ricevuto la più ampia copertura giornalistica, anche se, grazie a loro, il rifiuto è diventato un argomento di attualità che ha consentito ai gruppi antagonisti e radicali di esprimere le loro posizioni e dare inizio a un dibattito su valori civici svincolati dal militarismo e dal discorso egemonico dominante. La pecca del movimento è stata quella di non essere compatto e solidale: *Ha'Ometz Lesarev* ha sostenuto i soldati maschi riservisti e il rifiuto selettivo, senza comprometersi con altri tipi di rifiuto, perché incarnava i valori militaristici e nazionalistici dominanti. Il messaggio di questa organizzazione non ha avuto il seguito che i suoi promotori si aspettavano e da cinque anni *Ha'Ometz Lesarev* ha chiuso i suoi uffici e il lavoro dei suoi membri continua su base volontaria: il suo tentativo di “sanificare” l'esercito non è stato colto dalla società israeliana (Glunts, 2012), tanto che oggi in pochi si ricordano del potere dirompente del loro rifiuto sulla società israeliana. *Yesh Gvul* è un'organizzazione attiva che sostiene il rifiuto selettivo e che da sempre si sente parte del più ampio movimento israeliano per la pace, ma non ha collaborato strettamente con i movimenti più radicali e antagonisti, gli *Shministim* e *New Profile*: quest'ultimo ha sostenuto e sostiene attivamente il rifiuto, di qualunque tipo si tratti, quello maschile e femminile, quello selettivo, quello grigio e il pacifismo. Queste realtà così diverse, ma con in comune il desiderio di mettere in discussione uno *status quo* divenuto insostenibile agli occhi dei loro aderenti, sono lo specchio di una società in cui non ci sono molte possibilità di compromessi, neanche tra chi condivide gli stessi disagi. Durante la seconda Intifada, il movimento del rifiuto in Israele ha raggiunto delle dimensioni maggiori della capacità delle persone di trovare un compromesso e trasformare l'ondata emotiva in un progetto concreto di cambiamento sociale collettivo. Anche la finestra mediatica sull'obiezione di coscienza si è chiusa bruscamente dopo le condanne esemplari per gli studenti, alcuni dei quali hanno trascorso più di due anni in carcere: uno di questi era Haggai Matar. Nonostante “il processo dei cinque obiettori” sia riuscito a spezzare il movimento della pace come atto politico, non ha del tutto scoraggiato la resistenza israeliana che ha trovato altri mezzi per portare avanti le sue battaglie, in gran parte attraverso il rifiuto grigio. Allo stesso tempo se “in casa” la condanna dei

giovani obiettori ha rappresentato un deterrente all'obiezione di coscienza, ha consentito nello stesso tempo alla battaglia degli *Shministim* di uscire dai confini nazionali, raggiungendo una discreta visibilità a livello internazionale. In questo contesto politico, sociale e culturale sono cresciuti e si sono formati la maggior parte degli intervistati di questa ricerca, che ha restituito un quadro organico della resistenza israeliana alla guerra. Il contributo alla resistenza alla guerra non ha solo un'accezione politica o ideologica e il movimento del rifiuto in Israele si tinge di vari colori: il rifiuto selettivo non è, e non è stato, prerogativa dei movimenti politici di sinistra, perché ha coinvolto anche le élite borghesi e i sodati che incarnavano i valori del sionismo e del nazionalismo. Il rifiuto per pacifismo è stato anch'esso trasversale sin dai tempi della creazione dello stato e non implica necessariamente dei legami con gruppi o movimenti politici: spesso questo tipo di obiezione di coscienza è legata a scelte ideologiche di tipo individuale, svincolate dalla specifica situazione socio-politica dello Stato israeliano. Il rifiuto grigio è il più trasversale di tutti i rifiuti ed è quello che dà la vera misura della disaffezione della società israeliana verso la militarizzazione, in particolare dopo l'aumento esponenziale, dagli anni novanta in poi, dei casi di congedo per ragioni psicologiche o di incompatibilità fisica tra i giovani ebrei israeliani. Le previsioni ufficiali emerse nel 2011 da una riunione del Consiglio d'amministrazione del personale militare israeliano dicono che entro il 2020 il 60% di tutti i cittadini israeliani oltre i diciotto anni, inclusi gli arabi e gli ortodossi, non si arruolerà nell'IDF e di quelli che hanno l'obbligo di arruolamento, solo il 64,1% lo farà. Nel 2011, solo il 67% degli eleggibili si è arruolato, di cui il 25% erano uomini e il 40,9% donne. Il capo del Consiglio d'Amministrazione del personale dell'IDF, il generale maggiore Orna Barbivai, ha espresso preoccupazione per l'alta percentuale di donne che non si arruolano, prevedendo che entro il 2014 questo numero raggiungerà il 41,4%. Il 35% delle donne che non si arruola dichiara di essere religiosa ed è calcolato che il 7- 8% dichiara il falso.⁴²¹ Contemporaneamente è stato registrato un numero crescente di ortodossi che si arruolano nel programma del Servizio Nazionale, lo *Sherut Leumi*, (nel 2011 erano milleduecento) e di quelli che si arruolano nel regimento speciale

⁴²¹ Fonte Zitun (2011).

ortodosso di fanteria o in altri regimenti. L'IDF sembra non essere più "l'esercito del popolo", poiché un ragazzo su quattro e una ragazza su due, compresi gli arabi e gli ultraortodossi, non si arruolano. Molti di quelli che non fanno il militare trovano comunque un loro posto nella società - a meno che non si tratti di cercare un lavoro che ha a che fare con la sicurezza - a differenza di quello che poteva accadere più di vent'anni fa, quando il servizio militare era considerato sacro: ancora lo è per certi versi, ma negli ultimi anni la consuetudine allargata a non fare il servizio militare ha portato verso una fisiologica legittimazione del fenomeno. Nonostante ciò, la pressione a fare il servizio militare è sempre molto alta, poiché, come abbiamo visto in precedenza, la socializzazione militarizzata (Levy, G. & Sasson-Levy, 2008) parte dalla prima infanzia e accompagna gli israeliani attraverso le scuole, lungo tutto l'arco delle loro vite.⁴²² Negli ultimi anni l'IDF, a seguito del crescente numero di evasione alle armi, sta cercando di riportare all'ordine la società civile israeliana attraverso una campagna dallo slogan: "Un vero israeliano non rinuncia a servire nell'esercito",⁴²³ iniziata poco dopo la pubblicazione dei preoccupanti dati sul reclutamento del 2007. Nella campagna⁴²⁴ sono stati coinvolti i media israeliani e tutto il paese è stato tappezzato di cartelloni pubblicitari; si è estesa capillarmente e ha cercato di condizionare la vita economica e sociale di chi non aveva fatto il militare. Questa campagna ha ottenuto l'effetto opposto e in quel periodo le richieste di esenzione alle armi sono addirittura aumentate, come scrive (Frisch, 2007): "L'ufficiale, che ha familiarità con l'industria dell'esenzione", ha detto che gli Uffici pubblici delle domande, nell'esercito e nel Ministero della Difesa, sono stati recentemente inondati di molte più richieste per ottenere l'esenzione dal servizio militare di prima dell'ondata di pubblicazioni [della campagna]".⁴²⁵ Qualche mese prima del suo inizio, la guerra dell'IDF contro gli evasori stava passando nelle mani del governo con una proposta di legge del ministro della difesa Ehud Barak e del

⁴²² A questo proposito cfr. Givol *et al.*, 2004, *The New Profile Report on Child Recruitment in Israel*, New Profile.

Disponibile su:

<http://newprofile.org/sites/default/files/infokits/english.pdf> [Ultimo accesso: 12/12/2012].

⁴²³ Questa notizia è stata pubblicata sul sito web della TV 10.

⁴²⁴ La campagna è costata cinque milioni di *sheqel*, circa un milione di euro, stanziati da varie compagnie pubblicitarie private.

⁴²⁵ Trad. mia.

Dipartimento delle risorse umane, che aveva lo scopo di rendere difficile la vita a chi non si era arruolato o era stato congedato per ragioni psichiatriche o per incompatibilità (Rappaport 2007).⁴²⁶ La proposta di legge prevedeva l'impossibilità di ottenere la patente di guida, un lavoro pubblico e di praticare la medicina. Abbiamo visto come dagli anni novanta in poi la percentuale d'israeliani rilasciati per ragioni d'incompatibilità, per un basso profilo fisico o per problemi psichiatrici sia in costante aumento, sia prima di iniziare la leva sia dopo essere stati arruolati: è il fenomeno del rifiuto grigio che sta crescendo più velocemente. Cresce anche tra gli obiettori di coscienza selettivi o i pacifisti, che scelgono questa via per evitare la trafila della Commissione e del carcere. Il rifiuto grigio è il più forte indicatore del cambiamento di attitudine della gioventù israeliana nei confronti dell'esercito. Nel 2006 l'IDF ha tentato la strada dello "stigma" nei confronti di chi non sembra avere un chiaro problema fisico o mentale, ma riesce comunque a ottenere l'esenzione: sul profilo loro non c'è più scritto "congedato per incompatibilità", ma per "cattivo comportamento". Questo cambio di procedure ha l'esplicito scopo di condizionare in negativo la vita civile degli "evasori alle armi", come dichiara un ufficiale dell'IDF, in un articolo online di *Yediot*:

L'obiettivo principale è quello di ridurre il numero di soldati che pensano di avere un modo semplice di ottenere l'esenzione dal servizio senza un giustificato motivo. [...]. Coloro che potranno giustificare l'esenzione medica, la otterranno. Ma molti altri se ne approfittano e si rifiutano di servire sostenendo che hanno dei problemi di adattamento, diventano violenti o commettono reati di disciplina gravi. Poi, sono rilasciati dal servizio e l'unica cosa scritta sul loro documento è che erano 'non idonei'. [...]. Vogliamo limitare questo e rendere chiaro a chiunque crede di aver trovato un modo semplice per evitare il militare che lui non riceverà riconoscimento nella vita civile (Sofer, 2009).⁴²⁷

L'esercito sta cercando di screditare un comportamento che, da essere considerato deviante a tutti gli effetti, è diventato una prassi molto comune anche tra la maggioranza ebraica israeliana e sta cercando di far rientrare il fenomeno inasprando le ripercussioni sulla vita sociale e civile di coloro che non indossano la divisa. Una delle conseguenze della tendenza all'evasione della leva e del servizio di riserva,

⁴²⁶ Questa proposta non è mai diventata legge. Per ulteriori informazioni sulla campagna dell'IDF contro l'evasione cfr. Rapaport (2007); Frisch (2007); Sofer (2009); Spingold (2009); Harel *et al.* (2009); Sfingold (2009).

⁴²⁷ Trad. mia.

insieme con la crisi economica che ha spinto l'IDF a fare dei tagli al personale nel 2011 (Zitun, 2011), potrebbe essere l'istituzione di un esercito professionale, che sancirebbe definitivamente il distacco della società civile dall'ethos nazionalista e dall'idea stessa di sacralità della difesa della nazione. Uno dei rischi è che in questo modo l'"esercito del popolo" possa diventare sempre più l'esercito degli estremisti. A questo proposito, si è registrata negli ultimi anni un'inversione di tendenza nell'arruolamento nella Giudea e Samaria, che ha visto alcune città degli insediamenti apportare il maggior contributo in termine di percentuale di arruolamento, di percentuale di soldati nelle unità combattenti e di percentuale di coloro che si candidano per diventare ufficiali: "I dati presentati in un rapporto pubblicato in occasione della revisione annuale dell'IDF, rivelano che la Giudea e Samaria ha il maggior numero di soldati da combattimento, il distretto di Dan - il più basso. Nel 2020, il 60% degli israeliani non si arruolerà nelle Forze di Difesa Israeliane" (Zitun, 2011). Se si unisce a questo dato, quello della crescita degli ultraortodossi che si arruolano su base volontaria e se si considera che nell'agosto del 2012 non è stata rinnovata la *Tal Law*, che prevedeva l'esenzione per gli studenti *yeshiva* dall'esercito - anche se in questo *vacuum legis* nessuno in realtà sa cosa succederà e come l'esercito affronterà il potenziale arruolamento di cinquantamila ultraortodossi - in questa prospettiva, con l'allontanamento progressivo della classe media ashkenazita dall'esercito e considerando che i coloni e gli ultraortodossi appartengono a comunità molto fertili e che entrambi incarnano l'ala più radicale della società ebraica israeliana, non è detto che il processo di pace da qui ai prossimi decenni abbia degli sviluppi in positivo. Gli obiettori di coscienza che fanno del loro rifiuto una battaglia politica sono rimasti abbastanza isolati e non si parla più di movimento del rifiuto come un tempo. Non è facile in Israele a diciotto anni decidere di non indossare la divisa: è necessario coraggio e per molti giovani il sostegno della famiglia diventa essenziale. Le ragioni di questo rifiuto non sono solo legate esclusivamente all'occupazione dei territori palestinesi, ma possono essere legate ai più svariati motivi personali. Ci sono ragazzi che scelgono di dare il loro contributo alla nazione in abiti civili, cercando di costruire una società alla quale si sentono più affini. Il dato principale che è emerso dallo studio sugli obiettori e dalle interviste è che anche chi non indossa la divisa dell'IDF sente un forte legame con Israele, si

sente parte della società e spera in un futuro migliore per i suoi figli. Gli intervistati si sentono israeliani, non ebrei in senso religioso: il loro essere ebrei è legato alla cultura, alle tradizioni e anche ai privilegi che volenti o nolenti lo stato ebraico gli riserva. Il loro sentire comune è che la democrazia in Israele corra su un equilibrio precario, essendo messa a dura prova dall'occupazione e dalla mancanza di leggi uguali per tutti. L'importanza di queste voci del rifiuto, seppur non numerose, è stata significativa per comprendere come all'interno della società israeliana ci siano delle voci fuori dal coro che, sommate, danno vita ad un movimento più ampio che non può essere identificato con un unico slogan politico: questo è il movimento di resistenza alla guerra, l'altra faccia della medaglia della società israeliana. Quali tra queste due tendenze - il movimento di resistenza alla guerra o un esercito professionale con elementi di maggiore estremismo - prevarrà e tratterà il nuovo corso della storia del conflitto israelo-palestinese saranno i prossimi anni a raccontarlo, ma la dura e faticosa battaglia degli obiettori di coscienza israeliani potrebbe avere aperto una breccia su quella parte di opinione pubblica che spera in futuro di pace costruito attraverso il dialogo e la diplomazia.

Bibliografia

- Abileah, J. W., *War-Resisting Sisters*, *The War Resisters*, No. 70, 1956, 13.
- Algazi, G., 2004, *Listen to the sound of refusal*, in Hanin, D., Sphard, M. & Rothbard, S., (eds.), *The Sarvanim Trials*, Babel Tel Aviv, 11-35, [ebraico].
- Almog, O., 2000, *Sabra. The Creation of the New Jew*, University of California Press, Berkeley.
- Arendt, H., 1942, *Herzl e Lazare*, in Bettini, G., (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 1986;
- 1943, *Noi profughi*, in Bettini, G., (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 1986;
- 1945, *Ripensare il sionismo*, in Bettini, G., (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 1986;
- 1946, *Lo stato ebraico: cinquant'anni dopo dove ha portato la politica di Herzl?*, in Bettini, G., (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 1986;
- 1948, *Salvare la patria ebraica c'è ancora tempo*, in Bettini, G., (a cura di), *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano, 1986;
- 1951, *Le origini del totalitarismo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2009;
- 1963, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2004;
- 1968, *L'umanità in tempi bui*, Cortina Editore, Milano, 2006.
- Asher, A., 1985, *Politics in Israel. The Second Generation*, Chatham House Publisher, Chatham, New Jersey.
- Altheide, 1996, D. L., *L'analisi qualitativa dei media*, Rubbettino, Catanzaro, 2000.
- Barnard, P., 2002, *Due pesi e due misure. Riconoscere il terrorismo dello stato d'Israele*, *La Storia Impossibile*, No. 5/02, Andromeda, Bologna.
- Bar-Tal, D., 1998, *The rocky road toward peace, Societal beliefs functional to intractable conflict in Israeli school textbooks*, *Journal of Peace Research*, No.35, 723-742;
- 2001, *The Arab Image in Hebrew School Textbooks How the Arabs were represented in Hebrew textbooks in Jewish and Israeli schools over one*

- hundred years*, Palestine-Israel Journal of Politics Economics and Culture, Education in Times of Conflict, Vol.8, No.2
- Bar-Tal, D. & Teichman, Y., 2005, *Stereotypes and Prejudice in Conflict: Representations of Arabs in Israeli Jewish Society*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Basch, L., Glick Schiller, N. & Blanc, C. S., (eds.), 1994, *Nations Unbound*, Gordon and Breach Publishers, New York.
- Bein, A., 1934, *Theodor Herzl. A Biography of the Founder of the Modern Zionism*, Jewish Publication Society of America, New York, 1941.
- Ben-Ari, E. & Rosenhek, Z., (eds.), *Military, State and Society in Israel*, Transactions Publishers, London, 107–137.
- Ben-Artzi, Y., 1990, *Changes in the agricultural sector of the moshavot, 1882-1914*, in Gilbar, G. G., (ed.), *Ottoman Palestine 1800-1914. Studies in Economic and Social History*, The Gustav Heinemann Institute of Middle Eastern Studies, The Jewish–Arab Center, University of Haifa, Haifa, 131-158.
- Ben-Gurion, D., 28 aprile 1950, *On War and on Immigrant Absorption*, *Ner*, cit. in Hermann, T., 2010, *Pacifism and Anti-Militarism in the Period Surrounding the Birth of the State of Israel*, *Israel Studies*, Vol. 15, No. 2, 127-148.
- Ben-Eliezer, U., 1997, *Rethinking the Civil-Military Relations Paradigm: the Inverse Relation between Militarism and Praetorianism through the Example of Israel*, *Comparative Political Studies*, Vol. 30, No. 3, 356–375.
- Ben-Porat, G., 2006, *Dollar Diplomacy: Globalization, Identity Change and Peace in Israel*, *Nationalism and Ethnic Politics*, Vol. 12, No. 3, 455–479.
- Biagini, F., 2010, *Giudaismo contro sionismo. Storia dei Neturei Karta e dell'opposizione ebraica al sionismo e allo Stato di Israele*, L'Ornitorinco, Milano.
- Bichi, R., 2007, *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Blab, D., 2012, *Israeli Identity in Crisis: Cinematic Representations of the 1982 Lebanon War*, School of Political Studies, Faculty of Social Sciences, University of Ottawa, Ottawa.
- Black, I. & Morris., B., 1991, *Israel's Secret Wars: A History of Israel's Intelligence Services*, Grove Weidenfeld, New York.

- Blatt, M., Davis, U. & Kleinbaum, P., 1975, *Dissent & Ideology in Israel: Resistance to the Draft, 1948-1973*, Ithaca Press, London.
- Bloemraad, I., 2004, *Who Claims Dual Citizenship? The Limits of Postnationalism, the Possibilities of Transnationalism, and the Persistence of Traditional Citizenship*, *International Migration Review*, Vol. 38, No. 2, 389-426.
- Blumer, H., 1969, *Interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna, 2008, cit. in Cardano, M., 2011, *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Bobbio, N., 1985, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Torino.
- Boudon, R., 1984, *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*, il Mulino, Bologna, 1985.
- Bourdieu, P. & Passeron, J., 1970, *La riproduzione: teoria del sistema scolastico ovvero della conservazione dell'ordine culturale*, Guaraldi, Rimini & Firenze, 1972.
- Bourdieu, P., 2002, *Il mondo sociale mi riesce sopportabile perché posso arrabbiarmi*, Nottetempo, Roma, 2004.
- Bowker, R., 2003, *Palestinian Refugees: Mythology, Identity, and the Search for Peace*, Lynne Rienner, Boulder, Co.
- Brigliadori, M., 2004, *Religione e democrazia nello stato d'Israele dal 1948 ad oggi alla luce di alcune sentenze dell'Alta Corte di Giustizia*, *Materia Giudaica*, Vol. IX/1-2, 317-332.
- Carmi, J. & Carmi, A., 2003, *The War of Western Europe against Israel*, Devora, Jerusalem & New York.
- Canevacci, M., 2002, *P.J. Didattica etnografica sperimentale*, Meltemi, Roma.
- Cardano, M., 2011, *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.
- Caspi, D. & Limor, Y., 1999, *The In/Outsiders: The Media in Israel*, Hampton Press, Cresskill.
- Chomsky, N., 1975, (intr.) in Blatt, M., Davis, U. & Kleinbaum, P., 1975, *Dissent & Ideology in Israel: Resistance to the Draft, 1948-1973*, Ithaca Press, London;
- 1883, *The Fateful Triangle. The United States, Israel, and the Palestinians*, South End Press, Boston;

- 1996, *Power & Prospects. Reflections on human nature and the social order*, South End Press, Boston;
- 2006, *Guerra e propaganda. La verità della guerra e la verità dei grandi media*, Datanews, Roma.
- Chomsky, N. & Pappé, I., 2010, *Ultima fermata Gaza*, Ponte alle Grazie, Milano, 2010.
- Cohen, A. & Susser, B., 2000, *Israel and the Politics of Jewish Identity: The Secular-Religious Impasse*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore & London.
- Clifford, J., 1988, *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Clifford, J. & Marcus, G. E., 1986, *Writing Culture. The Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, Los Angeles & London.
- Clark, J. E., 2012, *Engaging the Apartheid Analogy in Israel/Palestine*, Atiner's Conference Paper Series MED2012-0155, Athens Institute for Education and Research Atiner, Athens.
- Cockburn, C., 2012, *Antimilitarism. Political and Gender Dynamics of Peace Movements*, Palgrave Mcmillan, Basingstoke.
- Cohen, S. A., 2004, *Dilemmas of Military Service in Israel: The Religious Dimension*, The Torah u-Madda Journal, Vol. 12, 1-23.
- Court, A., 1 gennaio 1988, *160 reservists say they won't serve in occupied territories*, Jerusalem Post, 2.
- Cronin, M., 2004, *Developing National Unity by Educating Students About Their Enemies: The Case of Israel and Palestine*, Education in Emergency and Post-Conflict Situations: Problems, Responses and Possibilities, Society for International Education, 97-106.
- Dei, F., 2000, *La libertà di inventare i fatti: antropologia, storia, letteratura*, Il gallo silvestre, No. 13, 180-196.
- Delanty, G. & Rumford, C., 2005, *Rethinking Europe: Social Theory and the Implications of Europeanization*, Routledge, London.
- Della Pergola, S., 2007, *Israele e Palestina: la forza dei numeri*, il Mulino, Bologna.
- Don-Yehiya, E., 1999, *Religion and Political Accommodation in Israel*, Floersheimer Institute for Policy Studies, Jerusalem.

- Dor, D., 2004, *Intifada Hits the Headlines: How the Israeli Press Misreported the Outbreak of the Second Palestinian Uprising*, Indiana University Press, Bloomington.
- Dror, Y., 2007, *National Education Through Mutually Supportive Devices: A Case Study of Zionist Education*, Peter Lang AG, Bern.
- Dumper, M., 2010, *Constructive Ambiguities? Jerusalem, International Law and the Peace process*, in Akram, S. M., Dumper, M., Lynk, M. & Scobbie, I., (eds.), 2010, *International Law and the Israeli-Palestinian Conflict*, Routledge, London, 113-144.
- Durkheim, E., 1911, *L'educazione: la sua natura e il suo ruolo* in Cesareo, V., (a cura di), *Sociologia dell'educazione*, Hoepli, Milano 1973.
- Egerö, B., 1991, *South African Bantustans. From Dumping Grounds to Battlefronts*, Nordiska Afrikainstitutet, Discussion Paper No. 4, Uppsala.
- Eisenstadt, S. N., 1967, *Israeli Society*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- Emmons, S., 1997, *Russian Jewish Immigration and its Effect on the State of Israel*, *Indiana Journal of Global Legal Studies*: Vol. 5, No. 1, 341-355.
- Enloe, C., 1980, *Ethnic Soldiers: State Security in Divided Society*, University of Georgia Press, Athens, cit. in Levy, Gal & Sasson-Levy, O., 2008, *Militarized Socialization, Military Service, and Class Reproduction: the Experiences of Israeli Soldiers*, *Sociological Perspectives*, Vol. 51, No. 2, 349–374.
- Epstein, A. D., 1998, *For the Peoples of the Promised Land. Intellectual and Social Origins of Jewish Pacifism in Israel*, *Journal of Israeli History: Politics, Society, Culture*, Vol.19, No. 2, 5-20;
- 2002, *The Freedom of Conscience and Sociological Perspectives on Dilemmas of Collective Secular Disobedience: The Case of Israel*, *Journal of Human Rights*, Vol. 1, No. 3, 305-320.
- Etheredge, L. S., (ed.), 2011, *Historic Palestine, Israel, and the Emerging Palestinian Autonomus Areas*, Britannica Educational Publishing, New York.
- Fajardo, F. R. & Abella, F. P., 1997, *Cooperatives*, Third Edition, Rex Book Store, Quezon City.
- Falk, R.,1994, *The Making of Global Citizenship*, in Van Steenberg, B. (ed.), *The Condition of Citizenship*, Sage Publications, London, 127-140.

- Feldblum, M., 1998 *Reconfiguring Citizenship in Western Europe*, in Joppke, C., (ed.), *Challenge to the Nation-State State, Immigration in Western Europe and the United States*, Oxford University Press, Oxford, 230-270.
- Feldman, J., 2002, *Marking the Boundaries of the Enclave: Defining the Israeli Collective through the Poland 'Experience'*, *Israel Studies*, Vol. 7, No. 2, 84–114.
- Fiege, M., 1998, *Peace Now and the Legitimation Crisis of 'Civil Militarism'*, *Israel Studies*, Vol. 3, No. 1, 85–111.
- Findley, P., 1995, *Deliberate Deceptions: Facing the Facts about the U.S.-Israeli Relationship*, Lawrence Hill Books, New York.
- Firer, R., 1985, *The Agents of Zionist Education*, Sifriyat Poyalim, Tel Aviv [ebraico], cit. in 2001, Bar-Tal. D., 2001, *The Arab Image in Hebrew School Textbooks. How the Arabs were represented in Hebrew textbooks in Jewish and Israeli schools over one hundred years*, *Education in Times of Conflict, Palestine-Israel Journal of Politics, Economics and Culture*, Vol. 8, No. 2.
- Flapan, S., 1987, *The Palestinian Exodus of 1948*, *Journal of Palestine Studies*, Vol. 16, No. 4, 3-26.
- Footnote Whyte, W., 1943, *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum*, University of Chicago Press, Chicago, 1993.
- Forta, A., 1989, *Judaism. Examining Religions*, Heinemann Educational Publishers, Oxford.
- Fracassi, C., 1994, *Sotto la notizia niente. Saggio sull'informazione planetaria*, Libera Informazione Editrice, Roma.
- Fuchs, A., (ed.), & Krobb, F., 1999, *Ghetto Writing: Traditional and Eastern Jewry in German-Jewish Literature from Heine to Hilsenrath*, Camden House, Columbia.
- Geertz, C., 1973, *Interpretazioni di culture*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Geyer, M. 1989, *The Militarization of Europe, 1914-1945*, in *The Militarization of the Western World*, Gillis, J. R. (ed.), Rutgers University Press, New Brunswick 65-102.

- Gilboa, E., 2008, *The Evolution of Israeli Media*, Middle East Review of International Affairs, Vol. 12, No. 3, 88-101.
- Giniewski, P., 1961, *Bantustans. A Trek Towards the Future*, Human & Rousseau, Cape Town.
- Givol, A., Rotem, N. & Sandler, S., 2004, *The New Profile Report on Child Recruitment in Israel*, New Profile, Tel-Aviv.
- Goffman, E., 1959, *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna, 1969.
- 1961, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Edizioni di Comunità, Torino 2001.
 - 1963, *Stigma. L'identità negate*, Ombre Corte, 2011.
 - 1989, *Sul fieldwork*, Studi Culturali, Anno III, No. 1, 2006, 103-116.
- Golan, D., 1997, *Between Universalism and Particularism: The "Border" in Israeli Discourse*, in Bernal, M. & Wallerstein, I., (ed.), 1997, *Nations, Identities, Cultures*, Duke University Press, Durham, 75-94.
- Goldstein, Y. N., 1998, *From Fighters to Soldiers: How the Israeli Defence Forces Began*, Sussex Academic Press, Brighton.
- Gorny, Y., 2012, *The Jewish Press and the Holocaust 1939-1945*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Goode, E., 1996, *Social Deviance*, State University of New York, Stony Brook, New York.
- Goode, E. & Ben-Yehuda, N., 2009, *Moral Panics. The Social Construction of Deviance*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Gorenberg, G., 2006, *Occupied Territories: The Untold Story of Israel's Settlements*, I. B. Tauris & Co Ltd, London.
- Gutmann, E., 1989, *Views on Israeli Politics: Political Science or Political Advocacy?*, Israel State and Society 1948-1988, Studies in Contemporary Jewry, Vol. 5, 295-304.
- Gvirtz, A., 30 dicembre 1998, *History of Israel's war objectors' organization*. Study Day on Recruitment and Refusal, Moshav Beit Herut, Israel [ebraico].
- Halperin-Kaddari, R., 2004, *Women in Israel: A State of Their Own*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

- Hermann, T., 2010, *Pacifism and Anti-Militarism in the Period Surrounding the Birth of the State of Israel*, Israel Studies, Vol. 15, No. 2, 127-148.
- Hetsroni, A., 1998. *All We Were Saying Was Give Peace A Chance: The Future of Israeli High School Peace Activists*, Peace and Conflict, Journal of Peace Psychology Vol. 4 No. 3, 237-255.
- Hill, C. R., 1964, *Bantustans: the Fragmentation of South Africa*, Oxford University Press, London & New York.
- Hilal, J. & Pappé, I., 2003, *Parlare con il nemico: narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Hiller, R. & Sergey S., 2007, *A Matter of Conscience: Militarism and Conscientious Objection in Israel*, in Polner M. & Merken S., (eds.), *Peace, Justice, and Jews: Reclaiming Our Tradition*, Bunim & Bannigan, New York & Charlottetown, 207-214.
- Iram, Y. & Schmida, M., 1998, *The Educational System of Israel*, Greenwood Press, Westport.
- Isin, E. F., 2002, *Being Political: Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Irti, N., 1992, *Società civile: elementi per un'analisi di diritto privato*, Giuffrè, Milano.
- Jabotinsky, V., 1923, *The Morality of the Iron Wall*, cit. in Narrett, E., 2000, *Gathered Against Jerusalem, Essays on a False Peace*, Writers Club Press, Bloomington, 181.
- Jacobson, D., 1996, *Rights across Borders: Immigration and the Decline of Citizenship*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Jacoby, T.A., 2005, *Women in Zones of Conflict: Power and Resistance in Israel*, McGill-Queen's University Press, Montreal & London
- Johnson, J. T., 1984, *Can Modern War Be Just?*, Yale University Press, New Haven.
- Josephs, B., 23 ottobre 1987, *Pupils say refusal campaign is growing*, Jerusalem Post, 2.
- Katriel, T., 2004, *Dialogic Moments, Soul Talks to Talk Radio in Israeli Culture*, Wayne State University Press, Detroit.

- Keck M. E. & Sikkink, K., 1998, *Activists beyond borders*, Cornell University Press, Ithaca.
- Kelman, H.C., 1998, *Israel in Transition from Zionism to Post-Zionism*, The Annals of the American Academy of Political and Social Sciences, Vol. 555, 46–61.
- Keren, M., 2002, *Zichroni v. State of Israel: The Biography of a Civil Rights Lawyer*, Lexington Books, Lanham.
- Kidron, P., 2002, (a cura di), *Meglio carcerati che carcerieri. I refuseniks israeliani raccontano la loro storia*, Manifestolibri, Roma, 2003;
- 2004, (ed.), *Refusenik! Israel's Soldiers of Conscience*, Zed Books, London & New York.
- Kimmerling, B., 1985, *Between the Primordial and the Civil Definitions of the Collective Identity: Eretz Israel or The State of Israel*, in Cohen, E., Lissak, M. & Almagor, U., (eds.), 1985, *Comparative Social Dynamics: Essays in Honor of S. N. Eisenstadt*, Westview Press, Boulder & London, 262-283;
- 1993, *Militarism in Israeli Society, Theory and Criticism*, Vol. 4, 123–140, [ebraico], cit. in Zemlinskaya, Y., 2008, *Between Militarism and Pacifism: Conscientious Objection and Draft Resistance in Israel*, Central European Journal of International & Security Studies, Vol. 2, No.1, 9-35.
- 2001, *The Invention and Decline of Israeliness: State, Society and the Military*, University of California Press, Berkley;
- 2005, *Palestinesi e israeliani nell'era del dopo Arafat*, in Montinari, P. & Zago, A., (a cura di), *Dopo Arafat*, Editrice Il Ponte, Milano, 19-29.
- Kvale, S., 1996, *Interviews: An Introduction to Qualitative Research Interviewing*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- Lefkowitz, D., 2004, *Words and Stones: The Politics of Language and Identity in Israel*, Oxford University Press, Oxford & New York.
- Lerner, H., 2011, *Making Constitutions in Deeply Divided Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lerner, T., 2009, *Conscientious objection in Israel*, in Cinar, O. H. & Usterci C., (eds.), 2009, *Conscientious Objection: Resisting Militarized Society*, Zed Books, London & New York, 156-159.

- Levy, Gideon, 05 giugno 1998, *Shaham ordered to expel. I refused an order*, Ha'aretz, [Ebraico];
- 17 aprile 2011, *Il giudice Goldstone non ha sbagliato*, Internazionale, n.839.
- Levy, Y., 2003, *Social Convertibility and Militarism: Evaluations of the Development of Military-Society Relations in Israel in the Early 2000s1*, Journal of Political and Military Sociology, Vol. 31, No. 1, 71-96;
- 2006, *The war of the peripheries: A social mapping of IDF casualties in the Al-Aqsa Intifada*, Social Identities, Vol. 12, No. 3, 309–324.
- Levy, Y., Lomsky-Feder E. & Harel, N., 2007, *From 'Obligatory Militarism' to 'Contractual Militarism': Competing Models of Citizenship*, Israel Studies Vol. 12, No.1, 127–48.
- Levy, Gal & Sasson-Levy, O., 2008, *Militarized socialization, military service, and class reproduction: the experiences of Israeli soldiers*, Sociological Perspectives, Vol. 51, No. 2, 349–374.
- Levi, M., 1997, *Consent, Dissent and Patriotism*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lewer, N., 1992, *Physicians and the Peace Movement*, Frank Cass & Co. LTD, London & Portland.
- Liebman, C. & Don Yehiya, E., 1983, *Civil Religion in Israel*, University of California Press, Berkely.
- Lijphart, A., 1968, *The Politics of Accommodation*, University of California Press, Berkeley;
- 1977, *Democracy in a Plural Society*, Yale University Press, New Heaven;
- 1993, *Israeli Democracy and Democratic Reform in Comparative Perspective*, in Sprinzak, E. & Diamond, L., (eds.), *Israeli Democracy under Stress*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, 107–23.
- Limor, Y., 1995, *Wars Beetween Publishers During the Early Years of the Press in Eretz Israel*, Keshet, No. 18, 6-12.
- Linn, R., 1996, *Conscience at War. The Israeli Soldier as a Moral Critic*, State University of New York Press, Albany.
- Lippman, M.R., 2002, *Humanitarian Law: The Development and Scope of the Superior Orders Defence*, Penn State International Law Review, 153-251.

- Locke & Stewart, 1985, *Bantustan Gaza*, Zed Books, London.
- Lomsky-Feder, E., 2004, *The Memorial Ceremony in Israeli Schools: between the State and Civil Society*, *British Journal of Sociology of Education*, Vol. 25, No. 3, 291-305.
- Losito, G., 2004, *L'intervista nella ricerca sociale*, Laterza, Roma e Bari.
- Lubell, N., 2002, *Selective Conscientious Objection in International Law: Refusing to Participate in a Specific Armed Conflict*, *Netherlands Quarterly of Human Rights*, Vol. 20 No.4, 407-422.
- Lukes, S., 1996, *Potere*, *Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali*, Vol. VI, 722-744
- Lustick, I., 1981, *Israel and the West Bank after Elon Moreh*, *The Mechanics of De Facto Annexation*, *Middle East Journal*, Vol. 35, No. 4, 557-577.
- Magatti, M., 2005, *Il potere istituyente della società civile*, Laterza, Roma e Bari.
- Marini, G., 1990, *Tra Kant e Hegel. Per una riaffermazione dell'antico concetto di società civile*, *Teoria X* (1), 17-28.
- Marini, R., *Mass media e discussione pubblica: le teorie dell'agenda setting*, Laterza, Roma e Bari.
- Masalha, N., 1992, *Expulsion of the Palestinians: The concept of "Transfer" in Zionist Political Thought, 1882-1948*, Institute for Palestine Studies, Washington.
- Mayton II, D. M., 2009, *Nonviolence and Peace Psychology*, Springer, London & New York.
- Medina, B., 2002, *Political Disobedience in the IDF: The Scope of the Legal Right of Soldiers to be Excused From Taking Part in Military Activities in the Occupied Territories*, *Israel Law Review*, Vol. 36, No. 2, 73-110.
- Merton, R. K., 1949a, *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna, 2000.
- Meyers, O., 2005, *Israeli Journalism during the State's Formative Era: Between Ideological Affiliation and Professional Consciousness*, *Journalism History*, Vol. 31, No. 2, 88-97.
- Milstein, U., 01 luglio 1988, *From now on say population exchange*, Ha'ir, [ebraico], in Algazi, G., 2004, *Listen to the sound of refusal* in Hanin, D., Sphard, M. & Rothbard, S., (eds.), *The Refuseniks Trials*, Babel, Tel Aviv, 11-35, [ebraico].

- Mills, 1962, W. C., *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Moncada di Monforte, M., 2009, *Israele un progetto fallito. I valori dell'Ebraismo traditi da uno Stato che o sarà bi-nazionale o è senza speranza*, Armando, Roma.
- Morris, M., 1988, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem, 1947–1949*, Cambridge University Press, Cambridge;
- 1994a, *1948 and after; Israel and the Palestinians*, Clarendon Press, Oxford;
 - 1994b, *1948: Israele e Palestina tra guerra e pace*, Rizzoli, 2005;
 - 2001, *Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-2000*, Knopf, New York;
 - 2004, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem Revisited*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Murray, J. C., 1959, *Morality and Modern War*, Council on Religion and International Affairs, New York.
- Natanel, K., 2012, *Resistance at the limits: feminist activism and conscientious objection in Israel*, *Feminist Review*, Vol. 101, I ed., 78-96.
- Navot, S., 2007, *Constitutional Law of Israel*, Kluwer Law International, Alphen aan den Rijn.
- Nevo, B. & Shor, Y. 2002b, *The People's Army? The Reserves in Israel*, The Israel Democracy Institute, Yir Ha'atika Press, Jerusalem, [ebraico], in Zemlinskaya, Y., 2008, *Between Militarism and Pacifism: Conscientious Objection and Draft Resistance in Israel*, *Central European Journal of International and Security Studies*, Vol. 2, No.1, 9-35.
- Noone, M.F. Jr., 1989, *Selective Conscientious Objection: Accommodating Conscience and Security*, Westview Press, Boulder, San Francisco & London.
- Nossek, H. & Limor, Y., 2011, *The Israeli Paradox: The Military Censorship as a Protector of the Freedom of the Press*, in Maret, S., (ed.), 2011, *Social Problems and Public Policy*, Vol. 19, 103-130.
- Nuoscio, E., 2006, *Il mestiere dello scienziato sociale: un'introduzione all'epistemologia delle scienze sociali*, Liguori, Napoli.
- O'Brien, W. V., 1981, *The Conduct of Just and Limited Wars*, Praeger Publishers, New York.

- Palumbo, M. & Garbarino E., 2004, *Strumenti e strategie della ricerca sociale: dall'interrogazione alla relazione*, Franco Angeli, Milano.
- Paolucci, G., 2009, *Pierre Bourdieu: strutturalismo costruttivista e sguardo relazionale*, in M. Ghisleni & W. Privitera, (a cura di), 2009, *Sociologie Contemporanee: Bauman, Beck, Bourdieu, Giddens, Touraine*, Utet, Torino, 77-115.
- Pappé, I., 2004, *A History of Modern Palestine: One Land, Two Peoples*, Cambridge University Press, Cambridge;
- 2006, *The Ethnic Cleansing of Palestine*, OneWorld, Oxford;
 - 2011, *The Forgotten Palestinians: A History of the Palestinians in Israel*, Yale University Press, New Haven.
 - 2012 *The Bureaucracy of Evil: The History of the Israeli Occupation*, Oneworld Publications, Oxford.
- Pasachoff, N., 1992, *Great Jewish Thinkers: Their Lives and Work*, Behrman House Publishing, Springfield.
- Paz-Fuchs, A. & Sfard, M., 2004, *The Fallacies of ^[1]Objections to Selective Conscientious Objection*, Israel Law Review, Vol. 36, No. 3, 111-143.
- Peleg, Y., 1992, *Ethnic democracy and the legal structure of citizenship: Arab citizens of the Jewish state*, American Political Science Review, Vol. 86, no. 2, 432-443.
- Peleg, I., 2000, *Israel as a Liberal Democracy: Civil Rights in the Jewish State*, in Eisenberg, L. & Caplan, N., (eds.), 2000, *Review Essay in Israel Studies: Books on Israel*, Vol. 5, 63-80.
- Peri, Y., 1993, *Israeli-Conscientious Objection in a Democracy under Siege*, in Moskos, C.C. & Chambers, J.W., *The New Conscientious Objection: from sacred to secular resistance*, Oxford University Press, New York & Oxford, 146-157;
- 2001a, *Civil Military Relations in Israel in Crisis*, in Maman, D., Ben-Ari, E., & Rosenhek, Z., (eds.), 2001, *Military, State and Society in Israel*, Transactions Publishers, New Brunswick, 107–136;
 - 2004, *Telepopulism: Media and Politics in Israel*, Stanford University Press, Stanford.

- Peres, S., 1995, *Una battaglia per la pace*, Rizzoli, Milano, 1996.
- Polakow-Suransky, S., 2010, *The Unspoken Alliance: Israel's Secret Relationship with Apartheid South Africa*, Pantheon Books, New York.
- Quandt, W. B., Jabber, F., & Lesch, A. M., 1973, *The Politics of Palestinian Nationalism*, University of California Press, Berkeley & Los Angeles.
- Rabinovich, I. & Reinhartz, J., 2008, *Israel in the Middle East: Documents and Readings on Society, Politics, and Foreign Relations, Pre-1848 to the Present*, Brandeis University Press, Waltham.
- Ramsey, P., 1961, *War and the Christian Conscience: How Shall Modern War Be Conducted Justly?*, Duke University Press, Durham.
- Reich, B., 1990, *Political Leaders of the Contemporary Middle East and North Africa: A Biographical Dictionary*, Greenwood Press, New York.
- Riemer, J. W., 1977, *Varieties of Opportunistic Research*, *Urban Life* Vol. 5, No. 4, 467-77, cit. in Cardano, M., 2011, *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna, 46.
- Rimalt, N., 2007, *Equality with a Vengeance: Female Conscientious Objectors in Pursuit of a "Voice" and Substantive Gender Equality*, *Columbia Journal of Gender and Law*, Vol. 16, No. 1.
- Robinson, S., 2006, *Commemorations under Fire: Palestinian Responses to the 1956 Kafr Qasim Massacre*, in Makdisi, U. & Silverstein, P. A., (eds.), 2006, *Memory and Violence in the Middle East and North Africa*, Indiana University Press, Bloomington, 103–132.
- Rosenak, M., 1993, *Jewish Fundamentalism in Israel Education*, in Marty, M. E. & Appleby, S., (eds.), 1993, *Fundamentalism and Society, Reclaiming the Sciences, the Family, and Education*, University of Chicago Press, Chicago, 374-414.
- Rositi, F., 1993, *Strutture di senso e strutture di dati*, *Rassegna italiana di Sociologia*, anno XXXIV, No. 2, 177-200.
- Sand, S., 2008, *L'invenzione del popolo ebraico*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Sartre, J. P., 1943, *L'essere e il nulla: La condizione umana secondo l'esistenzialismo*, il Saggiatore, Milano, 2008.

- Sassatelli, R., 2006, *Presentazione di E. Goffman, 1989, Sul fieldwork*, Studi Culturali, anno III, No. 1, 103-108.
- Sassen, S., 2002, *Towards Post-National and Denationalized Citizenship*, in Isin, E. F. & Turner, B. S., (eds.), 2002, *Handbook of Citizenship Studies*, Sage Publications, London, Thousand Oaks & New Dehli, 277-291.
- Sasson-Levy, O., 2002, *Constructing Identities at the Margins: Masculinities and Citizenship in the Israeli Army*, *The Sociological Quarterly*, Vol. 43, No. 3, 357-383;
- 2011, *From the Military as a Gendered Organization to Militarized Inequality Regimes: Research on Gender and the Military in Israel*, *Israel Studies Review*, Vol. 26, No. 2, 73-98.
- Sciolla, L., 2005, *La sfida dei valori: rispetto delle regole e rispetto dei diritti in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Schenker, H., 1998, *The Role of The Media: The Rocky Road from Big Brother's Helper to Government Watchdog*, *Palestine-Israel Journal of Economics and Politics*, Vol.5, Nos. 3/4.
- Schleifer, R., 2006, *Psychological Warfare in the Intifada: Israeli and Palestinian Media Politics and Military Strategies*, Sussex Academic Press, Portland & Eastbourne.
- Segev, T., 2000, *The Seventh Million: Israelis and the Holocaust*, Owl Books, New York;
- 2006, *1967: Israel, the War and the Year That Transformed the Middle East*, Metropolitan Books, New York.
- Simenon, G., 1958, *L'età del romanzo*, Lucarini, Roma, 1990.
- Shafir, G. & Peled, Y., 1998, *Citizenship and Stratification in an Ethnic Democracy*, *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 21, No. 3, 408-427;
- 2002, *Being Israeli: The Dynamics of Multiple Citizenship*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Shlaim, A., 2001, *Il muro di ferro*, Il Ponte, Bologna, 2003.
- Smith, M. P. & Guarnizo, L. E., (eds.), 1998, *Transnationalism from Below*, *Comparative Urban and Community Research*, Vol. 6, Transaction Publisher, New Brunswick.

- Smith, P. J., & Smythe, E., 2004, *Globalization, citizenship and new information technologies: From the MAI to Seattle*, in Mälkiä, M., Anttiroiko, A., & Savolainen, R., (eds.), 2004, *eTransformation in Governance: New Directions in Government and Politics*, Idea Group Publishing, Hershey, 272-307.
- Soysal, Y. N., 1994, *Limits of Citizenship: Migrants and Postnational Membership in Europe*, University of Chicago Press, Chicago & London.
- Smootha, S., 1990, *Minority Status in Ethnic Democracy: The Status of the Arab Minority in Israel*, *Ethnic and Racial studies*, Vol. 13, No. 3, 389-413;
- 1997, *Ethnic Democracy: Israel as an Archetype*, *Israel Studies*, Vol. 2, No. 2, 198-241;
- 2002, *The Model of Ethnic Democracy: Israel as a Jewish and Democratic State*, *Nations and Nationalism*, Vol. 8, No. 4, 475-503.
- Spaemann, R., 1998, *Persone: sulla differenza tra "qualcosa" e "qualcuno"*, Laterza, Roma & Bari, 2005, cit. in Viola, F., 2009, *L'obiezione di coscienza come diritto*, *Diritto e questioni pubbliche*, *Diritto & Questioni pubbliche*, No. 9, 169-185, 177 .
- Sprinzak, E., 1990, *Illegalism in Israeli Political Culture: Theoretical and Historical Footnotes to the Pollard Affair and the Shin Beth Cover Up*, in Mahler, G. S., (ed.), *Israel After Begin*, 1990, State University of New York Press, Albany, 51-70.
- Sternhell, Z., 1995, *The Founding Myths of Israel: Nationalism, Socialism, and the Making of the Jewish State*, Princeton University Press, Princeton, 1998.
- Svirsky G., 2001, *The Israeli Peace Movement Since the Al- Aqsa Intifada* in Carey, R., (ed.), *The New Intifada. Resisting Israel's Apartheid*, Verso, London & New York, 323-332.
- Svirsky, M., 2012, *Arab-Jewish Activism in Israel-Palestine*, Ashgate Publishing Limited, Farnham & Burlington.
- Thomas, V. C., 2009, *The God Dilemma: To-Belive or not-to-Belive?*, Xlibris.
- Torstrick, R. L., 2004, *Culture and Customs of Israel*, Greenwood Press, Westport.
- Troen, S. K. & Lucas, N., 1995, *Israel: The First Decade of Independence*, State University of New York Press, Albany.

- Viola, F., 2009, *L'obiezione di coscienza come diritto*, *Diritto & Questioni pubbliche*, No. 9, 169-185.
- Weisz-Rind, Y., 2004, *Israeli, Zionist, Combatant, Refusnik: Representations of Conscientious Objection in Israel*, London School of Economics and Political Science, SO499 Dissertation-MSc Human rights.
- Walton, C., 2009, *British Intelligence and Threats to British National Security after Second World War*, in Grant, M., (ed.), 2009, *The British Way in Cold Warfare. Intelligence, Diplomacy, and the Bomb 1945-1975*, Continuum, London & New York, 141-158.
- Waltzer, M., 1977 *Just and Unjust Wars: A Moral Argument with Historical Illustrations*, Basic Books, New York.
- Wolsfeld, G., 2003, *The News Media and the Second Intifada: The Israeli and Palestinian Medias Have Tended to Promote Conflict not Reconciliation*, *Palestine-Israel Journal of Politics, Economics and Culture*, Vol. 10, No. 2.
- Wright Mills, C., 1959, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1995.
- Wurmser, 1999, M., *Can Israel Survive Post-Zionism?*, *The Middle East Quarterly*, Vol. 6, No. 1, 3-13.
- Yehoshua, A., 1981, *Ebreo, Israeliano, Sionista: concetti da precisare*, Edizioni E/O, Roma, 2001;
- 2008, *Il labirinto dell'identità*, Einaudi, Torino, 2009.
- Yiftachel, O., 2003, "Etnocrazia", *La politica della giudaizzazione di Israele-Palestina*, in Hilal J. e Pappé I., (a cura di), 2003, *Parlare con il nemico: narrazioni palestinesi e israeliane a confronto*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, 96-131.
- Yoder, J. H., 1984, *When War is Unjust*, Augsburg Press, Minneapolis.
- Young, J. E., 1993, *The Texture of Memory: Holocaust Memorials and Meaning*, Yale University Press, New Haven & London, cit. in Zertal, I., 2002, *Israele e la Shoah: la nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino, 2007, 31.
- Yuval-Davis, N., 1989, *National reproduction and the 'Demographic Race' in Israel*, in Yuval-Davis, N. & Anthias, F., 1989, (eds.), *Woman-Nation-State*, The Macmillan Press, London, 92-109.
- Zahn, G. C., 1992, *Vocation of Peace*, Fortkamp Publishing Company, Baltimore.

- Zemlinskaya, Y., 2008, *Between Militarism and Pacifism: Conscientious Objection and Draft Resistance in Israel*, Central European Journal of International & Security Studies, Vol. 2, No.1, 9-35.
- Zalman A. S., 1976, *Perpetual Dilemma: Jewish Religion in the Jewish State*, Associated University Presses, London & Cranbury.
- Zertal, I., 2002, *Israele e la Shoah: la nazione e il culto della tragedia*, Einaudi, Torino, 2007.

Bibliografia online

Acosta, B., 2011, *The Cultural Politics of Israel's Mizrahim: From Marginalization toward Dominance*, Culture Critique, Vol. 2, No. 1, 1-15.

Disponibile su:

<<http://ebookbrowse.com/benjamin-acota-the-cultural-politics-of-isreal-s-mizrahim-pdf-d420327025>> [Ultimo accesso: 11/02/2012].

Atashi, Z., 15 ottobre 2001, *The Druze in Israel and the Question of Compulsory Military Service*, Jerusalem Center for Public Affairs, No. 464, 28, Tishrei 5762.

Disponibile su:

<<http://jcpa.org/jl/vp464.htm>> [Ultimo accesso: 03/11/2012].

Averbach, L., 28 luglio 2012, *After decades, "Yediot" no longer top newspaper*, Globes: Israel's Business Arena.

Disponibile su:

<<http://www.globes.co.il/serveen/globes/docview.asp?did=1000577741&fid=1725>> [Ultimo accesso: 09/12/2012].

Avineri S., 06 luglio 2007, *Post-Zionism doesn't exist*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/post-zionism-doesn-t-exist-1.224973>> [Ultimo accesso: 18/10/2012].

Barak-Erez, D., 2009, *Religion and the Secular State: An Israeli Case Study*.

Disponibile su:

<http://docsfiles.com/pdf_daphne_barak_erez.html> [Ultimo accesso: 08/11/2012].

Barghouti, O., 08 agosto, 2011, *Israeli Textbooks Portray Palestinians as 'Terrorists, Refugees, and Primitive Farmers'*, Mondoweiss: The War of Ideas in the Middle East.

Disponibile su:

<<http://mondoweiss.net/2011/08/israeli-textbooks-portray-palestinians-as-terrorists-refugees-and-primitive-farmers.html>> [Ultimo accesso: 11/12/2012].

Beauzamy, B., 12 novembre 2012, *Confronting Militarist Mindsets in Israeli Society: Interview with New Profile Founding Members*, Open Security: Reconciliation & conflict.

Disponibile su:

<<http://www.opendemocracy.net/opensecurity/brigitte-beauzamy/confronting-militarist-mindsets-in-israeli-society-interview-with-n-0>> [Ultimo accesso: 16/11/2012].

Ben-Gedalyahu, T., 22 febbraio 2012, *Court Bans 'Tal Law' for Religious Exemptions from IDF*, Arutz Sheva.

Disponibile su:

<<http://www.israelnationalnews.com/News/News.aspx/153020#.UDzr4FLbwSY>> [Ultimo accesso: 08/10/2012].

Besozzi, E., 2009, *Senso e significati dell'istruzione e della scuola oggi tra equità, merito e valorizzazione delle differenze*, CEI, Convegno nazionale di Pastorale della scuola, "Promuovere la persona per rigenerare la scuola Comunità, merito, equità".

Disponibile su:

<http://www.chiesacattolica.it/cc_i_new_v3/allegati/5708/11%20Besozzi%20def.doc> [Ultimo accesso: 09/10/2012].

Blondet, M., 29 gennaio 2005, *La memoria veridica di Israel Shahak*, EffeDieffe.

Disponibile su:

<http://www.effedieffe.com/index.php?option=com_jcs&view=jcs&layout=form&Itemid=143&aid=56989> [Ultimo accesso: 09/11/2012].

Bramhall, S., 01 agosto 2011, *Teenagers in the First Intifada*, The Most Revolutionary Act: Uncensored Updates on World Events, Economics, the Environment and Medicine.

Disponibile su:

<<http://stuartbramhall.aegauthorblogs.com/2011/08/01/teenagers-in-the-first-intifada/>> [Ultimo accesso: 09/11/2012].

Brett., D., 2006, *Military Recruitment and Conscientious Objection: A Thematic Global Survey*, Conscience and Peace Tax International.

Disponibile su:

<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:zGo4UxJY6JsJ:cpti.ws/cpti_docs/brett/intro.html+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=firefox-a> [Ultimo accesso: 08/10/2011].

Brownlee, K., 2007, *Civil Disobedience*, in Zalta, E. N., (ed.), 2010, *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*.

Disponibile su:

<<http://plato.stanford.edu/archives/spr2010/entries/civil-disobedience/>> [Ultimo accesso: 19/12/2012].

Cohen, T., 04 ottobre 2012, *Israeli newspapers struggle to survive in digital world*, Chicago Tribune Business.

Disponibile su:

<http://articles.chicagotribune.com/2012-10-04/business/sns-rt-us-israel-mediabre8930lm-20121004_1_newspapers-print-media-digital-world> [Ultimo accesso: 12/12/2012]

Coren, D., 2012, *Gadna*, Jewish Virtual Library.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0007_0_06985.html> [Ultimo accesso: 12/10/2012].

Dana, J., 01 giugno 2011, *Foundation Myths*, Tablet: A New Read on Jewish Life.

Disponibile su:

<<http://www.tabletmag.com/jewish-news-and-politics/68304/foundation-myths>> [Ultimo accesso: 16/11/2012].

Edelman, O., 28 luglio 2009, *Israel pays NIS 3.25 million to protester shot by Border Police*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/news/israel-pays-nis-3-25-million-to-protester-shot-by-border-police-1.280892>> [Ultimo accesso: 13 settembre 2012].

Ephron, D., 02 gennaio 2002, *Israel's Ultra-Orthodox Problem. Israel's Haredi communities are booming: Why that Spells trouble For the Country's future*, The Daily Beast.

Disponibile su:

<<http://www.thedailybeast.com/newsweek/2012/01/01/israel-s-ultra-orthodox-problem.html>> [Ultimo accesso: 20/09/2012].

Fusaro, D., 2005, *Hans Georg Gadamer*, Filosofico.net: La filosofia e i suoi eroi.

Disponibile su:

<<http://www.filosofico.net/gadamer.htm>> [Ultimo accesso: 09/10/2012].

Galavotti, E., 2010, *L'affare Dreyfus (1894-1906)*, Storia moderna: Dalla fine dell'Ottocento all'umanesimo, Homolaicus.

Disponibile su:

<<http://www.homolaicus.com/storia/moderna/dreyfus.htm>> [Ultimo accesso: 13/01/2012].

Galili, L., 04 gennaio 2004, *5 IDF conscripts sentenced to year in jail for refusing to serve*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/news/5-idf-conscripts-sentenced-to-year-in-jail-for-refusing-to-serve-1.60839>> [Ultimo accesso: 12/12/2012]

- 02 giugno 2005, *Court: Refusenik not 'conscientious objector'*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/print-edition/news/court-refusenik-not-conscientious-objector-1.160243>> [Ultimo accesso: 12/09/2012]

Gartner, L. P. & Efron, D., 2008, *Magnes, Judah Leon*, Jewish Virtual Library.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0013_0_13008.html> [Ultimo accesso: 03/12/2011].

Giorgio, M., 29 giugno 2012, *Tel Aviv, 'Indignatos' un anno dopo, Shir Ever, economista: "Se i leader del J14 vogliono vincere la loro battaglia, devono coinvolgere anche le fasce più povere delle periferie"*, L'Indro.

Disponibile su:

<<http://www.lindro.it/Tel-Aviv-indignados-un-anno-dopo,9292#.UHvYG0QszyL>> [Ultimo accesso: 12/10/2012].

Givol, A., Rotem, N. & Sandler, S., 2004, *The New Profile Report on Child Recruitment in Israel*, New Profile.

Disponibile su:

<<http://newprofile.org/sites/default/files/infokits/english.pdf>> [Ultimo accesso: 12/12/2012].

Goldstone, R., 02 aprile 2011, *Reconsidering the Goldstone Report on Israel and war crimes*, Washingtonpost,

Disponibile su:

<http://www.washingtonpost.com/opinions/reconsidering-the-goldstone-report-on-israel-and-war-crimes/2011/04/01/AFg111JC_story.html> [Ultimo accesso: 11/09/2012].

Gorenberg, G., 04 dicembre 2009, *Is Israel a Democracy?*, The American Prospect.

Disponibile su:

<<http://prospect.org/article/israel-democracy-0>> [Ultimo accesso: 12/10/2012].

Glunts, I., 28 gennaio 2012, *The courage to refuse: the 10-year anniversary of the Combatants' Letter*, Mondoweiss-The War of Ideas in the Middle East.

Disponibile su:

<<http://mondoweiss.net/2012/01/the-courage-to-refuse-the-10-year-anniversary-of-the-combatants-letter.html>> [Ultimo accesso: 13/12/2012].

Abernethy, B., 31 gennaio 2003, *Interview: Chris Hedges*, Religion & Ethics, Newsweekly, Ep. No. 622.

Disponibile su:

<<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:rgN03McQvm8J:www.pbs.org/wnet/religionandethics/tag/chris-hedges/+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=firefox-a>> [Ultimo accesso: 17/09/2012].

Hesketh, K., Bishara, S., Rosenberg, R. & Zaher, S., 2011, *The Inequality Report. The Palestinian Arab Minority in Israel*, Adalah, The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel, Haifa.

Disponibile su:

<<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:jXAHhb1k0GEJ:adalah.org/upfiles/Christian%2520Aid%2520Report%2520December%25202010>>

%2520FINAL%281%29.pdf+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=firefox-a>[Ultimo accesso: 11/10/2012]

Ilani, O., 05 maggio 2008, *1948 diaries: Saving the Jews from themselves*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/print-edition/news/1948-diaries-saving-the-jews-from-themselves-1.245287>> [Ultimo accesso: 05/11/2011].

Keenan, T. & Weizman, E., 31 maggio, 2010, *NGOS are 'the enemy within'*, Le Monde Diplomatique [versione inglese].

Disponibile su:

<<http://mondediplo.com/2010/07/07gaza>> [Ultimo accesso: 09/08/2012].

Kershner, I., 04/10/2012, *Political and Market Forces Hobble Israel's Pack of Ink-Stained Watchdogs*, The New York Times.

Disponibile su:

<http://www.nytimes.com/2012/10/05/world/middleeast/concentration-and-politics-hobble-israels-newspapers.html?_r=0> [Ultimo accesso 12/12/2012]

Khazoom, L., 2012, *Jews of the Middle East*, Jewish Virtual Library.

Disponibile su

<<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Judaism/mejews.html>> [Ultimo accesso: 02/03/2012]

Grusi, A., 07 febbraio 2004, *Meglio carcerati che carcerieri*, Peace Reporter.

Disponibile su:

<<http://it.peacereporter.net/articolo/1724/Meglio+carcerati+che+carcerieri>> [Ultimo accesso: 13/12/2012];

Kirshbaum D. A., 2007 *Israeli Apartheid-A Basic Legal Perspective*, Israel Law Resource Center.

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/essays/israellawsessay.htm>> [Ultimo accesso: 11/12/2012].

Lagos, T. G., 2002, *Global Citizenship: Towards a Definition*, University of Washington.

Disponibile su:

<depts.washington.edu/gcp/pdf/globalcitizenship.pdf> [Ultimo accesso:

19/09/2012]

Lapide, J., 05 aprile 2011, *Onu: Il rapporto Goldstone è "legittimo", anche col voltafaccia dell'autore*, AsiaNews.it.

Disponibile su:

<<http://www.asianews.it/notizie-it/Onu:-Il-rapporto-Goldstone-%C3%A8-%E2%80%9Clegittimo%E2%80%9D,-anche-col-voltafaccia-dell%E2%80%99autore-21221.html>> [Ultimo accesso: 11/09/2012].

Lendman, S., 2007, *The Ethnic Cleansing of Palestine by Ilan Pappé*, GlobalResearch: Center for Research on Globalization.

Disponibile su:

<<http://www.globalresearch.ca/the-ethnic-cleansing-of-palestine-by-ilan-pappe/4715>> [Ultimo accesso: 28/04/2012];

- 28 febbraio 2012, *NGO Monitor Denies Truth for Israel*, GlobalResearch: Center for Research on Globalization.

Disponibile su:

<<http://www.globalresearch.ca/ngo-monitor-denies-truth-for-israel/29538>> [Ultimo accesso: 12/10/2012].

Levy, Gideon, 29 dicembre 2008, *The neighborhood bully strikes again*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/print-edition/opinion/the-neighborhood-bully-strikes-again-1.260374>> [Ultimo accesso: 08/03/2012];

- 15 Gennaio, 2012, *Israele minaccia una nuova guerra*, Internazionale.

Disponibile su:

<<http://www.internazionale.it/opinioni/gideon-levy/2012/01/15/israele-minaccia-una-nuova-guerra/>> [Ultimo accesso: 12/08/2012]

Levy, Y., 2010, *The Israeli Military: Imprisoned by the Religious Community*, Middle East Policy Council.

Disponibile su:

<<http://www.mepc.org/journal/middle-east-policy-archives/israeli-military-imprisoned-religious-community>> [Ultimo accesso: 12/03/2012].

Longo, M., 2006, *Sul racconto in sociologia letteratura, senso comune, narrazione sociologica*, Nòmadas: Revista Critica de Ciencias Sociales y Juridicas, No. 14.

Disponibile su:

<http://pendientedemigracion.ucm.es/info/nomadas/14/marianolongo_it.pdf >
[Ultimo accesso:05/04/2012].

Margalit, D., 18 maggio 2010, *La caccia*, Israel Hayom.

Disponibile su:

<http://www.israelhayom.co.il/site/newsletter_article.php?id=6610>[Ultimo accesso: 13/11/2012] [ebraico].

Martinelli, A., 2012, *Rilevazioni di informazioni di contesto tramite sensori integrati in dispositivi mobili Android*, Tesi di Laurea, Università di Pisa (a.a. 2011-2012).

Disponibile su:

<<http://www.tesionline.it/consult/preview.jsp?pag=1&idt=39179>>[Ultimo accesso: 17/10/2012].

Matar, H., 12 marzo 2012, *J'accuse: Israeli youth headed to prison for refusing the draft*, +972 Magazine.

Disponibile su:

<<http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:PNLBvj352MJ:972mag.com/jaccuse-israeli-youth-headed-towards-prison-for-refusing-the-draft/37690/+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it&client=firefox-a> [Ultimo accesso: 12/10/2012]

McGreal, C., 11 marzo 2003, *"I realised the stupidity of it"*, The Guardian.

Disponibile su:

<<http://www.guardian.co.uk/world/2003/mar/11/israel>> [Ultimo accesso: 12/10/2012]

Pagoni M., 20 gennaio 2008, *Israele-60 anni: La Legge del Ritorno*, NES, No. 1, anno 20.

Disponibile su:

<<http://www.israele.net/sezione,,1968.htm>> [Ultimo accesso: 11/08/2012].

Pappé, I., 11 gennaio 2007, *Palestine 2007: Genocide in Gaza, Ethnic Cleansing in the West Bank*, Ei: The Electronic Intifada.

Disponibile su:

<<http://electronicintifada.net/content/palestine-2007-genocide-gaza-ethnic-cleansing-west-bank/6673>> [Ultimo accesso: 12/01/2012].

Piovesana, E., 19 maggio 2005, *Il popolo delle montagne. Peacereporter*.

Disponibile su:

<<http://it.peacereporter.net/articolo/2482/Il+popolo+delle+montagne>> [Ultimo accesso: 12/05/2011].

Quer, G., 04 marzo 2012, *Alle armi! Laici, religiosi, molto religiosi, religiosissimi, tutti arruolati. E gli arabi?*, *Informazionecorretta*: come i media italiani presentano Israele e il Medio Oriente.

Disponibile su:

<<http://www.informazionecorretta.com/main.php?mediaId=&sez=350&id=43647&print=preview>> [Ultimo accesso: 25/10/2012].

Reisel, D., 2001, *The History of the original Brit Shalom, founded 1925*, Brith Shalom.

Disponibile su:

<<http://www.britshalom.org/background.htm>> [Ultimo accesso: 13/08/2012].

Rotem, T., 2004, *IDF Troops Said 'Lying' About Shooting Israeli Protestor*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://renew.com/general47/IDFtroopssaidlying.htm>> [Ultimo accesso: 12/12/2012].

Roos, J., 04 settembre 2011, *J14 culminates into largest protest in Israeli history*, Roarmag.org.

Disponibile su:

<<http://roarmag.org/2011/09/j14-culminates-into-largest-protest-in-israeli-history/>> [Ultimo accesso: 12/10/2012].

Rubin, T., 29 luglio 1982, *The siege of Beirut and the reluctant Israeli colonel*, The Christian Science Monitor.

Disponibile su:

<<http://www.csmonitor.com/1982/0729/072944.html>>[Ultimo accesso: 11/11/2012]

Said, W., 06 aprile 2000, *The Palestinian Refugees' Right of Return Under International Law*, The Jerusalem Fund: for Education and Community Development.

Disponibile su:

<<http://www.thejerusalemfund.org/ht/d/ContentDetails/i/2152>>[Ultimo accesso: 12/10/2012].

Sandler, S., 2003, *War Resistance in Israel-An Overview*, The Broken Rifle, Newsletter of War Resisters' International, No. 58.

Disponibile su:

<http://wri-irg.org/system/files/public_files/br58may15.pdf> [Ultimo accesso: 12/05/2012].

Savren, C., 25 settembre 2012, *Israeli newspaper crisis threatens marketplace of ideas*, Jewish News, Cleveland.

Disponibile su:

<http://www.clevelandjewishnews.com/opinion/columnists/cliff_savren/article_dc1b2f5a-0739-11e2-a069-0019bb2963f4.html>[Ultimo accesso: 11/10/2012]

Schoffman S., 2011, *Raw Deal*. Tablet: A New Read on Jewish Life.

Disponibile su:

<<http://www.tabletmag.com/jewish-news-and-politics/81660/raw-deal>> [Ultimo accesso: 10/12/2012]

Schofield, K., 1999, *The Purposes of Education*, Queensland State Education: 2010.

Disponibile su:

<education.qld.gov.au/corporate/qse2010/pdf/purposesofed3.pdf>[Ultimo accesso: 09/11/2012].

Segre, G., 2010, *Decostruendo il discorso sionista: una breve introduzione al postsionismo*, Ha Keillah, No. 5.

Disponibile su:

<http://www.hakeillah.com/5_10_35.htm> [Ultimo accesso: 04/07/2012]

Shabaty, U., 18 maggio 2010, *La caccia*, Israel Hayom.

Disponibile su:

<http://www.israelhayom.co.il/site/newsletter_article.php?id=6610>

[Ultimo accesso: 13/11/2012] [ebraico].

Shapira, A., 24 aprile 2010, *Four decades since the first Shministim letter*, The Israel Democracy Insitute.

Disponibile su:

<<http://www.idi.org.il/-ספרים-ומאמרים/מאמרים/ארבעים-שנה-למכתב-השמיניסטים>

/הראשון/> [Ultimo accesso: 07/12/2012][ebraico].

Sharnoff, M., 13 ottobre 2008, *Palestinian 'Right of Return' Is Not 'Inalienable'*, The Jewish Policy Center.

Disponibile su:

<<http://www.jewishpolicycenter.org/345/palestinian-right-of-return-is-not-inalienable>> [Ultimo accesso: 09/05/2012].

Sheizaf, N., 26 ottobre 2010, *The Political Line of Israeli Papers (a reader's guide)*, +972 Magazine.

Disponibile su:

<<http://972mag.com/the-political-line-of-israeli-papers-a-readers-guide/>>

[Ultimo accesso: 11/11/2012]

Sherwood, H., 06 gennaio 2011a, *Israeli military and Palestinians clash over death of West Bank woman*, The Guardian.

Disponibile su:

<<http://www.guardian.co.uk/world/2011/jan/06/abu-rahma-teargas-death-west-bank>> [Ultimo accesso: 13 settembre 2012];

- 04 settembre 2011b, *Israeli protests: 430,000 take to streets to demand social justice*. The Guardian.

Disponibile su:

<<http://www.guardian.co.uk/world/2011/sep/04/israel-protests-social-justice>>

[Ultimo accesso: 13/10/2012].

Sofer, R., 29 novembre 2009, *Minister against revoking draf dodgers' driving license*, Ynetnews.com.

Disponibile su:

<<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3812462,00.html>>[Ultimo accesso: 09/11/2012]

- Speck, A., 31 gennaio 2003a, *Conscientious objection to military service in Israel: an unrecognised human right*.
Disponibile su:
<<http://www.wri-irg.org/es/co/co-isr-03.htm#fn24>>[Ultimo accesso: 12/09/2012].
- 21 febbraio 2003b, *Israel: Conscientious objectors to be court-martialed*, War Resisters International.
Disponibile su:
<<http://wri-irg.org/news/htdocs/21022003a.html>>[Ultimo accesso 07/06/2012].
- Sprinzak, E., 1986, *Fundamentalism, Terrorism, and Democracy: The Case of the Gush Emunim Underground*, Wilson Center (Smithsonian Institution, Washington), Occasional Paper, No.4
Disponibile su:
<www.aclu.org/files/fbimappingfoia/20120217/ACLURM018956.pdf>
[Ultimo accesso: 05/02/2012].
- Strickland, P. O., 29 giugno 2012, *Memo to J14 Movement: Social Justice Demands Ending Occupation*, Aletho News.
Disponibile su:
<<http://alethonews.wordpress.com/2012/06/30/memo-to-j14-movement-social-justice-demands-ending-occupation/>> [Ultimo accesso: 13/19/2012].
- Tilsen, J. J., Rabbi, 1988, *Conscientious Objection to Military Service in Israel*, Congregation Beth El-Keser Israel.
Disponibile su:
<<http://www.beki.org/conscientious.html>> [Ultimo accesso: 04/09/2012].
- Verter, Y., 19/11/2012, *Haaretz poll: More than 90 percent of Israeli Jews support Gaza war*, Ha'aretz.
Disponibile su:
<<http://www.haaretz.com/news/diplomacy-defense/haaretz-poll-more-than-90-percent-of-israeli-jews-support-gaza-war.premium-1.478903>>[Ultimo accesso: 12/12/2012].
- Weiner, R., *Ahdut Ha'avodah*, Jewish Virtual Library.

Disponibile su:

<<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Politics/Ahdutha%27avodah.html>
> [Ultimo accesso: 11/19/2012].

Werner, S. & Mazali, R., 01 maggio 2003, *Women's Objection to Military Service in Israel*. The Broken Rifle, No 58.

Disponibile su:

<<http://wri-irg.org/node/2493>> [Ultimo accesso: 08/09/21012].

Windlanski, M., *The Media in Israel*, The Jewish Virtual Library.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/isdf/text/widlanski.html#_edn1>
[Ultimo accesso: 18/12/2012].

Yoaz, Y., 2004, *Court rejects female refusenik's petition against IDF service*, Ha'aretz.

Disponibile su:

<<http://www.haaretz.com/news/court-rejects-female-refusenik-s-petition-against-idf-service-1.131003>> [Ultimo accesso: 18/08/2012]

Yetzukah, M.O., 27 dicembre 2009, *Un anno fa l'operazione Piombo Fuso: Gaza ricorda le 1.400 vittime/Ashkenazi: "La prossima guerra sarà a Gaza"*.

Disponibile su:

<<http://solleviamoci.wordpress.com/2009/12/27/un-anno-fa-loperazione-piombo-fuso-gaza-ricorda-le-1-400-vittime-ashkenazi-la-prossima-guerra-sara-a-gaza/>> [Ultimo accesso: 17/04/2012].

Zitun, Y., 17 novembre, 2011, *IDF cutbacks: Over 1,000 to be fired*, Ynetnews.com.

Disponibile su:

<<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4149839,00.html>>[Ultimo accesso: 08/12/2012];

- 17 novembre 2011, *IDF: Tel Aviv, Jerusalem last in enlistment*, Ynetnews.com.

Disponibile su:

<<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-4149906,00.html>>[Ultimo accesso: 08/12/2012].

Articoli

Ha'aretz [ebraico]

- Azoulay, Y., 11 gennaio 2008, *Un MK propone un disegno di legge per togliere ai renitenti alla leva il diritto di voto*, Ha'aretz, 5.
- Galili, L. e Harel, A., 25 settembre 2003, *La Forza Aerea sta per estromettere i piloti*, Ha'aretz, 1.
- Galili, L., 05 gennaio 2004, *Cinque obiettori di coscienza condannati a un anno di prigione*, Ha'aretz, 11
- Harel, I., 25 novembre 2010, *Lo stato evasore alle armi di Tel Aviv*, Ha'aretz, 1.
- Harel, A, Zarchin, T. e Goren, Y., 27 aprile 2009, *La polizia arresta sette persone sospettate di incitare all'evasione dall'IDF*, Ha'aretz, 5.
- Levy, Gideon, 17 febbraio 2002, *Sparare e distribuire caramelle*, Ha'aretz, 1.
- Paritzky, Y., 28 gennaio 2002, *Questo annuncio patetico: la protesta degli ufficiali è destinata a sparire perché non sono disposti ad attraversare la linea tra l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile*, Ha'aretz, 2.
- Sinai, R., 01 luglio 2001, *Yonatan Ben-Artzi. Pacifista*, Ha'aretz, 3,
- Shragai, N., Harel, A. e Hasson, N., 27 giugno 2005, *L'IDF distrugge le strutture del Katif nel tentativo di impedire un nuovo avamposto*, Ha'aretz, 1.
- Shragai, N., 27 luglio 2006, *I dubbi arancioni*, Ha'aretz, 2;
- 06 settembre, 2007, *Non sono più rilevanti*, Ha'aretz, 3.
- Verter, Y. & Harel, A., 03 febbraio 2002, *L'IDF sta per rimuovere il gruppo di soldati dissidenti dai posti di combattimento*, Ha'aretz, 1.
- Yagna, Y., 14 gennaio 2010, *Il capo della Direzione del personale avverte: "L'esercito del popolo e sul precipizio"*, Ha'aretz, 1

Ma'ariv [ebraico]

- Binder, U., Rabin, E. e Asher, E., 25 settembre 2003, *Toglietegli le ali da piloti*, Ma'ariv, 6.
- Buchbut, A., 31 maggio 2010, *Gli ortodossi (spaventati) a causa dell'evasione alle armi*, Ma'ariv, 14.
- David, M. e Nahum, D., 31 luglio 2006, *Il primo obiettore della guerra*, Ma'ariv, 9.

- Golan, Y. e Yehoshua, Y., 25 novembre 2010, *La scelta di evadere*, Yediot Ahronot, 6
- Gur, A. & Asher, E., 25 settembre 2003, *I sarvanim stanno uscendo allo scoperto*, Ma'ariv, 2-3.
- Frisch, F., 28 dicembre 2007, *Nonostante la vasta campagna, il numero di evasori è cresciuto*, Ma'ariv, 9.
- Haim, A., 03 febbraio 2002, *“Ho aiutato i soldati sarvanim, perché li supporto”*, Ma'ariv, 2-3.
- Haimovitz, M., 18 febbraio, 2002, *Michael è dei loro*, Ma'ariv, 2-3.
- Inblonka, U., & Bohadana, E., 27 giugno 2005, *Il soldato che ha rifiutato gli ordini: “Gli ebrei non espellono gli ebrei”*, Ma'ariv, 3.
- Limor, Y. Levin, R. & Rahat., M., 03 febbraio 2002, *Mofaz: “Se la campagna del rifiuto è politica è sedizione”*, Ma'ariv, 8-9.
- Moshe David, A., 11 gennaio 2011, *Evasione secolare*, Ma'ariv, 14.
- Pasmelamed, Y., 03 maggio 2001, *Una bomba a orologeria: i soldi non disattiveranno la bomba mortale che hanno in mano i riservisti*, Ma'ariv, 6
- Rabin, E., 28 gennaio 2002, *Duecento ufficiali di riserva hanno firmato una petizione contro gli obiettori: Dobbiamo eseguire gli ordini*, Ma'ariv, 17;
- 03 febbraio 2002, *Il rafforzamento della lettera dei sarvanim - il nipote del professor Leibovitch*, Ma'ariv, 2-3;
 - 03 febbraio 2002, *“Un padre in lutto al presidente: ‘Gli ufficiali che obiettano stanno creando due eserciti’*, Ma'ariv, 9.
- Rapaport, A., 06 settembre 2007, *Non servi, non guidi*, Ma'ariv, 2-3.
- Sfingold, K., 15 ottobre 2009, *Certificato di immatricolazione solo per chi viene reclutato, divieto d'ingresso per gli imboscanti*, Ma'ariv, 10.
- Shustek, O. e Ilil S., 11 gennaio 2004, *I movimenti degli obiettori uniscono le forze*, Ma'ariv, 6.

Yediot Ahronot [ebraico]

- Abramov, E., 23 ottobre, 2009, *Separati nel loro reclutamento*, Yediot Ahronot, 14.
- Brut, Z., 05 gennaio 2004, *Il prezzo del rifiuto*, Yediot Ahronot, 9;

- 07 gennaio 2008, *I membri della Knesset in cachi*, Yediot Ahronot, 4.
- Guntage, N., 07 gennaio 2008, *Corsi in evasione*, Yediot Ahronot, 4;
- 07 gennaio 2008, *“È molto difficile scoprire una persona che sta fingendo di essere depressa”*, Yediot Ahronot, 5.
- Mosko, Y., 25 settembre 2003, *Ci vergogniamo di essere piloti*, Yediot Ahronot, 2-3.
- Mozgovih, N. & Meidan, A., 25 settembre 2003, *Licenziamento o prigione*, Yediot Ahronot, 6-7.
- Nisim, D., 30 luglio 2006, *Il primo obiettore della guerra del Nord*, Yediot Ahronot, 4.
- Rosenblum, S., 03 febbraio 2002, *Il cardiocirurgo Gur ha partecipato al finanziamento della pubblicità degli ufficiali*, Yediot Ahronot, 16.
- Sabo, I., Maytal, G., Levinson, H. & Yehoshua, Y., 27 giugno 2005, *Il soldato che ha rifiutato: “Sono fiero di quello che ho fatto”*, Yediot Ahronot, 4
- Serna, Y., 25 gennaio 2002, *Non continueremo a distruggere, demolire, umiliare e dissacrare*, Yediot Ahronot.
- Yehoshua, Y., 06 settembre 2007, *L’evasione aumenta tra il pubblico conservatore (chi indossa le papaline)*, Yediot Ahronot, 4.
- Yehoshua, Y. & Brut, Z., 01 giugno 2010, *Dilazione del diritto all’evasione femminile*, Yediot Ahronot, 9.
- Zimuki, T. & Rapaport, A., 03 febbraio 2002, *Il Ministro della Giustizia: il rifiuto degli ufficiali - una conquista per Arafat*, Yediot Ahronot, 16.
- Zimuki, T., 17 febbraio 2002, *Nuovi rinforzi per chi rifiuta il servizio di riserva: l’ex procuratore generale*, Yediot Ahronot, 16.

Documenti

Accordo fondamentale tra la Santa Sede e lo Stato di Israele.

Disponibile su:

<<http://www.nostreradici.it/Accordo-Fondamentale.htm>> [Ultimo accesso: 09/09/2012].

Adalah: The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel, 2011, *The Inequality Report. The Palestinian Arab Minority in Israel*,

Disponibile su:

<<http://adalah.org/upfiles/Christian%20Aid%20Report%20December%202010%20FINAL%281%29.pdf>> [Ultimo accesso: 22/11/2012].

Al-Wafaa - No. 3, *La dichiarazione di Balfour*.

Disponibile su:

<http://www.edizionidelcalamo.com/aw/aw_003/00320.htm> [Ultimo accesso: 12/02/2012].

Amnesty International, 1999, *Israel. The price of principles: Imprisonment of conscientious objectors*.

Disponibile su:

<<http://www.amnesty.org/en/library/asset/MDE15/049/1999/en/b231983c-e0e5-11dd-aaeb-414a3b04625c/mde150491999en.pdf>> [Ultimo accesso: 6/12/2012].

BBC News, *The roadmap full text*, 30 Aprile 2003.

<http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/2989783.stm> [Ultimo accesso: 11/01/2012].

BICC, Bonn International Center for Conversion, *BICC's Global Militarization Index (GMI) 2012*.

Disponibile su:

<<http://www.bicc.de/press/press-releases/press/news/gmi-index-2012-in-germanenglish-277/>> [Ultimo accesso: 03/09/2012].

Bnei Akiva of United States and Canada, *About Bnei Akiva*.

Disponibile su:

<<http://www.bneiakiva.org>> [Ultimo accesso: 15/10/2012].

Council of Europe, Directorate of Human Rights, 1988, *Conscientious Objection to Compulsory Military Service*: Recommendation No. R (87) 8. Adopted by the Committee of Ministers of the Council of Europe on 9 April 1987 and Explanatory Report.

Courage to Refuse, *Combatants Letter*.

Disponibile su:

<http://www.seruv.org.il/english/combattants_letter.asp>[Ultimo accesso: 12/09/2012]).

Courage to Refuse, *The Commandos have Courage to Refuse*.

Disponibile su:

<<http://www.seruv.org.il/english/article.asp?msgid=85&type=news>>[Ultimo accesso: 09/10/2012]).

Courage to Refuse, *The Pilots have Courage to Refuse*.

Disponibile su:

<<http://www.seruv.org.il/english/article.asp?msgid=55&type=news>>[Ultimo accesso: 13/08/2012].

Customary IHL, *Israel. Practice Relating to Rule 154. Obedience to Superior Orders*.

Disponibile su:

<http://www.icrc.org/customary-ihl/eng/docs/v2_cou_il_rule154>[Ultimo accesso: 13/08/2012]

Digilander, *Dichiarazione della Fondazione dello Stato di Israele*.

Disponibile su:

<<http://digilander.libero.it/thatsthequestion/indipendenza.htm>>[Ultimo accesso: 03/10/2012].

E-Il Mensile online, 22 marzo 2012, *Palestina, Ue denuncia violenze coloni contro contadini*.

Disponibile su:

<<http://www.eilmensile.it/2012/03/22/palestina-ue-denuncia-violenze-coloni-contro-contadini/>> [Ultimo accesso: 13/10/2012].

Forumpalestina, *Il pesante bilancio della repressione israeliana contro la seconda Intifada*.

Disponibile su:

<http://www.forumpalestina.org/news/2007/Febbraio07/23-02-07bilancio_repressione_israeliana.htm> [Ultimo accesso: 12/03/2012]).

IDF info, *Atuda*.

Disponibile su:

<http://www.Idfinfo.co.il/Atuda_Olim.php?cat=a4>[Ultimo accesso: 14/06/2012]).

IDFinfo, *Religious Female Programs: Info on Religious Female Tracks: Sherut Leumi*.

Disponibile su:

<http://www.Idfinfo.co.il/Religious_Female_Programs.php?cat=a4#p3>[Ultimo accesso: 14/04/2011]).

Invisible Arabs, 06 ottobre 2008, *Guerra di parole al tempo della crisi*.

Disponibile su

<<http://invisiblearabs.com/?m=20081006>> [Ultimo accesso: 12/01/2012].

Israel Diplomatic Network. Ministry of Foreign Affairs, *The fence that makes the difference*.

Disponibile su:

<<http://securityfence.mfa.gov.il/mfm/web/main/missionhome.asp?MissionID=45187&>>[Ultimo accesso: 12/08/2012].

Israel Law Resource Center, *Chief Rabbinate of Israel Law, 5740-1980*.

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/chief rabbinateisrael.htm>> [Ultimo accesso: 12/07/2012];

- *Defence Service Law, 5709-1949*.

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/defenceservicelaw.htm>> [Ultimo accesso: 08/11/2012].

Israel Ministry of Foreign Affairs, *Defence Service Law-Consolidated Version, 5746-1986*.

Disponibile su:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/1980_1989/Defence+Service+Law+-Consolidated+Version--+5746-1.htm> [Ultimo accesso: 12/06/2012];

- *Israeli Democracy: How Does it work?*. Disponibile su:

<<http://www.mfa.gov.il/MFA/Government/Branches+of+Government/Executive/Israeli+Democracy+-+How+does+it+work.htm>> [Ultimo accesso: 17/12/2012];

- *Right of Return 5710-1950*.

Disponibile su:

<http://www.mfa.gov.il/MFA/MFAArchive/1950_1959/Law%20of%20Return%205710-1950> [Ultimo accesso: 12/11/2012].

- *The Declaration of the establishment of the State of Israel, May 14, 1948*.

Disponibile su:

<<http://www.mfa.gov.il/MFA/Peace+Process/Guide+to+the+Peace+Process/Declaration+of+Establishment+of+State+of+Israel.htm>> [Ultimo accesso: 17/11/2012];

Israeli Defence Force, *Security Fence Path Near Bil'in Relocated*. 26 Giugno 2011.

Disponibile su:

<<http://www.Idfblog.com/2011/06/26/security-fence-path-near-bilin-deconstructed/>> [Ultimo accesso: 13 settembre 2012].

Israeli Left Archive, *Yesh Gvul - There is a Limit*

Disponibile su:

<<http://israeli-left-archive.org/cgi-bin/library?site=localhost&a=p&p=about&c=yesgvul&l=en&w=utf-8>> [Ultimo accesso: 07/10/2012].

Jewish Virtual Library, *Gadna*.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0007_0_06985.htm> [Ultimo accesso: 12 ottobre 2012];

- *General Zionist*.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Zionism/General_Zionism.html>

[Ultimo accesso:

12/03/2012];

- *Mapam*.

Disponibile su:

<http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/judaica/ejud_0002_0013_0_13217.html>[Ultimo accesso: 12/02/2012].

Legge del Servizio di Difesa 5709-1949 [inglese].

Disponibile su:

<<http://www.israellawresourcecenter.org/israellaws/fulltext/defenceservicelaw.htm>> [Ultimo accesso 31/08/2012].

Nano Press Mondo, *Netanyahu: "Il patto tra Hamas e Fatah è un duro colpo per la pace"*, 04 Maggio 2011.

Disponibile su:

<http://www.nanopress.it/mondo/2011/05/04/netanyahu-il-patto-tra-hamas-e-fatah-e-un-duro-colpo-per-la-pace_P1529569.html>[Ultimo accesso: 10/11/2012].

National Library of Israel. The Digital Library. Tel-Aviv University, *Historical Jewish Press*, Jews of Islamic Countries-Archiving Project.

Disponibile su:

<<http://jpress.org.il/view-english.asp>> [Ultimo accesso: 09/12/2012].

New Profile, *More Equal Than Others*.

Disponibile su:

<<http://www.newprofile.org/english/?p=387>> [Ultimo accesso: 18/11/2012].

Palestine: Information with Provenance (PIWP database), *Hans Kohn*,

Disponibile su:

<<http://cosmos.ucc.ie/cs1064/jabowen/IPSC/php/authors.php?auid=2737>>
[Ultimo accesso: 04/02/2012])

Refugee Review Tribunal Australia, 2 febbraio 2006, *RRT, Research Response Number: ISR23829, Country: Israel*, 13.

Disponibile su:

<www.unhcr.org/refworld/pdfid/4b6fe25f2.pdf>[Ultimo accesso: 11/11/2012].
UNIFIL, United Nations Interim Force in Lebanon, *Monitoring cessation of hostilities and helping ensure humanitarian access to civilian population*.

Disponibile su:

<<http://www.un.org/en/peacekeeping/missions/unifil/>>[Ultimo accesso: 22/10/2012].

The Knesset, *Po-el Mizrahi*,

Disponibile su:

<http://www.knesset.gov.il/faction/eng/FactionPage_eng.asp?PG=88.è>[Ultimo accesso: 13/09/2012].

United States Holocaust Memorial Museum Enciclopedia dell'Olocausto, *I Pogrom*.

Disponibile su:

<<http://www.ushmm.org/wlc/it/article.php?ModuleId=10005183>>[Ultimo accesso].

U.S. Department of State, *Israel and the Occupied Territories*, 08 marzo 2006, Bureau of Democracy, Human Rights, and Labor 2005.

Disponibile su:

<<http://www.state.gov/j/drl/rls/hrrpt/2005/61690.htm>>[Ultimo accesso: 14/10/2012]

The Avalon Project, Documents in Law, History and Diplomacy, Yale Law School, Lillian Goldman Law Library, *British White Paper of June 1922*.

Disponibile su:

<http://avalon.law.yale.edu/20th_century/brwh1922.asp>[Ultimo accesso: 12/08/2012].

Ynetnews, *Report: Fence hurts Palestinian sick*, 14 dicembre 2005.

Disponibile su:

<<http://www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3184257,00.html>>[Ultimo accesso: 12/08/2012])

Zionism & Israel Information Center, *Hagannah Foundation Doctrine 1920*.

Disponibile su:

<http://www.zionism-israel.com/hdoc/Hagannah_foundation_doctrine.htm>

[Ultimo accesso: 12/08/2012])